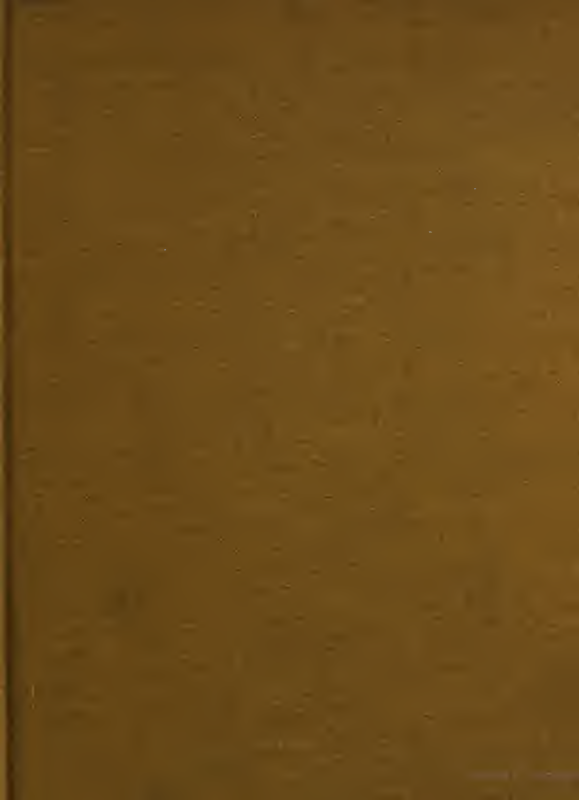






P. C. BOGGIO

STORIA
POLITICO-MILITARE
DELLA
GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
(1859-1860)

COMPILATA
SU DOCUMENTI E RELAZIONI AUTENTICHE



VOLUME TERZO ED ULTIMO

TORINO
SEBASTIANO FRANCO E FIGLI EDITORI-TIPOGRAFI
1867





G. B. P. 1887. 2° edizio.

Torino: L. B. G. e. L. B. G.

1887. 2° edizio. L. B. G. e. L. B. G.

DEPUTATO DEL COLLEGIO DI CUNEO

nato a Torino nell'anno 1827

partecipò combattendo nella battaglia navale di Lissa, il 20 Maggio 1866.

STORIA
POLITICO-MILITARE
DELLA GUERRA
DELL' INDIPENDENZA ITALIANA
(1859-1860).



11.6.400 C

STORIA
POLITICO - MILITARE
DELLA GUERRA
DELL' INDIPENDENZA ITALIANA
(1859-1860)

compilata

SU DOCUMENTI E RELAZIONI AUTENTICHE

DALL' AVVOCATO

PIER CARLO BOGGIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

A chi altamente opera non è concesso
Fama tentino almen libera carte.
Ugo Foscolo.

VOLUME TERZO

TORINO 1867
TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI.
Via Cavour, N. 17.

CAPITOLO SETTIMO

Vinzaglio, Palestro, Varese e Como.

Allorquando Napoleone III discese in Italia, e si fece condottiero d'eserciti per aiutarla al conquisto della propria indipendenza, ebbe egli proprio preconetto quel piano strategico, che poi si attuò nelle mosse successive delle truppe alleate?

Non è facile rispondere con sicurezza al quesito; e forse avvicineremmi al vero colui, il quale dicesse che certamente lo Imperatore dei Francesi proponeasi di portare la guerra nel cuore degli Stati dall'Austria in Italia posseduti; ma se Milano anziché Piacenza fosse fin da bel principio il suo obbiettivo, non sapremmo dire con sufficiente certezza.

È possibile che, da savio ed accorto generale, l'Imperatore attendesse dalle successive evoluzioni delle forze belligeranti la ispirazione delle mosse secondo le condizioni del momento, più opportune e convenienti.

Ma non vogliamo tacere come a taluno scrittore (1), molto competente in questa materia, paia di poter asserire, che il movimento semicircolare per Valenza, Vercelli e Novara sul Ticino, e così la marcia diretta sopra Milano siano stati la esecuzione fedele di un piano di lunga mano concepito, del quale troverebbero le tracce, e così la rivelazione in tutta la serie dei movimenti degli eserciti alleati fin dal primo aprirsi della campagna.

Certo è che se per avventura le considerazioni strategiche poteano consigliare di preferenza un attacco sopra Piacenza, ragioni politiche di altissimo momento doveano far preferir quella mossa che con maggior facilità e prontezza conducea gli Alleati a Milano.

L'Austria avea invaso il Piemonte e minacciato Torino con tanta alterigia e iattanza di vanti, da far dire alla stessa Relazione ufficiale dello Stato Maggiore prussiano, che « la déclaration brusque de la guerre n'aurait été justifiée que par une victoire rapidement gagnée sur les Piémontais (2) ».

Quale più degna risposta ad una presuntuosa baldanza, così male giustificata dai fatti, se non appunto la rapida invasione della Lombardia e la occupazione di Milano?

(1) Vedi DE LA FLESTON, *La Guerre d'Italie du 1859*, pag. 79 e seg.

(2) *Ibid.* pag. 34.

L'impressione di questo fatto sulla opinione e sul sentimento pubblico in Europa doveva essere immensa. L'effetto politico ne era incalcolabile.

Ed anche militarmente potea questa mossa dare i più splendidi risultati, giacchè per essa lo esercito austriaco si trovava tagliato fuori della sua base normale di operazione, isolato in territorio nemico, e preso fra due fuochi — di fronte e alle spalle.

Bensi potea dubitarsi grandemente della possibilità di eseguire un simile piano; giacchè, essendo l'esercito austriaco padrone dei passi, avendo innanzi a sé il Po, trovandosi a cavallo della Sesia e padrone del Ticino, con Piacenza fortemente munita all'un capo, e all'altro Pavia, rapidamente sì, ma pure abbastanza efficacemente fortificata, e Pizzighettone, e il Quadrilatero, e le comunicazioni per le ferrovie col centro dell'impero, ossia la facilità grandissima a ricevere aiuti continui di soldati, d'armi e di munizioni; avendo il feld-maresciallo Giulay tutti questi mezzi di difesa e di offesa a sua disposizione, e mostrandosi così ardente alla pugna e così deliberato nei suoi proclami all'attacco, come mai si sarebbe potuto credere che egli dovesse poi, nella azione, riuscire così lento e impacciato e improvvido, da lasciare tempo agli Alleati di ordinarsi in piena quiete, e di far tutti gli apparecchi dell'offensiva e scegliersi a bell'agio le posizioni e gli sbocchi; ed avesse poi a coronar l'opera abbandonando spontaneo Vercelli e la Sesia, che erano l'ostacolo, in ogni caso, a quella mossa sopra Milano, e che egli, colla sua ritirata, rimoveva proprio in quel momento stesso in cui la battaglia di Montebello era sopravvenuta ad accrescere l'animo e l'ardore degli Alleati, ed a confondere sempre più le previsioni del Quartier generale austriaco?

La relazione prussiana giudica molto severamente la condotta di Giulay, pur cercando scusarlo per lo errore in cui si lasciò trascinare dalle false dimostrazioni, che furono la conseguenza di Montebello.

« Le truppe austriache, egli dice, furono lente ad avanzarsi, quando sarebbe stata necessaria una grande rapidità di mosse, e si fermarono affatto innanzi ai sacrifici che potea loro costare un attacco di fronte contro i Piemontesi, quando pure erano tuttavia soli, o poco meno, a difendersi.

« La sorpresa strategica era stata indicata piuttosto che eseguita. L'ala destra dei Piemontesi doveva essere il vero obiettivo, e invece gli Austriaci aveanla attaccata sfacciatamente, con forze insufficienti all'uopo, e non si era spinta abbastanza oltre la offensiva. Poi a un tratto le si era sostituito un attacco sull'ala sinistra dei Piemontesi, ma ciò pure quando più non eravi probabilità di riuscita. Cosicchè, nè si erano ottenuti successi parziali contro i Piemontesi, nè erasi ritardata la marcia delle truppe francesi, nè insomma con alcun felice fatto d'armi erasi saputo rinvigorire lo spirito dell'esercito; epperò un solo partito rimaneva a Giulay: tenersi sulla difensiva, rinunciando ad ogni iniziativa e subordinando le future sue mosse a quelle del nemico.

« Il che sarebbesi potuto ottenere senza passare il Ticino, e rimanendo sicuri e in riposo nelle eccellenti posizioni fra Pavia e Piacenza.

« Cosicchè il solo profitto ricavato dalla invasione consistette nello avere vissuto sul territorio piemontese a spese del nemico, giacchè la provincia della Lomellina bastò da sola a tutti i bisogni dell'esercito (1). Però, se durante il soggiorno delle truppe austriache in Piemonte vedeano gli abitanti delle località invase aggirarsi

(1) La relazione prussiana cerca di giustificare l'operato degli Austriaci in Piemonte, negando addirittura abbiano essi commesso verun eccesso. I numerosi documenti autentici pubblicati nel volume secondo ci dispensano da una più minuta confutazione di quelle scuse.

frequentemente in mezzo ad esse, non fu mai possibile al Giulay lo avere spie ed informazioni, mentre invece gli Alleati erano sempre ragguagliati appuntino di ogni sua mossa (1) ».

Questa testimonianza non sospetta fa degna risposta alle caluniose insinuazioni, colle quali talun corrispondente del Quartier generale austriaco tentò insinuare che le popolazioni delle campagne si fossero mostrate, nonechè favorevoli, rinoscenti e devote agli invasori!

Ma intanto questa assoluta mancanza di ragguagli confermava sempre più il feld-maresciallo ne'suoi erronei apprezzamenti circa le future intenzioni degli Alleati, e lo metteva nella impossibilità di prendere una risoluzione decisiva.

Al quale proposito il Le Comte, dopo avere riconosciuto che certamente la posizione, nella quale erasi messo il feld-maresciallo austriaco, lo esponeva a gravi difficoltà, soggiunge: « Queste difficoltà per altro non erano insuperabili: egli avrebbe potuto prevederle e calcolarle fin da principio, perchè in sostanza non erano altre da quelle che sempre s'incontrano quando il teatro della guerra forma una scacchiera a doppia base di operazione, intercettata da un grande fiume munito nel suo corso da piazze forti ».

« La storia militare, soggiunge Le Comte, offre immensi esempi di belle operazioni di guerra compiute in simili condizioni. In queste medesime località, e in circostanze poco diverse da queste del 1859, altri generali avevano, in epoche diverse, felicemente risolto il problema, contro il quale naufragò Giulay.

« Ed egli avrebbe potuto trovarlo, senza risalir troppo il corso del tempo, non meno di quattro esempi, ciascuno dei quali dovea illuminarlo e suggerirgli una qualche felice ispirazione.

« Il Principe Eugenio di Savoia fu, nel 1706, in condizione affatto analoga a quella del feld-maresciallo Giulay.

« Egli aveva contro di sè i Francesi, i quali, capitanati dal maresciallo Marsin, occupavano ancora il Piemonte e parte della Lombardia, e si erano fortificati sulla riva sinistra del Po e sulla Dora Baltea. Eugenio, disegnando continuare la sua offensiva, varca il Po sotto Mantova, s'avanza per la riva destra su Piacenza, poi verso Alessandria, che si limita ad osservare, passa il Tanaro superiormente ad Asti, si congiunge a Carmagnola col suoi alleati Sardi, riprende la riva destra del Po, intercetta i convogli francesi che arrivano da Susa, e guadagna poi la grande battaglia di Torino, e dopo essersi spinto di vittoria in vittoria, fino in Provenza pel Varo, egli ritorna l'anno seguente alla conquista di Susa.

« La guerra di Successione ci offre aneh'essa, sul medesimo terreno, operazioni feconde di istruttivi incidenti, specialmente nel 1746-47. Gli alleati Francesi e Spagnuoli sotto Maillebois ed il conte di Gages eransi, in seguito ad una campagna felice e ad intestine discordie, dispersi da Asti a Milano ed a Parma. I loro avversari Sardi ed Austriaci, sotto Carlo Emanuele e Schulemburg, riescono a concentrare parte delle loro forze sulla Sesia e sul Ticino ed a sopraffare parzialmente i Francesi prima, poi gli Spagnuoli. Questi, ridotti allo estremo, sentono infine la necessità di riunirsi per provvedere alla propria salvezza, e Maillebois, perdute Alessandria, Valenza e Casale sotto l'impeto piemontese, viene a raggiungere gli Spagnuoli rifuggitisi sotto Piacenza. Di là trattavasi poi di riprendere la offensiva affine di riconquistare la ritirata per gli Apennini

(1) *La Campagne d'Italie en 1859*, pag. 34 e seg.

e per le Alpi, che era loro stata intercetta. Il figlio del Mallebois propone allora un piano ardito ma ben combinato, piano che assai bene mette in mostra tutte le complicazioni, è vero, ma tutte le risorse eziandio di che va ricco questo teatro di guerra; da Piacenza farà l'armata Gallo-spagnuola dimostrazioni sulla riva destra del Po verso Stradella, ed intanto per la riva sinistra si apingerà verso il Ticino, curando di arrivarvi prima che il nemico: poi ripasserà il fiume. Se il nemico difende la riva sinistra del Po, si passa a destra, e si corre su Genova; se difende la destra, si marcia per la sinistra sopra Susa. L'esecuzione rispose assai bene al concetto; portatosi Carlo Emanuele con grandi forze sulla riva sinistra, l'armata Gallo-spagnuola, giunta a Lambro, gettò i suoi ponti, e passò sulla riva destra verso Verato. Combattuta poi con fortuna una leggera battaglia di retroguardia a Ponte Tidone, essa poté operare la sua ritirata sulla riviera di Genova e rientrare in Francia pel Varo. La necessità, è vero, fu quella che costrinse a così ardite operazioni per raggiungere la loro base; ma ciò che essi fecero con un'armata già sconfitta ed inferiore di numero, poteva pur tentarlo il Giulay in condizioni infinitamente più favorevoli.

« Più recentemente, nel 1799, il Souwaroff lasciava un pregevole esempio di offensiva sulla medesima zona di terreno, dove stava per operare Giulay. Tagliato il centro di Moreau a Vapri e Cassano, e fatte deporre le armi al Serrurier, il valente capitano russo varca egli pure il Po a Piacenza ed insegue il generale francese lungo la riva destra del fiume. Questi si concentra in Torino, Valenza ed Alessandria, cercando da una parte di conservarsi coperta la ritirata per Susa, dall'altra di tenersi in comunicazione con Genova per Alessandria, perchè di là deve arrivare l'armata di Macdonald, che giunge da Napoli. Souwaroff s'avanza su Alessandria, passando per Stradella col grosso delle sue forze, ma, costretto a far passare l'avanguardia sulla riva sinistra del Po, questa è sconfitta in un tentativo di passaggio a Bassignana. Dopo varie scaramucce verso Marengo ed Alessandria, Souwaroff ripassa il Po a Cambiò, e piomba per la riva destra su Torino. Mentre egli è intento ad assediare la cittadella, ode che Macdonald sta per sboccare dagli Apennini, e delibera immantinenti di impedire questa congiunzione delle forze francesi. Lasciato Kaim a Torino e Bellegarde verso Alessandria per contenere Moreau, Souwaroff marcia dritto contro Macdonald e lo respinge sulla Toscana mediante la celebre battaglia della Trebbia. I resti dello esercito francese si disperdono nelle fortezze e nell'Apennino. Riannodato e rinforzato da Joubert è ancora vinto, due mesi dopo, a Novi; e sullo scorcio di quello stesso anno, Melas concentrato sulla Stura fra Torino ed Alessandria batte successivamente tutti i corpi francesi che tentano snidarlo dalle Alpi e dagli Apennini. Questa bella campagna dei Russi e degli Austriaci, che fa spiccare così bene il vantaggio delle posizioni centrali, poteva costituire, per un'armata come quella di Giulay, un oggetto degno non d'imitazione, ma d'emulazione.

« Finalmente la campagna del 1800 ci presenta anch'essa qualche analogia coi preliminari di quella del 1839, poichè quando il primo Console ebbe raggiunto Milano e rivolto il suo fronte a ponente, egli si trovò contro, dalla destra le forze nemiche che erano a Torino, dalla sinistra quelle che erano a Genova e nell'Apennino, e dal centro quelle che erano ad Alessandria. Bonaparte segue con non minor ardittezza lo stesso cammino che i suoi predecessori. Passa il Po presso a Piacenza, combatte vittoriosamente a Montebello, e vince finalmente la battaglia di Marengo, che, in seguito alla sua bella combinazione strategica, lo rende padrone di tutta la Lombardia. Se Bonaparte avesse, come Giulay, ritardato di tanto la offensiva già incominciata a Milano,

è lecito dubitare, se egli sarebbe ancora riuscito a trionfare di Melas mediante due soli fatti d'arme. Se la battaglia di Marengo fosse rimasta indecisa, o non avesse avuto luogo, egli avrebbe pur sempre avuto di fronte ad Alessandria una posizione centrale d'onde, rinnovando le sue proprie operazioni del 1796 e quelle di Souwaroff dell'anno precedente, egli avrebbe con rapidi colpi impedito il congiungersi delle forze uscenti dalle fortezze col grosso dell'esercito austriaco. Ciò che Bonaparte osò fare nel 1800 senza aver altra ritirata che la Svizzera, poteva pur tentarlo nn'armata come quella del Giulay, con buone piazze, e le strade del Tirolo e del Veneto dietro di sé.

« Così lo studio solo della storia e degli antecedenti di poche celebrità militari dovevano bastare per famigliarizzare un capo austriaco con tutte le complicazioni ch'egli avrebbe a sfidare, e per ispirargli la risoluzione di agire energicamente in un senso qualunque.

« Colla sua destra, colla sinistra, col centro egli avrebbe pur sempre potuto ottenere grandi risultati correndo gli identici pericoli: la linea del Po e le fortezze centrali l'obbligavano da una parte o dall'altra ad un distacco pericoloso al di là di quegli ostacoli o di fronte ai medesimi: ma egli avrebbe pur trovato in quelle stesse circostanze utilissimi elementi per combinare abili manovre, usando, ben inteso, la precauzione di assicurarsi alternati passaggi dall'una riva all'altra; il nemico, del resto, avrebbe avuto a superare le medesime difficoltà d'azione.

« Nel 1815 Napoleone erasi formato sulle due rive dell'Elba un teatro di difensiva-offensiva in condizioni pressochè identiche, ed è noto come l'immensa armata alleata corse più volte gravi pericoli in dipendenza di questo piano strategico.

« Ma ciò che nell'uomo di genio è un vantaggio, pel generale inesperto od irresoluto diventa un imbarazzo. Giulay non seppe far nulla; egli non diede neppure a dividersi l'intenzione di nulla tentare di serio od ordinato, e mostrò tanta esitazione nella sua offensiva, ch'egli è persino difficile poter dire, quale intenzione abbia potuto prescindersi » (1).

Era naturale che degli errori e delle esitanze di Giulay profitasse il nemico.

« Il fatto della ricognizione austriaca di Montebello, scrive il Rustow, considerato come concepimento strategico ed esecuzione tattica, non lascia più dubbio a Napoleone III su questi tre punti essenziali e decisivi:

1° L'attitudine definitivamente difensiva degli Austriaci;

2° Il centro della loro difesa effettiva;

3° Il vantaggio che vi sarebbe per gli Alleati nel dare loro battaglia all'infuori del raggio delle loro posizioni.

« Cinquanta volte, cioè tante volte quanti giorni erano trascorsi dal 1° aprile al 30 maggio, gli Austriaci avrebbero potuto prendere l'offensiva con decisa utilità; ma più il tempo passava, e più la probabilità di vincere coll'offensiva diminuiva; dunque la prenderanno mai. La loro difesa effettiva non può estendersi egualmente sulla linea incommensurabile dell'Emilia occidentale alla frontiera della Svizzera lungo il Po ed il Ticino. Dunque ella si limiterà nello spazio chiuso ch'essi considerano con ragione come il loro più solido riparo esteriore, e che la più volgare strategia loro dice di dover conservare ad ogni costo, il piano cioè che sta fra i due triangoli attigui formati dal Po e dal Ticino. Che se mai, contro ogni aspettazione, la loro offensiva si spingesse al di là di questi limiti, gli Alleati combatterebbero sopra un terreno più favorevole, contro un esercito meno numeroso e meno compatto, e con una tattica superiore.

(1) LE COMTE, op. cit.

« Un esercito di meglio che 200,000 uomini, i corpi del quale potevano portarsi in poche ore sopra qualunque punto; un esercito che poteva disporre di nove sponde fra loro corrispondenti e fortificate, una sulla Sesia, due sull'Agogna, due sul Ticino orientale, due in a monte, due in a valle del Po, appoggiato sopra sei fortezze, in prima linea sopra quelle di Piacenza, Pavia e Casalmaggiore, in seconda linea Mantova, Cremona, Pizzighettone; su quattro campi trincerati, Piacenza, Pavia, Casalmaggiore e San Martino; questo esercito poteva sfidare qualunque altro esercito, anche superiore in numero.

« Che se gli Alleati avessero voluto attaccare l'esercito nemico di fronte, era necessario sfondarlo nel bel mezzo, per una estensione di ben quaranta chilometri, dividerlo in due, disperderlo a destra ed a sinistra, tenendo conto che quand'anche si riuscisse a romperlo, esso poteva ritirarsi nelle sue fortezze alle spalle ed ai fianchi, dalle quali avrebbe ancora minacciato la fronte e la coda delle truppe vittoriose.

« Se l'offensiva prendessi girando all'est le truppe austriache, esse rimanevano intatte ed unite, e poteano, a volontà, gettarsi sul fianco dell'esercito assaltatore, od opporgli una nuova fronte di difesa.

« Se si fosse tentato di accerchiarle, era indispensabile che l'esercito aggressore si svolgesse sopra una fronte di sterminata lunghezza, il che avrebbe dato questo solo risultato, di concentrare maggiormente l'esercito nemico nelle sue forti posizioni e nei suoi campi trincerati.

« Nessuna di queste mosse essendo conveniente, rimaneva un solo spediente: cercare di evitare l'incontro dell'esercito nemico, girando la sua ala sinistra nella direzione ovest.

« Se il tentativo riesce, la Lombardia, conquistata senza spargimento di sangue, ne sarebbe il premio: il nemico, che non vede attacchi e difese che sulla linea del Po, ci attenderà su questo fiume e ci darà tempo di effettuare il passaggio del Ticino; se egli scopre il nostro progetto prima che la esecuzione sia compiuta, noi ci troveremo preparati a fargli un caldo ricevimento.

« Tali erano le considerazioni e le conclusioni dell'Imperatore dei Francesi dopo il combattimento di Montebello; e così il progetto di attaccare sul Po, momentaneamente ripreso in questa occasione, fu definitivamente abbandonato.

« Una volta presa la risoluzione per l'offensiva, non rimase che di fissare la direzione, per la quale le operazioni dovevansi intraprendere.

« Delle tre direzioni possibili:

1° Sulla destra (del Po) verso Piacenza;

2° Sulla sinistra presso il Po;

3° Sulla sinistra più vicino alle Alpi,

la seconda era, per la prevalente situazione del teatro della guerra, e per la posizione degli eserciti, quella che per ogni rispetto presentavasi come la più idonea. Con questa non si abbandonava la linea di ritirata nel caso di un infortunio qualunque, mentre, vincendo, si poteva rendere la vittoria sommamente decisiva, spingendo gli Austriaci lungi dal Po, e cacciandoli alle Alpi.

« Napoleone non scelse questa linea di operazione, rigettò anche quella sulla destra; egli preferì la terza, per la quale, in un caso avverso, il più era a perdersi, in un caso propizio, il meno a guadagnarsi: poichè nel primo caso si perdeva la ritirata sopra la base la più naturale, e nel secondo non si poteva impedire agli Austriaci la ritirata sul Po, cioè verso la loro base naturale.

« Napoleone prese adunque la seguente risoluzione: le tre divisioni piemontesi, disposte

già sulla Sesia e sostenute da un corpo d'armata francese, faranno una dimostrazione sulla Sesia verso la fronte degli Austriaci.

« Nello stesso tempo il rimanente dell'esercito francese, il quale facendo fronte verso il Po, stava sulla destra del medesimo, farà, ad eccezione di un sol corpo che per ora rimane concentrato in Voghera, un front'a sinistra, e passando per Casale, profittando della ferrovia, si porterà su Vercelli, e varcando la Sesia al di sopra di questa città, marcerà su Novara.

« Compiuta questa manovra, l'esercito sarà diviso in due grandi parti: l'ala destra, occupata nelle dimostrazioni, disposta sotto Vercelli sulla destra e sulla sinistra della Sesia, secondo che avrà già ottenuto qualche successo; l'ala sinistra presso Novara. Quest'ultima acquista i varchi necessari pel passaggio del Ticino, inoltrandosi sulla strada di Milano.

« Ora due possono essere le eventualità: o che Giulay non si oppone a questo inoltrarsi sulla sinistra del Ticino, o si dispone a dar battaglia; nel primo caso, nulla si oppone alla riunione delle due ale degli Alleati, e si possono continuare con tutte le forze concentrate le operazioni sul territorio lombardo; nell'ultimo caso, sarà d'uopo effettuare il concentramento delle due grandi masse durante la battaglia, operando ciascheduna più a destra od a sinistra, secondo che l'una o l'altra sarà attaccata con forza maggiore.

« Perchè scelse Napoleone la linea di operazione settentrionale, e rigettò la meridionale?

« Attenendosi a quest'ultima poteva egli sempre fare le accennate dimostrazioni sulla bassa Sesia, indi passare il Po presso Valenza, ovvero più a occidente, per esempio, verso Cambiò. In ambedue i casi la linea di operazione cadeva sopra Bereguardo sul Ticino. Dalle posizioni che occupavano gli Austriaci, era facile a presumere di poter sorprendere con tale manovra alcuni corpi isolati; volendo gli Austriaci ciò impedire e non arrischiare di perdere la linea del Po, dovevano concentrarsi verso Pavia, in ogni modo verso il basso Ticino: qualunque concentramento delle loro forze verso la Sesia, per esempio, verso Mortara, era un errore capitale, esponendosi, nel caso della perdita di una battaglia vicino alla Sesia, ad essere tagliati fuori dalla lor linea di ritirata. Ma Napoleone non sperava di poter giungere per questa via al Ticino senza dare una battaglia; ciò era troppo inverosimile. Il campo di battaglia sarebbe caduto assai probabilmente di nuovo nella regione coperta di risaie, nella quale certamente non si poteva pensare di dare una battaglia ordinata.

« A questa impossibilità di darè sul mentovato terreno una battaglia ordinata, si ascrive la risoluzione di Napoleone di non aver scelto questa linea di operazione. Riflettendo però, che ciò che s'intende per battaglia ordinata accade ben di rado, particolarmente in Italia, quel solo motivo non sembra incontrovertibile; quindi è assai verosimile che Napoleone abbia preferito la linea di operazione verso il nord, perchè ritenesse possibile di poter arrivare al Ticino e fors'anche a Milano senza dare battaglia.

« Ha egli conosciuto il suo avversario? Ciò era ben possibile. Il generale Giulay non aveva seguito sempre con tanta precauzione ogni moto dell'esercito alleato, ogni più piccola dimostrazione? Giammai prese l'iniziativa, giammai volle egli stesso dettare la legge della guerra: sempre volle essere eccitato all'azione; temeva singolarmente l'essere girato, e cambiava sull'istante il piano concepito appena era minacciato da questo suo incubo, senza domandarsi se questo giramento non potesse forse riuscire più pericoloso e più rovinoso all'inimico che a lui medesimo. Era quindi permesso calcolare che Giulay, una volta minacciato nel suo fianco destro e girato, si risolvesse di ritirarsi dietro il Ticino senza offrire una battaglia. Ed era forse da sperare ch'egli avrebbe

lasciata libera la via per Milano, permettendo così a Napoleone di farvi il suo ingresso. È d'uopo soggiungere però: Milano, presa senza battaglia val poco, e dieci volte meno che caduta nelle mani degli Alleati dopo una vittoria decisiva. Ma potevano anche esserci altri motivi, tanto per Napoleone come per Vittorio Emanuele, di desiderare un pronto ingresso in Milano. Qui è d'uopo di pensare a Garibaldi. I Cacciatori delle Alpi infatti, tutt'altro che una ciurmaglia raccolta dalla feccia delle popolazioni, erano uomini in parte di una grande cultura ed istruzione, accorsi da ogni parte d'Italia, ed i più repubblicani. Sino ad ora Garibaldi fu sempre felicissimo nelle sue operazioni. Perciò non ritenere possibile che egli da sé solo sollevasse tutta la Lombardia?

« Garibaldi già ai 23 maggio accennava di voler marciare sopra Milano; certo ch'egli rinunziò tosto a questo progetto, ma il pensiero poteva ritornare ed essere anche effettuato. Ciò non sarebbe troppo conveniente nè per Napoleone nè per Vittorio Emanuele.

« I Parigini motteggiavano: *Garibaldi se porte sur Milan, et l'Empereur se porte bien*; parodiando i bollettini del *Moniteur*. Si sosteneva che Garibaldi avanzavasi arditamente per ispirare avanti anche gli eserciti alleati; che Garibaldi era abbandonato; che si voleva disfarsi di lui; che egli era sacrificato, e tante altre simili cose udivansi da ogni parte. Si raccontava che alcuni generali francesi, e fra questi segnatamente il generale Trochu, dicessero che trovandosi vicino a Garibaldi, impegnato seriamente coll'inimico e potendolo liberare, non lo farebbero, abbandonando questo rosso fantasma alla rovina.

« In tutto ciò qualche cosa può esservi di vero, e certo è che tali dicerie andavano attorno. Il miglior modo di smentirle era di secondare efficacemente la iniziativa di Garibaldi. Le cui mosse del resto, come s'appoggino secondo l'asserzione ufficiale, che afferma avere Garibaldi agito in conformità delle ricevute disposizioni, sono assai ben spiegate cogli avvenimenti ulteriori, e si collegano alle altre parti del piano strategico.

« L'attenzione di Giulay per mezzo della scorreria di Garibaldi venne attirata sul suo fianco destro. Però egli non poté considerare questa che come una semplice dimostrazione; pensò quindi che l'attacco principale, ch'egli non poteva ritenere aver luogo nè sulla Sesia superiore, nè sul Ticino superiore, fosse per succedere o sulla bassa Sesia, o al Po sotto la foce della Sesia, e l'esercito principale quindi prese la direzione più inverosimile, onde maggiormente profittare dell'inganno.

« Volendo far valere altri motivi secondari che possono aver indotto Napoleone a preferire l'operazione vicino alle Alpi a quella sul Po, si potrebbe citare fra questi la maggior facilità di passare gli affluenti del Po nel loro corso superiore, e la possibilità di profittare della ferrovia pel trasporto delle truppe da Alessandria sino a Verelli, passando per Casale, e così accelerare il concentramento, ed imprimere a tale comparsa sul fianco dell'avversario un carattere di sorpresa imponente ». (1)

Così adunque all'indomani del fatto d'arme di Montebello, l'Imperatore Napoleone ha capito che Giulay teme per la sua ala destra, perciò crede che l'esercito francese voglia passare sulla destra riva del Po; ed ei pensa di confermare il feld-maresciallo Giulay in tale erronea credenza.

Egli ottiene a un tempo due scopi: inganna il nemico, e si premunisce per il caso

(1) Rostow, *Guerra d'Italia del 1859*, pag. 215 e seg.

in cui la ricognizione forzata di Montebello non fosse che il preludio di una battaglia generale.

Da questo momento l'Imperatore ha definitivamente maturato il suo piano.

Raggruppare sull'ala destra tutti i corpi dell'esercito francese per invitare l'esercito austriaco a fare sforzo sulla propria ala sinistra; poi, eseguita questa mossa, se Giulay rimane sulla difensiva, operare rapidamente una marcia di fianco a sinistra per Valenza, Casale, Vercelli e Novara, mercè le strade e le ferrovie che costeggiano la destra riva della Sesia, e così spuntare l'ala destra degli Austriaci, passando prima di loro il Ticino.

Non era guari lecito sperare che questo piano, per il quale sarebbesi portato in brevissimo tempo tutto lo esercito degli Alleati in Lombardia, non incontrasse nella esecuzione alcuni di quegli ostacoli imprevisi, così facili a sorgere durante le guerre; ma a tali emergenze riserbavasi lo Imperatore di provvedere con opportune modificazioni del progetto primitivo.

Intanto era pur sempre vero che, riuscendo, questo piano avrebbe prodotto grandissimi risultati, fra i quali principalissimo quello di far cadere Milano in potere degli Alleati.

Oltretutto, se in seguito avesse Giulay tentato il passo del Ticino a Bereguardo o Vigevano, lo Imperatore, padrone della sinistra riva, avrebbe tagliato a pezzi i corpi austriaci isolati, a misura che essi varcassero il fiume.

Che se invece gli Austriaci si fossero ritirati sopra Belgioioso e Pizzighettone passando il Ticino a Pavia, avrebbero dovuto fare un non breve cammino di fianco, lungo i corpi agglomerati degli eserciti francese ed italiano, che tenterebbero tagliare in due le schiere tedesche, o gettarle contro il Po.

Che se l'esercito austriaco si ritraeva sulla destra del Po per Pavia e la Stella, gli Alleati, varcata l'Adda a Lodi e intercettati i passi del fiume, respingano le schiere tedesche nei Ducati e nelle Marche, in mezzo a popolazioni vittoriosamente insorte.

Che se infine Giulay, superato il Ticino, si determinava ad ingaggiare una battaglia, vincitore egli, non guadagnava altro che la libertà delle sue comunicazioni; vinto, rinnovava a Pavia o Piacenza l'esempio della grande catastrofe di Mack ad Ulma.

In esecuzione di questo piano, un ordine generale datato da Alessandria il 22 maggio prescriveva le seguenti mosse:

Il maresciallo Baraguay d' Hilliers trasporterà immediatamente il suo Quartier generale a Montebello, occupando col I Corpo Casteggio e le alture circostanti, raggruppandosi entro una periferia di 2000 metri al più;

Mac-Nahon col II Corpo occuperà Voghera, per sorvegliare il corso della Staffora, e la strada che da Calcababbio taglia ad angolo retto quella da Voghera a Montebello;

Canrobert avrebbe il suo Quartier generale a Pontecurone, occupati con forti distaccamenti Castelnovo-Scrivio e Casei;

Il generale Niel conserva le sue posizioni;

L'Imperatore ordina che ogni corpo, salvo quando lo copra un fiume, abbia sempre la metà delle sue truppe in ordine di battaglia, cioè colle artiglierie in batteria, i cavalli sellati e gli uomini pronti a mettersi in moto.

Così l'esercito degli Alleati il 23 maggio occupava queste posizioni:

Gli avamposti lungo il Po oltre Vergate, Pizzale, Silvano, Alluvioni di Cambiò, Bassignana, Mugarone, Pomaro, Borgo-Vercelli; il grosso dei corpi a Casteggio, Voghera, Pontecurone, Sale, Valenza, Casale; la Guardia Imperiale in riserva in Alessandria.

Lo stratagemma riuscì pienamente.

Giulay, ingannato già dai falsi criteri che aveagli suggeriti la ricognizione Stadion, fu confermato viemmeglio nell'errore suo da quelle mosse, e si affrettò a premunirsi contro l'attacco da lui temuto sull'ala sinistra.

A tal uopo il V, VIII e IX Corpo si accentrano in prima linea lungo la sinistra riva del Po, da Valenza a Pavia e Stradella.

Li appoggiano in seconda linea il II e III Corpo, occupando San Giorgio, Trumello e Garlasco.

Il VII Corpo e la cavalleria costituiscono la riserva a Mortara e Vespolate sorvegliando anche la Sesia, e la linea Vercelli-Novara mediante una catena di piccoli posti sparsi da Candia a Casalino per Palcatro e Vinzaglio, mentre i cavalli spingono le loro perlustrazioni fino ad Orfengo e Poltreno (1).

L'attitudine di queste truppe escludeva ogni pensiero di offensiva.

Alluvioni di Cambiò e Molino de' Torti offrivano agli Austriaci due facili guadi per Cambiò e Cornale, sopra Sale e Casei; ma il generale De Failly informava il Quartier generale che le truppe che gli stavano di contro, sotto il comando di Benedek, non avevano alcun mezzo di passare il fiume, e neppure occupavano l'isola di Santa Maria all'imbocco del Tanaro, indispensabile punto d'appoggio a chi mediti il varco.

Il generale Trochu da Gerola Nova scriveva che il nemico, invece di apparecchiarsi a traghettare il fiume, era tutto occupato in lavori di fortificazione alle sponde, come per premunirsi invece egli stesso contro un passaggio nostro.

Il luogotenente colonnello Colson, ispezionato il corso del Po, riferiva nello stesso senso. Da Stradella il nemico non era venuto oltre Broni; e lungi dall'accennare a una mossa innanzi, avea richiamato indietro le artiglierie.

L'Imperatore, avute queste informazioni, ordinò, sempre allo scopo di mantenere Giulay nell'error suo, si gettasse un ponte sul Po a Cervese, presso lo sbocco della Staffora; e mentre lo si sta eseguendo, egli, in compagnia del maresciallo Vaillant, del generale Frossard e del generale Lamarmora, fa una rapida escursione lungo la Sesia: ciò che vide con i propri occhi lo persuade essere giunto il momento opportuno a colorire il disegno da gran tempo vagheggiato, e dal quale attende così grandi effetti.

L'esecuzione del piano così concepito era però irta di difficoltà e di pericoli d'ogni genere. Per confermare il nemico nelle sue supposizioni importava anzitutto concentrare la più gran parte delle forze alleate nelle posizioni parallele alle austriache; poi era necessario che sotto gli occhi del nemico un esercito di più che 200,000 uomini facesse un movimento di conversione lungo una linea di oltre 450 chilometri.

Questa linea estendevasi da Voghera sino all'altezza di Novara per poi ripiegarsi sulla strada maestra di Milano, e formava così un angolo acuto rientrante a lati ineguali. D'onde questo vantaggio di poter chiudere l'esercito nemico, se mai esso osasse farsi innanzi, fra due ali, delle quali la sinistra, più compatta, doveva rompere l'ala destra dell'esercito nemico per isgomberare la riva meridionale del Ticino.

Questa grande operazione era ad un tempo minacciata da gravi pericoli all'est, al nord e al sud, cioè alle spalle, di fronte ed ai fianchi.

Però di questi pericoli il solo che potesse dare grande inquietudine era quello di un attacco di fronte; ma era eziandio quello, al quale più facilmente sarebbesi riparato.

(1) Relazione ufficiale francese, pag. 107.

In fatti, dal momento che gli Alleati rinunciassero ad Alessandria come base d'operazione, riuscirebbe assai agevole agli Austriaci lo interporre tra questa fortezza e le spalle dell'esercito alleato.

Ma l'Imperatore dei Francesi era persuaso che mai gli Austriaci oserbbero allontanarsi dalla loro base principale — gli angoli del Po ed il Quadrilatero — e lasciare la Lombardia allo scoperto per tentare una mossa così audace.

Egli non s'inquietava neppure dei loro possibili attacchi contro la sua ala destra, perchè da una parte gli sarebbe sempre stato facile di non accettare il combattimento, se non che fuori delle forti posizioni del nemico; e d'altra parte gli eserciti alleati, attaccati sul fianco destro, troverebbonsi sempre più avanti e più compatti che non l'esercito nemico.

Un vigoroso attacco, che avessero le truppe austriache eseguito sulla fronte delle truppe alleate prima che il loro movimento strategico fosse ultimato, avrebbe potuto far loro correre pericoli più seri; ma questo caso era fra tutti il più improbabile.

« Infatti, scriva a questo proposito lo Imperatore medesimo nelle sue istruzioni, finchè il movimento, di conversione non sia cominciato, il nemico non deve, non può supporlo; e se egli si mette in marcia, solamente dopo che le nostre truppe hanno eseguito il movimento per trattenerle, opponendo loro una nuova fronte di battaglia, è evidente che arriverà troppo tardi. Bensì è condizione per noi essenziale che le prime colonne del nemico, durante il nostro movimento, siano tenute ad una rispettosa distanza; in modo che le nostre truppe conservino sempre il vantaggio iniziale, ossia trovinsi sempre innanzi di tutto quel tratto che abbiamo da principio guadagnato.

« Gli Alleati adunque hanno un doppio compito, debbono cioè contemporaneamente fare due mosse: l'una apparente, l'altra reale.

« La prima verrà attribuita all'esercito sardo, la seconda è riservata alle truppe francesi.

« Le colonne italiane, mantenendosi in prima linea, eseguiranno, per dar tempo e modo a bene apparecchiare ed eseguire il movimento di conversione, una serie di evoluzioni che si verranno rinnovando e ripetendo quante volte occorra per ingannare il nemico, impedirgli di avvicinarsi a noi e di vedere ciò che gli si prepara.

« Intanto l'esercito francese, coll'aiuto delle ferrovie, sfilerà, senza essere veduto, dietro la scena, e comparirà tutt'a un tratto all'estremità ovest del teatro della guerra, mentre il nemico lo crederà ancora all'estremità est, minacciando le sue posizioni sul Po ».

Importante ed ardua è la parte nella esecuzione di questo piano affidata alle truppe italiane.

Esse saranno in prima linea — esse saranno a fronte del nemico — esse dovranno ad un tempo sorvegliare le sue mosse, e nascondergli quelle delle truppe alleate.

Il successo dell'audace concetto di Napoleone III dipende principalmente dalla efficace cooperazione dei soldati piemontesi.

Vercelli è il punto su cui, come su proprio perno, deve compiersi il movimento girante dell'esercito francese.

Importa adunque anzitutto essere padroni di Vercelli.

E non basta.

È necessario ancora che le due rive della Sesia siano sgombre di nemici, affinché le mosse, dalle quali dipende il successo, possano compiersi con facilità, con prontezza, e senza dare l'allarme al nemico.

Al generale Cialdini spetta naturalmente, per il posto occupato dalla sua divisione, questo ufficio.

E certo non era possibile confidarlo a più esperto capitano, od a più valoroso soldato.

Anzitutto, per evitare ogni sospetto al nemico, non si mostrerà lungo questa linea un soldato francese.

Le truppe di Napoleone III si aggruppano invece lungo il Po.

Cialdini si assicura anzitutto della esattezza dell'annunzio che recò il 18 maggio a sera avero gli Austriaci abbandonato Vercelli.

Dapprima la cosa non parve credibile, perchè a farla apposta non poteva Giulay venir meglio in aiuto al piano offensivo degli Alleati.

Epperò non s'affrettò il generale Cialdini a muovere col grosso dello sue truppe verso Vercelli, ma vi manda anzitutto il colonnello Reccagni col 4° battaglione bersaglieri, due squadroni di cavalleggeri di Alessandria, ed una sezione di artiglieria.

Il Reccagni trova la città abbandonata dal nemico, il quale però è tuttavia in forze sulle due rive della Sesia, ed occupa la testa di ponte che ha afforzata con qualche opera e munita di artiglierie.

Con quale esultanza i cittadini di Vercelli risalutassero il vessillo tricolore dopo la lunga e dolorosa occupazione sofferta, e gli strazi d'ogni genere in quel frattempo patiti, lascio che immagini il lettore...

Appena Cialdini sa che i suoi soldati hanno occupato Vercelli, telegrafa al Re, confermandogli la buona notizia e rendendolo avvertito che la testa di ponte è ancora occupata dal nemico, e che esso fece saltar due archi — e chiede istruzioni.

S. M. risponde aver avuto avviso che gli Austriaci minacciano un attacco di fianco, stia in sulle guardie, e domanda in quanto tempo si possa riattare il ponte così da passarvi le truppe e le artiglierie.

Cialdini telegrafa :

« Villanova, 19 maggio 1859.

« Non pare probabile che il nemico tenti per ora il passaggio della Sesia sul mio fianco destro. Del resto sono perfettamente tranquillo. Ho mandato subito una compagnia a Caresana; così da Caresana al confluente so quanto passa, ed ho prese le mie misure per ogni eventualità. Se il nemico tenta un passaggio sia alla Motta, sia al Gozzo, io parto per il punto attaccato col cinque battaglioni che ho sotto la mano, ed i quattro che sono a Balzola verranno qui in riserva. Conosco tutte le strade, tutte le roggie; tengo tutti i ponti e sono bene collegato. I miei parchi sono presso Casale al bivio delle strade di Villanova e Terranova. Nulla ho da temere.

« Dica dunque a S. M. che se il nemico viene sarà il benvenuto.

« Aggiungerò che la linea di comunicazione dalla Motta dei Conti a Villanova, e da Gozzo a Terranova, fu munita di fortificazioni passaggere, che difficilmente si può uscire dalla strada, che la Motta è posizione fortissima, si comprenderà che la mia piena tranquillità non è infondata.

« Le ultime notizie che ho, danno ad intendere che il ponte di Vercelli può ancora servire in parte.

« Non sarebbe bene far subito partire una compagnia del Genio?

« La mia è sparita in questo momento; sarà riunita questa sera. A mezzanotte penserei di farla partire per Vercelli, affine di vedere se si potesse improvvisare una testa di ponte.

« Se S. M. non approva, prego la S. V. Ill^{ma} di avvisarmene per telegrafo prima di mezzanotte.
Il Generale CIALDINI ».

« P. S. La compagnia del Genio rientra in questo momento; sarebbe peccato perdere il tempo; io la faccio partire subito; spero S. M. approverà.

« Ad ogni buon fine mando subito a Vercelli il maggiore del Genio per vedere che cosa si può fare. Un esploratore che arriva adesso (ore 7 pom.) assicura che il nemico comincia a ritirarsi da Palestro. Credo che stanotte abbandonino la Sesia ».

Il maggiore mandato in missione a Vercelli compie con tanta sollecitudine l'ufficio suo che, nella notte medesima, poche ore dopo Cialdini può mandare al Re quest'altro dispaccio :

« Villanova, 20 maggio, ora 3 1/2 antim.

« Nulla di nuovo sulla Sesia.

« Rottura ponte Vercelli 43 metri : 6° e 7° archi caduti. Pilone intermedio demolito, meno ~~lance~~ che sporge tuttora fuori acqua.

« Si spera sempre ristabilire comunicazioni in poche ore.

CIALDINI ».

All'indomani di buon mattino Cialdini si metteva in moto con tutta la sua divisione ed entrava in Vercelli verso le ore dieci.

Egli trovava occupata ancora dal nemico la testa di ponte sulla riva sinistra, con un trinceramento munito di artiglierie. Lungo tutta la riva, in a monte ed in a valle, erano sparsi per le boscaglie molti piccoli posti di Austriaci che inquietavano coi loro fuochi i nostri soldati, e cercavano di impedire i nostri lavori di restauro al ponte.

Senza mettere tempo in mezzo recavasi egli in persona a riconoscere la posizione del nemico, dopo del che scriveva al Re :

« Avere ordinato spalleggiamenti per piazzare pezzi; aprirà il mattino il fuoco. Il nemico avere 6 pezzi; occorrere molti giorni al ponte, ma io 24 ore farebbe un riattamento provvisorio; pensare intanto a cacciare il nemico la notte prossima ».

S. M. rispondeva essere di somma urgenza che si allontanassero i nemici dalle rive della Sesia e dal territorio limitrofo per modo che non si avessero a temere ostacoli alle mosse future.

E Cialdini lo stesso giorno riscriveva :

« Avuti ordini del Re, appuntati pezzi al ponte contro nemico che fece alto.

« Intanto due battaglioni bersaglieri, un reggimento cavalleria ed una batteria a cavallo passando il Cervo al porto di Odenico presso Quinto, e la Sesia al guado di Bordone, si getteranno su Villata, e guadagneranno lo stradale di Casalvolone, ed arriveranno su Borgo-Vercelli.

« Questo movimento, preparato di comune accordo col generale Sarny, deve dare per risultato (unitamente al fuoco delle artiglierie sulla sinistra riva del ponte) la ritirata del nemico.

« E questa ritirata anzitutto è indispensabile per costruire un ponte di cavalletti e poter attendere al riattamento del ponte in cotto, opera più lunga e più grave di quanto fu creduto dapprima.

« Permettendo al nemico di dimorare tranquillamente sulla sinistra in faccia a noi, non si potrebbe far nulla, a meno di voler perdere molta gente.

...

« In quanto a notizie pare, Macetà, che gli Austriaci siano in piena ritirata, e che cerchino di mascherarla comparendo qua e là con qualche cavallo e con qualche fante, e trascinando seco mezza dozzina di pezzi, e simulando così velleità offensive. Oggi stesso col così voce che trattassero di gettare un ponte a Palestro, ma non può seriamente supporre che il nemico abbia la singolare idea di disfarsi di un magnifico ponte in muratura avente per testa di ponte una città, allo scopo di farne un altro due miglia più sotto con cavalletti e cattive tavole.

« Diceasi essere pochi gli Austriaci a Borgo-Verelli, pochissimi ad Orfengo e Novara; e si dà per sicuro che abbiano sgombrato da Robbio stanotte.

« Non risponderò per altro di tali notizie, giacchè è difficile, anzi impossibile passare da una sponda all'altra della Sesia da Oldenico in giù.

« Onde riuscire a sapere qua'che cosa in modo sicuro, ho spedito un carabiniere, uomo arditto ed intelligente, ad Arborio con ordine di passare la Sesia e di avvicinarsi quanto più potesse a Novara e a Robbio, prendendo voce di quanto vi succede. Spero riverirlo domani, e mi farò un dovere di informarne subito V. M.

Il Generale CIALDINI ».

E alle 3 1/2 dello stesso dì egli da capo scrivea al Re :

« Dopo la lettera che ho avuto l'onore di dirigersi a V. M., un'ora e un quarto fa ho ricevuto le seguenti notizie :

« A Borgo-Verelli vi sono 2500 uomini circa, nessuno a Novara nè a Robbio.

« A Mortara vi erano 20000 uomini che hanno cominciato a sfilare per la porta del Sempione, che dev'essere quella di Vigevano. Alle 12 non erano peranche partiti tutti, stante lo loggombro delle artiglierie e degli infiniti carri.

« Pare che il nemico abbia abbandonato Palestro e Roasio nel lasciare Robbio, e che del resto rimane solamente una catena di piccoli posti con qualche sostegno qua e là lungo la Sesia.

« Temo che domattina siano tutti scomparsi.

« Della Macetà Vostra

Dev.mo Suddito e Servitore

CIALDINI

Comandante la 4^a Divisione ».

E di fatto nella notte il nemico abbandonava la testa di ponte.

Ciò nullameno alle 11 antimeridiane del 21 il 4^o battaglione del 10^a fanteria, comandato dal capitano Jest, colle giberne al collo ed i fucili alti sulla testa entrava nel fiume, coll'acqua fino alle ascelle, e malgrado la difficoltà della corrente e l'opposizione dei fucilieri nemici, in meno di mezz'ora era tutto sulla riva sinistra in ordine di battaglia, senza altro danno, fuor quello di avere bagnato qualche pacco di cartucce, e dell'essersi smarrito qualche fucile o qualche baionetta nell'acqua.

Toccata la sponda, il battaglione distendevasi in catena di cacciatori per tutto il tratto che corre fra le cascine Pavarone e Nuova sino alle cascine Banza e Maddalena.

Preso fiato, precipitavansi i nostri prodi soldati sui posti nemici che intanto eransi venuti riordinando più indietro.

L'acqua aveva guasto le munizioni: i nostri se ne compensarono attaccando con impeto irresistibile alla baionetta: indarno gli ufficiali austriaci predicano coll'esempio il coraggio e la fermezza; in breve due di essi giacciono estinti sul terreno, altri son feriti, i gregari cominciano a vacillare, poi si abbandonano, e finiscono col darsi a preci-

pitosa fuga, lasciando in nostro potere alquanti feriti, molti prigionieri, armi, munizioni, bagagli ed equipaggi e tre carri carichi di fucili.

Intanto la colonna di sinistra, composta del 6° e 7° battaglione bersaglieri, e di due squadroni cavalleggieri d'Alessandria, guidata dal tenente colonnello Reccagni, passava la Sesia ad Albano, distante tredici chilometri da Vercelli, ed attaccava anche essa alla baionetta i posti del nemico lungo il fiume, costringendolo a ritirarsi dopo tentata indarno la resistenza, ed a sgombrare tutta la riva sinistra, lasciando libera la testa di ponte che ancora il dì innanzi aveva voluto fortificare.

Fra i molti atti di valore segnalati in questa circostanza, merita speciale ricordo quello del cav. Trombone che, spintosi arditamente innanzi colla sua compagnia, ebbe il braccio destro rotto da una palla. Non si sgomenta per questo, ed a chi lo invita a ritirarsi, risponde lasciando alla meglio la ferita, e poscia brandendo colla sinistra la sciabola, incuora colla voce e cogli atti i suoi soldati a vendicarlo e non si parte dal più folto della pugna, finchè non vede il nemico in fuga.

Lo stesso giorno si guada la Sesia alle 12 circa, coll'acqua alta un metro e più, e corrente assai forte, sicchè più cavalli caddero, ma non vi perì alcuno; solo fu perduta qualche arma.

Due squadroni di cavalleggieri Alessandria e due battaglioni di bersaglieri si spinsero innanzi in due direzioni, l'una lungo la Sesia, l'altra verso Casalvolone, Abbadia ecc.

Tre squadroni di Piemonte cavalleria stavano in riserva in prossimità del guado.

Le due colonne fecero marciando un movimento di conversione a destra.

Il nemico ritiravasi frettolosamente al nostro apparire.

Al borgo di Villata non fu però così pronto, che non lasciasse un morto sul terreno e due prigionieri nelle nostre mani. A non grande distanza era un bosco assai fitto. Quivi il nemico accennava a volere fare resistenza; una compagnia di fanti, nascosti fra i cespugli e riparati dagli alberi, tentavano con un fuoco ben nutrito d'impedirci di avanzare, e riuscirono ad uccidere un furiere e un trombetta dei bersaglieri, ed a ferire qualche altro soldato: ma non per questo si sgomentano e si arrestano i nostri prodi! Alla baionetta, grida la voce del loro capo: ed eccoli al passo di corsa nel più folto delle macchie, spingersi fra i gruppi degli alberi, e senza più far spreco di polvere, assalire corpo a corpo in tenzone singolare ogni nemico che osi far atto di resistenza.

Non reggono gli Austriaci all'assalto impetuoso ed all'arma per essi così terribile e mostruosa della baionetta, abbandonano i loro ripari, lasciano le armi per cadere più spediti alla corsa, e in breve ora tutto quel tratto della sponda è interamente sgombrato di nemici.

Ben si mostrava pentito più tardi, e profittando delle tenebre notturne mandava da Palestro un forte manipolo di cavalleria a scorrazzare fin presso il ponte della Sesia, ma con danno e scorno suo, perchè le vedette dei nostri bersaglieri, con alcuni colpi ben assestati, obbligavano il nemico a retrocedere frettoloso. E il tenente di Piemonte Reale cavalleria, Puttarelli, giovandosi della confusione e dello sgomento del nemico, preal seco alcuni dei suoi, si spinse addosso agli Austriaci e convertì in fuga la loro ritirata. Sconchè egli alla sua volta trasportato dal troppo ardimento versa in gravissimo frangente, perchè è corso fin sotto Palestro, ha in faccia gli avamposti nemici, con pericolo di vedersi tagliare la via al ritorno, mentre già di fronte gli arrivano fischiaandogli intorno da ogni lato le palle.

Se egli esita o teme è perduto.

Uomo pronto e arguto di mente quanto è strenuo di cuore e forte di braccio, egli ha pensato già ad uno stratagemma. Schiera i suoi prodi, e fa loro eseguire rapidamente più scariche dei loro pialoni.

Il nemico all'indire questi ripetuti colpi crede che il drappello dei cavalleggieri sia appoggiato da una colonna di fanti: e non osa uscire dagli attendamenti.

Puttarelli si giova di questo momento di esitanza del nemico, e torna in colonna fra i suoi.

Un altro tratto di valore congiunto a grande prontezza di spirito compiva in quello stesso giorno il caporale Giuseppe May.

Egli veniva incaricato di portare ad Albano i due prigionieri fatti alla Villata e portarsi a tal uopo in marcia con un drappello di quattro cavalieri di Piemonte Reale. Appena è a mezza strada, quando riceve avviso che una grossa pattuglia di cavalleria nemica sta per attaccarlo. Memore, che la fortuna ama gli audaci, risolve di prendere esso l'iniziativa: s'imbosca, poi colto il momento opportuno, lasciati due soldati a guardare i prigionieri, egli cogli altri due sprona gridando sulla schiera nemica: questa crede che, dietro quei tre così risoluti assalitori, siano chi sa quanti armati; e fugge nella direzione opposta: ma su ciò appunto avea calcolato il May. Stavano in quella parte i bersaglieri nostri che, messi in sull'avviso dal rumore, spianan le carabine in tempo per ammazzarne cinque e ferirne altri due alla quadriglia austriaca.

La quale si dà allora per persa, e si scioglie gettandosi, uomini e cavalli, alla ventura a correre per ogni parte, cosicchè l'uffiziale che la comandava rimane solo: il May gli sta sopra, lo insegue, lo serra da vicino, l'ha spinto sull'estrema ghiaia della sponda del fiume, già stende la mano, già gli par che lo tocchi, quando costui, non vedendo altro scampo possibile, sprona il cavallo e lo caccia nel fiume. Bene tenta il May inseguirlo e raggiungerlo anche nel liquido elemento: ma l'acqua è alta quasi due metri, la corrente è rapidissima, il suo cavallo è in marcia da sei ore, ogni sforzo riesce vano, e il valoroso nostro caporale è costretto a rinunziare per ora alla maggiore preda, contentand-si invece di condurre seco agli avamposti un cavallo che prende ad uno dei nemici che ha ferito.

Ma se un uffiziale trovava scampo nell'acqua contro l'intrepidezza, e l'ardore del caporale May, più fortunato il furiere Piovano faceva prigioniero un altro, insieme alla sua ordinanza.

Mandato in perlustrazione con un drappello di sei cavalieri, è informato che in Casalino son dodici ulani. Appena lo ha detto ai suoi prodi, questi ad una voce gridano: « li vogliamo prender tutti, avanti: avanti ». Indarno egli cerca di far loro capire essere a temere che nel borgo e in vicinanza gli Austriaci siano in forze. I suoi soldati si vogliono battere ad ogni costo. In cuor suo egli è ben lieto della grata violenza che gli fanno; e, date le opportune disposizioni, marcia sul nemico. Questo non si dà neppure il tempo di contare gli uomini che gli vengono sopra. Appena il polverio della strada e il luccicar delle armi annunziano il drappello della cavalleria piemontese, gli ulani voltan le teste dei cavalli e fuggono precipitosamente. I nostri aprono anche essi, succede una corsa sfrenata, vorticoso, di fuggenti e di inseguenti, ma la paura ha le ali più rapide e più forti, e il furiere Piovano dà dispettosamente l'ordine anche più dispettosamente udito, di fermare i cavalli.

Mentre se ne tornano dolenti di trovarsi sempre a fronte un nemico che fugge, il loro orecchio è percosso dal rumore di voci, come di persone che altercano. Piovano con tre compagni sprona là d'onde vengono le grida, e vede un cocchiere alle prese

con un ufficiale ed un soldato austriaco, che lo malmenavano, volendo giovare del suo legno per fuggire.

I nostri quattro cavalieri in un attimo hanno circondato l'uffiziale e la sua ordinanza, questa cerca difendersi, e ferisce il cavallo di un nostro soldato: è ferita alla sua volta, o Piovano torna trionfante alla granguardia coi due suoi prigionieri.

Esito meno felice avea le intrepidità, piucchè rara, unica del capitano Edoardo Brunetta di Usseaux, distinto ufficiale, soldato valorosissimo, uscito da quella famiglia che gareggia con quelle dei Lamarmore e del Saluzzo per le virtù militari, la fedeltà al Re, la devozione alla patria.

Basti dire che nelle famiglia di Edoardo Brunetta erano sette fratelli, tutti e sette soldati nell'esercito piemontese, tutti e sette valorosissimi, tutti e sette modello e sprono ai loro commilitoni.

Edoardo era stato messo a guardia della Sesia e dei lavori del ponte con un drappello di cavalieri di Nizza.

Egli riceve avviso che da 60 a 70 Ulani sono nascosti nelle biade a quattro o cinquecento metri di distanza.

Brunetta non ha con sè che 15 o 20 uomini; ma egli non è avvezzo a contare i nemici quando ha una missione da adempiere.

Ed era suo compito impedire che il nemico procedesse oltre verso i nostri avamposti. — Egli stacca due drappelli e li colloca a destra e sinistra della strada, poi con un manipolo di soldati si spinge innanzi per la strada maestra. Per questa muovevano gli Austriaci. Si prende un fuggiasco, al quale Brunetta domanda se siano molti. *Sono una pattuglia*, risponde l'interrogato.

Brunetta prosegue la sua via, e ad un tratto si vede correr sopra uno stuolo di Ulani, triplo in numero dei soldati che egli ha con sè, a giudicare dal polverio e dal fracasso.

Che fare?

Arretrarsi? Fuggire?

Così codardo consiglio non poteva entrare nell'animo di quel prode. Egli si rivolge ai suoi fidj: *Coraggio, esclama, siamo pochi, ma basteremo: facciamoci cuore* — e comanda la carica.

Abbandonare il posto, lasciare i due distaccamenti esposti, sarebbe stata viltà; e questo non è proprio nè de' Principi, nè de' soldati piemontesi. Concepita la delicata importanza della propria missione, il coraggio, anche a prezzo della vita, dà sempre l'ispirazione più generosa. Ed ecco i nostri, di numero tanto inferiore, a fronte di qual un intero squadrone di Ulani.

Lo scontro fu micidiale e onora grandemente i nostri prodi, i quali, di mezzo a quella furia invadente de' feroci nemici, fecero dintorno a sè molta strage, e sebbene sopraffatti dal numero, pure trovarono tale energia da far pagare assai cara la propria vita: e sopra tutti il valoroso capitano, il quale, dopo essere venuto alle prese, aver ferito mortalmente il capitano austriaco, e dopo avere veduto cadergli ei sfauchi due soldati ed altri de' suoi feriti, circondato e investito da ogni parte fieramente e già coperto di parecchie ferite gloriose, pur esso, mentre ripeteva a sè dintorno i colpi mortali, fu sorpreso, per un giro fatto dai nemici a sinistra, da un colpo di lancia che lo trapassò fino al cuore. In quell'istante trovò ancora una parola d'incoraggiamento ai suoi, non pensando alla propria vita: *Ah! esclamò... È nulla: coraggio. Pochi momenti appresso cadeva.*

Era morto, e teneva nelle sue mani ancora strettamente ferma l'elsa di quella sciabola che tinta era di sangue nemico e tutta dentata per l'aecanito combattere.

Questi, de' sette fratelli Brunetta che allora si trovarono in campo, è quel valoroso che nel combattimento di Governolo, divenuto celebre ne' fatti d'arme narrati dalle storie delle nostre guerre del quarantotto, alla testa del 4° squadrone di Genova cavalleria ruppe il quadrato nemico, ebbe ucciso il cavallo, incontrò molte onorevoli ferite, e nel fiero della mischia fu con intrepido coraggio e presenza di spirito soccorso dal fratello Francesco, che, ferito esso pure, ma rimasto in arcioni, e fatte abbassare le armi al quadrato nemico, salvava, portandolo sul proprio cavallo, quel fratello che era poi serbato ora a morte così gloriosa nella campagna che si apriva sotto providi auspicii, ma che doveva essere fecondata dal sangue di tanti eroi.

Non cade però invendicato.

Il caporale Blanc che gli stava ai fianchi avea visto l'ulano spronare addosso al suo capitano, lo avea visto abbassare la lancia, fissare il punto di mira, scegliere il colpo; ed erasi egli spinto innanzi e avea tentato sviare il colpo. Non riuscìtogli, o visto cadersi esanime il suo ufficiale, egli fremente si scaglia sull'uccisore. Questi abbassando la voce e cogli atiti accenna a menar vanto della morte data a Brunetta: il Blanc se ne irrita vieppiù e lo stringe da vicino, e lo incalza e lo raggiunge e s'alza in sulle staffe e assesta la lancia e la vibra esclamando: « Muori come hai ucciso » e la lancia passa da parte a parte l'ulano, esso brancolla, vacilla e cade, massa inerte, e senza vita vicino al cadavere non ancora freddo del capitano Brunetta.

Quasi nello stesso momento il soldato Combet Beniamino trafugge ei pure un altro ulano e la sua lancia cost entra a costui nel corpo, che lo passa da parte a parte, e per tirare a sè che faccia il Combet, più non riesce a risverla, cotale l'arma rimane infitta nel corpo dell'ucciso.

Ma ad un tempo cadcano pure fra i nostri uccisi d'una palla di pistola nel capo lo appuntato Mussetto, d'una palla in un omero, e di più colpi di lancia l'appuntato Zenea, ed erano feriti pur di palla e lancia l'appuntato Gutta, e di sola lancia il sergente Trivero, il Blanc, vendicatore del Brunetta, i soldati Zelada e Gubetti, e infine il sergente Trivero, del quale vuolsi ricordare come, avuto la parte superiore del naso sfraccellata da una palla e sgorgando copioso e continuo il sangue dalla ferita, non fu possibile indurlo a ritirarsi finchè non vide vendicata la morte del suo capitano che indarno egli avea tentato di salvare e che si era veduto cadere al fianco.

Lo stesso giorno, 21 maggio, il 2° pelottone del 4° squadrone cavaleggieri d'Aosta era in Pamarana, sotto gli ordini del marchese Villanova, il quale avea dato ordine agli abitanti vegliassero, nascosti nei grani, sulle mosse del nemico per renderlo avvertito in tempo.

Verso le due pomeridiane gli giunge avviso che 15 soldati austriaci con un ufficiale sono nei dintorni.

Egli monta a cavallo, dà una metà del pelottone al sergente con incarico di appostarsi lateralmente nei campi lungo la strada per impedire la ritirata al nemico, e piombargli alle spalle e sul fianco, mentre egli lo assalirà di fronte.

Ma chi può frenar l'ardore dei nostri soldati?

Appena il nemico è presso all'abitato, e in vista degli uomini rimasti al Villanova, uno di questi, il caporale Malchi Pietro, sprona il cavallo, e, lancia in resta, si precipita di carriera sul nemico; ma al primo urto, per la rapidità della corsa gli è scivolata dalle mani la lancia: prima ch'egli abbia potuto agguainare la sciabola, si sente

otto, dieci nemici attorno: gli uni afferratolo per le gambe, s'ingegnano di scavalcarlo e portarselo prigioniero in trionfo. Egli si difende come meglio può. A difetto di armi adopera i pugni, e sterdisce, percuotendoli al capo, quelli che più l'accestano. I nemici irritati usano allora le armi per demarlo. Egli ha già ricevuto due ferite, ma siccome intanto esso è pur sempre a cavalle, cominciano i barbari a ferir anche quest'ultimo, che già minaccia accasciarsi, perdendo assai sangue da due punture di baienetta.

Il sottotenente Villanova nota in queste punte il pericolo imminente in cui versa il Melchi.

Certo è sua colpa, fu troppo imprudente, ma non per questo vedrassi abbandonato vittima al nemico. Il marchese di Villanova ordina ai soldati di seguirlo, e intanto egli sprena arditamente e si revescia sul gruppe dei nemici. I suoi cavalleggieri vogliono seguirlo, ma uno dei loro cavalli s'impenna, e il Villanova trovasi anche egli cinto dai nemici, in mezzo ai quali però si difende accanitamente, ma senza speranza, se molto tardino gli aiuti.

Per buona ventura, e nel momento appunto in cui la baienetta d'un soldato austriaco già minaccia di trafiggerlo, un colpo di pistola stramazza costui cadavere a terra: è il trombetta Scaravelli, che è giunto in tempo per salvare il suo ufficiale; contro di lui si converge allora l'ira nemica, ed è alla sua volta ferito, non però molto gravemente, di baienetta.

Intanto sopraggiungono gli altri cavalleggieri, le loro lance si tingono di sangue nemico fino all'impugnatura, e i fanti tedeschi son velti in fuga, lasciando sul terreno, oltre a quel morto, parecchi feriti, e salvandosi gli altri grazie ad un fosso che i cavalli ricusano saltare.

Mentre il generale Cialdini con queste ricognizioni felicemente ideate e strenuamente condotte purgava dalla presenza del nemico le due rive della Sesia, e assicurava il restanzo del ponte stato rotto dal nemico, e la fermazione di altro ponte provvisorio, il generale Cucchiari alla sua volta andava tastando le sponde del Po, e inquietando da quella parte il nemico, per tenere sgombre le località prossime al confluente della Sesia, e rannodare così le sue operazioni a quelle della 3^a Divisione.

Epperò il 22 maggio, di buon mattino, l'11^o e il 12^o reggimento (Brigata Casale) coll'8^o battaglione bersaglieri e la 16^a batteria, da Frassinetto recavansi, per mezzo di due ponti improvvisati sul primo braccio del fiume, ad un'isola detta la Piccinina, che sta sul Po, immediatamente al dissotto del confluente della Sesia.

I posti austriaci davano l'allarme.

Il nostro 12^o reggimento, portatosi alla estremità levante dell'isola, mestravasi tutto intento a trasportare ed ordinare materiali da ponte, accennando a formarlo per aprirsi il varco alla sinistra sponda.

Al tempo stesso l'altro reggimento ed i Bersaglieri facevano grande mostra di forze all'altra estremità dell'isola, e due sezioni d'artiglieria lanciavano granate sui posti nemici, che replicavano con un vivo fuoco di moschetteria, a cui di quando a quando rimandavano, fischando, il saluto, le carabine de' nostri Bersaglieri.

A notte le nostre truppe si ritiravano, lasciati in vedetta forti avamposti.

All'indomani rinnovavasi la stessa dimostrazione, coll'aggiunta di una nuova batteria; e simulavasi un passaggio del fiume, postando nell'acqua alquanti cavalletti, radunando sulla sponda gran numero di tavole, e riunendo ivi un certo numero di barche, mentre si fermavano terrapieni e si munivano di cannoni, come per difendere il corso ulteriore de' lavori.

E qui pure il nemico sforzavasi d'impedirli con un fuoco di moschetteria piuttosto vivace, il quale però non ci faceva altro danno fuor quello di una ferita di palla nella coscia al soldato Bianco Bartolomeo, 3^a battaglione, 9^a compagnia del 17 reggimento, il quale emulando la intrepidezza del capitano Trombone, si fece estrarre sul luogo stesso del combattimento la palla, e poscia continuò a far fuoco sul nemico, resistendo ad ogni istanza che gli si facesse, di recarsi all'ambulanza, e caricando e scaricando in ginocchio il fucile, perchè il dolore della ferita gl'impediva di reggersi in piedi. Costanza che fu ben giustamente premiata colla medaglia d'argento al valor militare.

La difficoltà di avere sicuro notizie rendeva necessarie frequenti ricognizioni, affidate per lo più a piccole squadriglie di cavalleria leggera, acconcia sopra ogni altra arma a tali fazioni, nelle quali graduati e soldati spiegavano sempre, con nobile emulazione, intelligenza e coraggio non comuni: fra le quali merita ricordo speciale quella che il 23 maggio eseguivano un caporale e tre soldati dei cavalleggieri Saluzzo (Signetti, Bernasconi, Sattanino e Piccono) i quali, guadata la Sesia alla cascina Bergamo, ne rimontarono il corso, e la ripassarono al guado a Costasana, perlustrando con picnissimo successo tutte quelle località occupate ancora dal nemico.

Queste continue provocazioni dello nostro truppe stancavano finalmente la pazienza del nemico, il quale deliberava di tentare alla sua volta una ricognizione, e provarci così com'egli sapesse pure, a tempo opportuno, assumere la iniziativa.

Il 23 maggio, a sera, verso le 5 pomeridiane, una colonna composta di 5 battaglioni di fanti, coi corazzieri Wimpfen o Gricher, quattro squadroni di cavalleria e quattro pezzi, partiva da Orfengo, ed attaccava i nostri avamposti a Borgo-Vercelli. La nostra gran guardia era comandata dal capitano Rossi, distinto ufficiale, di grande valore o di non comune intelligenza.

L'improvviso attacco non lo sgomenta nè lo inquieta.

In un istante son date le disposizioni più acconce ad una buona resistenza.

Egli apingo innanzi colla 22^a compagnia di bersaglieri, fino alla estrema linea dello vedette per rafforzarla e dar tempo alle altre truppe di mettersi sotto le armi, e prendere posizione.

Il nemico al vedere l'animo col quale questo pugno d'uomini gli si fa incontro, e invece di attenderlo per difendersi, accenna a farsi assalitore esso medesimo, riman vivamente colpito, ed esita incerto sul da farsi.

Approfitta del momento di respiro che gli procura questa esitanza, il comandante le nostre forze, colonnello-brigadiere Savoironx, per portare in linea subito dopo quella degli avamposti, e un po' avanti il borgo due battaglioni del 16^o reggimento, che li colloca l'uno a destra, l'altro a sinistra della strada.

Questa è guardata da una sezione d'artiglieria, comandata dal tenente Dogliotti: il 1^o squadrone di Nizza cavalleria è in arcione, sciabola sguainata, pronta ad accorrere dovunque lo chiami l'opportunità dell'aiuto.

La colonna austriaca si decide finalmente ad avanzare.

I suoi fanti invattono il molino Canura, le sue artiglierie scagliano granate contro le innocue case de' pacifici abitanti di Borgo-Vercelli, e tirano a palla sui nostri soldati.

La superiorità numerica del nemico, e soprattutto il numero doppio de' suoi pezzi, rendono per noi estremamente pericoloso il sistema della resistenza passiva.

Un vivo ed ardito attacco può solo darci la vittoria.

Il capitano Sallier dà l'esempio alla testa della sua compagnia, balanetta in cima

si precipita sulle file nemiche: una palla di cannone lo coglie a mezzo il petto, e lo gitta, tronco mutilato, cadavere al suolo.

« Vendetta, vendetta » urlano i suoi soldati! il sottotenente Spelli, giovanissimo, e impaziente di provare che il valore non si misura agli anni, si rovescia sul nemico, ne sfonda le prime schiere, occupa il molino, di là si precipita di nuovo sopra gli Austrisci che già stanno parlando di ritirata; e il suo impeto li decide, e la colonna nemica riprende la via d'Orfengo, molestata alla coda dalla nostra cavalleria, ma non danneggiata gran che, perchè il terreno accidentato, e più ancora, la troppa nostra inferiorità numerica consigliano a non compromettere il felice successo della pugna con un inseguimento troppo avventuroso.

Mentre gli Austriaci da Orfengo tentavano così infellicemente una ricognizione sopra Borgo-Vercelli, tre compagnie di bersaglieri, due del 15^a di fanteria ed uno squadrone di cavalleria, guidati dal maggiore Chiabrera, eseguivano con esito onorevolissimo una ricognizione offensiva sopra Palestro. Muoveva alle 4 1/2 antimerid. del 23 la nostra colonna dal Torrione, ed appena toccava a Casa Prarolo, vedevansi accolta dalle fucilate degli avamposti austriaci. Soggiavali prontamente alla baionetta. Disperdevansi allora per i campi folti di graso, ed appoggiati dalle gran guardie que' drappelli di nemici opponevano una ostinata resistenza. Un secondo attacco alla baionetta ebbe però presto snidato il nemico anche da questi covi.

Ma il fiume essendo intersecato da molteplici canali per la irrigazione, il nemico aveva pensato a far suo prò di una specie di ponte che ne ravvicina due, per fare ivi alcuna opera di munimento, asserragliando il passo, e trincerandovisi dietro.

Il colonnello Chiabrera, volendo evitare un inutile spargimento di sangue, fece sospendere un momento le sue truppe, e distaccata una compagnia le comandò che, girato l'argine, procurasse di riuscir alle spalle del nemico.

Così fu fatto, e gli Austriaci, che già si teneano la vittoria in pugno, a quella minaccia compresi di subita paura avrebbero voluto ritirarsi, ma sopraggiunti ed incalzati finirono col mutare anch'essi la ritirata in fuga, avendo avuto più morti e molti feriti.

Poi il nemico si pentì, e accenno a tornare sopra i suoi passi, preceduto da uno squadrone di cavalleria: i nostri bersaglieri accaglionavansi rapidamente in circoli, e lo squadrone Savoia spicò il trotto, impaziente di misurarsi cogli Unani. Ma questi reputarono più saggio partito non attendere l'urto, e si ritrassero alla lor volta. Per tutta vendetta le artiglierie ci spararono addosso alquanti colpi, senza che un solo di essi colpisse nel segno.

Però noi avemmo da sei a sette morti con altrettanti feriti: il nemico molti più, fra i quali, dicesti, morto un ufficiale.

In tutti queal varii scontri la nostra cavalleria e la nostra fanteria avevano fatto ottima prova per lo slancio, la fermezza e la costanza in faccia al fuoco non meno che nelle marcie rapide, faticose e difficili, ed avevano mostrato d'essere insensibili alle privazioni, agli stenti ed ai pericoli, quanto avrebbero potuto esserlo i soldati provetti di qualunque più agguerrito e disciplinato esercito.

Al che, oltre la stima per i Capi, quasi tutti distinti per le guerre prima di ora condotte, e nelle quali avevano avuto occasione di dar saggio di ingegno e di scienza militare, non meno che di valor personale; oltre la fede nella bontà della causa per la quale combattevano; oltre lo stimolo dell'ardente patriottismo che faceva loro sprezzare ogni pericolo, se per esso dovea assicurarsi il conquisto della indipendenza e autonomia di quell'Italia, che più non era, come per molti combattenti del 1848, una astrazione vaga, un vocabolo di significato incerto e indefinito; oltre a tutte queste

cause, ciascuna delle quali fuor d'ogni dubbio contribuiva a far ottimo l'esercito italiano, concorrevano eziandio la emulazione nobilissima, che in tutti accendeva l'esempio dei Francesi, ai quali in nessuna guisa i nostri soldati volevano essere o parere secondi.

Nè l'arma dell'artiglieria, sin dal 1848 reputatissima, ed illustratasi anche in Crimea per l'esattezza de' suoi tiri, e per le doti egregie dei suoi ufficiali, mostravasi da meno dell'antico nome, abbenechè finora non avesse avute così splendide e segnalate occasioni di far chiaro quanto valesse.

E malgrado i cannoni rigati francesi, che in quel momento erano ancora un segreto quasi anche per noi, a vantaggio dei quali facevano le prime prove, malgrado i cannoni rigati dell'esercito di Francia, la nostra artiglieria tenne degnamente il suo posto a fianco degli Alleati nostri medesimi.

Difatto, oltre ai servizi luminosi che già avea reso nelle fazioni di Frassinetto (1), e al Ponte della ferrovia presso Valenza (2), in questi ultimi giorni stessi, dei quali ricordammo gli episodi guerreschi, erasi distinta assai, coadiuvando al buon successo delle armi italiane.

Così, il giorno 22 alla Sesia, la 40^a batteria per aiutare e proteggere la formazione del ponte, avea con tanto successo cannoneggiato i trinceramenti alzati sulla opposta riva dal nemico che, smontati i di lui pezzi, e rovinata le opere, non solo furono ridotte al silenzio in brevissimo tempo le sue bocche da fuoco, ma dovette ritirarsi.

E nei giorni 23 e 24 aiutava potentemente le operazioni delle tre divisioni Castelforte, Fanti e Durando (1^a, 2^a e 3^a) lungo la Sesia e lungo il Po.

La parte principale nelle progettate operazioni di guerra era affidata alla divisione Cialdini, la quale era che doveva passare definitivamente la Sesia ed occupare al di là una posizione che coprisse ed assicurasse il grande movimento semicircolare dello esercito francese. Ma affinchè la divisione Cialdini compisse utilmente la sua missione, era necessario occupare l'attenzione del nemico ed ingannarlo.

A tal uopo le tre divisioni Castelforte, Fanti e Durando nei giorni 22, 23 e 24 simulavano passaggi, fecero evoluzioni, spinsero ricognizioni dirette tutte quante a distrarre Giulay e nascondergli il vero obbiettivo delle truppe alleate.

L'Imperatore dei Francesi ed il Re Vittorio Emanuele si erano il giorno 20 incontrati in Casale al Quartier generale della 3^a Divisione.

Dopo quel convegno fu emanato l'ordine di marciare verso la Sesia.

Lasciati due squadroni de' suoi cavalleggeri di Saluzzo al generale Fanti, le truppe della 3^a Divisione giunsero alla sera del 21 ai posti loro designati.

Il Quartier generale fu stabilito a Stroppiana; gli accampamenti si stesero per la linea Caresana, Prarolo, Pezzana, Pertengo, guardando tutti i passi della Sesia che potessero essere guadati.

Si collegò colla 4^a Divisione a sinistra mediante gli avamposti di Prarolo, e colla 2^a a destra mediante quelli della cascina nuova detta dei Canonici in vicinanza della Motta dei Conti.

La Sesia era guadabile in vari punti, non avendo che pochissima profondità; e da uno di questi, e precisamente in faccia alla cascina Malinverna, partì un emissario nostro per recarsi a Palestro a fine di esplorare il nemico. Ma nell'atto di passare il

(1) Vedi sopra a carte 362 del vol. II.

(2) Vedi sopra a carte 363 id.

fiume vide impossibile l'impresa, essendochè la sponda sinistra da Palestro a Vercelli era custodita da una catena non interrotta di sentinelle austriache.

Anche a Stroppiana era corso il nemico facendovi breve apparizione; e sempre tale da lasciar memoria di sè per servizie e depredazioni.

Spettacolo interessantissimo si era che ogni qual volta gli Austriaci approssimavansi ad un villaggio, l'allarme vi si spargeva da cima a fondo; le botteghe, le case e le finestre chiudevansi; chi poteva se la svignava; le donne, specialmente le più giovani ed avvenenti, si nascondevano nelle stanze più recondite e nelle cantine; e così lasciavasi passare la bufera, che per solito di qua da Sesia non aveva lunga durata. Fatta preda, e dato sfogo a pazzie ire con espressioni indecenti contro gli Italiani in genere, ed i Piemontesi in ispecie, il nemico si ritirava col bottino; allora le imposte si riaprivano un tantino, e lasciavano scorgere un po' di volto umano che guardava di qua e di là per assicurarsi se la desiderata partenza avesse veramente e compintamente avuto luogo. All'avvicinarsi poi delle truppe nostre, le finestre e le porte si spalancavano come per incanto, la gente usciva in folla e ei correva incontro dandoci il benvenuto e narrandoci affannata le depredazioni e le ansie sopportate. Ivi trovavamo ben poco da rifocillarci. « Han portato via tutto coloro », dicevano i venditori di commestibili in tuono di sconsolati e diserti più pel rifiuto che dovevano dare a noi che pel danno da essi sofferto. Ma a tali angustie non si tardava a riparare; e dalla città più vicina si provvedeva con sollecitudine quanto abbisognava.

Alla notizia del rinforzarsi gli avamposti austriaci, volle il Comando dell'armata assiecurarsi delle forze loro, e decise di simulare un passaggio della Sesia per richiamare il nemico sulla sponda, aver idea di quel che si fosse; al qual uopo fu scelta la direzione Prarolo-Palestro.

Ad un'ora e mezzo del mattino 22 maggio arriva al Quartier generale della nostra divisione l'ordine di eseguire la dimostrazione, che doveva essere *imponente* (1).

Il generale Durando comandò al 40 battaglione de' bersaglieri di recarsi da *Bellincontro* a Prarolo, alla 6^a batteria, al parco, alla compagnia del genio, ed alla cavalleria di partire da Stroppiana ed avviarsi alla volta del medesimo paese, verso cui si dressero pure da Pertengo l'ambulanza ed il treno.

Alla brigata Cuneo che si trovava a Caresnà, ed al 44^a fanteria che stava a Stroppiana, s'ingiungeva di tenersi pronti.

Il Generale parte da Stroppiana alle quattro col suo seguito, col genio, la batteria e la cavalleria, e giunto a Prarolo alle cinque, si avvanza fino alla Sesia, osserva i posti nemici alla riva del fiume, le sentinelle ed alcuni gruppi di soldati lungo la zona coperta da salici che costeggia la sponda, e nota che l'argine porta tracce di lavori di terra difensivi. Allora manda uffiziali di Stato Maggiore a monte ed a valle per conoscere l'occupazione austriaca; fa porre in batteria due obici, e incomincia il fuoco sopra i gruppi nemici, che si ritirano dopo aver risposto con qualche colpo di fucile.

Fuvi qualche difficoltà a mettere a posto i pezzi in causa del terreno sabbioso su cui dovevano essere portati e collocati a 100 metri circa dagli argini della riva sinistra, dietro i quali si supponeva raccolto il maggior nerbo della difesa; ma gli ostacoli vennero superati, e gli obici rimasero per venti minuti circa senza essere contrabbattuti.

(1) Lettera del Comando generale d'armata, N. 1340.

Il 43° di linea, il 2° battaglione bersaglieri, e la 7ª batteria che stanziavano a Prarolo, si avanzarono fino all'argine; il 14° venne chiamato da Stroppiana.

Il Generale pensa allora di fulminare una intera batteria; e se la resistenza del nemico non indica forze considerevoli, far costruire una rampa e gettare qualche cavalletto, affine di simulare meglio l'intenzione del passaggio. Uno squadrone di cavalleria avrebbe contemporaneamente fatto vista di tragittare per un guado che trovavasi alla altezza della cascina *del Lupo*.

L'azione incomincia; la batteria fulmina dalla destra sponda; una compagnia del 43°, comandata dal capitano Giustiniani, e alcuni bersaglieri disseminati nella boscaglia le stanno ai fianchi per sostenerla.

Ma lo squadrone di cavalleria, che deve tentare il guado, non è ancor giunto; il parco del genio ritarda; si ode sulla riva opposta romore d'artiglieria che si avvicina al trotto, e truppe che corrono al posto con altissime grida. Bentosto il fuoco si estende su tutta la lunghezza dell'argine che ci è a fronte: l'artiglieria nemica, di grosso calibro, pareo constare di otto pezzi, quattro de' quali assai lontani e nascosti, probabilmente sulla strada di Vercelli presso il Molino dell'Isola, contrabbattono i nostri con palle, granate e *shrapnells*, due dietro all'argine, e due nella boscaglia. Eravi pure alcuni cavalletti da razzi.

Il vantaggio che aveva il nemico di trovarsi dietro dighe, e quello de' suoi calibri, determinarono il Generale a sostituire alla batteria da otto una da sedici, da cui sperava risultamenti migliori. Questo cambio, arduo sempre sotto il fuoco, fu eseguito con mirabile calma dalle due batterie sotto la vigilanza attiva ed intelligente del maggiore Revel, senza che il nemico riuscisse a ferire uomini o cavalli, malgrado la fitta grandine delle palle da carabina tirolese e da cannone. Una catena di fanti aiutò efficacemente al trasporto delle munizioni dagli avantreni ai pezzi nel terreno sabbioso, dove tale ufficio sarebbe altrimenti riuscito lungo e faticoso.

Nullameno, la posizione vantaggiosa, e il tiro estesissimo e giusto delle carabine rendeva i fuochi del nemico assai più efficaci di quelli dell'artiglieria nostra; oltre a ciò avendo il Generale osservato che il nemico aveva spiegato le sue forze, le quali si riconobbero di rilievo, e che lo scopo della dimostrazione era raggiunto, ordinò la ritirata delle batterie per sezioni successive, la qual cosa si compì colla massima regolarità sotto un fuoco di momento in momento più vivo.

Per mala sorte vi frappose indugio l'arrivo in quel punto dell'equipaggio da ponte del genio, e lo squadrone di cavalli destinati di scorta all'artiglieria; siffatta circostanza critica pare scoperta dal nemico, malgrado lo spesseggiare degli alberi che nascondevano la strada; esso concentra in quella direzione i fuochi dei due pezzi posti all'argine; e quivi una palla da cannone uccide il cavallo e fracassa il piè destro al capitano Ferreri di Stato maggiore, che si trovava al fianco del Generale.

In breve l'artiglieria o le truppe hanno ripassato l'argine e sono al coperto; esse vengono collocate dapprima dietro la medesima diga, poi più addietro ancora, ove i soldati si mettono a riposo.

Alle sette e mezzo è cessato il fuoco.

Un battaglione del 43° somministra di là dall'argine gli avamposti necessari; il nemico dirigo di tratto in tratto qualche colpo di cannone, senza effetto alcuno, sui supposti nostri campi a sereno; si tiene molto in guardia, e basta che noi ci facciamo appena vedere sulla sponda, perchè esso ci saluti con vivo fuoco di moschetteria.

Qualche ora dopo si mandò una batteria a Prarolo, un'altra rimase nelle vicinanze

dell'argine: il 13° e il 14° si accamparono innanzi e dietro al paese. Il resto delle truppe stette a' suoi posti come prima dell'azione.

Le perdite della giornata furono poche: quattro di fanteria rimasero feriti, uno di artiglieria. Caddero uccisi due cavalli, feriti quattro dello Stato Maggiore, fra cui quello del generale Durando.

Ma la disgrazia maggiore fu la grave ferita riportata dal capitano Ferreri.

Il prode giovane nel fiore dell'età, della carriera e delle speranze, di svegliato ingegno e di buon volere, era nella estimazione dell'universale; per cui quando lo si vide in istato miserando trasportato dai soldati ad una casa di campagna, tutti quelli che lo conoscevano n'ebbero compassione e dispiacere. Pallido in viso e col piè che mal sostenuto gli dondolava, pure non mandava un lamento. Gli fu fatta l'amputazione: poche ore dopo venne condotto a Casale, dove una cura intelligente ed affettuosa lo rimise alquanto in salute.

Tra i feriti furono il sergente Miaglia del 13°, ed il bersagliere Calle del 2° battaglione. Il primo colpito da palla di moschetto alla mano sinistra lamentavasi, mentre il chirurgo gli estraeva il proiettile, perchè gli fosse stato levato il fucile; e lo voleva di nuovo; il secondo, colla mano destra forata da parte a parte, non abbandonò il suo posto che allorchando si sentì venir meno totalmente.

Ottimi auspici al cominciare d'una campagna!

Alle sette del pomeriggio del dì appresso gli abitanti di Prarolo correvano spaventati per varie direzioni: le donne gridavano piangenti, e dappertutto era uno scappa scappa ed uno scompiglio da non dirsi; per cui sembrava che i nemici fossero per entrare nel villaggio, mentre tutto all'intorno di esso, massime agli avamposti, era quiete e tranquillità perfetta.

Indagate le cause di siffatto allarme, si seppe che un sergente della 7ª batteria di battaglia tornava da Vercelli, ov'era stato mandato dal suo capitano per far incetta d'alcuni oggetti; che giunto alla gran-guardia posta sulla strada che da Prarolo mena ai Cappuccini, venne fermato dal capitano che la comandava, ed interrogato intorno alle novità di Vercelli; e che riapose aver visto, tornando ai Cappuccini, i soldati del 10° di fanteria correre alle armi.

Sembra che alcuni minuti dopo vasi villici, più prossimi ai Cappuccini, intimoriti dai movimenti del 10°, abbiano gridato all'armi e portato lo spavento a Prarolo; e sebbene questo grido non sia stato ripetuto da nessuna sentinella e da nessun posto della nostra divisione, pure lo spavento si estese in un baleno fra gli abitanti, e produsse disordine e scompiglio.

Poco dopo tutto era di nuovo tranquillo.

La notte passò placida ma non serena; ed il giorno che venne ci portò la nuova che il nemico aveva abbandonato Palestro. I contadini tragittavano alla destra della Sesia, e tutti lieti ci narravano come esso si ritirasse verso Rezasco; lochè veniva confermato dal sindaco Pietro Cappa di Palestro, sottrattosi, appena poté, dalle unghie austriache. Diceva questi essere il paese fortificato dalla parte che domina la strada che tende al Torrione, e da quella che mette laddove sta il porto del fiume; ed aver avuto gli Austriaci a disposizione loro, allorchando alcuni giorni prima tragittarono il fiume, settantacinque barconi, che furono da lui medesimo numerati.

Conosciuta l'evacuazione di Palestro, il Comando generale dell'esercito ordinava che si facesse una ricognizione a sinistra del fiume; ed a tal uopo si mandarono due drappelli di cavalleggeri, composto ciascuno di quattro uomini, i quali traversarono la

Sesia, ne percorsero in diversi punti la sponda, e sebbene s'incontrassero entrambi con Austriaci, pure riuscirono di nuovo a guadagnare la riva destra, e raccontarono come il nemico avesse riacquisite quelle posizioni con fanti, artiglieria e cavalli.

Per la qual cosa tutta la linea de' nostri avamposti si tenne in grande vigilanza, e poté scorgere dallo stesso nitrire dei cavalli, dal rumore dei carri, dai lavori difensivi che si facevano, che il nemico non solo era numeroso, ma forte. In tal modo passarono due o tre giorni, ne' quali fecesi qualche piccolo cambiamento nelle posizioni parziali di alcuni corpi, ed alcuni lavori nel terreno degli avamposti a Caresana. Queste opere, fatte dalla compagnia del genio, consistarono in una specie di parapetto lungo la Sesia, il quale tagliava la via che dal paese conduce al fiume, ed offriva riparo non solo alle sentinelle, ma in caso che il nemico avesse tentato il passaggio, poteva contenere due compagnie per impedirglielo.

Un po' più a valle si costruì un altro parapetto, al quale andavasi dalla strada col mezzo di un fosso naturale per un certo tratto di terreno, e poscia col mezzo di alcuni risvolti.

Contemporaneamente alla 3^a Divisione eransi mosse la 4^a (Castelborgo) e la 2^a (Fanti).

Colla 4^a stava il Re in persona, il quale avea voluto prendere parte attiva e diretta a queste operazioni.

Da Casale, dov'era a que' giorni, la 4^a Divisione spingevasi fino a Terranova sulla Sesia, e prendeva posizione in faccia all'isolotto che occupa colà il letto del fiume, ed il quale era fortemente guardato dagli Austriaci. La 2^a Divisione giunge anch'essa sulla destra riva della Sesia, e prende posizione a Motta de' Conti.

Questo agglomeramento delle divisioni moventi sulla destra della Sesia, e la vigorosa punta fatta sopra Urfengo dalle truppe del generale Cialdini, gettano lo scompiglio nelle file nemiche. Mentre i generali austriaci esitano incerti sul partito a cui appigliarsi, i loro soldati vacillano innanzi al tiro preciso e sostenuto delle nostre artiglierie.

L'isolotto di Terranova ed altre isole minori che sono nella Sesia vengono abbandonate dal nemico, e il Re colle truppe del generale Fanti ne prende possessione, e lasciatane a queste la custodia, fa ritorno colla 4^a Divisione a Casale.

I vari successi ottenuti in questi dì dallo esercito piemontese vengono constatati e posti all'ordine del giorno col seguente proclama del Comando generale:

« Il 21 di questo mese (maggio) il generale comandante la 4^a Divisione, cav. Cialdini, ordinava a due colonie di guada la Sesia a monte ed a valle del ponte di Vercelli onde sloggiare gli Austriaci dalla riva sinistra.

« La prima colonna, composta del 4^o battaglione del 40^o reggimento, comandata dal capitano sig. Jest, non curando il pericolo di guadi incerti e profondi, entrava risolutamente nel fiume, ed in breve le truppe riordinavansi sull'opposta sponda. Non potendosi servire delle munizioni, ehe durante il varco si erano inumidite, i soldati con ammirabile slancio attaccavano il nemico alla baionetta.

« Sorpreso da tanta arditezza esso si dava a precipitosa fuga, abbandonando sul campo morti, feriti, armi, munizioni ed equipaggi.

« In questo frattempo la seconda colonna, sotto gli ordini del tenente-colonnello cav. Reccagni, comandante dei cavalleggeri d'Alessandria e composta del 6^o e 7^o battaglione bersaglieri e di due squadroni di cavalleggeri, passava la Sesia al guado; con ardita manovra ricacciava il nemico di posto in posto, e contribuiva così al successo della giornata; onde tutta la sinistra della Sesia dal passo di Albano sino a Torriione trovosi sgombra dall'avversario.

« Il possesso di questi terreni per parte nostra fu maggiormente assicurato nello stesso giorno ed in quelli successivi 22 e 23 da ardite ricognizioni offensive, eseguite da alcune truppe della 4^a Divisione e da parecchi squadroni di cavalleria di linea.

« Li 22 e 23, mentre alcune ricognizioni dirette da S. M. in persona sulla Sesia e sul Po, protette mirabilmente dall'artiglieria, tenevano a bada il nemico, l'isolotto che trovavasi in faccia a Terranova veniva fortemente occupato dai nostri.

« Il contegno delle truppe in tutte queste circostanze fu, come sempre, degno del più grande encomio.

« S. M. il Re, nell'ordinare che sia fatta conoscere alle truppe la sua alta soddisfazione, si è degnata di conferire a coloro, che più si distinsero, le ricompense » (1).

Fra le quali ricompense ricorderemo poi specialmente la promozione al grado di colonnello, e la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia al cav. Reccagni, tenente-colonnello dei cavalleggeri d'Alessandria, per avere nel combattimento del 21 spiegato la più grande energia, intelligenza e coraggio; e la medaglia d'oro al valor militare al capitano Jest.

Fra i valorosi, che partitamente ricorda l'ordine del giorno, sono memorabili e il Carelli, luogotenente dei cavalleggeri d'Alessandria che attaccava con soli sei soldati un nemico superiore in forze e gli uccideva due uomini, ne prendeva un terzo e fuggava gli altri; e il sottotenente Tecchio, il quale figlio dello illustre veneto che dal 1848 vive onorato e caro a tutti fra noi, protesta continua contro la dominazione austriaca nella Venezia, spingevasi risoluto contro una imboscata austriaca, di sua mano uccideva due nemici e fuggava i superstiti; giovane veramente intrepido e valoroso, che dopo avere impunemente sfidato in cento occasioni la morte sui campi di battaglia, cadeva poi immaturamente spento da febbre maligna in Vercelli, sul fior degli anni, lontano dalla terra natia, legando un dolore ineffabile ed eterno al cuore delicato e sensibile del genitore infelice . . . —

Nè possono essere passati sotto silenzio il soldato Angioni Antonio, che intrepido attaccava fra i primi alla baionetta ed uccideva due nemici; e il soldato Bertolino, che emulando e vincendo lo Angioni, trafiggeva tre nemici, e benchè gravemente ferito, durava impavido nella pugna, e i soldati Leddabacio, Tabò, Malocco, Binneo, Porro, Baudin, Bosso, Sirillo, Fongellaz, Orsino, Lazzarotti, e il sergente Pisceria, e il furiere Platestainer, i quali tutti abbenchè feriti, non c'era modo di allontanarli dalla mischia, e proseguirono ostinati e irremovibili la lotta, finchè col sangue perdendo le forze, o una seconda e terza ferita aggiungendosi alla prima, cadevano sfiniti, ed erano a forza trasportati all'ambulanza.

I quali nomi abbiamo voluto qui specificamente ricordare, perchè valgano a far buona testimonianza come veramente l'antico valore non è spento, e veggasi quali prodigi di coraggio e d'intrepidità è capace di produrre il sacro amore di patria, e come nelle file dell'esercito italiano sia vivace e fecondo il sentimento dell'onore militare, anche fra i semplici gregari.

Risultato di questa serie d'operazioni sulle due rive della Sesia e del Po, fu di avere in Vercelli assicurata una posizione, la quale doveva essere il perno della grande mossa strategica, dalla quale l'imperatore Napoleone attendeva il successo principale

(1) Veggasi fra i documenti lo elenco delle ricompense.

dell'offensiva degli Alleati — e di avere contemporaneamente sgombrato d'ogni truppa nemica il terreno sul quale doveva compiersi la grande evoluzione.

Affinchè la riuscita del piano non corresse alcun pericolo, importava di confermare vie più Giulay nei primi suoi erronei apprezzamenti e fargli credere sempre che l'attacco avrebbe luogo sopra Piacenza per la via di Stradella.

A tal uopo l'Imperatore trasporta il suo quartier generale a Voghera, come per essere più vicino al punto da cui partirà l'offensiva, ed ha con sé il Corpo d'esercito (il II) del generale Mac-Mahon, il quale sorveglierà il corso della Staffora e la strada che da Calcababbio taglia ad angolo retto quella da Voghera a Montebello.

Montebello è occupato da Baraguay-d'Hilliers (I Corpo) in persona, con ordine di presidiare Casteggio e le alture circconvicine, e di spingere gli avamposti a Casatisma e Vergate.

Canrobert da Tortona si porta innanzi a Pontecurone, ed occupa con due forti distaccamenti Casei e Castelnuovo Scrivia.

Il solo che conservi le sue primitive posizioni è il generale Niel (IV Corpo), che guarda la linea del Po per Valenza, San Salvatore, Pecetto, e Bassignana.

Così gli eserciti alleati, il 24 maggio, si trovano disposti a questo modo: gli avamposti tengono una linea che costeggia il Po per Vergate, Pizzale, Silvano, Alluvioni di Cambiò, Bassignana, Mugarone, Pomaro, Borgo Vercelli: il grosso dei corpi d'eserciti è sraglionato per Casteggio, Voghera, Pontecurone, Sale, Valenza, Casale: In Alessandria sta in riserva la Guardia imperiale: la divisione di Autemarre, che aveva fatta una punta sopra Varzi, forma una seconda linea dietro il I Corpo, occupando Ginestrelo e le adiacenze.

Così gli Alleati sono a cavaliere delle due direzioni, per le quali è possibile ad essi la offensiva.

Una conversione a destra porta tutto l'esercito su Stradella e Piacenza: una conversione a sinistra può invece gettarlo sul Ticino a Pavia, od a Magenta. —

L'Imperatore ha già fatto la sua scelta, ma importa che Ginlay non la conosca.

Egli si era allarmato per le mosse dei Piemontesi lungo la Sesia. La ricognizione Cialdini sopra Borgo Vercelli ed Orfengo aveva fatto credere ad un attacco decisivo e tutto il VII Corpo era stato precipitosamente spinto innanzi, e si era a un tempo chiamata da Arignano a Mortara la divisione Jellacic per appoggiar la difesa. Poi lo annunzio che la divisione Castelborgo, col Re in persona, aveva occupati gli isolotti della Sesia, generava un nuovo panico, per il quale la divisione Jellacic non si credeva più sicura a Mortara e ritiravasi sopra Valle.

Giulay ordinava allora al feldmaresciallo Zobel di spingersi innanzi e prendere la offensiva, ma Castelborgo già aveva retroceduto, secondo recavano le sue istruzioni, e lo sforzo di Zobel cadeva nel vuoto. Poi il luogotenente feldmaresciallo Reischach si procurò il gusto di cannoneggiare da una riva all'altra del fiume una casa isolata dove stava un nostro distaccamento, il quale, non avendo alcuna importanza quella posizione, rispose all'attacco del nemico collo uscirne, e ritirarsi a passo ordinario, bandiere spiegate, tamburo battente, senza che i tiri del nemico, mal diretti, gli recassero alcun danno.

Intanto però questo alternarsi di attacchi e di ritirate per parte delle truppe piemontesi lungo la Sesia e il Po, e il contemporaneo concentramento delle divisioni francesi verso Stradella, ingannarono completamente Giulay.

Egli si persuase che le avvisaglie dei Piemontesi tendevano a fargli credere che si

volesse prendere l'offensiva per Novara, onde nascondergli il vero obbiettivo dell'attacco, che doveva essere Piacenza. Formatasi questa opinione, egli agì in conformità di essa.

Egli schierò il V, VIII e IX Corpo in prima linea, di faccia a Valenza e nella direzione Pavia e Stradella.

Il II e III Corpo formano la seconda linea per San Giorgio, Trumello e Garlasco, dove mantiene tuttavia il suo quartier generale.

Il VII Corpo, e la cavalleria a Mortara e Vespolate costituiscono la riserva, e sorvegliano ad un tempo la Sesia, e la linea Vercelli-Novara, mercè un cordone di piccoli posti da Candia a Casalino per Palestro e Vinzaglio; due distaccamenti di cavalleria occupano Orfengo e Peltrengo.

Così esso spera di avere sufficientemente provveduto ad ogni eventualità, e soprattutto di avere coperto Piacenza, perchè se gli Alleati si spingono innanzi per lo stretto di Stradella, si troveranno a fronte il IX Corpo di esercito; il V o l'VIII varcando il Po a Mezzana, Cervessina, Cornale e Cambiò li attaccheranno di fianco, e il II, III e VII Corpo saran parati alla riscossa e formeranno una forte riserva.

Così distribuite l'una in faccia all'altra le due osti nemiche, succede per alcuni giorni una tacita tregua — impiegando questo tempo gli Alleati a maturare il loro piano d'attacco e prepararne gli elementi ed i mezzi, e il Giulai a sorvegliare le loro mosse, e cercare di rendersene ragione. — Con poca fortuna peraltro, siccome dimostrerà l'esito, sia per l'abilità grande colla quale gli Alleati riescono a nascondere i loro veri propositi, sia, secondo constatata la stessa relazione ufficiale prussiana, *per la impossibilità assoluta di avere spie che lo informassero sulle operazioni degli Alleati* (1), il che mentre torna ad onor grande delle nostre popolazioni, sbugiarda anche una volta i calunniosi vanti dei prezzolati corrispondenti dei giornali austriaci, che avevano voluto insinuare essersi gli abitanti delle provincie piemontesi mostrati benevoli e propensi allo invasore (2).

Mentre i tre eserciti regolari si stanno a fronte, inoperosi in apparenza, lungo le rive della Sesia e del Po, quel pugno di prodi che ha per duce l'eroe di Montevideo, prosegue animoso il suo cammino, e si caccia imperterrito nel bel mezzo delle truppe austriache.

Il 22 maggio a sera, Garibaldi aveva occupato Sesto Calende (3).

Suo primo atto era stato la pubblicazione di un proclama che aveva portato con sé bello e stampato da Biella, col quale annunziando ai Lombardi che « Re Vittorio » Emanuele lo mandava tra loro per ordinarli alle patrie battaglie » aggiungeva: « Io sono commosso della sacra missione affidatami e superbo di comandarvi. All'armi » dunque! Il servaggio deve cessare: e chi è capace d'impugnare un'arma e non la » impugna, è un traditore, e l'Italia co'suoi figli unita e purgata dalla dominazione » straniera ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò fra le Nazioni (4) ».

Il mattino del 23 Garibaldi dava senza indugio le disposizioni per proceder oltre in esecuzione delle istruzioni avute dal Re in San Salvatore, fin dall'otto maggio, le quali dicevano così: « Il sig. generale Garibaldi partirà nella doppia meta di cercar

(1) Pag. 52.

(2) Vedi a pag. 256 del vol. II.

(3) Vedi a pag. 414 del vol. II.

(4) Vedilo testualmente a pag. 409 del vol. II, in nota.

« d'impedire al nemico il marciare sopra Torino, e di recaral a Biella per Ivrea, onde
« agire sulla destra austriaca al Lago Maggiore, nel modo che crederà meglio ».

La prima parte della sua missione era compiuta; rimaneva che eseguisse la seconda.
Al che egli si preparava promulgando a'suoi soldati il seguente ordine del giorno:

« CACCIATORI DELLE ALPI,

« Anche questa volta i Cacciatori delle Alpi hanno progredito senza incontrare il
nemico: la loro contenenza però e la fermezza con cui hanno incontrato i primi disagi
sono garanti di brillanti risultati nell'avvenire.

« Alle 4 pomeridiane la brigata si troverà pronta per marciare, e marcerà per
la destra.

« Si raccomanda quindi di cominciare di buon'ora a preparare il convoglio, per non
far perdere tempo ».

Sesto Calende, 23 maggio 1859.

« GARIBALDI ».

Intanto era un andirivieni continuo di gente accorsa dai paesi circonvicini al primo
annuncio dell'ingresso di Garibaldi e de' suoi prodi sulla terra lombarda.

« Da Laveno, da Varese, da Gallarate, da Arona, a frotte a frotte venivano persone
d'ogni età, e d'ogni condizione, venivano vecchi e bambini, venivano donne e fan-
ciulle, venivano per vederlo, per udirlo, per toccarlo, se avessero osato, onde con-
vincersi che non era un sogno, e che di nuovo stava in mezzo a loro — ma sotto
migliori auspici — quel medesimo Garibaldi che dieci anni innanzi, reduce dalla eroica
difesa di Roma, avevano veduto partirsi fuggiasco e perseguitato da queste medesime
rive del Verbano, e mandare da esse un ultimo saluto alla libertà della Lombardia,
e alla indipendenza dell'Italia.

« E Garibaldi riceveva tutti affabile e cortese, com'è suo costume, e trovava per cia-
scuno una parola gentile e cordiale, e li rimandava felici di una sua stretta di mano.

« Intanto però affrettava gli apparecchi per la marcia, il cui obiettivo doveva
essere Varese, e dava tutte le disposizioni perchè, rotto ogni indugio, la colonna
potesse procedere oltre, prima che gli Austriaci avessero campo a tagliarle il cam-
mino e senz'chè vi fosse pericolo di cadere in qualche insidia nemica. Al quale uopo,
innanzi di condurre la brigata fuori di Sesto Calende, il generale volle aspettare il
ritorno di una pattuglia di cavalli spedita sulla via di Milano, la quale si spinse fino
a Gallarate. Egli l'aveva mandata per far credere che tutta la colonna avesse poi a
prendere quella strada medesima, e anche per impadronirsi di armi e munizioni del
nemico che stavano raccolte in Gallarate. A tre ore circa dopo mezzogiorno il secondo
battaglione del terzo mezzo-reggimento andò distaccato sulla via che da Sesto mena
a Laveno. Il comandante di questo battaglione, maggiore Bixio, ebbe dal generale,
che già prima era andato di persona a riconoscere il terreno fin presso ad Angera, le
seguenti istruzioni. Spiccasse alla volta di Angera una compagnia, bene comandata,
la quale s'impadronisse, se possibile, del bastimento a vapore Ticino, che si sapeva
stare in quelle acque, indi proseguisse a Ispra, dove troverebbe un battello armato
della dogana sarda, non che persone che gli darebbero notizia dei legni a vapore
austriaci, e del presidio di Laveno, quindi convergesse a Brebbia. Il maggiore intanto
colle tre altre compagnie si ponesse per la via di Lentate, e quindi costeggiando il

laghetto di Monate, andasse a fermarsi a Brebbia per aspettarvi la compagnia di ritorno da Ispra. Così riunito tutto il battaglione si avanzasse, sempre in forma di ricognizione militare, fino a Sant'Andrea, occupasse in tutta regola il paese; e di là mandasse indietro per la via di Gavirate a Varese particolareggiato rapporto al generale.

« Fu il Bixio provveduto di buone guide paesane, e furono altresì poste ai suoi ordini alquante guide a cavallo. Verso le cinque ore di sera, lasciata una compagnia del secondo mezzo-reggimento col suo capitano De Cristoforis e alquanti cavalli a Sesto Calende, perchè tenesse guardata e osservata la via di Gallarate, e lasciato a Castelletto il maggiore Ceroni con pochi militi che erano degli sbrancati raccolti a Borgomanero, il generale col resto della brigata marciò per quella via medesima. Quindi subito girando a sinistra, proseguì per Coccoigno, Varacco e Bodio a Varese. Fu questa marcia non poco allungata per avere la guida paesana fatto fare un giro largo, costeggiando i laghetti di Creccabbio e di Varese: vero è che questo allungamento fu altresì cagionato dall'aver preferito la via più recondita fra le colline, e più rimota da Somma e Gallarate, dove poteva essere il nemico da un momento all'altro, e attaccare la colonna dei Cacciatori delle Alpi mentre che marciava. La colonna andò tuttavia bene ristretta, pronta a far fronte ad ogni attacco. Il generale, ora a capo delle truppe, ora alla coda, andava sempre vigile e attento a ogni bivio, e comandava che vi si ponessero indicatori per mostrare la via ai battaglioni che seguivano; nè trascurava pur uno de' sentieri che incontrava sul fianco più esposto, che era il destro, mandando piccole pattuglie di cavalli per esplorarli a non poca distanza. Fino alle sette, il tempo non fu cattivo; poi cominciò a romoreggiare un vero temporale, che finalmente scoppiò con tuoni e grandine e pioggia a torrenti. Era tanta l'oscurità, che spesso le teste dei cavalli del seguito intoppavano alle spalle del generale Garibaldi, ovvero davano col petto sulla groppa del suo cavallo, e inciampavano fra i paracarri che fiancheggiavano la strada. In quel mezzo si ebbe avviso che i pochi Austriaci che erano in Varese, informati della marcia del generale Garibaldi, eransi ripiegati per Tradate a Gallarate, col pensiero, si diceva, di tendere un'imboscata. Non v'era mossa che a quei giorni i Cacciatori delle Alpi facessero, senza che non si avesse per via avviso di una qualche imboscata del nemico. Tuttavolta si andò avanti ansiosi e taciti, allorchè improvviso venne udito un forte gridare non lontano, e fu veduta una gran luce rossiccia rompere l'oscurità della notte piovosa. Era la popolazione di Varese che veniva con centinaia di fiaccole incontro al Garibaldi e ai suoi Cacciatori delle Alpi » (1).

È Varese piccola città di circa 40 mila abitanti, sita nella provincia di Como, tra Milano, Como ed il Lago Maggiore, vispa, graziosa, industrie, rimarchevole pel suo bel cielo, per l'aria purissima, per l'amenità dei colli che la circondano, e la cui popolazione bella e vivace si distinse mai sempre per generosità di sentimenti e per caldo amor patrio. Varese fu predestinata la prima fra le altre sorelle tutte a renderne la più solenne testimonianza. — E ben ne aveva il diritto.

La guerra per l'indipendenza italiana, incominciata il 1848 colle cinque gloriose giornate di Milano, combattuta valorosamente dal popolo, dai volontari di tutte parti della Penisola e dall'esercito Sardo guidato dal magnanimo re Carlo Alberto ebbe a

(1) CARRARO, Opera citata.

segnare l'ultimo suo fatto ed a scrivere l'estrema sua pagina di eroismo e di valore a Morazzone presso Varese, dove il prode generale Garibaldi, con un pugno appena di valorosi, irradiò d'un ultimo vivido sprazzo di luce il vessillo tricolore che sen portò in salvo (1).

(1) Caduta Milano, Garibaldi, da Monza e da Como, giungeva il giorno 7 agosto a Varese, quindi passava a Sesto Calende e Arona, e con poche centinaia di armati, sui due pirescoli del Verbano, si mise a dominare il lago.

In quel frattempo un corpo di circa 700 Austriaci, incaricato di provvedere al disarmo delle popolazioni, giungeva in Varese, e proseguiva a Luino. All'indomani, quale non fu la sorpresa dei Varesini al vedere arrivare di nuovo a Varese trafelanti e spaventati quei soldati dell'Austria, a ripartir tosto come sospinti da forza irresistibile, seguiti da diversi carri sui quali molti di essi giacevano feriti!..... Garibaldi era stato avvisato che i militi imperiali appressavansi a Luino, e dai piroscifi, sui quali trovavasi, era sceso a terra, li aveva aspettati in agguato presso all'albergo della Beccacem, e colti così all'improvviso, li aveva malconci orribilmente e cacciati in precipitosa fuga.

Un giorno, verso le 9 ore del mattino, una vettura a due cavalli percorreva a carriera le contrade di Varese, e fermavasi dinanzi al Palazzo municipale. Sulla testa dei cavalli sventolava una bandieruola tricolore, e dalla carrozza ne sortirono alcuni armati, che salirono del Podestà. — Essi portavano l'annuncio che il generale Garibaldi colla sua legione sarebbe giunto a Varese in sul pomeriggio di quel medesimo giorno.

Dire la gioia che s'impossessò di tutti i cittadini a quell'annuncio, che destava il pensiero d'una possibile riscossa, che suscitava nel cuore un raggio ancora di speranza a favore d'Italia, sarebbe impossibile. — Furono tolte le aquile imperiali, furono tratte fuora dai nascondigli ed improvvisate le nazionali bandiere, ricomparvero le tricolori coccarde sul petto d'ognuno, e le campane echeggiarono a festa. In quel mentre un drappello di giovanotti recavasi ad un vicino paese della Svizzera a prendere il tricolore vessillo che aveva già appartenuto alla Guardia Nazionale, e che era stato colà trasferito, perchè quell'oggetto, sacro a religione di patria, non cadesse nelle mani abbeverevolmente luride del nemico, ed aspettasse nell'avvenire il giorno della rivincita, per sventolare di nuovo sulle sorti della Nazione, che un vivissimo convincimento di fede precezzava più benedette a fortunate.

Garibaldi, verso le 5 pomeridiane, lasciò i suoi militi a bivacco ed a riprese sotto le piante del giardino pubblico, entrava in Varese a cavallo, seguito dal suo stato maggiore, e circondato da una folla compatta di popolo festante e plaudente con tutta quell'enfasi d'espansione e di entusiasmo, che senza freno suole irrompere clamoroso e spontaneo dagli animi riaperti alla letizia ed alla lusinga, dopo i lunghi momenti passati nell'angoscia forata e disperata dell'oppressione e delle scelerate.

Garibaldi, conservando tuttora la sua prediletta foggia d'abbigliamento che portava allorchè combatteva con tanta fortuna a Montevideo, vestiva una tunica rossa, stretta ai fianchi da una cintura di cuoio, dalla quale pendeva la spada. I biondi esplegi cadevangli lunghi sulle spalle, come la barba scendevagli sul petto folto ed ondeggiante, sì che la sua testa figurava testa da Nasarano.

Giunto al Palazzo di Città, salì all'ufficio municipale, e dal balcone si presentò al popolo, e vi diresse calde parole d'amor patrie, atte a rianimare gli spiriti abbattuti, a scuoterli, ad infiammarli, o ad infondervi l'ardire della rivetta, la temerità dell'osare, affine di ritentare la fortuna d'una riscossa riparatrice allo sventato che eransi sull'Italia riversato. — « Non è colle grida e cogli applausi, disse, che si combattono i nemici della patria, ma coll'armi e col sangue. Ogni oggatto capace ad offendere, un facile, a un ferro, una falce, un bastone, un arnese qualunque può tornare utilissimo alla guerra che noi dobbiamo adesso incominciare e proseguire ostinatamente contro lo schierò villissime dell'Austria — ma — perocchè non trattasi ormai più d'affrontare le schiere compatte ed ordinate d'un esercito in campo, ma di molestare invece, da ogni parte, alla spicciolata, all'improvviso, senza tregua l'inimico. — Ricordate, o cittadini, che ogni eroato che si uccide, è un suicidino di meno per l'Italia. — Chi di voi ha un'arma, e può brandirla, o non lo fa, è un vile. — Chi vi impedisce di adoperarvi per la salvezza e della patria, è un traditore ». — Ciò detto, Garibaldi lasciò il Palazzo municipale, e si diresse a Biomo Superiore nella villa del Duca Litta, dove fissò il suo quartiere generale.

La sera in città fu splendidamente illuminata, e sotto i viali del giardino pubblico, ove, come disse, accampava la colonna dei volontari, venne improvvisata fra militi e cittadini un'allegre e brillante festa da ballo al suono della banda musicale di Cuuardo, in quale, messasi spontaneamente alla testa dei garibaldini, era con questi venuta a Varese. Quella festa, quell'abbandonò improvviso e naturale alla gioia,

« Da quel momento i Varesini furono specialmente per Garibaldi, pel *Diavolo rosso*, come lo chiamavano i Croati, pel *Brigante*, come lo appellavano gli ufficiali austriaci, per l'eroe della libertà dei popoli, come lo avevano proclamato tutti coloro che aspiravano ad indipendenza ed a vita nazionale. I Varesini furono per Garibaldi, ne

fu per Varesini un carissimo momento di ebbrie in quei giorni di tanta sventura e di tanta disperazione per tutta Italia — fu un compenso, breve sì, ma fecondo di emozioni vivissime per gli animi trattristi dalle comuni disgrazie.

Garibaldi, solo in quei giorni nell'azione coi pochi suoi seguaci, sprovvisto d'ogni cosa e bisognoso di danaro per effettuare e continuare l'ardito suo pensiero — quello cioè di insurrezionare ed armare in parte menzosa di Lombardia e mantenersi, da guerrigliero, sempre in armi, sempre in lotta coll'Austriace, finché sorte migliori avesse soccorse alle condizioni d'Italia — il giorno dopo il suo arrivo a Varese volle informarsi delle persone facitose della città, le quali fossero in pari tempo anche compromesse la qualche modo verso la causa nazionale, affino di far pagare con una contribuzione la loro tenerezza pel governo dello straniero. Sgrasistamento per raggiungere il suo scopo si affidò a talc, che se ne valse per bassi fini suoi particolari, per lo che alla rinfusa vennero prese ed arrestate, insieme con qualche austriacante, anche molta altre persona, delle quali invece l'amore per la libertà d'Italia non orasi manifestato soltanto per pronunziamento di aspirazioni, ma era state ben anche efficace per opere e saggrifi di patriettisma.

L'arresto di tali onorate e stimite persone produsse un senso di vivo dispiacere nei Varesini, e decise alcuni tra i principali rappresentanti della città a recarsi da Garibaldi per domandare il rilascio. Il generale, ricevendo la deputazione in una sala del ducale palazzo Litta, e facendo la proprie senso per essere costretto a starsene seduto, poichè soffriva per dolore in un ginocchio, chiese che si vedesse da lui. Gli fu esposto il motivo dell'ambasciata, ed egli scondiscese a lasciar liberi gli arrestati, ma, esponendo le proprie circostanze, demandò che in qualche modo gli venisse somministrata di che provvedere alle urgenze, dalle quali egli trovavasi in quel momento pressato. In allora il proposto di Varese, Benedetto Crespi, che faceva parte della deputazione, mosse da un sentimento di riconoscenza insieme e di ammirazione per quest'uomo sì attraente pel fascino dello sguardo, per la franchezza del tratto, per la nobiltà della persona, avvicinandosegli: — Eccellenza, disse, io vi ringrazio a nome di tutti i miei concittadini per la grazia che ci accordate. — Signor proposto, rispose Garibaldi alzandosi in piedi, risparmiatemi un titolo che non ambisco e non voglio. — Ebbene, soggiunse prontamente il proposto, vi chiamerò amico generale. — Ah! questo sì! — rispose Garibaldi, e quei due nomi, quei due grandi nomi, che erano tanto bene compresi l'un l'altro, stimati ed appressati a vicenda, abbracciaronsi e baciarsene in fronte.

La fazione di Garibaldi a Luino, la sua venuta a Varese, il suo divisamento che egli tentava di realizzare a danno degli Austriaci, attirarono la cetero attenzione. Decisi a finirlo colla riveluzione ed a vincere siffatto qualsiasi ostacolo si frapponesse ancora al perfetto ristabilimento del governo imperiale in Lombardia, gli Austriaci, con 5 generali, 14000 uomini, dei quali molti a cavallo, e 18 pezzi d'artiglieria, si concentrarono a Varese. — Tanto apparato di forze contro Garibaldi e la sua piccola legione di circa 400 uomini appena!....

Garibaldi, avvisato del sopraggiungere del nemico, sortiva da Varese, e si accampava alla distanza di poche miglia in sull'ingresso della Valganna appena oltre Frascaolo, dove lasciò in vedetta alcuni de'suoi, che postaronsi sul torrizzo di Villa Medici. Gli Austriaci non osarono inseguirlo ed attaccarlo in quella situazione montuosa, e troppe favorevole alla foggia di battaglia del guerrigliero, e si accontentarono di mandare in osservazione fino ad Induno un drappello di cacciatori tirolesi, i quali occuparono la torretta di Villa Manati, a brevissima distanza dall'altra tenuta dai garibaldini.

Passarono così vari giorni, senza che né dall'una né dall'altra parte accadesse movimento alcuno, quando una mattina Garibaldi, dettando la vigilanza stessa delle scelte nemiche, abbandonò la sua posizione, e per linea trasversale, da Bregazzana a S. Ambrogio passando sulla postale di Laveno, si diresse a Gavirate, piegò a Ternate, costeggiò la riva sinistra del lago di Varese, e giunse finalmente a Morazzone la sul merzodi del sabato 26 agosto.

Gli Austriaci, scomparso che fu improvvisamente Garibaldi dalla sua posizione di Valganna, non si accorsero muovere sullo di lui padate, a ne perdettero la traccia. Soltanto furono accertati della di lui presenza ognor costante nei dintorni di Varese, quando una rilissima spia di Morazzone venne ad avvisarli ch'egli trovavasi cella.

ricordarono con entusiasmo le geste, ne mantennero viva la rimembranza, ne attesero il ritorno, ebbero fiducia negli eventi che mano mano succedevano e maturavano nel vicino Piemonte, e non lasciarono giammai sfuggire l'occasione di mostrare allo straniero qual fosse l'odio e lo sprezzo che nutrivano per esso, quale la speranza che

Erano circa le due pomeridiane di quel giorno medesimo, 26 agosto, allorché i Varesini, scorgendo un insolito affacciarsi nella truppa d'occupazione, chiedevansi gli uni agli altri quale mai fosse il motivo di un tanto movimento. Si seppe più tardi, quando il rimbombo delle artiglierie fecero sentire cupo e terribile per l'aere, e quando in sul calare della notte vidersi dalle alture circostanti la città elevarsi spaventosa al cielo le fiamme di case incendiate, per qual parte ed a qual luogo si fossero dirette le truppe austriache che erano sortite da Varese, e qual novella sventura stava ancora per piombargli addosso.

La legione garibaldina, non ancora avvezza alle fatiche richieste dalla guerra di partigiani che doveva sostenere, a sposata quindi da non potersi più reggere in piede, appena giunta in Morazzone, erasi abbandonata al riposo ed al bivacco. Colta improvvisamente dal nemico, che incominciò tosto a fulminarla coll'artiglieria, si aggruppò senza indugio intorno alla tricolore bandiera, ed accettò il combattimento, più dall'eroismo sostenuto e dall'odio profondo contro gli assalitori, che non dal ricuperato vigore delle forze. — Il generale colla spada sguainata, sempre in mezzo dei suoi, e gridando: — fermi per Dio! viva l'Italia — animava i combattenti, organizzava la difesa, provvedeva al pericolo, dirigeva la marcia contro il nemico.

Ma il fuoco si faceva più spesso e turbinoso, le bombe, le granate ed i razzi cadevano sui tetti siccome grandine, le harricate, fatte in tutta fretta, non potevano resistere lungamente all'urto degli assalitori — ed il suono delle campane a stormo, le grida degli abitanti, i lamenti dei feriti, l'urlo dei combattenti, le rosse fiamme delle case che ardevano e crollavano sulle fumanti rovine, e la cui luce sinistra e spaventevole illuminava quella orribile notte — tutto, tutto si univa a formare di quel complesso funestissimo di circostanze la scena più miseranda che mai si possa immaginare. L'ostinazione a rimanere più oltre in quel luogo sarebbe stato più che audacia, follia. — Garibaldi ordinò che tutti, alla spicciolata, per cammino diverso, siccome meglio sarebbe stato loro possibile, guadagnassero il vicino confine svizzero, dando loro posta di ritrovo in Lugano.

Corse voce che gli Austriaci ingannati dall'oscurità della notte e da qualche stratagemma usato da Garibaldi, combattessero contro se medesimi, ferendosi ed uccidendosi fra loro. — Fatto sta che ad ora già assai avanzata, le loro artiglierie e i loro moschetti cacciavano ancora fuoco e palle, quando invece i Garibaldini già da tempo avevano lasciato Morazzone e già trovavano in sicuro nell'aperta campagna — e che essi ebbero a contare dopo la pugna un numero assai rilevante di morti e feriti, mentre dei combattenti italiani la perdita non fu che di sei. Tra questi ebbesi a deplorare sgraziatamente il segretario del generale, certo Giusti, che ferito nella pancia e trasportato nell'ospedale di Varese, indi a poco morì. I funerali di questo povero martire diedero motivo ad una politica dimostrazione. La sua bara, portata da quattro giovani patrioti e seguita da numeroso stuolo di cittadini in lutto e di gentili signore in gramaglie, comparve e sfilò lungo la via di Varese ornata da una ghirlanda d'alloro e fiori, formanti nel loro insieme la coccarda nazionale. La banda militare austriaca divertiva con scelti pezzi di musica l'ufficialità che numerosa l'attornia nel mezzo di una delle piazze della città, quando si mostrò il funebre corteo. Quella volta almeno i nostri nemici non poterono sottrarsi ad un delicato e generoso senso di riguardo, fu intimato che cessassero i suoni, i quali non ricominciarono se non dopo passato il mesto convoglio.

La mattina dell'indomani di questa fatalissima notte, i colli ed i monti che qua e là, or più or meno alti, si elevano da Varese al confine svizzero, scorgevansi seminati da legionari garibaldini, i quali, secondo l'ordine avuto dal loro condottiero, a piccoli drappelli sparpagliati, or guadagnando le cime, ora transitando di fianco, ora calando nelle vallate per risalire di nuovo sulle alture, seguendo con fatica ed ansanti, ma sempre con passo costante, il cammino che loro veniva indicato dalle guide offerteseli loro spontaneamente, dirigevansi a scampo alla vicina frontiera elvetica.

Essi trovaronsi di nuovo riuniti a Lugano, ove Garibaldi, giunto con 29 de' suoi, ed avuta la sua bandiera forata da una palla di cannone, li attendeva. Colà la legione dovette sciogliersi, ma non senza formare il giuramento di rivedersi ancora sul campo della patrie battaglie. — Dio ascoltò il loro giuramento e benedisse ai loro voti (Vedi Varese, Garibaldi e Urban, del Sac. DELLA VALLE).

tenevano dentro il cuore. A Varese, anche nei giorni delle minacce, del terrore e dei patiboli, sempre pronte le dimostrazioni di ogni sorta contro il Governo oppressore nei caffè, nei passeggi, nel teatro, nelle esose feste dello Stato — sempre attiva la comunicazione col vicino Piemonte — avidamente cercati e letti i libri patriottici ed i giornali che clandestinamente e con grave pericolo venivano introdotti e diffusi — sempre numerosa la diserzione de' coscritti nei tempi di leva — perenne l'antagonismo tra i satelliti dell'Austria ed i cittadini, le cui case, tranne appena qualche rara ed esecrata eccezione, furono sempre chiuse per essi.

« Ultimi i Varesini a deplorare nel 1848 l'allontanarsi del tricolore stendardo, era ben giusto che primi avessero a risaltarlo nel 1859, e Garibaldi era il solo che avesse diritto d'inalberarlo adesso il primo su questo medesimo lembo di Lombardia, dove ultimo in allora l'aveva piegato e salvato.

« Non era ancora formalmente dichiarata dall'Austria la guerra al Piemonte, ed era appena partita da Varese la guarnigione austriaca (22 aprile 1859) che numerosa vi stanziava già da tutto l'inverno, per andare a raggiungere l'esercito che concentravasi in Pavia onde poi passare il confine Sardo, quando il municipio varesino, impaziente di cooperare il più presto ed il più energicamente possibile alla gran lotta che stava per incominciare, affidava incarico (27 aprile) al segretario D. Ezechiele Zanzi di scrivere a persona di sua conoscenza in Torino, deputato al Parlamento, ed in relazione strettissima col ministro Cavour e quindi bene informata — « allo scopo « di poter conoscere, fino da quell'istante, il contegno pratico migliore da assumere, tanto per la tutela interna, che pel più efficace concorso del paese alla « causa nazionale, appena le ostilità fossero incominciate fra l'Austria e l'esercito « italiano ».

« Questa lettera, in quei momenti di sospettosa sorveglianza e di eccessivi rigori per parte della polizia austriaca, potè tuttavia giungere fortunatamente sicura al proprio indirizzo, ed essendo stata mostrata anche al ministro Cavour, questi rispose: « che per allora si dovesse star tranquilli; si avrebbe pensato dappoi al da farsi ».

« Da quell'istante, nel silenzio, ma colla massima attività venne fatto e favorito tutto che potesse riuscire di qualche vantaggio per la gran causa italiana — e specialmente si attese ad animare e rinvigorire l'energia dei sentimenti, ad esaltare e radicare il principio massimo dell'idea nazionale, a provocare la manifestazione delle aspirazioni e del pensiero, a facilitare la diffusione delle sempre più interessanti e favorevoli notizie, a tener viva la fede nella prospera fortuna degli eventi e la speranza nella giustizia vendicatrice dei sacrosanti diritti degli Italiani, a suscitare l'entusiasmo della gioventù perchè numerosa accorresse ad arruolarsi nell'esercito che stava per incominciare la gran lotta decisiva a danno estremo dei nemici tutti d'Italia, ed a far sì in una parola che, giunta l'ora dell'azione, il popolo tutto fosse appescechiato e pronto alla riscossa.

« Era il giorno 22 maggio, quando già correva per Varese la grata novella essersi il generale Garibaldi avvicinato colla sua legione di volontari al confine Lombardo, dalla parte del Lago Maggiore. Quindi la mattina del 23 fu narrato siccome certo il dì lui passaggio del Ticino a Sesto Calende. Desideroso ed impaziente allora più che mai il municipio di avere istruzioni sul modo di contenersi, ed accettando ben volentieri l'offerta generosa ed ardita dell'ing. Cesare Picinelli di recarsi in persona

direttamente da Garibaldi per averne gli ordini, lo muniva della seguente dichiarazione, la quale gli servisse come di mandato ufficiale presso lo stesso Garibaldi :

Varese, 23 maggio 1859, ore 6 ant.

« S'incarica il sig. ing. Cesare Picinelli per mandato particolare di speciale confidenza, di tosto recarsi a Sesto Calende, od in qualunque altro paese abbia fermato il proprio quartiere generale la colonna dell'esercito italiano che ha stamattina varcato il Ticino, di presentarsi al comandante della colonna stessa onde porgergli in nome di questi cittadini un benvenuto di cuore, e chiedergli e ricevere istruzioni sul contegno del municipio di Varese per le occorrenze del momento ».

« Il Podestà, Ing. CARLO CACCANO.

« Il Seg. D. F. ERECHIELLE ZANZI ».

Il sig. ingegnere Picinelli adempiva felicemente la propria missione, e di ritorno, dopo poche ore, a Varese, recava al municipio questa risposta :

Sesto Calende, 23 maggio 1859.

« Qualunque cosa facciate contro il nemico comune in pro della santa causa italiana, sarà da me approvata, e vi sosterrò validamente ».

Il Generale Comandante

« G. GARIBALDI ».

Queste parole di eccitamento, questa chiamata all'azione, questa promessa di soccorso o di sostegno che dal balcone del civico palazzo vennero comunicate agli adunati cittadini, destò subito l'ardore, fino allora represso, della rivolta, e la sommossa incominciò.

Il municipio stesso inaugurò per primo il moto popolare colle parole, coll'esempio, cogli ordini, e si pose alla testa delle cose, assumendone la responsabilità.

Ecco dunque, allo scoppiare improvviso e terribile dell'uragano, accorrere i Varese alla grand'opera dell'insurrezione — atterrare, calpestare ed infrangere gli stemmi odiosi ed infami dell'aquila bicipite — disarmare e far prigionieri i gendarmi, i finanzieri, i pochi soldati di fanteria rimasti in deposito, insieme coi loro capi — distribuire le armi raccolte ai più risoluti ed animosi — inalberare in sulle piazze e far sventolare come per incanto dai balconi e dalle finestre le tricolori bandiere, forse già da lunga pezza anticipatamente preparate e custodite — fregiarsi il petto delle nazionali coccarde, che da più giorni posavano già nascostamente sul cuore d'ognuno a contarne i battiti, a sentirne il fremito, ad assicurarne l'ansia, a ravvivarne i sentimenti — prorompere in clamorosi e prolungati evviva all'Italia risorgente, in canti patriottici e guerrieri, nei più manifesti ed espansivi segni della gioia e dell'entusiasmo. Era una festa, era un delirio, era una sicurezza tale di certa riuscita e di libertà perenne, che invano tenterebbersi descriverle.

Intanto, dietro ulteriori e ripetute assicurazioni intorno alla venuta di Garibaldi a Varese, avute dai diversi cittadini che bramosi di rivedere e salutare senza indugi il prode generale erano recati ad incontrarlo alla volta di Sesto, il municipio ne pubblicava nei seguenti termini la cara novella : « Questa sera, verso mezzanotte, arriverà fra noi una colonna dell'esercito italiano capitanata da Giuseppe Garibaldi, generale del magnanimo Re Vittorio Emanuele. Il municipio porgendo tale annuncio ai

« suoi concittadini, se ne rallegra, dividendo con loro l'emozione e la gioia della patria risorgente. Cadute le insegne della straniera oppressione, a noi fa ritorno la « sacra bandiera tricolore, bandiera d'ordine, di concordia, di libertà, d'avvenire. « Benedetti i prodi che ce la ridonano! Accogliamoli, o cittadini!, in festa come il « cuore ci detta, e la nostra parola di benvenuto sia: *Viva l'Italia* ».

Fra tanto entusiasmo d'azione, fra tanta fiducia di pieno trionfo della causa nazionale, fra i mille preparativi onde ricevere degnamente Garibaldi, il vecchio conoscente ed amico del Varesini, ecco, in soll'imbrunire di quello stesso giorno, giungere da Como il corriere, e narrare come un grosso corpo di Austriaci Ingombrasse lo stradale, come già fosse pervenuto fin presso Olgiate, ad otto miglia da Varese, e come sembrasse disposto a muovere su questa città.

Una tale notizia subitanea, improvvisa, sebbene facesse in quel primo momento grave impressione sui cittadini e li tenesse per poco sospesi, non valse però a dinamimarli, già fatti audaci e forti da quella morale influenza che Garibaldi aveva appunto missione di suscitare negli spiriti, e che incominciava a radicarsi prodigiosamente nelle popolazioni. Che poteva infatti una masnada di Crosti, quando Garibaldi non era lungi che poche ore, e quando l'annuncio del suo arrivo ed il solo suo nome sarebbe bastato a paralizzarli di spavento? È bensì vero, che colla notizia dell'avvicinarsi dell'orda nemica, altre contraddittorie novelle giungevano allora sulla mossa presa da Garibaldi, accertando taluni essersi egli avvisto verso Laveno, altri invece alla volta di Gallarate. Ma ciò che importava? L'insurrezione era scoppiata, la città era compromessa in faccia al nemico, Garibaldi aveva d'altronde assicurato il valido suo appoggio, e Garibaldi non avrebbe ponto mancata la data parola Era dunque necessario il mantenersi fermi, il non avvilirsi coll'indietreggiare, lo scongiurare sia coll'ardire, sia collo stratagemma il pericolo, il fidare negli eventi e nella propizia stella d'Italia ormai brillante in tutto lo splendore del vivido suo raggio sull'orizzonte del nostro cielo, ed il dare un esempio, il primo esempio di risoluzione, di coraggio, di costanza e di sacrificio alle altre città sorelle.

A tale scopo, a sì generosa ed ardita impress, ecco dunque prestamente organizzarsi una schiera di circa sessanta cittadini, armarsi alla meglio come fu possibile in quel momento, e per disposizione del Municipio stesso posta sotto gli ordini di un ex ufficiale, allora commissario di finanza in Varese, inoltrarsi animosa e decisa a tutto sulla strada postale di Como fino a Melnate, dividersi ed appostarsi qua e là dietro le siepi e le macchie, disporre barricate lungo la via, e tenersi pronta a far fuoco sul nemico se mai si fosse avanzato, affine di trarlo in inganno sul numero e sulla qualità degli assalitori, sostarne la marcia, e proteggere così la città, almeno durante la notte, da un'invasione che avrebbe potuto esserle fatale.

Nel frattempo però erasi novellamente spedito a Garibaldi chi lo informasse di quanto accadeva e del pericolo che correva Varese per parte degli Austriaci. Ma Garibaldi — lasciato a Sesto Calende un distaccamento de'suoi sotto il comando del bravo, accorto e valoroso capitano Decristoforis, affine di mantenersi aperta la comunicazione col Piemonte — ed ordinato al prode maggiore Bixio di sostare tra Brebbia e S. Andrea onde sorvegliare le mosse del presidio del forte di Laveno, attaccarlo se si fosse presentata l'occasione, e proteggere le spalle alla sua brigata — erasi già posto in cammino egli stesso col grosso de'suoi Cacciatori delle Alpi, e per Cergegno, Vsrano, Bodio ed Azzate, descrivendo una diagonale, e scansando a destra il forte di Laveno, a sinistra il corpo nemico che occupava le vicinanze di Gallarate, con precauzione,

con prestezza, sempre conservando un impenetrabile mistero sui divisamenti suoi, senza incontrare ostacoli di sorta guadagnò Varese.

Erano circa le 11 ore della notte 23 marzo. La città era rischiara da lumi che splendevano fuori dalle finestre, a motivo del pericolo che sovrastava di una nemica sorpresa — i cittadini vegliavano nel sospetto, sebbene risolti e disposti ad ogni evento — la bandiera nazionale aventolava sull'alto della gran torre del campanile, illuminata da vivida luce, perché, veduta da lungi, inducesse i Croati nella persuasione che a Varese non si dormisse, e si fosse parati ad accoglierli come si conveniva, se avessero osato avvicinarsi quand'ecco giungere e diffondersi come baleno la cara novella essere Garibaldi vicino alla città. Dire l'effetto che produsse quella notizia sugli animi rassicurati, descriverne l'entusiasmo, narrare l'esplosione della gioia repentina, unanime, fragorosa, sarebbe impossibile. La popolazione, preceduta dal tricolore vessillo e dalla Società filarmonica, con fiaccole accese s'avviò ad incontrare il prode Nizzardo ed i campioni suoi. Le campane che echeggiavano a festa, le grida dell'allegrezza, gli evviva di benvenuto, i saluti ed i baci ai parenti, agli amici che facevano parte dell'eletta schiera, il canto di guerra dei Cacciatori delle Alpi, le armonie nazionali della banda, assordavano l'aere di un suono alto, confuso, prolungato, inenarrabile. — La ratura anch'essa parve unirsi a quell'imponente spettacolo di effusa, clamorosa, frenetica manifestazione, e la pioggia che cadeva a torrenti, il lampo che balenava ad ogni tratto, il tuono che romoreggiava incessante e fortemente scoppiava, davano a quella scena tale un aspetto, che la fervida immaginazione del poeta appena potrebbe ideare e tradurre in parole.

Garibaldi alla testa della sua brigata entrò in Varese, e come già pratico del luogo per gli ultimi fatti che vi ebbe a sostenere nel 1848, s'avviò direttamente al Municipio. Il podestà Carcano mosse incontro al Generale che saliva lo scalone del civico palazzo, e gli disse: « Sono il Podestà. Varese è felice d'essere prima a ricevervi. Vol « entrate in città italiana io non so dirvi altro Permettete, che vi baci in « nome di tutti i miei concittadini. » — E lo lasciò. Il Guerriero strinse teneramente al petto il Podestà, e rispose esso pure con un bacio al bacio che gli veniva dato.

Da quell'istante la lotta già incominciata dalle armate regolari contro il dispotismo e l'oppressione straniera divenne un diritto ed un dovere nazionale, e quel tacito, ma solenne accordo del Capo dell'insurrezione col Rappresentante del popolo della prima città redenta, espresso in un abbraccio ed in un bacio — fu un appello eloquente ed irresistibile a tutte le altre città italiane — fu una sfida generale, tremenda, estrema contro lo straniero — fu un patto sacro, infrangibile, girato appiedi della bandiera d'Italia, allora allora collocata là, dove poche ore prima svolazzava quella esecrata dell'Austria . . . patto che mantien tuttora inviolato, e che da tutte parti della penisola raccoglierà di nuovo gli invitti suoi campioni, appena sia giunto l'istante desiderato di combattere l'ultima battaglia della patria.

Fermatosi alquanto in Municipio, approvato e lodato tutto che era stato in quel giorno operato, presi gli accordi sul da farsi, assicurato che ogni cosa era disposta pel benessere de' suoi soldati, Garibaldi si ritirò per un po' di riposo nell'appartamento assegnatogli nella casa dello ingegnere Del Bosco, contrada di S. Martino, e la sua brigata fu condotta agli alloggiamenti. Allora sorse una gara generale fra i cittadini, vogliosi tutti di prodigare le proprie cure a quella eletta schiera di benvenuti ospiti, stanchi, affamati, fradici, bisognosi di ristoro. Le case vennero loro generosamente

aperte, o vi trovarono fuoco, cibo, lotti, tutto insomma che potesse abbisogare in quel momento.

In questo frattempo, reso consapevole del fortunato avvenimento, fece ritorno a Varese quel drappello di cittadini, che erasi avviato sullo stradale di Como onde fermare, o ritardare almeno, l'avanzarsi degli Austriaci. Essi, malgrado l'imperversare del tempo, erano stati lungamente appiattati ad aspettarli; ma questi, timorosi ed incerti, avevano fatto sosta lungo la via, e per allora non osarono venire innanzi.

La mattina del dì seguente (24), Garibaldi assai per tempo recossi al Municipio, ed in nome di Sua Maestà il Re di Sardegna, nominò il podestà Carcano a disimpegnare provvisoriamente le incombenze di Regio Commissario. Questi incominciò tosto col dichiarare decaduto il Governo austriaco, proclamando invece quello del magnanimo Re Vittorio Emanuele; quindi, per la difesa del paese o pel concorso che tutti gli Italiani erano tenuti a prestare alla guerra nazionale contro l'Austria, aperse un registro d'arruolamento volontario nei Cacciatori delle Alpi, de' quali, sotto la direzione del capitano Fanti, erano a formarsi due battaglioni, e cui accorsero tosto ad iscriversi a centinaia i giovani ardenti della città o del contado, d'ogni classe e d'ogni condizione — istituì ed attivò la Guardia Nazionale, cui vennero distribuite le armi portate a tal uopo da Garibaldi stesso, salvo ad organizzarla poi in seguito con apposito regolamento — spedì nei paesi circonvicini drappelli di cittadini armati per diffondere l'annunzio dell'accaduto, disarmare i posti di finanza e di gendarmeria, abbattere le insegne del caduto Governo e proclamare il nuovo ordine di cose — ed assicurò la città non esservi per momento nessuna mossa offensiva contro di essa per parte del nemico, il quale sullo stradale di Como e di Milano non aveva fatto il giorno innanzi se non una semplice ricognizione. Siccome però era a prepararsi la difesa del paese per qualsiasi evento avesse potuto succedere in seguito, esortò tutti: « a conservare la calma ed il coraggio, a fare ognuno il proprio dovere, ad operare col consiglio e coll'opera all'indipendenza della patria, a mantenere ordine, unità di azione e fiducia, a non prestar fede a falsi allarmi, ed a mostrarsi eguali a quei di Casteggio, di Tortona e d'Ivrea, che pochi ma valorosi tennero testa o respinsero il nemico. »

In questo stesso giorno la notizia dell'arrivo di Garibaldi a Varese e di quanto su ivi operato pervenne anche a Milano, dove il Ragioniere Marco Formentini entrava, conservando e mostrando a prova della buona novella di cui era apportatore il seguente foglio di via:

« Nulla osta, perchè il Ragioniere Marco Formentini parta da Varese per recarsi a Milano.

« 24 Maggio 1859.

*Il R. Comm. sardo prove.**

« CARCANO ».

Questo foglio di via portava impresso lo stemma sabaudo. Non è a dirsi come una simile notizia, o questo primo atto di sovranità esercitato in Lombardia a nome di Vittorio Emanuele produsse viva e favorevole impressione sull'animo dei Milanesi, costretti per allora a subire pazientemente il comando e la minaccia dello straniero, ma confortati sempre più per quel fatto nella speranza della imminente liberazione.

Il dì appresso l'ingegnere nob. Carlo Carcano, tornando Podestà, rassegnava il proprio

provvisorio mandato al Commissario di S. M. Sarda per la Lombardia, il sig. Emilio Visconti Venosta, il quale, nello assumere l'ufficio, indirizzava alle popolazioni lombarde questo proclama :

« CITTADINI!

« Appena il Re Vittorio Emanuele, *primo soldato* dell'indipendenza nazionale, annunziò all'Italia d'aver ripresa la spada, le Popolazioni lombarde, volgendo gli occhi al Ticino, domandarono il segnale dell'insurrezione.

« Le ragioni dell'umanità e della prudenza, e le generali necessità della guerra ci mossero a consigliarvi un indugio che voi accettaste, perchè tutto è oggi disciplinato in Italia, la quiete ai pari dell'azione.

« Ma ora gl'indugi sono rotti, il prode generale Garibaldi venne a darci questo annuncio, e dappertutto dinanzi a lui le popolazioni insorgono, e si pronunciano per la causa nazionale e pel governo del Re Vittorio Emanuele.

« Commissario di S. M. Sarda, vengo a prendere il governo civile di questo spontaneo movimento.

« CITTADINI!

« L'insurrezione lombarda sarà animata da quel nuovo e mirabile spirito italiano, che col segreto della concordia ci fa ritrovare il segreto della fortuna. Nessun disordine verrà a turbare il sublime appetito della libertà: nessun impeto cieco verrà a disordinare l'organismo civile del paese: nessun spirito d'improvvisa reazione presumere di considerare come il trionfo di un partito quello che invece è il trionfo d'una società tutta intiera.

« Le guerre dell'indipendenza non si vincono che con gravi sforzi. Vi sta dinanzi l'esempio del generoso Piemonte che da undici anni profonde i più gravi sacrifici dietro quell'alta speranza, che ora è divenuta una realtà.

« La nostra impresa è sicura: il prode esercito piemontese, guidato dal Re, viene in nostro soccorso; l'Italia si ordina per combattere la guerra dell'indipendenza; Napoleone III ha gettato sulla bilancia dei destini la spada della Francia nostra sorella, e naturale alleata delle cause generose.

« Tutta Italia domanda la formazione di un forte Stato, baluardo della Nazione, e avviamento a' suoi nuovi destini: i voti decenni del paese stanno per essere compiuti, e voi potete insorgere nella certezza di questa invocata unione, e gridando:

« *Viva Vittorio Emanuele Re costituzionale.*

Varese, 24 maggio 1859.

« EMILIO VISCONTI VENOSTA ».

Mentre per una parte così provvedessi al governo civile di Varese, il prode generale Garibaldi pensava alla difesa della città, non dubitando punto che il nemico, concentrandosi ed ingrossandosi, avrebbe tentato un attacco.

Nello stesso giorno 24 il maggiore Bixio aveva mandato al generale in Varese un rapporto del suo operato. Lo informava avere occupato S. Andrea con tutto il suo battaglione; avere arrestato parecchi carri di granaglie diretti a Laveno; il capitano

Ruffini, che era il comandante della compagnia mandata il giorno prima ad Angera e Ispra, non avere potuto impadronirsi del vapore Ticino; le popolazioni di S. Andrea, Besozzo, Brebbia, e di altri paesi intorno essere tutte in festa per l'arrivo dei Cacciatori delle Alpi; gl'ingegneri e costruttori dei forti di Laveno sverlo sufficientemente istruito della loro qualità e forza; da lettere di militari austriaci sequestrate alla posta rilevarsi come gli animi del presidio di Laveno non fossero inclinati a vigorosa difesa; ogni cosa bene considerata, sembrargli di potersi tentare utilmente un colpo arditto su Laveno; in ultimo pregava gli si mandassero i cinquanta carabinieri genovesi, e alquante altre guide a cavallo. Il generale subito gli scrisse: « Sono del vostro parere; penso dovermi attaccare Laveno questa notte stessa, 24-25. Vi mando i carabinieri. Avete nelle vicinanze di Laveno tutta quella gente che ha lavorato alle fortificazioni, e che ne può dare ogni ragguaglio. Avrete forse bisogno di fascine e di scale? Approfittatevi della buona volontà degli abitanti per qualunque cosa, anche per attaccare i forti, sembrandomi essi pieni di entusiasmo. In caso poi aveste bisogno che io vi sostenessi colla brigata, avvisatemi subito. Circa ai viveri, requisiteli dai municipii ».

Poche ore dopo, e nella notte stessa dal 24 al 25, nuove informazioni giunte al generale Garibaldi erano causa che egli riscrisse al Bixio in questi termini: « In caso non attacchiate Laveno questa notte, ritiratevi a Gavirate, perchè siamo minacciati di essere attaccati noi stessi in Varese. In ogni modo inculcate alle popolazioni che è necessario di tenere Laveno chiuso ermeticamente. Circa a cavalli, dovreste voi stesso requisirne, e far riposare quelli delle nostre guide. Che si dia da mangiare ai cavalli, e non galoppino inutilmente. In caso udiste fuoco vivo a Varese, venite anche senza essere chiamato ». E il Bixio, eseguendo l'ordine per l'appunto, mentre che già marciava da S. Andrea per Cittiglio a Laveno, contromarcò a Gavirate. Nel corso del giorno seguente, 25, le due guide a cavallo Indigati e Bonomi, che si erano avanzate fino ad Appiano e Tradate, riportarono che gli Austriaci da Gallarate erano andati ad attaccare la compagnia De Cristoforis in Sesto-Calende, e che si diceva averli questa respinti. Altri esploratori riferirono, che la compagnia del capitano De Cristoforis, attaccata in Sesto-Calende dal nemico, si ripiegava sul battaglione Bixio che si credeva stesse in Besozzo. Il generale Garibaldi allora andò di persona a quella volta, e il maggiore Bixio, anch'esso non sì tosto fu informato del fatto, marciò senza indugio a Besozzo, dove infatti trovò la compagnia del capitano De Cristoforis.

La quale compagnia, che aveva poco più di cento uomini, era stata realmente verso le prime ore del mattino attaccata da forze nemiche molto superiori; e fu a questo modo. Il generale Ginlay, tostochè seppe che il Garibaldi aveva passato il Ticino a Sesto-Calende, mandò un forte distaccamento da Garlasco per Oleggio verso quella banda, e il governatore di Milano, generale Melzer di Kellemes, spedì molta parte della sua guarnigione a Gallarate. L'avanguardia di queste truppe, composta di un battaglione o poco meno, con cento e più cavalli, e con due pezzi d'artiglieria, nel mattino del 25 marciò in ricognizione militare fino a Sesto-Calende, ove attaccò la compagnia De Cristoforis, che guardava il paese tenendo avamposti intorno, e più sulla strada di Gallarate. E questo valorosissimo ufficiale; di cui occorrerà appresso parlare specialmente, si difese con tanto vigore, e tenne tanto in rispetto gli Austriaci, che potè in buon ordine condurre a Besozzo la sua compagnia, senza lasciarsi scuotere dal fragore delle artiglierie o dal numero superiore di fanti e cavalli del nemico, ma serbando e nel difendersi e ritirarsi un assai imponente contegno. Era la stessa che aveva combattuto con lode a fianco dei bravi bersaglieri piemontesi alla testa di ponte a Casale. Nel tempo stesso

il maggiore Ceroni con i suoi pochi faceva fuoco dalla riva destra su lunga linea per far credere di avere molte forze. Il distacco nemico finalmente si ripiegò a Somma e Gallarate. Nelle ore pomeridiane del medesimo giorno 25 il Bixio, stando tuttavia in Besozzo, ricevè una lettera del generale che gli ordinava marciasse con tutta la sua gente sulla via per Varese; col suo battaglione si fermasse a Masnago, lasciando indietro a poca distanza due o quattro guide a cavallo, e i cinquanta carabinieri genovesi in Casciago; la compagnia De Cristoforis venisse senz'altro a riunirsi in Varese al battaglione a cui apparteneva. A sera tarda, essendosi vie più confermate le notizie di prossimi attacchi del nemico, ricevè il Bixio un altro foglio del generale che diceva: « Confermo quanto vi scrissi anteriormente. Venite con tutti ».

Per le fatte esplorazioni e da notizie a voce e per iscritto il Garibaldi poté sapere, che il tenente-maresciallo Urban teneva in Camerlata riuniti più battaglioni e artiglierie e cavalli, e accennava, anzi minacciava pubblicamente di voler subito andar a schiacciare la banda, com'egli la diceva, dei garibaldini. Veramente a un'ora dopo mezzogiorno del 25 stava Urban in Camerlata con circa quattromila uomini, che erano appunto i due distacchi mandati da Garlasco e da Milano suddetti, riunitisi allora in Camerlata: e verso le quattro ore pomeridiane dello stesso dì vi giunse un rinforzo di altri duemila uomini. Allora fu che il tenente-maresciallo Urban, stando dopo desinare sull'uscio della bettola di faccia alla stazione della strada di ferro a Camerlata, disse ad alta voce: « Domani mattina mi porterò a Varese con sei mila uomini e dodici pezzi, e attaccherò Garibaldi, e appenderò lui ed i suoi briganti ». Queste burbanzose parole furono la sera del 25, poco prima di mezzanotte, riferite al capo dello stato maggiore a Varese da un giovane lombardo per nome Rovelli, noto a lui fin dal 1848 in Venezia, il quale per comunicarle al generale Garibaldi, e anche per fargli note le forze nemiche riunite in Camerlata, si era messo al gran pericolo di ingannare la vigilanza dei posti avanzati austriaci per recarsi a Varese. E il generale, ritornato che fu dal palazzo del Comune a mezzanotte, udì il rapporto del Rovelli, e tanto gli piacque la vivacità di costui, che lo mandò con un suo ufficiale, per nome Montanari, a ricercare armi in Svizzera. A quei giorni il Garibaldi desiderava moschetti soprattutto per armare i nuovi arruolati in Varese. Ne aveva mandati ben due mila il ministro Cavour, che arrivarono felicemente fino al Lago Maggiore, ma quivi intopparono, poichè i battelli a vapore austriaci scorrazzavano minacciando e cannoneggiando per lungo e per largo sul lago. — Varese è tutta circondata di ville con olezzanti giardini intorno, appartenenti per lo più a ricchi Milanesi, ed è detta la città dei fiori. Giace a piè di una delle colline, le quali digradando dal fianco meridionale del monte Campo-dei-fiori, vanno a finire nella pianura lombarda. Sul monte suddetto, che è parte del masso alpino secondario che separa il Lago Maggiore dai laghi di Lugano e di Como, sono le sorgenti del fiume Olona e del torrente Vallone. Il Vallone scorrendo per Varese va a congiungersi presso Malnate all'Olona, e questo scendendo per Milano a Corte-Olona, va quindi a scaricarsi nel Po. Mettono capo a Varese le seguenti strade. Nel lato meridionale della città mette capo la via che per due tronchi, l'uno per Gallarate, l'altro per Tradate e Saronno, viene da Milano; da Gallarate un altro tronco va per Somma a Sesto-Calende; nel lato occidentale mette capo la strada che viene da Laveno per Gavirate e Masnago, solcando le falde meridionali dei monti Sasso-di-ferro e Campo-dei-fiori; nel lato settentrionale pone capo la strada che viene da Induno, la quale si divide in due tronchi sotto il Sasso-delle-corna, uno dei quali va per Arcisate a Porto sul lago di Lugano, l'altro mette a Luino sul Lago Maggiore; final-

mente al lato orientale pone capo la strada che da Como viene per Camerlata, Olgiate e Malnate. Nel poggio più sporgente sul lato orientale di Varese segue continuo alla città un sobborgo che ha nome Biumo, e si distingue in superiore e inferiore, e qui appunto mettono capo le strade di Como e d'Induno suddette. Innanzi da Biumo, quasi a un chilometro e mezzo, sta Belforte, che è una cascina costrutta sul poggio che costeggiando colla falda nord-est la riva destra dell'Olona, soprasia coll'altra alla strada di Como. Fuori dal lato meridionale della città, la strada che viene da Milano e da Sesto-Calende insieme, corre incassata tra due rami di collina; il ramo a destra, che scende per S. Pedrino, è più alto, e quello a sinistra passando per Gubiano converge in ondulate pieghe, una delle quali, coperta di boscaglia, prende il nome di Boscaccio e sorge sulla strada di Como di faccia a Belforte. Per tal guisa queste due alture, Boscaccio e Belforte, cingono il terreno innanzi al lato orientale di Varese quasi in forma di anfiteatro. I campi in mezzo sono solcati a cultura di biade con filiere d'alberi; li attraversa la strada di Como, la quale monta a Belforte e segue quindi piana, fiancheggiata da alberi, con fosso a sinistra fino a Biumo inferiore.

Bene osservate le circostanze, il generale Garibaldi ordinò la difesa di Varese in due scompartimenti, esterno ed interno, con dietro buona riserva. Lo scompartimento esterno comprendeva il terreno che corre dal capo della strada di Varese-Gallarate-Milano a quello della strada di Varese-Como, cioè da S. Pedrino a Biumo. Sotto San Pedrino sulla strada milanese, che qui è incassata, fu costrutta una barricata a piè delle ville De Cristoforis a destra, e Piccinino o Pero a sinistra. Sulla strada di Varese-Como fu a Biumo inferiore costrutta una barricata, che appoggiava la destra alla casa Merini, la sinistra alla chiesetta S. Cristoforo; e a manca di questa barricata ne fu costrutta un'altra a capo del sentiero che corre trasversale solcando la falda nord-est della collina di Belforte, e che passando l'Olona va a Cazzone. Queste due barricate formavano un angolo ottuso, l'apertura rivolta all'assalitore, in guisa che i fuochi dei difensori vi si potevano bene incrociare. Dietro più a manca, sullo sbocco della strada d'Induno, fu anche eretta una barricata, la quale appoggiava il lato sinistro al muro della villa Litta-Modignani, e nel muro fu fatta un'apertura, onde si poteva comunicare brevemente colla villa Ponte in Biumo superiore. A collegare queste due ultime barricate fu posta in istato di difesa una piega di terreno che sta in mezzo fra la chiesetta S. Cristoforo e lo sbocco della strada d'Induno. A destra della barricata a casa Merini furono fatte feritoie nel muro del giardino, che continua in giro fino alla chiesetta della Madonnina. Il secondo scompartimento, ossia l'interno, comprendeva la parte della città che si stende da Biumo superiore fino alla caserma di gendarmeria che sta all'uscita della città sulla via di Gallarate-Milano. Qui innanzi fu costrutta sulla strada una barricata, che appoggiava la destra alla caserma, la sinistra al muricciuolo di un giardino di rimpetto, e questa barricata veniva ad essere in seconda linea dietro quella che stava innanzi presso alla villa De Cristoforis: un'altra barricata fu fatta allo sbocco della strada dell'ospedale di faccia alla chiesa della Madonnina, e un'altra ancora fu costrutta all'ingresso di Biumo superiore presso casa Mina, dietro la scuola comunale: queste tre barricate erano nel secondo scompartimento della difesa. Così tutta la difesa era ordinata in forma concava, la destra a S. Pedrino e alla caserma di gendarmeria, la sinistra ai due Biumo, il centro allo case sul lato orientale della città fino a Madonnina. Le comunicazioni fra la destra, il centro e la sinistra erano piuttosto agevoli e al coperto, in gran parte attraverso la città.

Il comando della destra fu bene affidato al tenente-colonnello Cosenz, e quello della

sinistra al tenente-colonnello Medici. Ambedue questi bravi ufficiali attesero all'apprestamento delle opere di difesa suddette, che furono fatte in poco d'ora sulle strade di Varese-Gallarate-Milano e di Varese-Como. Il tenente-colonnello Ardoino ebbe il comando del centro e della riserva. Alle poche centinaia di Austriaci che stavano a presidio in Laveno, non era molto da pensare, bastando tenere solamente osservata la strada che per Masnago e Gavirate mette a Laveno. La linea di ritirata doveva essere non più la via a Sesto Calendo, perchè ove mai i difensori di Varese fossero stati costretti da forze molto superiori a sgomberare la posizione, certo il nemico poteva agevolmente impedire il passo colà, ma piuttosto aveva a essere scelta più sopra, ala per tenere d'occhio un sito reconcio nella parte superiore del Lago Maggiore a buona distanza dall'esercito nemico, e sorprendervi poi a proposito un varco alla riva piemontese, sia per porsi a manovrare per i monti che sono confinanti colla Svizzera, e per le convalli popolate di villaggi e di cascine fra il Lago Maggiore e quel di Como, affine di guadagnar tempo per l'insurrezione popolare, aspettando che il grosso dell'esercito alleato passasse il Ticino.

Vero è che per la posizione in cui erano i Cacciatori delle Alpi a Varese, premeva massimamente di vincere. Nondimeno sì per l'uno che per l'altro, obbietto qui sopra toccati, non ci era altra via che quella d'Induno, la quale mena a sinistra per Valgana a Luino, e per Val di Cuvio a Laveno, e a destra per Arcisate a Cazzone, Rodero, Parè e S. Fermo sopra Como. E Biumo superiore ha comando sulla via d'Induno appunto, la quale, siccome sopra è detto, pone capo a Biumo inferiore, ed ha comando altresì su di altri sentieri montani, de' quali uno va pure a riescire sulla via d'Induno e di Luino, e un altro mette nella valle di Cuvio; ha comando eziandio sulla massima parte della città di Varese. In Biumo superiore è la villa Ponte, la quale ha un giardino che si stende per la falda, ai cui piedi è la villa Litta-Modignani allo sbocco delle vie d'Induno e di Como, e il giardino è cinta di muro. In villa Ponte fu perciò concentrata la difesa di Biumo superiore, che bene il generale Garibaldi considerò come chiave della difesa di Varese nella condizione in cui egli era.

Furono i difensori così disposti. Il secondo battaglione del primo mezzo-reggimento fu collocato fra le ville De Cristoforis, Dandolo e Piccinini o Pero, sulle due alture a destra e a manca soprastanti alla strada Varese-Milano, a difesa dello due barricate che erano quivi in prima e in seconda linea. Il secondo mezzo-reggimento occupò Biumo inferiore, dove difendeva le tre barricate sopra descritte in prima linea, e teneva due compagnie poco dietro in riserva, pronte a irrompere colle baionette calate ove mai il nemico avesse superato le barriere. Il primo battaglione del terzo mezzo-reggimento occupava Boscaccio, difendendo la barricata alla chiesa della Madonnina, e le case adiacenti a destra, e la barricata all'ingresso di Biumo superiore presso casa Mina accanto alla scuola comunale. Il primo battaglione del primo mezzo-reggimento occupava villa Ponte in Biumo superiore. Il secondo battaglione del terzo mezzo-reggimento, che sotto il comando del maggiore Bixio era nella notte venuto da Gavirate, stava in riserva nella piazza principale di Varese sotto il palazzo del Comune, e con posti indietro osservava la strada di Varese-Gavirate-Laveno. Così il secondo battaglione del primo mezzo-reggimento formava la destra della difesa, il secondo mezzo-reggimento e un battaglione del primo formavano la sinistra nel due Biumo, il terzo stava parte nel centro, parte alla sinistra in seconda linea, e parte in riserva. Gli avamposti furono collocati sulle due strade di Milano e di Como, comunicanti fra loro per un sentiero che da Biumo inferiore passa sotto a Gubiano e scende nella via incassata di Milano dietro la barricata più avanzata che stava colà. Una

compagnia del secondo mezzo-reggimento, comandata dal capitano Susini-Millelire, stava imboscata di faccia a Belforte sulla strada di Como. Pattuglie di cavalli perlustravano a più chilometri avanti le strade di Varese-Gallarate-Milano e di Varese Como verso Bizzuzzero e Malnate e quelle di Laveno, Induno e Cazzonico. L'ambulanza fu stabilita nella villa del duca Litta-Visconti in Biumo superiore. Si continuava a non avere artiglierie.

Nello stesso giorno 23 il generale Urban faceva marciare da Camerlata le sue truppe ad attaccare Varese, e marciarono tutta la notte. Giunto in Olgiate egli distaccò un battaglione di granatieri, secondo che allora si disse, sotto il comando del maggiore o tenente-colonnello barone Böll, con incarico di fiancheggiare a destra la colonna principale, o attaccare combinatamente i difensori di Varese al loro fianco sinistro su Biumo superiore, e tagliar loro la ritirata preoccupando la via d'Induno. Sembra che questo battaglione avesse a marciare per Albiate e Casanuova, e quindi riuscire alla sinistra di Biumo. Più avanti da Olgiate, fra Binago e Malnate, lo stesso generale Urban lasciò parte della riserva ad occupare un'ottima posizione difensiva presso S. Salvatore: il grosso proseguì per Malnate. Due guide a cavallo, che fin dalla mattina il bravo Simonetta aveva spedito a Malnate con ordine di osservare le mosse degli Austriaci per darne subito avviso, non scoprirono a tempo la colonna nemica che nella notte occupò il paese improvvisamente, o però non potendo subito venire a Varese a darne avviso, si travestirono da borghesi e si tennero celate con i cavalli in un casolare di paesani affezionati alla nostra parte: quindi riescirono a avvisarsela attraverso i campi, sicchè poterono entrare in Varese poco dopo che il combattimento era cominciato. Così il nemico venne inosservato fin presso a Belforte, e quindi alla sua sinistra occupò la cascina Giunti, bene al coperto dalla vista de' difensori di Varese, e dispose le sue genti in ordine di attacco.

Il generale Garibaldi si recò avanti l'alba del 26 a Biumo superiore, e vi fece occupare il campanile e la villa Ponte; e alle ore cinque del mattino stava col suo piccolo stato-maggiore sotto un pergolato di fiori, cinto di grandi alberi, all'estremità di un viale che aporge molto in fuori sul poggio, in guisa che poteva dall'alto scoprire molto dappresso tutto il terreno dell'attacco e della difesa. Ogni cosa era in punto, e non si aspettava altro che gli Austriaci venissero alle offese.

Quindi a una mezz'ora il nemico tirò tre razzi alla *congrès* a grande elevazione, che furono il segnale dell'attacco, visibili anche al battaglione che doveva irrompere sulla sinistra di Biumo superiore. Subito dopo si sentirono le prime fucilate, che furono della compagnia del capitano Susini-Millelire, la quale, secondo l'ordine avuto dal Medici, stando imboscata di faccia a Belforte dietro il torrente Vallone, fece una scarica a tiro di pistola sulla testa della colonna nemica che si avanzava, e la pose in grande scompiglio, e poté senza contrasto ripiegarsi in buon ordine, rasentando Boscacchio lunghezso il torrente. Gli Austriaci dell'Urban erano, siccome esso stesso il giorno prima aveva detto sull'uscio della bettola a Camerlata, non meno di sei mila. Il Rüstow scrive che erano due battaglioni di fanteria del reggimento Kellner di Köllenstein, quattro compagnie di confinarii Szluiner n° 4, due mezze batterie, cioè otto pezzi, e due squadroni di ussari Haller. Dai prigionieri si rilevò infatti esservi allo attacco di Varese il reggimento Kellner n° 44, e soldati polacchi e di Bucovina appartenenti a due reggimenti di confinarii. Sicchè si può dire che dietro Belforte erano almeno tremila uomini con quattro pezzi, e poco meno di un migliaio era la colonna mandata a destra per operare sulla sinistra di Biumo, e altri mille, o forse più, erano stati lasciati in riserva tra S. Salvatore e Malnate.

Riordinata la testa della colonna nemica, cominciò un fuoco di cacciatori a destra e a manca della strada innanzi a Belforte, e due pezzi d'artiglieria sulla strada tiravano allo barricato di Biumo inferiore, alla casa Merini a destra di queste, al muro del giardino adiacente, e a villa Ponte in Biumo superiore. I difensori avevano avuto ordine severo dal generale di confidare massimamente nelle loro baionette; e così fecero appunto. Il generale intanto li mirava dal pergolato di villa Ponte, e osservava col suo occhietto Belforte, e vedeva a occhio nudo e non senza un sorriso di compiacenza i cacciatori nemici venire molto avanti non peranco offesi, e a ogni palla di cannone che passava fischando fra i rami degli alberi, e ne tremavano i cavalli che i suoi del seguito tenevano dietro a mano, ordinava a questi non si mostrassero, si ritrassero al coperto, ed egli intanto stava fermo là, realmente soprastando con tutta la sua persona all'ineguale combattimento. L'aria intorno era piena del frastuono de' colpi frequenti di cannoni e di moschetti, e dello scampanare a stormo di tutti i campanili della città e dei borghi vicini. Cessò poi il trarre delle artiglierie, e la catena dei cacciatori nemici si avanzava sempre con fuoco non interrotto, coprendo due colonne di attacco che si formavano dietro, mentre che un'altra piccola colonna a sinistra andava al coperto per impadronirsi dell'altura dove sta la villa Piccinini o Pero, e assalire e raggiungere le barricate alla destra della difesa nella via Gallarate-Milano. Ma contro la sinistra massimamente i cacciatori nemici si avanzavano arditi a Biumo inferiore, gridando molto, e più gridavano gli ufficiali con beffarde risate: « Fuora Garibelda . . . ah ah, Garibelda, Garibelda! » Il tenente-colonnello Medici allora, con alta pacatezza d'animo, stando a cavallo molto esposto, teneva i difensori in silenzio e bene appostati, e, cosa rara anche per truppe invecchiate nella guerra, costringeva questi suoi giovani militi, che combattevano per la prima volta, a non far fuoco se non a tiro di pistola, ed era il comando obbedito puntualmente: tanto può la fiducia che un esperto e amato comandante, e noto come intrepido, infonde negli animi dei suoi sottoposti! Così venne la catena nemica fino a cinquanta passi, e i Cacciatori delle Alpi dalle barricate e dalle finestre di casa Merini e dal muro del giardino fecero un fuoco fortissimo, gridando entusiasticamente: « Viva Garibaldi! » Si arrestarono allora i cacciatori nemici e retrocessero. In quel mezzo le due colonne serrate venute innanzi ad attaccare fino ad un quattrocento passi, spinte dal suono delle bande militari e dalla voce e dall'esempio dei loro ufficiali, pur tentennarono, e subito poi si gettarono a destra ed a sinistra della strada per i campi. Ma presto la catena dei loro cacciatori ritornò avanti ardita, distendendosi sempre più alla destra, e tanto dappresso alla falda della collina di Biumo, che le palle spesseggiavano fischando fra gli alberi sul poggio dove stava il generale. E il generale aveva già prima, prevedendo un attacco di fianco alla sinistra di Biumo, fatto guernire di cacciatori il muro che ricinge la villa Ponte giù per la dolce costa, e bene altresì teneva guardati i sentieri di fuori, onde poteva venire l'aspettato attacco girante, che per vero, e con grande meraviglia di tutti, non venne mai. Né aveva il generale dimenticato di mandare piccole pattuglie delle guide a cavallo a perlustrare le strade di Varese-Laveno e Varese-Induno a buona distanza. Le rimanenti guide, non che trenta cavalli di recente requisiti, stavano nella corte dell'albergo della Stella; ma al cominciare dello attacco il bravo Simonetta li condusse tutti a Biumo superiore, bene sapendo come la linea di ritirata dovesse essere da quella banda.

Intanto la piccola colonna nemica di sinistra si avanzava contro la destra della linea

di difesa, ma tosto andò incontrata e respinta dal secondo battaglione del primo mezzo-reggimento in questo modo. La settima compagnia di questo mezzo-reggimento, la quale occupava le ville Pero e Dandolo, e metà della quinta che stava a difesa della barricata in prima linea sulla strada di Gallarate-Milano, e una squadra dell'ottava furono dal tenente-colonnello Cosenz condotte avanti a manca della detta strada affine di pesare sul fianco sinistro del nemico: si unì a queste una compagnia del terzo mezzo-reggimento, che il maggiore Quintini, agli ordini del tenente-colonnello Ardoino, teneva postata in Boscaccio. Queste forze attraversarono il non breve spazio di terreno innanzi tutto solcato e ondulato, e irruperono di fronte e di fianco sulla colonna nemica che si avanzava da quella parte, e l'incalzarono per modo che la si ritrasse con molta fretta, sicchè non poterono gl'inseguenti far neppure un prigioniero. Nel tempo stesso le due prime colonne di attacco, ritornate per la seconda volta sulla strada di Varese-Como lentamente, con un ufficiale superiore a cavallo innanzi, pur furono ricacciate dai difensori di Biumo Inferiore. E il bravo tenente colonnello Medici, poichè ebbe opposta resistenza ostinata a questo secondo attacco, lasciò parte dei suoi alle barricate, e parte scagliò fuori di queste, i quali irrompono con baionette calate, animati ad entusiasmo dalla voce e dall'esempio di lui, del maggiore Sacchi, e dei capitani Gorini, Alfieri e di altri, incalzarono a furia i nemici, e sì che la catena e la colonna dei non più beffardi Austriaci alla rinfusa si ritrassero, si sbrancarono. Con verità si può dire che la sopra descritta mossa di fianco avvedutamente ordinata dal tenente-colonnello Cosenz, che per valde e senno militare sta innanzi a molti in Italia, e insieme la fortissima resistenza opposta dai difensori all'attacco principale che fu contro la sinistra della linea di difesa a Biumo inferiore, e l'impeto sempre crescente di questi che il tenente colonnello Medici menò a contrassalto per buon tratto, furono le cagioni della non bella mostra che da ultimo gli Austriaci fecero sulla strada tra Belforte e Biumo. Nè i loro cannoni furono più veduti in batteria, certo per poca fiducia che avevano gli artiglieri nei loro sostegni, e per sospetto anche di altri rapidi attacchi, di fianco alla loro sinistra. I difensori di Varese, lo ripeto, non avevano un sol cannone. Le due colonne di attacco austriache, dodici compagnie almeno, tutte le due volte che vennero sulla strada, spinte avanti a suon di trombe e di tamburi, ondularono e si sparpagliarono per i campi assai ridevolmente, e per verità fu il ridere dei Cacciatori delle Alpi tanto spontaneo e concorde, per quanto minacciose e sprezzanti erano state le parole e le risate di poco prima nel campo nemico.

Già il generale come ebbe veduto i suoi ordini eseguiti con tanta precisione, e la vigorosa resistenza fatta a Biumo inferiore, e la felice mossa di fianco dall'estrema destra, gridò: « Il nemico si ritira! » e ratto montò a cavallo, e seguito dallo stato-maggiore e dalle guide si avviò giù, l'assando per casa Litta-Visconti, dove il Bertani con celerità sapiente e affettuosa aveva ordinato molte stanze del piano terreno ad ambulanza ben servita, incontrò molti feriti nostri, e anche del nemico, portati sopra barelle; e dei primi i meno abbattuti al vederlo gridavano: « Viva l'Italia! Viva Garibaldi! » Scese quindi alle barricate di Biumo inferiore, lodò tutti di cuore, e ordinò che il terzo mezzo-reggimento uscisse fuori di Varese a raggiungere il secondo che insegua il nemico, e i due battaglioni del primo mezzo-reggimento restassero in riserva sotto il comando del Cosenz, al quale affidò la cura di vegliare alla città e alle spalle della colonna che procedeva all'inseguimento. Le campane di Varese e delle parrocchie vicine suonavano tutte, non più a stormo come al principio, ma a festa.

Al primo avanzarsi del nemico, il commissario regio Visconti-Venosta avea pubblicato il seguente proclama in Varese:

« CITTADINI!

« Il nemico minaccia di attaccarci. La città concorre all'opera della difesa. Voi siete « stati i primi a salutare la bandiera tricolore in Lombardia, voi sarete i primi a « difenderla.

« *Viva l'Italia! Viva il Re Vittorio Emanuele!*

« EMILIO VISCONTI VENOSTA ».

E i generosi Varesani non erano sordi all'appello.

Non appena i primi razzi alla *congrève* e le prime cannonate verso le quattro del mattino annunziavano l'arrivo del nemico, era un accorrere rapido e concitato di cittadini d'ogni ceto e condizione che si profferivano disposti alla pugna, ed a quante altre opere per loro si potesse in pro della città minacciata.

I rintocchi delle campane — queste trombe dell'ira popolare — dicevano all'aggressore come non solamente i militi agguerriti di Garibaldi, ma i petti di tutti quanti i cittadini di Varese farebbero argine all'assalto e difesa alla città.

E così numeroso fu il concorso che in breve ora le armi e le munizioni, le quali già per cura del Municipio eransi raccolte, appunto per distribuirle ai cittadini, furono esaurite, e nuove armi, e maggiori munizioni fu necessario procurare per far paghe le continuo domande.

Mentre gli uomini corrono all'armi, non rimangono inoperose le donne: ma superato il naturale orrore del sangue, esse aggiransi fra i combattenti a prodigare incoraggiamenti e conforti, apprestano soccorsi, preparano fiasche, bendo, tutto ciò che possa abbisognare per fasciare e medicare, si distribuiscono gli uffici nelle ambulanze, accorrono numerose al civico spedale o quivi colla più rara e coraggiosa abnegazione si prestano volenterose a tutti gli uffici necessari intorno ai feriti.

Il Municipio coopera con indefessa sollecitudine e mirabile attività al buon successo dell'impresa, il Commissario regio è del continuo in moto, e lo incontrano ad ogni momento dove la sua presenza può essere utile ed efficace, e degnamente lo seconda il suo segretario, dottore Zanzi, che ben è degno di uno speciale ricordo per l'intelligenza ed operosità, delle quali diede splendida prova in quelle difficili circostanze.

Il buon esempio dei capi avviva e accresce l'entusiasmo e l'ardimento in tutti: la più nobile gara di patriottismo e di coraggio infiamma tutti i cuori, e l'energica cooperazione di tutta la popolazione Varesina contribuisce non poco al primo successo delle armi garibaldine.

Importava trarre dalla vittoria il maggior possibile partito, e a tal fine Garibaldi aveva date le disposizioni per seguitare senza indugio il nemico. Sul campo a destra o a manca della strada fra Biumo e Belforte stavano molti cadaveri, e tra questi non pochi di ufficiali nemici. Giunta la colonna d'inseguimento a Belforte, il generale Garibaldi andò in persona, secondo il suo costume, a perlustrare la collina. Quindi a breve tratto incontrò il Medici, e gli strinse la mano cordialmente congratulandosi. Questi chiese facoltà di spingersi con un paio di compagnie a sinistra fiancheggiando su pei colli di Cazzone, avendo saputo dai campagnuoli che truppe nemiche si vedevano da quel lato; e

il generale lo lasciò andare. Le guide a cavallo parte precedevano la colonna principale sulla strada, e parte perlustravano i fianchi per molto spazio intorno. Cinque di esse col loro comandante Simonetta, precedendo di buon tratto il battaglione condotto dal maggiore Dixio del terzo mezzo reggimento, ch'era passato alla testa della colonna d'inseguimento, si abbattono all'estrema punta della retroguardia nemica, postata al ponte sull'Olna, di qua da Malmate, presso ai confluenti del Bevera e del Vallone, e le si scagliarono addosso. I nomi di coteste cinque guide sono, Carissimi, Missori, Lazio, Curo o Tirelli. Parte del posto nemico si arrese. Il Carissimi allora, inseguendo colà una sentinella, passò il torrente a guado, mentre che questa gli sparava il fucile contro e si difendeva colla baionetta, e pur la prese. Quindi il Simonetta con quest'e sue cinque arditissime guide proseguì fin sotto a Malmate, ove la costa si erge quasi a picco, e vi sbocca un sentiero che viene da Cazzone. Alcuni paesani dissero, gli Austriaci essere nella piazza di Malmate. Il battaglione del maggiore Dixio era discosto un chilometro almeno. Allora il Simonetta disse ai paesani, andassero in piazza a spargere la voce che si avanzava la cavalleria di Garibaldi. Detto fatto: e tanto hastò perchè gli Austriaci sgomberassero non senza panico Malmate, ove di seguito entrò il Simonetta co'suoi, il quale, perlustrato per ogni verso il paese, osservò da una casa gli Austriaci che si ritiravano verso S. Salvatore.

Quaranta uomini della quarta compagnia del primo mezzo reggimento, la quale aveva bene combattuto alle barriere sotto il comando del tenente colonnello Medici, e poi era restata a guardia di Biumo inferiore, andarono condotti dal capitano Ferrari per un sentiero che parte da Biumo, passa l'Olna tra due o tre molini, e mena su a Canatorio e Fantoni sulla destra del torrente Bevera. Il Ferrari, avvertito da due campagnuoli della presenza del nemico, scoprì realmente una catena di cacciatori, la quale si ripiegò senza far fuoco sui colli di Cazzone, e vide che circa dugento soldati stavano con un carro nel bosco della Bevera. Egli non avendo con sè più di ventiquattro cacciatori, poichè ebbe lasciati gli altri addietro col tenente Costa a guardia di una cartiera, mandò a chiedere rinforzo a Varese. Nel tempo stesso il tenente colonnello Medici, che più avanti costeggiava i colli di Cazzone, e giunse fin dentro nel paese, vido da un'altura truppe nemiche non molto lungi starsene ferme, che potevano essere un mezzo battaglione o poco più. Manifestamente era il grosso della colonna che il generale Urban aveva da Olgiate mandata alla sua destra, o che non essendo arrivata ad eseguir l'attacco girante a Biumo, e saputo come il corpo principale fosse in ritirata, stava colà nascosta: e certo i nemici veduti dal capitano Ferrari al bosco della Bevera, erano l'avanguardia di questa medesima colonna, la quale, siccome sopra è detto, si componeva di un battaglione di granatieri. Già si sa che un battaglione di granatieri nell'esercito austriaco non ha più di quattro compagnie. Ma a che fare stava colà fermo codesto battaglione? Perchè non operar risoluto sul fianco sinistro dei Cacciatori delle Alpi che marciavano inseguendo sulla strada maestra? Ovvero perchè non si congiungere colla riserva che poi combattè a S. Salvatore? In ogni caso aveva libera la ritirata sia per Albiolo a Solbiate, sia per Gagno o per altri sentieri interni a Olgiate. Di coteste truppe nemiche il tenente colonnello Medici portò notizia al generale poco oltre Malmate. Ma già quivi cominciava un nuovo combattimento.

Il nemico aveva bene occupato la posizione di S. Salvatore, ottimamente difensiva, che sta sulla strada di Varese-Como, con colline a destra e a sinistra vicinissime, in forma di ferro di cavallo, o innanzi ha il torrente Quatronna, che poco di là discosto si versa nell'Olna; o l'ala destra di queste colline, fronte a Malmate, si stende molto

innanzi al torrente fino quasi al poggio di Rovera. I primi ad entrare in combattimento in questo ritorno offensivo dei nemici furono i carabinieri genovesi, i quali si stesero in catena da cacciatori e si portarono con molto valore, e molto danno ai nemici elbero a fare con i loro tiri bene aggiustati. Di ventinove che quivi erano, sette caddero feriti e uno fu morto. Spiegato l'ordine del combattere dei Cacciatori delle Alpi obliquamente, colla destra avanti e la sinistra appoggiata a Rovera, e ben questo poggio poteva dirsi perno della loro manovra, e rinforzata la catena dei carabinieri, continuava ringagliardito il fuoco d'ambe le parti. La riserva stava a Malnate. Gli Austriaci erano difesi alla loro sinistra da un profondo avvallamento, che quasi cade a picco sul torrente, e avevano al centro il ponte sulla strada grande, con dietro due cannoni. Sicuramente da questa parte pochi dei loro bastavano a fare grave danno alla destra e al centro dei Cacciatori delle Alpi, impediti per quel dirupo di passare agli assalti. Così i nemici, avendo potuto rinforzare di molto la loro ala destra, si cacciarono innanzi con inaspettato impeto contro la sinistra dei Cacciatori delle Alpi. Il generale allora, stando sulla strada di mezzo, ravvisò il pericolo e fece tosto rinforzare con altre due compagnie l'ala sinistra al poggio di Rovera, che prima il tenente-colonnello Medici aveva occupato con dugento cacciatori, e ordinò al maggiore Bivio che facesse di rifiutare l'ala destra, ripiegandola in buon ordine col centro, e appoggiandola alle colline che sporgono fra Gurone e Malnate, per così ottenere che l'ordine obliquo del combattimento venisse mutato in forma opposta alla prima, cioè colla sinistra avanti. Quindi egli stesso, seguito dal suo stato-maggiore, dal figliuolo Menotti e dal Besana, guide a cavallo, e da due o tre altri che non ricordo, corse a briglia sciolta al poggio dove il tenente-colonnello Medici, il maggiore Sacchi, il capitano Gorini e altri sostenevano il combattimento, e tutti insieme colle sciabole alte in mano, gridando: avanti, avanti, viva l'Italia! spinsero ad offesa l'ala sinistra che era incalzata dai nemici. Viva l'Italia! Viva Garibaldi! ripetevano rianimati quei bravi giovani, che dalle ore quattro del mattino combattevano e marciavano senza posa, e allora era mezzodì, e rivolsero in fuga i cacciatori austriaci, e li rincazarono fino al Quatronna. Se il poggio di Rovera fosse stato preso, che era il perno di ogni mossa della non corta linea dei Cacciatori delle Alpi, la cui destra stava prima come in aria sul piano, e debole molto, certo sarebbe stato un gravissimo danno. La lettura di uno scritto sull'ultima guerra, del quale non rammento il titolo, può di leggeri indurre nell'errore, che il solo capitano Corte dello stato-maggiore avesse operato in quel pericoloso momento a Rovera, quando che il vero è che il generale vi accorse con tutto il suo piccolo stato-maggiore, e il Medici, o il Sacchi, o il Gorini si portarono colà molto bene, e vi era anche l'instancabile Simonetta, singolare tipo di patriottismo e di astuzia e bravura insieme. Ciò dico per avvertenza a chi ignora davvero.

Eseguito in buon ordine dal maggiore Bivio il movimento dell'ala destra e del centro, che ripiegaronsi alle colline di Malnate, e cessato a S. Salvatore il fuoco dei nemici, che senz'altro ripigliarono a ritirarsi per Olgiate a Camerlata, il generale Garibaldi giudicò bene di non allontanarsi troppo da Varese, e comandò la ritirata. Era già il Simonetta, colle guide Missori, Bogni e Martignoni, andato sulla collina soprastante a osservare l'avvallamento fra Malnate e Cozzone, ove scorse fanteria nemica che pareva scendesse verso Malnate, e subito ne portò avviso al generale. E il generale allora confermò al centro e all'ala destra l'ordine di tener fermo a Malnate, ed egli in persona, col battaglione del maggiore Sacchi, col tenente colonnello Medici, e col suo

stato maggiore, si mise per la salita che da Rovera mena al santuario di monte Morone, o a due terzi di via svoltò a mano manca; e per un sentiero scosceso e molle andò a riesire alla sinistra di Malnate; e tale giro egli fece coll'intendimento di perlustrare o rassicurare il fianco sinistro della posizione di Malnate. E a Malnate era il resto della colonna, che bene occupava lo stretto formato dalle colline vicinissime sull'Olonà, non che il sentiero di fianco onde si va a Cazzone. Aspettò che fossero avviati i carri dei feriti, che il capo-medico Bertani, venuto sollecitamente da Varese, aveva fatti medicare: poi comandò che tutta la colonna si ritirasse a Varese. Poco discosto da Malnate stava a Molinascio, i terrazzani lo dicono Molinazzi, la compagnia del capitano Bronzetti del primo mezzo reggimento, mandata colà dal tenente-colonnello Cosenz ad assicurare il fianco sinistro della colonna d'inseguimento; aveva puranco il Cosenz tenute perlustrate le colline al fianco destro per bastevole tratto di paese. Più sopra di Molinascio stava ancora il capitano Ferrari colla metà della sua compagnia a casa Lissoni, dirimpetto al bosco della Bevera, dove il troppo lento battaglione di granatieri austriaci era tuttavia titubante. Molto male avrebbe questo battaglione potuto fare colla sua mossa girante nel momento degli attacchi di fronte a Varese, o almeno poi al fianco sinistro della colonna uscita per inseguire. E poichè stetto così irresoluto e ignaro, certo il capitano Ferrari, se avesse ricevuto il rinforzo che chiese, avrebbe potuto fare qualche cosa a suo danno. Ma le mosse e tutte insieme le circostanze è raro che siano note nei vari movimenti di un combattimento. Una o due ore prima del tramonto i Cacciatori delle Alpi erano tutti riuniti a Varese, o occupavano le stesse posizioni che la mattina.

Dalle ore quattro e mezzo alle sette, o poco più, durò il combattimento a Varese, e dalle dieci sino a oltre mezzogiorno fu combattuto a S. Salvatore di là da Malnate. Dei Cacciatori delle Alpi furono feriti sessantasei, dei quali tre morirono in seguito, e morti sul campo furono diciotto. Dei nemici furono raccolti tredici feriti e quindici cadaveri sul campo innanzi Varese. Il Rustow scrive che la divisione Urban si ritirò a Como colla perdita di centotrentadue fra morti e feriti. Ma si può dire con verità che il nemico perdè a Varese e a S. Salvatore non meno di dugento uomini. I prigionieri austriaci furono tra feriti e sani poco più di trenta. I prigionieri sani, riuniti nella chiesa di S. Martino presso alla scuola comunale in Varese, interrogati risposero, che pativano fame non avendo mangiato dalla sera del 25, e come intesero che si dava loro del cibo, da rabbiati che erano e paurosi, divennero sicuri, e alcuni mossero pure le verdastre loro guance a rozzo sorriso. Poveri diavoli! Si era fatto credere loro, che Garibaldi e i suoi squartavano e mangiavano le carni vive dei prigionieri; strano trovato per voler fare di uomini leoni, o che poi riesci nell'opposto estremo. Dei Cacciatori delle Alpi un solo fu menato prigioniero alla Camerlata, dove il generale Urban in persona impedì che fosse maltrattato dai soldati, ne osservò il moschetto e disse valere questo assai meno dei moschetti austriaci, e aggiunse, costargli cotesto prigioniero dugento de' suoi soldati. Così almeno fu ripetuto da un testimone di buon udito.

Il Bertani nel suo rapporto scriveva, che a Biumo inferiore furono apprestate le prime cure ai feriti, così nostri come austriaci, dove furono fatte due amputazioni, l'una di gamba a un croato, l'altra di braccio al cacciatore Dotti, non che la resezione della tibia sinistra al carabiniere genovese Baghini. In un'ora e mezza circa il campo fu sgombero dei morti e feriti di ambedue le parti combattenti. Le seconde medicazioni e operazioni meno urgenti furono fatte a Biumo superiore in villa Litta-

Visconti, nella quale vennero allestiti prontamente dagli abitanti del paese meglio di quaranta letti, e prestati soccorsi e conforti d'ogni maniera: quindi andarono trasportati i feriti, eccetto tre gravissimi, all'ospedale civico in Varese, dove il dottore Maestri, che era direttore dell'ospedale anche sotto il Governo austriaco, li tolse a cura con affetto e sapienza. Dei caduti presso a S. Salvatore tre feriti furono lasciati a Malmate, perchè gravissimi, in case di paesani, uno dei quali dopo tre giorni morì. Era costui degli otto carabinieri genovesi che in quel combattimento furono feriti, essendovene, siccome sopra è detto, non più di ventinove presenti. Il suo uomo era Antonio Rollero. Giovannissimo, caudiceo, fu tratto a combattere contro gli Austriaci, siccome gli altri suoi compagni, per amore d'Italia puro. Il Bertani nello stesso rapporto aggiunge, che due cadaveri dei Cacciatori delle Alpi, raccolti sul campo di Varese, mostravano le impronte di patita sevizia al capo e al basso ventre, uno dei quali era quello di Ernesto Cairoli da Pavia.

Anche un altissimo personaggio nella visita che nel seguente mese di agosto fece ai feriti nell'ospedale di Bergamo, ebbe a vedere segni non dubbii di simili nefandezze del nemico, onde rivolto ai suoi con generosa indignazione esclamò: « E poi dicono che non è vero! »

Ernesto Cairoli, giovinetto di belle e care speranze, apparteneva a nobile famiglia, sempre fervidamente devota all'Italia, ed era fratello ad altri tre che militavano sotto la bandiera della nostra indipendenza. La di lui madre ebiese al Municipio di Varese la salma del figlio, che tosto le venne accordata, e che, levata dal cimitero ov'era stata sepolta, fu trasportata e deposta nella domestica tomba in Gropello. Nel consegnare all'incaricato di ricevere la spoglia mortale di quel generoso martire, il Municipio l'accompagnava con una lettera, che scriveva all'afflitta, ma rassegnata madre, così espressa:

« *Alla Nobile Signora Adelaide Cairoli, Pavia.*

« A lei, che, cuor di madre ed anima di donna italiana, baciò i quattro figli partenti « alla riscossa ed alla gloria della Patria, a lei questo Municipio è ben addolorato di « renderne uno, trionfatore a un tempo e martire della libertà.

« Se la vista della salma del generoso suo Ernesto deve spezzare il cuore della « madre, le sia però d'orgoglio e gloria la solenne ed universale attestazione che, « come visse, così esso cadde da intrepido figlio d'Italia, degno seguace dell'esempio « di famiglia, legittimo vanto dei fratelli, della madre, della natale città.

« Che se il nome dell'amico fu ed è dolorosamente ricordato dagli amici, questo « italiano Municipio anch'esso ha a gloria di ricordare il Giovane italiano, inserendolo « a pereunte commemorazione ed esempio il nome di Ernesto Cairoli sul monumento, « che per decreto della Rappresentanza di questa città vassi ad erigere ai generosi « Cacciatori delle Alpi caduti vincendo nella battaglia di Varese.

« Legata a lei, cittadina d'Italia, dal vincolo dell'amore di patria, questa città è « orgogliosa di poterla chiamare propria concittadina nella religione di una tomba « gloriosa.

« Varese, il 27 giugno 1850.

« *CARGANO, Pod-stà.*

« *Dott. ZANZI, Segretario.* »

A questa lettera rispondeva la sconsolata madre con uno scritto, dal quale traspira ad ogni riga l'affetto, il rassegnato dolore, la riconoscenza ed il patriottismo della nobile donna italiana. Ecco le sue parole:

« *Onorevole Municipio,*

« Benedicendo alla pietosa opera di chi ha aggiunto tanto conforto alla mia irreparabile sventura, io sento troppo vivamente il debito di gratitudine che mi lega a cotesta città ed alla Autorità che la rappresenta, per doverlo esprimere, per quanto la parola possa essere interprete del cuore.

« A questo amene colline, che ormai io amo coll'affetto della terra natale, perchè inaffiate dal sangue del mio sangue volentiersamente sparso per la libertà della Patria, a coteste mura che mi parlano la religione di un domestico lutto, a quei generosi che fecero loro la mia sciagura, piangendo pei primi sulla tomba del mio Ernesto, e serbandono la salma a conforto di questo dolore che mi consuma ad essi tutti la mia riconoscenza.

« Orgogliosa di appartenere per adozione alle glorie cittadine di una fra le più distinte città italiane, spero che Dio vorrà farmi trovare in un tanto sentimento quell'elemento di vita che valga a sorreggermi, finchè io possa veder libera la nostra Italia, come la chiede il sacrificio tuttora invocato dei nostri martiri.

« *ADELAIDE CAIROLI* » .

Negli ultimi giorni di esistenza di Ernesto Cairoli riscontrasi un fatto, che merita di essere ricordato. — Ardente d'amor patrio sino al desiderio del martirio, e presentando già forse per ciò il sacrificio della vita — perchè era decisamente risoluto di affrontare sul campo il nemico con quell'impeto, con quell'ardire, con quella fermezza onde non v'ha transazione tra la vittoria o la morte — Cairoli aveva preparato il suo testamento. In esso legava all'amico e compagno suo d'università, Federico Faruffini, lire duemila, perchè, esserissimo e valente com'è costui nella pittura, sceglieste a suo talento un soggetto tra i molti che sarebbersi presentati durante la guerra della Indipendenza italiana che stavasi per combattere, lo eseguisse, e ne facesse consegna al Municipio Pavese. Egli, nel delicato sentire dell'animo suo, intendeva così — di procurare allo amico un'occasione di far conoscere la sua bravura in maneggiare il pennello — di far realizzare e tramandare in sulla tela un fatto che riuscisse importante per interesse patrio — di lasciare alla sua città natale un ricordo di sé ed un pregevole lavoro dell'amico suo . . . Ernesto Cairoli moriva da eroe in un fatto da eroi . . . Faruffini non dovette molto attendere il soggetto per l'artistica opera sua, nè trovarsi perplesso in fatto la scelta. Il quadro, rappresentando l'assalto della barricata a Biumo Inferiore e la morte di Cairoli, fu da lui eseguito e terminato con una verità ed una squisitezza di lavoro veramente ammirabile, e mandato al Municipio, il quale, perchè fosse meglio conservato e figurasse in posto d'onore a fianco di altre opere di rinomati pennelli, lo affidava all'Accademia di Belle Arti in Pavia.

Ancora il Bertani ebbe a lodarsi molto del tenente Pagliano, che allora era addetto all'ambulanza, e del medico aggiunto dottor Sacchi, per la loro assidua presenza nel più vivo del combattere e per la rara accuratezza nel dirigere nella compagnia degli infermieri. Il dottore Sacchi per combattore contro i nemici d'Italia era venuto apposta

da Pisa, lasciando colà i suoi studi, la sua clientela, e, che è più, la sua giovine moglie, puerpera di primo parto. Egli è storpio di un braccio per ferita toccata alla difesa di Roma nell'anno 1849. Eleuterio Pagliano, essendo nella sua età di ventidue anni studente di pittura in Milano, si arruolò nella legione del lombardo Manara, la quale dopo le cinque famose giornate combattè in Tirolo, e a Castelnuovo e a Lonato, e dopo l'armistizio Salasco fu in Vercelli ridotta a un solo battaglione di bersaglieri, e in questo il Pagliano fu ritenuto col grado di sottotenente. Il quale battaglione nel 1849, poichè ebbe fatto parte della divisione Ramorino alla Cava sul Po, andò con le debite licenze a Roma, non senza aver dovuto prima superare gli impedimenti opposti in Civitavecchia dal generale francese Oudinot, costretto a sbarcare a Porto d'Anzio. Combattè con lode a Palestrina e a Velletri contro i borboniani, e quindi fino a Rocca d'Arce nel regno: poi per tutto un mese ebbe parte principale alla difesa di Roma contro i Francesi, sempre al fronte di attacco, dentro o fuori i bastioni 6-7-8. Caduta Roma, e trunca per allora ogni speranza di guerra italiana, ritornò il Pagliano ai suoi cari studi della pittura. Nel febbraio dell'anno 1859, per aver reso gli estremi onori al suo carissimo commilitone Emilio Dandolo, fu costretto a sottrarsi alle persecuzioni della polizia austriaca rifugiandosi in Piemonte, e qui fu collocato col grado di tenente nel primo deposito dei Cacciatori delle Alpi in Cuneo. Quindi fu chiamato dal capo-medico Bertani a organizzare la compagnia degli infermieri. Più tardi lo incontreremo ancora valoroso combattente a Seriate e a Tre Ponti. Se il Pagliano non avesse fatto altro che il quadretto rappresentante il primo incontro di Potrarca e Laura, solamente per questo meriterebbe di essere annoverato fra gli eccellenti dipintori italiani.

Fra i nostri feriti furono il capitano Alfieri e il sottotenente Consonni del secondo mezzo-reggimento, o il tenente Rebutini del primo. Questi che fin dalla sera precedente stava alla barricata presso la caserma sulla strada Gallarate-Milano, fu colla sua compagnia, ch'era la quinta, la mattina del 26 mandato innanzi dal tenente-colonnello Cosenz per riconoscere il combattimento. Nel mareggiare malagevole per solchi e canaletti parte della compagnia restò alquanto addietro, mentre che il Rebutini avanti con venticinque cacciatori dei più lesti e spediti si abbatteva nella colonna di sinistra del nemico presso Boscaccio. Cominciate le offese d'ambe le parti, subito il Rebutini fu ferito al braccio destro, ed egli sentendo dolore alla mano, passò la sciabola alla sinistra, e continuò a combattere: ma in breve cadde svenuto, e un cacciatore lo portò dietro alla barricata. Il tenente-colonnello Medici si lodò di tutti i suoi, ma specialmente del maggiore Sacchi, il medesimo della legione italiana comandata dal Garibaldi a Montevideo e a Roma, del capitano Gorini che comandava il secondo battaglione, e dei capitani Fanti, Susini-Nillello e Vacchieri, e dei luogotenenti Griziotti Giacomo, Pellegrino Giovanni, Migliavacca Filippo, e dei sottotenenti Guangirollo e Fregusii, per avere tutti coll'esempio e col comando spinti i loro militi ai contrattacchi alla baionetta, e dei sergenti Bianchi, Carli, Magri, Mariani o Novier e dei caporali Pozzo e Usberti, e dei cacciatori Giustiniani o Vigevaro. Questi ferito, continuò a combattere. E molto eziandio lodò il capitano Ferrari, comandante la quarta compagnia del primo mezzo-reggimento, la quale combattè sotto i suoi ordini a Biumo inferiore, e il Ferrari fece elogio dei suoi luogotenenti Pisani e Bronzetti. E il tenente colonnello Cosenz lodò il maggiore Quintini o tutta la compagnia del terzo mezzo-reggimento che egli condusse, e i capitani Rosaguti, Landi e Bonduri, e il luogotenente Gradenigo, e massimamente il Rebutini ferito. Meritarono lode eziandio il capo-

medico Bertani, il maggiore Bixio del terzo mezzo-reggimento, il luogotenente Stallo del carabinieri genovesi, e il comandante delle guide a cavallo Francesco Simonetta, e altri molti, i cui nomi si leggono negli ordini del giorno del quartier generale principale del Re per le decretate ricompense. E sopra tutti il generale Garibaldi lodò il tenente-colonnello Medici, meritamente illustre per i molti fatti di valore operati da esso in vari tempi e luoghi, e sempre a difesa della libertà e dell'indipendenza dei popoli.

Dotti, milanese, ferito al braccio destro, che subito gli si dovette amputare, lamentavasi, non per gli spasimi che soffriva, ma per non poter più in seguito maneggiare il fucile e la baionetta. A confortarlo però in tanta sua amarezza gli ardeva il pensiero che avrebbe almeno potuto stringere una tromba colla mano sinistra, e servire ancora come trombettiere nelle file de' suoi commilitoni. — Un giovane toscano, ferito mentre toglieva la baionetta ad un eroe, se la tenne ognora stretta fra le mani, e con essa portato all'ospedale, la conservò sempre gelosamente presso il letto. — Certo Ottini, sergente, ferito in una coscia, perdeva all'ospedale la vita. Durante gli ultimi suoi due giorni, agonizzante, e sempre in preda al delirio, egli credevasi ognora sul campo di battaglia in faccia al nemico, e disponeva i soldati, ordinava il fuoco, li spingeva alla baionetta, gridando ad ogni tratto — *Viva l'Italia!* — Un giovinetto carrarese, cui era toccata una palla nel ventre, morendo fra gli spasimi i più atroci, non sapeva profondere altro nome che quello di sua madre e dell'Italia.

Al civico ospedale di Varese ferveva intanto indefessa l'opera di carità presso il letto dei feriti, dei quali non uno, per quanto addolorato dagli spasimi delle operazioni chirurgiche e delle piaghe, non uno mostrava rinascimento mai d'aver brandito il ferro per la redenzione della Patria. Adoperavansi solleciti, attivi, instancabili i medici nell'arte loro — gareggiavano di premure, di interesse, di sacrifici le gentili cittadine, nulla ostando le lunghe veglie, nulla le fatiche per quanto superiori alla delicatezza del loro sesso, nulla l'occuparsi in servili bisogni — era dappertutto un adoperarsi, un affrettarsi, un disporre, sì che nulla mancasse in quella pur troppo assai triste e dolorosa circostanza!

In questo giorno medesimo, in cui la gioia della riportata vittoria era rattenuta o contristata dal rammarico di tanti nostri poveri caduti — in questo giorno, in cui la memoria degli estinti nella pugna e la vista dei feriti era contrasto doloroso e crudele alle ferventi aspirazioni del cuore — in questo giorno, in cui era una gara commovente ed attiva di operosità degli uni in adoperarsi in pro delle terribili sofferenze degli altri . . . anche l'obolo pietoso della patria carità venne a sussidiare largamente l'urgenza di tanti e tanti bisogni del momento.

La solerte attività da tutti con gara adoperata verso i feriti fu sì felicemente coronata, che, meno i nove infelici che dovettero soccombere subito nei primi giorni dopo la battaglia, gli altri non solo guarirono, ma guarirono prestamente.

Nè furono risparmiate le cure e le attenzioni anche verso i feriti croati, i quali furono assistiti e trattati allo stesso modo che i nostri. Stessi essi pure sul letto del dolore, cessavano dall'essere nemici, e l'umanità e la compassione e la premura non dovevano venir meno a loro riguardo. Sgraziatamente maggiore fu il numero di quelli che dovettero morire fra essi, perchè diffidenti e sospettosi di tutto, o rifiutarono affatto da principio ogni soccorso, fino l'acqua per estinguere la sete, o non vollero adattarsi a que' rimedi ed a quelle operazioni che erano indispensabili per aver salva la vita. Si ammansarono però in seguito, e quei pochi che ricbbero la salute, attestarono infine riconoscenti la propria gratitudine.

Di quanti spontaneamente e generosamente si prestarono verso i feriti, venne fatta degna ed onorevole menzione dal Direttore dell'ospedale Dottore Maestri in una sua relazione al Governatore di Como, il quale la trasmise al Ministero dell'Interno. Ed il Ministero testimoniava la propria soddisfazione ai cittadini di Varese con questo suo dispaccio al Municipio, in data 28 luglio 1860:

« Constando al Governo . . . come i cittadini di Varese, mossi da vero spirito di « patriottismo e di filantropia, siasi distinti in singolar modo coll'adoperarsi nella « assistenza dei prodi Cacciatori delle Alpi rimasti feriti nella battaglia del giorno « 26 maggio dello scorso anno, riesce sommamente grato a questo Ministero attestare « loro la più sentita riconoscenza, porgendo ad essi indistintamente vivissimi ringra- « zamenti, non tanto per le assidue cure prodigate a quei valorosi, quanto per la « rara abnegazione con la quale seppero alleviarne i dolori, acquistando essi con « quella un giusto e meritato titolo di patria beneficenza ».

Gli stessi feriti Cacciatori delle Alpi non mancarono di testimoniare la propria riconoscenza ai medici ed alle signore, che con tanta assidua cura prestaronsi a loro vantaggio, in un indirizzo che presentarono al proprio Generale ed al Re.

Appena cessato il frastuono e l'affacciarsi irrequieto della battaglia, e ritornati un po' la calma negli spiriti dopo l'entusiasmo della vittoria, il R. Commissario invitò tutti i cittadini che erano armati per la salvezza del paese a far inserire il proprio nome nell'elepso della Guardia Nazionale, e ad assumersene il regolare servizio. Quindi il Municipio, in sospetto sempre di qualche novella sorpresa per parte del nemico che, or qua or là, mostravasi anche sulle postali di Laveno, di Gallarate e di Milano, ordinò che tutti i cittadini della Guardia, al primo segnale d'allarme, si radunassero tosto in piazza Podestà, e che le finestre fossero subito illuminate se l'allarme avveniva di notte. E l'allarme succedeva infatti verso le 5 pomeridiane di quel giorno medesimo, ed i cittadini furono tutti pronti alle armi insieme coi Garibaldini, e fu ancora suonato a stormo . . . ma non fu che l'effetto di una falsa notizia, poichè non si presentarono nemici. — Fu però tuttavia una novella prova dello spirito marziale, inflessibile, ardito che dominava in tutti, nel soldato e nel cittadino, sì che gli Austriaci, se mai avessero voluto tentare una seconda improvvisata su Varese, ne sarebbero andati sicuramente malconci e avergognati, come loro accadde il mattino.

Sommamente premeva però intanto al generale Garibaldi di riprendere l'offensiva contro il nemico, onde coi suoi soldati animati, ardenti, vogliosi di proseguire la lotta, inebriati fino all'entusiasmo dal primo fortunato successo, terminare di completamente sbaragliarlo, e trarre il maggior possibile vantaggio della vittoria. La condizione non poteva essere migliore per Garibaldi, e lo stato delle cose esigeva prontezza d'azione.

La mattina pertanto del seguente (27), recatosi Garibaldi al corpo di guardia, e chiamati a sé i fratelli Cortelezzi che presiedevano ai cittadini armati, manifestò in propria soddisfazione per le non dubbie prove che questi diedero di coraggio e patriottismo, ed accennando aver divisato di muovere in quello stesso giorno alla volta di Como colla sua brigata per anidare gli Austriaci anche di là, loro affidò la difesa della città. Lasciò però in loro sussidio, sotto gli ordini del luogotenente Costa, che doveva anche sovrintendere all'arruolamento sempre crescente dei volontari, un drappello dei suoi, la cui sola divisa, in faccia al già spaventato nemico, poteva operare prodigi

ed imporrè al croato quanto il numero e le baionette (1). Quindi, raccolta la sua brigata, Garibaldi s'avvia verso Como.

Ed il pericolo di una novella sorpresa per parte del nemico esisteva in fatti. Partita appena la brigata di Garibaldi, un corpo di cinquecento Austriaci, provenienti da Gallarate, erasi avanzato fino alla Gazzada, a due miglia da Varese. Ma avvisati che quivi stavano sempre i Garibaldini, de' quali eglino pure già avevano sperimentato lo ardire ed il valore a Sesto Calende, ed ingannati sul loro numero, non azzardarono inoltrarsi, e rifecero la via. Si disse che anche da Laveno muovesse un distaccamento alla volta di Varese.

Ma i cittadini della Guardia Nazionale — in quel dì iscritti in numerosa schiera e meglio organizzati — che da Garibaldi stesso avevano avuto il mandato di proteggere e difendere la loro città, non si scoraggiarono in vista del grave pericolo. Disposti ad ogni evento, preparati anche a sostenere un conflitto, guidati dai pochi, ma già esperti Garibaldini rimasti con essi, si appostarono alle barricate, presero le migliori posizioni sulle alture dominanti le strade postali, pattugliarono in giro da ogni parte spingendosi arditamente fino a Brebbia e da Cittiglio, a brevissima distanza dal Forte di Laveno, stabilirono una riserva nell'interno della città, vegliarono e stettero in armi tutta la notte ed il giorno seguente, nè rallentarono l'opera loro attiva ed animosa, nemmeno quando si potè supporre che il pericolo si fosse allontanato.

Garibaldi intanto camminava sulla strada di Como, ripassava Malnate e S. Salvatore.

Il generale Garibaldi, nel giorno precedente al combattimento di Varese, aveva ordinato che il Podestà Carcano provvedesse a riunire viveri per tre dì sul santuario di S. Maria del Monte, bastevoli a tutta la brigata. Sorge questo santuario a nord-ovest di Varese, discosto quasi tre miglia italiane sul dorso meridionale di Monte-dei-Fiori. Ci si va per buona strada o piana fino a S. Ambrogio, e quindi a sinistra per sentiero a giravolte su per l'erta. E da S. Ambrogio la strada di comunicazione continua per Cascina-Rasa, e quindi per Brinzio dismonta in Valeuvia.

Nella notte del 26 al 27 ordinò che i viveri apprestati fossero riposti in carri, tutti pronti a seguire in coda la colonna. E all'alba del 27 la brigata si pose per la strada di Malnate a Como colla destra in testa. A Malnate fece un breve alto per aspettare i rapporti dei piccoli distaccamenti di cavalleria mandati a riconoscere il nemico innanzi e di fianco, i quali riportarono che i posti più avanzati del tenente-maresciallo Urban stavano di là da Olgiate. E veramente il nemico occupava col grosso della sua divisione Civello ed i dintorni, teneva la riserva sulla strada che segue da Civello per Lucio a Camerlata e Como, cogli avamposti a Lurate Abate, sulla sinistra del torrente Lura, facendo fronte a Olgiate. Il generale Garibaldi fece continuare la marcia per Binago a Solbiate, e mandò il primo mezzo-reggimento ad occupare militarmente Olgiate. Il tenente-colonnello Cosenz, riconosciuto bene Olgiate e il terreno circostante, collocò i suoi avamposti per modo che appoggiavano la destra al cimitero e la sinistra alla cascina Graffignana. Innanzi al cimitero sta un bivio, dal quale si va per la grande strada a Lurate-Abate sulla sinistra del torrente Lura, e pel sentiero a destra ad Oltrona. Ordinò altresì che la sua piccola retroguardia prendesse posizione dietro Olgiate per

(1) Lo spavento dei croati per Garibaldi e suoi seguaci era terribile. I croati, che trovavansi all'ospedale feriti, asserivano essersi loro fatto credere che Garibaldi non esisteva più. Se lo avessero saputo vivo, dicevano, si sarebbero rifiutati in massa di venire in Italia.

comunicare con Solbiate. E a Solbiate stava il generale Garibaldi con gli altri quattro battaglioni in buona posizione avanti al paese, e mandò pattuglie di cavalli dietro sulla strada di Malmate o ai fianchi, e per collegarsi bene colla posizione di Olgiate, spedì un piccolo posto a occupare un gruppo di casolari che ha nome Somaino, in avanti sulla strada principale. In tal forma stette la brigata Cacciatori delle Alpi fino a mezzodì, separata dal campo nemico per il torrente Lura. In questo spazio di tempo i militi attesero a cuocere e mangiare il rancio e a riposarsi, e il generale Garibaldi, poichè ebbe osservato il collocamento dei suoi battaglioni, si sdraiò sul suo largo cappotto all'americana, ordinò che fossero abbiadati i cavalli, mangiò assai frugalmente, come al solito, e bevve dell'acqua; guardò ancora un poco la carta topografica, e conversò con i suoi che gli stavano distesi per terra attorno, additando al tenente-colonnello Medici Rodero e S. Maffeo sulle colline a sinistra, dove nel 1848 aveva questi con pochi uomini combattuto contro molte truppe ed artiglierie del generale D'Aspre; poi si addormentò.

Passato di poco mezzodì, il generale Garibaldi col grosso della brigata raggiunse il primo mezzo reggimento in Olgiate, e qui ristette un poco. Diede ordine al tenente-colonnello Cosenz di riunire le sue truppe e tenersi pronto a seguire la colonna per la nuova direzione di marcia che prendeva. Quindi in breve girando a sinistra per la via della collina, che per Geronico e Parè mena a Cavallasea, fece marciare la brigata con ordine inverso, cioè il secondo mezzo-reggimento in testa, il terzo nel mezzo, il primo in coda, e fra i due battaglioni di questo andavano i carri delle munizioni e dei viveri: e di viveri portava tanto che bastava per un giorno, prevedendo di poter restare tutto il dì seguente in posizione sui monti soprastanti a Como. Suo disegno nell'uscire da Varese fu infatti simulare una marcia accennante ad attacco diretto per la strada maestra contro la posizione nemica dietro il Lura, e realmente marciare girando a sinistra celeremente per sorprendere la posizione di S. Fermo, ed eccitare colla sua vicinanza le popolazioni delle rive del lago, e più da vicino quella di Como, a fare una rivoluzione. I battelli a vapore sul lago già erano venuti in potere della parte liberale.

I Comensi poichè l'Austria ebbe negli anni 1848-49 rinnovata la sua dominazione nel Lombardo-Veneto, mantenendosi fedeli al principio dell'indipendenza italiana sotto la bandiera del re Vittorio Emanuele, non se ne stettero punto oziosi, ma colsero tutte le occasioni per manifestare la loro avversione al governo forestiero. Quando i battaglioni piemontesi combattevano alleati dell'esercito francese e dell'inglese in Crimea, contribuirono al dono patriottico che gl'Italiani vollero fare a quei valorosi. Offrirono una medaglia commemorativa al conte di Cavour come a sostenitore dell'indipendenza italiana nel congresso di Parigi. Mandarono danari bastevoli a fondere un cannone che portasse il nome della loro città, da collocarsi nelle nuove opere fortificatorie di Alessandria. Feceero in Svizzera comprare armi da poter servire ad un movimento popolare, nella speranza di prossimi rivolgimenti cittadini e di guerra all'Austria, poichè il re Vittorio ebbe proferite all'apertura del Parlamento piemontese dell'anno 1859 quelle solenni parole che preconizzavano prossima la terza riscossa. Ma le armi furono sequestrate da impiegati svizzeri al ponte di Melide. Diedero in poco tempo non meno di ottocento volontari all'esercito piemontese, e formarono un comitato segreto per cooperare al passaggio dei moltissimi giovani che da ogni parte del Lombardo-Veneto concorrevano a quella volta per trafugarsi in Svizzera e quindi in Piemonte, desiderosi tutti di combattere sotto l'onorata bandiera di re Vittorio nella buccinata

prossima guerra contro l'Austria. I direttori della società dei battelli a vapore seppero siffattamente destreggiarsi, che nel giorno 25 maggio 1859, a dispetto delle autorità militari, ancorarono i battelli a Torno, tre miglia italiane da Como, e nel giorno 26, giunta la notizia del combattimento di Varese, percorsero il lago in piena ribellione, suonando a stormo le loro campanette per incitare le popolazioni a muoversi a rivolta, e fecero prigionieri gendarmi e sbirri, e presero a bordo molta gente armata. Intanto giungeva da Como nella notte del 26 un messo al generale Garibaldi a Varese per informarlo di tutto quanto succedeva sul lago, e il generale rispose, andrebbe senza fallo la domane, 27, con i suoi Cacciatori delle Alpi.

Era di più che tre ore pasato il mezzo del giorno 27, allorquando il generale Garibaldi giunse colla brigata in Cavallasca. La sua marcia di giro per le colline riuscì tanto bene che il nemico sul torrente Lura non n'ebbe sentore, poichè il tenente colonnello Cosenz seppe molto acconciamente ritirare gli avamposti di Olgiate con hastero intervallo di tempo. Cavallasca è villaggio fabbricato sulla costa meridionale di Monte-Olimpino, il quale sta sul confine tra la Svizzera e la provincia di Como, bagna nel lago la sua falda orientale, a' cui piedi sta Borgo-Vico, e protende un ramo a sud-est in faccia alla diramazione sud-ovest di Pizzo di-Torno. Nel mezzo a queste due diramazioni di monti, che la prima diramo altura di San Fermo-Baradello e la seconda di Sant'Eutichio, giace la città di Como sulla foce del torrente Cosia, vieinlissimo a Borgo-Vico. E Como e Borgo-Vico stanno in fondo al seno del lago che specialmente è detto di Como, a distinzione dell'altro seno, che prende il nome da Lecco. Monte-Olimpino e Monte-di Torno sono parte del masso subalpino secondario sopra menzionato, ehe divide il lago di Lugano dai laghi Maggiore e di Como, e Pizzo di-Torno è parte dei monti di questo masso medesimo che specialmente separano i due seni del lago suddetto, cioè di Como e di Lecco. Da Borgo-Vico per la falda orientale di Monte-Olimpino sale una strada che mena a Chiasso sul confine svizzero. Sotto il picco più sporgente dell'altura S. Fermo-Baradello sta il borgo di Camerlata, ove passa la strada postale che correndo da ponente a levante viene da Varese per Olgiate, e dove si uniscono due strade, le quali, per Barlassina l'una e per Monza l'altra, vengono da Milano, e dove anche è la stazione della strada ferrata di Milano a Como; questa e le due ultime linee corrono da mezzogiorno a settentrione. Dal lato sud-est della città di Como parte una strada, la quale, passando sul torrente Cosia e poi sul fiume Lambro, va lambendo la falda meridionale del Pizzo-di-Torno a sinistra, e la Brianza a destra, e mette a Lecco. Da Cavallasca continua la via fino a S. Fermo, lasciandosi a destra un breve avvallamento. Da S. Fermo partono tre vie di comunicazione carreggiabili, una a sinistra che per Cardano e Roscio va su per la costa di Monte-Olimpino a porre capo sulla strada di Borgo-Vico a Chiasso, una a destra che per Rondinello e Breccia scende sulla strada grande di Varese a Camerlata, e una di fronte che scende a giravolte in Borgo-Vico sul lago; queste due ultime solcano i fianchi dell'altura S. Fermo Baradello. Ora dallo sbocco della via a giravolta di S. Fermo a Borgo-Vico si tira una linea retta immaginaria fino alla stazione della strada di ferro a Camerlata, BC, e si abbassino da S. Fermo a questi due punti le due rette anche immaginarie, AB, AC, si avrà un triangolo leggermente scaleno, a piano inclinato, al cui vertice A sta S. Fermo, intorno al lato maggiore AC viene giù con ampia curva e dolce la via che da S. Fermo va per Rondinello e Breccia a porre capo sulla strada grande di Varese-Camerlata, e la base BC segna la corda dell'arco

opposto, sul quale corre la strada piana che da Borgo-Vico, passando per la città di Como e per Borgo S. Bartolomeo, riesce pure alla stazione della strada di ferro alla Camerlata. Il piccolo porto della città di Como dista poco più di un chilometro da Borgo-Vico, e tre chilometri e mezzo da Camerlata.

La divisione Urban, siccome scrive il Rüstow, era formata dei due forti distaccamenti che il generale Guilay, non sì tosto la brigata dei Cacciatori delle Alpi ebbe passato il Ticino a Sesto-Calende e occupato Varese, comandò marciassero subito, l'uno da Gartasco, l'altro da Milano. Ciò che il primo di costesti distaccamenti facesse a Sesto-Calende contro la compagnia del capitano De Cristoforis, e ciò che poi entrambi, uniti in un solo corpo a Camerlata, operassero sotto a Varese e a Malnate, è stato detto di sopra. Da Malnate adunque si ritrasse il generale Urban dietro il Lura, e scaglionò le sue truppe fra questo torrente e Camerlata, e quivi dal 26 al 27 maggio ricevè rinforzi delle tre armi. E per vero dopo il mezzogiorno del 27 giunsero altri due battaglioni con sei pezzi d'artiglieria e uno squadrone di cavalli, e traversarono la città di Como alla corsa, postandosi nel prato Pasqué, campo di esercizi militari, fra il lago e il torrente Cosia presso il giardino pubblico, accanto alla strada di Borgo-Vico a Como. I cannoni erano rivolti alla punta di Geno sul lago, per tirare, si diceva, contro i ribellatisi legni a vapore. Su questi, che continuavano a tenersi presso Tornio, erano imbarcati circa ottocento giovani, raccolti dalle borgate delle rive del lago, tra i quali però appena la metà erano armati.

Col grosso della sua divisione il generale Urban teneva occupate Rebbio e Lucino, borgate sulla strada principale di Camerlata-Varese, e Breccia e Rondinello sulla via di comunicazione che da Rebbio mena a S. Fermo. Rebbio dista da Camerlata un mezzo miglio appena. Occupava altresì l'oratorio di S. Fermo. Quivi la mattina del 27 stavano centocinquanta fanti ungheresi: più tardi furono questi rinforzati da altrettanti venuti su da Rondinello, dove il resto del battaglione stava in riserva speciale. Così è chiaro come il nemico tenesse la destra a prato Pasqué sul lago, la sinistra a Rebbio, Breccia e Lucino, il centro sporgente ad angolo su a S. Fermo. La riserva generale era nella stazione della strada di ferro a Camerlata col tenente maresciallo Urban in persona. La sua linea di ritirata era sicura e comoda per la strada ferrata e per le due vie carrozzabili a Milano. Perciò il nemico stava in ottima posizione difensiva, ma non se ne valse a dovere. Sull'altura di S. Fermo Baradello, la quale in combinazione con Camerlata difende ottimamente la strada principale di Camerlata-Varese, e la via che per le colline di Parè e Cavallasca va per S. Fermo a Borgo-Vico e a Como, vi appunto che la brigata dei Cacciatori delle Alpi seguita, può dirsi davvero che sta la precipua difesa di Como.

Il generale Garibaldi osservò l'oratorio di S. Fermo dalla villa Butti in Cavallasca alla distanza di circa un chilometro e mezzo in linea retta. Gli fu detto che in quello erano centocinquanta Ungheresi; e già sapeva come il generale Urban si tenesse forte in Camerlata, e come i legni a vapore si fossero sottratti all'autorità austriaca sul lago. Egli allora deliberò di ritogliere S. Fermo ai nemici e occuparlo, per appoggiarvi la destra della sua linea, dividendo di stendere la sinistra per la pendice nord est del Monte Olimpino, o così soprastare a Borgo-Vico per incitare colla sua imponente presenza la città di Como a rivolta, e dare la mano agli insorti del lago, i quali sui legni a vapore potevano, a buona distanza da Geno, accostarsi a Pizzo e Cavernola, e ingrossarsi di molto e unirsi a lui nella prossima notte. Così dunque ordinò l'attacco di fronte e di fianco a S. Fermo.

La colonna, siccome è detto, stava in Cavallasca col secondo mezzo-reggimento in testa, il terzo nel mezzo, il primo in coda, nella stessa forma com'era marciata da Olgiate. Al tenente colonnello Medici il generale comandò che destinasse una compagnia per l'attacco di fronte, seguita a pochi passi da un'altra compagnia in sostegno, e dal resto del battaglione in riserva. E il tenente-colonnello Medici ordinò, che la compagnia comandata dal capitano De Cristoforis formasse la testa dell'attacco, prescrivendo che la si tenesse in colonna per squadre dietro il gomito che forma la strada presso la villa Ammato, distante questa un ottocento metri da Cavallasca, e circa seicento dall'oratorio di S. Fermo, e la compagnia comandata dal capitano Susini-Millelire seguisse pochi passi dietro in sostegno; e non sì tosto il capitano De Cristoforis sentisse cominciato il fuoco alla sinistra, irrompesse ad attaccare di fronte l'oratorio di San Fermo. All'estremità nord-est di Cavallasca sta la cascina Carbonera appiè dell'erta falda sud-ovest del Monte-Olimpino, dalla quale cascina parte un sentiero nominato Verta dai terrazzani, che per cascina Ceasca riesciva sul fianco destro della posizione nemica nell'oratorio di S. Fermo. Per questo sentiero il generale avviò una piccola colonna, composta di una compagnia del secondo mezzo-reggimento, comandata dal tenente Pellegrini, e di cinquanta carabinieri genovesi condotti dal tenente Chiassi, e diede ordine al capitano Cenni del suo Stato-Maggiore la conducesse ad attaccare il fianco destro e le spalle della posizione nemica all'oratorio di S. Fermo. Questo breve giro si poteva compiere in un tre quarti d'ora. Dal lato meridionale di Cavallasca scende per la valletta di un influente di sinistra del Seveso un altro sentiero, il quale da cascina Piazza per Cantone riesce sulla via di comunicazione, che da San Fermo per Rondinello va a Camerlata: e il tenente-colonnello Medici spiccò una compagnia del suo mezzo-reggimento condotta dal capitano Vacchieri per questo sentiero appunto, affine di fiancheggiare la destra dell'attacco principale, e anche minacciare alla via di Rondinello, linea questa di ritirata del nemico da S. Fermo a Camerlata. Nel disporre e condurre queste varie piccole colonne operò pure con senno e con valore il capitano Gorini, il quale comandava il secondo battaglione del secondo mezzo reggimento. Si sa che in un attacco di posizione montana simili piccole colonne, moltiplicate acconciamente e sostenute da conveniente riserva, in posizione il meglio che si può concentra, tornano molto efficaci. Così il secondo mezzo-reggimento, sotto il comando del tenente-colonnello Medici, stava disposto all'attacco in questa forma: due compagnie in colonna al centro, una compagnia girante a sinistra per Ceasca, una compagnia girante a destra per cascina Piazza, il resto in riserva fra villa Ammato e casa Valdomo. Il rimanente della brigata stava in colonna a Cavallasca: il quartier generale colle guide a cavallo in casa Butti, o l'ambulanza in casa Grigioni.

Nell'uscire sulla strada Cavallasca-S. Fermo di dietro villa Ammato, si offre allo sguardo il dorso dell'oratorio S. Fermo con un pianerotto semicircolare ai piedi, che è coltivato a giardino per uso del parroco, e sta quasi a picco sul breve avvallamento sottostante a destra della strada; i terrazzani lo chiamano fortino: in questo avevano i nemici elevato un buon riparo intorno pei loro cacciatori. A sinistra, fronte a Cavallasca, sulla orosta della collina che sorge soprastante al breve avvallamento suddetto, occupavano la cascina Grandola, a un buon tiro di carabina dal fianco destro della strada che va da Cavallasca a S. Fermo. Alla destra accanto all'oratorio occupavano il roccolo o frascaonia, che è di proprietà del parroco di S. Fermo. Poco innanzi da questo tenevano cacciatori dietro le finestre della prima bettola che l'attaccante incontra sulla strada. Così la difesa di S. Fermo si porgeva in forma concava, il centro appoggia-

al dorso dell'oratorio; la sinistra alla cascina Grandola, molto sporgente e infestissima al fianco destro dell'attaccante, e la destra al roccolo sulla collina.

Al primo annunzio che i Cacciatori delle Alpi erano giunti in Cavallasca, il maggiore ungherese, che stava con una riserva speciale in Rondinello, la condusse su a S. Fermo e la schierò colla fronte al vestibolo dell'oratorio, bene al coperto, e si pose regolarmente al comando della difesa. Un impiegato della finanza austriaca portò della presenza di Garibaldi il primo avviso al nemico, lo stesso impiegato che servì poi di guida al tenente-colonnello Medici, simulando amore d'Italia, e affermando e assicurando non essere in S. Fermo più di una cinquantina di uomini, e invogliando in ogni modo ad attaccarli con poca mano di soldati. Solo per ciò cotesto ribaldo avrebbe dovuto essere arrestato come sospetto, ma pur troppo non fu. La piccola colonna di giro condotta dal capitano Cenni pel sentiero da cascina Carbonera, incontrò a poca distanza un bivio, il cui ramo di destra riesce subito presso l'osteria, nella quale erano appostati i cacciatori nemici, e il sentiero a sinistra mena a cascina Ceasca. Il capitano Cenni lasciò sul ramo a destra una squadra con un ufficiale, ingiungendogli di tenere la gente bene nascosta e di non far fuoco, ed egli proseguì col grosso per compiere il giro a sinistra per Ceasca. Fatto sta che gli Austriaci che erano dietro alle finestre dell'osteria, scoprendo i pochi distaccati al bivio, i quali forse s'avanzarono di troppo, cominciarono a far fuoco, e questi troppo correvi risposero. Allora il capitano De Cristoforis, che sentì le fucilate alla sua sinistra, irruppe avanti all'attacco di fronte. Sboccando di dietro al muro di un giardino presso il gomito della strada, fu la testa della sua colonna arrestata e respinta da fucilate a furia, tirate dalle finestre dell'osteria e dal pianerottolo dell'oratorio e dalla cascina Grandola contemporaneamente. Un cancello di legno sul muro suddetto fu da quelli di cascina Grandola preso di mira specialmente, perchè dietro quello appunto passava la compagnia De Cristoforis all'attacco. Retrocesse questa fin sotto la casa Valdomo, poco dietro a destra, già occupata da una compagnia che dalle finestre faceva fuoco contro i nemici a S. Fermo. Quindi in broce il tenente-colonnello Medici fece riformare la compagnia De Cristoforis in colonna di attacco, e spiccò a sinistra sulla collina un'altra compagnia per meglio da quel lato appoggiare gli assalitori di fronte. Si avanzarono tutti a suono di trombe alla carica audacissimamente fra un tempestare continuo di palle. Cadde ferito a morto fra i primi il capitano De Cristoforis, mentre precedeva di buon tratto colla sciabola in alto, gridando « Viva l'Italia! » animando coll' esempio e colla parola bravamente i suoi militi; poco appresso stramazza morto il sottotenente Pedotti che andava innanzi allo stesso modo. Procedè non di meno la compagnia seguita dall'altra, che era comandata dal capitano Susini-Millelire, e fiancheggiata a destra dalla compagnia del capitano Migliavacca, la quale si avanzò dalla casa Valdomo già stendendosi pel giardino. Animati tutti dal tenente-colonnello Medici e dal maggiore Sacchi e dal capitano Gorini, che erano accorsi ove più urgeva, non ristettero se non quando giunsero all'oratorio di S. Fermo, e, non senza forte contrasto, cacciatine i difensori, l'occuparono.

I nemici che stavano a cascina Grandola molto male fecero al fianco destro degli assalitori; ma come si videro minacciati a spalle dalla compagnia condotta dal capitano Vaccieri, che per Piazza e Cantone si avanzava, si ripiegarono a loro volta; e quelli che stavano al roccolo, alla destra della posizione nemica, attaccati di fianco e minacciati alle spalle dalla piccola colonna di giro condotta dal capitano Cenni, dopo la ritirata dei difensori dell'oratorio, se la cavarono a mala pena, poichè non potendo rifare la solita strada all'oratorio senza pericolo certo di cadere prigionieri, si arrampli-

carono su per i muri di un giardino, e rinserono sulla via di comunicazione a Rondinello.

Il tenente-colonnello Medici, poichè ebbe occupato S. Fermo col suo mezzo-reggimento, seguito dal capitano Gorini, si pose a capo di dugento cinquanta uomini o poco più, raccolti insieme e condotti dallo stesso Gorini, e si diede a inseguire i nemici che si ritiravano da quella banda, i quali nonpertanto ebbero il tempo di condurre in salvo il loro comandante, che era il maggiore ungherese, di cui sopra è detto, stato gravemente ferito presso all'oratorio di S. Fermo.

Giunti a Rondinello gli inseguenti, fu inteso un battere di tamburi e un suonare di trombe alla carica. Ne fu il Medici colto quasi all'improvviso; pur tuttavia riuscì ad arrestare i suoi e collocarli a destra e a sinistra sugli alti fianchi della via incassata che sale da Breccia.

Era un battaglione che veniva su correndo per raccogliere e coprire il battaglione che si ritirava spessato da S. Fermo. Il tenente-colonnello Medici lo lasciò avanzarsi fino a un cinquanta passi, e poi gli fece un violento fuoco addosso. Pur quivi fu calda zuffa presso casa Galli e la chiesetta accanto, dove morirono non pochi, fra i quali un ufficiale nemico, e un Cacciatore delle Alpi vestito ancora con abiti cittadini, il quale si era arruolato il giorno innanzi in Varese. Quindi giù tutti con baionette in testa, gridando « Viva Garibaldi! » inseguirono i nemici fino a Breccia.

Intanto gli altri due mezzi-reggimenti essendosi avanzati da Cavallasca a S. Fermo, il secondo battaglione del terzo, col maggiore Bixio a capo, occupava il bivio innanzi a S. Maria accanto alla strada tra S. Fermo e Rondinello, e il primo battaglione anche del terzo col maggiore Quintini, e le rimaste compagnie del secondo mezzo-reggimento, che avevano operato all'attacco della posizione dell'oratorio, occupavano tutto il villaggio di S. Fermo, ove sopraggiunse anche la compagnia del capitano Vacchieri, di ritorno dal giro fatto per le cascine Piazza, Cantone e Grandola. Il tenente-colonnello Cosenz occupò con una compagnia il giardino di casa Moretti in villa Ammato, già tenuto da una compagnia del secondo mezzo-reggimento, e che soprasta a un sentiero che prima scende, poi risalendo riesce sulla via di Rondinello, e per questo sentiero egli stesso condusse due altre sue compagnie, affine di frugare l'avvallamento sottostante, e far sicura la destra di quelli che occupavano S. Fermo. Un cacciatore del terzo mezzo-reggimento, per nome Schupel, inseguendo un soldato austriaco fu circondato da un ufficiale a cavallo e da due o tre fanti nemici, e l'ardimentoso ferì colla baionetta l'uffiziale e un soldato, sparò contro a un altro il suo moschetto, e ne ferì un quarto pure colla baionetta, tornando salvo fra i suoi colla sciarpa e la sciaiola tolte all'uffiziale. Le rimaste cinque compagnie del primo mezzo-reggimento stettero in riserva generale dietro S. Fermo. Il generale Garibaldi, durante il combattimento, che da prima egli giudicò dover essere breve e di poco momento, fu sempre ove l'attacco del centro più fervette, e poi giunse nell'inseguimento a destra fino a casa Galli in Rondinello.

Così sbarazzata tutta la costa destra da S. Fermo a Breccia, e sgomberata Breccia dai nemici, che fuggirono inseguiti fin presso Rebbio sulla strada principale di Camerlata-Varese, il tenente-colonnello Medici, non volendo avventurare i suoi alla pianura, li collocò in buona posizione fra Breccia e Rondinello, e rimontò alla volta di S. Fermo. Incontrò al bivio presso S. Maria il maggiore Bixio, e gli ordinò vi restasse col suo battaglione per far sicuro il fianco destro della occupazione di S. Fermo. Poco più su ritrovò il tenente-colonnello Cosenz che stava colle sue due compagnie, già ritornate per dietro cascina Grandola dal giro fatto per l'avvallamento a destra, con aggiunta

a queste anche un'altra compagnia. Il generale Garibaldi in quel mezzo con i carabinieri genovesi e con altri combattenti, raccolti qua e là alquanto alla rinfusa, andava su per la costa a sinistra dell'oratorio di S. Fermo. Quivi i nemici si ostinarono a volersi impadronire di quell'altura per cingere la sinistra dei Cacciatori delle Alpi che occupavano S. Fermo. La cosa fu in questo modo. Non meno di due battaglioni nemici, siccome sopra è accennato, occupavano il prato di Pasquè con sei pezzi d'artiglieria e con uno squadrone di cavalli. Quindi formarono una colonna di più che la metà di questi fanti, che dall'altura di Cima-la-Costa si vedevano schierati nel sottoposto prato distintamente, e la spedirono su per la via di comunicazione di Borgovico-S. Fermo. Giunta la colonna a Molinello fu divisa in due; la sinistra continuò su per la via grande di Borgovico-S. Fermo a giravolte, e la destra prese un erto sentiero che mena a Cardano. Da principio i pochi Cacciatori delle Alpi, che occupavano l'altura di Cima-la-Costa a sinistra tra S. Fermo e monte Olimpino, cedettero terreno; ma tosto si avanzò il tenente-colonnello Cosenz colle sue tre compagnie a rinforzo colassù, e si cominciò quivi un combattimento non leggiero.

Intanto il tenente-colonnello Medici mandò due compagnie, comandate dai capitani Vacchieri e Fanti, a opporsi a non so quanti nemici, i quali venendo per un sentiero, che parte da San Giovanni dietro di Como, erano saliti a coronare l'altura di Sopra-la-Costa, soprastante a una prima bettola, o crotto, come lo dicono i terazzani, che è in una delle più elevate giravolte della via di comunicazione S. Fermo-Borgovico, nel mentre che egli stesso col resto del suo mezzo reggimento, e col primo battaglione del terzo, condotto dal maggiore Quintini, si oppose alla colonna del centro che montava su da Molinello per la nota via a giravolte. Così i Cacciatori delle Alpi in questo secondo momento del fatto d'arme di S. Fermo erano disposti colla destra a Sopra-la-Costa fino al bivio sulla strada a Rondinello, il centro innanzi S. Fermo sulle prime giravolte della via a Borgovico, la sinistra all'altura di Cima-la-Costa mirante a Cardano, la riserva tra l'oratorio di S. Fermo e villa Ammato. E da ciò che si è detto de' nemici è chiaro, come essi, avendo ormai rinunciato a nuovi attacchi per Rondinello, montavano offensivamente dal prato Pasquè per Molinello a occupare colla destra l'altura di Prelio e Cima-la-Costa, al fianco sinistro della occupazione di S. Fermo, colla colonna del centro salivano per la via a giravolte contro il centro dei Cacciatori delle Alpi, e colle truppe venute su per San Giovanni a Sopra-la-Costa difendevano dominando la via a giravolte per la quale saliva appunto la loro colonna del centro. Ma tutti furono con eguale fortuna respinti. Le due compagnie Vacchieri e Fanti apostarono affatto quelli che coronavano l'altura dominante le prime giravolte; il tenente-colonnello Medici con i maggiori Sacchi e Quintini, e con i capitani Croce e Danegh, il quale ultimo fu tra i primi ferito, respinse gli attacchi della colonna che per coteste giravolte saliva contro il centro; e il tenente-colonnello Cosenz con le sue tre compagnie, comandate dai capitani Spegazzini, Pesce e Ferrari, inoltrandosi svolta per svolta sulla via dell'altura di Prelio e di Cima-la-Costa, la quale per Cardano va a finire alla strada del confine svizzero, cacciò i nemici passo a passo. Specialmente la sua quarta compagnia, comandata dal capitano Ferrari, giunse a tempo a ricacciare gli Austriaci che già facevansi a coronare l'altura che più dominava la via dell'attaccante, e quelli tentennarono in prima, e poi, veduto come si avanzasse al loro fianco destro la seconda compagnia condotta dal capitano Pesce, retrocessero affatto. Questi nemici erano appunto della colonna di destra delle truppe salite da Molinello, i quali per un sentiero che mette a casa Bonomi erano venuti di dietro a Cima-la-Costa,

e avevano occupato pure casa Rezzoli, e si erano avanzati arditamente su per l'altura suddetta che sovrasta alla via che per Cima la-Costa scende a S. Fermo. Si combatté molto quivi, dove il terreno a sinistra della via dei Cacciatori delle Alpi era a ripe ondulate, e a destra aveva sponde boschive e scoscenti su Borgovico. Le ultime fucilate a quest'ala sinistra dei Cacciatori delle Alpi furono a casa Bonomi, dove il tenente-colonnello Cosenz, spingendosi sempre avanti, si abbatté in due cacciatori austriaci, i quali appostati dietro la siepe che cinge il belvedere in capo al maggior viale del giardino, gli spianarono a pochi passi il fucile contro; ma egli, più lesto di loro, li rovesciò a colpi di sciabola giù per lo scosciamento a valle.

Il generale Garibaldi, che durante questa seconda parte del combattimento stette prima col centro e poi colla sinistra, fermatosi un poco presso la casa Martiniz in Cima-la Costa, dove era un'ambulanza per le prime cure dei feriti, vedendo come i nemici fossero vigorosamente combattuti su tutti i punti, disse al tenente colonnello Medici che lo raggiunse colà: « Concentra il più che puoi di forze, e faremo ancora qualche altra cosa ». In questo mezzo il capitano Cenni, che col bravo tenente Cavanna del terzo mezzo-reggimento scendeva con poca mano di valorosi per la via a giravolte, fu veduto inalzare sempre più giù i nemici verso Molinello in rinforzato combattimento di strada, occupando alla meglio i luoghi dominanti di fianco, e gridando con gran voce: « a Como, a Como! » Allora il generale ordinò al tenente-colonnello Medici, che si ponesse per la discesa col suo mezzo-reggimento in colonna, e così fu fatto. Dietro a questo seguì il tenente colonnello Cosenz colle sue tre compagnie. Appresso ancora marciò nella stessa forma il terzo mezzo-reggimento col suo comandante tenente-colonnello Ardoino. Di questo terzo mezzo-reggimento il capitano Croce colla sua compagnia e quella del Daneo ferito, e perciò condotta dal tenente Cavanna, marciavano alla testa di tutta la colonna, e furono tra i primi ad entrare col capitano Cenni nella piazza di S. Teresa a Borgovico. In S. Fermo restò il secondo battaglione del primo mezzo-reggimento, non che la terza compagnia di questo medesimo, comandata dal capitano Bronzetti, alla quale era toccato di formare l'estrema retroguardia nella marcia da Olgiate a Cavallasca. Queste cinque compagnie restarono sotto il comando del maggiore Lipari a guardia della posizione di S. Fermo, occupando acconciamente gli sbocchi di Cima la-Costa a sinistra della via a giravolte di fronte, e di Rondinello a destra; il grosso all'oratorio. Quivi presso furono parcati i carri dei viveri e delle munizioni. L'ambulanza restò in Cavallasca con buona scorta, che guardava pure il villaggio e insieme la via della collina per Parè.

La notte cominciava a farsi buia allorchando il generale Garibaldi a capo della colonna, formata come sopra è detto, scendeva a Borgovico. A pochi passi da Molinello ordinò al capitano Simonetta, spicasse avanti tre delle sue guide a cavallo, che fossero delle più ardite, per penetrare in Como e spiare le mosse del nemico e riconoscere il contegno del popolo. Si porsero pronti lo stesso capitano Simonetta, il maresciallo d'alloggi Carissimi e la guida Picozzi. Delle guide il Missori si portò molto bene al primo attacco di S. Fermo, e Nullo, avendo creduto il suo cavallo al maggiore Bixio, andò a piedi coll'avanguardia combattendo sempre per la via a giravolte fin presso Borgovico. Arrivati adunque il Simonetta, Carissimi e Picozzi alle prime case, trovarono le vie deserte, la popolazione ritirata, l'ingresso alla città senza guardia. Andarono innanzi in cerca di campanili per far suonare a stormo, e dove di buona e dove di mala voglia li secondarono in ciò sacrestani e campanari. Le vie deserte e le case chiuse parevano indizio della presenza degli Austriaci, spaventosi molto agli inermi:

eppure i battaglioni, che un'ora prima stavano schierati nel prato Pasquè, si erano di là ritirati colle artiglierie e con i cavalli, o, rotto il ponte di legno sul torrente Cosia fra Pasquè o Como, avevano, attraversando la città alla corsa, battuta la strada di Borgo S. Bartolomeo a Casmerlata, nel tragitto scagliando razzi incendiarii, che ricaddero sui borghi S. Rocco e S. Bartolomeo.

Poco appresso al Simonetta il generale mandò il tenente-colonnello Medici avanti per vedere se veramente ci fossero soldati austriaci nella caserma di Borgovico, siccome si diceva, e il Medici andò, e trovò anch'esso le vie deserte, e appena una donna si mostrò alla finestra, e interrogata rispose, essere gli Austriaci usciti poco prima da Borgovico. Al suono intanto delle campane man mano crescente, o al picchiare che i primi e i successivi entrati per Borgovico nella città andavano facendo agli usci, gridando tutti « Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi! » si vennero aprendo molte finestre e porte, e quindi donne e uomini, e ve n'erano anche in camicia e in cuffia da notte, con in mano lucerne e candele accese, si affacciarono stupefatti, e scesero nelle vie. E quindi torce a vento moltiplicaronsi come per incanto, o bandiere tricolori, disseppellito pur allora, e furono le strade sotto pioggia lenta, cominciata poco dopo il combattimento, rischiarate a giorno e ripiene di cittadini che ormai gridavano a piena gola tutti quanti: « Viva l'Italia! Viva Garibaldi! » e facevano a gara a poter vedere la faccia e abbracciare le gambe del rinomato guerriero italiano, il quale cavalcando un modesto morello, con più che modesto seguito, entrava in Como a capo de'suoi Cacciatori delle Alpi, poichè ebbe costretti gli Austriaci a voltar le spalle: gli Austriaci si temuti, forti di fanti e di cavalli e di artiglierie, mentre Garibaldi aveva meno di tre mila militi volontari, non bene armati e istrutti, e non un solo cannone. Del quale difetto di artiglieria i popoli fanno più del dovere le grandi meraviglie, abituati a credere che una grossa bocca da fuoco valga più di cento e mille moschettieri de' migliori. Non pochi fra quei cittadini due o tre ore prima, sapendo come tanti e tanti Austriaci combattessero contro i piccoli battaglioni dei Cacciatori delle Alpi a S. Fermo, avevano per lo anime loro recitato più di un miserere. In quel giorno altresì il buon popolo milanese, che molti parenti e amici aveva nella brigata dei Cacciatori delle Alpi, si addolorava forte per vedere due convogli di truppe austriache andare da Milano per la strada ferrata a rinforzare la divisione Urban a Como, ed i trepidanti esclamavano: « Li schiacceranno tutti! »

Il generale Garibaldi fu menato come in trionfo alla casa del Comune, lo cui sala erano tutte illuminate, e vi fu in poco di tempo apprestata una ristorante tene, mentre il Simonetta, seguito da pochi militi, conoscitore della città e delle persone, arrestava alcuni notoriamente ligi all'Austria, e li consegnava al Municipio convocato in seduta permanente.

Il generale intanto mandò ordine al battaglione rimasto a S. Fermo, che scendesse in Como. Sceso fra le tenebre della notte per quello giravolte che sembravano non finir mai, dalle quali di tratto in tratto si scorgevano le acque del lago riflettere molti lumi, e si sentivano le campagne suonare a stormo d'ogni intorno, e spesso si abbattava il piede dell'uomo o del cavallo in un cadavere abbandonato. Vicino a una seconda bettola sotto un'alta rupe soprastante alla via, la quale bettola si chiamava Crotto del Lorenzino, e ora ha nome da' Cacciatori delle Alpi, era stato ucciso a colpi di baionetta un capitano austriaco mentre imprecaava atroce all'Italia e agli Italiani: un cane, ostinatamente acquattato accanto al cadavere sanguinoso e deforme,

pietosamente giulendo, non se ne voleva a niun patto scostare, e fu necessità lasciarlo insino a che il corpo fosse portato via per essere seppellito.

Proseguendo il battaglione condotto dal maggior Lipari, andò a Como a unirsi al compagni, che serenavano nella piazza maggiore, rischiarata da falò e, fiaccole, dove si distribuiva pane e cacio e vino ai militi. Il tenente-colonnello Medici andò subito per occupare col suo mezzo-reggimento Camerlata. Gli Austriaci vi erano ancora, non avendo ancora potuto far partire tutti i loro battaglioni per la strada ferrata, e tiravano razzi. Però Medici occupò militarmente lo sbocco della strada e la chiesa di S. Carpofero, e fece barricate e abbattute coll'ajuto della popolazione: occupò pure la via a sinistra che mena a Lecco. Intanto nel palazzo del Comune il regio commissario Visconti-Venosta, che molto bene seguì la brigata dei Cacciatori delle Alpi da Varese a Como, proclamò il regno di Vittorio Emanuele II, e provvide col generale Garibaldi e con i primati della parte liberale a quanto ci era più urgente a fare.

Però in quella notte, piena di sorprese e di giubilo inaspettato, e non priva affatto di alquanto apprensione per la vicinanza del nemico in Camerlata, non si poté fare molta bisogna. Il Visconti-Venosta, accompagnato da Gabriele Camozzi, nominato anch'esso commissario regio, mentre che si combatteva a S. Fermo, era sceso a Cernobio sul lago per tentare di penetrare da quella banda in Borgovico e sommuovere la popolazione di Como: ed avendo poscia saputo come i quattro battelli a vapore si fossero sottratti al potere austriaco, prese di quelli regolare possesso in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele, e ciò fece con grande soddisfazione de' bravi capitani che li comandavano, e dell'egregio italiano Pessina, direttore della società proprietaria di essi battelli.

Mentre esultava festante Como nella notte del 27 al 28, per la sua liberazione dallo esoso tedesco, uno straziante spettacolo ammannivano in Cavallasca le necessità crudeli della guerra. Il capo-medico Bertani vi ordinò un primo ospedale ambulante nel piano terreno della casa Moretti in villa Ammato, e un altro più stabile nella casa Grigioni in Cavallasca, aiutato grandemente dalla solerzia affettuosa degli abitanti, e massime dei due medici civili, Grillonì da Appiano e Spedaglieri da Castelletto. Furono undici morti e ventidue feriti de' Cacciatori delle Alpi, secondo il primo rapporto del Bertani; ma poi fu certificato che nella sola casa Grigioni furono trasportati quarantacinque feriti. Degli ufficiali furono due feriti, Daneo e Guerzoni luogotenenti, e tre morti, De Cristoforis capitano, Pedotti e Cartellieri, sottotenenti. Pedotti restò sul colpo all'assalto di S. Fermo. Cartellieri in casa Grigioni morì alle undici di sera, e poco prima di spirare confortò il compagno che giaceva ferito su di un letto accanto, baciò tre o quattro volte la sua spada, e poi dimandò: «Dov'è Garibaldi? — In Como, gli fu risposto. — Viva Garibaldi! Evviva Garibaldi!» Queste parole profferì coll'estremo suo fiato il valoroso giovine, entusiastico ammiratore del generale Garibaldi. Cartellieri era buono avvocato, Giovane¹⁾ combattè a Roma sotto il comando del Medici nella tanto contrastata casa fuori porta S. Pancrazio, che si chiama Vascello (1). E in casa Grigioni eziandio fu portato su di una barella il capitano De-Cristoforis, il quale, incontrato per la via di S. Fermo-Cavallasca un amico²⁾, gli affidò la sciabola da consegnarsi alla madre, e un anello e parole segrete per la donna del suo cuore.

(1) La quale è ora proprietà del Barone Ricasoli. Può vedersi, in ordine al combattimento del 1849 intorno a quella casa, il libro: *La Questione Romana*, del Deputato Bocchi, pag. 24 e seguenti.

Carlo De-Cristoforis nacque in Milano nel 1825. Militò nel battaglione Manara valorosamente in Lombardia e in Roma negli anni 1848-49. Ripigliò, caduta Roma, gli studi di giurisprudenza in Pavia. Implicato nel tentativo del 6 di febbraio del 1852 in Milano, ebbe salva la vita per la rara pacatezza del suo animo, poichè uscì in veste da operaio tranquillamente dalla città, e deludendo pure la rigorosa vigilanza austriaca sul confine, andò per la Svizzera in salvo a Parigi. Qui per consiglio di Daniele Manin si applicò allo studio delle cose militari nella scuola dello statomaggiore. Poi andò luogotenente nella legione anglo italiana al tempo della guerra di Crimea, 1855-56. Licenziata cotesta legione, egli si fermò in Londra, dove insegnò topografia nelle due scuole militari di Sumbury e di Putney. Dettò un lodato trattato, tuttora inedito, di arte e di storia militare. Entrò col grado di capitano ai primi di aprile del 1859 nella brigata de'Cacciatori delle Alpi. Combattè con raro valore e con molto senno a Casaia, a Sesto-Colende, a Varese, a S. Fermo. Portato boccheggiante all'ambulanza sul Cavallasca, l'accorse primo il fratello suo Malochia De-Cristoforis, medico aggiunto. « Fu uno spettacolo straziante, scrive il Bertani, l'abbraccio con cui il giovine medico strinse il cadavere del suo fratello amatissimo. Concessi però, soggiunge nel suo rapporto il Bertani, brevi istanti al supremo dolore, mi è caro debito il dire, come il dottore De Cristoforis, avvisato che altri feriti sopravvenuti reclamavano l'opera sua, singhiozzando si pose al mio fianco, e fu il più diligente, il più attivo, il più delicato soccorritore degli altri ». E qui pure mi è grato ricordare il caporale Battaglia, anche del secondo mezzo-reggimento, il quale morì combattendo in Cima-la-Costa, sotto gli occhi del tenente Pagliano, che stava colà presso colla più avanzata ambulanza. Era il giovine Battaglia milanese, letterato e scrittore, figliuolo di Giacinto puranche scrittore lodatissimo. Esso ebbe nell'anno 1858 un duello alla pistola con un ufficiale austriaco in Milano, per aver detto franco a costui, non lo salutasse, inerescendogli financo le mostre di cortesia di chi portava l'assisa del dominatore straniero.

Dei nemici è difficile dire quanti caddero morti o feriti: sette furono medicati nella ambulanza dal Bertani, e cinque vennero raccolti cadaveri: ai quali sono da aggiungere il maggiore ferito a S. Fermo, il capitano morto presso a Molinello, e un altro ufficiale morto in Cima-la-Costa, la cui sciabola venne in potere del capitano Ferrari. La mattina seguente i feriti, così amici come nemici, furono trasportati nell'ospedale civile di Como, affidandosi specialmente alle cure del benemerito e dotto chirurgo civile dottore Pinehetti. Ai morti, e italiani e austriaci, furono fatte pietose esequie. E più tardi, a' 18 di luglio, fu nell'oratorio di S. Fermo celebrato solenne ufficio funebre ai Cacciatori delle Alpi caduti combattendo su quell'altura, e v'intervennero parenti e amici degli estinti, e la maggior parte della popolazione di Como e dei luoghi intorno, nonchè centocinquanta sacerdoti solleciti di mostrare come anche la religione benedica a coloro che fanno sacrificio di loro medesimi alla patria.

Tra gli ufficiali dei Cacciatori delle Alpi meritano speciale ricordo, oltre quelli sopra nominati, il sottotenente Croft, eccellente pittore, il sottotenente Cressini, il tenente Caravà, i sottotenenti Guangirollo, Frigiesy, Zambelli, Setti, e Induno.

Il tenente-colonnello Medici lodò sopra tutti il maggiore Sacchi e il capitano Gorini, che comandava il secondo battaglione. Gorini militò nel 1848 nel Veneto, e combattè a Treviso e a Porte-Grandi sul Sile: poi si arruolò nel battaglione Anzani, che faceva parte del corpo dei volontari comandato da generale Garibaldi, e con quello combattè a Luino, a Ligurno e a Cazzone contro le schiere del generale d'Aspre. Quindi passò

nella legione dei Volteggianti Italiani comandata dal Medici, e in Roma, la mattina del 22 di giugno 1849, ebbe ordine dal generale Garibaldi d'impadronirsi della villa Barberini presso la breccia del bastione 5, e vi andò a capo di circa cento militi, e prese d'assalto il posto. Ma subito poi assalito da una fresca colonna di granatieri francesi, fiancheggiata da cacciatori di Vincennes, combattè con i suoi poebi strenuamente, contrastando di stanza in stanza il possedimento di quella villa ai nemici: e mentre che fra gli ultimi si ritirava con tre de' più arditi del valoroso drappello, Rasnesi, Induno, Cadolini, nell'uscire su di un terrazzo fu colpito e atterrato da una palla al braccio sinistro, e percosso con baionetta al ventre da soldati feroci che gli si avventarono sopra. E pur egli si difendeva animoso; ma ferito ancora di baionetta al fianco sinistro, continuando a difendersi colla sciabola e poi solo col tronco rimastogli in mano, si getto giù finalmente dal terrazzo ai piedi di non so quanti de' suoi, che sotto indugiavano appunto per poter porgere un qualche aiuto al loro comandante in tanto pericolo. Ora il Gorini, deputato al Parlamento italiano, ha tuttavia storpio il braccio sinistro. Rasnesi, giovine di 49 anni, studente in legge, morì per ferite toccate al capo e nel petto sullo stesso terrazzo, e Cadolini pure vi cadde ferito di baionetta.

E Gerolamo Induno, giovane allora di ventidue anni, nell'atto che faceva per gettarsi giù anch'esso dal terrazzo sanguinoso, assalito da uno stuolo di granatieri con baionette spinate, fu sfioracchiato e tagliato in più parti del corpo, e travolto e gettato giù come cadavere colà pure dove il Gorini giaceva. Risanarono entrambi. I dottori Bertani e Maestri medicarono sul corpo d'Induno ventisette ferite! Quanti nomi cari all'Italia! In Crimée il valoroso giovine seguì gli eserciti alleati, e fu testimone e dipintore di più di un fatto bellico in quella terra lontana. Ora il prode Induno, ritornato a Milano, pochè fu imposto termine sul Minio all'ultima guerra, fa onore col pennello alla bella arte Italiana, pronto a ripigliare la spada ovunque la patria comune chiami alle armi i suoi figli per un'altra riscossa, che Dio conceda sia l'ultima e non lontana. Erano nei Cacciatori delle Alpi altri artisti di vaglia eziandio, che egregiamente pugnarono nell'ultima guerra, tra i quali giovi rammentare il Cattaneo da Varese, combattitore anch'esso in Roma nel 1849, il Trezzini svizzero, il Luini, carabinieri genovese, che ferito a San Fermo, continuò a combattere, e Antonio Induno, scultore, fratello di Gerolamo, e Lodovico Isolo, giovinetto triluiste, discepolo di lui, e Moderati da Milano, che fu poi ferito a Laveno, e Tavella, e Galli, e Fasannotti, anch'essi lombardi. Nelle Guide a cavallo militavano gli egregi pittori Valentini e De Albertis, e Tantardini, scultore; e ci era altresì, siccome sopra è mentovato, il poeta Picozzi, noto e caro per l'affetto malinconioso che spirano le sue poesie milanesi (1).

(1) Non sarà senza interesse per il lettore il vedere completati i ragguagli, in certo modo ufficiali, sulla spedizione di Garibaldi da qualche narrazione privata, la quale riveli anche la impressione popolare di quella stupenda epoca. È a questo titolo che riproduciamo la seguente lettera di un Francese stabilito a Como, il quale, scrivendo a suo fratello, descrive in questi termini gli incidenti che precedettero e seguirono l'occupazione di Como:

« Mio caro Fratello,

« Quanto tu devi essere inquieto! Ho premura di rassicurarti, di dirti che siamo tutti vivi e bene in salute. Ma quali terribili prove noi abbiamo avute! Gli avvenimenti si sono succeduti per la nostra povera città colla rapidità del fulmine.

« Ti ho scritto con quali trasporti di entusiasmo fosse accolta la dichiarazione di guerra all'Austria;

A tre ore di mattina del 28 il generale Garibaldi montò a cavallo, e condusse il resto della brigata a Camerlata, che occupò in tutta regola, collocando posti convenientemente in S. Fermo, e sulle strade di Lecco, di Milano e di Varese. Il nemico aveva

il nostro piccolo comitato di Francesi l'ha degnamente festeggiato, tanto da ingolosire la polizia per modo, che per due settimane fummo costretti a rinunziare alle nostre riunioni. Noi vivevamo in una continua apprensione: appena era so osavamo interrogarci l'un l'altro sulle operazioni delle nostre truppe. Avevamo saputo da un giornale di Parigi, che aveva potuto eludere la vigilanza dei poliziotti a doganieri austriaci, che il Piemonte, invaso dal generale Giusly, era difeso da 100,000 dei nostri; ma di poi sull'altro avevamo potuto apprendere, ed eravamo molto preoccupati da qualche tempo per i continui andirivieni delle truppe dei presidii frequentemente cambiate, e le quali talora si assentavano per una settimana e tornavano poi oppresse dalla fatica, portando però taluna volta con sé qualche bottino, ed altre volte invece trascinandosi dietro feriti; il nome del generale Garibaldi, pronunciato a bassa voce degli ufficiali austriaci quando parlavano tra loro, finalmente ci faceva tutto comprendere. Lui cercavano gli Austriaci. Questo capo di partigiani cagionava loro vive inquietudini: nei soldati il solo suo nome produceva come una superstiziosa paura; lo dicevano invulnerabile, ed alcuni asserivano perfino aver veduto spesso le palle degli stutzen percuotere la fronte di Garibaldi e rimbalzare a terra schiacciata.

« Or saranno dieci giorni, un distaccamento d'Austriaci uscito dal mattino, senza dubbio per una ricognizione, fu visto verso le otto ritornare ansato, polveroso, scoraggiato; alcuni avevano gettata via le armi: *Chiusete le porte!* gridavano essi, e furono chiuse. Gli ultimi giunti, meno agili, si artavano al ponte levatoio, gettando grida terribili; ma non fu loro aperto; si mettevano in ginocchio, si gettavano a terra; ma sui loro compagni, messi al sicuro, potette più la paura che la compassione. La guarnigione fu all'ordine in un batter d'occhio; verso le dieci essa lasciò la piazza Volta per partire, ma poi il generale non mandò fuori che una numerosa pattuglia. Si aspettava il suo ritorno con grande ansietà. Essa non tornò che nel mezzodì, senza avere veduto o raccolto altre cose che i sacchi ed i fucili dei fuggiaschi.

« L'allarme era stato dato dall'avanguardia, che aveva creduto vedere un'imboscata nemica; essa erasi ripiegata precipitosamente sulla colonna facendo fuoco; un timore panico si era impadronito degli uomini, e ninno però aveva potuto trattenerli dal rifare al passo di corsa la strada della nostra città.

« Il generale fece tradurre, lo stesso giorno, innanzi un consiglio di guerra lo sgraziato luogotenente che comandava quel distaccamento: condannato a morte, venne fucilato la notte nei fossi.

« Ma una ben maggiore emozione ci era serbata per l'indomani. Col favor delle tenebre una mano ignota aveva tappezzati i muri delle strade con proclami che chiamavano alle armi i popoli della Lombardia, promettendo loro che Garibaldi non avrebbe tardato ad aiutarli. La polizia, appena informata, staccò e lacerò i proclami, e fece rigorose visite domiciliari che durarono tre giorni; ma nulla scoprirono. Io fui abbastanza fortunato per poter nascondere le mie pistole, il mio fucile da caccia ed i giornali di Ginevra che io riceveva di contrabbando. Intanto questi fatti grandemente aumentavano l'agitazione generale. Il vespero lasciò la città, e un grande numero di abitanti se ne partì, molti dei quali, giovani o robusti, andarono certamente ad ingrossare le file dei patrioti Italiani. Se non fossero state le esigenze del mio commercio, ti uccerto che avrei preso un semestre di congedo con piacere; ma io avrei perduto tutto abbandonando in quei momenti la cura delle cose mie.

« Quanti eravamo Francesi in Como, ci tenevamo in continua relazione fra noi. Alla sera alle undici noi ci riunivamo or in una, ora in altra casa, in modo però da non essere mai più di dieci, per non dare sospetti. I Carbonari di Varese ci fecero allora delle proposte segrete; essi ci offrivano di unirci ai Giacomi, le ramificazioni dei quali si estendevano anche sino a Milano. Io consigliava di accettare; il Comitato rifiutò per paura delle spie ed anche perchè i Giacomi della nostra città sono la maggior parte cattivi soggetti.

« Noi sapemmo dall'agente carbonaro di Varese che Garibaldi meditava un colpo di mano sulla nostra provincia; lo incaricammo di dare all'ardito generale precisi ragguagli sulla forza austriaca che noi avevamo da buona fonte. Partì senza indugio portandoli con sé, e seppi dopo che a queste informazioni noi dobbiamo la nostra liberazione. Garibaldi non ha tardato a metterle a profitto.

« Giovedì mattina, assai prima del giorno, noi fummo svegliati da un rumore spaventevole; i soldati percorrevano le strade chiamandosi gli uni gli altri; le trombe squillavano, i tamburi battevano

finito di sgomberare in tutta fretta poco dopo la mezzanotte, per andare a prendere posizione fra Cantù, Barlassina e Mariano, così accennando di volersi concentrare in Monza. Lasciò nel magazzino delle merci alla stazione della strada di ferro in Camer-

l'appello, le artiglierie eccitavano per la via, i cavalli passavano al galoppo. Gli uni chiudevano le loro finestre, altri aprivano le porte, e non mancava chi scendesse in cantina a cercarvi un più sicuro asilo. Poi tutto rientrò nella calma abituale.

« Un silenzio lugubre occupò la nostra città. Ad ogni crocicchio della strada stava un soldato in vedetta col fucile carico e pronto a far fuoco. Al momento, in cui il mio commesso di negozio si accingeva ad aprire le imposte, una sentinella spianavagli contro il fucile, accompagnando l'atto con una terribile imprecazione. Lo sgraziato entrò tutto tremante e si lasciò cadere sopra una sedia; io lo confortai; egli si dava già per morto, ed ebbi molta difficoltà a capire che cosa era accaduto. Riuscito infine ad essere informato, mi armai di una bottiglia di liquore, e con essa mi avvicinai al tedesco per confortarlo. Egli mi lasciò accostare, non appena gli ebbi fatto capire che quell'offerta era per lui. Per poco di tedesco ch'io sappia, venni a comprendere, grazie anche ai gesti molto espressivi, che si era data dal generale questa rigorosa consegna: proibizione agli abitanti di aprire le finestre e le porte; proibizione di uscire, sotto pena di essere accolti a colpi di fucile.

« L'ordine era formale e fu pubblicato qualche momento dopo. Continuando la mia conversazione colla brava sentinella, potei sapere, grazie anche alle ripetute libazioni, che i suoi camerati erano andati ad attaccare Garibaldi a Varese.

« Il rumore di una disfatta degli Austriaci aveva circolato la sera prima; io non sapeva cosa pensare. Verso sera un nuntio di campo entrò al galoppo dalla porta di Plinio, prese un cavallo fresco alla posta, e, dopo aver bevuto un bicchiere di vino, prese la direzione di Camerlata, passando sotto le mie finestre. La consegna cedeva un poco, si cominciava ad uscire. Alle undici, una musica militare rumorosissima venne a scuotere i cittadini dal loro abbattimento. Noi vedemmo passare tutta una brigata con cavalleria e cannoni; essa prese la strada di Varese.

« Ai primi raggi del sole uno spaventevole cannoneggiamento scoppiò in quella direzione. Ogni colpo ripercoteva dolorosamente nei nostri petti. Verso le dieci, più di quaranta muli carichi di feriti arrivarono al trotto. Questo veicolo straordinario, che ad ogni passo strappava grida atroci agli sgraziati esposti a questa tortura, mi parve l'indizio di una sconfitta. Di fatto i feriti attraversarono la strada lunga, e non furono portati all'ospedale. Si conducevano al Quartiere generale.

« Alle dodici e mezza i fuggiaschi furono veduti nei dintorni; si nascondevano; la cannonata non si faceva più udire che a rari intervalli; invece la fuellata era vivissima, a giudicare dal continuo rumore delle detonazioni, indebolite però dalla distanza.

« Verso le tre, i colpi di fuoco si avvicinarono; uno squadrone di ussari si precipitò sulla Piazza Nuova; si provò a riordinarsi; due o tre cavalli si impenarono; il disordine era al colmo: una delle bestie, furiosa, coi fianchi aperti dagli sproni, si gittò colla testa in giù nella via di Milano; aleno l'altra la seguì: fu veramente uno scompiglio generale.

« Un quarto d'ora non era ancora trascorso, che 2000 uomini coperti di polvere, di sudore, di sangue a neri dal fumo nemico, si precipitarono dal sobborgo di Varese, ritornando da Borgo-Vico. Si tentò riordinarli, ma la voce dei loro capi era impotente; nuovi fuggiaschi si gettarono fra essi, a tutta questa massa movente trascinavasi fino a Camerlata, e, varcato il torrente, lasciava indietro i feriti, i sacchi e le armi.

« La grossa campana della Cattedrale fece sentire le sue lugubri note; poscia l'una dopo l'altra le chiese tutte suonarono a stormo con un terribile e spaventoso accordo. Allora fu uno spalancarsi di tutte le finestre, e porte; fu un precipitarsi di gente per le strade e lo piazze, fu un grido continuo, prolungato, come una voce sola: *All'armi! all'armi!*

« Se io avessi veduto, mio caro fratello, questa città, pur ora muta ed inerte, svegliarsi ad un tratto al suono di queste voci! È impossibile descrivere accoppiamente la prodigiosa energia ad attività che in un subito rivelarono quanto patriottismo fosse nei Comaschi!

« Le armi nascoste sortirono come per incantesimo dai loro nascondigli; gli uomini sbucavano di sotterra; essi si spandevano per le vie, ed un'ora dopo 10,000 contadini si gettavano al dinanzi di Garibaldi. Egli attraversò la città al galoppo; io non potei vederlo questa volta, ma ammirai dietro di lui i suoi uomini, i suoi uomini neri colla loro pesante carabina ad armacollo; correvano con una

lata molto suo bagaglio, del quale alcuni Cacciatori delle Alpi fecero sciupo indegno, non bene istruiti, credo, negli usi della guerra. Certo i più intemperanti in cosiffatto bistrattamento non erano di quelli che meglio avevano combattuto a San Fermo. Il Colletta scrive, "che l'uomo è l'ottima e la pessima delle cose create. A me si lasci dire, che fra i due estremi stanno le moltitudini, e di codeste appunto sono formati i battaglioni militari. Nel ridurre le molteplici, anzi infinitamente varie indoli dei militi volontari a valore moderato e a forte disciplina, sta l'opera sapiente, e non impossibile, di un esperto ordinatore di milizie.

Ma perchè gli Austriaci sgombrarono così di leggieri, forti di fanti, di artiglierie e di cavalli, Borgovico e Camerlata? « Se io fossi così tenero, scrive il Carrano (1), della coniugazione del verbo *fuggire*, siccome sono dei loro *fliehen* parecchi scrittori austriaci, da più di mezzo secolo in qua, semprechè parlano degli Italiani, sarebbe davvero ora il caso di coniugarlo in tutti i modi e in tutti i tempi, volendo descrivere per filo e per segno la mala ritirata delle truppe austriache da Como a Cantù e a Monza. Pur non potendo la *Gazzetta Universale tedesca* usare altrimenti il prediletto vocabolo, asserisce che i pacifici abitanti di Varese e di Como, non solamente fuggivano dalle loro case al solo approssimarsi di Garibaldi, e rifugiavansi nei paesi vicini sul lago, ma rifugiavano eziandio molto più lontano per meglio porsi in sicuro. Tanto fecero senza dubbio gli impiegati e cagnotti dell'Austria; ma i buoni Italiani restarono a rallegrarsi della cacciata delle armi straniere ». E un corrispondente della stessa *Gazzetta Universale*, dando

rapidità che non mi sarei atteso da uomini che dovevano essere stanchi e dopo un combattimento di sei ore.

« La lotta cominciò in capo alla ferrovia di Milano. Non si fecero molti colpi di fucile, e la pugna non fu lunga: gli Austriaci cedettero presto. Alla sei il generale entrava solennemente in Como alla testa di 5000 eroi. Quala spettacolo!

« I cannoni nemici erano coperti di fiori; i feriti, trasportati alle nostre case, furono curati come nostri propri figli. Mia suocera ed io ne abbiamo uno e gli abbiamo ogni sorta di cure, te ne accerto. Non feci che intravedere Garibaldi, ma mi assicurano tutti che «gli è veramente un gentiluomo, molto cortese colle donne, molto severo con i suoi uomini ed ancora più con lui stesso, stoico in sommo grado. Audace e calmo al tempo stesso, egli inspira al suo piccolo esercito una tale fiducia che non è uguagliata che dal terrore che esso produce sul nemico. Sempre il primo al combattimento, spinge il suo cavallo dov'è più fitta la mischia, scendendone talvolta per offerrire un fucile e combattere corpo a corpo come l'ultimo dei soldati — Egli dà l'esempio del più raro coraggio e del più sorprendente sangue freddo.

« Si pretende che egli così arringò le sue truppe prima di condurle al nemico:

« «Miei figli, voi siete uno contro cinque. Innanzi a voi sta la morte; di dietro i fucili dei vostri camerati che uccideranno come un cane il primo che indietreggi.

« «Noi non abbiamo cannoni, bisognerà prenderne: che noi siamo uccisi poco importa; bisogna che l'Italia sia libera. Ecco la nostra sola ricompensa! ».

« Questi 5000 uomini, scelti fra 30,000 volontari, che l'Italia gli offriva, fecero operare a Garibaldi vari prodigi.

« Quest'uomo sarà più che un buon generale; egli sarà un grande capitano, se una palla austriaca non lo arresta a mezza strada.

« La sera di questa bella giornata si fece una splendida luminaria. La città era in festa: quale gioia! quale allegrezza! Tutti questi prodi soldati furono da noi trattati come se fossero nostri propri figliuoli. — Essi ripetono già: Como è libera; Como non è più austriaca. In sei anni d'occupazione ha lasciato la Francia mai non ho provato una simile emozione. Il vedere la mia patria non mi avrebbe fatto maggiore impressione. — Liberi! Capiaci tu? Noi siamo liberi! ».

(1) I Cacciatori delle Alpi, pag. 318 e seguenti.

notizia della presa di Como con sua lettera del 28 maggio pubblicata nel foglio del 4° giugno 1859, si esprime così: « Il giorno prima Garibaldi, ritrovandosi nelle maggiori strettezze, volle a dieci ore del mattino fare una sortita con i suoi 4200 uomini, ma circa 4500 o 2000 Austriaci lo rigettarono con grandissima perdita in Varese. Gli Austriaci non potevano e non volevano spieciolare le loro forze e lasciarsi andare a un combattimento in un tratto di paese già prima per loro abbandonato, allora appunto che la notizia giungeva dell'arrivo di tutto un Corpo sardo-francese di 40,000 uomini, marcante a Sesto-Calende, la cui avanguardia di 40,000 uomini già si accingeva a valicare il Ticino. Fino a mezzodì essi stettero in buon sito ad osservare, e quando realmente la detta avanguardia passò, e parte di essa andò a rinforzare Garibaldi in Varese, allora fu dato il comando agli Austriaci di ritirarsi e sgombrare Varese ». Aggiunge appresso, aver udito parlare di Niel e di Cialdini: essere sicuro che Cialdini soccorreva Garibaldi a Varese. Se ne possono dire di più grosse? Basti solo rammentare, che nel giorno 27 di maggio l'esercito alleato stava tuttora dietro la Sesia, il che non ignoravano neppure i mulattieri e i carrettieri a quei dì, e il generale Cialdini nei giorni 30 e 31 di quel mese combattè la lodata battaglia di Palestro, onde poi tutto l'esercito poté passare la Sesia. In una seconda lettera della stessa data, il medesimo corrispondente corregge la sua precedente in questo modo: « Garibaldi marciò con 5000 uomini da Varese, non però seguiti la strada principale di Como, ma quella delle montagne, e venne per Cavallasca e Vergosa ai piedi dell'altura che a destra da Ollimpo copre Como e Camerlata. Gli Austriaci occupavano Como e Camerlata solamente con 2000 uomini, e tenevano i loro avamposti sull'altura suddetta, con cannoni altresì, dicesi, di quelli da 48. Garibaldi, aspettato in Como dai suoi amici e condotto dai montanari del luogo, dismontò a Borgo-Vico, superò i deboli posti austriaci, che non dovendo tener fermo si ritirarono a Camerlata. Un testimone oculare pretende di avere colà contati venticinque morti. Gli Austriaci non perdettero cannoni. Oggi, 28, si ritirano verso Milano ». Bugie miste a verità. Almeno non nega che gli Austriaci avevano cannoni e occupavano le alture, dove però non è vero che fossero cannoni nè da 48 nè di altro calibro.

Che gli Austriaci non fossero meno di otto o novemila tra Camerlata e Borgo-Vico si fa chiaro da questo. A Varese vennero in numero di tremila delle tre armi insieme, siccome asserisce il Rüstow, e di cinquemila almeno siccome dico io, poichè il Rüstow pare non tenga conto del battaglione di granatieri distaccato a destra da Olgiate, e della riserva lasciata a San Salvatore: e se vuolsi credere alle parole del generale Urban, profferite alla presenza di molti in Camerlata, si ha a dire che seimila soldati austriaci vennero per « schiacciare, parole dell'Urban, Garibaldi e la sua orda in Varese ». In San Fermo al dì seguente, 27, e in Rondinello e in Cima-la-Costa combatterono battaglioni ungheresi, e furono almeno quattro, cioè due fra S. Fermo e Rondinello e Breccia, e due da prato Pasquè a Cima-la-Costa, oltre i combattenti a Sopra-la-Costa. Ora se si pone mente a ciò, che in Varese non erano Ungheresi di sorta, si ha a concludere, che i nemici che combattevano a San Fermo erano quattromila ungheresi sopraggiunti al Corpo del generale Urban, e quattro e cinque fanno nove. E che poi questo numero non debba essere esagerato, concorre ad attestarlo il Rüstow medesimo, che nella citata sua opera scrive: « L'apparire e l'irrompere di Garibaldi in Lombardia fece quivi una grande sensazione. Il paese intorno a Lecco e la Valtellina insorsero. Il tenente-maresciallo Urban si ritirasse verso Monza e riordinò quivi insieme le sue forze, sommate in tutto a diecimila uomini ».

Pure uno scrittore in embrione asserisce, che il generale Garibaldi non ebbe mai a fronte più di quattro o cinquemila Austriaci. Tuttavolta il Rüstow racconta i combattimenti di Varese e di Como confusi in un solo, come operati in un giorno, sicchè lo sgombrò di Camerlata ne apparisce come continuazione della ritirata del giorno 26 di maggio. Ezzandio alcuni nostri giornali italiani dissero esagerando o travisando fatti e parole senza risparmio sui Cacciatori delle Alpi. Ve ne fu uno che affermò, avere il Garibaldi nel giorno 28 di maggio ricevuto rinforzi di uomini e di artiglierie in Como, e ciò ripeté altresì la *Gazzetta Universale tedesca*. Il vero è che i Cacciatori delle Alpi non prima del giorno 29 andarono incontro a quattro obici da montagna, passati come per miracolo sulla riva sinistra del Ticino e portati a Varese. La brigata a San Fermo non aveva più di sei battaglioni, sempre gli stessi di prima, se non che scemati di molto per morti, per malattie, e anche non poco per dispersioni e per stanchezza.

Il Garibaldi adunque, impadronitosi della stazione della strada di ferro in Camerlata, ricavò dal telegrafo elettrico parecchi ordini che il Governatore di Milano trasmetteva al tenente-maresciallo Urban in Cantù o in Monza, nel che giovò molto l'opera di un sott'uffiziale, per nome Calindri, addetto al suo Stato-maggior, e di un giovane impiegato all'ufficio di quel telegrafo. Fu ancora tenuto un consiglio di guerra per giudicare un Italiano, impiegato della finanza austriaca, che molti accusavano di avere svelato al nemico l'arrivo del generale Garibaldi a Cavallasca, e la sua intenzione di attaccare San Fermo, avendo costui prima, simulando amore di patria italiana, indotto il generale medesimo a dargli per iscritto l'incarico di muovere a ribellione i finanzieri e gendarmi dei luoghi intorno. Cosiffatto servitore umilissimo si pose al trest guida ad una colonna austriaca per i sentieri sull'altura San Fermo-Baradello durante il combattimento, e poi, allorchè fu arrestato, gli si rinvenne in tasca l'incarico scritto avuto dal generale Garibaldi. Era il medesimo che da principio servì di guida al tenente-colonnello Medici in Cavallasca, e che disse, gli Austriaci esseri in San Fermo non più di cinquanta. Non però fu condannato a morte, avendo i giudici considerato, come essendo egli impiegato austriaco, non avesse fatto altro che esercitare un ufficio di obbligo. E poi dicono che Garibaldi e i suoi sono gente feroce!

Il generale Garibaldi diede fuori il seguente ordine del giorno. « Quartier generale di Como, 28 di maggio 1859. Non vi è più dubbio: i Cacciatori delle Alpi sono pervenuti colla loro bravura ad incutere spavento agli Austriaci, e quando un Corpo è stato innalzato a tanto, esso può tentare ogni impresa. Io rammento commosso l'affetto e l'obbedienza manifestatami dai prodi miei compagni d'armi; però per il bene di tutti, e valendomi della mia esperienza, io devo ammonire i nostri militi, e raccomandare agli uffiziali, non si stanchino di inculcare e porre in atto i seguenti principii, trasgrediti ieri un momento. Non vi è nulla che incuta timore al nemico quanto il sangue freddo; i molti tiri e lontani cagionano confusione nei nostri e confidenza nel nemico che non feriscono. I pochi tiri aggiustati con impavidezza e da vicino feriscono molti nemici, economizzano munizioni, non insudiciano i fucili ed atterriscono il nemico. Nello spiegamento delle catene vi è sempre confusione, e ciò perchè non si determina il numero di quelli che devono attendersi in catena, e generalmente, ove hasta una squadra, si spinge avanti una compagnia intiera ammonticchiata, e quindi assai più esposti i militi ai tiri del nemico. Ho veduto poi ancora, ove un militare faccia un tiro, tutti o la maggior parte dei vicini apparire pure senza vedere il nemico o senza puntar bene. Io spero non vederli ripetere tali difetti, e corretti che

siano, vedere questi valorosi propugnatori della santa causa fare l'ammirazione di tutti. Un rapporto speciale farà cenno di coloro che più si distinsero nei due fatti d'armi passati, e li porgerà alla venerazione dei loro fratelli d'armi, non che di tutti i prodi che diedero eroicamente la loro vita all'Italia. Per rimpiazzo degli ufficiali morti in battaglia, i capi dei corpi proporranno i bassi ufficiali che più lo meritano. Immediatamente si devono provvedere i militi delle cartucce mancanti. È successo oggi un atto di vandalismo veramente eodannevole nel saccheggio del magazzino delle merci: io spero che non succederà la seconda volta». Finisce, se non erro, con molta indulgenza.

Con grande sorpresa di molti la sera del 28 il generale Garibaldi ordinò che la brigata si ponesse la dimane per la via da Camerlata a Olgiate. Perché lasciare Como? ciò notavano alcuni, e tanto più insistevano in quanto che si sapeva la Valtellina e quel di Lecco e tutto il lago in piena ribellione contro l'Austria. Non essere piuttosto secondo ragione tenere Como per centro di codesto popolare sollevamento? Nondimeno il generale, fermo nel suo proposito, destinò due compagnie, una del primo mezzoreggimento, comandata dal capitano Ferrari, e una del secondo, comandata dal capitano Fanti, a restare sul lago. Al capitano Ferrari diede ordine di recarsi colla sua compagnia a Lecco, porsi in buon sito per far fronte dalla parte di Pontida, sostenere il moto cittadino che già vi sorveva, arruolare nuovi militi volontari, e comunicare con Como per mezzo dei battelli a vapore. Al capitano Fanti ordinò, che occupasse San Fermo e sostenesse in Como il popolo insorto e la bandiera di re Vittorio. Andarono col capitano Ferrari a Lecco il commissario regio Visconti-Venosta e il maggiore Camozzi, commissario regio aggiunto.

La mattina del 29 la brigata marciò per la via di Varese. Il Simonetta con venti guide a cavallo precedè di buon mattino la marcia a Varese di una qualche ora. Fino alla sera precedente pattuglie delle stesse guide avevano corso il paese tra Camerlata e Cantù intorno per otto o dieci chilometri almeno. Richiesto il generale dove andasse, rispose: « A incontrare la nostra artiglieria ». Erano i quattro obici da 12 di montagna che il Governo aveva mandato sul Lago Maggiore, in cambio della batteria di cannoni da 4 data in dono al generale Garibaldi dal marchese Ala-Ponzone. Preferibili certo i quattro obici a otto cannoncini da montagna. E il generale, avuto notizia del loro arrivo colà, aveva mandato il tenente Grizziotti a prenderli, il quale andò infatti con pochi militi sulla destra riva del lago fra Intra ed Arona, e non senza pericolo li condusse in salvo a Varese. Felicemente la brigata arrivò nelle ore pomeridiane in questa città, dove fu accolta da buona mano di militi cittadini posti insieme in quelli tre o quattro giorni alla svelta. Volle il generale, se il mio giudizio non erra, ritornare a Varese, non già solamente per uscire incontro ai quattro obici che venivano destinati alla sua brigata, ma sì ancora perchè, sapendo come il tenente-maresciallo Urban si fosse ridotto a Monza per riordinarvi la sua divisione, e come questa non fosse molto disposta a ritornare presto a combatterlo, divideva di andare senz'altro, e ratto come fulmine, a tentare un colpo sopra Laveno. L'audace partigiano, che se gli altri non sanno ciò che si fa, el lo sa bene e solo, pensò forse di profittare della fortuna seconda e dello sbalordimento del nemico per procacciarsi un punto stabile di appoggio sul Lago Maggiore, tanto più che allora egli sapeva che il grosso dell'esercito alleato non sarebbe presto passato alle offese sul Ticino. Così egli pensava di potere tra Laveno, Varese e Como con più sicurezza e solidità continuare nell'opera felicemente iniziata, molestare cioè il nemico al suo fianco destro e alle

spalle, muovergli a rivolta i paesi intorno, o distrarre molto forze dal grosso dell'esercito che era in posizione sulla Sesia e sul Po.

Ma ritornando al seno di Laveno, proseguo dicendo, che gli Austriaci, a difesa della loro flottiglia sul Lago Maggiore, costruirono opere fortificatorie a Laveno, cioè: presso la punta S. Michele una caserma; accanto a questa, a sinistra guardando il lago, una batteria per tre pezzi sulla punta stessa; a destra della caserma il forte Nord; sulla punta di Cerro una torre; e sull'altura che domina alla caserma, al forte Nord e alla batteria di punta S. Michele, riordinarono un castello che già prima vi era. La caserma è capace di trecento uomini, isolata dalla montagna, senza feritoie, coperta non alla prova di bomba: un ponte la unisce al dorso della prossima altura, che è dotta del Castello. La batteria di punta S. Michele, a sinistra della caserma, può contenere tre pezzi, ma era allora disarmata, ed è destinata a coprire di fuochi la bocca del seno di Laveno, incrociati con quelli del forte di Cerro, e a battere sul lago. Il forte di Cerro è una torre rotonda, meno un settore, posta alla punta dello stesso nome; ha due piani ed un terrazzo; è dominata da alture, e per defilarla vi fu costruita negli ultimi tempi una traversa fra l'altura soprastante e la gola del forte, la quale è formata dalla mancanza appunto del settore accennato; batte sul lago, incrociando i suoi fuochi con quelli della batteria di punta S. Michele, e anche può battere in parte il terreno circostante al forte di Castello sull'opposto lato del seno di Laveno; ha un fosso intorno e feritoie alla gola che ne fiancheggiano la porta, posta questa in un tamburo di muratura sporgente. Il forte Nord, a destra della caserma, consta di una batteria da tre pezzi, scoperta, quasi a fior d'acqua, e di un piccolo ridotto o corpo di guardia; questo è murato e coperto di volta a prova; il forte ha forma di croce greca, monca in una parte; ha due piani, ed è perfettamente chiuso e difeso da feritoie che si fiancheggiano, ma che hanno poco campo, coperte come sono dalla vicina altura, e batte solamente sul lago. Il forte detto Castello serve a diminuire alquanto il difetto della caserma, del forte Nord e della batteria di punta S. Michele, essendo questi dominati dall'altura di Castello quasi a tiro di pistola. Gli Austriaci riordinarono, come sopra è toccato, una vecchia opera, ch'era un castello di forma irregolarissima, in parte chiuso da bastione con parapetto, in parte da muro con feritoie, o merlato per poco tratto. Nell'interno di questo forte è un ridotto in forma di croce, con pareti leggere di muro, coperto di blinde con sopra un ballatoio, dove era un telegrafo aereo corrispondente con altro simile sul forte Cerro: tale ridotto può contenere un centinaio e mezzo d'uomini, e vi sono magazzini per munizioni, per attrezzi e per vettovaglia. Intorno ha un cammino coperto di terra, che corre lunghesso un sentiero. Al forte di Castello si va per vie di comunicazioni dal forte nord, da Laveno e dalla caserma: un ponte di fabbrica sospeso unisce la caserma alla pendice occidentale dell'altura di Castello. Il forte di Castello e il cammino coperto sono dominati dalle vicine alture di Monteggia e di Sasso-del-Ferro.

A quei giorni le descritte opere erano così armate. Il forte di Castello aveva due cannoni da 36, due da 16 e un obice da 18; il forte nord aveva due cannoni da 24; il forte Cerro aveva cinque cannoni da 16 e un obice da 18, cioè tre sul terrazzo e tre in casematte nel secondo piano, due dei quali rivolti al seno di Laveno, uno al lago. Oltre a ciò possedevano gli Austriaci sul lago la flottiglia che si componeva di tre legni a vapore, Radetzky, Benedek e Ticino, a difesa del seno o ad offesa dei paesi sul lago.

I nostri, come ho già notato, non avevano legni che potessero stare a fronte dei nemici, sicchè sul Lago Maggiore, per nostra mala ventura, dominavano gli Austriaci.

Il *Radetsky*, il maggiore dei bastimenti suddetti, era armato di due cannoni da 24, due da 16, due obici da 18 e due spingarde; il *Benedek* aveva due cannoni da 16 e due spingarde; il *Ticino* due cannoni da 16. Le misure delle artiglierie qui enumerate sono tutte austriache. I difensori erano: due compagnie di fanteria, della forza di centottanta uomini ciascuna; ventj zappatori del Genio con un tenente e un sottotenente; trenta artiglieri con un tenente; cento e settanta soldati di marina con un capitano e quattro tenenti. Della fanteria una mezza compagnia era di presidio nella torre di Cerro, dodici uomini erano nel forte nord, ottanta nel forte di Castello; gli altri stavano di riserva nella caserma. Il comandante della flottiglia, che era l'uffiziale di grado più elevato, avea il comando di tutte coteste forze.

Ma le descritte condizioni e qualità vere delle fortificazioni di Laveno erano in parte ignote al generale Garibaldi. Il quale, poichè ebbe in S. Andrea raccolto, siccome sopra è detto, le migliori notizie che poté, ed apprestati molti utensili per compiere la divisata sorpresa al forte Castello, come scale, picconi, pali di ferro e simili, marciò colla brigata a Cittiglio, che sta sulla destra del Boesio, un trecento metri su a destra della strada postale Varese-Laveno. Cittiglio era infatti, se mai non giudico, il luogo migliore da occupare, per quindi poter procedere alla sorpresa del forte di Castello, e preso questo, Laveno doveva per necessità cadere. Fra Cittiglio sulla destra e S. Biagio sulla sinistra del Boesio passa la strada postale che viene da Varese, e su questa, un quattrecento metri prima di arrivare alla traversa che mena a Cittiglio, sta un mucchio di case; luogo detto Fracce; dietro il ponte sul Boesio e dietro di Fracce altri quattrecento metri sta il bivio che formano le strade principali Varese-Laveno e Luino-Laveno: questa seconda, torno a dirlo, va per Brenta e Cassano a Luino, ed ha sentieri a destra che menano a Cuvio; e da Cassano, lo ripeto, parte la strada che per Valgana e Induno va a Biumo di Varese. Dietro ancora al bivio suddetto, cioè dalle strade Varese-Laveno e Luino-Laveno, parte dalla prima una via di comunicazione, che per Gemonio e Azzio mena a Cuvio. In qualunque evento, sia di buona, sia di mala riuscita dell'apprestata sorpresa di Laveno, si doveva tenere libero il suddetto bivio per potere la brigata ritornare a Varese, se non occupata dal nemico, o andare a Cuvio e Valgana, se Varese occupata dal nemico, per poter manovrare sui monti che sorgono in mezzo fra i laghi Maggiore, di Lugano e di Como.

Considerata bene ogni cosa, il Garibaldi collocò il primo mezzo-reggimento tra Cittiglio, S. Biagio e Fracce, occupando il cimitero sulla strada, posto a capo della traversa che va a Cittiglio, e qui pose i quattro obici da montagna: col secondo mezzo-reggimento occupò Brenta, spiccando posti al bivio dietro Fracce: col terzo mezzo-reggimento occupò Gemonio e Azzio siffattamente, che potesse comunicare col secondo al bivio dietro Fracce ed a Brenta. Così la brigata si guardava contro il presidio di Laveno, che per vero non era tale e tanto che potesse muovere a offesa, e contro la divisione Urban che poteva marciare, come infatti marciò, a Varese, e quindi con rapida mossa stringere il Garibaldi e addossarlo a Laveno; intenzione cotesta che per certo il così detto Garibaldi dell'impero austriaco ebbe, ma non attuò a tempo, immemore del precetto di Napoleone gran capitano, il tempo cioè essere un gran che, anzi essere tutto nella guerra. Garibaldi nostro invece seppe bene, e questa volta ed altre molte, giovargli del tempo sconciamente.

Due o tre ore prima del tramonto del giorno 30 di maggio, il generale Garibaldi, seguito da due uffiziali del suo Stato-maggiore, e con lui il tenente-colonnello Cosenz, i capitani Landi e Bronzetti, e quattro paesani che dovevano servire come guide,

salivano per Mombello sulla cresta del monte che sovrasta al seno di Laveno sul lato rivolto a settentrione, un due chilometri di linea visiva dal forte di Castello. Pioveva fitatamente, e perciò non si poté osservare secondo il desiderio e il bisogno; pur tuttavia si giunse a varificare coi propri occhi buona parte delle notizie che prima si erano ricavate sulle fortificazioni di Laveno, cioè come presso la punta S. Michele stesse una caserma che pareva fortificata, e sulla soprastante altura il forte detto di Castello, opera di terra, con ridotto interno fabbricato di mattoni. Cinque cannoniere si accorgevano, per le quali si poteva col cannone tirare alla bocca del seno del lago e alle case di Laveno, nonchè sulla principale strada del paese fino alla svolta presso alla chiesa di S. Maria. Si aggiungeva esservi di presidio un seicento uomini con un comandante ed un sotto-comandante, vecchio il primo e poco voglioso di resistere, giovane il secondo, e perciò desideroso di farsi onore. — Prevarrà l'avviso del giovane, osservò uno dei presenti. — I paesani invece dicevano che il nemico non avrebbe fatto resistenza di sorta, e ciò arguivano massimamente dall'aver veduto ritirarsi nel forte non so quanti soldati che prima stanziavano nel paese, e apprestamenti che essi credevano indizio di ritirata. Certo è che i soldati furono dal paese ritirati su nel forte appunto per poter essere pronti a difendersi da una sorpresa di notte, e gli altri apprestamenti erano di quelli che si fanno sempre quando si aspetta un attacco.

In ogni modo, riconosciuto il sito come si poté meglio attraverso la pioggia fitta che faceva velo allo sguardo, il generale ordinò che a mezzanotte movesse il primo mezzo-reggimento, che allora aveva sette compagnie, poichè una era rimasta in Como, e come fosse pervenuto a un qualche centinaio di metri da Laveno si fermasse, e quindi il tenente-colonnello Cosenz mandasse innanzi tre compagnie, condotte dal maggiore Marocchetti, e questi spicasse una squadra un trar di moschetto avanti, la quale in tutto silenzio assaltasse con baionette in resta l'avamposto nemico che stava fuori del paese presso la chiesa di S. Maria, e ciò facesse tanto improvvisamente, che quello non avesse pur il tempo di daro il segno d'allarme. Quindi le tre compagnie saliscro pel sentiero a destra, coperto dalle case del paese, sentiero da pedoni che va costeggiando la falda occidentale del Sasso-del-Ferro, e di là dismontassero sulla via che sale al forte di Castello. A capo di questa via restasse il Marocchetti con una compagnia in riserva; delle altre due, l'una, comandata dal capitano Landi, entrasse per un cancello di legno, facile ad abbattere, nella vigna sottostante al lato meridionale dell'altura di Castello; e l'altra, comandata dal capitano Bronzetti, si mettesse pel sentiero che mena a piè dell'opposto lato del forte medesimo fra settentrione e levante incontro a Monteggia. Quindi amendue le compagnie d'ambo i lati montassero su per la scarpa dell'opera, che tutta intorno è di terra, e si diceva di non malagevole pendio, e senz'altro si arrampicassero fino al parapetto, a poi irrompessero per le cannoniere nel forte. Nel tempo stesso il maggiore Bixio ed il tenente Simonetta erano per ordine del generale andati ad Intra, sull'opposta riva del Lago Maggiore, affine di riunire genti armate colà pronte, e con quelle andare nella notte in battelli ad accostarsi fin sotto ai legni a vapore che ancoravano innanzi a Laveno, e prenderne almeno uno per sorpresa.

Il Simonetta possiede una casa in Intra, nella quale in quella notte appunto stava la moglie sua con tre figli. Che palpiti in quella casa! La buona riuscita dipendeva tutta dalla celerità, dall'assieme e dalla sorpresa. Il generale Garibaldi ancora ordinò che un'altra piccola colonna, con due obici da montagna si ponesse sul sentiero da muli

che da Cittiglio, girando la falda orientale di Sasso-del-Ferzo, mena a Varano, e quindi, volgendo a sinistra e costeggiando in falda settentrionale del medesimo monte, riescisse a Monteggia, e di là attaccasse il lato nord-est del forte di Castello. Ma di ciò non si fece nulla, perchè troppo ampio il giro e troppo malagevole la via per portarvi gli obiei che non potevano essere posti sopra forti inuli, com'era d'uopo.

Così si venne all'esecuzione. Mo gli ordini dati dal generale non poterono essere tutti per l'appunto eseguiti. Marcì il primo mezzo reggimento a mezzanotte. La sorpresa contro l'avamposto nemico a S. Maria non riuscì, sicchè questo con due tiri di moschetto diede l'allarme e si ritirò. Pur tuttavolta le tre compagnie col maggiore Marocchetti, e con esse anche il Cosenz, pel sentiero coperto dalle case di Laveno, e meglio ancora delle tenebre della notte, giunsero a' piedi dell'altura di Castello. Ma la compagnia del Bronzetti che precedeva, non si vide più, e si pensò che la si fosse già avanzata verso il lato settentrionale del forte. Il capitano Landi divise la sua compagnia nelle sue quattro squadre, ordinando che andassero a certa distanza l'una dall'altra per non fare ingombro e rumore, e per ben sostenersi scambievolmente. Egli aveva un zufolino per comunicare ordini o ciascuna con suoni fatti noti innanzi. La prima squadra conduceva il sottotenente Gastaïdo, la seconda il medesimo capitano Landi, la terza il luogotenente Strambio, la quarta il sottotenente Sprovieri: ognuno di loro aveva una guida al suo fianco. In tal forma ordinate le quattro squadre, si avanzarono salendo dai piedi dell'altura di Castello fino al cammino coperto, del quale, per verità, non si era prima avuto sentore. Quivi cominciò il fuoco dei nemici. Mo il capitano Landi, con i più arditi de' suoi, saltò dentro del cammino coperto, pose in fuga i difensori e si diede ad inseguirli. Questi, com'era naturale, si ritirarono rifacendo la consueta via per rientrare nel forte, talchè i nostri, inseguendoli tuttavia, invece di montare a destra per arrampicarsi alla scarpa di terra, che da questo lato per mala sorte era ripidissima, andarono a riescire a una casipola, nella quale videro un lume che tosto fu spento. Era questo il posto della guardia avanzata, sulla quale regolarmente erasi ripiegato l'avamposto dal cammino coperto, e quindi l'uno e l'altra si riducevano nel forte.

La prima, la seconda e la quarta squadra si ritrovarono riunite quivi presso, e il capitano Landi comandò che andassero su senza ombegi, e salirono tutte insieme sul ripiano, ove videro un cancello fiancheggiato da muro merlato: era l'entrata del forte. Or qui fu una lotta terribile. Buia era la notte, ed il terreno sdrucevvnie per molta pioggia. Con gli assalitori erano pure frammistì alquanti Austriaci, di quelli scacciati dal cammino coperto ed inseguiti. Un ufficiale nemico andava gridando anch'esso agli assalitori — Avanti, avanti! — infino a che fu giunto a una postierla che gli fu aperta: allora gli assalitori, che se ne accorsero, lo ferirono mentre che entrava. Intanto un fuoco spessissimo facevano i difensori dal muro e dal cancello, quasi a bruciapelo, contro gli assalitori; e questi, al frequente lampeggio dei tiri di moschetti e di cannoni, scorgendo soldati nemici dietro il cancello, atretti in manipoli irti di baionette che spidevano, pronti a riceverli sull'entrata, pur tuttavolta si ostinarono vieppiù negli assalti, e fecero sforzi grandissimi per abbattere il cancello, ed alcuni giunsero fino ad afferrare i moschetti nemici puntati giù dai merli. Per massima sventura, fra gli arditissimi che andarono fino al cancello non era nessuno che avesse un palo di ferro, o scure o piccone, di quelli che ben erano stati la sera distribuiti in buon numero alle compagnie destinate ad assalire; epperchè tanto ardire e tanti sforzi furono invano. Il sottotenente Gastaïdi fu il primo a cadere ferito. I cannoni tuonavano

tuttora, e molti razzi alla Congrève rombavano fiammeggiando. In questo mezzo il capitano Landi fu ferito anch'esso, e pregato dal sottotenente Sprovieri che si ritirasse, non volle e restò. Indi a poco Sprovieri pure fu gravemente ferito nel braccio sinistro, e cadde in un fosso tutto molle di fetida mola. Molti militi intorno giacevano morti o feriti. Allora i pochissimi che degli assalitori restavano in piè, si ritirarono portando via dei feriti quelli solamente che poterono allà meglio.

Ma torniamo un poco indietro. Il capitano Bronzetti, prima fuorviato, poi abbandonato affatto dalle sue guide, smarri la strada per la notte oscura, e non ci fu verso che la potesse più intracciare. Sventura! Da quel lato appunto che il bravo Bronzetti aveva ad assalire, era la parte meno forte dell'opera. Altresì la sorpresa che si aveva a fare colle barebe apprestate ad Intra contro i legni a vapore, non si poté farla nè punto nè poco. Il maggiore Bixio, nel rapporto che ne fece al generale, scriveva: Il capitano Simonetta, l'ingegnere Dessa, semplice milite, il capitano marittimo Ansaldo, il tenente Montanari, alcuni uffiziali del Municipio di Pallanza, ed il fratello di Simonetta, ed il commissario di dogana e pochi altri, avere cooperato con lui nell'apprestare barebe e gente in Pallanza per andare all'arrembaggio del legnai a vapore del nemico ancorati a Laveno; i battelli ordinati essere stati per sua cura nettati sotto il piano e bene spalmati di sego, e fasciati i remi e gli scarmi, perchè non facessero rumore vogando, e convocati doganieri e contrabbandieri per la sera del 30 maggio in Pallanza. Ma sopraggiunte le tenebre della sera, allorchè non si poteva da Laveno scoprire movimenti sull'opposta riva, essere pochi venuti al convegno: passate molte ore della notte senza venire a capo di nulla, avere lui, il Bixio, finalmente indotti alcuni pochi a scendere nei battelli, che, discosti appena un quarto di miglio da terra, vedendo un legno a vapore da Laveno volgere la prora alla loro volta, e tuonavano spessamente le artiglierie dei forti, avere tutti gridato — A terra, a terra! — Così ogni speranza ita alla malora. Quindi lui e il Montanari e l'Ansaldo, passati a Stresa, è quivi favoriti dal sindaco, avere potuto a stento in un palischermo transitare a S. Caterina, a valle da Cerro, sulla riva lombarda, non però senza inseguimento di quel malaugurato legno a vapore.

Era notte ancora allorquando la compagnia del Landi, ritornata giù, si riunì a quella che stava in riserva col maggiore Marocchetti, e insieme si ritrassero sotto un fuoco vivissimo di moschetti e di razzi. Nella quale ritirata fu ferito alla gamba destra il capitano Spegazzini, che era il comandante di coesta terza compagnia. In quel mezzo il generale, che poco dopo la partenza del primo mezzo-reggimento da Cittiglio aveva tenuto dietro col rimanente della brigata, ne scaglionò i battaglioni sulla strada postale bene al coperto, ed egli si avanzò alla chiesa di S. Maria, ove ritrovò il secondo battaglione del primo mezzo-reggimento. Poco stante, il capitano Landi si trasse con fatica presso il cavallo del generale, e disse tutto commosso, la sorpresa essere andata male, la compagnia del Bronzetti non avere attaccato. — Non è vero! gridò il generale con voce di sdegno: Bronzetti dev'esse entrato nel forte. — Le tenebre duravano tuttora: il fuoco delle artiglierie era cessato. Il generale soggiunse più forte — Non può essere Non vedete che il nemico non dà più segno di vita? Ci metto la testa che Bronzetti è padrone del castello Maledetta paura! — Sono certo che a quella parola se si fosse potuto guardare negli occhi del Landi, vi si sarebbe accorta l'espressione di varie passioni insieme. Pur disse rispettoso:

— Io sono ferito . . .

— Non è vero!

— Sprovieri è ferito, e Gastaldi e molti soldati . . . Hanno fatto prodigi . . .

— Andate! . . .

E il generale procedè oltre; e il capitano Landi fu trasportato all'ambulanza, dove la ferita fu trovata pericolosissima. Forti convulsioni lo assalirono allora, e durarono poi continue per quindici e più giorni. La palla gli aveva trapassati i lombi, rasentando la spina dorsale. — Vincenzo Landi da Napoli, militando nell'esercito di quel paese, nel 1848 seguì il generale Pepe a Venezia, e si portò con molto valore alla strenua difesa di quella città contro gli Aurtisiaci; fu poi esule in Piemonte per dieci anni, e ritornò alla milizia italiana in quest'ultima guerra. Il tenente-colonnello Cosenz ha detto più di una volta, che il Landi era uno dei migliori uffiziali del suo reggimento, non solo per conoscenza e molta pratica del servizio militare, ma anche per altri non comuni pregi di mente e di cuore. Neanche ora, dopo un anno, il bravo Landi è risanato dalla pericolosa ferita. Pur serve ancora la patria nella residua brigata dei Cacciatori delle Alpi, ed è privo tuttavia, siccome altri suoi molti commilitoni, del regolare brevetto del suo grado, e per soprappiù gli tocca che di lui si dica, e certamente alle spalle, da non so quali male lingue, vada piuttosto a fare il salsumoio. Ma un brevetto assai più chiaro del contrastato fin oggi, 2 maggio 1860, il Landi lo ha nella sua onorata ferita, e testimonianza veridica della sua militare valentia l'ha nella lode sapiente del Cosenz, suo primo comandante e degno.

Così tornati male i descritti assalti, il generale si recò sul poggio che presso C. Bianca sorge nel mezzo soprastante al porto di Laveno e alla punta di Cerro, rimpetto al castello. Ed a C. Bianca verso il porto fu mandato il capitano Corte a collocare i quattro obici da montagna, coi quali egli fece ottimi tiri contro i legni a vapore. Il Corte era già stato uffiziale nell'artiglieria piemontese, riputato assai valente da' suoi commilitoni. La compagnia dei Carabinieri genovesi, dalla quale il generale si fece seguire, occupò militarmente il suddetto poggio, mentre che alla falda opposta, al coperto dalla vista del castello, fu lasciato il mezzo-squadron di guide, poco discosto dal ponticello sul torrente Boesio, presso a C. Brignolo, nel sentiero che dalla strada postale di Laveno mena a Cerro. Il grosso della brigata stava tuttavia fermo sulla strada postale. Spuntava il giorno, allorchando il generale, con pochi suoi, stando sulla cresta della detta collina ad osservare il castello, cominciò di nuovo un forte fuoco di cannoni, di razzi e di moschetti, ed anche i legni trassero cannonate a furia. Di sbieco e di ficco, orizzontali e verticali, caddero proietti in gran numero sulla via principale e sulle case del paese verso il porto, nel sentiero a' piè di Sasso-del-Ferro, alla chiesa di S. Maria, nella strada postale dietro di questa, e sulla collina dove stava il generale con i pochi suoi ad osservare. Molte palle di moschetti colpivano altresì la compagnia del Bronzetti, che dopo un lungo ed intricato errare riescì a porsi nel sentiero alle spalle delle case di Laveno, e per questo non si poteva allora, come di notte, passare non visti dal nemico. Buono fu che i legni a vapore fossero tenuti alquanto discosti dai tiri degli obici da montagna a C. Bianca; ma poi trassero a furia sulla strada alla riva di Laveno.

Il generale finalmente, avendo riconosciuto esserc l'impresa venuta meno affatto, comandò la ritirata; e veramente allora non ci era altro a fare. Se meglio si fosse nel giorno innanzi riconosciuta la posizione del nemico, e la qualità dell'opera fortificata, sul poggio del castello, se si fosse andato da Cittiglio per i sentieri dietro Sasso-del-Ferro a Monteggia, e si fosse osservato il forte da quel lato eziandio, chi sa, forse si sarebbe provveduto meglio alla bisogna: e fu sventura non lieve che non si fossero

potuti trasportare due obici da montagna a Monteggia. Certo è però, che se la compagnia del Bronzetti, il quale bene dipoi meritò d'essere detto prode, e già tale si era mostrato nella guerra italiana del 1848-49, non fosse stata fuorviata dalle sue guide, si sarebbero fatti i due attacchi insieme d'ambo i lati, e la sorpresa poteva riuscire. L'ur tuttavia, sotto il continuo fuoco del forte e dei legni, fu il comando della ritirata eseguito in buon ordine. Il Cosenz, con coraggio e calma ottimamente attese alla retro-guardia. Il generale ordinò segnatamente che fosse bene occupata l'altura di sopra alla chiesa di S. Maria presso all'entrata di Laveno, ed egli stesso salì anche più sopra, e smontò di cavallo a un casolare, si pose a sedere per terra a suo bell'agio colà, onde potè meglio sorvegliare alla ritirata, e ritornò a Cittiglio coll'estrema retro-guardia.

Trovò puntualmente i quattro obici da montagna in Varese, forniti di munizioni, ma senza artiglieri e senza muli. Il tenente Griziotti, che aveva militato nell'artiglieria alla difesa di Venezia del 1848-49, artiglieria per vero non ottimamente istruita, ebbe il comando di questa mezza batteria di obici da montagna, e fece il suo meglio per porre insieme alquanti militi scelti tra i più vigorosi e disposti a servire i pezzi. Muli sì forti come era uopo a portare a basto cotali artiglierie, non si poterono avere, e fatta una prima mala prova di quelli che vi erano, si fu nella necessità di portare i pezzi non già a basto, ma trainati dagli animali che si avevano. Così la mattina del 30 la brigata marciò da Varese per Masnago e Gaviate sul lago di Varese a S. Andrea, e quivi fece breve fermata, occupando il paese militarmente fino a Gemonio sulla strada di Laveno. Il generale attese massimamente a raccogliere notizie più precise sulle fortificazioni di Laveno, interrogando le più intelligenti persone che vennero a convegno con lui in S. Andrea, e i principali operai che avevano avuto parte nella costruzione de' forti, e con essi l'ingegnere che gli mostrò anche una mappa del terreno su vasta scala. Nel fatto le fortificazioni di Laveno erano quali qui appresso io le descrivo.

Sulla riva sinistra del lago Maggiore, nel seno che si addentra al piede del versante occidentale di Sasso del Ferro, fra le due braccia formate dalle colline dipendenti che finiscono sul lago colle due punte S. Michele e Cerro, giace Laveno sulla riva destra del Boesio. Questo torrente, che sorge al monte S. Martino e scorre sotto Cuvio, Brenta e Cittiglio, si scarica nel seno di Laveno dietro la punta di Cerro. Nella valletta del Boesio corre il tronco della strada di Varese, il quale da S. Andrea mette a Laveno, non che la strada che dal lato sud ovest di Cassano viene per val di Cuvio e per Brenta a unirsi alla suddetta di Varese-Laveno; e dal lato nord-est di Cassano partono pure altri due tronchi, dei quali uno mena a Luino sul lago Maggiore, a monte da Laveno, l'altro va per Ferrera, Ghirla e Induno a riuscire a Biumo di Varese. Insomma le strade qui descritte solcano per valli e per erte i monti che separano la riva orientale o sinistra del lago Maggiore dalla riva nord-est del lago di Varese e dalla occidentale di quella di Lugano. E Cassano era sito importante alla brigata di Garibaldi, se respinta da Laveno e occupato Varese dal nemico, perocchè stando a ridosso del monte comanda al centro della strada ricurva da Laveno a Luino, e di fronte alla via di Ghirla-Induno-Varese.

Degli assalitori restarono morti cinque o sei, e feriti diciotto, tra' quali furono due capitani e due sottotenenti. E qui si ponga mente a ciò, che quelli che pervennero a salire fino all'entrata del forte, non furono più di venticinque o trenta. La metà almeno delle ferite furono di baionetta o di arma tagliente; altri erano contusi o rotti per cadute alle. Tra i morti restati in potere degli Austriaci fu un giovinetto

che non aveva ancora vent'anni, lombardo, per nome Sala, il cui corpo fu seppellito a Laveno con altri dei Cacciatori delle Alpi e anche degli Austriaci, ma di là a pochi dì, allorchando Laveno fu sgombero dal nemico, i parenti andarono a dissepellirlo e gli fecero solenni esequie con meritato compianto. Un milite nella ritirata riconobbe il corpo del suo fratello ferito a morte, e che egli credè morto, e gli si gettò sopra piangendo, e lo baciava, e non se ne voleva più staccare. Non pochi di similgianti fatti di nobilissimo cordoglio e lutto potrei narrar, perocchè di giovani d'alto sentire, affettuosi del paro che animosi, a due e tre insieme della medesima famiglia, nella brigata dei Cacciatori delle Alpi fu non piccolo il numero. Il sottotenente Gastaldi, ferito alla gamba, restò in potere del nemico, e con esso altri militi ancora, e tutti bene medicati. Gli altri feriti vennero trasportati a Cittiglio, dei quali furono alcuni lasciati in quello spedale, altri condotti colla brigata nel giorno stesso a Cuvio.

La brigata occupò le seguenti posizioni: a Cittiglio parte del primo mezzo reggimento, i carabinieri genovesi, l'artiglieria e il quartier generale; a S. Biagio sull'altura che sta alla sinistra del Boesio, di faccia a Cittiglio, il resto del primo mezzo-reggimento, e l'ambulanza; a Brenta il secondo mezzo reggimento; a Gemonio il terzo. Così il generale Garibaldi tornò a collocare la sua gente in forma che tenesse guardate le vie a Varese, a Cuvio, a Luino. Suo pensiero era ritornare a Varese, e quindi a Como. Infatti diede le disposizioni a tal fine, e s'incominciò anche a marciare. Ma subito riseppe che il generale Urban giungeva con tutta la sua divisione a Varese. Allora impensierito del malo effetto che il respinto attacco di Laveno aveva prodotto negli animi de'suoi, nè questi ignoravano come fosse la loro posizione minacciata di fronte e a spalle, ordinò che per Gemonio tutta la colonna si recasse a Cuvio. Il maggior impaccio in quel marciare furono certamente i carri dei viveri e delle munizioni da guerra, e anche quelli dei feriti. Passava il generale col suo piccolo stato-maggiore accanto a cotesti carri appunto per via erta ed angusta, e vi erano con altri il sottotenente Sprovieri col braccio franto, e il capitano Landi in convulsione. Lì guardò il generale, e subito si rivolse a uno che gli cavalcava al fianco e disse commosso: « Questa mattina mi sono abagglato! » Aveva gli occhi umidi: accelerò l'andare. Oh Borboni, Borboni! eagine prima di tanta preconceita mala fama! Landi è nativo di Favignana, isoletta appartenente alla Sicilia, e Sprovieri è di Calabria. Questi eziandio segul milite volontario nel 1848 il generale Pepe in Venezia, e con molto valore si portò nella difesa di quella cara tanto o infelicitissima città; ora ha storpio il braccio.

La brigata arrivò a Cuvio sull'imbrunire di quel giorno stesso, 31 maggio, mentre che all'ora medesima la valorosissima divisione quarta, comandata dal prode generale Cialdini, come si vedrà in seguito, compiva la splendida ed efficace vittoria sugli Austriaci a Palestro, vittoria che non prima di tre giorni appresso fu confusamente annunziata a Garibaldi. Un piccolo distaccamento delle guide a cavallo restò a Gemonio con incarico di esplorare la strada di Varese-Laveno, e riferire al generale se la divisione Urban, che si diceva certamente giunta a Varese, si mettesse in comunicazione col presidio di Laveno. Il secondo mezzo-reggimento, condotto dal suo comandante tenente-colonnello Medici, marciò oltre, e prese posizione in Cassano. Cuvio è villaggio posto sull'estrema falda settentrionale del monte Valgrande, che sorge a ridosso del monte Campo-dei-Fiori: sta a cavaliere della vallatina del Boesio, là dove questa si dilarga in un ripiano coltivato a campi, nel mezzo del quale corre il Boesio, con accanto la strada postale di Laveno-Cassano-Luino, strada alla quale il Garibaldi preferì il sentiero per Gemonio a Cuvio, affine di addentrarsi in luoghi meno accessibili a cannoni e meglio coperti: e

Cassano sta a piè della falda orientale del monte S. Martino, sulla strada postale sud-detta, presso la riva sinistra del Margorabbio, che mette foce nel lago tra Germignasna e Luino. Sicchè a Cassano sta il nodo di tre strade, delle quali una va per Branta lunghesso il Boesio a Laveno, un'altra seguendo il corso del Margorabbio mena a Luino, la terza, nel mezzo, indirizzandosi a levante volge a Cunardo e quindi a Ghirla, ove si biparte, e il tronco settentrionale mena a ponte Tresa sul lago di Lugano, e il tronco orientale corre per Valgana e Induno a Biumo di Varese. Cassano, era punto importantissimo per porsi come a cavallo della valla di Cuvio e Margorabbio a di Valgana, potendo quindi recarsi a volontà o a Luino sul lago, o a Induno alla montagna tra Varese e Como.

Ricevute altre notizia sul nemico postato a Varese, e sapendo come il generale Urban si fosse presentato molto minaccioso a quella città, il Garibaldi la mattina del 1° di giugno ordinò di muoversi per appressarsi alle spalle di Varese sotto S. Maria del Monte, divisando di attaccare da quel lato i nemici, e tenere intanto libera alla sua sinistra la comunicazione con Induno, per potere in ogni caso ripiegarsi alle and-dette montagne fra i tre laghi, popolate di villaggi e di casine, che certo per alcuni giorni avrebbero potuto fornire vettovaglia: e poi non ci era tutto il lago di Como in piena insurrezione? Così l'audace partigiano poteva bene continuare nel suo ufficio di molestare e distrarre il nemico, e sostenere e dilatare la rivolta in quei paesi, aspettando l'avanzarsi dell'esercito principale. In Cuvio restarono i feriti in casa Zanelli, affidati alle cure del dottore Zoppis, i quali poscia, dacchè alcuni gendarmi e finanzieri austriaci si mostrarono colà dopo la partenza dei Cacciatori delle Alpi, furono trafugati parte ad Arona e parte a Lavena, villaggio diverso da Laveno, sul tratto di terra lombarda al lago di Lugano. In Arona Landi e Sproveri furono curati dal medico dottor Luigi Roccarey; il primo fu dal professor Moro ospitato e vegliato con affetto veramente italiano.

Da Cuvio parte un sentiero, in più luoghi assai faticoso, che per Cabaglio, Brinzio, e quindi su dalle sorgenti dell'Olona corre ai piedi di S. Maria del Monte, e riesce tra Robarello e Velate a S. Ambrogio dietro Varese. Per questo sentiero il generale si pose con i quattro battaglioni del primo e del terzo mezzo-reggimento, mentre che i due del secondo marciavano da Cassano a Frascarolo, destinati ad appoggiare la sinistra della nuova posizione. La colonna, bene esplorata innanzi e si fianchi dalle guide a cavallo e da pattuglie di fanti su per le alture, e seguita da tre carri con viveri, che andarono per la via di C. Porro e Molini a Cabaglio, fece sosta a Cassina Rassa. Qui, veduta sulle alture a sinistra molta truppa di gente che non si sapeva se fossero soldati o borghesi, e i paesani affermavano avere gli Austriaci da Biumo portato artiglierie colossali, il generale mandò subito il Simonetta con alcuni cavalli e una compagnia di fanti a riconoscere. Erano cittadini di Varese, che, per tema delle rapine e della vendette minacciate da Urban, rifuggivano ai monti. Collocati intanto gli avamposti sulla strada di S. Ambrogio, bene appoggiati alle alture a destra e a sinistra, il generale andò in persona sull'altura a sinistra, che i paesani chiamano monte Pezzino, a riconoscere il nemico, e di là poté osservare Biumo superiore, che non porgeva indizio di essere occupato dal nemico, e ciò confermavano anche alcuni terrazzani, all'opposto di ciò che altri ebbero prima asserito. Anche da quell'altura poté il Garibaldi vedere come la via-cruce a giravolte e l'alto vestibolo della chiesa di S. Maria del Monte fossero popolati di gente ch'era fuggita da Varese all'appressarsi dell'Urban. Era stato la mattina sparso e affisso in Varese a molte centinaia di copie un proclama

in questi termini: « D'ordine di S. E. il signor T. M. barone Urban, la città di Varese, per giusta punizione del suo contegno politico, viene castigata colla seguente contribuzione, ritenendo che questa debba ricadere sopra il ceto possidente del paese, come quello che è più aggravato della colpa suddetta, e quindi dovrà essere in progresso ripartita esclusivamente sopra l'estimo. La contribuzione consiste in tre milioni di lire austriache: debbono essere pagati, il primo milione entro due ore, il secondo entro sei ore, il terzo entro ventiquattr'ore, sempre dalla pubblicazione del presente. Inoltre dovranno essere forniti N.º 500 buoi, tutto il tabacco ed i sigari che si trovano nel paese, e tutto il corame per l'uso della truppa. Infine saranno consegnati 10 possidenti del luogo onde servire in qualità d'ostaggio a garanzia dell'esecuzione di quanto è sopra ordinato e della pubblica tranquillità. Si lusinga il tenente-maresciallo che la popolazione non sarà restia a prestarsi alle contribuzioni suavvertite per non esporsi alle conseguenze sinistre in caso della più piccola opposizione. — Il tenente maresciallo Urban ».

Il generale Garibaldi poichè ebbe intorno bene osservato ogni cosa, e ben fattosi certo che il nemico non teneva occupato Biumo superiore, e sapendo pure che non occupava militarmente la strada di Varese Como, comprese come avesse il maresciallo Urban stabilita la sua linea di ritirata per le strade di Tradate e Gallarate, accennanti la prima a Milano e la seconda al Ticino. Incontrò donne con bimbi in collo innanzi a una cascina di sopra a Robbello, e chiese da bere dell'acqua, e le confortò dicendo, non avessero paura degli Austriaci; non ritenessero chiusi in casa i loro nomi come polli, ma piuttosto li spingessero a scacciare a colpi di forcinie e forcoli i nemici che non valevano certo più di loro. Parole al vento! I villani si mostravano poco, ed erano tutt'altro che disposti a scacciare gli Austriaci. Discese quindi il generale dove la brigata, eccetto i due battaglioni comandati dal Medici, serenava compatta, e vi si faceva allora la distribuzione dei viveri: pane, cacio, e pochissimo vino.

Il generale andò diritto a sdraiarsi sull'estrema falda dell'altura presso la strada: il suo Froschianti trasse fuori di una sacchetta del pane, del cacio e del salame, di che egli mangiò di buona voglia, e ne fece parte anche ai pochi ufficiali che gli giacevano attorno, e bevve dell'acqua. Il campo stava in alto silenzio, che solamente interrompevano di tratto in tratto i nitriti di un qualche cavallo scavezato, e specialmente di Cioni, cavallino sardo, più piccolo di un vitello, quasi selvaggio, caro molto al generale. I militi dormivano per lo più, altri conversavano sotto voce, altri perlostravano le alture soprastanti, altri stavano agli avamposti. Certo la condizione della brigata non era delle migliori. Il nemico occupava la villa Piccinini o Pero, la collina di S. Pedrino, e Gubbiano e Montalbano e casa Poggi, insomma tutte le alture che a destra e a sinistra soprastanno alla strada di Varese-Milano.

Era tutta una divisione, che vuol dire non meno di dodicimila uomini, con due batterie di artiglieria e un reggimento di cavalleria, ed era la stessa condotta dal noto generale Urban, il quale teneva allora il suo quartier generale nella villa Piccinini o Pero. Con dodicimila uomini bene poteva il barone Urban attaccare i quattro esigui battaglioni che stavano col Garibaldi tra Cassina Rasa e S. Maria del Monte, e rispingergli in val di Cuvio, e separarli dai due battaglioni che stavano col Medici in Frascarolo, nel mentre che una mezza brigata con un qualche pezzo di artiglieria fosse riuscita alle spalle a occupare Cassano, e l'ala destra dell'attacco principale si fosse stesa per Biumo a Induno. Ciò poteva benissimo fare, anzi doveva, il generale Urban, e non più tardi del 4º di giugno; e già la sera precedente avrebbe dovuto distaccare

la suddetta mezza brigata, la quale per Gavirate e Brenta, appoggiata anche a Laveno, il cui presidio poteva senza timore di sorta venir fuori a Cittiglio e Fracce, avrebbe osservato da presso le mosse dei Cacciatori delle Alpi a Cuvio e a Cassano, e occupato senz'altro la mattina susseguente, 4° giugno, Cassano. Nè è a dire che non potesse ciò fare a tempo, giacchè si sa, come esso colla sua divisione nel giorno 30 di maggio, allorchando i Cacciatori delle Alpi passavano da Varese a Cittiglio, marciava in due colonne sulle strade di Tradate e Gallarate; e la colonna di sinistra la sera del detto giorno transitava per Castellanza. Nel giorno 31 questa stessa colonna marciava per Gallarate, e quella di destra per Tradate, l'una e l'altra indirizzate a Varese, dove riunite entrambe occuparono le posizioni sopra descritte. Nè prima delle ore pomeridiane del 1° di giugno dovè il generale Urban ricevere ordine dal generale supremo Giulay di contromarcia, come vedremo, verso Gallarate per accostarsi al Ticino (1).

Di tante forze dell'Urban si aveva precisa notizia nel campo del Garibaldi, e un esemplare del proclama sopra riportato vi era letto da non pochi, e si vedeva la più parte degli abitanti di Varese rifuggiti a S. Maria del Monte e sulle alture circostanti, e si sapeva come i principali della città fossero andati a porsi in salvo nella Svizzera, e come il generale Urban avesse detto che egli era il Garibaldi dell'Austria, e come tenesse in ostaggio circa trenta Varesini del più noti, e come nel giorno innanzi, 31 di maggio, avesse scagliato palle e granate contro la città dalle alture vicine, le quali notizie passavano di bocca in bocca sommessamente, e non senza commenti e riflessioni tutt'altro che incoraggianti. Nonpertanto non successe un menomo disordine, e i più riposavano e dormivano, e meglio di tutti dormiva il generale Garibaldi, sdraiato sul suo mantello di forma americana, all'ombra di un noce, con accanto la sciolola e la carta topografica, e un raggio di sole attraverso dei rami gli cadeva sul viso, e zanzare e moscerini innumerevoli gli ronzavano attorno.

A capo di un'ora il generale si destò, e raccolte nuove notizie sul nemico, ordinò che la brigata marciasse avanti. Egli intanto, seguito solamente da un ufficiale del suo stato-maggiore, precedè buon tratto sulla strada a S. Ambrogio. Così andavano, quando costei ufficiale vide venire di lontano un calesse con entro una donna e un prete, e disse al generale: « I belli esploratori che ci manda il nemico! » E venuti da presso, scese dal calesse una bellissima giovane, e parlò in segreto al generale, ed egli smontò da cavallo, andò con essa e cogli altri due nell'osteria di Robarello, e scrisse una lettera e l'affidò alla giovane che aveva una mano fasciata per caduta fatta, e il volto riarso dal sole, e l'accomiatò con queste parole: « Dite che atieno fermi e resistano fino a domani: occupino i monti e Camerlata: io con i Cacciatori delle Alpi sarò domani sera a Como ». Era quella donzella figliuola del marchese Raimondi, la quale accompagnata dal cappellano o prevosto di Fino, s'era profferita ai Comensi di andare per la Svizzera a sollecitare il generale che presto a Como soccorresse, a Como che minacciavano insieme Austriaci e prelati scelleratamente. La lettera che il generale scrisse nell'osteria era in questi termini indirizzata al Visconti Venosta, commissario regio a Como. « Robarello, 1° giugno 1859. Signor Visconti. — Io sono a fronte del nemico a Varese; penso di attaccarlo questa sera. Mandate i paurosi e le famiglie che temono fuori della città, ma la popolazione virile, sostenuta dal Camozzi no-

(1) Rüetow, *Der Italienische Krieg*, 1859, pag. 178.

stro, le due compagnie, i volontari e le campane a stormo, procurino di fare la possibile resistenza ».

E come fu la fantastica donzella partita di ritorno per la sua via, il generale, sopraggiunta la colonna, la scaglionò fra Robarello e S. Ambrogio. Il villaggio di S. Ambrogio sta sulla strada grande che mena a Varese, e ha a destra una via di comunicazione che scende a Masnago sulla strada Varese Laveno, e ne ha un'altra a sinistra che per C. Olona e Broglio mette a Frascarolo e Induno. Così scaglionati i quattro battaglioni suoi, il generale in persona collocò innanzi a S. Ambrogio gli avamposti accoppiatamente, occupando altresì lo sbocco della via di comunicazione con Masnago, e poi seguito da due ufficiali del suo stato maggiore, dal capitano Simonetta con due guide a cavallo, e dal signor Adamoli da Varese, scese nel campo a destra della strada avanti a S. Ambrogio, e passando dietro una casa rossa, che dicono di Nessi, sull'alta collinetta Ronconi, boscosa, e smontati tutti da cavallo, si posero quatti quatti ad andar oltre osservando giù sopra Varese. Il Simonetta e l'Adamoli che s'inoltrarono fino alle estreme case, videro e intesero pattuglie di cavalleria correre, galoppare intorno alla città, e si poterono accertare come gli Austriaci non l'occupassero dentro, ma stessero in posizione sulle colline di Montalbano e Gubiano, e la cavalleria stesse a cavallo e in riga, e le artiglierie pronte e i carri tutti in ordine sulla strada di Milano. Sopraggiunse colà un pretino che, venuto fuori da Varese col breviario sotto il braccio, disse al generale esservi in Varese dodicimila Austriaci, terribili, minacciosi! e fu l'allarmista condotto a S. Ambrogio alla guardia del campo. Poi volle altresì il generale salire sul Santuario della Madonna del Monte, e osservò di là le stesse cose vedute e riferite dal Simonetta e dall'Adamoli, ma non sembrava aggiustar fede a chi diceva quelli essere indizii di partenza degli Austriaci. Più d'uno dei rifuggiti sul monte asseriva, avere il tenente-maresciallo Urban il giorno innanzi fatto ingresso nel paese, preceduto da due cannoni, incontrato con ossequio dal prevosto, dal commissario e dal pretore, fregiati tutti di coccarda austriaca; essersi lo stesso tenente-maresciallo fermato sotto i balconi dell'albergo dell'Angelo, parati di bianche tele, dicendo con voce forte, quelle lenzuola poter meglio servire ad asciugare le lagrime delle albergatrici per la partenza dei Cacciatori delle Alpi; aggiungevano che gli ufficiali della divisione avevano costretto le albergatrici medesime a mandare un gran desinare con vini de' migliori, di quelli che già mescerono ai Cacciatori delle Alpi, e con biancheria ottima e posate d'argento, al campo fuori la città. E Varese era come deserta; chiuse le botteghe, chiuse le finestre e tutte le porte; sui muri, pochi giorni prima coperti di editti e avvisi e notificazioni per l'indipendenza nazionale e per la guerra contro gli Austriaci, non si leggeva ormai altro che il minaccioso o funereo proclama del tenente-maresciallo Urban.

Da quell'altura di S. Maria bene si scopriva la sottoposta città con a sinistra Biumo e la strada per Como deserta, e a destra Montalbano e la strada milanese popolata di soldati a frotte e di carri in fila, e sul presto a Gubiano e a villa Pero molti soldati a cavallo in riga e altri cavalli condotti a mano; e in villa De-Cristoforis e in altre intorno, un continuo affacciarsi di soldati, e si vedeva pure un battaglione in armi. Uno degli ufficiali che accompagnavano il generale Garibaldi disse, quel tutto assieme su quella strada sembrargli indizio di partenza; ma il generale non gli pose mente, e senza dir altro ritornò a S. Ambrogio, smesso il pensiero di attaccare. E cotesto villaggio eziandio pareva un mortorio: tutto chiuso; le truppe serenavano sulla strada e nei campi tra Robarello e S. Ambrogio; le guide a cavallo, le munizioni da guerra,

le vottovaglie e l'ambulanza in Robarello; gli sbocchi a Masnago, a C. Olona e Induno, e a Varese, bene guardati e difesi; del quattro obici da montagna due in batteria al primo dei detti sbocchi e due al terzo; gli avamposti avevano la destra a Calcinessa e il centro e la sinistra tra Ronconi e Vassama a' due lati della strada grande di S. Ambrogio-Varese; il quartier-generale in S. Ambrogio. Poiché non si avevano le parole di ordine e di campagna dell'esercito principale da molti giorni, essendo allora la Brigata dei Cacciatori delle Alpi priva di ogni comunicazione con quello, il generale Garibaldi ne dava di suo speciali, che erano nomi di città e di martiri illustri dell'indipendenza italiana, come S. Anzani e Aquila, S. Manara o Milano, S. Poerio e Pavia, S. Daverio e Dego, S. Menotti e Mantova, S. Milano e Modena, e simili. Nella penuria di viveri che vi era, a stento si poté trovare un poco di polenta e pochissimo pane. Il buon Ghiglione ebbe molto da fare a raccogliere del pane per il giorno asseguente. Il generale Garibaldi fece picchiare alla casa del Zanzi, italiano, maggiore austriaco in riposo, e perchè la fosse aperta si dovè passare alle minacce. Non pane nè vino in quella casa, ma farina gialla solamente e poca. Il vecchio Zanzi giaceva infermo. Nella stanzetta al piano terreno, nella quale il generale Garibaldi riposò un poco, non ci era di meglio che un libro elegantemente legato, che era uno schema o almanacco militare dell'impero d'Austria.

La mattina seguente, 2 giugno, il generale andò fuori all'alba, a riconoscere il nemico, secondo il suo vecchio costume di volere ogni cosa intorno osservare con i suoi propri occhi, e scoprì che Biumo superiore era occupato, la qual cosa gli fu riferita parimente da' suoi esploratori. Gli fu altresì riconfermata la notizia di Como assai minacciata da' nemici esterni ed interni. Tre consigli diversi potevano allora essere posti in atto, cioè: restare in quella posizione per obbligare la divisione Urban a star ferma colà dov'era o non avvicinarsi al Ticino, ove il passaggio dell'esercito italo-francese poteva accadere da un momento all'altro; attaccarla vigorosamente o subito, il che per vero sarebbe stato meglio farlo nel giorno precedente che Biumo superiore non era ancora occupato; o finalmente, facendo una qualche dimostrazione di fronte, sfilare con gl'impedimenti e col grosso a Induno, e quindi per le vie montane riafforrare Como. Questo terzo disegno prevalse, o senza porre indugi in mezzo fece il generale marciare avanti con buona acorta i carri de' viveri e delle munizioni per C. Olona e Broglio a Induno e Frascarolo, e per la stessa via indi a poco egli stesso seguì col grosso della brigata. Il nemico non attaccò nè molestò punto la colonna nel marciare, ma solo pattuglie venivano andando da costa per C. Bedino o per Selve, vicinissime ai fiancheggiatori a destra di essa. A Induno si fermarono il primo o il terzo mezzo-reggimento, e collocarono acconciamente intorno gli avamposti, e bene occuparono gli sbocchi delle due strade che menano ai due Biumo di Varese, e di quella altresì che va ad Arcisate; e il tenente colonnello Medici col secondo mezzo-reggimento occupava la villa Melegnano-Medici in Frascarolo, dove andò a stare anche il generale Garibaldi col suo piccolo stato-maggiore e colle munizioni da guerra. La villa Melegnano-Medici è come un castello, capace di buona difesa, corrispondente molto al genio del Garibaldi e del Medici insieme, amanti di difendere posizioni militari come se fortezze. Ma se il nemico veniva ad attaccare con tutte le sue forze, e riusciva ad occupare quella posizione, precludendo la strada d'Induno-Arcisate, che altro restava alla brigata dei Cacciatori delle Alpi se non una mala ritirata per Valgana a Luino sul lago Maggiore, ovvero alla inospitale Svizzera? Ciò notavano alcuni: e il Garibaldi rispondeva disdegnoso, cento cose potersi e doversi fare prima di rivolgersi alla Svizzera.

L'indomito guerriero italiano volle, se non erro, mostrare al nemico di fermarsi seriamente in quella forte posizione difensiva e aspettarlo, in vista deliberata di difendersi a tutta possa, e si certamente sarebbero difeso se assalito, nè di ciò il tenente-maresciallo Urban poteva punto dubitare; e nel tempo stesso mantenevasi aperta a successive mosse la via d'Induno-Arcisate, e bene per questo collocò a Induno le sue maggiori forze. Così egli appoggiava la destra a Frascarolo, composta di due battaglioni in sito fortissimo, e il centro e la sinistra a Induno, quattro battaglioni; gli obici di montagna metà in villa Melegnano-Medici, metà allo sbocco della strada di comunicazione tra Frascarolo e Induno; lavori di terra furono fatti in fretta a buona difesa: per un sentiero interno si comunicava altresì da villa Melegnano-Medici a Induno. E mirava tuttavia tenace a respingere il nemico che attaccasse, e compiere il formato disegno di marciare quindi per i monti a S. Fermo e Como: certo ciò non impossibile a una brigata leggera come quella che il Garibaldi, audacissimo partigiano, conduceva.

Pattuglie nemiche si vedevano dal terrazzo della villa Melegnano-Medici imboscate nell'opposto poggio presso Broglio; ma di battaglioni che si avanzassero non si aveva notizia, se non che si disse, nè so con quanta verità, che due cannoni con buona scorta il nemico postava su di un'altura poco discosta. Certo è che per tutto quel giorno il generale Urban si ridusse a non fare altro che inoffensive dimostrazioni e minacce di assalire, affine di contenere in rispetto Garibaldi, e poter eseguire senza molestia il movimento da Varese a Gallarate secondo il comando che la sera innanzi n'ebbe dal generale in capo Giulay, il che poi fu chiaro affatto allorchando divennero note le mosse degli alleati italo-franchi alla loro sinistra sul Ticino.

E il generale Garibaldi, passato di un'ora o poco più la metà di quel giorno 2, si pose in marcia a capo della sua colonna da Induno per Arcisate rapidamente. Nello scendere da Frascarolo scoppiò un temporale furiosissimo, che durò fino alla sera. Pessimo augurio per una marcia molto faticosa che si cominciava. Tuttavolta quei bravi giovani, che dal giorno stesso del mal riuscito combattimento a Laveno marciavano e serenavano continuamente, male nutriti e male calzati, pur sotto pioggia davvero battente proseguirono bene ristretti e in silenzio solenne per sette ore senza posa da Arcisate per Lignano, Rodero, Casanuova, Uggiate, Trevano, Parè, Cavallasca e S. Fermo a Como. Non sbranati si ebbero, nè spediti molti, il che fu debito all'inflessibile diligenza e cura dei capi, che tutti, dal colonnello all'ultimo ufficiale, marciarono sempre alla testa dei battaglioni, delle compagnie, dei plotoni. Il generale Garibaldi, a capo di tutti, ogni volta che si fermava su di un'altura, e giù mirava la colonna salire si bene ristretta in tortuose spire sotto la pioggia che di tratto in tratto rincalzava furiosa, aveva certo di che bene sperare, e affermava contento, dell'entusiasmo italiano solamente potersi tanto ottenere. Nel quale lungo marciare le guide a cavallo col loro comandante Simonetta fecero quanto solamente uomini arditi e devotissimi a un grande principio possono fare. Il nemico si mostrava del continuo sulle alture a destra della colonna che marciava giù a valle, e spesso veniva quasi a contatto con i fiancheggiatori di questa. Le due guide a cavallo Missori e Carissimi andarono fin dentro Cazzone, ove stavano avamposti austriaci.

Si andava certi di trovare contrasto al passo di Casanuova, paesetto che sia a cavallo dell'angusta erta che si aveva a salire, unica via che ci fosse per andare a S. Fermo senza troppo accostarsi alla strada grande di Varese-Olgiate-Como a destra, e senza toccare a sinistra il vicinissimo confine della Svizzera. Due battaglioni con

due pezzi di artiglieria, i quali un terzo di cammino avrebbero avuto fare per giungere a Casanuova prima dei Cacciatori delle Alpi, certamente bastavano a contrastare quel passo, non che a sei piccoli battaglioni, ma a tutta una brigata instrutta e forte di buone armi e di artiglierie e cavalli. Aggiungi che un rio che scorre a piè dell'erta, nominato, se mal non ricordo, il Gaggiolo, e che poco discosto si scarica nel torrente Lanca, era allora ingrossato per recenti piogge, e ritardò molto il passaggio. La meraviglia di non trovare a Casanuova contrasto di sorta era non poca in alcuni, che per questo appunto si confermavano viepiù nel credere che il generale Urban intendesse bene allora a marciare verso il Ticino, ove si potevano a momenti decidere le sorti della Lombardia, e ove perciò era d'uopo, trascurando tutti i partigiani del mondo, concentrare le forze che si potesse maggiori e più presto: altri invece sospettava, aver voluto l'Urban precedere la colonna del Garibaldi in Como.

Avanti nondimeno e sempre avanti procederono per la notte buia e procellosa i Cacciatori delle Alpi fino a che giunsero a Cavallasca, ove la pioggia cominciò alquanto a scemare. Nel dubbio che S. Fermo fosse occupato da nemici, il capitano Simonetta collo guide Carissimi e Radaelli andarono buon tratto innanzi, ma non si che il generale Garibaldi col suo piccolo stato-maggiore non li raggiungesse presto, e tutti nel buio avvicinandosi a S. Fermo intesero una voce italiana gridare: « Alt, eh! va là? » ed essi lieti risposero: « Savola - Italia - Garibaldi! » Di là a poco fu l'aria intorno rischiarata da fiaccole, e via tutti allegramente. Era la compagnia del secondo mezzo-reggimento, comandata dal capitano Fanti, la quale occupava S. Fermo e vi si fortificava con opere di terra, mentre che la compagnia del primo mezzo-reggimento, comandata dal capitano Ferrari, occupava Camerlata e vi si affortificava medesimamente. Popolani in gran numero aiutavano di lena i militi in quei lavori.

Ma che mai era accaduto in Como nei quattro giorni che il Garibaldi fu assente? Per saperlo bisogna tornare un poco addietro. La mattina dunque del 29 maggio il generale prima di partire colla brigata da Camerlata, scrisse al maggiore Gabriele Camozzi, commissario aggiunto al commissario regio Visconti-Venosta, la seguente lettera: « Dovendo io assentarmi per un giorno o due da Como, voi siete incaricato della forza militare di Como organizzata o da organizzarsi. Io lascio a voi un'altra compagnia, che come la prima servirà di nucleo alla formazione di un nuovo battaglione. La brigata si dirige verso Varese, ove m'informerete di qualunque cosa ». E il bravo Camozzi eseguì appunto quest'ordine, dandosi molto da fare in opere di difesa a Camerlata, a S. Fermo, a Lecco, o nell'arruolare militi volontari per formarne due nuovi battaglioni, nelle due compagnie Ferrari e Fanti, questa in Como, quella in Lecco. Addì 30 dello stesso mese il Garibaldi stando in Cittiglio, prima della sorpresa tentata a Laveno, scrisse al medesimo Camozzi quest'altra lettera: « In caso dell'avvicinamento di Corpi austriaci si ritiri la forza armata nei monti in posizioni sicure, e porti seco tutte le armi e munizioni che trovansi nella città. Tutte le persone compromesse devono seguire la forza armata ». Non diceva il luogo precisamente nel quale si avesse a trasportare le suddette cose sui monti. Il Camozzi intanto nello stesso giorno 30 dovè per un falso allarme succeduto a Como, ricondurre quivi da Lecco la compagnia del capitano Ferrari. Nel 31 fu tenuto consiglio da alcuni rappresentanti di Como col Visconti-Venosta e col Camozzi per consultare insieme sulla resistenza da potersi fare nella città contro le offese minacciate dal nemico di fuori, e accreditate dentro da uomini di mala volontà o deboli, e fu l'avviso dei più, non potersi molto sperare nella bisogna. Allora il Camozzi ordinò la ritirata sui quattro legni a vapore,

che nel più breve tempo possibile trasportarono i feriti italiani e austriaci, cinquanta in tutto, e dugentocinquanta prigionieri, e i depositi di armi e vestimenta e cose altrettanti a Menaggio, e la compagnia Ferrari a Lecco, restando l'altra compagnia imbarcata a poca distanza da Como, pronta a scendere a terra ove meglio occorresse. Nel giorno 2 di giugno il Camozzi ricevé ripetuto due volte e mandato per due mesi diversi questo biglietto del Garibaldi: « Io marcio su Como. Se puoi, occupa colle compagnie S. Fermo ». Ma egli già prima, subito che ebbe letta l'altra lettera che il generale scrisse in Robarello al Visconti-Venosta, e la consegnò alla giovinetta Raimondi, in data del 1° di giugno, colla quale comandava recisamente ai resistesse; aveva richiamato da Lecco il capitano Ferrari colla sua compagnia, perchè potesse con questa ricoprire Camerlata, e con quella del capitano Fanti la forte posizione di S. Fermo. E come poi ebbe ricevuta la lettera del 2 qui sopra riportata, mandò allo ore sette pomeridiane dello stesso giorno al Garibaldi una sua breve risposta, che però non giunse a tempo, e fu restituita allo stesso Camozzi, ed era in questi termini: « Le posizioni che tu indichi e tutte le altre sono nostre. Ti aspettiamo. Nessuna notizia. Se sei lontano, mandami una riga ».

La sera del 2 giugno adunque i Cacciatori delle Alpi rientravano in Como verso lo dieci ore, preceduti dal loro amato generale, che non meno della memoranda sera del 27 maggio venne festeggiato con luminarie e grida di giubilo, e acclamato salvatore di tutto un popolo.

Il generale Garibaldi ordinò subito in Como che fossero bene occupate e guardate le posizioni di S. Fermo e di Camerlata, qui ponendo il primo mezzo reggimento, o a Baradello e S. Fermo il secondo. Occupò ben anche l'altura di S. Eutichio rimpetto a Baradello, a cavaliere delle strade Como-Camerlata e Como-Lecco, con militi del terzo mezzo reggimento. Pubblicò il seguente ordine del giorno 3 giugno: « La marcia di ieri ha provato, che non solo al fuoco valgono i Cacciatori delle Alpi. Impavidi, ilari nel disagio o nelle battaglie, noi porteremo il nostro popolo, che l'oppressione avea sviato, sullo stesso sentiero che seguirono gli avi nostri. L'operosa vita a cui fummo chiamati senza definitiva organizzazione, ha impronte nei corpi della brigata alcun che di caratteristico che fa desiderare più disciplina. Io mi raccomando a voi su tale proposito, gioventù intelligente, parte eletta della bella gioventù italiana. Che la vostra disciplina non provenga dal rigore, no, ma dal santo convincimento della sua necessità per compiere la sublime missione affidataci dalla Provvidenza. In due giorni noi abbiamo combattuto o vinto due volte. La ricognizione su Lavono ha provato l'eroismo che si trova nello nostro file, e che dove essere imitato alla prima occasione da tutti voi. Se alcuna voce di sconcerto si propaga fra di voi, dovete accoglierla come la voce del tradimento, e rintuzzarla. Oggi polizia di armi e riposo. Domani pronti a combattere e vincere ».

Il maggiore Ceroni fu destinato comandante di piazza in Como, il capitano Simonetta e il medico-capo Bertani attesero alla requisizione di cavalli e muli, questi per l'ambulanza, quelli per ristorare l'affrallito mezzo squadrone delle guide. Quattro ufficiali a capo di piccoli distaccamenti, non più di venticinque o trenta uomini ciascuno, mandò il generale fuori di Como per quattro direzioni diverse, e diede loro il seguente ordine scritto: « Col distaccamento ai vostri ordini vi approssimerete al nemico, incomodandolo con tutti i mezzi possibili, e dandomi qualunque notizia dello stesso. Voi requisirete per i bisogni del Corpo alle autorità civili o militari, e poi arruolerete qualunque individuo idoneo per accrescere il vostro distaccamento.

In Como intanto erano accorsi non pochi cittadini da Milano e da altri luoghi intorno, mal sicuri colà dov'erano in mezzo a tanti Austriaci, e alcuni anche per prendere voce col Garibaldi all'uopo di sommuovere popolazioni alle spalle, e sulle comunicazioni del nemico, e altri eziandio per abbracciare i figli loro ch'erano militi nella brigata dei Cacciatori delle Alpi. Vi era il vecchio Porro, quel medesimo che fu prigioniero in Spielberg col Pallavicino-Trivulzio, col Confalonieri e col Pellico; e vi era ancora il Gbisalberti da Lodi, liberale di antica data, pronto sempre ad accorrere ovunque si trattasse di libertà e d'Italia; e vi era il Glisenti da Brescia, operosissimo e all'Italia devotissimo; e vi era Luigi Belgiojoso, il medesimo che diede i suoi quattro figli alla milizia italiana per la guerra contro l'oppressore straniero, uno dei quali era milite semplice nel terzo mezzo-reggimento dei Cacciatori delle Alpi, e il medesimo che fu poi podestà di Milano nei giorni di maggior pericolo e di difficoltà maggiori nell'entrare che fecero in quella città le schiere francesi e l'imperatore. Degli altri che allora accorsero in Como non rammento i nomi. Dei quali tutti il generale Garibaldi si giovò accortamente per legare corrispondenza con i primati dei paesi di Lombardia tuttora occupati dal nemico, nel che riuscì, come di solito, assai bene. Così passarono i giorni 3, 4 e 5 di giugno, allorché voci incerte e confuse correva di battaglia e vittoria decisa sul Ticino, e di piena sconfitta degli Austriaci. In Como altresì fu al Garibaldi riconfermata la notizia certa della vittoria conseguita a Palestro dal prode generale Cialdini colla sua quarta divisione: questa e quello erano molto a lui ed ai suoi (1).

Ma lasciamo per ora Garibaldi co' suoi prodi volontari, e ritoruiamo agli eserciti regolari degli alleati che lasciammo accampati di fronte all'esercito austriaco, in guisa da mascherare il vero progetto dell'Imperatore (2).

Giulay dunque credeva che l'attacco avrebbe luogo sopra Piacenza per la via di Stradella; ma il momento s'avvicinava che l'esercito deve improvvisamente mettersi in marcia per Vercelli e Novara.

L'imperatore ha combinato tutte le parti del movimento de' varii corpi. Il progetto deve tenersi nel più gran segreto; la sua riuscita dipende principalmente dall'arte abilissima dell'Imperatore di far credere a Giulay che i nostri sforzi tendono ad un punto affatto opposto. La menoma imprudenza potrebbe guastare l'esito di una sì importante operazione, che deve d'un tratto darci le chiavi della capitale della Lombardia. — Nessuno dell'armata ne ha contezza. E per meglio convincere gli Austriaci che nostro intendimento è di minacciare la linea di Pavia, l'Imperatore diede ordine a MacMahon, che ha il suo quartier-generale a Voghera, di fare una flotta sul Po, gettando un ponte a Cerveseina, villaggio posto a nove chilometri nord-est da Voghera.

Il luogotenente d'artiglieria De Scholler ha l'incarico di mandare ad effetto codesta operazione. — La sera del 26, una sezione del genio lascia Voghera, e si reca a passare la notte a Torre Menacapo, villaggio sito a metà strada circa tra Cerveseina e Voghera; quindi all'alba del 27 un battaglione, ivi accasato, s'unisce a codesta sezione del genio e si dirige a Cerveseina, rinforzandosi per via di un altro battaglione del 45° che veniva a prendere posizione a S. Gaudenzio.

Alle quattro del mattino si eseguivano i lavori preliminari; il genio seguiva il posto

(1) CARRARO, opera citata.

(2) Pag. 28, vol. III.

dove si devono collocare le batterie, senza che il nemico cerchi di opporre alcuna resistenza. Dopo varie ore di lavoro le truppe si ritirano ai loro accantonamenti.

No' due giorni successivi si gettano due ponti sul Tanaro; e nello stesso tempo il generale Lebeuf, comandante in capo l'artiglieria, ha l'ordine di studiare il passaggio della Sesia tra Prarolo (villaggio a cinque chilometri sud-est di Vercelli) e Palestro, e parimenti ad Albano (10 chilometri nord-ovest di Vercelli).

Fra Palestro e Prarolo il generale trovò un punto di passaggio che gli parve favorevole. Una selva di pioppi, che sorge sulla riva, può mascherare i preparativi e l'appressarsi delle truppe. Su uno de' bracci della riviera potrebbe facilmente gettarsi un ponte di barche. Pastori che conducono le loro mandre al pascolo ne' dintorni, indicano de' guadi per cui sempre tragittano il bestiame dall'una all'altra sponda. — Le loro indicazioni sono precise, — ne consegue che il secondo braccio può guardarsi all'insù del ponte; esaminata l'altezza della riviera, si riconobbe che i cavalli la possono passare a guado. Inoltre la configurazione del terreno sulla riva destra è sommamente favorevole al collocamento delle batterie di fianco che possono distendersi in ampio spazio; la riva sinistra, che è piana o boscosa, permette alle truppe che quivi avranno preso posizioni di mantenersi fino al compimento del ponte. Le sponde, coronate di alberi, somministrano in abbondanza il legname per i ponticelli.

Presso Albano è inutile gettare un ponte; v'è un guado del tutto praticabile per l'artiglieria; il fondo è di solida ghiaia; i carri del contado passano ogni giorno in questa parte i due bracci del fiume. — Si fecero delle ricognizioni, per cui si ebbe la certezza che la riva sinistra della Sesia è interamente abbandonata dagli Austriaci. La sola difficoltà che si affaccia, si è che questo fiume è talora soggetto ad improvvise piene d'acqua rapidissime; ma codeste piene sono assai brevi. In tal caso si potrebbe facilmente costruire un ponte a cavallotti.

Queste sono le relazioni che riportò all'Imperatore il generale comandante l'artiglieria, e che servirono a completare la serie dei consigli da prendersi per condurre a buon termine il meditato progetto.

Nella notte del 27 al 28 alcune Divisioni danno principio al movimento.

Il 28 tutto l'esercito è in moto.

La Guardia imperiale si reca ad Ocellimiano. — Il 1° Corpo, lasciando Casteggio o Montebello, porta di nuovo il suo quartier generale a Voghera con la 5ª Divisione e quella di Autemarre che guarda la valle della Staffora e la strada di Bobbio, mentre che la 4ª Divisione sta a bivacco a Pontecurone, e la seconda a Casei, spiando la riva destra del Po da Corona, villaggio a 8 chilometri nord-ovest di Voghera, sino a Cornale, che è a dieci chilometri nella stessa direzione di questa città.

Il 2° Corpo si reca a Bassignana.

Il 3° Corpo, con movimento rapidissimo, è portato per la via ferrata nella notte del 27 al 28 da Pontecurone a Casale.

Il 4° Corpo passa il Tanaro su due ponti, e porta la sua prima Divisione a Lazzarone, e la seconda a Pomaro.

Il quartiere generale è a Valenza.

A cagione del movimento di conversione che si sta operando, e della marcia su Vercelli, il 4° Corpo, che era dopo gli altri, diventò testa di colonna; lo segue la guardia imperiale. Gli altri Corpi seguono il movimento, pigliando in tal modo ogni giorno il posto di quelli che li precedono, negli accantonamenti che i medesimi hanno lasciato.

Nel 29 il movimento continua.

Il 4° Corpo trasporta il suo quartier-generale a Casale, ed ha le sue due Divisioni al di là della testa di ponte sulla sinistra del Po.

La Guardia imperiale ha posto strettamente il suo quartier-generale a Casale al di là del Po, tra il fiume e la strada di Trino.

Il 5° Corpo traversa il Po sul ponte di barche, come ha fatto la Guardia, e si accampa ne' dintorni della stessa città.

Il 2° Corpo si trasporta a Valenza, passando il Tanaro, sulle orme del quarto.

Il 1° Corpo, dopo aver passata la Scrivia sui ponti di Tortona, Ova e Castelnuovo-Scrvia, occupa il posto del secondo a Bassignana, e fa accampare le sue Divisioni a Sale, Cava e Mezzanino.

L'esercito sardo, adunato presso Vercelli, ricevette pure ordini precisi dall'Imperatore, riguardo al compito che deve prendere nelle operazioni che si stanno preparando.

Questo esercito deve con varii e successivi movimenti trarre a sé l'attenzione del nemico, fare delle ricognizioni su punti avanzati, prendere posizioni offensive e incessantemente venire a scaramuccia coi posti avanzati de' nemici. — Codeste manovre, abilmente ed energicamente eseguite dalle truppe piemontesi, devono indurre il nemico nella persuasione, che l'esercito francese voglia minacciare Mortara, mentre ne copre la rapida marcia su Novara.

Solamente il 29 di maggio, e nel modo il più confidenziale, viene comunicato l'ordine e la disposizione della marcia de' varii Corpi nei giorni 30, 31 maggio e 1° giugno. — Ciascuno ne conosce l'importanza e s'accinge ad eseguire il tutto fedelmente.

L'esercito di Vittorio Emanuele, che era a Vercelli, ricevette l'ordine di portarsi davanti a Palestro, mentre il 3° e il 4° Corpo, uno al di là del ponte di Casale, e l'altro a Casale devono — il quarto portarsi a Vercelli per la strada maestra, attraversare la città e occupare Borgo-Vercelli, a 4 chilometri nord-est da questa città, — il terzo, portarsi in Prarolo, dove getterà i suoi ponti.

La Guardia, camminando a sinistra, giunge per la strada grande a Trino; — le sue Divisioni si accampano sulle alture di fronte a Borgo e nella strada di Vercelli.

Il 2° Corpo che è a Valenza, venne a porsi a Casale.

Il 1° Corpo che forma la retroguardia, ha l'incarico di disfare i ponti a misura che il passaggio sulla Scrivia e sul Tanaro viene effettuato, o di accamparsi il 30 a Valenza, abbandonata dal 2° Corpo.

L'armata francese ha operato tutti codesti movimenti senza colpo ferire; ma brillanti scontri e combattimenti dovette sostenere l'esercito piemontese.

Conviene notare che il movimento, di cui abbiamo indicato le prime operazioni, si eseguisce intorno a due grandi ostacoli, che consistono nel corso della Sesia da Vercelli sin oltre a Casale, e nel corso del Po dal confluenza della Sesia sino in faccia di Casteggio.

Rimontando la riva destra del Po, di cui in questa parte ogni mezzo di passaggio era distrutto, l'esercito ha potuto mascherare il suo movimento e sottrarlo alle vedette nemiche. Ma dopo aver traversato il Po a Casale, l'esercito restando solo coperto in questa parte dal corso meno importante della Sesia, e rimontando la riva destra di questo fiume su Prarolo e Vercelli, la nostra marcia ha cominciato a preoccupare il nemico. — Questo, sebbene non avesse rendersi un giusto conto delle nostre intenzioni, s'era nondimeno avanzato da Mortara sulla strada di Robbio, borgo a 10 chilometri nord-ovest di questa città, per spiare ciò che ivi avvenisse. — Per assicurare il suc-

cesso di un movimento, che mirava a girare la destra del nemico, era necessario d'impadronirsi del passaggio della Sesia a Vercelli.

Perciò l'Imperatore aveva ordinato all'esercito piemontese, che il 29 occupava questa città, di passare definitivamente la Sesia sotto di Vercelli, e di occupare solidamente Palestro (1).

L'ordine dell'Imperatore, mandato a Vittorio Emanuele, conteneva queste semplici parole:

« 30 Maggio. — L'esercito del Re piglierà stanza di fronte a Palestro ».

Questo esercito, energicamente guidato dal suo Re, si pose in grado di mandare ad effetto le istruzioni ricevute dall'Imperatore. — Queste istruzioni offrivano alle truppe sarde probabili eventualità di combattere. — Era dunque per esse una buona novella.

Il sole di Vinzaglio e di Palestro sta per splendere sulle armi italiane.

Fin dal giorno 28 la Divisione Cialdini aveva effettuato il passaggio sulla Sesia presso Vercelli, e aveva preso posizione sulla sinistra di questo fiume. Nella notte del 29 maggio si erano costruiti dal genio francese e dai pontonieri piemontesi due ponti a cavalletti. Le tre Divisioni piemontesi, *Fanti*, *Durando* e *Castelborgo*, si concentrarono nel giorno medesimo presso Vercelli sulla destra della Sesia, e cominciarono nel mattino del 30, appena ultimata la costruzione del primo ponte, il passaggio sulla sponda sinistra.

Le tre Divisioni soprannominate e la Divisione *Cialdini* erano destinate ad intraprendere da Vercelli un attacco generale sull'estrema ala destra degli Austriaci.

Cialdini doveva attaccare *Palestro*, villaggio a 40 chilometri da Vercelli; *Durando* marciare su *Vinzaglio*, che è a 7 chilometri; *Fanti* sopra *Confenza*, distante dieci, tutti nella direzione nord-est della città, e di qui piegarsi verso Vinzaglio, e così indurre gli Austriaci ad abbandonarlo, mentre *Durando* si sarebbe diretto sopra Palestro per sostenere *Cialdini*. *Castelborgo* ebbe per punto d'attacco *Casolino*.

Cucciarì rimase di presidio a Casale.

Nel mattino del 30 inoltravasi *Cialdini* verso Palestro sulla grande strada di Vercelli.

Palestro sorge sopra un altipiano che ha un rapido pendio verso settentrione, nel quale è intagliata la via; quest'altura è alquanto angusta, ed ai suoi lati le risaie rendono difficile lo spiegarsi.

Prima di poter arrivare a quest'altura, sulla quale solamente un combattimento si rende possibile, è giuoco forza passare il ponte della *Roggia Gamara*, fossato che sta in comunicazione colla Sesia.

Questo è il primo ostacolo che deve superare la Divisione piemontese che ha l'incarico d'impadronirsi di Palestro.

Il re Vittorio Emanuele comandava in persona le operazioni militari con quel bollor che è proprio di lui, e che meritamente lo fa apprezzare come il più valoroso soldato del suo esercito.

Il 6° e il 7° battaglione de' Bersaglieri formano l'avanguardia con una sezione d'artiglieria e uno squadrone di Cavalleggeri d'Alessandria; hanno a capo il generale Cialdini.

Presso al ponte l'avanguardia della 4ª Divisione incontra l'avanguardia austriaca.

Malgrado la moschetteria e la mitraglia, onde sono bersagliati, malgrado le barri-

(1) Vedi BAZANCOURT, *La Campagne d'Italie du 1859*.

cate che difendono l'entrata del ponte, gli arditi piemontesi la espellono risolutamente a passo di corsa.

Ecco, superano gli ostacoli, invadono il ponte, se ne impadroniscono, mentre una parte del 7° battaglione, valorosamente guidato dal comandante Chiabrera, con slancio irresistibile si precipita sui lavori della destra, si distende ne' prati dietro la riviera, e respinge gl'imboscati tiratori nemici. Tutti mostrano una formidabile energia; gli ufficiali insegnano al loro soldati coll'esempio il disprezzo della morte, e insieme uniti alla rinfusa, col grido di *Viva il Re*, si eccitano al combattimento.

Una sezione d'artiglieria è posta in batteria. Ma il nemico è numeroso, la resistenza, tenace; gli assalitori corrono pericolo d'essere dal numero soverchiati; perciò il generale manda tosto il 9° battaglione sotto il comando del bravo colonnello Brignone, e la brigata Savona, che forma una riserva, pronta a partire al primo segnale. — Un'altra sezione d'artiglieria si unisce alla prima, e manda sui villaggio una tempesta di granate.

Da ogni parte il nemico vigorosamente si difende; ma quanto più è forte la resistenza, tanto è più vivo l'attacco. Di già i Piemontesi afferrano le alture; i parapetti, dietro cui stanno i nemici, sono un'inutile difesa: essi sono assaliti e presi alla baionetta.

Allora gli Austriaci si raccolgono dietro la forte posizione della *Fornace*, e mascherati dalle mura a merli tempestano con una grandine di palle i Bersaglieri, del quali una compagnia si è precipitata sulle batterie che difendono l'adito alle alture, uccidendo gli artiglieri fermi al loro posto, e togliendo loro due cannoni.

Un'altra colonna gettandosi sulla sinistra fulmina i tiratori nascosti dietro gli alberi, e nella lunga erba. Il nemico vedendosi avviluppato da tutte le parti, respinto dall'impeto eroico dei Piemontesi, che sfidavano impavidi la morte, si ritira verso il villaggio, protetto dai fuochi delle case e da parecchi pezzi d'artiglieria. Il capitano Giusiana, alla testa di una compagnia di bersaglieri, si lancia arditamente sui loro passi e li insegue. Il resto del battaglione e due battaglioni del 9° reggimento di fanteria s'impadroniscono a forza dell'entrata del villaggio, ed occupano una ad una le principali case, d'onde il fulminavano i nemici.

Il terreno è conteso palmo a palmo; i Piemontesi con mirabile slancio s'impadroniscono della strada maggiore del villaggio e della chiesa. — Ma ad un tratto il nemico riceve dei rinforzi venuti da Robbio; questi rinforzi si gettano dentro le ultime case, alla destra del cimitero, e con nuovi pezzi d'artiglieria cominciano un fuoco terribile.

La posizione è critica, il colonnello Brignone fa barricare la via dal lato del cimitero, distribuisce le sue truppe per difendere la chiesa, e corre a sprone battuto a chiedere aiuto al generale Cialdini.

È giunto il momento di lanciare nella mischia le ultime riserve e di schiacciare con un estremo ed energico sforzo la resistenza del nemico. — Il generale si è posto in capo delle colonne, e loro mostrando il villaggio di Palestro, si lancia il primo gridando: *Viva il Re!*

A questo grido di *Viva il Re* capitani e soldati sembrano eccitati da elettrica scintilla, e a passo di corsa corrono per impadronirsi del villaggio.

Tosto una buona parte del medesimo è nelle mani de' Piemontesi; ma gli Austriaci combattono ancora accaniti ritirandosi di casa in casa, di via in via; è d'uopo snidarli con la baionetta. Finalmente vedendo che ogni difesa è ormai inutile, abbandono-

nano la posizione e si ritirano sulla strada di Robbio, lasciando 184 prigionieri e un gran numero di morti e feriti (1).

Prima di continuare la narrazione di questo combattimento del 30 maggio, che fu così glorioso per le armi piemontesi, crediamo conveniente di pubblicare la relazione del generale Cialdini riguardante i fatti della 1^a divisione; quindi seguiremo le vicende della 3^a divisione e delle altre.

Al signor Luogotenente Generale, Capo di Stato Maggiore dell'Armata. — Torrione.

Dietro gli ordini ricevuti da S. M., il mattino del 30 maggio partii da Vercelli, dirigendo la mia divisione verso Palestro. La posizione di questo villaggio è naturalmente assai forte. L'unica via che vi conduce direttamente da Vercelli, a 200 metri dall'entrata del villaggio, è fiancheggiata a destra ed a sinistra da risaie, e finisce per essere incassata in un altipiano con ripe scoscese, al piede del quale corre il cavo del lago, di fondo pantanoso con rive alte e tagliate a picco.

Da informazioni avuto calcolavo, e non era lontano dal vero, che il nemico occupasse la posizione con una brigata di fanteria ed una batteria d'artiglieria, forse sufficienti per opporre validissima resistenza in posizione così vantaggiosa, e nella quale si era trincerato. Composi la mia avanguardia del 6° e 7° battaglione Bersaglieri, di una sezione da 46 e di due squadroni cavallegeri Alessandria. Essa occupava successivamente i due primi ponti sul cavo Gamara, che per ben tre volte taglia la strada da Vercelli a Palestro, ed i nostri primi esploratori incontravano gli avamposti nemici al terzo ponte dietro un'abbattuta di alberi.

Essi furono facilmente respinti con qualche colpo di cannone ed inseguiti dai nostri Bersaglieri; ma s'impegnava immediatamente un vivissimo fuoco di moschetteria sulle posizioni nemiche dal 6° battaglione a sinistra della strada, e dal 7° a destra. Feci immediatamente avanzare sul terzo ponte la sezione d'artiglieria, sulla quale veniva aperto immediatamente il fuoco dall'artiglieria nemica collocata sull'altipiano. E siccome la direzione dei fuochi, e la vivacità dei medesimi indicava un forte attacco sulla destra, supposizione che mi venne confermata dal comandante il battaglione, maggiore Chiabrera, che domandava truppe in sostegno, diressi sulla destra due battaglioni del 9° reggimento fanteria, sotto gli ordini del suo colonnello Brignone, e rinforzai il 6° di qualche compagnia del 40° fanteria, ponendo gli altri battaglioni della brigata in riserva, a destra e sinistra della strada, tenendo la brigata Savona più indietro in riserva. Rafforzi pure con un'altra sezione da 46 l'artiglieria al ponte, e venne dalla medesima aperto un vivissimo fuoco di granate alla distanza di 1500 m. dal villaggio, tiro che malgrado la distanza riusciva efficacissimo. Dietro le istanze del comandante il 6° battaglione Bersaglieri, inviai pure un distaccamento di Zappatori del Genio sulla sinistra, onde tentare sotto il fuoco di praticare un passaggio alle truppe sul cavo del Lago, e girare così il lato destro della posizione.

Progrediva intanto l'attacco sulla destra, ma il 7° battaglione si trovava a fronte della forte posizione della Fornace, dominante, trincerata e contornata dai due cavi Scotti e Gamara, profondi e con un sol ponte a fianco della posizione nemica.

Successivamente la 27^a e 28^a compagnia Bersaglieri ne tentarono l'assalto alla baio-

(1) Vedasi BAZANCOURT, Op. cit.

netta, ma furono respinte con gravi perdite, finchè essendo sopraggiunti i due battaglioni del 9°, ed avendo diretto sulla medesima un vivissimo fuoco, poté la compagnia Bersaglieri, guidata dal capitano Giusiana, superare alla baionetta il ponte asserragliato, cacciare il nemico dalla disputata posizione, e seguito dall'intero Battaglione Bersaglieri e dai due del 9° reggimento fanteria, occupare di viva forza il villaggio, guadagnandone palmo a palmo il possesso.

Dalla direzione del fuoco giudicando il progresso dell'attacco, feci cessare il fuoco della mia artiglieria, ed avanzare qualche esploratore di cavalleria per conoscere lo stato delle cose, quando sopraggiunse alla carica il colonnello Brignone, annunciando che il villaggio era in gran parte nelle nostre mani, ma che il nemico opponeva vivissima resistenza allo sbocco di esso.

Di fatto al momento in cui i nostri soldati s'impadronivano con mirabile slancio della strada principale del villaggio e della chiesa, sopraggiungeva al nemico un rinforzo, venuto in tutta fretta da Robbio, di due battaglioni, i quali, occupate le ultime case a destra dello sbocco del villaggio ed il cimitero, e distendendosi lungo una via incassata che li unisce, e coll'artiglieria sulla strada, riceveva colla mitraglia e con un vivissimo fuoco di fucileria le truppe del 9° reggimento che stavano per sboccare. Il colonnello Brignone con un colpo d'occhio militare ed un'energia che altamente lo onorano, faceva immediatamente asserragliare la strada verso il cimitero, disponeva le sue truppe a difesa della chiesa e nelle strade laterali, e per fare più presto veniva in persona a domandare soccorso.

Condussi immediatamente al trotto una sezione da 46, che era la più avanzata, e dato l'ordine alle truppe d'avanzare, con movimento spontaneo e quasi elettrico tutte le diverse colonne si diressero, al grido di *Viva il Re!*, alla corsa sul villaggio.

I battaglioni restanti del 9° fanteria occupavano a destra l'entrata del villaggio, onde impedire di essere girati da quella parte; quelli del 10° poggiando a sinistra avanzandosi verso il cimitero, contribuivano a sloggiarne il nemico, e l'inseguivano assai lungi dal villaggio, secondati da una parte del 6° battaglione Bersaglieri, il quale dopo molti stenti, ed avere abbattuto sotto il fuoco nemico un muro di un ponte canale, è riuscito ad attraversare il cavo del lago, e ad occupare l'altipiano.

Allo sbocco del villaggio la sezione da 46 appena posta in batteria, veniva rovesciata nei fossi laterali dalla violenza del fuoco nemico; la rimpiezzava immediatamente una sezione della 1ª battaglia, la quale riesciva dopo pochi colpi, e secondata dagli attaccabuchi della fanteria, a mettere il nemico in ritirata. Sboccava in quel mentre sulla strada di Robbio il 15° reggimento, stando il 16° in riserva, ed il 1° battaglione attaccava alla baionetta le ultime case a destra del villaggio occupate dal nemico; e dopo accanito combattimento corpo a corpo, se ne impadroniva, facendo grande strage di nemici e molti prigionieri. Il nemico si ritirava quindi precipitosamente verso Robbio lasciando nelle nostre mani più di 100 feriti e molte armi e 184 prigionieri, dei reggimenti *Leopoldo* e *Wimpfen*, e tra questi tre ufficiali.

Non era però ancora finito il successo della giornata. Mentre stava diaponendo le truppe in difesa della posizione conquistata, quasi due ore dopo il primo combattimento s'impegnava un vivo fuoco di fucileria e di artiglieria sulla nostra sinistra verso il bivio delle strade di Confienza e Vinzaglio. Erano le truppe nemiche, che, battute a Vinzaglio dalla terza Divisione, cadevano sugli avamposti del 46° reggimento.

Il comandante del medesimo faceva avanzare due compagnie a sostegno degli avam-

posti, le quali, fatto impeto sul nemico alla baionetta, lo misero in fuga. S'impadronirono di due pezzi da 6 coi loro avantreni.

Questo brillante episodio mise termine alla giornata del 30 maggio, così onorevole per le truppe della quarta divisione, giacchè, signor Generale, mi è impossibile l'esprimerle adeguatamente lo slancio ed il valore da esse dimostrato nell'esecuzione di questa difficile operazione di guerra. Ma sopra ogni altro meritano singolare menzione il colonnello Brignone del 9° reggimento fanteria, ed il maggiore Chiabrera del 7° battaglione Bersaglieri, che si dimostrarono in questa circostanza veri uomini di guerra. Mi riservo di comunicare alla S. V. gli elenchi dei militari d'ogni grado che maggiormente si distinsero in questa giornata, e la tabella delle perdite, la quale pur troppo è di qualche considerazione.

Il Com. Gen. della 4ª Divisione
CIALDINI.

Mentre la 4ª Divisione s'impadroniva in tal modo di Palestro, la 3ª Divisione, rinforzata dei reggimenti 5° di cavalleria, e Piemonte Reale, attraversava la Sesia, e marciava sopra Vinzaglio.

Alle 9 del mattino (1) la colonna si pone in marcia, lasciando dietro 400 uomini della brigata Pinerolo per lavorare intorno ai ponti; e per la strada la quale passa innanzi alle cascine Ranza, Molino rotto, Mosilola, Portone e Vignetto, giunge a Parnasco verso mezzogiorno, e si ferma innanzi al paese, rimanendo nascosta alla vista del castello e del campanile di Vinzaglio (2).

Da Parnasco a Vinzaglio si stende un terreno basso, impraticabile, coltivato a risie, letto di un antico lago, e attraversato da una sola strada; questa è tagliata da tre corsi d'acque detti *Covi*, tanto profondi da non esser guadabili, e che sono superati col mezzo di ponti. L'un di essi è innanzi a Parnasco, e chiamasi *Cavo Crocetta*, il secondo proviene da Casalino, passa a poca distanza innanzi a Parnasco, e precisamente là dove la strada che abbiamo accennato s'interseca con quella che conduce a nord-est alla Cascina Nuova; poi si volge verso Vinzaglio, e giunto vicino al paese, se ne stacca al sud, prendendo il nome di *Cavo Scotti*; il terzo corso a pochi passi prima d'entrare a Vinzaglio, e prende il nome di *Cavo del Lago*. Tutti tre si gettano in roggia Gamara, che passa in mezzo a Palestro. Fra *Cavo Scotti* o *Cavo del Lago*, a mezzo circa la strada da Parnasco a Vinzaglio, ed a dugento passi al sud-ovest di essi, havvi un fabbricato che viene detto *la Pista*, pel quale scorre il *Cavo Scotti*.

Vinzaglio sorge al termine della strada, ed elevasi sopra un rialto che ha il ciglio boschivo, e ripido il versante dalla parte di Vercelli. E borgo antico, i cui dominatori s'intitolavano *Borgaro*. Alla metà del secolo xiv fu incendiato per ordine di Galeazzo Visconti; risorto, cadde nel principio del xv in potere dei duchi di Monferrato,

(1) Storia della 3ª Divisione dell'Esercito Sardo nella guerra del 1859, scritta da Cesare Novighi, pag. 63-68.

(2) Ecco l'ordine di marcia: uno squadrone di Cavalleria (*Piemonte reale*); un battaglione Bersaglieri (il decimo); due pezzi d'artiglieria (quinta batteria); la compagnia del Genio; 7° reggimento di fanteria col resto della quinta batteria fra un battaglione e l'altro; 8° reggimento fanteria; una batteria da 16 (la sesta); un battaglione Bersaglieri (il secondo); 13ª di fanteria; due battaglioni del 14°; la brigata di Cavalleria; il parco del Genio.

poi del Trotti di Castelnuovo-Calcea, indi di Casa Savoia. — Ha Casalino al nord, Confienza a levante, Palestro a mezzogiorno.

Tutto era silenzio alla *Pista* ed a Vinzaglio; nulla che indicasse movimenti de' nemici per l'arrivo delle truppe nostre. Allora il Generale Durando fa tirare due colpi contro la *Pista*, non solo per assicurarsi della presenza del nemico, sì bene per annunziare il suo arrivo alle due Divisioni Fanti e Cialdini. Si mandò alla *Pista* un pelotone di Bersaglieri, comandato dal sottotenente Lodovico Galli, e la si trovò sgombra; ma appena vi entrarono i nostri, incomincia contro di essi da Vinzaglio un fuoco vivissimo; si riconobbe il paese asserragliato nell'unico accesso, ed i cacciatori nemici occupare le barricate e gli argini laterali. A questa ricognizione prese parte volontariamente il capitano Devecchi.

I nostri Bersaglieri risposero al fuoco, ed ebbero in rinforzo il resto della compagnia a cui appartenevano, comandata dal capitano Garrone; ma ottenuto lo scopo di conoscere la forza nemica che occupava il villaggio, deducendo dai suoi fuochi non essere dessa nè potente, nè munita d'artiglieria, si ordinò ai Bersaglieri di retrocedere abbandonando la *Pista*, dov' erano esposti inutilmente ai colpi degli Austriaci. Solo si fecero avanzare il 2° battaglione del 7° fanteria, comandato dal maggiore Fenoglio, e lo si pose lungo la strada tra il *Caro Crocetta* e l'altro cavo che gli succede andando a Vinzaglio, affine di accorrere ad ogni evento.

Verso le tre giunge il capitano di Stato Maggiore Defornari, recando l'ordine del Re di assalire immediatamente.

I soldati accolsero con entusiasmo la lieta novella, e si prepararono alla pugna.

Si collocò la 6^a batteria e gli obici della 5^a lungo la strada, parte al primo ponte sotto Parnaseo, parte al secondo laddove incomincia la strada che volge a Cascina Nuova; e sebbene non si potesse sperare grande aiuto da queste artiglierie nel preparare e favorire l'assalto, sì per la posizione, che per la lontananza dal luogo a cui tendevano, pure sarebbero riuscite utili a trattenere la foga del nemico, qualora i nostri fossero stati costretti a ritirarsi. Dopo ciò si diede il segnale dell'assalto.

Primo a slanciarsi impetuosamente contro il villaggio è il 40° battaglione Bersaglieri, guidato dal maggiore Vivaldi; espugna la barricata che il nemico aveva costrutta all'ingresso, e penetra nel paese. Lo segue immediatamente il 2° battaglione del 7°, poscia il 4° col maggiore Borda alla testa: era con essi il colonnello Beretta, e poco dopo furono raggiunti dal generale Arnaldi, il quale comandava la Brigata a cui le truppe già impegnate nella zuffa appartenevano. I nemici fanno fuoco per le strade e dalle case; i nostri corrono innanzi al grido di *Viva il Re*; e dopo resistenza ostinata s'impadroniscono del paese. Bentosto tre compagnie di Bersaglieri, condotte dal maggiore Vivaldi, corrono all'uscita verso Palestro, si pongono dietro allo siepi, nelle case e nel cimitero, mentre l'altra compagnia, con cui trovavasi il capitano Devecchi, va all'uscita dalla parte di Confienza, assale il nemico, ma non riesce totalmente a fugarlo, ed occupa case e siepi sino alla fine del combattimento.

Il 1° e 2° battaglione del 7° di linea univansi ai Bersaglieri, e la lotta impegnavasi nel terreno che si stende fra le due strade di Confienza e di Palestro.

Intanto i nemici avevano ricevuto un rinforzo d'uomini e d'artiglierie e tentavano di riprendere la posizione; i nostri raddoppiarono d'animo e di vigore, rintuzzano colla baionetta il nemico che si avvanza, aprono nuovi varchi, rompendo le siepi per gettarsi alla carica; e finalmente, dopo un'ora e mezzo di combattimento accanito, il nemico incomincia ad allontanarsi, fermandosi però sulla via di Confienza, ove si rac-

colsero anche i suoi battaglioni, che diretti a Palestro, seppero che il villaggio era stato preso dai nostri.

La Divisione tutta ponevasi alla difesa di Vinzaglio; la brigata Cuneo dalla parte di Palestro, la brigata Pinerolo da quella di Confienza; l'artiglieria occupava le due uscite; la cavalleria sotto gli ordini del colonnello Savoironx stava schierata fra le due strade.

Il generale Durando aveva mandato una colonna per operare un movimento di fianco: era composta del 2° battaglione Bersaglieri e di uno squadrone di cavalleria del reggimento *Piemonte Reale*; e passando innanzi a cascina Nuova, cascina Torriggia e cascina Saporito, doveva spuntare come spuntò verso la Fornace. Il nemico, vedutosi in male acque, ed esposto a tiri a mitraglia di quattro pezzi d'artiglieria, diretti dal luogotenente Gonelli, e assennatamente fatti collocare dal maggiore Revel, si turbò e volse le spalle, iniziando quella serie di ritirate, in cui si può riassumere la campagna degli Austriaci nel 1859.

Alle sei e mezzo il combattimento era finito: mandaronsi pattuglie di cavalleria per esplorare il terreno, e lo si trovò sgombro.

Confienza era stata occupata dopo Casalino dalle truppe del Generale Fanti, le quali avevano avuto uno scontro con cavalleria austriaca a Borgo Vercelli, o riuscivano a destra della linea nemica, ed avendo il generale Cialdini a sinistra della stessa linea preso Palestro, la 3ª Divisione era sicura da ogni lato, e si ordinò di trasportare i viveri sul luogo occupato, perchè le truppe si ristorassero.

Il Re, venuto ad osservare le posizioni, tributò elogi allo slancio delle truppe; le vittorie della giornata gli rendevano il volto raggiante di gioia.

Il nemico lasciò sul terreno alcuni morti, o tre o quattro prigionieri nelle nostre mani. De' nostri morirono due ufficiali, e sette rimasero feriti. De' soldati e sott'ufficiali 24 morti o 443 feriti.

Ecco la relazione che ne fece il generale Durando :

Al signor Luogotenente Generale Capo di Stato Maggiore dell'Armata — Torrigione.

Vinzaglio, addì 1° giugno 1859.

Ricevuti i rapporti sulla partecipazione presa al fatto d'armi del 30 maggio dalle varie frazioni di truppa componenti la 3ª Divisione, sono in grado di completare ed estendere la relazione fatta la sera stessa sovra dati necessariamente imperfetti.

La Divisione arrivò in Parnasco alle 12 meridiane circa. Ne arrestai la testa, per riordinare la colonna allungatasi d'assai per la difficoltà della strada. Disposi la truppa entro e dietro il paese, al coperto della vista di Vinzaglio, villaggio che io dovevo attaccare; indi attesi, secondo gli ordini avuti, che l'attacco di fianco della 2ª Divisione rendesse possibile l'attacco di fronte per parte dello mie truppe. Da Parnasco a Vinzaglio si estende un terreno basso, coltivato a risaie, e letto di un antico lago.

Vinzaglio domina questa bassura dall'alto di un ciglio boschivo; ed il fronte del paese, verso Parnasco, è inoltre guarentito da un cavo largo ed abbastanza profondo per essere inguadabile. Lo traversa un solo ponte, che corrisponde all'unica strada, per cui da Parnasco si accedo al paese.

A metà strada circa (ma fuori ed a 200 metri all'ovest della strada stessa) evvi un fabbricato detto la *Pista*, per cui passa un altro cavo, che va pure a tagliare la strada di Parnasco all'intersezione di quella che tondo verso il nord-est alla cascina Nuova

L'arrivo delle truppe a Parnasco non produsse alcun movimento, nè a Vinzaglio, nè alla Pista. Sole le comunicazioni, assolutamente interrotte da più giorni, facevano credere che l'occupazione nemica persistesse. Feci trarre due colpi di cannone sulla Pista, e due sul villaggio, non tanto per tasteggiare l'occupazione, come per segnalare il mio arrivo in posizione, così alla 2^a Divisione come alla 4^a, i cui movimenti erano legati coi miei. Non ne venne alcuna risposta. Feci riconoscere la Pista da un pelotone di Bersaglieri (10^o battaglione, compagnia Garrone), comandato dal sottotenente Galli, il quale vi scendè per la strada, parte per gli arginelli del *cavo* che mette in moto la Pista. A questa riconoscenza si unì volontariamente il capitano di stato maggiore nobile Devecchi. La Pista fu trovata sgombra; ma non appena fu occupata dai nostri Bersaglieri, che un vivo fuoco del nemico partì dal caseggiato di Vinzaglio contro di loro. Si riconobbe il paese asserragliato all'unico accesso, ed i cacciatori nemici occupare le barricate e gli argini laterali.

I nostri Bersaglieri risposero al fuoco, ed il capitano Garrone si avanzò col resto della compagnia, facendo parzialmente rinforzare la catena. Ne conseguì uno schioppetto assai nutrito, che ci costò un morto ed un ferito. Feci ritirare la compagnia, convinto che l'occupazione nemica non era molto forte, e soprattutto che non era munita d'artiglieria. Disposi pure ad ogni evenienza che il 2^o battaglione del 7^o fanteria (maggiore Fenoglio) si stendesse lungo la strada che scende da Parnasco, tra il ponte sul *cavo* Crocetta ed il ponte successivo. Vi fu una lunga aspettativa sotto una pioggia dirotta. Verso le 3 circa giunse ordine di S. M., recato dal capitano Defornari dello stato maggiore, di non frapporte indugio all'assalto di fronte, senza aspettare la cooperazione della 2^a Divisione. In conseguenza disposi perchè l'artiglieria (la 6^a batteria e gli obici della 5^a) si potessero in batteria lungo la strada, parte al primo ponte sotto Parnasco, parte al secondo ponte, al volte che va alla cascina Nuova. Essa non poteva invero produrre un grande effetto preparatorio all'assalto, tra per la distanza, tra per la posizione; ma avrebbe assicurato la ritirata delle truppe ove fossero state ricacciate. Il 4^o battaglione Bersaglieri prese la testa della colonna, che si avanzò sul solo adito praticabile della strada.

Il capitano Devecchi, dello stato maggiore, si unì ad esso, ed il battaglione si avanzò arditamente verso la barricata.

Alcune quadriglie si stesero lungo il canale per rispondere al fuoco, che cominciò tosto a partire dal caseggiato: ma dopo pochi minuti di fucileria, dato dal maggiore Vivaldi il segnale dell'attacco, la colonna tutta superò la barricata.

Entrarono dei primi il maggiore stesso, il capitano Devecchi (i quali abbandonarono i loro cavalli per superare l'ostacolo), il capitano Garrone ed il sottotenente Galli soprannominate, che passò il canale a nuoto.

Alcuni Bersaglieri cominciarono a disfare la barricata, nella quale bisogna furono poi surrogati da un drappello della 2^a compagnia Zappatori, sotto gli ordini del tenente Pasetti. I Bersaglieri si lanciarono entro il paese, ove furono tosto seguiti dal 2^o battaglione del 7^o, comandato dal maggiore Fenoglio; indi dal 4^o battaglione dello stesso reggimento, comandato dal maggiore Borda. Era con questi il colonnello Berretta, e sopraggiunse a prendere la direzione delle cose lo stesso generale di brigata cavaliere Arnaldi. Ne conseguì un vivo combattimento per le strade e contro le case, ove gli ufficiali conducendo i soldati alla carica al grido di *Viva il Re*, ebbero presto percorso le varie contrade del paese.

Il maggiore Vivaldi corse con 3 compagnie di Bersaglieri all'uscita verso Palestro,

guarnì le siepi e case, che costituiscono il lato del paese volto all'est; e la compagnia del capitano Cadellari occupò il emitero.

Il luogotenente Ropolo si distingueva nell'occupazione di questo fabbricato, contro il quale il fuoco nemico era vivissimo dai campi ed orti circostanti. Egli vi rimaneva vittima del suo coraggio. In pari tempo la 38ª compagnia fu condotta dal capitano nobile Devecchi sull'uscita verso Confienza, ove predò un carro di ambulanza, e spinse una carica contro i fuggiaschi che si vedevano sulla strada, ed i bersaglieri nemici che occupavano i campi vicini; ma per lo scarso numero degli accorsi, e per la viva resistenza che s'incontrò, se questa carica riuscì a respingere il nemico dall'accesso, non riuscì a fugarlo affatto. Esso seguì a tenere testa dai campi laterali, ove era numeroso. La compagnia occupò le case e siepi laterali all'uscita, e vi si mantenne sino alla fine del combattimento.

Immediatamente dopo i Bersaglieri, superando analoghe difficoltà, erano giunti i due battaglioni del 7º annunziati. Essi si mescolarono ai Bersaglieri nell'occupazione, ed il combattimento s'impegnò vivissimo su tutto il fronte del villaggio intermediario fra le due strade di Confienza e di Palestro.

Il nemico era numeroso, e pose momentaneamente in batteria alcuni pezzi. Era evidente aver egli ricevuto considerevoli rinforzi, e tentare un ritorno offensivo. Questo fu paralizzato dalla costanza delle truppe e dalle continue cariche alla baionetta che eseguivano od accennavano di fare dalle varie uscite del villaggio. Di queste uscite ne furono improvvisate delle nuove dietro consiglio del colonnello Berretta e del capitano Devecchi, che si posero essi stessi a disfare le siepi dei giardini per aprire nuovi varchi allo slancio delle truppe. Ma non si poté evitare un istante d'ingombro, nel quale le perdite per la fucileria nemica furono sventuratamente sensibili; e se non si generò confusione, fu per la fermezza intelligente del colonnello Berretta, dei capi dei vari battaglioni sopradetti e del capitano Devecchi, che cercavano, quanto potevano, organizzare la difesa, riconoscendo le uscite ed i punti minacciati, e dirigendo quindi essi le frazioni di truppa di mano in mano che arrivavano.

Dopo un'ora e mezzo di accanita resistenza il nemico cominciava ad allontanarsi, ed il combattimento si faceva esternamente al villaggio, grazie all'ardito inseguimento dei nostri. Però nella strada di Confienza si mantenevano ancora forze considerevoli, e probabilmente il nemico ritiratosi preliminarmente su quella di Palestro, si rabbatteva su di essa, avendo nuova dell'attacco e presa di questo villaggio per parte della 4ª Divisione. I cannoni presi da questa sullo stradale di Palestro sono probabilmente quelli che si ritiravano da Vinzaglio. Rieveli rapporto di questo stato di cose dal capitano Devecchi, il quale era salito sul campanile del paese per rendersi conto del complesso dell'azione, e riferirne. Io avevo già ordinato all'artiglieria di recarsi ad occupare le due uscite, ed alla brigata Pinerolo di recarsi in fretta a cavallo della strada di Confienza che era la più esposta. La barriera era spianata: il resto del 7º ed 8º reggimento, già entrati, prendevano parte alla difesa esterna, ed inseguimento del nemico. La brigata di cavalleria, agli ordini del colonnello Savoiron, fu spiegata fuori di Vinzaglio fra le due strade.

Contemporaneamente a questo combattimento di fronte riuscito così felicemente, grazie allo slancio delle truppe, io aveva dato ordine di spedire il 2º battaglione Bersaglieri con uno squadrone di Piemonte Reale (capitano Gropello) alla direzione di cascina Nuova, cascina Torriggia e cascina Saporita, onde appuntare il fianco destro dei difensori, e minacciare la loro ritirata in Confienza.

Queste truppe, avviate dal mio capo di stato maggiore, ebbero a superare difficoltà gravissime di terreno, in quel tratto appunto dove la carta al 50,000 segna un'interruzione della strada, e lo fecero in modo che ambe le armi debbono sentirsi accrescere la vicendevole stima e simpatia.

Se questa manovra di giro non ebbe effetto nella occupazione propriamente detta del villaggio, ne ebbe una notevole per decidere la ritirata, e frastornare i ritorni offensivi sulla strada di Confienza. L'occupazione nemica su questa strada seguiva pertinace. Il capitano Devecchi, spintosi in riconoscenza con un pelotone di Piemonte Reale, constatava che era assai forte, e che il pericolo esisteva ancora malgrado la lodevole resistenza della compagnia del 40° battaglione Bersaglieri (capitano Garrone), tuttora in posizione fuori del villaggio.

Col sostegno sopraggiunto di alcune frazioni del 7° reggimento, ed all'effetto dell'arrivare sul ciglio dei Bersaglieri del 2° battaglione che cominciavano ad impegnarsi, il maggiore cavaliere di Revel dispose prontamente una sezione della 5ª batteria, comandata dal luogotenente Gonella, e questa, con bene assegnati colpi a mitraglia, sconcertò il nemico, e lo costrinse ad allontanarsi. Giungeva intanto la brigata Pinerolo che occupò fortemente i campi a cavallo della strada, ed ogni pericolo cessò pure da quel lato. Erano le 6 1/2 pomeridiane circa.

Oltre il carro d'ambulanza sopracitato, fu pure predata nelle contrade del villaggio un carro da munizione d'artiglieria. Il nemico abbandonò alcuni prigionieri e feriti, come pure armi ed effetti di corredo. Molti dei suoi cadaveri coprivano il terreno.

Feci rettificare le posizioni, apedii in tutte le direzioni riconoscenze di cavalleria. Le truppe rimasero sotto le armi, finchè all'arrivo di S. M. non conobbi che, stante l'occupazione per parte della 2ª e 4ª Divisione di Confienza e di Palestro, non aveva che temere sul fronte; allora feci attendere, e diedi ordini perchè i viveri ci raggiungessero.

Unisco copia delle note degli ufficiali e soldati che si portarono con maggiore distinzione, quali mi vengono testualmente dai comandanti dei Corpi. Sono da aggiungere ad essi il nome del prode generale Arnaldi, e, secondo il rapporto di questi, del capitano di stato maggiore Albini, dell'aiutante di campo cavaliere di Montezemolo, addetti a quel comando di brigata. Quanto alla condotta veramente degna di lode di tutti gli ufficiali componenti il mio stato maggiore mi rimetto a quanto ho scritto nel mio recente rapporto.

Unisco pure le situazioni rettificate delle perdite sofferte.

Il Luogotenente Generale Comandante la 3ª Divisione

DURANDO.

La Divisione del Generale Fanti aveva pure passata la Sesia, e attraversava Borgo Vercelli, quando si trovò ad un tratto di fronte a molta cavalleria nemica, che faceva una ricognizione, venendo per la strada grande di Novara con l'intento di entrare in Borgo Vercelli.

Il generale dispose in batteria la sua artiglieria, comandando contro gli squadroni una scarica a mitraglia che uccise loro dieci uomini circa, e portò il disordine nelle loro file. All'istante i cavalieri retrocessero e disparvero. — I Piemontesi continuarono la loro marcia, e giunti a Casalino si formarono in due colonne; l'una prese la direzione di Vinzaglio per rannodarsi alla 3ª Divisione, e l'altra si portò contro il villaggio di Confienza.

Il nemico che lo occupava oppose debole resistenza, e si ritirò in fretta a Robbio. Ecco la relazione del Generale Fanti:

Al Sig. Luogotenente Generale capo di stato maggiore nell'Armata. — Castegnato.

La 2^a Divisione, giunta al campo il 29 maggio tra Vercelli e la Sesia, passava il fiume il mattino dopo, dirigendosi per Borgo Vercelli a Casalino.

Nel suo passaggio per Borgo Vercelli, inviata una ricognizione sulla strada di Novara per coprire la marcia della Divisione, essa incontrava tosto uno squadrone di cavalleria che si avanzava su quel borgo, dove erano state dal nemico ordinate delle requisizioni. Attaccatolo, esso si mise tosto in fuga, lasciando otto morti sul terreno, e trasportando seco diversi feriti. Questo fatto fece perdere tempo.

Giunta la 2^a Divisione a Casalino mentre tuonava il cannone nella direzione di Vinzaglio e di Palestro, si formava in due colonne, dirette, secondo l'ordine avuto, a fare dimostrazioni, una su Vinzaglio, e l'altra su Confienza, dove si aveva notizia esistere altresì il nemico.

La colonna di Vinzaglio giungeva alle prime case del villaggio simultaneamente alla testa della 3^a Divisione che lo aveva attaccato, e ne respingeva oltre il nemico; e la colonna di Confienza obbligava il nemico ad una celere ritirata su Robbio.

Stabilitasi la Divisione in Confienza nella stessa sera del 30 maggio, eseguiva nel mattino del giorno successivo una ricognizione di cavalleggeri e di Bersaglieri su Robbio, la quale eseguitasi arditamente, faceva conoscere che il nemico si avanzava grosso a Confienza, e dava tempo a spiegare le forze della Divisione. Io disposi la brigata Piemonte all'attacco di fronte, e la brigata Aosta la divisi su Cascina Nuova per la destra del roggione Busca, sia per assienarmi per quelle parti, come per minacciare il fianco destro delle masse nemiche, che stavano attaccando a Palestro.

Si quella che questa marciavano all'incontro del nemico, lo attaccavano alla baionetta e lo respingevano di fronte e di fianco. Esse presero di viva forza la Cascina Dado, che era validamente difesa con artiglieria, s'impossessarono di Cascina Nuova, ed inseguirono il nemico sulle due rive di Robbio.

La 4^a Divisione si teneva intanto riunita alla sinistra e dietro Confienza a norma degli ordini ricevuti.

Il Comandante la 2^a Divisione

Firmato FANTI.

La 4^a Divisione (Castelborgo), che avea seguito le orme della Divisione Fanti, si accompagnò la sera medesima presso Casalino, formando in tal modo l'estrema destra della linea di battaglia dell'esercito piemontese, che portò il suo quartiere generale a Torione.

Tali sono gli avvenimenti che ebbero luogo sulla riva sinistra della Sesia, in cui il valore piemontese brillò di tutto il suo splendore.

Ma l'importanza grandissima di questo combattimento sta in ciò che, mentre l'esercito sardo teneva a bada i Tedeschi, l'armata francese compiva, senza colpo ferire, il suo grande movimento di conversione. La vittoria di Palestro e Vinzaglio, il dì 30, non solamente procacciava grandissimo onore al Piemontese, ma rendeva un segnalato servizio all'esercito francese, mascherandone la marcia strategica verso Novara ed il Ticino.

Ecco il telegramma che la sera medesima annunziava a Torino la riportata vittoria.

Torino, 30 maggio, sera.

Oggi il nostro esercito ha passato la Sesia. Il nemico si era fortificato a Palestro. Dopo un vivo e brillante combattimento le nostre truppe, capitanate da S. M. il Re, s'impadronivano del villaggio, scacciandone il nemico, e facendo molti prigionieri.

Aspettiamo le notizie particolari della vittoria.

Ecco il bollettino del mattino seguente:

Torino, 31 maggio, mattina.

In aggiunta alla notizia data ieri sera del combattimento di Palestro, pubblichiamo questi cenni che abbiamo avuti nella notte.

Il Re condusse le nostre truppe ad assaltare gli Austriaci trincerati a Palestro, Casalino e Vinzaglio. Le trincee furono ostinatamente difese; ma i nostri le superarono alla baionetta con mirabile valore, e presero due cannoni, molte armi e molti prigionieri. Ci scrivono per telegrafo, che le perdite dell'inimico furono gravissime. Non conosciamo ancora quanto sia costato a noi questa vittoria.

Vercelli era ieri sera illuminata: S. M. l'imperatore passeggiava a piedi per la città in festa. S. M. il Re pernottò al Torrione fra le truppe accampate.

Quindi il Re pubblicò il seguente proclama:

Dal Quartiere Generale principale a Torrione, 30 maggio 1859.

PROCLAMA ALLE TRUPPE.

SOLDATI!

La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle vostre file, l'ardire e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino.

L'avversario ripetutamente attaccato abbandonava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni alle vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspici.

Il trionfo d'oggi ci è arra sicura, che altre vittorie voi riserverete alla gloria del vostro Re, alla fama della valorosa armata piemontese.

SOLDATI!

La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e superba delle sue battaglie, essa già addita alla storia i nomi degli eroi dei suoi figli che per la seconda volta, nel memorabile giorno 30 maggio, hanno valorosamente combattuto per lei.

VITTORIO EMANUELE.

Le ultime parole del proclama ricordano la battaglia di Goito, di cui ricorreva ieri l'undecimo anniversario.

Intanto che qui combattevasi, era giunto a Vercelli l'imperatore de' Francesi, una folla immensa erasi radunata allo scalo della ferrovia, malgrado la pioggia che non aveva cessato dal mattino, e ne acclamava cordialmente l'arrivo.

La battaglia del 30 maggio di Palestro e Vinzaglio, di cui abbiamo tentato di fare la descrizione, fu vinta dal solo esercito piemontese. Ma nel giorno seguente ricevette un rinforzo francese. Si temeva (osserva il De la Fruston), che i quattro punti sopra indicati, Palestro, Confienza, Vinzaglio e Casalino, d'onde per la vicinanza della ferro-

via, su cui si eseguiva la conversione dell'esercito alleato, importava sommamente agli alleati di cacciare gli Austriaci, venissero occupati da forze nemiche superiori in numero. Però l'Imperatore, fin dal 27 maggio, avea dato l'ordine al maresciallo Canrobert di spingersi con la maggior celerità possibile sino a Prarolo, sulla riva destra della Sesia.

Il maresciallo era giunto il 29 al luogo destinato, e il 30 si trovava distante non più di tre chilometri dalla 4^a Divisione sarda, che combatteva a Palestro: egli stava in arme, attendendo il momento che il Re Vittorio Emanuele facesse appello al suo concorso per scacciare gli Austriaci da una posizione così vicina a Vercelli. Le forze piemontesi avendo bastato da sé per ottenere un tale scopo, il concorso del 3^o Corpo era divenuto provvisoriamente superfluo; ma non doveva restare lungo tempo inoperoso.

Vercelli (continua il De la Frusta) è posto al vertice di un angolo ottuso, i cui lati sono formati da due linee rette, la più lunga delle quali, di 22 chilometri, unisce Casale a Vercelli, e la più breve, di 24 chilometri, unisce Vercelli a Novara. I due lati di quest'angolo formano così una linea spezzata convessa di 40 chilometri, di cui le due estremità sono congiunte da una linea sensibilmente retta di 36 chilometri, che passa per Robbio, posto all'estremità occidentale delle posizioni austriache. Questa linea spezzata involge una seconda linea che termina alle medesime estremità della prima, e dove Palestro occupa una posizione al vertice, analoga a quella di Vercelli sulla linea inviluppante. Quindi si formano due triangoli che hanno un lato comune, cioè la linea che congiunge Casale a Novara, passando per Robbio.

Il minore de' due triangoli si potrebbe chiamare il triangolo austriaco, e il maggiore il triangolo francese. Il primo, considerato come posizione offensiva, occupato dal nemico, teneva in continuo pericolo que' di dietro, la fronte e l'ala destra dell'armata che faceva la conversione. Questo pericolo non era punto scongiurato, dopo che il movimento di conversione fosse terminato, se le prime colonne francesi non si fossero considerevolmente avanzate nella Lombardia. Da Palestro, da Robbio, ed anche da Mortara, situati su di una linea sensibilmente retta, d'una lunghezza totale di 44 chilometri, potevano gli Austriaci portarsi in massa su Vercelli, e tagliare in due l'esercito francese: dai punti medesimi, a loro scelta, potevano pure unitamente o separatamente lasciarsi sopra Casale, per tagliare la linea di ritirata, e su Novara per attaccarla di fronte.

Se una sola di queste eventualità si fosse realizzata, la sorte dell'esercito faciente la conversione sarebbe stata gravemente compromessa, e poteva il meditato colpo fallire. Atteso queste previsioni, il maresciallo Canrobert aveva ricevuto l'ordine formale di rendere inoffensivo agli alleati il triangolo austriaco. Palestro, il punto più avanzato, e perciò il più pericoloso per la linea degli alleati, era stato conquistato sopra il nemico. Questa era la posizione che conveniva mantenere a ogni costo: solamente a questo modo si poteva sperare ancora per uno o due giorni di mascherare il movimento di conversione ai nemici; solamente per la linea scoperta di Mortara, Robbio, Palestro e Vercelli, il nemico affascinato, chiuso nelle sue posizioni, ercendo un attacco di fronte, poteva dubitare di un movimento che lo girava; i punti estremi adunque di Casale e di Mortara erano salvi, sino a tanto che Palestro rimanesse la mano agli alleati.

Nel caso probabile che il nemico ripigliasse l'offensiva per riconquistare le posizioni perdute il giorno precedente, si poteva presentare una di queste due eventualità: o le forze nemiche erano superiori o inferiori alle forze piemontesi. Se il nemico

attaccasse con forze sottosopra eguali a quelle spiegate il giorno prima, se ne poteva concludere che egli non dubitasse punto del movimento degli alleati sulla sua ala destra; in questo caso l'esercito piemontese basterebbe a difendere Palestro co' suoi tre punti correlativi, Confienza, Vinzaglio e Casalino, e non sarebbe punto il caso di inquietarsi per un movimento che venisse da Robbio e da Mortara; in una parola tutti i punti della linea girante da Casale a Novara erano libere dal timore di un pericolo imminente. Intanto il 3° Corpo poteva avviarsi direttamente a Novara, coperto dall'esercito sardo, e gli altri Corpi francesi potevano in seconda linea seguire il 3° Corpo.

Se, all'incontro, gli Austriaci spiegassero forze imponenti per riprendere Palestro, non era più possibile d'illudersi sullo scopo di questo attacco; la mina era stata scoperta, e le quattro Divisioni piemontesi e il 3° Corpo francese, unito al 3° reggimento degli Zuavi, non sarebbero di troppo per respingerli, e salvare a qualunque costo la linea di conversione. Affinechè questo scopo supremo del progetto dell'Imperatore non fallisse, il maresciallo Canrobert doveva all'uopo, e anche con immensi sacrifici, spingersi fino a Robbio e a Mortara, e far sgombrare tutta l'area del triangolo austriaco sopra disegnato. Non era irragionevole l'ipotesi, che il nemico, svegliandosi ad un tratto dal suo sogno, non avrebbe avuto il tempo di portare immediatamente forze superiori verso alla sua ala destra, e che per conseguenza le truppe poste a disposizione del maresciallo erano sufficienti per tener testa al nemico. Intanto gli altri Corpi francesi sarebbero, a dispetto del nemico, arrivati a Novara senza essere disturbati.

Nell'ipotesi di un ritorno offensivo degli Austriaci, il maresciallo aveva combinato le sue disposizioni col Re Vittorio Emanuele. Fin dalla sera del 30 maggio il 3° reggimento degli Zuavi si trovava tra la Sesietta e la Sesia, dirimpetto a Palestro, pronto ad appoggiare la Divisione Cialdini, sia per respingere un attacco degli Austriaci, sia per marciare su Robbio: il medesimo s'era accampato sulla riva destra della Sesietta, a due chilometri sud-ovest del villaggio. Le tre Divisioni del 3° Corpo, a cagione delle immense piogge che strarcolavano i gettati ponti, solamente il dì dopo raggiunsero gli Zuavi. Il 31, alle ore quattro del mattino, le Divisioni 2° e 3° si accamparono alla sinistra del 3° Zuavi presso la strada principale, a eguale distanza da Palestro, Tortorione e Vinzaglio; la 4° Divisione le seguì più tardi. La linea della Sesietta, cioè l'adito occidentale e meridionale di Palestro, era così posta al sicuro contro una sorpresa. Cialdini, dal suo canto, aveva consacrato tutta la notte del 30 al 31 per far opere di fortificazione all'est. Il generale Cialdini, ben calcolando che i nemici cercherebbero la rivincita della partita che avevano perduto il dì prima, aveva preso serie e intelligenti disposizioni. Aveva diviso i quattro reggimenti della sua Divisione su tutti i punti, per cui il nemico poteva aver accesso all'est, al sud, al nord. All'est, sulla strada di Robbio, che era il punto più direttamente minacciato, aveva collocato il 40° reggimento di linea (Regina) della brigata Villamarina, appoggiato ad otto pezzi di artiglieria. Al nord, accessibile per le facili strade di Confienza e di Vinzaglio, al confluente delle due strade, aveva posto il 46° di linea (Savona) della brigata Broglio di di Mombello, un battaglione del 15° di linea della stessa brigata, e il 6° battaglione de' Bersaglieri. Al sud, che era il lato più vulnerabile, per coprire i ponti che uniscono i canali e le vie, aveva collocato il 9° reggimento (Regina) della brigata Villamarina. La destra del generale Cialdini essendo il punto più debole, il 6° reggimento prolungava i suoi avamposti sino al canale di Scotti, e di Gamara, e al ponte della Brida, ove lo metteva in diretta comunicazione col 3° reggimento Zuavi. Il resto della Divisione Cialdini, tre battaglioni del 15° reggimento di linea, e il 7° battaglione dei

Bersaglieri con la riserva d'artiglieria, occupava il centro del villaggio, pronto a portarsi ovunque occorresse il bisogno (1).

Intanto verso le ore otto del mattino il 3° reggimento Zuavi, posto dall'Imperatore a disposizione del Re, veniva dal Torrione, ove aveva pernottato, a prender posizione sul davanti e lungo la strada che da Palestro conduce alla Sesia. Era comandato dai prode colonnello Chabron.

Il generale Ciaidini non si era ingannato sulle vere intenzioni del nemico.

Gli Austriaci, sconfitti a Palestro e Viazaglio, e cacciati pure da Confienza e dalle altre posizioni, si erano ritirati a Robbio, ove si appostarono, in attesa di rinforzi, col l'intento di ritentare il riacquisto delle importanti località perdute.

In tale intendimento, nella notte del 30 al 31 maggio, trasferivasi il quartier generale austriaco a Mortara, ove nel mattino del 31 giungeva pure la Divisione Herdy del 2° Corpo, ed alla Divisione Lillia del 7° Corpo, composta delle brigate Weigl e Dorndorf che, sconfitta a Palestro, erasi ritirata a Robbio, si aggiunse la Divisione Jellachich del 3° Corpo avente le brigate Szabo e Hondelka.

Il tenente maresciallo Zobel, incaricato di riprendere Palestro, nel giorno 31 colle due brigate del suo Corpo e quelle del 2°, componenti una forza complessiva di circa 30,000 uomini, destinò la brigata Dorndorf per attaccare di fronte, la brigata Weigl per avvolgere da una strada laterale sulla destra della linea austriaca la sinistra dei Sardi, la brigata Szabo, movente da Rosasco, per girarli alla loro destra, e finalmente la brigata Hondelka per formare la riserva.

Era il 31 di maggio destinato a nuova gloria per le armi piemontesi. Alle ore 10 del mattino gli Austriaci, con imponenti forze sboccando dalla strada di Robbio e quella di Rosasco, attaccarono con vigore la linea degli avamposti piemontesi.

La colonna composta della brigata Szabo, veniente per la strada di Rosasco, fece ripiegare gli avamposti sul cavo Sartirana, e, passando pel ponte di Bida, attaccò con forze preponderanti le due compagnie poste alla cascina di S. Pietro, che furono forzate ad abbandonarla, ripiegandosi però lentamente.

All'attacco di fronte il 4° battaglione del decimo reggimento sardo, a sinistra della strada di Robbio, fu pure costretto a ripiegarsi nell'altipiano, continuando però sempre il fuoco.

A destra il 5° battaglione del 10° reggimento veniva opportunamente sostenuto da due compagnie del reggimento colà condotte dal prode colonnello Brignone, e successivamente dal 2° battaglione dello stesso reggimento, e queste truppe non solo sostennero l'attacco degli Austriaci, ma prendendo vigorosamente l'offensiva, lo ricacciarono alla baionetta assai lungi dalla linea degli avamposti.

Sin dal principio dell'azione il generale Ciaidini, prevedendo l'intenzione del nemico di girare la destra della posizione, e forse anche di gettarsi sui ponti costruiti nella notte dai Francesi, aveva spinto da quella parte il 7° battaglione Bersaglieri e successivamente il 16° reggimento di fanteria, portandolo così dalla sinistra alla destra della posizione; contemporaneamente aveva rafforzato con artiglieria la destra e sinistra dell'altipiano, e traslocato l'artiglieria dell'estrema sinistra sulla destra della posizione protetta dai cavi onde prendere di fianco l'attacco della destra.

(1) *La Guerre d'Italie du 1859 considérée au point de vue de la stratégie et de la tactique*, par F. DE LA FRETTON.

Il 7° battaglione Bersaglieri, attaccando vigorosamente il nemico, gli riprese alla baionetta la cascina di S. Pietro; ma avendo a lottare contro forze molto superiori, dovette limitarsi a mantenere le riconquistate posizioni sino all'arrivo del 16° reggimento, ed alla vigorosa offensiva presa dal 3° reggimento Zuavi (1).

I Zuavi erano collocati a due chilometri dal campo di battaglia, e tranquillamente prendevano il caffè adraiati sull'erba. Udito il rombo del cannone, il colonnello Chabron aveva fatto levare le tende, e in un lampo i Zuavi sono in arme. schierati in ordine di battaglia. — Mentre il loro colonnello sta formando una colonna di attacco, quattro compagnie si schierano alla bersagliera, in mezzo al frumento onde sono interamente coperti..

Il nemico avanza sempre; i Piemontesi tengono fronte, e combattono accanitamente; ma gli Austriaci tentano prenderli di rovescio. Gli Zuavi, guidati dal loro colonnello, si slanciano a passo di carica, e costeggiano il canale per un tratto di circa 800 metri, nascosti dalle biade o mascherati dai salici e dai pioppi che s'innalzano presso alla riva.

Il nemico, appena vista questa colonna, rivolge contro la medesima il fuoco d'una batteria, le cui palle avevano fino allora cercato di raggiungere il ponte della Sesia.

Intorno a questa batteria, posta su di un luogo elevato o favorevole, si erano raccolti molti cacciatori tirolesi; le loro palle miravano dall'alto in basso. — A misura che i Zuavi si avanzano, trovano il terreno senza riparo; essi non avevano ancora combattuto, e già si vedevano il campo all'intorno sparso di feriti e di morti.

Il momento è decisivo; bisogna occupare la posizione.

Il colonnello fa battere o suonare la carica, e al grido di *Viva l'Imperatore* si slancia sulla batteria nemica. — Quella continua il suo fuoco, e semina di morte il terreno su cui sempre si avanza l'intrepida colonna. L'aiutante Dru è colpito a morto da una palla. Il capitano Sicard è gravemente ferito, come pure i luogotenenti Danton e Legé.

Per giungere ai cannoni de' nemici, fa d'uopo attraversare il canale. I Zuavi continuano la loro corsa; e senza punto esitare si slanciano nell'acqua che talora giunge loro sino allo spalle.

Tutto ad un tratto di mezzo al frumento, ove stavano nascosti i tirolesi, parte una scarica di moschetti quasi a bruciato pelo, e palle di mitraglia rovesciano le prime file. Gli eroici Zuavi mandano grida furibonde, e, senza far uso delle loro armi, toccano la riva opposta, paludosa al segno che si affondano quasi sino al ginocchio.

Il capitano Parguez e i suoi luogotenenti Couturier e Cervený arrivano pel primi. « Mancano pochi passi (narra il *Giornale storico del 3° Zuavi*) per toccare la bocca dei cannoni. — Gli artiglieri austriaci, stupiti di tanto ardimento, non hanno nappure il tempo di ricaricare i loro pezzi. Indarno cercano di ritirarli; le terribili baionette de' Zuavi freddano sui cannoni quelli che cercano far difesa. La fanteria ricacciata si sbanda qua e là. Cinque pezzi di cannoni sono il frutto della vittoria ».

Il reggimento, a cui il colonnello dà l'esempio di un coraggio senza pari, si ordina tosto in colonna, e senza ripigliar fiato si slancia traverso le risale, dove il suolo fangoso si muta spesso in profondi pantani. I capi coll'esempio spingono i soldati; niun

(1) Da Montebello a Solferino, Relazione compendiate, con documenti.

ostacolo li rattiene. — Un largo campo nasconde i tiratori; essi l'invadono; le biade son tinte di sangue e son peste dai piedi de' combattenti. —

Raggiungono anche la strada; una parte di loro si slancia a destra tra essa e il fiume; altri montano la scarpa, e a un tratto si trovano in una vasta campagna a coltivo, di fronte a vari battaglioni austriaci. Tosto li assaltano alla baionetta, e li respingono in una fitta boscaglia d'acacie.

In quel punto ecco frettoloso venire galoppando a cavallo re Vittorio Emanuele: nella destra ha la spada; ei corre alla battaglia. A fianco ha il generale Lamarmora, al seguito i suoi ufficiali dello stato maggiore. — Il Re, valoroso fra i valorosi, si lancia nella mischia. — Marciano sui di lui passi i battaglioni piemontesi che, sorretti nell'attacco dagli Zuavi, già riprendono l'offensiva. — I soldati delle due nazioni si uniscono e si confondono insieme, fratelli nella pugna e nella morte.

Come dipingere quella corsa impetuosa, quello slancio instancabile, quella potenza d'azione, quella forza quasi sovrumana che decimava le serrate file degli Austriaci, assalendoli corpo a corpo, abbattendoli e portando ovunque il disordine e la morte? Non è un regolare combattimento che ubbidisce ad ordini dati: ciascuno si getta là dove l'istinto lo porta; talora isolati, talora marciando uniti gli uni agli altri.

La colonna del comandante Briche, che costeggiava la strada, ha pure respinto sino ad uno svolto gli Austriaci; ma ivi due pezzi di batteria mitragliavano gli assalitori. Gli ufficiali austriaci, protetti da essi, tentano riordinare i loro battaglioni, mentre aspettano la brigata di riserva. Sforzi inutili! — La strada è occupata dai Zuavi e dai Piemontesi; gli Austriaci sono in fuga. Si ritirano al ponte trincerato della Borda, difeso da due cannoni e da numerose riserve. Protetti dall'argine della riva opposta, dalla fuciliera di un molino, e da un bosco d'acacie, che fiancheggia il fiume, ricominciano un fuoco violento. I nostri ripigliano un po' di lena, quindi animati dalla voce dei loro capi ritornano all'assalto. In un lampo s'impadroniscono dei cannoni, uccidendo gli artiglieri del ponte e del molino. Sugli argini la lotta è terribile, e più di 400 soldati della brigata Szabo trovano la morte nel roggione di Sartirana.

Mentre qui avvenivano queste cose, l'altra colonna che era penetrata ne' campi sulla sinistra della strada, aveva camminato di fronte, sempre ricacciando il nemico verso il fiume. Gli Austriaci, appena trovarono terreno favorevolmente disposto, tentarono qualche difesa; ma i Piemontesi, uniti agli Zuavi, si slanciano sovra essi con forza immensa a baionetta splanata, e li ributtano.

In questo modo i nemici giungono al fiume, dove gli argini sono a picco, incalzati continuamente. Non v'ha che un passo solo: il ponte che congiunge la strada. Gli Austriaci vi si precipitano in disordine; ma lo trovano impedito da molti morti e da una calca di vivi; perchè in quel momento appunto l'altra colonna ne sfiorava con irresistibile slancio il passaggio, e s'impadroniva della strada, togliendo ai nemici i cannoni, coi quali i medesimi credevano di impedire ad essi il passo.

Rinserati in quello spazio angustissimo, fra il ponte che non possono passare, e gli argini scoscesi del fiume, gli Austriaci cercano invano resistere. Qui vedi Austriaci e Zuavi, lottanti corpo a corpo, rotolare abbracciati nel fiume; là altri che vi si precipitano per fuggire, e vi trovano la morte. Tra il succedersi di colpi di moschetteria continua e vivissima, e il tuonare delle artiglierie, s'ode il tonfo dei corpi che cadono nelle acque, e da ogni lato i margini sono coperti di morti, di feriti e di moribondi (1).

(1) Vedi BAZANCOURT, Storia citata.

Il nemico, sorretto dalle riserve, si rannoda ancora in forti masse dietro al ponte; ma anche di là è cacciato con la balonetta alle reni.

In ogni parte si era mostrato il Re, avido di pericoli, slanciandosi con ardimento cavalleresco nel forte della mischia, e obbliando d'essere il sovrano per farsi il soldato dell'indipendenza italiana. La sua presenza aveva eccitato l'entusiasmo non solo de' Piemontesi ma de' Zuavi al più alto grado, ed essi che non avevano mai saputo che cosa fosse timore, temevano in quel momento per la vita di Vittorio Emanuele, così esposto alle palle nemiche, e lo supplicavano di non avanzare; ma vedendo che ogni istanza era inutile, lo circondavano, correvano innanzi a lui, gareggiando in tutti i modi per difenderlo. Fuvi un momento che il colonnello fu obbligato di mettersi un po' bruscamente innanzi al Re per impedirlo di procedere oltre in mezzo alla tempesta di palle e di mitraglia che vi si faceva. Quando i cannoni furono presi dal Zuavi innanzi a lui, essi si posero a gridare nel loro schietto linguaggio: *Ah! ce bougre de Roi, c'est le Roi des Zouaves*. La loro ammirazione fu tale e tanta che, dopo il fatto di Palestro, essi chiamavano Vittorio Emanuele caporale degli Zuavi; non altrimenti dei Francesi che, dopo la battaglia d'Arcole, chiamarono Napoleone *le petit caporal*, e gli Spagnuoli che, dopo la presa di Trocadero, appellarono Carlo Alberto il primo dei Granatieri. Il generale Lamarmora, che lo seguiva, ebbe il proprio cavallo ferito (1).

Il vigoroso attacco degli Zuavi fu arditamente secondato dal 7° battaglione Bersaglieri e dalle prime compagnie del 16° che s'impadronirono degli altri tre pezzi della batteria nemica, di alcuni cassoni e di molti prigionieri. Il colonnello degli Zuavi, Chabron, lasciato a guardia del ponte un drappello di Bersaglieri, inseguiva colla balonetta alle reni il nemico in piena rotta. Mentre che avveniva questo brillante e decisivo episodio della giornata, il nemico, che aveva fatto qualche progresso sulla nostra sinistra, accennava con una carica alla balonetta ad un attacco nell'altipiano stesso. Ma arrestato da due ben diretti colpi di mitraglia dalla nostra artiglieria, veniva successivamente ricacciato e fugato da vigorose cariche alla balonetta, eseguite dal 6° battaglione Bersaglieri e dal 1° e 2° battaglione del 10° di fanteria, guidati dal valoroso colonnello Regis, il quale inseguiva il nemico ben oltre la linea degli avamposti, e veniva solo rilevato nella sua posizione negli ultimi periodi della giornata da due battaglioni del 15° restati privi di munizioni. Una batteria dell'artiglieria francese cooperò anche potentemente a riaprire l'attacco sulla destra dei nostri, prendendo di fianco il nemico.

Alle 2 dopo mezzogiorno gli Austriaci, respinti e fuggiti su tutta la linea, erano in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, avendo lasciato nelle mani dei nostri mille prigionieri, seicento feriti, un numero considerevole di morti, d'armi, di bagagli, e una intera batteria da 16. Fu nel numero dei feriti il generale Weigl. Le nostre perdite non furono indifferenti: i soli Zuavi ebbero 46 morti, fra i quali un capitano, e 229 feriti di cui 15 ufficiali, e 20 erano scomparsi perchè caduti nelle acque del canale, mentre vi affondavano i soldati austriaci. De' nostri perirono 56 soldati, e furono feriti 215, e 13 ufficiali.

Ecco in proposito la relazione del generale Cialdini:

(1) *Memorie e documenti da servire per la Storia della Guerra dell'Indipendenza italiana del 1859*, per ANTONIO GRECO.

Al signor Luogotenente Generale Capo dello stato maggiore dell'armata — Vimercate.

Celago, 12 giugno 1859.

Appena il giorno 30 maggio ebbi occupato colla mia Divisione il villaggio e l'altipiano di Palestro, eonseo dell'importanza somma della posizione rispetto alle ulteriori operazioni dell'esercito alleato, e prevedendo che il nemico nulla lascierebbe d'attentato per riconquistarla, presi le seguenti disposizioni:

Ordinai al zappatori del genio di mettere mano immediatamente e continuare durante tutta la notte, servendosi anche dell'opera di tutti i contadini disponibili, le opere difensive sull'estremo lembo dell'altipiano a cavallo della strada di Robbio. Feci occupare il fronte dell'altipiano verso Robbio dalla brigata Regina; il 40° reggimento con due battaglioni occupava la linea degli avamposti sul cavo S. Pietro, a cavallo della strada provinciale di Robbio. Feci appoggiare la sinistra del 40° reggimento dal 6° battaglione Bersaglieri. Il 9° reggimento fanteria distaceva sulla destra due compagnie al di là dei cavi Scotti e Gamara, avendo gli avamposti sulle due strade che vengono da Rosasco, ed occupando con un piccolo posto il ponte della Bridola alla presa d'acqua del cavo Sartirana. Le riserve occupavano la cascina S. Pietro. Il 45° fanteria si era tenuto in riserva dietro al 4° meno un battaglione che, facendo fronte a sinistra della posizione si estendeva dal cimitero verso la posizione occupata dal 6° Bersaglieri. Il 46° reggimento copriva la sinistra della posizione, stendendosi dal cimitero alla chiesa di S. Sebastiano, a cavallo delle strade di Vinzaglio e di Confienza. Il 7° battaglione Bersaglieri, che aveva tanto sofferto nella precedente giornata, fu tenuto in riserva nel villaggio stesso di Palestro. Durante la notte il maresciallo Canrobert che col suo Corpo d'armata si trovava a Prarolo, gittava i ponti sulla Sesia, non senza difficoltà, pel continuo ingrossare delle acque, ed alle ore cinque del mattino cominciava ad eseguire il passaggio del fiume con le sue Divisioni, coperto dalle posizioni occupate dalla 4ª Divisione. Verso le 8 del mattino il 3° reggimento di Zuavi stato posto da S. M. l'Imperatore dei Francesi a disposizione di S. M. il Re, veniva dal Torrione, ove aveva pernottato, a prendere posizione sul davanti e lungo la strada che da Palestro conduce alla Sesia.

Verso le 10 del mattino il nemico con imponenti forze sboccava dalle strade di Robbio e da quella di Rosasco, attaccando con vigore la nostra linea d'avamposti. Questa seconda colonna, composta della brigata Szabo, faceva ripiegare i nostri avamposti sul cavo Sartirana, e, passando pel ponte della Bida, attaccava con forze preponderanti le due compagnie poste alla cascina S. Pietro, che furono forzate ad abbandonare la posizione, ripiegandosi lentamente. All'attacco di fronte il 4° battaglione del 40° reggimento, a sinistra della strada di Robbio, fu pur costretto a ripiegarsi sull'altipiano, eseguendo però i suoi fuochi in ritirata. A destra della strada il 5° battaglione del 40° reggimento veniva opportunamente sostenuto da due compagnie del 9° reggimento, colà condotte dal prode colonnello Brignone, e successivamente dal 2° battaglione dello stesso reggimento, e queste truppe non solo sostennero l'attacco nemico, ma prendendo una vigorosa offensiva lo ricacciavano alla baionetta assai lungi dalla linea degli avamposti.

Sin dal principio dell'azione essendomi apparsa l'intenzione del nemico di girare la destra della mia posizione, e fors'anche di gettarsi sui ponti francesi, avevo spinti da quella parte il 7° battaglione Bersaglieri, e successivamente il 16° reggimento di fanteria, portandolo così dalla sinistra alla destra della mia posizione.

Avevo contemporaneamente rafforzato di artiglieria la destra e la sinistra dell'altipiano, e portato l'artiglieria della estrema sinistra sulla destra della posizione protetta dai cavi onde prendere di fianco l'attacco della destra. Il 7° battaglione Bersaglieri coll'abituale suo slancio attaccava vigorosamente il nemico, gli riprendeva alla baionetta la già perduta cascina S. Pietro; ma avendo a lottare contro forze di molto superiori, si limitò a mantenere le riacquistate posizioni sino all'arrivo dei primi battaglioni del 16° reggimento, ed alla vigorosa offensiva presa dal 5° reggimento di Zuavi. Questo ammirabile reggimento, visto la destra minacciata, si spingeva in colonna profonda al suono della *fanfara* sul dinanzi della sua fronte; passava a guado la Sesietta, ed irrompendo sulla baionetta sul nemico, ne faceva tremendo scempio sul ponte della Breda, e precipitava nel canale di Sartirana, profondissimo, gran parte della brigata Szabo, impadronendosi di una parte della batteria da 46 che aveva passato il ponte, e di buon numero di prigionieri.

Questo vigoroso attacco venne arditamente secondato dal 7° battaglione Bersaglieri, e dalle prime truppe giunte del 16°, le quali s'impadronirono degli altri pezzi della batteria, di qualche cassone e di molti prigionieri. Il colonnello dei Zuavi, lasciato a guardia del ponte un drappello di Bersaglieri, inseguiva colla baionetta alle reni il nemico in piena rotta. Mentre si passava questo brillante e decisivo episodio della giornata, il nemico che aveva fatto qualche progresso sulla nostra sinistra, accennava con una carica alla baionetta ad un attacco sull'altipiano stesso. Ma, arrestato da due ben distinti colpi di mitraglia della nostra artiglieria, veniva successivamente ricacciato e fuggato da vigorose cariche alla baionetta eseguite dal 6° battaglione Bersaglieri e dal primo e secondo battaglione del 10° reggimento fanteria, guidati dal suo valeroso colonnello Regis, il quale inseguiva il nemico ben oltre la linea degli avamposti, e veniva solo rilevato nella sua posizione negli ultimi periodi dell'agguato da due battaglioni del 15° reggimento fanteria, essendo i due battaglioni del 10° restati privi di munizioni. Cooperarono singolarmente a respingere l'attacco sulla destra una batteria francese collocata sulla riva destra della Sesia, che prendeva di fianco il nemico, ed una sezione dell'istessa artiglieria, che nell'ultimo periodo della giornata, collocata sullo stradale di Robbio, riduceva dopo pochi colpi al silenzio l'artiglieria nemica che proteggeva la ritirata.

Alle 2 dopo il mezzogiorno il nemico, respinto e fuggito su tutta la linea, era in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, lasciando nelle nostre mani mille prigionieri, seicento feriti, un numero considerevole di morti, d'armi, di bagagli, ed una intera batteria da 46.

Le nostre perdite furono in morti e feriti disgraziatamente assai gravi, come risulta dagli stati che qui ho l'onore di trasmettere, ma incomparabilmente minori di quelle del nemico.

Non è mestieri, signor generale, che io le accenni la mirabile condotta della quarta Divisione in questa circostanza. Le truppe combatterono sotto gli occhi di S. M. ebbe campo di apprezzare quanto sia grande la loro devozione alla sua persona ed alla patria, e di quale abnegazione, nel pericolo, esse sieno capaci.

Le numerose azioni di valore personale, contenute nell'elenco che qui unito ho l'onore di trasmetterle, fanno fede che il Re può sempre contare con fiducia sulla Divisione che mi reco ad alto onore di comandare.

Il Tenente generale Comandante la 4ª Divisione
CIALDINI.

Nel mattino dello stesso giorno, 31 maggio, le ricognizioni spinte dalla Divisione Fanti dalla parte di Robbio incontravano il nemico che si avanzava con forze ragguardevoli sopra Confindenza. Verso le 10 di mattina, nel momento appunto che si pronunciava l'attacco di Palestro, il nemico apriva un vivo fuoco di artiglieria contro Confindenza. Il generale Fanti poneva a difesa di questo villaggio la brigata Piemonte con alcuni pezzi di artiglieria, e mandava presso la cascina Nuova, dietro il canale di Bueca la brigata Aosta, affine di premunirsi da quella parte, e minacciare nello stesso tempo il fianco destro delle masse nemiche che attaccavano Palestro. Le due brigate marciavano risolutamente all'incontro degli Austriaci, li attaccavano alla baionetta, li respingevano di fronte e di fianco, e li inseguivano nelle due strade di Robbio, su cui frettolosamente si ritiravano.

Ecco il bollettino che annunciava la riportata vittoria:

Torino, 31 maggio, sera.

Alle ore 7 di stamane 25,000 Austriaci hanno tentato di ripigliare le posizioni di Palestro.

Il Re colla sua Divisione comandata dal generale Cialdini e col 3° reggimento dei Zuavi resistette lungamente; quindi, prendendo l'offensiva, respinse verso le 2 il nemico e lo inseguì per lungo tratto.

Le perdite degli Austriaci furono gravissime: fra i morti si contano un generale e molti ufficiali. Quattrocento uomini circa perirono annegati in un canale. Sono circa 4000 i prigionieri: caddero in poter nostro otto cannoni, dei quali cinque furono presi dagli Zuavi, che fecero prova di sommo valore.

Noi abbiamo a deplorare molti morti e feriti.

Durante questo sanguinoso combattimento ne accadeva un altro a Confindenza, dove l'inimico fu parimenti respinto dalla Divisione del generale Fanti dopo due ore di vivissimo fuoco.

Su quest'ultimo fatto non abbiamo più ampie notizie.

Un drappello nemico la notte scorsa, tentando passare il Po a Cervesina, fu respinto dagli abitanti.

Il giorno dopo si pubblicava il seguente:

Torino, 1° giugno 1859, mattina.

In un proclama alle truppe, che oggi sarà stampato, il Re dà notizia della splendida vittoria di ieri, la quale fu seguita da un altro combattimento vittorioso avvenuto alle 6 a Palestro, dove l'inimico, tornato agli assalti, fu nuovamente respinto dalla divisione Cialdini, colla quale pugnavano gli Zuavi ed i cavalleggieri Alessandria.

Molti sono i fatti particolari degni di menzione. Ne citiamo alcuni. Il Re si gettava dove più ferveva la pugna: e indarno gli Zuavi gli si ponevano innanzi per trattenerlo. Il generale Lamarmora ebbe un cavallo ferito gravemente. Il Re incontrando sul campo e confortando due volontari mortalmente feriti, uno di essi gli rivolse queste parole: « Maestà, mi duole morire nella prima battaglia ». E l'altro: « Sire, liberi questa povera Italia ».

Ecco il proclama del Re :

Dal Quartiere generale principale al Torrione, 31 maggio 1859.

PROCLAMA ALLE TRUPPE.

Soldati!

Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da nuova vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la giunzione delle nostre colle truppe del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della 4^a Divisione guidate dal generale Cialdini, e l'impareggiabile 5^o reggimento dei Zuavi, il quale operando in questo giorno coll'esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Miediale fu la mischia; ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi uffiziali.

A mille circa sommano i prigionieri Austriaci. Otto cannoni furono presi alla baionetta: cinque dai Zuavi, tre dai nostri.

Nello stesso mentre in cui avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva colle truppe della 2^a Divisione un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza.

S. M. l'imperatore, nel visitare il campo di battaglia, esprimeva le sue più sentite congratulazioni, ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata.

Soldati!

Perseverate in questi vostri sublimi propositi, ed io vi assieuro che il Cielo coronerà la vostra opera così coraggiosamente iniziata.

Torino, 1^o giugno 1859.

VITTORIO EMANUELE.

Anche il generale Cialdini indirizzò alla 4^a Divisione, che ebbe parte grandissima in questa vittoria, il seguente ordine del giorno:

Soldati! Dalla riva del Ticino lo volsi ieri lo sguardo indietro, e mirai con compiacenza il glorioso sentiero da voi seguito per giungere sinqui.

Voi segnaste con piede sieuro lo orme del vostro passaggio sulla Sesia e sul Po, e scolpiste in cifre indelebili il nome della 4^a Divisione a Frassineto, a Casale, al Torrione, a Borgo-VerCELLI, a Villata, a Palestro.

Il vasto labirinto delle risaie, i frequenti corsi d'acqua, i fiumi senza ponti, il numero de' nemici, la forza delle loro posizioni, le marce, le veglie, le fatiche continue di un mese d'avanguardia furono per voi cose di poco momento: voi sapeste tutto sostenere, tutto superare.

Frattanto il nome della 4^a Divisione corre sul labbro di ognuno.

Il Re vi onorò di un lusinghiero ordine del giorno.

L'armata ei encomia, la patria ei applaude, e dovunque volgete, vi attende un saluto, una stretta di mano, un evviva!

Soldati! — Da quanto faceste, io traggo speranza di grandi cose. Fidenti nel vostro valore, o nel senno di chi conduce l'esercito, avanzate sul territorio nemico, ed in breve dai poggi di Verona griderete alle genti italiane: *il Tedesco spari*.

Il magnanimo grido fu ritardato sino al 1866; e questo grido profetico ben presto si alzerà.

I cannoni, tolti dai Zuavi al nemico, furono dall'Imperatore mandati in dono al Re di Sardegna. La sera medesima del combattimento, il luogotenente-colonnello Ducasse, capo di stato maggiore dell'artiglieria del 3° Corpo, e il comandante de' Zuavi, De Briche, ne ebbero, a nome dell'Imperatore, dal generale Canrobert il gentile incarico.

Il dì seguente il Re scriveva al colonnello Di Chabron, comandante il 3° Zuavi, la lettera seguente:

Dal quartier generale principale. — Torriione, 1° giugno 1859.

Signor Colonnello,

L'Imperatore, col porre sotto i miei ordini il 5° reggimento degli Zuavi, mi diede una preziosa testimonianza di amicizia. Io ereditai di non poter fare migliore accoglienza a questa eletta schiera, che offrendole immediatamente l'occasione di aggiungere una nuova impresa a quella che sui campi di battaglia di Africa e di Crimea resero così terribile ai nemici il nome dei Zuavi.

L'irresistibile slancio con cui il vostro reggimento, signor colonnello, marciò ieri all'attacco, ha eccitato tutta la mia ammirazione.

Gettarsi sul nemico alla baionetta, impadronirsi di una batteria, sfidando la mitraglia, fu opera di pochi momenti.

Voi dovete essere orgoglioso di comandare a tali soldati, ed essi devono essere felici di ubbidire ad un capo qual voi siete.

Io pregio altamente il pensiero che ebbero i vostri Zuavi di cedere al mio quartier generale i pezzi d'artiglieria tolti agli Austriaci, e vi prego di ringraziarli a mio nome. Io mi farò una premura di mandare questo bel trofeo a S. M. l'Imperatore, a cui ho già dato ragguaglio dell'impareggiabile valore, con cui il vostro reggimento combatté ieri a Palestro, e sostenne la mia estrema ala destra.

Io sempre sarò lieto di vedere il 3° reggimento degli Zuavi combattere al fianco de' miei soldati, e mietere nuovi allori sui campi di battaglia che ci attendono.

Siano compiacente, signor colonnello, di far conoscere questi sentimenti ai vostri Zuavi.

VITTORIO EMANUELE.

La bandiera del reggimento dei Zuavi fu decorata della medaglia d'oro al valore militare; il valoroso colonnello Chabron fu nominato commendatore dell'ordine militare di Savoia, e molti altri ufficiali furono creati cavalieri dell'ordine medesimo. Del pari parecchi Zuavi ebbero la medaglia d'argento al valore militare.

Molte pure furono le ricompense per fatti parziali, degni di memoria, dell'esercito piemontese nella giornate del 30 e del 31 maggio, e una lunga serie di nomi sarebbe qui necessaria per ricordarne solo una parte. Perciò noi rimandiamo i nostri lettori all'elenco de' premiati, col rispettivo ordine del giorno (1), dove si troveranno accennate le belle opere de' nostri, e le ricompense ottenute.

I bollettini austriaci raccontano i fatti di Palestro in modo diverso dai nostri bol-

(1) Vedi Documento A.

lettoni ufficiali. Ne riproduciamo uno che la *Gazzetta Piemontese* del 7 giugno pubblicò per non defraudare, come essa dice, i lettori di questo prezioso documento austriaco, che porge un saggio del modo con cui gli Austriaci scrivono la storia.

« Garlasco, 1^o giugno 1859. »

« Il giorno 30 maggio l'esercito franco-sardo che vedeva cader falliti i suoi tentativi su Stradella e la strada di Piacenza, cercò forzare l'ala destra della nostra armata, per aprirsi un varco ad ulteriori operazioni. I nostri avamposti si ritirarono in buon ordine, ed il T. M. barone Zobel diede allora ordine alla brigata Veigl, che si trovava a Robbio, di assalire Palestro occupato dal nemico, facendola appoggiare dalla brigata Szabo. Questa, mossasi da Rosasco, scontrò a Rivoltella una brigata francese, che forse aveva al mattino passato la Sesia su di un ponte di barche, ed attaccò con accanito combattimento. Intanto il 21^o battaglione cacciatori imperiali appartenente alla brigata Veigl prese d'assalto Palestro, seguito dal resto delle truppe. Dalla parte sinistra della Sesia i Francesi erano appoggiati dal fuoco d'una loro batteria.

« La brigata Szabo venne intanto assalita a sinistra: il settimo battaglione cacciatori fece bravamente testa contro i Zuavi; ma la brigata non potendo sostenersi contro un numero molto superiore, retrocesse di bel nuovo a Rosasco.

« Questi combattimenti costano sempre molto sangue. La brigata Szabo venne inseguita soltanto sotto al tiro del cannone nemico, senza che i Zuavi osassero tener dietro ai nostri cacciatori.

« La brigata Veigl, vedendosi allora sola contro un Corpo di 20 o 25 mila uomini, ritirossi nuovamente nelle sue posizioni di Robbio la sera del 31 maggio. Noi abbiamo un generale, otto ufficiali, 450 gregari feriti. Non si conosce ancora il numero dei morti.

« Oggi si combattè ancora, ma non abbiamo raggiugli ».

Nè più veritieri di questo sono altri bollettini austriaci.

Ma la verità si fa strada, malgrado di chi la vorrebbe celare.

Nella furia con cui, dopo la battaglia di Magenta, il quartier generale austriaco abbandonò Abbiategrasso, furono dimenticate alcune carte importanti. Tra queste si trovò un rapporto o giornale, datato dal 3 giugno a mezzanotte, e sottoscritto H. de Redern, che contiene precisi raggiugli sulla battaglia di Palestro. Questo documento fu riferito, con alcune riflessioni, nel *Moniteur* del 21 giugno, dal quale noi lo riportiamo.

« Dopo aver parlato della forza e della posizione dell'armata austriaca, che aveva 21 brigate fra il Tiesno e la Sesia, quest'ufficiale continua in questi termini:

« Il 30 maggio nel dopo pranzo una Divisione piemontese attaccò vivamente i nostri avamposti fra Vercelli e Palestro.

« Il battaglione granatieri del reggimento Leopoldo (brigata Weigl del 7^o Corpo) tenne Palestro per qualche tempo, ma si ritirò dinanzi a forze superiori. Una colonna di due compagnie, mandata a sostegno con due pezzi, fu respinta, e perdette i suoi cannoni. Si fece anche avanzare un battaglione che non poté meglio sostenere il fuoco. In allora la Divisione Lillia del 7^o Corpo, composta delle brigate Weigl e Dorndorf, prese posizione a Robbio.

« Al giungere di queste notizie, il quartiere generale si trasportò nella notte del 30 al 31 maggio a Mortara.

« La Divisione Jellacicch del 2^o Corpo (le brigate Szabo e Koudelka) fu diretta da

Cernano verso Robbio per sostenere la Divisione Lillia, mentre che la Divisione Herdy del medesimo Corpo andava nella notte a Mortara, dove giungeva a cinque ore del mattino (31 luglio).

« Il 31 il tenente maresciallo Zobel doveva riprendere Palestro colle due brigate del suo Corpo e quelle del 2° Corpo. Esso destinò la brigata Dorndorf per attaccare di fronte, la brigata Weigl per avviluppare da una strada laterale sulla destra della nostra linea la sinistra del nemico, la brigata Szabo movente da Rosaseo per girare il nemico alla sua destra, e finalmente la brigata Koude'ka per formare la riserva.

« Il combattimento cominciò verso le ore 9. Malgrado la prodezza dell'a colonna Weigl, questa non giunse a sboccare, perchè la strada, pochissimo larga, non permetteva di collocare che tre pezzi, mentre che il nemico aveva aperto con successo il fuoco di quattro obizzi. Il generale ebbe il braccio destro traforato, e non ostante restò ancora quattro ore sul campo di battaglia.

« La brigata Dorndorf si avanzò sino al villaggio, malgrado il fuoco sostenuto del nemico, ma fu respinta con una perdita di 750 uomini.

« La brigata Szabo aveva cominciata la sua marcia sotto la protezione di una batteria da 42, allorquando fu inopinatamente assalita di fianco ed alle spalle da tre battaglioni di Zuavi verso Rivoltella. Il 7° battaglione cacciatori si apersero la strada, ma perdettero 500 uomini. I battaglioni di fanteria si ritirarono prestissimo, ma la batteria che si era impegnata in una strada di traverso, non poté salvarla che un pezzo.

« Dopo la ritirata della brigata Dorndorf, il tenente-maresciallo fece avanzare quella Koude'ka (lasciata in riserva come dissi). Koude'ka giunse al villaggio, ma fu alla sua volta respinto da forze superiori ».

Il *Moniteur* mette in confronto questa narrazione colle altre date dai giornali austriaci per concluderne:

« 1° Che la *Gazzetta austriaca* afferma il contrario di quello che avvenne.

« 2° Che la *Gazzetta d'Augusta* del 40 giugno diminuisce della metà le forze austriache battute a Palestro, o riduce le perdite degli Austriaci da 4250 ad 808 uomini ».

Dopo questo ogni commento è inutile. La storia d'Italia registrerà con orgoglio che, nella lotta del 1859, l'Austria toccò tante sconfitte quanto volte ebbe a misurarsi cogli eserciti alleati.

L'Imperatore, il cui quartiere generale era a Vercelli, accorso sul campo di battaglia, appena ebbe inteso il cannone di Palestro. Egli, lungo la via, incontra il re Vittorio Emanuele, che gli narra il bel fatto della giornata del 31.

Nel tempo stesso sopraggiunse il generale Bourbaki con volto ragglante di gioia:

« — Sire, egli eselama con entusiasmo, anche i soldati di V. M. hanno oggi fatto quanto è umanamente possibile ». E con la mano accenna all'Imperatore il cammino intrepidamente percorso sotto la mitraglia dal 5° reggimento Zuavi.

Napoleone, accompagnato da Vittorio Emanuele, si reca in mezzo ad essi, stando il reggimento in ordine di battaglia dal due lati del ponte del molino.

I due sovrani, col sorriso sulle labbra, passano fra le file di quegli eroi che, con le mani annerite dalla polvere, e ancora animati dall'ardore del combattere, agitavano in alto le loro carabine sanguinose al grido concorde di *Viva l'Imperatore! Viva il Re!*

Abbiamo di sopra narrato come il Re nei precedenti combattimenti, e in special modo in quello del 31 maggio, si slanciasse intrepido in mezzo ai pericoli, nulla curando la propria vita. Tali rischi a cui il Re si esponeva commossero vivamente la nazione, o

varii municipii gli indirizzarono lo più affettuose preggiere, perchè non esponessero più oltre una vita sì preziosa per la salute d'Italia ne' più gravi cimenti di guerra. Ci piace di riferire quello bellissimo della città di Genova.

« Sire! L'annuncio delle vostre prime vittorie ci ha fatto esultare e tremare ad un tempo. I bollettini della guerra ci narrano che V. M. abbandonandosi agli impulsi del suo magnanimo cuore non spinge, ma conduce le schiere all'assalto, e sempre colà si trova dove più micidiale ferve la mischia. È impossibile di esprimere l'ammirazione che in noi destano questi sublimi tratti d'eroismo: ma all'ineffabile gioia che proviamo, assistendo ai vostri trionfi, si mesce tosto un senso di profonda mestizia. L'animo nostro è sopraffatto da una terribile apprensione. Dio copra col suo scudo gli uomini destinati a compiere grandi cose: e per fermo a V. M. non può mancare la protezione del cielo. Ma chi ama teme; e tanto più teme, quanto più ama. Pensate dunque, o Sire, in quali angosce s'hanno i vostri popoli, da cui siete immensamente amato, vedendo che di continuo v'esponete con tanto oblio di voi medesimo ai rischi mortali! Bello è morire per la patria, quando la patria si salva morendo. Ma non è men bello il sapersi conservare per essa, quando si salva vivendo. Che se nell'un caso il sacrificio è più apparente, nell'altro è forse più grande; costando assai più a chi è spronato da generosi istinti il porvi un freno che non il secondarli. Ora, o Sire, la fortuna d'Italia è indissolubilmente legata alla vostra preziosa esistenza. Siete voi che avete chiamato gl'Italiani a libertà, è in voi che essi confidano, è da voi che essi attendono la loro rigenerazione. — La causa insomma della indipendenza italiana è incarnata in voi. Se dunque nulla può nell'ardente animo vostro il pensiero della vostra sacra persona, se gli affetti di patria fanno tacere nel magnanimo vostro cuore gli affetti di famiglia, valga almeno a contenere i vostri nobili ardimenti la gravissima considerazione che solo può condurro a felice compimento la grande impresa colui che l'ha sì generosamente e coll'universale consenso iniziata. Siro, nel vostro proclama ai popoli d'Italia, con sublime umiltà diceste di non avere altra ambizione fuor quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana. A questa nobile ambizione nelle memorabili giornate di Palestro voi avete già soddisfatto abbastanza. Abbatte ora un'altra che bene a voi si addice: abbiate l'ambizione di essere il fondatore e il difensore degli ordini, che debbono guarentire questa indipendenza una volta acquistata; e con gli occhi sempre fissi a quel glorioso avvenire che eternerà il vostro nome nella storia; mostrate adesso la grandezza dell'animo vostro, schivando per quanto l'onore e le ragioni della guerra il consentono, quei pericoli in mezzo ai quali vi siete finora con eroico entusiasmo slanciato.

« Questo, o Sire, è il voto di tutti gl'Italiani che vi scongiurano colle lagrime agli occhi di volerlo esaudire ».

Questi indirizzi e gli altri di simile natura al Re, provano quanto grande sia l'affetto che per lui nutrono i suoi popoli. Ma Vittorio Emanuele, snudando la spada per far libera l'Italia, disse che la sua ambizione era di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana, o questa nobilissima, questa santissima ambizione farà sì che altre volte dovremo vederlo esposto a gravi pericoli, e tremare per la sua vita.

Sì è già detto che la battaglia del 30 maggio fu un fatto non solo importante in sé e per la gloria delle armi piemontesi, ma ancora, e specialmente, perchè servi a mascherare il gran movimento dell'esercito francese.

Lo stesso diciamo della battaglia del 31. — Infatti mentre i Piemontesi tenevano occupati gli Austriaci, e ne ottenevano brillante vittoria, l'armata francese continuava

il suo movimento in avanti verso Novara e il Ticino, e lo compiva col massimo ordine e con grande celerità.

Il generale Niel, comandante il 4° Corpo d'armata, aveva ricevuto il 31 maggio l'ordine di portarsi con rapida marcia, con le sue tre Divisioni a Novara. Il dì seguente, dopo avere scambiato pochi colpi col distaccamento che gli Austriaci avevano quivi lasciato, vi entra fra le acclamazioni unanimi di tutta la popolazione che fa sventolare bandiere e riempie l'aria di grida d'allegrezza; quindi ciascuna divisione, secondo l'ordine ricevuto, va ad accamparsi dirimpetto al villaggio della Bicocca, a 4 chilometri sulla strada di Mortara.

Il 3° Corpo comandato dal generale Canrobert, come si è già veduto, accampato sulla sponda sinistra della Sesia, appoggiava l'ala destra dei Piemontesi.

Il 2° Corpo, comandato dal generale Mac-Mahon, camminando sulle orme del 4°, ha lasciata di buon mattino Borgo Vercelli per andar a prendere posizione dirimpetto a Novara, pronto a marciare verso il Ticino.

Il generale Niel, del pari, dirimpetto a questa città, s'è disposto fronte a destra in battaglia, mentre il maresciallo Baraguay d'illiers segue il suo movimento dietro Novara, e per la sinistra si unisce al 4° Corpo.

L'esercito piemontese e il maresciallo Canrobert hanno conservato le loro posizioni del giorno precedente, dirimpetto e dietro a Palestro.

In grazia di queste strategiche disposizioni, con senno combinate, poteva l'Imperatore celeramente impadronirsi dei ponti sul Ticino, del pari che della strada di Milano; inoltre si premuniva contro l'eventualità di una grande battaglia, se il nemico, credendo di attaccarlo durante una marcia di fianco (operazione sempre pericolosissima), volesse tentare una seconda volta la sorte delle armi sui campi di Novara.

In questo caso, l'esercito alleato presentava centomila uomini dalla Sesia a Novara, e l'Imperatore, protetto da questa potente linea di battaglia, poteva passare il Ticino, e minacciare all'improvviso la capitale della Lombardia.

Tostochè Novara fu occupata dalle armi francesi, Napoleone lasciò il suo quartier generale, e, seguito da tutta la sua casa militare, si reca in questa città.

L'accoglienza fattagli è così narrata dalla *Gazzetta Piemontese* del 3 giugno:

« La nostra popolazione ha festeggiato con ogni maniera di cordiali dimostrazioni l'arrivo di S. M. l'Imperatore dei Francesi. La M. S. giungeva intorno alle 4 $\frac{1}{2}$ pomeridiane di ieri. La città porgeva aspetto di festa: la popolazione prorompeva in vivi applausi all'Imperatore, al Re, alla Francia ed all'Italia. Monsignor vescovo della diocesi, l'Intendente generale della divisione, il Sindaco ed il Corpo municipale, i Giudici del tribunale ed altri impiegati si affrettarono a recarsi a porgere i loro ossequii a S. M. I., da cui ebbero l'onore di essere ricevuti con la massima benignità.

« S. M. I. subito dopo volle andare in vettura alla *Bicocca*, e fece l'onore all'Intendente generale d'invitarlo ad accompagnarla.

« S. M. I. si trattenne per qualche tempo in quella località insieme al generale Niel. Nel fare ritorno alla città incontrava parecchi ufficiali del suo stato maggiore, e scendendo di carrozza, montava a cavallo, e faceva il giro esterno della città. Alle 7 e 10⁰ min. pomeridiane la M. S. era reduce al palazzo governativo, dove ha preso residenza.

« La popolazione in tutti i luoghi percorsi dall'Imperatore lo salutò con calorose e reiterate acclamazioni. La sera tutta la città fu allegrata da una splendida luminaria, la quale durò fino a notte inoltrata ».

Compivasi così in pochi giorni, e protetta dal valor delle truppe piemontesi a Palestro, un'importante e difficile operazione strategica, immaginata dagli alleati per evitare i gravi ostacoli che altrimenti facendo avrebbero incontrati, per costringere gli Austriaci a sgombrare il Piemonte, e per entrare in Lombardia.

« Infatti (nota l'Autore della *Relazione compendiosa da Montebello a Solferino*), se l'esercito alleato marciava su Piacenza, avrebbe dovuto fare l'assedio di questa piazza, ed aprirsi di viva forza il passaggio del Po, che in quella località non ha meno di 900 metri di larghezza; e questa operazione tanto difficile si sarebbe dovuta eseguire in presenza dell'armata austriaca, forte di più di 200 mila uomini.

« Se invece si passava il Po a Valenza, i Franco-Sardi avrebbero incontrato il nemico concentrato e ben munito sulla riva sinistra a Mortara, e per attaccarlo in questa posizione occorrevano colonne separate, manovranti in mezzo di un paese frastagliato da canali e risaie, e quindi si sarebbero incontrate molte difficoltà, varie delle quali difficilmente prevedibili.

« Ad evitare quindi tutti questi ostacoli fu risolto di girare attorno la destra degli Austriaci, traendoli in inganno (come già notammo) con finti movimenti ed attacchi in altre direzioni, raccogliendo l'armata francese sulla destra, con truppe sulla Trebbia, e coll'occupazione di Casteggio, prima e dopo il combattimento di Montebello, in cui gli Austriaci s'impegnavano appunto per l'errore in cui caddero di un attacco degli alleati verso Piacenza, come s'impegnarono nei combattimenti di Palestro, credendo di essere assaliti al centro su Mortara ».

Le fazioni del 30 e 31 valsero pertanto all'eseguimento con pieno successo di quella rilevante ed ardua manovra di circuirzione. — Questa manovra rimase per intero ignorata dagli Austriaci sino al mattino del 4° giugno. In prova del che si racconta il seguente aneddoto. Mentre il 4° Corpo francese moveva verso Novara, all'ineruciare di una strada a poche miglia dalla città, un cacciatore tirolese, deposto a lato il moschetto, erasi tratto i calzoni, e se li stava rimendendo pacificamente. In tale stato fu sopraggiunto da un drappello di cavalleria che lo fece prigioniero.

« Anzi, racconta l'autore delle lettere al *Times*, i Tedeschi erano così poco consapevoli di quanto succedeva sulla loro destra, che in una lettera del 29 maggio, scritta al *Times* dal quartier generale austriaco, si maravigliavano della inconcepibile inattività de' Francesi, allorchando la più gran parte della loro armata già stava alla Sesia, e che i ponti su quel capricciosissimo fiume già erano compiuti, ed in via di costruzione.

« La prima notizia ch'essi ebbero di qualche movimento per parte degli alleati, fu quella dell'arrivo dei Francesi a Novara il 4° giugno.

« Riesce difficile il comprendere, come si mostrassero sì malaccorti. Un tale risultato non poteva essere l'effetto di una sola causa; è d'uopo supporre (continua lo stesso autore) una concorrenza di diverse circostanze per ispiegare un caso sì raro di strategia disfatta. E fra di esse è da notarsi prima l'abilità rimarchevole, colla quale il movimento fu condotto dagli alleati. L'idea di esso, come pure il modo di realizzarlo, non hanno paragone colle più ammirate combinazioni strategiche de' migliori generali antichi e moderni, e supera in audacia la maggior parte di essi.

« Col prendere l'iniziativa, gli Austriaci si erano assicurato il vantaggio di una posizione strategica. Avevano Piacenza a retro, il Po sul fianco, e la Sesia in fronte; erano in una specie di fortificazione naturale, in grado di portarsi tanto sui Piemontesi che stavano a guardia di Torino, quanto sui Francesi che riunivansi sulla destra del

Po, ove gli uni o gli altri tentassero avanzarsi; o fu probabilmente quest'ottima loro posizione che li rese noncuranti delle operazioni del nemico, e li fece sicuri ch'ei muoverebbe dalla parte che loro pareva la sola possibile, ch'è varcando il Po. La concentrazione dei Corpi francesi sulla strada di Piacenza e sul Po li indusse a credere che colà sarebbesi fatto il massimo sforzo degli alleati; e dopo quella ricognizione che la storia riorderà, come la disfatta di Montebello, essi adunarono gran parte delle loro armi sulle rive del Po nelle direzioni di Pavia o di Piacenza. Credendosi al sicuro, e venuti a conclusione decisa sul lato dal quale sarebbero attaccati, essi ereditarono l'avanzarsi da' Sardi una finta evoluzione onde facilitare il varco del Po a' Francesi; e non immaginarono pur anco, mentre preparavansi a respingere l'attacco, che frattanto l'armata francese erasi portata in tre giorni, dalla estrema destra della sua posizione a Voghera, fino a Vercelli sulla Sesia; e che mentre facevano un inutile sforzo per dare una lezione ai Piemontesi a Palestro, i Francesi riunivansi rapidamente in massa sul loro fianco destro.

» Pare inoltre che le esplorazioni o le informazioni necessarie ad un'armata fossero dirette dal principio al fine nel modo più meschino. Giusta i loro stessi ufficiali essi non sapevano mai nulla di quanto accadeva dal lato opposto. Può questa essere una scusa; ma come si concilia tale ignoranza col grande amore ed il buon volere dei contadini della Lomellina, i quali, secondo le relazioni austriache, facevano maraviglio per salvare interi Corpi austriaci dalle inondazioni del Po? Ove di sì buon grado esponevasi la propria vita per salvare l'Ottavo Corpo, doveansi facilmente trovare uomini vogliosi di passare dal lato degli alleati e recarvi informazioni. Ma anche più tardi, sulle rive del Mincio, nel paese da essi governato, li vediamo attribuire la sconfitta di Solferino in gran parte alla circostanza del non essere eglino informati che i Francesi si trovassero in forze a Castiglione. Quindi ci è forza venire ad una di queste conclusioni: o le operazioni non erano ben dirette, o lo erano, ed essi so ne lagnano affine di palliarlo gli altri loro sbagli (4) ».

Finalmente i nemici, per le ricognizioni fatte sulla loro sinistra, s'accorsero dell'inganno a cui erano stati presi. « Gli Austriaci, narra il bollettino n° 63, 4° giugno, sera, oggi passarono il Po a Bassignana su tre barche senza soffermarsi nel paese; nel ritorno una di dette barche venne affondata dalla popolazione armata. Appena udito tal fatto, la guardia nazionale di Valenza accorreva in aiuto ». Si aggiungeva poi nel Bollettino del giorno seguente: « Al fatto di Bassignana accennato nel Bollettino di ieri sera, oltre la guardia nazionale presero parte i convalescenti francesi che si trovavano in quell'ospedale. Rimasero uccisi due Austriaci: nessuno de' nostri venne colpito.

« Le guardie nazionali di Valenza, Pecetto o Bassignana fanno regolare servizio di cordone militare lungo il Po ed il confluento del Tanaro ».

So dunque il servizio militare veniva fatto dalle guardie nazionali, si poteva tenere per certo che non vi erano più truppe degli alleati in quelle parti. Inoltre, avvisi, ricognizioni e piccoli scontri d'avamposti sulla loro destra li resero informati della presenza quivi dei Franco-Sardi e della loro direzione al Ticino. Perciò pensarono ad una pronta ritirata. — Queste cose ci vengono confermate dal Bollettino N° 65, 2 giugno sera, che dice: « Questa mattina gli Austriaci mossero da Robbio verso gli avamposti francesi. Dopo breve avvisaglia retrocessero. Pare che la mossa non avesse altro scopo

(1) *La guerra in Italia nel 1859*, dell'autore della lettera al Times.

che quello di mascherare la ritirata, perchè si è poi saputo da persona proveniente da Robbio, che verso le 9 avevano cominciato a sgombrare quel paese, facendo anzi tutto trasportare i feriti che erano oltre a mille ». E il Bollettino N° 67, 3 giugno sera, soggiungeva: « Le notizie pervenute oggi confermano la ritirata degli Austriaci, i quali, dopo avere abbandonato la linea del Po in faccia a Valenza, cominciarono ieri a muovere da Mortara. Questa notte alle 3 i Corpi d'armata Zobel, Sebwartzenberg e Liechtenstein avevano sgombrato quella città, ripiegandosi sugli sbocchi di Vigevano, Bereguardo e Pavia. La ritirata fu così precipitosa, che abbandonarono le granaglie e gli altri oggetti requisiti ». — Il generale Giulay, il 3 giugno, trasportò il suo quartier generale a Rosate, grosso borgo nella provincia di Pavia, sulla strada da Vigevano a Binano, a eguale distanza tra Pavia e Milano.

Le province del Piemonte adunque, che tanto avevano sofferto per l'occupazione austriaca, ora sono libere finalmente dalla loro oppressione. Il nemico ha passato il Ticino e si ritira ».

Abbiamo già parlato dell'arrivo dell'Imperatore Napoleone a Novara e dell'entusiastica accoglienza che gli fu fatta. Il mattino del 3 giugno il re Vittorio Emanuele si recò ivi a fargli visita,

« S. M. il Re (*Gazzetta Piemontese* 6 giugno) giungeva a Novara la mattina del 3 corrente alle 7 antimeridiane, e sebbene non si sapesse il suo arrivo, se non pochi momenti prima, la popolazione accorse numerosissima, lieta di asslutare con le acclamazioni le più cordiali l'amatissimo sovrano.

« La M. S. s'intratteneva per qualche tempo con S. M. l'Imperatore dei Francesi, e nell'uscire dall'appartamento imperiale si compiaceva con l'usata sua benignità accogliere gli ossequi e gli augurii di monsignor Vescovo della diocesi di Novara, del Corpo municipale, della Magistratura e dell'Intendente generale di quella divisione amministrativa.

« Alle ore 8 e 15 min. antimeridiane S. M. il Re montava a cavallo, e s'avviava alla volta di Galliate ».

Così Novara andava lieta di vedere fra le sue mura i due illustri sovrani che esprimevano la vita per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Vinzaglio, Palestro, Varese e Como sono i nomi gloriosi che ci occuparono in questo caso: altri nomi più gloriosi e più splendide vittorie troveremo al capo seguente scritti sulle bandiere degli eserciti alleati.



DOCUMENTI DI CORREDO

AL

CAPITOLO SETTIMO

A

(Pag. 117).

NB. In questo documento, oltre le ricompense accordate per le battaglie del 30 e 31 maggio, sono pure comprese quelle per la battaglia di Magenta. Noi lo pubblichiamo nella sua integrità, riserbando di rimandare al medesimo il lettore, quando parleremo di quest'ultima battaglia.

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA SARDA.

Ordine del Giorno N° 28.

I proclami del 30 e 31 maggio hanno fatto conoscere all'Esercito lo splendido vittoria riportate dalle nostre truppe a Palestro, a Vinzaglio ed a Confienza. In quei memorandi combattimenti tutti spiegavano un coraggio ed ardere superiori ad ogni elogio; molti poi trovarono ancor modo di segnalarsi con tratti di speciale bravura.

E pari valore ed ardere mostravano quello fra le truppe della 2ª Divisione, le quali nella celebre giornata del 4 maggio accerchiavano a Magenta per ceprire il fianco sinistro dell'Esercito francese. Se nell'immortale vittoria di quel giorno l'Armata sarda non ebbe gran parte, perchè essa stava operando il varco del Ticino, rimarrà pur sempre glorioso per le nostre armi l'ammirabile ardore con cui i Bersaglieri del 9º battaglione, protetti dalla 13ª batteria, lanciavansi alla corsa contro le nemiche barriere di Magenta, contribuendo così a cacciare gli Austriaci da quelle trincerate posizioni.

S. M. il Re, vedendo che coloro i quali maggiormente si distinsero, abbiano un guiderdone che rammenti gli alti fatti a cui obbero la sorte di trovarsi, ed il valore di cui hanno dato luminoso prova, si è degnata di conferirle le seguenti ricompense.

QUARTIER GENERALE PRINCIPALE.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

Corpo Reale dello Stato maggiore. Federici cav. Vittorio, maggiore. Avanzatosi parecchie volte verso il nemico onde riconoscerne i movimenti, contribuiva alle ottime disposizioni prese dal colonnello del 3º reggimento di Zuavi, per respingere gli attacchi degli Austriaci sull'ala destra.

Promozione a Medico divisionale di 2ª classe.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Corpo sanitario. Dottore sig. Mariotti, medico capo dell'ambulanza del quartier generale principale. Per lo zelo e l'operosità con cui prestava assistenza ai feriti.

Promozione a Medico di reggimento di 2^a classe.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Corpo sanitario. Dottore sig. Percuti, medico di battaglione presso l'ambulanza del quartier generale principale. Per lo zelo e l'operosità con cui prestava assistenza ai feriti.

Menzione onorevole.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Corpo sanitario. Dottore cav. Arena, medico di reggimento presso il quartier generale principale. Per lo zelo, attività e cura con cui volenterosamente assisteva ai feriti.

SECONDA DIVISIONE.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

Stato maggiore della Divisione. Perrino cav. Agostino, tenente colonnello capo di Stato maggiore. Per i lodevoli servizi resi dacchè principiò la campagna, o specialmente nel fatto d'armi avanti indicato.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Magenta, 4 giugno).

Stato maggiore della Divisione. Bertelò Viale sig. Ettore, capitano di Stato maggiore. Per l'avvedutezza nel fiancheggiare le colonne e respingere una scoperta del nemico.

Promozione al grado di maggiore pel fatto d'armi del 31 maggio a Confienza, e croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia per quello di Magenta, 4 giugno.

Stato maggiore della brigata Piemonte. Esceffier sig. Carlo, capitano di Stato maggiore. Per la capacità ed il brillante coraggio dimostrato nel condurre le colonne d'attacco a Confienza ed il battaglione Bersaglieri a Magenta.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

3^o Reggimento fanteria. Di Villa-Hermosa cav. Ernesto, maggiore. Per il valore e l'intelligenza particolare con cui ha condotto il suo battaglione.

Franchi Luigi, soldato volontario. Barra Agostino, soldato, Thabais Francesco, soldato, Astesani Giuseppe, soldato volontario. Quantunque feriti continuarono a combattere fino al termine dell'azione animando i compagni.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

3^o Reggimento fanteria. Penna sig. Francesco, luogotenente. Essendo distaccato dal suo battaglione, s'univa volontariamente al terzo, che prese parte al combattimento, e dava prove di attività e coraggio.

Doma sig. Felice, sottotenente. Una palla da meschetto avendogli attraversato il keppl e sfiorato la parte superiore del cranio, continuava ad animare col suo esempio i soldati nell'attacco alla baionetta.

Cavallo sig. Giuseppe, Teddo sig. Giovanui, Forno sig. Luigi, medici di battaglione. Con intelligenza e sangue freddo hanno curato i feriti sul campo di battaglia.

Bellardi Lorenzo, furiere. Comandato in Confienza per dar termine a lavori contabili, tosto ebbe seppio essere il suo battaglione impegnato nel combattimento, corse rapido a raggiungere la propria compagnia, e dimostrò durante il fatto d'armi valore e sangue freddo.

Pollino Carlo e Sereno Pietro, caporali, e Vairoa Pietro, soldato. Sempre tra i primi nell'attacco, animando coll'esempio i loro compagni.

Martinengo Luigi, Tua Luigi e Gervasio Giuseppe, soldati. Per costante prova di coraggio e sangue freddo durante il combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

Stato maggiore della brigata Aosta. Lombardini sig. Camillo, capitano di Stato maggiore.

Per il concorso energico ed intelligente, e per il valore spiegato durante il combattimento.

5° Reggimento fanteria. Dall'Aglio sig. Gio. Battista e Arborio Mella cav. Francesco, maggiori.

Per l'intelligenza ed il coraggio con cui diressero i movimenti del proprio battaglione.

Salvagno sig. Luigi, capitano. Benchè ferito in una coscia, continuò a combattere fino al termine, dando a' suoi soldati l'esempio del più distinto valore.

Vassalli sig. Enrico, sottotenente aiutante maggiore. Accorreva durante il combattimento ove più ferveva la pugna, animando colla voce e coll'esempio i soldati.

Morreno sig. Ippolito, luogotenente, e Roncoroni sig. Angelo, sottotenente. Per l'energia, l'intelligenza e valore con cui condussero i loro pelotoni al fuoco.

Poggi, furiere maggiore. Nell'attacco alla balonetta prese il fucile di un ferito, e portatosi alla testa d'una squadra, aumentò col suo esempio lo sfinco de' soldati.

Flora Secondo, furiere; Corte-Terrione Ignazio, Ricotti-Mosi, Mirto, Nicola, Bordone Carlo, sergenti; Franzini Carlo, scelto, e Saguò Giovanni, soldato. Per aver sempre coll'esempio animato gli altri al combattimento ed agli attacchi diversi, accorrendo ognora tra i primi.

Baïma Giovanni, caporale. Benchè ferito nel capo, non si ritirò che al fine del combattimento, durante il quale fu sempre il primo.

Verihmy Pietro, soldato. Continuò animosamente a combattere benchè ferito, e non si ritirò che dopo aver riportato una seconda ferita.

Giorda Ippolito, caporale; Montegazza Michele, Gamborino Antonio, Better-Vallot Pietro, Boffa Andrea, Rossi Pasquale, soldati. Sebbene feriti, rimasero al loro posto sino al termine del combattimento, battendosi sempre con coraggio.

Bologni 2° Felice, soldato. Quantunque ferito, non volle abbandonare il combattimento.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

5° Reggimento fanteria. Polastri cav. Giovanni e Bronzet cav. Spirito, maggiori. Per aver dato esempio di coraggio e risoluzione ai soldati del proprio battaglione.

Rajbardi cav. Luigi, Lazzari sig. Lorenzo, Borroni sig. Ferdinando, Bertagao sig. Casimiro, capitani; Tirone sig. Vincenzo, luogotenente; Ferrari sig. Giuseppe e Benedetti sig. Edoardo, sottotenenti. Per l'intelligenza e sangue freddo con cui comandarono le loro compagnie.

Marquet sig. Ettore Giuseppe, tenente aiutante maggiore, e Razetti sig. Emilio, tenente a disposizione. Pel coraggio, sangue freddo ed intelligenza che dimostrarono nella trasmissione degli ordini ai vari battaglioni durante il combattimento.

Poggi Luigi, furiere maggiore. Si comportava con molto coraggio, e nel momento dell'attacco alla balonetta, impugnato il fucile di un ferito, portavasi alla testa di una squadra, contribuendo al successo dell'attacco.

Cafforata Luigi, Giachetto Giovanni, Testa Luigi, Stringa Antonio, Allegrone Giacomo, sergenti; Enrico Gio. Antonio, Ramolla Giacomo, Guglielminetti Antonio, caporali; Aneretto Giacomo, Allosti Giuseppe, scelti; Cipriano Giovanni, Campana Francesco, Colombotti Giuseppe, Barellò Giuseppe, Massa Giacomo, soldati. Pel lodevole contegno tenuto durante il combattimento.

Carboni Antonio, soldato. Sebbene ferito rimase al suo posto.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

- 5° *Reggimento fanteria*. Vische Lnigi, furiere. Benchè colla mano perforata da una palla di fucile continuò a rimanere al fuoco sino alla fine del combattimento, dando esempio di singolare coraggio.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

- 6° *Reggimento fanteria*. Novellis di Ceanze barone Alfonso, luogotenente aiutante di campo. Per l'energia ed il coraggio dimostrato durante l'azione nel disimpegno della sue funzioni d'aiutante di campo del generale comandante la Divisione.

Favettu Tuble Domonice, soldato. Ferito gravemente, volle rimanere al suo posto sino al termine del combattimento, e non si ritirò se non costretto da ordine del suo superiore.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

- 6° *Reggimento fanteria*. Morozzo Giacomo e Gaspard Giovanni P., soldati. Dimostrarono molto coraggio, e con molto sangue freddo si adoperarono a portare munizioni alla batteria d'artiglieria.

Briglieri Giuseppe, Becchio Giovanni, soldati; Bazzano Giovanni, tamburo. Per avere dimostrato molto zelo e buona volontà, obbedendo volontariamente di fare alcune pattuglie contro il nemico.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

- 1° *battaglione Bersaglieri*. Radicati di Prjemiglio env. Vincenzo, maggiore. Per il modo energico ed intelligente con cui diresse il proprio battaglione durante il combattimento, concorrendo efficacemente al risultato ottenuto.

Negri conta Pietro, capitano. Per l'intelligenza e singolare energia con cui condusse ripetutamente la sua compagnia all'attacco alla baionetta.

Rondani sig. Edoardo, sottotenente. Per la bravura e lo slancio con cui diresse gli attacchi alla baionetta del suo plotone.

Perrier Antonio, Martin 1° Pietro, Faucon Michele, Ricci Cristoforo, soldati. Quantunque gravemente feriti non desistettero dal combattimento e continuarono ad animare i compagni.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

- 1° *battaglione Bersaglieri*. Schiapparelli sig. Cesare, capitano. Per il sangue freddo e coraggio dimostrato nel condurre la sua compagnia agli attacchi alla baionetta.

Enria sig. Giovanni, sottotenente. Per il coraggioso suo contegno nel sostenere col proprio plotone un attacco del nemico.

Perotto Domenico, Bettino-Satta Enrico, sergenti; Burnatto Pietro, caporale; Ferrero Francesco, Bernardi Gio. Camillo, soldati. Pel vigore e l'intelligenza dimostrata nell'esecuzione degli ordini dei loro ufficiali.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio, e Magenta, 4 giugno).

- 9° *Battaglione Bersaglieri*. Angelino sig. Giuseppe, maggiore. Per l'intelligenza e la bravura dimostrata a Confienza nel condurre il suo battaglione, e per risultati ivi ottenuti, non che per l'ardore ed il coraggio con cui condusse alla corsa il battaglione a Magenta e penetrò con esso nel villaggio, combattendo unitamente alle truppe francesi.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Confienza, 31 maggio, e Magenta, 4 giugno).

9° *Battaglione Bersaglieri*. Franchini sig. Enrico e Grosso-Campana sig. Alessandro, capitani. Per l'intelligenza e la singolare bravura con cui condussero la loro compagnia in ambidue i combattimenti.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

9° *Battaglione Bersaglieri*. Migliara sig. Carlo, capitano. Per l'intelligenza o la fermezza con cui inseguì il nemico colla sua compagnia, e lo mise in fuga.

Marchiao Giuseppe, caporale, e Dottoni Gioachino, soldato. Per essere penetrati in una cascina occupata dal nemico ed avervi fatto quattro prigionieri.

Lantieri Giovanni, soldato. Rimasto in Confienza per attendere a lavori di contabilità ordinatigli, accorreva al rumore del cannone a raggiungere la compagnia, e sebbene ferito non lasciava il combattimento.

Dano Angelo, sergente; Sini Giovanni, Applagnat Francesco, Rollando Giovanni, soldati. Benché feriti gravemente continuarono a combattere, animando i compagni.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

9° *Battaglione Bersaglieri*. Galliard sig. Antonio, sottotenente, e Serratrio Angelo, sergente. Per lo slancio ed il coraggio dimostrato nel comandare e nel guidare il pelotone d'avanguardia durante una ricognizione.

Feche sig. Giuseppe, sottotenente. Pel brillante coraggio e sangue freddo di cui diede prova ed esempio ai suoi subordinati.

Boyer sig. Andrea, sottotenente. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato nell'inseguire il nemico.

Gastinelli sig. Bartolomeo, luogotenente. Pel coraggio e sangue freddo con cui secondava le disposizioni del proprio capitano.

Anguissola sig. Giacinto, luogotenente, e Busi sig. Ferdinando, sottotenente. Pel sangue freddo e coraggio di cui davano esempio alla compagnia nel resistere con essa alle preponderanti forze nemiche sotto un vivo fuoco d'artiglieria.

Barbieri Antonio, bersagliere. Per aver aiutato volontariamente a portare le munizioni dagli avantreni ai pezzi, in sito molto esposto ai tiri del nemico.

(Fatto d'armi di Magenta, 4 giugno).

Gastinelli sig. Vincenzo, e Anguissola sig. Giacinto, luogotenenti, e Busi nob. Ferdinando, Bellezza sig. Paolo e Galliard sig. Antonio, sottotenenti. Per avere col loro lodevole contegno animato costantemente il soldato, sia nella faticosa marcia che al fuoco.

Cannu Giovanni, Gandolfo Luigi, Menardi Oreste e Moreno Domenico, soldati. Oltre all'aver coadiuvato sempre sotto il fuoco del nemico al servizio chirurgico del medico di battaglia sig. Rossi, entrati poi nel cortile di una cascina, ove erano radunati moltissimi soldati dei *Chasseurs-à-pied* feriti, riuscirono (unitamente ad alcuni Zuvvi) a snidare il nemico dalla medesima e a salvarlo i suddetti feriti.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Confienza, 31 maggio).

Artiglieria. Salino sig. Pietro, maggiore. Per l'intelligenza, l'energia ed il valore dimostrato nel collocamento dei pezzi d'artiglieria e nella direzione del fuoco.

14° *Batteria*. Corsini march. Pietro, luogotenente. Pel rimarchevole sangue freddo dimostrato durante l'azione nel comando della sua sezione esposta al fuoco nemico, e per risultati efficaci da esso ottenuti.

Viscoli Nicolao, cannoniere. Ferito in una mano in modo da non poter tenere lo scovolo, rimase al pezzo a fare altro servizio.

Borsellini Giuseppe, sergente. Si distinse per rimarchevole valore nel dirigere ed animare i cannonieri suoi dipendenti.

(Fatto d'armi di Magenta, 4 giugno).

13° *Batteria*. Cugia cav. Francesco, capitano. Per l'ardore con cui ha condotto al galoppo la sua batteria su Magenta, malgrado le difficoltà del terreno e l'ingombro delle strade, onde prendere parte alla battaglia in un momento difficile, e pel risultato ottenuto, avendo assicurato l'ala mista delle truppe francesi.

Menzione onorevole.

(Borgo Verelli, 30 maggio).

15° *Batteria*. Della Chiesa cav. Luigi, laotomente: Maina Francesco, sergente. Pel coraggio e l'intelligenza di cui davano prova.

(Fatto d'armi di Confenza, 31 maggio).

Inaldi Antonio, caporale; Cerutti Pietro, sergente; Cravero Nicolao, Rosai Pietro, Morai Giovanni, Vanchon Giovanni, Bertazzi Gaudenzio, Vada Pietro, cannonieri. Per l'intrepido contegno da essi tenuto.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di Confenza, 31 maggio).

Cavalleggeri di Saluzzo. Marchetti di Montestrutto cav. Ottavio, capitano. Per la distinta intelligenza e pel valore dimostrati nel dirigere la ricognizione che precedette l'attacco, e particolarmente nel ritirarsi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, avendo così dato tempo a disporre le truppe della Divisione pel combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Magenta, 4 giugno).

Cavalleggeri d'Alessandria. Morra di Carpena cav. Giuseppe, laotomente. Per avere con molta intelligenza e col massimo sangue freddo condotto il suo plottone in esplorazione contro imponenti forze nemiche, nell'intervallo fra Buffalora e Magenta, ed eseguito i fuochi in ritirata al passo colla massima fermezza, per cui fu dato tempo alle vicine truppe francesi di disporsi a combattere.

(Inceruno, 4 giugno).

Cavalleggeri d'Aosta. Fulda, sergente. Pel coraggio e l'intelligenza, con cui, alla testa di pochi cavalleggeri, carica e respingeva un plottone di ulani in esplorazione, di cui rimaneva ucciso l'ufficiale comandante.

Menzione onorevole.

(Inceruno, 4 giugno).

Gualia, caporale. Per la sua coraggiosa condotta nello scontro con un plottone di ulani in ricognizione, di cui feriva mortalmente l'ufficiale comandante.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Magenta, 4 giugno).

Corpo sanitario. Bossi sig. Leonardo, medico di battaglia. Per essere entrato in Magenta, unitamente al proprio battaglione, ed aver ivi curato molti feriti durante il combattimento sotto il fuoco del nemico.

Menzione onorevole.

(Fatto darmi di Magenta, 4 giugno).

Corpo sanitario. Ceralo cav. Giacomo, medico di divisione; Laj Don Gaetano, medico di reggimento; Panzano sig. Giuseppe, Lanza sig. Giuseppe, medici di battaglione. Per l'ala-
crità colla quale si adoperarono a soccorrere una parte dei feriti della giornata di Ma-
genta, avendone curati oltre 600 tra Francesi ed Austriaci.

Toselli sig. Giacomo, e Gavioli sig. Giuseppe, medici di battaglione. Digni di menzione
onorevole per aver prestato i soccorsi dell'arte in un sol giorno a 310 feriti, lasciati alle
loro cure dai Francesi in Marcallo.

Piazza e Morzone, medici di battaglione. Meritvoli d'essere menzionati onorevolmente per
le cure prestate volontariamente ad una quantità di feriti francesi nella stazione della
ferrovia.

TERZA DIVISIONE.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

Stato maggiore della Divisione. Deveschi nobile Ezio, capitano di Stato maggiore. Sceso da
cavallo, superava fra i primi la barricata all'ingresso di Vinzaglio, e contribuiva spacial-
mente ad organizzare l'occupazione del villaggio, e la difesa di esso contro i ritorni of-
fensivi del nemico.

Menzione onorevole.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

Brigata Cuneo. Arnaldi cav. Annibale, maggior generale. Distinguevasi per fermezza e co-
raggio nel dirigere la propria brigata.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

1° Reggimento fanteria. Boretta cav. Luigi, colonnello. Incaricato di organizzare, con i due
primi battaglioni entrati, la difesa del villaggio contro i ritorni offensivi del nemico.
adempiva al suo mandato con molta risolutezza, attività ed intelligenza.

Borda cav. Egidio, maggiore. Conduceva animosamente il proprio battaglione all'attacco, e
costringeva alla ritirata i pezzi nemici sulla strada di Palestro.

Fonoglio sig. Gio. Battista, maggiore. Conduceva con rimarchevole ardore e sangue freddo
il proprio battaglione all'attacco.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

1° Reggimento fanteria. Borgna sig. Pietro, capitano. Cadde mortalmente ferito, mentre
coll'esempio e colla voce animava la propria compagnia al combattimento. — La meda-
glia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto,
giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Parodi sig. Gio. Maria, luogotenente. Non abbandonava il combattimento, sebbene avesse
riportato una grave contusione al braccio destro.

Frandoni sig. Gaetano, luogotenente. Ferito nel petto, appena medicato, ritornava al com-
battimento.

Rotta Bartolomeo, scelto; Molinari Francesco, Tortarolo Antonio, Giovannini Carlo, Lei-
nardi Giacomo, Cerri Pietro, Rovedda Giuseppe, Sobrà Marco, Frailis Francesco, soldati.
Sebbene feriti, continuavano a combattere.

Cademarchi Giuseppe, soldato. Sebbene ferito continuava a combattere, animando colla voce i suoi compagni.

Menzione onorevole.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

7° *Reggimento fanteria*. Coppler sig. Ernesto, luogotenente aiutante maggiore in 1°. Dimostrava molto animo, sangue freddo ed intelligenza, ed animava i soldati coll'esempio e colla voce.

Conti sig. Filiberto, sottotenente. Dimostrava calma e coraggio nel trasmettere gli ordini del colonnello.

Fantino sig. Luigi, sottotenente. Mantenevasi al suo posto, benchè avesse riportato una contusione.

Fiore Giacomo, Lambert Andrea, sergenti. Si tenevano sempre fra i primi, secondando i loro ufficiali, ed animando i soldati.

Brosioni Giacomo, Valerio Vincenzo, Papa, Becenti Cesare, Durand Gaspare, soldati. Si distinguevano per coraggio, animando i compagni.

Pavesi Ambrogio, trombettiere. Rimasto sempre a fianco del colonnello, animava i soldati colle parole e coll'esempio.

Promozione a sottotenente.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

8° *Reggimento fanteria*. Zanotti, furiere. Comportavasi con valore ed intelligenza nel comando di una sezione affidatagli in mancanza d'ufficiale.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

8° *Reggimento fanteria*. Bonvenuti sig. Giuseppe, capitano. Alla testa della sua compagnia affrontava con intrepidezza il nemico, e costringevalo ad abbandonare un carro di munizioni.

Bruno sig. Giuseppe, capitano. Sloggiava successivamente il nemico dai luoghi, ove esso rifugiavasi, e lo inseguiva colla massima risolutezza.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

8° *Reggimento fanteria*. Corti cav. Gaetano, maggiore. Dimostrava molto coraggio, sangue freddo ed intelligenza nel dirigere il suo battaglione.

Ravera, sergente. Comandava con distinzione la propria sezione in mancanza di ufficiali.

Janin, sergente. Si distingueva per coraggio, e sebbene ferito continuava a combattere.

Cocco, caporale. Era fra i primi a spingersi sul nemico.

Gilli, caporale. Dimostrava molto coraggio durante l'attacco, ove lasciava la vita. — La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Sidoli, caporale. Ferito, mentre valorosamente combatteva, non abbandonava la propria compagnia.

Seapechi, soldato volontario. Dava belle prove di coraggio durante l'attacco, ove lasciava la vita. — La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Villste, soldato volontario. Era fra i primi a spingersi arditamente sopra il nemico.

Bacchelli, soldato volontario. Sebbene ferito, non abbandonava la propria compagnia, finchè cadeva spossato di forze.

Cadedda, soldato volontario. Sebbene ferito, mantenevasi al suo posto.

Menzione onorevole.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

8° *Reggimento fanteria.* Ceralè cav. Enrico, colonnello. Distinguevasi per fermezza e bravura nel dirigere il suo reggimento.

Ziani sig. Alessandro, capitano. Dirigeva con intelligenza e bravura l'attacco sul fianco del nemico.

Leone cav. Alessandro, capitano. Conduceva con ardore ed intelligenza la propria compagnia all'attacco.

Cavalli sig. Giuseppe, luogotenente. Incoraggiava con l'esempio i suoi soldati, e contribuiva assai al buon esito dell'attacco.

Valle sig. Francesco, luogotenente. Animava le truppe durante il combattimento coll'esempio e colla voce.

Rizzetti, sottotenente. Animava i suoi soldati durante il combattimento coll'esempio e colla voce.

Andreoni, sottotenente. Incoraggiava coll'esempio i propri soldati, e contribuiva assai al buon esito dell'attacco.

Riccardone, sergente; Grossi e Campra, caporali; Rossi 2° e Viani, sergenti; Zocchi, Preda, Ricci, Migheli, Molinari, Rampini, Romano, Strada, Scaglia, soldati. Si segnalavano per bravura nell'attacco e nell'inseguimento del nemico.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

2° *Battaglione Bersaglieri.* Fioruzzi cav. Ernesto, maggiore. Con un attacco di fianco, diretto con molta intelligenza, opponevasi ai ritorni offensivi più volte tentati dal nemico, e decidevalo a ritirarsi.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

Barabino, Forno, sergenti. Sebbene feriti, non abbandonavano il combattimento, ricusando di recarsi all'ambulanza.

Menzione onorevole.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

Tacchetti Vincenzo, Delgrosso, furieri; Depetris, Casale, Preti, caporali. Distinguevasi pel risoluto e coraggioso loro contegno durante l'azione.

Promozione a sottotenente.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

10° *Battaglione Bersaglieri.* Milanese Carlo, furiero. Dirigeva con lodovole intelligenza e coraggio il proprio pelotone.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

10° *Battaglione Bersaglieri.* Vivaldi cav. Vittorio, maggiore. Conduceva con molta risoluzione il suo battaglione all'assalto del villaggio, ove penetrava dei primi.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

10° *Battaglione Bersaglieri.* Garrone cav. Tommaso, capitano. Era fra i primi a penetrare nel villaggio, e distinguevasi durante l'azione, e nell'inseguimento del nemico.

Ropolo Ludovico, luogotenente. Mantenevasi sempre ove era maggiore il pericolo, e andava

colpito mortalmente, mentre animava i suoi Bersaglieri al combattimento. — La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Galli Lodovico, sottotenente. Gettavasi a nuoto nel canale, onde penetrare nel villaggio, sotto il fuoco del nemico.

Falletti Beniamino, Ginsti Giuseppe, furieri. Distinguevanasi per coraggio ed intelligenza nel guidare i loro pelotoni.

Marchisio Giuseppe, sergente. Ferito nel braccio, non abbandonava il combattimento, finchè ricevuta nel petto nuova ferita, perdeva le forze. Moriva all'ambulanza. — La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta il R. Viglietto 26 maggio 1833.

Franchi Annibale, Pesce Pietro, sergenti. Distinguevanasi per valore e sangue freddo, e rimanevano entrambi feriti.

Buonamico Emilio, caporale. Ferito nel braccio, non si ritirava, se non dopo terminato il combattimento.

Ferrero Domenico, Vergagni Pietro, caporali. Benchè feriti continuavano a combattere, distinguendosi in modo particolare.

Zuinno, bersagliere. Era sempre fra i primi ad affrontare il nemico, e, ferito nel braccio, non ritiravasi dal combattimento, se non dopo aver ricevuto nel petto nuova ferita.

Bressano Domenico, bersagliere. Ferito nel braccio, non si ritirava, se non dopo terminata l'azione.

Pauller Giuseppe, Viviani Domenico, bersaglieri. Distinguevanasi in modo particolare, continuando a combattere quantunque feriti.

Burronzuolo Petronio, bersagliere. Ferito, continuava nel combattimento, finchè cadeva mortalmente colpito da una palla. — La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal Regio Viglietto 26 maggio 1833.

Sauli, caporale; Mussa Giuseppe, caporale tromba; Demateis Giuseppe, caporale; Mongiardino Michele, Bodano Giuseppe, bersaglieri. Erano i primi a superare la barricata all'ingresso di Vinzaglio.

Marchesoli Carlo, Pudda Gio. Antonio, Corda Salvatore, bersaglieri. Benchè feriti, continuavano a combattere.

Menzione onorevole.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio, 30 maggio).

10° *Battaglione Bersaglieri*. Scapparo Carlo, Cardano Giuseppe, sergenti; Zonca Angelo, caporale tromba; Oddera Salvatore, caporale; Calandria Bartolomeo, Gastaldi Gio. Battista, Olivieri Bernardo, Ranchero Antonio, Melloni 1° Salvatore, Prono Giovanni, Grossi Carlo, Sardi Francesco, Decroux Giuseppe, bersaglieri. Dimostravano valore e sangue freddo negli attacchi alla baionetta.

Piemonte Reale cavalleria. Grepullo cav. Tommaso, capitano. Malgrado le difficoltà del terreno, secondava con molta intelligenza il movimento operato dal 2° battaglione Bersaglieri, onde girare e prendere di fianco il nemico.

Scotti-Douglas nobile Carlo Maria, sottotenente. Secondava il capitano di Stato maggiore incaricato di spingere una ricognizione, onde constatare l'occupazione nemica sulla strada di Confienza.

QUARTA DIVISIONE.

Medaglia d'oro al valor militare.

Alla bandiera del 9° Reggimento di fanteria. Per la gloriosa condotta del reggimento alla presa di Palestro ed alla battaglia del 31 maggio.

Medaglia d'argento al valor militare.

Alla bandiera del 10° Reggimento di fanteria, alla bandiera del 15° id., alla bandiera del 16° id.

Per la bella condotta tenuta da questi reggimenti alla presa di Palestro ed alla battaglia dello stesso nome, 30 e 31 maggio.

Menzione onorevole.

Al 7° Battaglione Bersaglieri. Che avrebbe meritato la medaglia d'oro se avesse bandiera.

Croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Palestro, 30 e 31 maggio).

Stato maggiore della Divisione. Cugia cav. Effasio, tenente colonnello capo di Stato maggiore.

Per i distintissimi servizi resi dacchè principiò la campagna, e più particolarmente per l'operosità ed intelligenza spiegata nei due fatti d'armi sopra indicati.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Palestro, 30 e 31 maggio).

Strada sig. Paolo, Incisa marchese Alborte, capitani di Stato maggiore. Per i buoni servizi resi durante la campagna, e particolarmente nelle due sopra indicate giornate.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Nizza Cavalieria. Boselli sig. Francesco e Perrone cav. Carlo, luogotenenti aiutanti di campo del generale comandante la Divisione;

Uso d'uniforme nel Corpo dei Bersaglieri. Mosti conte Tancredi, luogotenente aiutante di campo del generale comandante la Divisione;

Uso d'uniforme nel Reggimento Cavalligieri di Monferrato. Sorristori conte Alfredo, sottotenente aiutante di campo del signor comandante la Divisione;

Bersaglieri. Mazza barone Adriano, luogotenente applicato alla Divisione. Per i buoni servizi resi durante la campagna, e particolarmente nelle due sopra indicate giornate.

Menzione onorevole.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Genio. Belli sig. Ernesto, capitano;

2° Reggimento Granatieri. Lencina sig. Faustino, luogotenente applicato alla Divisione;

Squadroni Guide. Carrelli cav. Giulio, luogotenente. Pel modo distinto con cui si comportarono nelle sopra indicate giornate.

Croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia.

(Palestro, 30 e 31 maggio).

Brigata Regina. Villamarina conte Bernardo, colonnello brigadiere. Pel distinti servizi prestati come comandante di brigata nelle due sopra notate giornate.

Medaglia d'oro pel fatto d'armi di Palestro del 30 maggio,

e croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia per quello del 31.

9° Reggimento fanteria. Brignone cav. Filippo, colonnello. Per il grande valore e la distinta intelligenza spiegata nelle due sopra notate giornate, avendo diretto l'azione nei punti più importanti e pericolosi.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Palestro, 30 e 31 maggio).

9° Reggimento fanteria. Durandi cav. Stefano, maggiore. Per la fermezza e l'energia con

eni condusse il suo battaglione all'assalto delle case occupate dal nemico, a destra del villaggio.

Manassero cav. Federico, maggiore (Palestro, 31 maggio). Per aver guidato il suo battaglione con molta intelligenza e valore ad affrontare il nemico che si avanzava, ed aver contribuito a respingerne gli attacchi; rovesciato a terra per mortale ferita toccata al cavallo, si rialzò e proseguì il suo servizio a piedi colla maggiore energia.

Chiavarina cav. Raffaele, capitano (Palestro, 30 e 31 maggio). Pel modo con cui si condusse pendente il combattimento, affrontando ovunque il pericolo con calma e coraggio.

Augiono sig. Francesco, capitano (Palestro, 30 maggio). Pel modo lodevolissimo con cui sostenne per più ore consecutive il combattimento, promiscuamente coi Bersaglieri, insieme ai quali entrò fra i primi colla propria compagnia nel villaggio, e contribuì grandemente alla presa del medesimo.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

9° Reggimento fanteria. **Panario** sig. Luigi, Parocchia sig. Giacinto, Lovera-Demaria cav. Alessandro, capitani. Pel modo lodevolissimo con cui sostennero per più ore consecutivo il combattimento, promiscuamente coi Bersaglieri, insieme ai quali entrarono colle proprie compagnie nei primi nel villaggio, e contribuirono grandemente alla presa del medesimo.

Regia sig. Giuseppe, Porro sig. Carlo, Bassini sig. Romaldo, Inogotenti; **Boveri** sig. Vincenzo, **Salsi** sig. Antonio, **Nazari** sig. Felice, **Ponza** sig. Cesare, sottotenenti. Per la calma ed il sangue freddo con cui sostennero per più ore consecutivo il combattimento, e per il modo lodevole col quale animavano le truppe all'attacco.

Gagna sig. Giuseppe, luogotenente aiutante maggiore in 1°. **Serralunga** sig. Carlo, sottotenente aiutante maggiore in 2°. Per essersi conservati costantemente frammezzo ai primi combattenti, pronti agli ordini del colonnello, ed essersi portati risolutamente ovunque veniva loro ordinato, non curando il fuoco, nè il pericolo cui andavano incontro.

Bossi sig. Giovanni, luogotenente. Pel modo distinto con cui guidò i soldati all'assalto di una casa occupata dal nemico, costringendolo a precipitosa fuga (fu gravemente ferito).

Manca cav. Gio. Battista, sottotenente. Per coraggio ed intrepidezza nell'affrontare il nemico col suo pelotone, onde sloggiarlo da una casa; quantunque ferito, incoraggiava colla voce i soldati all'attacco nell'atto che veniva trasportato all'ambulanza.

Lavizzari sig. Carlo, medico di battaglione. Per essersi portato con risolutezza, senza badare al pericolo, vicino alle prime file dei combattenti, onde medicare i feriti.

Costa Carlo, fuoriere maggiore. Per l'arditezza e coraggio spiegato durante la mischia, recandosi ove più inferiva il combattimento, e riuscendo così di mirabile esempio alla truppa combattente.

Corri Andrea, fuoriere. Per la calma dimostrata e pel modo lodevole con cui diresse una squadra durante il combattimento.

Bandaccia Emanuele, fuoriere; **Antoni** Antonio, sergente. Per essere stati i primi a penetrare in un molino con una quindicina di soldati, onde snidare i nemici che facevano un vivo fuoco.

Meloni Antonio, fuoriere; **Annovazzi** Luigi, **Belgrano** Giovanni, sergenti. Per essersi comportati con molta bravura ed energia durante l'intero combattimento, e pel modo con cui animavano i soldati alla pugna. (Il sergente Belgrano fu ferito mortalmente).

Diana Giuseppe, sergente. Pel sangue freddo dimostrato durante l'intero combattimento, ispirando col suo esempio confidenza e calma ai soldati della compagnia.

Nosenzio Luigi, caporale. Pel sommo coraggio dimostrato durante il combattimento.

Romano Emilio, soldato. Quantunque leggermente ferito non abbandonava il combattimento, anzi si espose nel più forte del pericolo, animando i suoi compagni.

Arcolazzi Tancredi, soldato. Per lo slancio, sangue freddo e coraggioso suo contegno durante la mischia.

Ferrero 2° Lorenzo, Guglielmo Maurizio, soldati. Quantunque leggermente feriti rimanevano nelle file, ed incoraggiavano i compagni.

Tasso Tommaso, Bando Giuseppe, Cecchi Francesco, caporali; Podda Domenico, Ojina Vittorio, Salza Carlo, Daria Giovanni, soldati. Per essersi comportati, durante il combattimento, con molta energia e sangue freddo, ed aver dato così ottimo esempio ai loro compagni.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

Morra di Sandigliano cav. Bernardino, Grondoni sig. Pietro, capitani. Per aver condotto i loro subordinati all'attacco alla baionetta con molto coraggio e vigore, inseguendo quindi il nemico sino a piena sconfitta.

Casanova sig. Goffredo, luogotenente. Spiegava molto coraggio ed energia nel condurre i suoi soldati all'attacco alla baionetta, e riportava una ferita nel braccio.

Gandola sig. Carlo, luogotenente. Condusse con molto coraggio ed energia i suoi subordinati all'attacco alla baionetta, e ferito mortalmente eccitò i soldati, che volevano prestargli soccorso, a non abbandonare il combattimento.

Baldacci sig. Michele, sottotenente. Essendo caduti, mortalmente feriti, il capitano ed il tenente, assumeva, sebbene leggermente ferito, il comando della compagnia, e sosteneva lodevolmente sino alla fine del combattimento.

Cotti sig. Giuseppe, sottotenente a disposizione del colonnello. Pel sommo sangue freddo dimostrato nel recare più volte gli ordini, ove più infieriva la mischia, contribuendo così al buon esito del combattimento.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

9° Reggimento fanteria. Carboni sig. Luigi, Cordara-Visconti sig. Paolo, capitani. Pel modo lodevolissimo con cui guidavano la loro compagnia al combattimento.

Clivio sig. Isola, luogotenente. Pel modo lodevolissimo con cui si condusse nel combattimento, sino a che venne portato via in seguito a riportata ferita.

Farinelli sig. Francesco, sottotenente. Per essersi comportato molto lodevolmente durante il combattimento, e dopo la ferita riportata dal proprio luogotenente, aver ben sostenuto il comando della compagnia.

Soffietti sig. Luigi, sottotenente. Per avere, alla testa di una squadra, attaccato con molta risolutezza il nemico, mantenendosi fra i primi combattenti.

Castelli Eugenio, furiere. Per l'operosità, energia e sangue freddo di cui diede prova durante il combattimento, supplendo così alla totale mancanza di ufficiali subalterni nella compagnia.

Tacchini Carlo, sergente. Per essersi condotto lodevolmente durante il combattimento, o per la calma dimostrata dopo essere stato ferito nel capo.

Rivara Zaverio, sergente. Per aver animato coll'esempio una squadra che comandava durante l'intero combattimento.

Salvini 1° Angelo, soldato. Benchè ferito intimava la resa a due cacciatori tirolesi, che, fingendo di arrendersi, lo uccidevano.

Montanino Antonio, soldato. Essendo in sentinella dimostrò molto sangue freddo all'approssimarsi del nemico, ed uccise il primo cavaliere austriaco che poté scoprire.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

Vialardi cav. Fortunato, Biandrà di Reaglie cav. Vittorio, Fracchia sig. Pietro, capitani. Pel modo lodevolissimo con cui guidavano la loro compagnia al combattimento.

Biraghi sig. Gaetano, capitano. Ferito mortalmente mentre conduceva in modo lodevolissimo la sua compagnia al combattimento.

Chiesa Francesco, Baillù Luigi, sergenti; Ferrari Pietro, Pizzorno Tommaso, Bagnalona Giovanni, Pollone Domenico, Tiraboschi Carlo, Lixivacca Giovanni, caporali; Giugiare

Ginsoppe, Euforsie Marcello, tamburini; Omagna Carlo, Tortorolo Lorenzo, Debonedetti Natalo, Coriara Pietro, Tabacchi Mario, Brozzi Domenico, Colli Carlo, Mareis Eufisio, Selva Angelo, Casini Giovanni, Zinola Lorenzo, soldati. Per essersi comportati con sommo coraggio e sangue freddo durante il combattimento.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Muratori sig. Giuseppe, medico di reggimento. Pel modo lodevolissimo con cui si recava a medicare i feriti a portata del fuoco, per cui riportava leggera contusione.
Olivier sig. Carlo, sottotenente aiutante maggiore in 2°. Per l'istelliganza ed ardito dimostrato nel portar gli ordini che gli venivano dati dal maggiore di battaglione.
Sorra sig. Paolo, sottotenente. Per la buona volontà spiegata durante l'intero combattimento.
Norona Francesco, furiere; Fancelli Francesco, Debernardi Alberto, Guala Carlo, Bernardotti Giovanni, sergenti; Balbi Giuseppe, Castiglione Giuseppe, Cantono Siro, Bavoso Carlo, Mazzono Luigi, caporali; Piana Andros, Garbei Raimondo, soldati; Elia Gio. Battista, Sanna Emanuele, scelti; Dias Raffaele, Borio Francesco, Camelli Giuseppe, Ghisoli Gio. Battista, Magenta-Fassotto Agostino, Massa Pietro, Fabbiani Bernardo, Sorani Bonifacio, Beretti Giovanni, soldati. Pel modo lodevole con cui si comportarono nel combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Palestro, 31 maggio).

9^a Reggim. fant. Platone Massimo, sergente. Pel coraggio e la risolutezza con cui conduceva la sua squadra al combattimento; vanto allo mani coi nemici, ne uccideva uno alla balenetta.

(Palestro, 30 e 31 maggio).

Rolande Vincenzo, Tartaglino Giuseppe, sergenti. Per aver spiegato molto coraggio, ardire e risolutezza nullo due suindiciato giornata.

(Palestro, 31 maggio).

Greggio Felice, sergente. Pel valore dimostrato durante il combattimento; attaccato da tre tiratori, ne atterrava due e fuggiva il terzo.

Aguglion Agostino, Bertencini Costanzo, caporali. Benchè feriti, continuarono a battersi e ad animare i loro compagni.

Caraboni-Atzeni Francesco, scelto. Per essersi lanciato col primi Znavi all'attacco d'un pezzo d'artiglieria nemica con molto ardore e risolutezza (merito in questo scontro). La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal regio Viglietto 26 maggio 1833.

Marocco Stefano, Piana Andrea, Paolotto Gio., soldati. Pel sangue freddo e l'intrepidezza dimostrata nel combattimento, durante il quale animavano i compagni e facevano coraggio ai feriti.

Toma De Gioi Salvatore, caporale. Per avere spiegato molto coraggio. Rimaste vittima del suo valore. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal regio Viglietto 26 maggio 1833.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Gavazzi Pietro, tamburino. Per aver sempre spiegato molto ardore e risolutezza nel battere la carica pendente il combattimento.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

Guido Ginsoppe, Gastaldo Domenico, caporali. Pel sommo coraggio ed ardore spiegato durante il combattimento.

Botta Francesco, caporale; Gallesse Giuseppe, Ramusi Carlo, scelti. Benchè feriti a segno

da dover essere dopo il combattimento ricoverati all'ambulanza, continuarono a combattere sino alla fine dell'azione.

Romano Attilio, soldato. Pel coraggio, ardire e risolutezza spiegata durante tutto il combattimento.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Zamaretti Giuseppe, caporale. Benchè colla febbre rimasto nelle file, facendo nobili sforzi onde emulare i compagni.

Giobbi Eagenio, sergente. Diedo durante il combattimento ammirabile esempio d'intrepidezza. **Alessio Bartolomeo e Ferri Francesco, soldati.** Per essersi segnalatamente distinti nella zuffa, dando ai compagni esempio di mirabile sangue freddo.

Croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

10^a Reggim. fant. Regis cav. Gioachino, colonnello. Pel modo distinto con cui condusse il suo reggimento nelle giornate suindicate.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

10^a Reggim. fant. Castelli Don Luigi, maggiore. Si distinse per grande energia, intelligenza e coraggio.

Avegadro cav. Tancredi, maggiore. Meritevole di ogni elogio, per aver con fermezza ed energia conservata la posizione, e prosa l'offensiva.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

10^a Reggim. fant. Garibaldi sig. Giuseppe, capitano. Eseguì con successo la prima carica alla baionetta alla testa della sua compagnia, e resistette con essa all'urto del nemico in una posizione difficilissima.

Viasino sig. Gio. Camillo, capitano. Diedo ai suoi subordinati bell'esempio di valore, sangue freddo ed arditezza.

Orso sig. Paolo, luogotenente. Si distinse per rimarchevole coraggio nel combattimento, durante il quale rimase ferito.

Taglietti sig. Francesco, sottotenente aiutante maggiore in 2^a. Si distinse per essersi trovato alla testa della truppa, ove maggiore era il pericolo, animando col suo esempio i soldati.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Greppli sig. Giorgio, sottotenente. Si distinse per coraggio e sangue freddo, ferito in una gamba, non abbandonò il combattimento.

Ragazzoni sig. Antonio, sottotenente. e Taricchi sig. Luigi, capitano. Diedero prova di distinto coraggio, animando i soldati coll'esempio.

Chiappino Gio. Batt., scelto. Si distinse per coraggio, o quantunque ferito nel basso ventre, continuò ad animare i compagni.

Mastrone Domenico, caporale. Sempre dei primi ad incoraggiare gli altri colla voce o coll'esempio; ferito gravemente, gridava: *Viva il Re* ed abbracciava la bandiera gridando ancora: *Avanti, soldati, per la bandiera del 10^a.*

Baloire Gio., soldato. Si comportò con molto coraggio, o quantunque ferito all'anca destra continuò a combattere sino a che gli mancarono le forze.

Musso Gabriolo, caporale. Si distinse per coraggio. Stato ferito.

Tapella Vincenzo, sergente. Benchè ferito continuò a combattere fino al termine dell'azione.

Odello Giuseppe, soldato. Benchè avesse riportato tre ferite, continuava a combattere fino al fine dell'azione.

Barbero Francesco, caporale. Per essere stato il primo a condurre la sua quadriglia all'attacco d'una cascina ove fece tre prigionieri.

Raineri sig. Pietro, luogotenente, ed Agneso sig. Giuseppe, sottotenente. Già menzionati onorevolmente per la loro condotta al passaggio della Sesia, diedero in questa giornata nuova prova d'intelligenza e coraggio.

Ferrero sig. Luigi, capitano. Già menzionato onorevolmente per la sua condotta al passaggio della Sesia, distingueva al nuovamente in questa giornata per ardire ed energia.

(Palestro, 31 maggio).

Castiglione Pompeo, soldato. Si distinse per coraggio, continuando a combattere sino alla fine dell'azione, benchè ferito.

Serramuredda Pietro, caporale. Si distinse per sorprendente maestria nel dirigere i suoi colpi. Manfredi Domenico, Miretto Domenico, Dutto Gio., Ottoboni Bartolomeo, Fontana Martino, soldati. Rimase feriti gravemente, combattendo da valorosi.

Giorgi Luigi, soldato. Si distinse per coraggio, e ferito, continuò ad animare i compagni. Gallo Pietro, caporale. Si distinse per coraggio, e quantunque ferito in una gamba, rimase al suo posto sino alla fine dell'azione.

Ravotti Antonio, soldato. Si distingueva per valore, e benchè avesse riportato tre ferite, non cessava d'incoraggiare i suoi compagni.

Scassan Luigi, caporale. Incoraggiava i soldati alla pugna durante l'azione, e rimaneva gravemente ferito.

Pasetti Luigi, furiere, e Rabino Antonio, sergente. Benchè feriti, il primo al mento ed alla spalla sinistra, il secondo nella spalla sinistra, continuarono a combattere finchè furono costretti dal loro capitano a ritirarsi.

Opizi Francesco, soldato, e Binasco Bandolino, caporale. Benchè feriti continuarono a combattere sino al termine dell'azione.

Delpiano Pietro, soldato. Si distinse in modo particolare dando prova di grande coraggio.

Arzioli Carlo, soldato. Sebbene ferito, continuò a combattere con molta energia e coraggio.

Barbieri Gioachino e Gaidone Davide, soldati. Benchè feriti non abbandonarono il loro posto.

Chizzolo Achille, soldato. Continuò a combattere, benchè ferito.

Polli Giuseppe, furiere. Condusse parecchie volte all'attacco alla baionetta la squadra da esso comandata, animando i soldati colla voce e coll'esempio.

Tavarelli Pietro, caporale, e Camillo Onorato, soldato. Si distinsero per coraggio, e quantunque feriti, rimasero al loro posto.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

10° *Raggimento fanteria.* Terenghi sig. Antonio e Deforesta sig. Francesco, capitani. Si distinsero per sangue freddo e coraggio.

Bilù sig. Ignazio, luogotenente. Fece eseguire diverse cariche alla baionetta, dando a' suoi subordinati esempio di coraggio o di fermezza; ricevette una leggera contusione.

Frascoli sig. Luigi, luogotenente. Si distinse per sangue freddo ed intrepidezza, animando sempre i suoi soldati a combattere con coraggio.

Minola sig. Carlo e Mochini sig. Gio. Batt., luogotenenti. Si distinsero per coraggio e sangue freddo, e sempre i primi nella mischia, animarono col loro esempio i soldati.

Molgora sig. Ernesto, sottotenente aiutante maggiore in 2°. Rimasta la 6.a compagnia priva d'ufficiali perchè feriti, egli ne assunse momentaneamente il comando, dando prova di energia e di coraggio.

Spreafico sig. Cristoforo, sottotenente. Inspirava ardore ai soldati, dando loro esempio di sangue freddo e di coraggio.

Rossi 2° sig. Federico, sottotenente. Si distinse portandosi ove maggiore era il pericolo, dando così bell'esempio di coraggio.

Descalzi sig. Luigi, sottotenente. Si distinse pel coraggio e sangue freddo che dimostrò nella carica alla baionetta contro il nemico.

Rota Sig. Giuseppe, sottotenente. Per essersi comportato con senno ed energia.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Spinola cav. Tito, capitano; Donezzana sig. Antonio e Tonelli sig. Domenico tenenti; Geofilo sig. Tommaso, Gumar sig. Carlo e Tachini sig. Stefano, sottotenenti; Alasia sig. Ilario, Inogotenente; Beccaria sig. Lanfranco, sottotenente, portabandiera. Diedero prove di coraggio, animando i soldati coll'esempio.

Stroppa, sergente; Torre Emanuele, caporale; Pitzeri Salvatore, soldato. Nell'attacco alla baionetta fecero tra prigionieri.

Panizza Giuseppe, soldato. Ricevuta nella pancia del centurino una palla da fucile, che gli cagionò forti dolori, continuò ad avanzarsi fra i primi.

Caron-Mazzola Francesco, sergente. Sempre il primo ad incoraggiare i soldati nell'inseguire il nemico.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

Lussiana Alessandro, furiere. Si distinse per molto sangue freddo e fermezza, conducendo animosamente all'attacco il plotone che egli comandava in assenza dell'ufficiale che era stato ferito.

Beretta Pietro sergente. Sempre dei primi ad incoraggiare i soldati nell'inseguire il nemico. Morotto Nicolao e Pedemonte Antonio, caporali. Si distinsero per coraggio, e fecero prigionieri.

Fenocchietto Antonio, soldato. Si distinse per essere sempre il primo ad inseguire i nemici alla baionetta.

Romero Francesco, furiere. Per aver cooperato alla cattura di prigionieri, e particolarmente d'un ufficiale, e pel suo contegno in tutto il tempo dell'attacco.

Vietti Giuseppe, Aresè Domenico, Gallini Giuseppe, e Duce Giuseppe, soldati. Si distinsero per intanto o valore nel sostenere l'attacco.

Zola Francesco, Greppi Andrea, Scandolera Isidoro, sergenti; Lambert Giacomo, Vietti Baldassare, Scotti Guglielmo, Guarneri Francesco, Pinna Giuseppe, soldati. Si distinsero in modo particolare pel loro coraggio e sangue freddo, animando i soldati al combattimento, e mantenendosi sempre fra i primi.

Graneri Gio., soldato. Si distinse per energia, e rimase ferito nella coscia destra.

Promozione al grado di sottotenente.*

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

10° *Reggimento fanteria.* Canaresio Giuseppe e Forte Pietro, fariere maggiori. Per essersi distinti per fermezza e coraggio.

Promozione a tenente-colonnello nello stesso corpo.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

7° *Battaglione Bersaglieri.* Chiabrera sig. Emanuele, maggiore. Per la somma intelligenza apiogata nel guidare il suo battaglione all'attacco del 30 maggio, ed il valore dimostrato sia in quel fatto d'armi, che alla battaglia di Palestro del 31.

Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

7° *Battaglione Bersaglieri.* Mama sig. Agostino, Glusiana cav. Enrico, Brunotta d'Usseaux cav. Pietro e Aichelburg bar. Ulrico Paolo, capitani. Per avere nelle sopraindicate gior-

nate condotto valorosamente le loro compagnie nei vari attacchi alla baionetta e nei passaggi di ponte, animando i soldati colla voce e coll'esempio. I capitani Giusiana ed Aichelburg furono già menzionati onorevolmente per essersi distinti nella ricognizione offensiva del 23 maggio verso Palestro.

Promozione al grado di capitano.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

7^a *Battaglione Bersaglieri*. Gastinelli sig. Gio. Batt., luogotenente. Per essersi distinto nell'attacco del 31 maggio, in cui prendeva il comando della compagnia del capitano Giusiana, rimasto ferito, a por essere stato il primo nell'occupare il cimitero nell'attacco del 30 detto. Già menzionato onorevolmente per la lodevole sua condotta nella ricognizione offensiva del 23 maggio verso Palestro.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

7^a *Battaglione Bersaglieri*. Zinelli sig. Lodovico, luogotenente. Sebbene ferito mentre valorosamente combatteva, rimase al suo posto.
Fosio sig. Angelo, sottotenente. Per intelligenza, coraggio e slancio nei diversi attacchi alla baionetta e nel passaggio di ponti (già menzionato onorevolmente il 23 maggio).
Bertarelli sig. Emilio, sottotenente. Benchè mortalmente ferito volle rimanere al suo posto, incoraggiando ancora i compagni; spirò dopo brevi istanti (già menzionato onorevolmente il 23 maggio). La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1863.
Franchi sig. Giuseppe, sottotenente. Colla coscia rotta da palla nemica, incoraggiava il suo plotone ad avanzare, dando così prova di numbrabile fermezza.
Rovero sig. Evaristo, sottotenente. Per aver contribuito col Zunvi a prendere al nemico due pezzi d'artiglieria.
Platestainer sig. Giovanni, sottotenente. Quantunque ferito, continuò a rimanere al fuoco, dicendo alla catena di Bersaglieri: *prestate esempio da me*; caddo poco dopo avvenimento.
Racchia sig. Claudio, sottotenente. Pel bel contegno tenuto nella giornata del 30 maggio (già menzionato onorevolmente il 23).
Cavalli Carlo Lorenzo, sottotenente. Pel bel contegno tenuto durante il fuoco nei fatti del 30 e 31 maggio a Palestro (già menzionato onorevolmente il 23).
Maccagni sig. Antonio, medico di battaglione. Per l'operosità dimostrata nel curare i feriti sotto il fuoco nemico (già menzionato onorevolmente il 23 maggio).
Beratti Giuseppe, Broglin Domenico, Zunino Gio., caporali; Bagnet Giuseppe, Pizzorno Michele, Gatti Luigi, bersaglieri. Sebbene feriti continuavano il fuoco.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

7^a *Battaglione Bersaglieri*. Gonnot Pietro, furiere, e Martignotti Luigi, sergente. Per l'intelligenza ed il valore dimostrato nelle sopra indicate giornate, essendo sempre i primi negli attacchi alla baionetta, prese di ponti e caserne.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

7^a *Battaglione Bersaglieri*. Morra Bernardo, caporale; Mura Antonio, Rucechione Giovanni Dolzino Gio., Gado Pio, bersaglieri; Carozzi Carlo, sergente. Sebbene feriti, continuavano il fuoco.
Mordiglia Asgelo, sergente. Sebbene mortalmente ferito, incoraggiava il suo plotone a spingerli avanti.

Mantica Filippo, Perotto Pietro, Paz-Zattoni Salvatore. Dall'unità Luigi, caporali; Truda Angelo, Ferrari Giacinto, Petrucci Giuseppe, bersaglieri; Cartier Gio. Batt., caporale; Boldrini Luigi, Civetta Francesco, Riso Giovanni, Molina Domenico, Campari Emilio, Rosati Ulisse, bersaglieri; Zedda Francesco, caporale; Saccone Emanuele, caporale tromb.; Fossa Gio. Battista, Palmis Francesco, bersaglieri. Sebbene feriti continuarono il fuoco. Menguior Giovanni, bersagliero. Per essersi lanciato il primo per ben due volte sul punto della Fornace, indicando la strada alla 25.a compagnia.

Pibirri Luigi, caporale; Piana 2° Giovanni, Zola Giovanni, Sola Paolo, Airandi Vincenzo, Picchio Giorgio, Strona Angelo, Paalza Giuseppe, Sato Antonio, bersaglieri. Per aver preso un cannone, un cassone a due cavalli al nemico, oltre altri due pezzi presi in compagnia de' Zuavi, da tre plottoni della 25.a compagnia bersaglieri, aventi alla loro testa il tenente sig. Zinelli, sottotenente Rovero e furiere Gonnet.

Donndrea Giovanni, bersagliero. Per essere sempre stato coi primi a lanciarsi negli attacchi alla baloia, come pure nei passaggi di ponte e negli attacchi di casine. (Già ufficiale nel 5° reggimento fenterin, da dove prese le dimissioni volontariamente).

Menzione onorevole.

(Fatti d'armi di Palestro, 31 e 31 maggio).

7° Battaglione Bersaglieri. Dherin Giuseppe, Garbagnati Giuseppe, Margara Giuseppe, Zerboglio Angelo, Riso Giovanni, Negro Emilio, Bersaglieri; Gatti Domenico, caporale; Novarino Bartolomeo, Monfiesani Giuseppe, Florito Angelo, Bottiro Pietro, bersaglieri; Rappard Giovanni, furiero; Almora Gabriele, Balocco Giovanni, Zerboglio Angelo, bersaglieri; Nolesco Luigi, Piroto Pietro, Bancellari Giovanni, Prina Gallizio, Toso Paolo, caporali; Betams Carlo, sergente; Carboni Angelo, Paelli Angelo, Lurietti Francesco, Novelli Giacomo, Micholetti Eusebio, Vaccaro Gio. Battista, Santamaria Antonio, Raimondo 1° Giovanni, Attori Vincenzo, bersaglieri; Fontaine Nicola, caporale; Falco Giovanni, Poggi Gio. Battista, Baylet Nicola, Loré Giovanni, Graglia Giuseppe, bersaglieri; Iccardi Claudio, sergente trombettiere; Pisceria Angelo, Chapperon Claudio, Biom Antonio, Rigoni Bernardo, Franchino Felice, sergenti; Comazzi Giovanni, Luvoni Giuseppe, Occhioni Giovanni, Balestra Gio. Battista, Pola Giuseppe, Battard Claudio, caporali; Lanzarotti Pietro, bersagliere; Coccorello Luigi, Scannavino Germano Pasquale, caporali; Moris Alessio, Borzano Paolo, Fossati Giuseppe, Neyrotti Mattia, Planche Giovanni, bersaglieri; Repetto 2° Antonio, trombettiere; Arao Secondo, Vandano Domenico, Isanthier Gio. Battista, sergenti; Tortorolo Francesco, bersagliere; Contau Zaccaria, Bonuel Luigi, Loj Giovanni, Dellacasa Giacomo, caporali; Inglesse Agostino, caporale trombettiere; Cotto Gio. Battista, Cortolla Pietro, Morio Sebastiano, Pallavicini Pietro, Tora Pietro, Poggi Pietro, Colombol Giovanni, Martinotti Paolo, Bertone Antonio, Susanna Severina, Cordora Francesco, bersaglieri. Per lo slancio, buona volontà o coraggio dimostrato nelle due sopraindicate giornate.

Croce di Commendatore dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 Maggio).

Brigata Savona. Broglia cav. Alessandro, maggior Generale. Per i distinti servizi prestati come comandante di brigata nelle due sopraindicate giornate.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Stato maggiore della brigata. Minonzi sig. Carlo, capitano di Stato maggiore. Per lo zelo, attività ed intelligenza dimostrata nel dare le disposizioni per l'attacco dei pezzi nemici.

Croce d'Uffiziala dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

15° *Reggimento fanteria*. Bianchis di Pomarè cav. Luigi, colonnello. Pel modo distinto con cui condusse il suo reggimento nullo sopraindicato due giornate.

Medaglia d'argento al valor militare

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Massia cav. Pietro, maggiore. Per l'ardire o risolutezza spiegata nel condurre il suo battaglione all'attacco, incoraggiando i soldati, spingendoli ove più fervava la mischia, e cooperando così al felice esito della giornata.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

15° *Reggimento fanteria*. Valacca sig. Vittorio e Dorossi sig. Ferdinando, maggiori. Guidarono con intelligenza ad ardire i loro battaglioni al fuoco.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

15° *Reggimento fanteria*. Cugia Don Litterio, capitano. Per l'ardire o l'animo risoluto con cui spinse i suoi soldati onde impadronirsi d'un caseggiato occupato dal nemico. Fu mortalmente ferito nella fronte da una palla di moschetto. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla modesta corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Bracco sig. Luigi, capitano. Per il coraggio con cui si slanciò, alla testa dei suoi, all'assalto d'un abitato occupato dal nemico, riportando leggera ferita.

Borras sig. Valentino, luogotenente. Per l'ardire dimostrato nello slanciarsi, coi suoi soldati, all'attacco d'un caseggiato occupato ed ostinatamente difeso dal nemico.

Manca Isidoro sig. Carlo, Benzonini sig. Enrico, Gentile nobile Rinaldo, luogotenenti; Devecchi sig. Pietro, Ceriani sig. Carlo, Vitale sig. Angelo, Reale sig. Paolo, sottotenenti. Per essere arditamente ed a più riprese entrati, alla testa dei loro soldati, in un caseggiato occupato dal nemico, facendo molti prigionieri, fra cui due ufficiali.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

Mandrini Vittorio, sergente. Ferito piuttosto gravemente nella fronte continuò il fuoco, gridando: *Viva il Re!* e non volle desistere se non quando il maggiore, strappandogli il fucile di mano, lo fece condurre all'ambulanza.

Barbero Giuseppe, caporale; Borgamasco Luigi, Prola Domenico, Ronza Eusebio, Etai Martino, Pozzi Giuseppe, Avenengo Emilio, soldati. Sobbene feriti, continuarono a combattere.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Icardi Pietro, Foglizzo Pietro, soldati; Mariotti Giacinto, Beronio Giovanni, sergenti; Setzu Antonio, Perotto Giuseppe, soldati. Sobbene feriti, non si allontanarono dalla file, e continuarono a combattere.

Menzione Onorevole.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

15° *Reggimento fanteria*. Rimbotti cav. Eugenio, Cappa sig. Giuseppe, Cosato conte Carlo, capitani; Gazzano sig. Giacomo, Giudice sig. Enrico, luogotenenti; Doglio sig. Benvenuto, sottotenente. Si slanciarono animosi alla testa dei loro soldati, e diedero prova di coraggio e d'intrepidezza.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Ajme Sig. Giovanni, medico di reggimento. Per l'attività ed intelligenza con cui provvedeva alla cura dei feriti.

Sirigo Angelo, furiere. Entrato alla testa di alcuni soldati in una cascina occupata dai nemici, ne fece molti prigionieri.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Peliasco Gio., caporale; Dessi Salvatore, Corsi Francesco, Abis 1° Salvatore, Benissano Paolo, soldati. Furono dei primi ad entrare in una cascina occupata dal nemico, si senglairono sovr'esso con ardire, e condinvarono il furiere Sirigo nel fare molti prigionieri. Robelli Eugenio, sergente. Uccise un Austriaco che non voleva arrendersi, e ne fece un altro prigioniero.

Miletti Giacomo, sergente. Fece due prigionieri, e condurrò il suo ufficiale nella direzione dei soldati durante il combattimento.

Aschieri Annibale, sergente, Pampizio Pio, Revelli Giorgio, caporali; Colli Carlo, Tallochino Benedetto, Tacchini Giacomo, Rivara Giuseppe, Pagliaro Giuseppe, soldati. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato durante il combattimento, e nell'arresto dei prigionieri.

Dorvi Giuseppe, Parnio Paolo, soldati. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato nel combattimento, esortando i compagni a portarsi nei siti i più pericolosi.

Vallarino 2° Giovanni, soldato. Ferito, si comportò con coraggio.

Travaglino Luigi, caporale; Tirante Giovanni, soldato. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato nel combattimento.

Peschiera Agostino, scelto; Eral Salvatore, soldato. Attaccati da due Austriaci, si avventarono su di essi alla baionetta e li uccisero.

Ingolotti Angelo, sergente. Si comportò benissimo in tutto il tempo dell'azione, dando ovunque il buon esempio.

Zanotti Carlo, furiere. Accompagnato da quattro suoi subordinati fece sei prigionieri.

Annedda Eufisio, soldato; Bacigalupo Cesare, furiere. Per l'ardire dimostrato in tutto il combattimento.

Guyot-Bourg Alessio, sergente. Per l'ardire di cui diede prova durante l'azione.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

16° *Reggimento Fanteria.* Dhò cav. Luca, tenente colonnello. Pel distinto modo col quale condusse il proprio reggimento nello due sopraadicate giornate.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

16° *Reggimento fanteria.* Peyrono sig. Giacomo, maggiore. Per aver disposto il suo battaglione con intelligenza, spingendo innanzi una compagnia all'attacco dei pozzi di artiglieria nemica.

Viola conte Alvisè, tenente. Per aver condotto il suo pelotone all'attacco dei pozzi d'artiglieria nemica, con una carica alla baionetta arditamente eseguita sotto il fuoco della mitraglia.

Balsano Gerolamo, Fencentrz Carlo, sergenti. Per essere stati i primi a dirigersi lo quadriglio sui pezzi d'artiglieria nemica, rendendosi padroni.

Orti Anastasio, caporale. Come capo quadriglia si lanciò pel primo sui pezzi.

Rampi Luigi, scelto. Si lanciò unitamente al caporale Orti sui pezzi nemici.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

Azara-Boschieri sig. Augusto, capitano. Per coraggio dimostrato nello spingere avanti la compagnia all'attacco alla baionetta; rimase ferito in una spalla da scheggia di granata.

Carta Giacomo, soldato. Benchè ferito, continuò a combattere con coraggio, e non si ritirò se non costretto dal comandante di compagnia.

Menzione Onorevole.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

16° *Reggimento Fandria.* Marciandi sig. Michele, capitano. Per coraggio dimostrato nel secondare la compagnia del capitano Trucchi nell'attacco dei pezzi nemici.

Trucchi sig. Lorenzo, capitano. Per aver condotto animosamente la compagnia all'attacco dei pezzi nemici.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Bnthod sig. Luigi, medico di reggimento. Per l'attività e lo zelo con cui prestava assistenza ai feriti.

Ribero sig. Sebastiano, aiutante maggiore in 2°. Per aver secondato con molta intelligenza gli ordini del maggiore, distinguendosi per coraggio nell'attacco dei pezzi nemici.

Cattivelli Andrea, Biecheri Pasquale, Gallo Giuseppe, caporali; Doglio Francesco, scelto; Gastaldo Luca, Bottazzi Francesco, Serazzi Federico, Ferraris 1° Domenico, soldati. Per essere risolutamente giunti dei primi sui Pezzi nemici.

(Fatto di Palestro, 31 maggio).

Bertolè Vialo sig. Carlo Francesco, capitano. Pel coraggio dimostrato nel secondare la 7.ª compagnia nell'attacco alla baionetta.

Lanro sig. Pasquale, Berzolari sig. Placido, sottotenenti. Per aver secondato con molto ardore il loro capitano nell'attacco alla baionetta.

Fusero Giovanni, scelto, Demarchi Carlo, soldato. Pel coraggio dimostrato durante il combattimento.

Scappone Giacomo, tamburino. Per coraggio dimostrato nel battere la carica malgrado il vivo fuoco del nemico.

Bricarello Bartolomeo, Muzio Giuseppe, Molinari Antonio, Remaggi Gio. Battista, sergenti. Non cessarono d'animare i soldati, e dimostrarono fermezza e coraggio negli attacchi.

Brunzone Gio. Battista, Falcetti Antonio, Cassola Giovanni, caporali; Cropsi Giosuè, soldato; Gamarra Giovanni, scelto; Fassoani Achille, Ricardo Antonio, soldati. Pel coraggio dimostrato in tutto il tempo del combattimento, durante il quale animavano i loro compagni.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

6° *Battaglione Bersaglieri.* Balegno cav. Gio. Amedeo, tenente colonnello. Per la somma intelligenza spiegata nel guidare il suo battaglione all'attacco del 30 maggio, ed il valore dimostrato in amando le sopraindicate giornate.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Palestro, 30 e 31 maggio).

6° *Battaglione Bersaglieri.* Quadrio nobile Giovanni Battista, capitano. Pel nobile contegno e per la intrepidezza colla quale condusse la propria compagnia all'assalto del giorno 30, e nella difesa di Palestro 31 maggio.

„(Palestro, 31 maggio).

Zanoni sig. Achille, capitano. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato durante il combattimento, portando ove più ferveva la mischia, ed animando i suoi subordinati.

(Palestro, 30 e 31 maggio).

Pautrier sig. Angelo, tenente. Per essersi distinto penetrando, sotto vivo fuoco, in una cascina col suo plottone, e contribuendo così a far deporre le armi al nemico ivi ricoverato.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Pease Gio. Maria, caporale; Barbero Francesco, trombettiere; Barone Carlo Giuseppe, caporale; Carles Spirito, bersagliere. Sebbene feriti continuarono a combattere.

Garis Bartolomeo, bersagliere. Distintosi per essere sempre stato il primo all'attacco alla baionetta.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

Rossi sig. Ferdinando, capitano. Pel brillante coraggio e per l'energico suo contegno durante il combattimento.

Supelli sig. Costantino, sottotenente. Pel rimarchevole coraggio e per l'esemplare energia con cui condusse il suo plottone alla carica.

Godio Carlo, caporale. Cavo Carlo, bersagliere. Sebbene feriti continuarono il combattimento.

10° *Reggimento fanteria*. Goffarello Giovanni, soldato. Trovandosi coi Bersaglieri, benchè ferito, continuò a far fuoco.

6° *Battaglione Bersaglieri*. Garrone sig. Giovanni, luogotenente, Dall'Argine sig. Ernesto, sottotenente. Pel coraggio rimarchevole da essi dimostrato durante tutto il combattimento.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Altina Giuseppe, sergente. Per la somma intelligenza ed attività dimostrata nel condurre il proprio plottone, incoraggiando sempre i soldati colla voce e coll'esempio. (Già distintosi nel fatto di Borgo-Verelli).

Taggiano Luigi, caporale. Per l'energia e coraggio dimostrato nel combattimento. Ferito in una gamba, disse ai soldati che lo volevano soccorrere: *Aviatevene, e vendicatemi*; e si ritirò da solo stontatamente.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

Imponti Giacomo, bersagliere. Slanciato sopra tre tirolesi che stavano per uccidere il capitano Doria del 15° reggimento, ne atterrava uno con un colpo di baionetta, e faceva prigionieri gli altri due.

Dollenti Domenico, bersagliere. Spintosi avanti con molta energia e coraggio uccise con un colpo di baionetta un ufficiale nemico.

Guglielmino Luigi, caporale. Fu sempre dei primi nel combattimento, animando colla voce e coll'esempio i soldati. (Ucciso mentre slanciavasi contro il nemico in una carica alla baionetta). La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Cattellaz Felice, sergente. Benchè ferito in una mano, continuò a combattere, animando i soldati, finchè cadde in seguito a nuova ferita.

Pintor Marco, bersagliere. Benchè ferito sotto un'ascella da un colpo di baionetta, continuò a combattere, finchè una nuova ferita costringelo a ritirarsi.

Mameli Pietro, Hugonier Antonio, sergenti; Arpin Paolo, Curto Domenico, caporali. Quantunque feriti continuarono a combattere.

Menziono Onorevole.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

6° *Battaglione Bersaglieri*. Genny Ambrogio, Rebaud Clandio, Falco Pietro, Sosso Giuseppe, caporali; Fissore Giovanni, Vioux Pietro, Demurtas Salvatore, Maissa Claudio, Debernardi Giorgio, Lugaz Antonio, Angione Gio. Battista, bersaglieri; Ranco Giuseppe, trombettiere; Favre Pietro, Sindico Giuseppe, bersaglieri; Mario Giuseppe, trombettiere; Lagorio Simone, Gandolfo Antonio, Piacentini Giovanni, Rabellini Giacomo, bersaglieri; Cerutti Eusebio, Gabba Luigi, Silvano Giuseppe, Cagnoli Giovanni, caporali. Pel sangue freddo e coraggio

dimostrato nel combattimento, durante il quale animavano i compagni colla voce o coll'esempio.

(Fatti d'armi di Palestro, 31 maggio).

Martinelli sig. Alfonso, Biva sig. Carlo, Aschieri sig. Gio. Battista, sottotenenti. Per l'ardire col quale si slanciarono coi loro soldati all'attacco alla balonetta, animandoli colla voce o coll'esempio.

Trossello Giorgio, sergente; Sorra Giovanni, caporale; Garrino Giuseppe, Olivetti Domenico, Melone Francesco, Olivero Giacinto, Travelli Angelo, Monticone Innocenzo, Muscas Antonio, bersaglieri; Dogliotti Giacomo, Carasso Giovanni, sergenti. Per lo slancio ed ardire con cui si spinsero fra i primi alla balonetta sul nemico.

Bogino Vittorio, caporale, Prandi Giovanni, Ramo Giuseppe, Billò Giorgio, bersaglieri; Genovesi Antonio, Vacca Giovanni, caporali; Barbero Gaspare, Foretti Alessandro, sergenti, Dell'Acqua Antonio, bersagliere. Per essersi particolarmente distinti durante il combattimento. (Il bersagliere Billò fu ucciso mentre valorosamente combatteva).

Squassoni sig. Felice, tenente, Valenti sig. Alberto, Capriglio sig. Flaminio, sottotenenti. Pel modo distinto con cui si comportarono durante il combattimento, dando ognora il buon esempio ai suoi subordinati.

Palma Alessandro, Gina Giovanni, Bonetti Andrea, sergenti. Sempre i primi nel combattimento, animando continuamente alla pugna i loro subordinati.

Torti Luigi, sergente trombettiere. Pel modo distinto col quale secondò il proprio maggiore durante tutta l'azione, dando prova di coraggio e sangue freddo.

Machet Gio. Battista, sergente; Pastore Giovanni, Donetto Giovanni, caporali, Piredda Giuseppe, Genovesi Secondo, Maritano Giuseppe, Glandrone Vincenzo, Falqui Giuseppe, Ghiglione Francesco, Ribaldone Pietro, Garjoux Claudio, Meinaudi Spirito, bersaglieri; Martinetto Lorenzo, caporale; Della Torre Silvio, Vergnano Filippo, Masoero Antonio, Actis Carlo, Franciotti Giovanni, Cavanni Francesco, Buglioni Giuseppe, Mercurio Francesco, Camagna Pietro, bersaglieri. Pel modo distinto con cui si comportarono durante il combattimento.

Bertinat Giovanni, furiere. Pel modo lodevole con cui condusse il suo pelotone, animando i soldati colla voce o coll'esempio, finchè rimase ferito.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatti d'armi di Palestro, 31 maggio).

6° Battaglione Bersaglieri. Angelori Enrico, furiere. Ferito nel braccio sinistro, mentre guidava valorosamente il suo pelotone, continuò a combattere fino alla fine dell'azione, dando prova di rimarchevole coraggio.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Artiglieria. Celosia bar. Emanuele, maggiore. Pel fermo suo contegno e per l'intelligente direzione data all'artiglieria nelle sopra indicate giornate.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 maggio).

1ª Batteria. Dhò sig. Cesare, capitano, Quaglia sig. Nicola, luogotenente. Pel coraggio ed energia dimostrata nell'ultimo periodo dell'attacco di Palestro, in cui contribuirono a sloggiare il nemico dalla posizione del cimitero.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

3ª Batteria. Ricci sig. Enrico, capitano. Pel fermo suo contegno e per l'intelligente direzione data alla sua batteria nei combattimenti del 30 e 31 maggio a Palestro.

Olivero sig. Eugenio, luogotenente. Pel mirabile sangue freddo e per l'intelligente direzione data alla sua sezione, la quale si trovò continuamente in prima linea, nelle sopra indicate giornate.

1^a Batteria. Marro, caporale. Ferito in un braccio rimase al suo posto.

3^a Batteria... Girello Tommaso, sergente. Per l'operosità, intelligenza e coraggio, di cui diede prova.

Héritier Alessandro, caporale. Per l'intelligenza e pel sangue freddo dimostrato nel servizio del suo pezzo.

Viola, caporale. Pel suo sangue freddo e per la somma precisione ottenuta nei tiri.

Menzione Onorevole.

Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio.

3^a Batteria. Mussi sig. Francesco, luogotenente. Pel modo distinto con cui condusse al fuoco la sua sezione.

Scarpa Venanzio, sergente. Pel sangue freddo dimostrato nel ritirare un pezzo rovesciato e compromesso.

Moine Benedetto, caporale. Per lo zelo dimostrato nel disimpegnare le funzioni di capo-pezzo.

Manzoni Carlo, Cantarella Natale, trombettieri. Non curando il fuoco, trasmisero con celerità ed intelligenza gli ordini del capitano.

Merlo Michele, Deshusses Francesco, cannonieri. Per aver disimpegnato con coraggio e con destrezza le funzioni di servienti.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Palestro, 30 e 31 maggio).

Genio. Martini sig. Felice, capitano. Per l'intelligente operosità ed energia dimostrata nel dirigere i molteplici lavori, eseguiti dalla sua compagnia specialmente durante i combattimenti del 30 e 31 maggio a Palestro.

(Fatto d'armi di Palestro, 30 maggio).

Vischi sig. Federico, sottotenente. Strisoli Francesco, Parani Francesco, zappatori. Pel coraggio dimostrato nel disfare, durante il combattimento, una harricata, che impediva lo sbocco da Palestro verso il nemico.

QUINTA DIVISIONE.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Dimostrazione del nemico sulla Sesia in faccia a Gazzo, 1^o giugno).

5^o Battaglione Bersaglieri. Falletti Carlo, Bersagliere. Ferito nella faccia da una scheggia di granata, non abbandonava il suo posto.

Menzione Onorevole.

(Dimostrazione del nemico sulla Sesia in faccia a Gazzo, 1^o giugno).

7^a Batteria. Balegno di Carponeto cav. Placido;

9^a Batteria. Vassalli Giovanni, capitano. Si distinguevano per attività e sangue freddo nel dirigere le loro batterie durante l'azione.

Micheli, Coppa, Morello, cannonieri. Durante il combattimento portavansi arditamente innanzi, onde tagliare i rami d'un albero che impedivano il tiro di un pezzo d'artiglieria.

Dal quartier generale principale, Brescia, li 19 giugno 1859.

D'ordine di S. M.

Il Ten. Gen. Capo di Stato Maggiore all'armata DELLA ROCCA.

CAPITOLO OTTAVO

**Turbigo. — Magenta. — Melegnano. — Corpi staccati.
Movimenti politici.**

Il 2 giugno, l'esercito alleato, nell'aspettazione di un attacco, si era concentrato ed ordinato nelle posizioni del giorno precedente.

Agli Austriaci, dopochè fu con tanta abilità eseguito il movimento di fianco dagli alleati, altro non restava che ritirarsi dietro il Ticino. Perciò Giulay, al mattino del 2, spediva a tutti i Corpi che erano rimasti sulla destra del Ticino l'ordine di portarsi sulla sinistra. Il 9° Corpo sotto Schaffgotsche, che era nelle vicinanze di Pavia, ricevette ordine di concentrarsi esso pure da quella parte; e Benedek di portarsi da Piacenza verso settentrione.

Dalla sera del 2 sino al mattino del 3 passarono il 2°, il 7° ed il 3° Corpo il Ticino presso Vigevano, il 5°, quello di Stadion, lo passò a Bereguardo. Il 2° Corpo, composto della Divisione Jellachic (brigade Szabo e Koudelka) e della Divisione Herdy (brigade Baltin e Kintzel), arrivò ai 3 nella sua posizione presso Magenta sul naviglio Grande, e fu posto sotto il comando generale di Clam Gallas, il quale, con una parte del 1° Corpo (Divisioni Montenovo e Cordon), era giunto il dì precedente per Milano a Magenta e al Ticino, e aveva avuto l'ordine di custodire i varchi del Ticino avanti a Magenta e gli altri nella parte superiore del medesimo. — Il 7° ed il 3° Corpo furono poi improvvisamente da Giulay, qualunque ne sia stato il motivo, nella loro marcia trattenuti tra Corbetta e Vigevano; così il 5°, Stadion, tra Bereguardo e Abbiategrasso.

L'Imperatore Napoleone, alle cinque ore del mattino, monta a cavallo e portasi alla Bocca, dove il 23 marzo 1809 fu combattuta l'infausta battaglia di Novara. Passa a rassegna le truppe, visita gli avamposti, e spinge avanti una ricognizione verso Mortara.

Non essendosi riconosciuto verun movimento del nemico, l'Imperatore deliberò tosto d'impadronirsi del passaggio del Ticino.

V'hanno presso a Novara (scrive l'autore delle lettere al *Times*) due passaggi sul Ticino; l'uno a Buffalora, l'altro a Turbigo. Il primo, sul quale scorre la strada principale da Novara a Milano, è un magnifico ponte di enormi massi di granito, che congiunge le due sponde del fiume. Tanto ne è solida la costruzione, sì ampie le proporzioni, che erasi ideato di farvi passare la ferrovia; locchè fu poi mandato ad effetto, allorquando gli alleati ebber preso possesso della Lombardia. Quello di Turbigo, che non vanta che una chiatte o burchiello per traghettarlo, trovasi a cinque o sei miglia più in su del fiume, ed era poco frequentato al tempo degli Austriaci, i quali

intendevano a scemare, quanto fosse possibile, ogni comunicazione tra il Piemonte e la Lombardia.

Fra questi due passaggi doveva sorgliere l'armata alleata, perchè i soli vicini alle sue posizioni, ai quali conducessero strade regolari, e per conseguenza i soli accersibili ad una grande armata.

Il Ticino, come la massima parte dei confluenti del Po, è fiancheggiato da ambi i lati da un altipiano, che, a seconda del capriccioso serpeggiare delle acque, si appressa alla riva o recede, lasciando talvolta breve intervallo tra di esso e la corrente, talvolta uno spazio di circa due miglia. Tanto a Buffalora, quanto a Turbigo il fiume scorre quasi rasente l'altipiano sulla destra. L'azione delle acque ne ha rosso il pendio, lasciandovi una discesa precipitosa verso di esse, che varia in altezza da 40 a 70 piedi. Sulla sponda sinistra invece, l'altipiano trovasi a qualche distanza dal fiume, fiancheggiato da una larga falda di più di un miglio; e questa falda fu cangiata col mezzo dell'irrigazione in ubertosa pianura, coperta d'alberi e di prodotti. Talchè la riva a destra domina completamente la sinistra, la quale perciò non è difendibile.

Pienamente consci di questa circostanza, e per altra parte ansiosi di avere un punto di appoggio, sì per la difesa del fiume, sì per assicurarsi una ritirata all'uopo, gli Austriaci avevano costruito una testa di ponte a S. Martino, a destra del Ticino, sulla strada del ponte di Buffalora.

Da Novara questa strada scorre fino a Trecate, a traverso un territorio ottimamente coltivato, abbondante di messi, e tutto coperto di gelsi e salici. Appena lasciato Trecate, che trovasi a metà della via fra Novara e il Ticino, l'aspetto del paese cangia interamente. La coltivazione sparisce, e vi succede un'aperta brughiera con qualche solitario albero qua e colà, frammezzo alla quale la strada procede in retta linea fino all'altipiano che sovrasta al fiume. Sull'orlo di questa elevazione, dominante la magnifica prospettiva dell'opposta sponda, v'ha un gruppo di case. È questo S. Martino, così chiamato da un'osteria dello stesso nome. Oltre l'osteria vi ha gli edifici che servirono per l'addietro alla dogana ed all'ufficio di polizia sardi, cui erasi di recente aggiunto lo scalo della ferrovia. Qui era anticamente il limite del territorio sardo e la sede delle autorità della frontiera. Oltre S. Martino la strada scende rapidamente verso il ponte, distante appena un centinaio di metri.

Era questo il posto scelto dagli Austriaci per erigervi la testa di ponte. Davano essi evidentemente grande importanza a questa posizione, imperciocchè non si risparmiò lavoro a rendere gli approcci sul Ticino fortemente trincerati. Non solo il gruppo delle case e lo scalo della via ferrata vi furono inclusi, ma altresì una casa solitaria, distante un quarto di miglio a settentrione; talchè lo spazio rinchiuso comprendeva una area della metà di un miglio quadrato. Tutta quest'opera formava un ampio semicerchio, le cui estremità si estendevano fino all'orlo dell'altipiano, ed era provveduto, secondo tutte le regole dell'arte, di un ampio fosso, di un parapetto e di diciassette cannoniere.

Mentre tanta cura erasi presa per guarentire gli approcci del ponte nuovo di Buffalora, nulla erasi fatto per difendere il passaggio a Turbigo, se non che s'era tolto il burciello che serviva a traghettare il fiume in quel luogo. Questa sola circostanza era sufficiente ad indicare il passaggio di Turbigo siccome preferibile; non già che la testa di ponte a S. Martino fosse formidabile, come appariva, ma per quanto debole fosse, poteva dar tempo a qualche migliaio d'uomini gagliardi d'impedire il passo anche contro forze superiori, intanto che l'armata austriaca si mettesse in posizione oltre

al Ticino e dominasse la strada di Milano. Oltre a questa ragione per preferir il passaggio di Turbigo a quello del Ponte nuovo, ve ne erano altre due ancora più possenti: la prima, che Turbigo è a sei miglia più in su del fiume, e per conseguenza di tanto maggior distanza dal Corpo principale austriaco, che dovendo venire da Mortara e Vigevano non poteva giungere in tempo di opporsi a quel passaggio; la seconda, che giungendo senza dilazione a Turbigo, era facile non solo d'impadronirsi della riva sinistra del Ticino, ma guadagnare altresì la sinistra del Naviglio grande ed aprirsi la strada a Milano. — Il Naviglio grande è un ampio e nobile canale costruito per la irrigazione delle basse terre della Lombardia. Esce dal fiume dinanzi ad Oleggio, e scorre parallelo ad esso ad una distanza che varia da mezzo miglio a quattro fino ad Abbiategrasso, ove volge ad un tratto sulla direzione di Milano. — Il canale è qui distante solo un miglio ed un quarto dal fiume, e le sue sponde sono meno elevate e precipitose di quelle che siano al basso, perciò meno difendibili.

Napoleone che, come abbiamo detto, voleva impadronirsi del passaggio del Ticino, diede ordine al generale Mac-Mabon di inviare il generale Espinasse con la 2^a Divisione sulla strada maestra da Treccate a Magenta e a Milano. Spedì pure il generale Camou con la 2^a Divisione della Guardia imperiale sulla strada di Galliate, nella direzione di Turbigo, seguita da un sufficiente parco di pontoni, per costruire all'uopo presso questo paese alcuni ponti nell'arco del fiume che guarda verso occidente.

La Divisione dei *Voltigeurs* arrivò al passo di Turbigo, senza incontrare traccia del nemico, e si stabilì sulla sponda del Ticino; i ponti s'incominciarono nella notte e furono compiuti al mattino senza resistenza che ne meriti il nome. La relazione ufficiale parla di *nessuna resistenza*, mentre i pontonieri riferiscono storie di palle mandate dai cacciatori nascosti nel bosco, e di spari di pistole fatti dai lancieri austriaci senza alcun effetto.

Tostochè il primo ponte fu posto, la prima brigata dei *Voltigeurs*, comandata dal generale Nanéque passò sulla opposta riva, e senza fermarsi più di quanto era necessario per riconoscere il terreno, coperto da fitti boschi da ambi i lati, procedette al villaggio di Turbigo. Dalla sponda sinistra del fiume un lieve pendio va crescendo gradatamente per un miglio incirca, fino al punto in cui la strada attraversa il Naviglio grande; e passato questo canale vi ha una più ripida elevazione che corrisponde all'altipiano della destra sponda, ma non è sì alta nè sì scoscesa. Sulla sommità sorge il villaggio di Turbigo. Qui la brigata dei *Voltigeurs* si mise in vedetta sulla strada di Castano e di Cuggiono. La seconda brigata rimase alla destra del fiume per proteggere il ponte. Così la mattina del 3 giugno gli alleati mettevano il piede sul suolo lombardo.

Frattanto il generale Espinasse s'avanzava, il 2 giugno, con una brigata della sua Divisione, come già si è accennato, sopra Treccate, o mostravasi nella direzione della testa di ponte a S. Martino. Questa mossa, tendente solo ad una dimostrazione, ebbe l'effetto d'indurre gli Austriaci ad abbandonare i lavori di terra che avevano sì laboriosamente costruiti, ed alle 5 una esplosione in quella direzione annunziò che essi avevano fatto saltare il ponte, ed erano ritirati sulla sponda sinistra. All'alba del mattino seguente il generale Espinasse prese possesso di S. Martino, ove trovò tre obici, due pezzi da campagna e diversi carri di munizioni; la qual cosa dimostrava chiaramente che gli Austriaci avevano preso la dimostrazione per attacco, e nella fretta lasciarono quei trofei al nemico. Una ricognizione fu spinta verso il ponte, e si trovò allora che gli Austriaci non erano riusciti nell'intento di mandarlo in aria. Avevano

minato il pilastro del secondo arco presso la riva sinistra, affine di far cadere le due volte ebo sostenova; la mina saltò, ma non ebbe forza bastante di distruggere gli archi. La parte superiore del pilastro aveva ceduto, ma lo enormi masse di granito, benchè sconnesse, poggiavano ancora sulle basi. Tuttavia le fessure tra i massi erano così gravi che a primo aspetto si dubitò grandemente, se ancora il ponte potesse essere servibile. Una relazione intorno a questo stato di cose fu immediatamente spedita all'imperatore a Novara (1).

Appena l'Imperatore ne fu ragguagliato, diedo ordine che le due Divisioni Camou ed Espinasse avessero per appoggio la 4^a Divisione (Mellinet) della Guardia, e la 4^a (De la Motterouge) del 2^o Corpo, per mantenere definitivamente i due passaggi del fiume.

La Divisione Mellinet, essendo partita verso le otto ore del mattino, giunse a mezzo giorno al ponte S. Martino. Prese subito il posto della Divisione Espinasse, che, rimontando la destra sponda, s'era avviata verso Turbigo.

La Divisione De la Motterouge, sotto la direzione personale del comandante del Corpo, Mac-Mahon, lasciando Novara alle ore otto e mezzo del mattino, arrivò a mezzodì al ponte di Turbigo. Dopo avere inteso dal generale Camou, che le varie ricognizioni ordinate non avevano avuto altro risultato ebo la scoperta di alcuni soldati di cavalleria nemica qua e là sparsi, deliberò di far esso in persona una ricognizione del paese.

Accompagnato dal suo stato maggiore, e da una scorta di cavalleria, partì al galoppo nella direzione di Robecchetto, che è a due chilometri di distanza nella direzione est da Turbigo; salì sul campanile della chiesa del villaggio, e con sua grande sorpresa scoperse distante non più di un chilometro una colonna di Austriaci che si avanzava. — Erano le truppe del Corpo di Clam-Gallas. Questo truppo erano formate dalla sola Divisione Cordon, composta della brigata Hottitz, 48^o reggimento di linea, arciduca Ernesto, e 14^o battaglione dei cacciatori tirolesi, e della brigata Reeniczek, 16^o reggimento di linea Wernhardt, e 2^o battaglione dei cacciatori del banato di Temeswar. La 2^a Divisione (Montenuovo), all'altezza del Naviglio grande e di Castano, sorvegliava i passi del Ticino all'est e all'ovest di Turbigo, e poteva servire, all'uopo, di riserva. — Robecchetto, grosso villaggio vicino a Turbigo, era una posizione importante del parl e per gli alleati e per gli Austriaci. Posto su di un grande rialto, a 25 metri sopra il livello del Ticino, questo borgo si trova sul passaggio delle Divisioni francesi che vengono da Turbigo, per raggiungere per la via più breve, a Magenta la strada di Milano.

Il generale Mac-Mahon compreso il pericolo, a cui sarebbe esposto il movimento degli alleati verso l'est, se questa posizione restasse in mano ai nemici.

Ritornato a spron battuto a Turbigo, egli non trovò sulla riva sinistra altro che il reggimento dei tiratori algerini, detti *Turcos*, della brigata Lefèvre.

Il resto della Divisione De la Motterouge e la Divisione Camou erano ancora sulla riva destra. La Divisione Espinasse che era attesa, non giungeva ancora. Non importa. Mac-Mahon ordina al generale De la Motterouge di porsi tosto alla testa del reggimento dei *Turcos*, sola truppa disponibile, e coll'opera del medesimo impadronirsi della posizione occupata da un'intera Divisione austriaca. Mentre che Do la

(1) *La Guerra in Italia nel 1859*, dell'Autore delle *Lettere al Times*; versione dall'inglese di CALCATERRA. — Novara, 1860.

Motterougo attendeva a far ciò, Mac-Mahon incaricavasi egli stesso dei provvedimenti necessari per fargli arrivare gli altri reggimenti della sua divisione.

I Turcos furono formati in tre colonne di battaglione; all'ala destra il primo battaglione per attaccare il lato meridionale del paese; al fianco sinistro il 3° battaglione per l'attacco sul lato occidentale del villaggio, e nel centro un po' indietro, quale riserva, il 2° battaglione. Tutti e tre ebbero la stessa formazione: colonne di divisione e coperte da due compagnie sciolte alla bersagliera; tra i battaglioni era tenuto lo spazio necessario per potersi spiegare; i tre battaglioni occupavano quindi uno spazio in fronte di circa 3000 passi; dovevano, approssimandosi al villaggio, avvicinarsi l'uno all'altro, e così dai tre lati progredire all'attacco del posto centrale del villaggio.

Le tre colonne, avanzandosi nel modo indicato al passo di corsa, come è costume dei Turcos, furono ricevute da una scarica generale a bruciapelo, partita dagli sbocchi del villaggio. Gli intrepidi algerini si mettono carponi, si rialzano, e senza far fuoco si precipitano come leoni furibondi sul villaggio, che in meno di dieci minuti è spazzato dei nemici. Si sarebbe creduto di assistere ad un colpo di teatro.

Narrò un testimone oculare (scrive nelle sue *Memorie* Antonio Greco) che essi sorprendeivano il nemico prima che egli avesse potuto fare un movimento; ve n'erano di coloro, che cantando ed urlando si cacciavano sugli austriaci spaventati, ferendo per ogni verso e colla baionetta e col calcio dell'archibugio senza pietà o mercé. Si vide in un subito una mischia orribile: la voce del tamburo o delle trombe era coperta dai clamori di un'armonia selvaggia, che non era né il canto della vittoria, né i lamenti di coloro che morivano od erano feriti. Essi si eccitavano fra di loro, e tutto ciò che la lingua di Maometto racchiude d'imprecazioni, rimbombava in certi gruppi isolati, ove vedevasi un cacciatore lottare contro tre o quattro austriaci. Alle grida degli ufficiali rispondeva il tamburo o la tromba, e dall'una e l'altra parte scoprivansi fuggire lontane delle frotte di soldati nemici, che, gettando le loro armi, si spogliavano dei loro arnesi e si precipitavano nei fossati o nei burroni per salvarsi dalla furia dei loro avversari.

Ivi gli Austriaci avevano recato alcuni cannoni, e tentarono con varie scariche di mitraglia di frenare l'impeto de' nostri valorosi soldati che li inseguivano.

Mal riuscirono nel loro intento. — La nostra artiglieria con colpi ben diretti rispose all'artiglieria nemica, la quale fu costretta a tacere. Le colonne degli Austriaci sono sbaragliate; la rotta è completa.

I prodi *Turcos*, che a fronte della mitraglia austriaca avevano fatto sosta per un momento, ripigliarono tosto il loro passo di corsa o incalzarono il nemico sino a due chilometri al di là di Robecchetto, e ne fecero grandissima strage.

Il generale Auger, cambiando quattro volte abilmente la posizione de' suoi pezzi d'artiglieria, tempesta con scariche di mitraglia gli Austriaci, benedetti dalle folte biade e dai vigneti.

Egli medesimo, con quel valore che non conosce limiti, si lancia contro un cannone nemico, che a grave pena tra i campi era strascinato nella ritirata, uccide a colpi di sciabola gli artiglieri, e se ne impadronisce.

Mentre ciò avveniva verso Robecchetto, una testa di colonna della cavalleria austriaca si presentava sulla sinistra de' nostri, venendo da Castano. Mac-Mahon, il quale man mano che gli arrivavano delle forze sulla riva sinistra del fiume, aveva mandato sulle piste dei Turcos il 43° reggimento, il 65° e il 70°, spinse allora un battaglione del 65° e due pezzi di cannone ad incontrarla. Pochi colpi bastarono a deciderla di ritirarsi precipitosamente.

Così a Turbigo e a Robecchetto, come a Montebello ed a Palestro la vittoria restava alle armi nostre.

Dei Francesi si ebbe a lamentare la perdita del capitano Vanéechout, che fu ucciso, o di quattro altri ufficiali feriti, tra i quali il colonnello di stato maggiore Laveaucoupet, che, combattendo corpo a corpo con i bersaglieri austriaci, ricevette un colpo di baionetta alla testa: 7 soldati furono uccisi, e 37 feriti. I soldati austriaci che presero parte a questo combattimento appartenevano alla divisione Cordon, di cui sopra si è fatto cenno, che Giulay aveva fatto venire da Milano per mezzo della via ferrata, affine di opporli al passaggio dei nostri. Essi ebbero dello perdita considerevoli. Il campo di battaglia era coperto dei loro morti, e di una gran quantità di arnesi di ogni specie, che lasciavano fra le mani dei nostri, i quali raccolsero ogni cosa e specialmente le armi. Ristretto fu il numero dei prigionieri, poichè la natura del terreno era tale da dare facile lo scampo al nemico.

Terminata la lotta, era tempo per i Turcos, ai quali era toccato l'onore della giornata, di riposarsi. Essi si sdraiarono a terra, e come se qualche canto della guerra africana fosse giunto alle loro orecchie dall'altra sponda del Mediterraneo, si diedero tosto ad eseguire delle danze frenetiche, accompagnate da scoppi di risa da spaventare i loro compagni d'armi. Alcuni avevano costretto i prigionieri ad assidersi al loro fianco, o come il leone che affascina la preda, essi contemplavano con occhio di fuoco gl'inferlici soldati, rimasti senza difesa, mentre gli altri stanchi cercavano nel riposo forze novelle. Ciò formava nel tempo stesso uno spettacolo spaventevole e strano.

Intanto non è a credere come codesti uomini, il cui coraggio rivesto nella sua manifestazione delle forme incredibili, o senza orpello, abbiano durante la lotta quegli istinti per così dire carnivori, che la politica del nemico ha voluto loro attribuire per modo da far spaventare gli abitanti della Lomellina al primo loro apparire. Il Turcos sa battersi e si batte lealmente; raro lo si vede farsi dietro al suo avversario per colpirlo alle spalle. Egli si avventa alla testa, alle gambe del nemico, si agita, salta, grida, lo stordisce, ma non mai lo ferisce vilmente o per sorpresa. Se egli mira al petto, tiene del pari il petto scoperto, se colpisce colla baionetta dee parimento allontanare da sè una baionetta. Fa prigioniero il nemico disarmato, ma non l'uccide (4).

La ritirata degli Austriaci si compì su Cuggiono e Buscate — Al generale Mac-Mahon, in conformità delle ricevute istruzioni, bastò d'aver liberato Robecchetto dalla presenza de' nemici. — In grazia di questa vittoria, il movimento dell'esercito alleato verso la strada di Milano non era più minacciato nè di fronte, nè a sinistra. La posizione fu occupata dalle Divisioni di De la Motterouge e di Camou.

Ecco la relazione che di questo combattimento fece il generale Mac-Mahon:

Dal quartier generale a Turbigo, 3 giugno 1859.

Sire,

Come ho avuto l'onore d'informare la M. V. con la relazione di questa mattina, il nemico ha fatto saltare il ponte di S. Martino ieri verso le 5 di sera, ritirandosi sulla riva sinistra del Ticino. Questa mattina allo spuntar del giorno il generale Espinasse si è recato con una brigata sulla testa di ponte, che gli Austriaci avevano abbandona-

(1) A. GRECO, *Memorie e Documenti*, ecc.

nata al suo avvicinarsi. Vi ha trovato tre obici, due cannoni di campagna e molti carri di munizioni.

Secondo gli ordini di V. M. il 2° Corpo ha lasciato Novara questa mattina alle ore 8 e mezzo per recarsi a Turbigo e passarvi il Ticino sul ponte, che vi è stato gettato la notte scorsa sotto la protezione della divisione dei volteggiatori della Guardia Imperiale.

Al momento del mio arrivo a Turbigo, ho trovato una brigata di questa Divisione sulla riva destra del Ticino, occupante il villaggio e le vicinanze in modo da assicurare il libero possesso del ponte, e sorvegliante la valle sotto il villaggio. L'altra brigata della Divisione Camou era sulla riva destra.

La testa di colonna della 1ª divisione del 2° Corpo passava il ponte alle ore 1 1/2. Al momento in cui essendomi recato di là a Turbigo, io riconosceva il terreno, e visitava Robecchetto per stabilirvi le truppe, lo mi avvidi ad un tratto che a quasi 500 metri di distanza c'era una colonna austriaca, la quale sembrava venire da Buffalora e marciava su Robecchetto, con l'intenzione evidente di occupare quel villaggio.

Robecchetto si trova sulla riva sinistra del Ticino, all'est, ed a 2 chilometri da Turbigo. È un villaggio considerevole, che può essere facilmente difeso, e che sarebbe indubitabilmente utilissimo ad occupare fortemente per un Corpo nemico che venisse da Milano o da Magenta con l'intenzione di fare ostacolo al passaggio del Ticino a Turbigo. Questo villaggio è collocato su di un vasto altipiano orizzontale, che domina da 15 a 20 metri la valle del Ticino. Vi si giunge, partendo da Turbigo, per due strade praticabili per l'artiglieria: una delle quali mena alla parte meridionale del villaggio, e l'altra all'occidentale.

La strada che viene da Magenta e da Buffalora vi penetra per la parte orientale. La colonna austriaca veniva appunto per questa parte.

Io ordinsi al generale De la Motterouge, il quale non aveva allora con sé se non il reggimento dei Cacciatori Algerini, i suoi altri reggimenti trovandosi ancora sulla riva sinistra del fiume, di recare su Robecchetto i suoi tre battaglioni di cacciatori, e di disporli in tre colonne di attacco nel modo seguente:

Il 1° battaglione, formante la destra, in colonna per divisione, preceduto da due compagnie di cacciatori, destinate a portarsi sul villaggio, attaccandolo dalla parte del sud.

Il 3° battaglione, formante la sinistra, disposto allo stesso modo, destinato a penetrare nel villaggio, attaccandolo dalla parte occidentale.

Il 2° battaglione al centro e un po' indietro del 1° o 3°, formandosi a scaglione in riserva, pronto ad appoggiare gli altri due battaglioni, era del pari disposto in colonna e preceduto da cacciatori.

Le tre colonne camminando ad intervallo, dovevano, in seguito a comando generale, convergere su Robecchetto, e penetrarvi per la strada principale che lo attraversa da occidente ad oriente, cercare a girarlo per la parte orientale, in modo da minacciare la ritirata del nemico.

Mentre il generale De la Motterouge si poneva in grado di eseguire questi movimenti col reggimento dei Cacciatori Algerini, lo stesso prendeva le disposizioni necessarie per fargli giungere gli altri reggimenti della sua divisione. Il 45° di linea, 2° reggimento della 1ª brigata, riceveva l'ordine di marciare sulle orme del reggimento dei Cacciatori Algerini.

La 2^a brigata, composta del 63^o e 70^o di linea, riceveva un po' più tardi l'ordine di portarsi sul villaggio di Robecchetto per la strada di Castano, ad oggetto di fiancheggiare l'attacco convergente fatto dai Cacciatori Algerini.

Verso le due il generale de la Motterouge marciava co' suoi tre battaglioni su Robecchetto, seguito da una batteria della riserva generale dell'armata diretta dal generale Auger in persona. Le colonne di Cacciatori Algerini, mosse col più gran vigore, alla voce del generale De la Motterouge e del loro colonnello, marciarono risolutamente su Robecchetto senza far fuoco. Accolti all'entrata del villaggio da una fucilata vivissima i nostri cacciatori si precipitarono sugli Austriaci che ne difendevano gli accessi. Feceero fuoco soltanto nel villaggio, e subito dopo si precipitarono alla bajonetta su tutti coloro che tentavano di resistere e d'impedir loro il passaggio. Nello spazio di dieci minuti il nemico era sloggiato dal villaggio, e in ritirata sulla strada, per la quale era venuto. All'uscire dal villaggio volle usare della sua artiglieria, e c'inviò una mezza dozzina di colpi di mitraglia, che non fermarono menomamente lo slancio dei nostri soldati. La nostra artiglieria rispose con colpi felici, che scossero completamente le colonne nemiche e le misero in rotta compiuta. I cacciatori perseguitarono i nemici al passo di corsa fino a due chilometri di là di Robecchetto, e ne uccisero un gran numero. Il generale Auger, facendo prendere alla batteria quattro posizioni successive, felicissimamente scelse, recò puro ad essi molto danno.

In una di queste posizioni il generale Auger, credendo scorgere nei grani un pezzo austriaco che durava fatica a seguire il movimento di ritirata del nemico, si precipitò su di esso al galoppo e se ne impadronì. Vicino al pezzo giaceva a terra il comandante della batteria tagliato in due da una delle nostre palle.

Mentre ciò succedeva verso Robecchetto, una testa di colonna di cavalleria austriaca si presentava sulla nostra sinistra venendo da Castano. Io portai un battaglione del 63^o e due pezzi di cannone ad incontrarla. Due palle bastarono a deciderla a ritirarsi precipitosamente.

Il nemico ha patito perdite considerevoli. Il campo di battaglia è coperto del suolo morti e d'una notevole quantità d'oggetti d'ogni genere, che egli ha lasciato nelle nostre mani: oggetti di campo, sacchi completi, che egli ha gettato sul sito del combattimento per fuggire con maggior agilità. Noi abbiamo raccolto armi, carabine e fucili. Abbiamo fatto pochi prigionieri, cioè che si spiega per la natura del terreno sul quale la zuffa ha avuto luogo.

Dalla nostra parte abbiamo avuto un capitano ucciso (il sig. Vanéechout), 4 ufficiali feriti, fra cui un colonnello di stato maggiore (il sig. De Laveaucoupet), 7 soldati uccisi e 38 feriti, fra i quali, mi si assicura, quattro volteggiatori della guardia, i cui cacciatori si azzuffarono col nemico dietro Robecchetto.

Io non posso ancora, Sire, dare a V. M. particolari precisi su questo affare, che una volta di più dopo la nostra entrata in campagna, mostra tutto ciò che la M. V. può sperare dai nostri bravi soldati. Non ho ancora ricevute le relazioni particolari che debbono segnalare quelli, che più particolarmente si sono distinti. Tutti hanno valorosamente e degnamente fatto il loro dovere; ma fin d'ora io segnalerò alla M. V. il generale De la Motterouge, come quello che ha dato saggio di uno slancio irresistibile; il generale Auger per il fatto più sopra narrato, e che a termini della nostra legislazione militare merita una citazione all'ordine generale dell'armata; il colonnello De Laveaucoupet, che, combattendo corpo a corpo contro i cacciatori austriaci, ha avuto un colpo di bajonetta alla testa; il colonnello Laure, dei Cacciatori

Algerini, per l'impulso intelligente con cui ha guidato i suoi battaglioni contro il nemico.

Io sono col più profondo rispetto, Sire,

Della Maestà Vostra

Umil.^{ss}, obbed.^{ss}, e fedel.^{ss} suddito

Il generale di divisione comandante in capo il 2° Corpo
DE MAC-MAHON.

Ma il combattimento di Turbigo non fu che il preludio d'una grande battaglia che doveva schiudere agli alleati le porte di Milano, e renderli padroni della Lombardia. È questa la battaglia di Magenta, una delle più famose che siano state combattute nei tempi moderni.

Gli alleati, scrive Rustow, erano al 3 giugno padroni di due passi del Ticino, quello di Turbigo e quello di S. Martino; oltre di ciò nessun ostacolo presentavasi al pieno loro concentramento, essendo più che certo che gli Austriaci sarebbero ritirati sulla riva sinistra del Ticino.

Napoleone si decise quindi di far passare ai 4 giugno il Ticino all'intero suo esercito, dovendosi nello stesso tempo preparare a dar battaglia sulla sinistra del medesimo agli Austriaci, postati sulla strada che guida a Milano.

Dovevasi effettuare il passaggio in due colonne. La colonna dell'ala destra, destinata per S. Martino, consisterebbe della Divisione dei granatieri della Guardia — generale Mellinet — e dell'intero Corpo di Canrobert; e la colonna dell'ala sinistra, per Turbigo, della Divisione dei voltigeatori della Guardia — Camou, — delle due Divisioni del Corpo di Mac-Mahon, e di due Divisioni piemontesi, Fanti e Durando.

Il Corpo di Niel e le altre due Divisioni piemontesi rimasero frattanto in Novara e Galliate, quale riserva generale. Soltanto dopo il mezzogiorno del 4 dovevasi Niel portare a Trecale, onde dar il passo al Corpo di Canrobert, ed evitare così incrociamenti. Espinasse aveva avuto l'ordine di marciare da Trecale, ove fu rimpiazzato dai granatieri della Guardia, e lungo la sponda destra del Ticino, su Turbigo, per congiungersi ivi con Mac-Mahon.

Mentre Mac-Mahon si avanzerebbe da Turbigo a Buffalora e prenderebbe la posizione degli Austriaci dietro il Naviglio grande di fianco e a tergo, l'ala destra sotto l'immediato comando di Napoleone passerebbe il Ticino sul ponte di S. Martino, ed attaccherebbe di fronte la posizione austriaca sul Naviglio.

Entrando effettivamente tutte le truppe d'ambidue le colonne in combattimento, avevasi quattro divisioni all'ala destra e cinque sull'ala sinistra; nella prima quindi, compresavi la cavalleria e l'artiglieria, 40,000 uomini; nella seconda 50,000; in tutto 90,000. I Francesi però contano, ed è cosa da rimarcarsi, i loro battaglioni a soli 500, al più a 600 uomini, di modo che una Divisione di fanteria conta al più 8000, quindi 9 divisioni al massimo 72,000 uomini. Nondimeno anche questo numero, accordando pure tale guisa di computare, non venne portato tutto intero dagli alleati in combattimento, come vedremo più tardi: è d'uopo diffaccarne almeno una divisione. Restano quindi, computando la divisione a 8,000, 64,000 e calcolandola a 40,000, 80,000 dalla parte degli alleati Francesi e Piemontesi per la battaglia di Magenta.

Prima di considerare le posizioni e la forza degli Austriaci ai 4 giugno, gettiamo uno sguardo sul campo di battaglia di Magenta.

Ottengonsi assai precisamente, continua il citato Rustow, i limiti di questo campo,

immaginandosi un'ellisse il cui asse maggiore descriva una linea da Cuggiono a Robecco, e il minore una dal ponte di S. Martino al villaggio di Magenta.

Venendo da Treccato, e dopo aver passato sul ponte di S. Martino il Ticino, che in questo punto non ha che una larghezza di circa 350 passi, puossi andare a Magenta o sull'argine della ferrovia non munito per anco di guide, ovvero per la strada postale, che rimane un poco a mezzodi della ferrovia medesima.

D'ambe le parti della strada trovansi prati, che in tempo asciutto possono essere percorsi facilmente, ma in tempo di pioggia non permettono assolutamente il passaggio; più in là, singolarmente verso mezzodi, vi sono hoscaglie; qui in una parola si passa la bassa vallata del Ticino. Ciò non dura che circa 4000 passi, indi si arriva al lembo della valle che s'innalza dai 50 ai 60 piedi circa dalla superficie dell'acqua del fiume.

Nella direzione di questa cresta corre il canale nominato *Naviglio grande*, rinchiuso da ripidi argini, ed il quale, in parte a settentrione della strada ed al piede del lembo della valle, segue la direzione della cresta delle alture, ed in parte a mezzogiorno della medesima strada scorre fra mezzo a queste alture.

Il *Naviglio grande* si distacca maggiormente dal Ticino, quanto più egli scorre a mezzogiorno; dista a Bernate circa 2000 passi dal fiume, a Buffalora 3000, ed a Robecco di già 4000.

Al di là del *Naviglio grande* sulla sponda orientale il terreno s'innalza in guisa di terrazze, che, osservati dal Ticino, presentano l'aspetto di un grande anfiteatro, il cui semicircolo è indicato dai tre punti Buffalora, Magenta e Robecco. Si comprende che questo non è che uno schizzo grossolano, come si usa parlando, per avvicinarsi alquanto al vero naturale. Per noi, per esempio, importa solo di rilevare che a mezzogiorno della strada da Treccato a Milano e ad occidente del *Naviglio grande* si estende e si dilata quel tratto di terreno contenuto fra il *Naviglio grande* e la cresta sopracitata, il quale vicino alla strada non ha che una larghezza di circa 500 passi, al ponte vecchio di Magenta 800, e presso Robecco quasi 3000.

Noi, per essere più spicci, non già per esprimerne il vero carattere, chiameremo questo tratto di terreno la *pianura di Carpenzago*.

Molti ponti accavalcano il *Naviglio grande*. Nella estensione che c'interessa ve ne sono sei, cioè quelli di Bornate, di Buffalora, i due di Ponte nuovo di Magenta, cioè sulla ferrovia e sulla strada maestra, che corre parallela alla prima, e finalmente quelli di ponte vecchio di Magenta, e di Robecco.

Dal ponte di S. Martino a quello di Bernate si percorre per un tratto la strada carrozzabile di Buffalora, ma poscia soltanto per sentieri; al ponte di Buffalora da San Martino conduce la strada piuttosto angusta or ora mentovata: inoltre un'altra secondaria della ferrovia, finalmente lungo il *naviglio* l'argine occidentale di questo stesso canale. Al ponte della ferrovia del Ponte nuovo di Magenta si giunge per l'argine della ferrovia stessa, la quale dal Ticino sino al *Naviglio*, come si è detto, è sprovvista di guide. Su ambi i lati dell'argine della ferrovia, alla sponda occidentale del *Naviglio*, sorgono due grandi fabbricati, e due altri simili sulla sponda orientale. Questi quattro fabbricati formano la stazione e la dogana, e tutti insieme, unitamente al ponte, vengono denominati *Ponte nuovo* di Magenta. Gli Austriaci avevano distrutto il ponte della strada maestra di Ponte nuovo di Magenta. Al ponte di *Ponte vecchio* di Magenta si arriva o per un sentiero che ad occidente di Ponte nuovo, ed alla distanza di circa 4500 passi, si distacca a dritta dalla strada maestra, e conduce circa a 2500 passi a mezzodi di questa strada al lembo della vallata ed alla pianura di Carpenzago. Per questa

stessa via e per la pianura di Corpenzago si giunge anche al ponte di Robecco. All'est ed al nord del Naviglio il terreno del campo di battaglia è specialmente coltivato a viti frammischiate con alberi fruttiferi e campi di grano: boschi veramente delli, o grandi boscaglie non ve ne sono: la vista però vi rimane assai circoscritta, essendo il terreno speso di casali isolati, di una quantità di villaggi, di viti e di un' infinità di alberi. L'identico carattere presenta il terreno di Corpenzago. La comunicazione quindi, come si vede, sul teatro del campo di battaglia, fuori della vallata del Ticino, può bastare: però si è in gran parte limitati soltanto alle strade corrozabili; la cavalleria e l'artiglieria in ispecie sono ridotte a queste sole; soltanto alla fanteria è dato di poter manovrare singolarmente in ordine aperto nei terreni circostanti a queste vie di comunicazione.

Risso non si trovano che scarse e di poca estensione nella vallata del Ticino: sul vero campo di battaglia non ve ne sono.

È su questo terreno che dovevasi combattere la grande battaglia del 4 giugno. Ora vogliamo vedere in quali condizioni si erano posti gli Austriaci, e quale era la loro posizione riguardo a questo terreno.

Nella mattina del 4 giugno gli Austriaci occupavano le seguenti posizioni:

Nella posizione principale sulla linea del Naviglio grande da Bernate, Buffalora, Ponte di Magenta, sino a Robecco erano schierate:

1° La Divisione *Montenuov* del 1° Corpo d'armata, composto delle brigate:

a) *Resznicek* — Reggimento di fanteria di linea Arciduca Giuseppe, N. 37, in parte soltanto; più due battaglioni del 2° reggimento confinati (N. 44).

b) *Burdina* — Reggimento di fanteria di linea Principe Wasa, N. 60, col secondo battaglione cacciatori.

Inoltre il 44° battaglione cacciatori.

2° La Divisione *Jellachich* colle brigate:

a) *Szabo* — Reggimento fanteria Arciduca Guglielmo, col 7° battaglione cacciatori.

b) *Kudelka* — Reggimento fanti Principe Alessandro d'Assia (primo Jellachich), N. 46, ed il 26° battaglione cacciatori.

3° La Divisione Herdy del 2° Corpo d'armata, come l'antecedente Divisione, con le brigate:

a) *Baltin* — Reggimento fanti Hartmann, N. 9, col 46° battaglione cacciatori.

b) *Kintzi* — Reggimento fanti, N. 45, Arciduca Sigismondo, Italiano, di cui Verona è il circondorio di coscrizione, e venne spedito a sua richiesta sul teatro della guerra, e giunse a Trieste il 23 aprile.

Le truppe del primo Corpo d'armata formavano nelle posizioni di Bernate e Buffalora l'ala destra; quelle del 2° corpo l'ala sinistra a Ponte di Magenta e Robecco. La brigata Kintzi occupava Robecco.

Del 7° Corpo, Zobel, erano schierate:

4° La Divisione *Reischach* con le brigate:

a) *Gablentz* — Reggimento fanti Grueber, N. 59, ed il 3° battaglione cacciatori Imperatore.

b) *Lebzeltern* — Reggimento fanti Imperatore Francesco Giuseppe, N. 4, presso Corbetta, circa 8000 passi dal centro della posizione, che noi poniamo a Ponte nuovo di Magenta.

2° La Divisione *Lilla*, con le brigate:

a) *Weigl* — Reggimento fanteria Arciduca Leopoldo, N. 53.

b) *Dondorf* — Reggimento fanti Wimpffen, N. 22, presso Castelletto (1), circa 12500 passi dal centro della posizione, a levante di Abbiategrasso.

Del 3° Corpo, *Schwarzenberg*, trovavansi tre brigate assai vicino ad Abbiategrasso, a levante ed a ponente del Naviglio grande, circa 13000 passi dal centro della posizione, cioè:

a) Brigata *Ramming* — Reggimento fanti Leopoldo Re del Belgio, N. 27, ed il 23° battaglione Cacciatori.

b) Brigata *Hartung* — Reggimento fanti Granduca Lodovico d'Assia, N. 14.

c) Brigata *Dörfeld* — Reggimento fanti Principe Odoardo Liechtenstein, N. 5, e la quarta brigata:

d) *Welzlar* — Reggimento fanti Arciduca Stefano, N. 58, col 15° battaglione cacciatori, era posto vicino affatto alla sponda sinistra del Ticino sulla strada da Casalnuovo ad Abbiategrasso.

A tutto queste truppe è d'uopo aggiungere la divisione *Cordon* col reggimenti *Wernhardt*, N. 16, ed Arciduca Ernesto, N. 48, che stava a Cuggiono all'estrema destra della posizione principale, circa 6000 passi da Buffalora e 10,000 da Ponte nuovo di Magenta; indi i reggimenti di cavalleria ulani Re delle due Sicilie, N. 12, ussari Re di Prussia, N. 10, ed ussari Imperatore Francesco, N. 4, scompartiti tra le truppe del 2°, 3° e 7° Corpo d'armata.

Noi abbiamo quindi in tutto 12 brigate, le quali al 4 giugno potevano partecipare alla battaglia. Una brigata nel suo stato normale è da computarsi di 6000 uomini. Ciò darebbe quindi circa 96,000 uomini disponibili. Gli austriaci però computano i loro reggimenti a Magenta della forza di 3500 a 4000 uomini, quindi i loro battaglioni soltanto da 700 a 800 uomini, e così il numero disponibile delle suddette truppe non arriverebbe che dai 62,000 ai 70,000, calcolando a un dipresso 6000 uomini di artiglieria e di cavalleria.

Stavano più lontani dal campo di battaglia:

4° Il 5° Corpo d'armata *Stadion*, la cui avanguardia, il reggimento fanti *Culcs*, N. 31, aveva raggiunto *Fallavecchia*, distante due leghe e mezzo geografiche da Ponte nuovo di Magenta. Di questo Corpo quindi soltanto poche sezioni potevano essere pronte a prender parte alla battaglia, e soltanto verso sera. Volendo contare anche su di esso, era indispensabile d'inviergli di gran mattino l'ordine di accelerare per quanto possibile la sua marcia; in tal caso avrebbe potuto raggiungere Abbiategrasso verso il mezzodì, qui necessariamente prendere alcune ore di riposo, e verso le 4 o le 5 pomeridiane arrivare almeno con la metà delle sue forze la Divisione *Pawungarten*, sul campo di battaglia e prender parte al combattimento. Trascurando però la benché minima circostanza nella spedizione di questo ordine, o nella sua esecuzione, non potevasi pur calcolare sulla cooperazione del 5° Corpo.

2° L'ottavo Corpo, *Benedek*, era nel mattino del 4 giugno presso Binasco, ed ebbe ordine di marciare sopra S. Vito e Bestazzo. Quest'ultimo luogo dista da Binasco circa una lega e $\frac{1}{2}$, ed altrettanto da Ponte nuovo di Magenta. La marcia da Binasco a Ponte nuovo di Magenta, 3 leghe e $\frac{1}{2}$, era dunque per questo Corpo una marcia for-

(1) Vi sono sul terreno del campo di battaglia molti villaggi che portano questo nome, circostanza questa che condusse nei differenti ragionamenti di questa battaglia alle più strambe confusioni. Qui trattasi di Castelletto Mendosio, e non, per esempio, di Castelletto di Cuggiono.

zata, da non potersi eseguire; non si poteva dunque contare su Benedek pel 4 giugno. Le sezioni più avanzate del Corpo di questo generale erano il reggimento Raineri, N. 59, con un battaglione del 2° reggimento confinarli.

Per il 5 giugno invece potevasi contare sul quinto e sull'ottavo Corpo d'armata, cioè su 40 o 50,000 uomini di truppa fresca.

3° Il 9° Corpo, quello di *Schaffgotsche*, trovavasi ancora nelle vicinanze di Pavis. Su questo non si poteva calcolare neppure per il 5 giugno, anche supponendo di dare una battaglia di due giorni; era però sempre utile e prudente di attirare questo Corpo da Pavia più verso settentrione, onde poterlo adoperare quale sostegno nel caso di una ritirata.

4° Dovendosi cercare tutti questi Corpi ultimamente nominati a mezzodi del campo di battaglia, è d'uopo rivolgere lo sguardo a Gallarate, ove trovavasi la Divisione *Urban* con tre brigate, quindi per lo meno con 10 a 12,000 uomini. Gallarate giace a circa tre leghe dal campo di battaglia. Non potevasi dunque far conto neppure sulla diretta cooperazione di *Urban*. Ma *Urban* non distava dal ponte costruito dagli alleati presso Turbigo che sole due leghe, e poteva in ogni modo, attaccando Turbigo, tenere occupate ivi in numero considerevole delle forze nemiche. Egli ottenne anche, sino ad un certo punto, questo effetto, senza averne egli nemmeno l'intento, e per conseguenza senza ch'egli vi abbia intrapreso qualche cosa con efficacia.

Ora considerando ciò che ambe le parti potevano opporsi vicendevolmente, e prendendo con un computo moderato le cifre più piccole, risulta che al 4 giugno circa 64,000 Francesi stavano contro altrettanti Austriaci; e che il generale *Giulay* pel 5 giugno poteva calcolare direttamente, diffalcando le perdite del 4, su più di 110,000 uomini. Napoleone, il cui nerbo principale teneva la coda ancora in Novara, poteva fare calcolo su 14 Divisioni, e tenendo conto delle perdite del 4, e calcolando le Divisioni a 8000 uomini, potevano sommarsi a circa 108,000, dei quali però il generale *Urban* senza alcun dubbio ne poteva neutralizzare circa 12,000; in tal guisa non rimanevano che circa 96,000 Francesi contro 110,000 Austriaci.

Osservando le posizioni degli Austriaci al 4 giugno, troveremo che essi concentrano per lo meno 40,000 uomini, — cioè i corpi di *Clam* e *Liechtenstein* e la Divisione *Reischach* — in una sola posizione e per uno scopo difensivo, — mentre non disponevano che di soli 25,000 uomini, cioè del Corpo di *Schwarzenberg* e della Divisione *Lilla*, per l'offensiva, cioè per sostenere la difesa.

I Francesi al contrario impiegarono, per così dire, tutto ciò che avevano per l'offesa, ed ottennero appunto per questo una decisa preponderanza (1).

L'attacco dunque doveva essere su due punti, da Turbigo e da S. Martino; questo doveva incominciare prima, e quello essere il principale. Il movimento di S. Martino, cominciato in modo deciso, ma ritenuto a tempo, ed all'uopo sospeso assalendo il nemico di fronte, doveva attirare il grosso delle sue forze sulle due sponde del naviglio; mentre quello di Turbigo mirava ad assalirlo sulla sua destra ed alle spalle.

Vediamo ora le varie vicende di questa battaglia detta di *Magenta*, perchè *Magenta* è il punto che difendevano gli Austriaci; *Magenta* è l'obiettivo degli alleati, a cui mira da Turbigo *Mac-Mahon*, e dal ponte di S. Martino l'Imperatore.

Alle ore 8 del mattino del 4 giugno, la seconda brigata dei granatieri della Guar-

(1) Guerra d'Italia del 1859; narrazione politico-militare di W. Rustow.

dia (Wimpffen), composta del 2° e 3° reggimento, partiva da Trecate e portavasi a S. Martino; alle 10 del mattino seguiva la prima brigata Cler, Zuavi, e 4° reggimento granatieri Guardie, accompagnate da due squadroni cacciatori della Guardia a cavallo, sotto il comando del generale Cassaignolles, e da tre batterie a cavallo.

Alle 9 e $\frac{1}{2}$ del mattino arrivò Wimpffen a S. Martino: fece subito passare da una avanguardia il ponte che, come sappiamo, era stato poco guastato, ed intraprenderne tosto le necessarie riparazioni per renderlo servibile anche per l'artiglieria. Il passaggio del ponte di S. Martino non fu contrastato ai Francesi; allorché questi presero posizione sulla sponda sinistra presso la ferrovia e la strada postale, gli Austriaci fecero avanzare da Ponte nuovo di Magenta dei tiraglieri ed alquanta artiglieria. Anche Wimpffen fece tosto avanzare l'artiglieria, e così ebbe luogo da lontano uno scambio di cannonate senza alcun vero e preciso scopo. Gli Austriaci si ritirarono dietro il naviglio, tostoché i Francesi gli localzarono un po' energicamente, e si avanzavano di nuovo, allorché questi si ripiegavano.

Alle ore 11 e $\frac{1}{2}$ del mattino giunse anche la brigata Cler a S. Martino, e con essa il generale di Divisione Mellinet ed il comandante del Corpo Regnault-de-St-Jean d'Angely. Questi, appena orientatosi, fece cessare l'inutile cannoneggiamento e ritirare i granatieri della Guardia verso il ponte di S. Martino. L'attacco da questo punto, come si è detto or ora, non doveva cominciare che dopo quello di Mac-Mahon; oltre di ciò la Divisione Granatieri, che si poteva computare al più a 8000 uomini, stava sola contro sei brigate austriache; del Corpo d'armata Canrobert, incaricato di sostenerla, nulla vedevasi, nulla udivasi.

Nello stesso tempo arrivava Napoleone al ponte di S. Martino, ed attendeva impazientemente il rimbombo del cannone di Mac-Mahon.

Il generale di Mac-Mahon, in conformità alle istruzioni ricevute, era partito alle 10 ore da Turbigo. La 4° (De la Motterouge) del 2° Corpo, e la 2° Divisione (Camou) dei voltiglieri della Guardia, unite insieme, formavano l'ala destra, e muovevano per Robecchetto, Malvaglio, Cuggiono e Casate, su Buffalora: in prima linea stava la 1° Divisione del 2° Corpo; in seconda linea quella dei *voltigeurs* della Guardia, come riserva. Ella era seguita a certa considerevole distanza dalla Divisione piemontese Durando.

La 2° Divisione (Espinasse) del 2° Corpo, formante l'ala destra, partì dopo, e per Caatano, Buscate, Inveruno, Mesero e Marcallo si diresse a Magenta. Era seguita di lontano dalla Divisione Fanti.

La Divisione La Motterouge arrivò verso mezzogiorno a Cuggiono senza incontrare nemici; ma a Casate la brigata Lefevre trovò, verso un'ora, il nemico schierato in ordine di battaglia dirimpetto il villaggio: era la brigata Hoditz, della Divisione Cordón, del 4° Corpo austriaco.

Il generale Mac-Mahon che stava nell'avanguardia, la fece immediatamente assalire dal reggimento dei *Turcos* (Archinard), formante testa di colonna. Gli Austriaci, dopo breve resistenza, si ripiegarono sulla loro riserva, la brigata Reczichczek della Divisione Montenuovo, stabilita alla cascina Guzzafame. Appena la Divisione Motterouge sbucò fuori da Casate per continuare la sua marcia su Buffalora, tosto il generale Mac-Mahon ebbe ad accorgersi che si trovava a fronte forze superiori. Infatti, il nerbo del 4° Corpo austriaco era riunito alla cascina Guzzafame, nello spazio interposto tra le due linee che dovevano percorrere il generale Mac-Mahon e il generale Espinasse. Erano le posizioni e i movimenti di queste truppe che il generale Lebrun, capo di

stato maggiore del 2° Corpo, aveva osservato confusamente dall'alto del campanile di Caggiono. La Divisione di De la Motterouge non poteva ingaggiar battaglia con truppe nemiche doppie in numero.

Il generale Mac Mahon tiene per certo che il nemico si accinga a gettarsi tra lui e il generale Espinasse, od isolare quest'ultimo. Il concorso delle due ale essendo assolutamente necessario per arrivare a Magenta, loro scopo capitale, egli non esita punto ad assalire simultaneamente con tutte le sue forze riunite tutta la linea della difesa settentrionale del nemico.

A tale scopo, richiamando verso Cosate la sua estrema ala destra (i Turcos) che si erano avanzati sino alla vista di Buffalora, affrettando la marcia del generale Camou che era partito un'ora più tardi, o mandando al generale Espinasse l'ordine di accelerare il suo movimento su Marcallo, e poggiare in seguito colla sua ala destra nella direzione della cascina Guzzafame, piglia le seguenti disposizioni:

Dispiega in prima linea di battaglia la Divisione La Motterouge, appoggiata sulla destra a cascina Valisia, o sulla sinistra a cascina Malastalla; in seconda linea i volteggiatori della Guardia per battaglioni in massa, a intervalli da potersi distendere. Scorre un tempo prezioso nel prendere queste disposizioni dettate dalla prudenza.

Finalmente il generale Mac Mahon, senza attendere che il generale Espinasse sia in grado di appoggiarlo materialmente, comincia l'attacco generale della linea austriaca, che si estendeva da Buffalora a Marcallo.

La destra della Divisione La Motterouge, composta del reggimento dei cacciatori indigeni e del 43° di linea, portandosi in due colonne su Buffalora, che era difesa da due brigate austriache e da considerevole artiglieria, assale vigorosamente la posizione nello stesso tempo che il 2° reggimento della Guardia sbocca dal ponte S. Martino, l'attacca dal lato opposto. Il nemico, vedendosi nel pericolo d'essere preso fra due fuochi, si affretta di battere in ritirata verso Magenta.

Insignoritosi di questa posizione, il generale comandò alla Divisione La Motterouge, che aveva di già oltrepassato Buffalora, di fare un quarto di conversione a sinistra, e collocando la Divisione Camou in seconda linea, s'avvia a Magenta. Ma sempre più temendo che il nemico, pronto a gettarsi nello spazio compreso tra la sua posizione e Marcallo, volesse tagliarlo dal suo luogotenente, si dirige tosto verso cascina Nuova. Colà giunta, la Divisione La Motterouge vi trova la Divisione austriaca Montenuovo, la respinge, fa 1300 prigionieri, e le toglie la bandiera sul cadavere del suo colonnello.

Vedendo che il generale austriaco Clam Gallas non mandava ad effetto la minaccia di cacciarsi tra lui e il generale Espinasse, e che alla Divisione La Motterouge riuscirebbe difficile di sfondare le masse che gli si opporrebbero nel suo movimento di congiunzione all'est per la cascina Guzzafame, il generale Mac Mahon concepì l'idea di procedere isolatamente all'ost sul suo principale obiettivo. Fece dunque cessare il fuoco, rallentare il movimento della sua Divisione, e richiamare alla cascina Nuova la sua estrema ala destra, che si era distesa fin presso alla cascina Guzzafame; quindi mettendo la sua 4ª Divisione in prima linea di battaglia, la Divisione Camou in seconda linea, a 200 metri indietro, comandò al generale De la Motterouge di fare uno sforzo sopra Magenta, e di indicare ai suoi battaglioni, come punto di direzione, il campanile di quel villaggio. Passano due ore nel prendere queste disposizioni e a stabilire dello comunicazioni col generale Espinasse; ora egualmente penose, come si vedrà, per l'Imperatore che teme per il suo luogotenente, e per il luogotenente che teme per l'Imperatore.

L'assalto fu ripreso verso le cinque e mezza, ed ebbe per effetto di ricacciare verso la loro posizione centrale minacciata le forze austriache, e di liberare ad un tempo gli sbocchi di Mareallo, di cui facilmente si fa padrone il generale Espinasse, e quelli della riva orientale del Naviglio grande, dove la 4^a Divisione De la Guardia sosteneva una lotta disperata. Da quel punto combinando il loro attacco, e successivamente spiegandosi su di una linea di fronte solidamente costituita, che si estendeva dalla cascina Nuova alla cascina Medici, la Divisione De la Motterouge a destra, la Divisione Camou come riserva indietro, la Divisione Espinasse con un battaglione dei Bersaglieri a sinistra, discendono compatti sopra Magenta, cacciandosi davanti i nemici. La falange compatta, le cui estremità sempre più convergono verso il loro obbiettivo, ma avanzando quelle della linea nemica, e mirando a invilupparla, assale l'esercito austriaco, composto dell'intero 4^o Corpo (Clam Galles), di tre brigate del 2^o Corpo (Liechtenstein) e della Divisione Reischbach del 7^o Corpo. Gli Austriaci, sentendo che Magenta è la chiave della posizione, oppongono disperata resistenza, che ben tosto riesce vana: essi soccombono sotto l'attacco combinato della fanteria e della cavalleria francese. Il generale Auger, comandante l'artiglieria del 2^o Corpo, portando successivamente le batterie della Divisione e della riserva sulla diritta della linea di battaglia, fa tacere l'artiglieria nemica, posta allo sbocco della città, sulla strada di Buffalora.

Verso le sette ore, quando le forze austriache si ritiravano, 40 pezzi in batteria sulla strada ferrata, parallela alla direzione della loro linea di ritirata, prendendole di fianco e di traverso, seminano la terra de' loro morti, nel momento appunto in cui sono battute col massimo vigore da una Divisione (Vinoy) del 4^o Corpo (Nir), di cui un reggimento, il 52^o di linea, concorre ancora all'attacco di Magenta.

Per maggiore chiarezza noi abbiamo narrato isolatamente, e senza interruzione, l'azione generale del 2^o Corpo, che nella battaglia del 4 giugno agì indipendentemente dagli altri Corpi che sboccavano dal ponte S. Martino sul naviglio, ed ebbe parte importantissima alla vittoria. A questo movimento principale e dominante si rannoderanno naturalmente i movimenti successivi e i combattimenti parziali della linea d'attacco dell'ovest, che furono determinati dal movimento che veniva dal nord.

Quali dunque furono le vicende della battaglia in questa parte, dopo l'arrivo, che abbiamo indicato, dell'Imperatore al ponte di S. Martino?

L'ora del mezzogiorno era passata, e l'Imperatore non riceveva alcun segnale di Mac-Mahon, a cui aveva confidato la fortuna della giornata.

Ciò lo rendea sommamente inquieto.

Egli pensava che Mac-Mahon doveva aver ricevuto la conferma de' suoi ordini, e il Re di Sardegna le sue nuove istruzioni.

Infatti egli aveva, nel mattino stesso del 24, mandato il comandante Schmitz a portare a Mac-Mahon una lettera, in cui gli rinnovava, nel modo più preciso, le istruzioni dategli la sera precedente, cioè di portarsi da Turbigo su Buffalora e Magenta. Mac-Mahon aveva risposto al comandante Schmitz: « Dite all'Imperatore che io marcio in due colonne; quella di destra, alla cui testa io sono, è composta delle Divisioni Motterouge e Camou, e si dirigerà a Buffalora, dove giungerà alle due ore e mezzo al più tardi. La colonna di sinistra, che si compone della Divisione Espinasse, marcia su Magenta; io credo che vi giungerà verso le 3 e mezzo, giacchè la strada è lunga. Non conosco ancora la posizione del nemico, epperò non posso dire quel che farò; ma ad ogni modo dite all'Imperatore, che viva tranquillo sulle disposizioni che io prenderò ».

Nell'istesso tempo aveva fatto dire al Re di Sardegna, il quale aveva il suo quartier generale a Galliate, di affrettare il suo passaggio dietro il 2° Corpo, informandolo che, in seguito a nuove disposizioni, il maresciallo Canrobert, che il giorno prima aveva avuto ordine di star unito all'esercito del Re e marciare con lui verso Turbigo, passerebbe invece il Ticino al ponte di Buffalora. E queste cose sapeva anche Mac-Mahon.

Ciò posto, pensava l'imperatore: la distanza tra Turbigo e Buffalora escede di circa 9 chilometri, Buffalora può dunque essere raggiunta ad un'ora; Cuggiono e Casato il possono essere a mezzogiorno. A ciascuno di questi punti, se il generale vi è giunto, deve aver incontrato il nemico: come avviene dunque che egli conserva il silenzio? che non si annunzia per un colpo di cannone? Il nemico si sarà forse gettato tra la sua colonna e quella di Espinasse?

Ecco quali erano le preoccupazioni che turbavano la mente dell'imperatore, quando ad un tratto il cannone si fa sentire nella direzione di Cuggiono.

Il lettore indovina che era l'eco del cannone nel primo scontro che ebbe Mac-Mahon col nemico.

Dunque Mac-Mahon arriva; non è più tempo d'indugio. Le truppe del 3° e del 4° Corpo non erano ancora giunte; l'imperatore non aveva con sé che la Divisione sovra indicata della Guardia imperiale. Nondimeno Mac-Mahon avendo attaccato il nemico, bisogna appoggiarlo, marciando su Magenta.

Nello stesso tempo partono in tutte le direzioni ufficiali di stato maggiore ad affrettare l'arrivo di Canrobert e di Niel da Treviso, dove le teste delle colonne di questi due Corpi dovevano essere giunte.

Il segnale della battaglia era da gran tempo atteso dalla brava Divisione dei Granatieri, che, coll'arme al braccio, fremeva d'impazienza e di ardore. — La battaglia s'ingaggia sotto gli occhi dell'imperatore, che è disposto a dividere il pericolo dei suoi soldati. Sul suo volto regna una calma serena che è presagio certo della vittoria. Un lungo grido di entusiasmo rimbomba in tutte le file; capitani e soldati sono uniti in un solo pensiero di gloria e di devozione alla patria e al sovrano.

La 1ª Divisione della Guardia si lancia in due colonne verso il Naviglio grande.

La colonna di sinistra, composta del 2° reggimento de' Granatieri e fiancheggiata da alcune compagnie di Zuavi, come esploratori, portasi su Buffalora per lo stretto argine laterale alla strada maestra di Magenta.

La colonna di destra, formata in prima linea del 3° reggimento de' Granatieri con qualche compagnia di Zuavi, come esploratori; in seconda linea, della 4ª brigata, cioè dei rimanenti due battaglioni del reggimento Zuavi e del 4° reggimento dei Granatieri, si porta sulle posizioni vicine a Ponte nuovo e a Ponte vecchio di Magenta.

Il 3° reggimento de' Granatieri, comandato dal colonnello Metman e diretto dal generale Wimpffen, segue l'argine della ferrovia, e marcia direttamente sul ridotto innalzato dagli Austriaci al punto d'intersezione del canale e della via ferrata, e che copriva interamente gli accessi di Ponte nuovo e di Ponte vecchio.

Una parte della prima brigata, preceduta dai battaglioni degli Zuavi, segue le orme del 2° reggimento de' Granatieri, e, piegando a destra, si mette in riserva, non veduta dagli Austriaci e protetta dall'alzamento del terreno contro i loro proiettili.

Nello stesso tempo quattro pezzi d'artiglieria collocati sulla strada maestra in faccia di Ponte nuovo di Magenta, all'altezza dei battaglioni de' Zuavi imboscati, cannoneggiano detta posizione.

Il 3° reggimento de' Granatieri investe il ridotto che copre gli accessi di Ponte vec-

chio, malgrado una micidiale fucilata, da cui è accolto, mentre in colonna serrata si arrampica sopra il riparo. Un granatiere (Albaredo) si mostra il primo sulla sommità, agitando il suo berretto sulla punta della baionetta al grido di *Viva l'Imperatore*, e si precipita sul ridotto.

Il ridotto cade in potere de' Francesi; i nemici fuggono. Essi avevano disegnato di far saltare il ponte della ferrovia; epperò, appena compiuta la ritirata, un bass'uffiziale austriaco s'appresta ad accostare la miccia ad una mina già preparata, ma un caporale del 3° Granatieri gli è sopra e lo uccide, mentre il capitano Blache toglie la miccia dalla mina.

Il 4° battaglione si trincerò nella posizione conquistata all'ingresso del ponte; il 2° assale Ponte vecchio, e il 3° insegue il nemico che si ritira verso Magenta.

Questi due battaglioni, guidati dal loro ardore, sono respinti dagli Austriaci, che, in questo frattempo, avevano ricevuto dei rinforzi dal 2° Corpo (Liechtenstein). Assaliti di fronte, al fianco destro e al fianco sinistro, e ridotti a mal partito di già si ritiravano verso la riva destra, allorquando tre compagni di Zuavi, sboccando dal loro nascondiglio e a passo di carica traversando il ponte, ricacciano verso Magenta il nemico. Ma questo rinforzo, giunto al 3° de' Granatieri, non basta; le deboli forze francesi non reggono contro quelle del nemico che ad ogni istante ingrossa, e contro il fuoco micidiale che parte da Ponte nuovo. Il generale Wimpffen, che si vede nell'impossibilità di farsi strada nella direzione di Magenta, fa assalire le case di Ponte nuovo sulla riva destra, che era difeso dalla brigata austriaca Baltin, accresciuta dalle truppe delle brigate Kudelka e Szabo. Il luogotenente colonnello di Tryon manda un battaglione del 3° Granatieri contro i due edifici di granito, donde piove una grandine di palle contro le file serrate de' Francesi. Se gli Austriaci, che vi erano chiusi dentro ed erano tagliati fuori della loro brigata per opera de' Francesi insuoriti del ponte, soccombono, la loro ritirata diventa impossibile. Si difendono adunque disperatamente, ma invano; i Granatieri atterrano le porte; penetrano nell'interno e s'impadroniscono man mano di tutti i piani della casa.

Ma importa maggiormente d'insignorirsi delle due case poste sulla sinistra, come quelle che sono necessarie per poter conservare le posizioni della riva destra, atteso che la fucilata che parte da una riva all'altra è terribile. L'effetto delle palle francesi è tale, che già si vede i minatori appressarsi al ponte per farlo saltare in aria. Un pelotone di Granatieri si slancia sul ponte e ne impedisce la distruzione. Ma questo pelotone non è forte abbastanza per giungere allo sbocco del ponte difeso da forze superiori; è respinto, ma si mantiene sul ponte. Giunge allora il generale Cler coi battaglioni degli Zuavi e il 4° reggimento dei Granatieri. Gli Zuavi, guidati dal loro colonnello Guignard che è alla loro testa, si slanciano sul ponte, lo passano, e s'impadroniscono di una delle due case sulla riva sinistra. Allora una micidiale fucilata si ingaggia tra le due case della riva sinistra, l'una occupata ancora dagli Austriaci e l'altra occupata da' Francesi.

Finalmente, dopo mezz'ora di accanita lotta, l'altra casa sulla riva sinistra restò pure in mano dei Francesi.

I medesimi, furibondi per l'incontrata resistenza, e portati dalla foga, escono dalle situazioni di cui s'erano impadroniti, e si gettano su Magenta, contro delle posizioni nemiche. Erano appena tre battaglioni, e si trovano ben tosto a fronte forze superiori che li attaccano a destra e a sinistra. Invano Zuavi e Granatieri gareggiano nel far prodigi di valore, invano una batteria di artiglieria vomita fuoco sul nemico, invano

il generale di Cassaignolles, alla testa di uno squadrone di cacciatori a cavallo, dà ripetutamente la carica a destra e a sinistra agli Austriaci; non può trattenerne, se non per poco, l'avanzarsi del nemico.

La fanteria, l'artiglieria e la cavalleria, che si erano portate nella direzione di Magenta, sono costrette di ritirarsi fra le due case che formano la testa del Ponte nuovo. Le case a destra e a sinistra del ponte sono fortemente occupate dal 3° reggimento dei granatieri e dagli Zuavi che si preparano a un nuovo e imminente attacco. — La condizione de' Francesi è oltremodo pericolosa.

Erano circa le tre e mezzo. — Che cosa era avvenuto di Mac-Mahon che impazientemente era atteso? — Il suo cannone ad un tratto tace; appena qualche colpo al fa ancora sentire nella direzione di Buffalora. — Il suo Corpo d'Armata, che doveva prendere il nemico di fianco e alle spalle, è forse stato respinto, schiacciato? — E la Divisione de' granatieri dovrà sostenere da sè sola tutti gli sforzi uniti del nemico? — Ecco il pensiero che preoccupava la mente dell'Imperatore.

Nel abbiamo già narrato più sopra il motivo per cui taceva il cannone di Mac-Mahon. Era il punto in cui, questi trovandosi all'improvviso a fronte di forze superiori, aveva formato l'attacco della sua colonna di destra per operare la congiunzione con quella di sinistra comandata da Espinasse. Del resto non ripetiamo ciò che già si è narrato.

Passiamo piuttosto nel campo austriaco, e cerchiamo il motivo, per cui dalla parte di S. Martino il nemico potè riprendere l'offensiva; così saremo in grado di spiegare l'inaspettata resistenza che al di là del Naviglio grande trovavano i Francesi, come pure le indicate inquietudini dell'Imperatore.

La prima Divisione francese della Guardia aveva con una facilità relativa occupato gli accessi del Naviglio; era poi stata respinta dopochè aveva passato il Naviglio; il nemico, non limitandosi quivi alla difensiva, faceva un contro-attacco, a cui era impossibile di resistere. Aveva dunque ricevuto dei rinforzi.

Il generale Glulsy, il mattino del 4 giugno, informato appuntino dello stato delle cose, lasciò Abbiategrasso, suo quartier generale, circa il mezzodì, e, giunto verso le tre ore col suo stato maggiore a Magenta, trovò la linea di difesa del nord gravemente compromessa; la posizione di Buffalora, all'estremo nord est, occupata; il 4° Corpo battuto e respinto alla cascina Nuova; la sua estrema destra minacciata dalla Divisione Espinasse.

La linea dell'ovest si presentava sotto miglior aspetto. La sola posizione attaccata era Ponte vecchio e l'adiacente ridotto al nord; seriamente contesa la posizione, non apparteneva ancora nè all'una nè all'altra parte; ma la decisione della lotta pareva imminente.

Glulsy, prendendo tosto il comando generale, fece avanzare sul Naviglio grande la Divisione Reischach con ordine di ripigliare la posizione di Ponte nuovo di Magenta, che in quel punto era caduta in mano de' Francesi; Intanto aspettava l'arrivo del 3° Corpo (Schwarzenberg), che s'avanzava a marcie forzate.

Nello stesso tempo, passando a Robecco per dirigere un attacco sul fianco destro dei Francesi, fece avanzare senza punto attendere l'arrivo del 3° Corpo, la brigata Kintzl che guardava il ponte di Robecco. Tre brigate del 3° Corpo, il cui arrivo si attendeva ad ogni istante, ma che non erano ancora in vista, ne formavano la riserva attiva; la 4° brigata di questo Corpo (Wetzler), mandata avanti, rimontava a sesto il fondo della valle tra il Ticino e il Naviglio per tagliare le comunicazioni dei Francesi tra i due corsi d'acqua, e distruggere il ponte di S. Martino.

Queste tattiche disposizioni prese da Giulay condussero sul Naviglio, contro le posizioni dagli Austriaci perdute e occupate dai Francesi, un doppio contro-attacco combinato che veniva dall'est e dal sud, analogo all'attacco generale de' Francesi dal nord e dall'ovest su Magenta, e più particolarmente all'attacco parziale delle due ale del generale Mac-Mahon sulla posizione centrale degli Austriaci.

La Divisione Reischach s'avanzò a scaglioni in due colonne sulla via maestra, di cui l'una si portò su Buffalora, e l'altra su Ponte nuovo di Magenta. La prima fu respinta dal 3° reggimento granatieri e dal 70° di linea del 3° Corpo solidamente stabilito all'entrata del villaggio, e andò a raggiungere l'altra colonna operante al sud. È questa seconda colonna che incontrò, come abbiain veduto, il troppo focoso tre battaglioni de' granatieri e de' Zuavi, e li costrinse a ritirarsi con perdita nel ridotto fra le due case della riva sinistra; e riuscì pure a prendere all'artiglieria della Guardia un cannone rigato posto in batteria in faccia al ponte, uccidendo gli artiglieri. I Francesi combattono disperatamente. Ma gli Austriaci, in grazia dei ricevuti rinforzi, guadagnano sempre terreno.

Le inquietudini dell'Imperatore crescevano. Egli dà al comandante Schmitz il pericoloso incarico di ritornare presso Mac-Mahan, in qualunque parte lo possa trovare. — Schmitz parte. — Poco dopo parte pure, prendendo un'altra direzione, il colonnello di Toulangeon, per raccogliere notizie del 2° Corpo che cagiona serie apprensioni.

Nello stesso tempo vari ufficiali di stato maggiore s'avviano a tutta carriera sulla strada di Trecale per accelerare l'arrivo delle truppe di Canrobert, il quale aveva ricevuto al mattino l'ordine di avviarsi per Trecale a S. Martino; ma, essendovi una sola strada praticabile, il maresciallo aveva dovuto attendere che il 4° Corpo, il quale aveva cominciato il suo movimento, lasciasse libera la strada. Perciò non aveva potuto partire prima di un'ora pomeridiana.

Solamente la brigata Picard, della Divisione Renault, che doveva agire separatamente, aveva lasciato Novara alle 9 del mattino.

Canrobert, il quale aveva il presentimento che qualche fatto importante succedesse a Buffalora, dà ordine all'ufficiale piemontese Vimercati, che faceva parte del suo stato maggiore, di recarsi tosto presso l'Imperatore, a dargli ragguagli degli imprevisti ritardi che gli cagionava l'ingombro della strada.

Il capitano Vimercati incontrò l'Imperatore al di là del ponte di Buffalora, e ricevette da lui l'ordine di far sapere al maresciallo che una grande battaglia si è impegnata da due ore, che la Divisione della Guardia si consumava in sforzi impotenti contro un nemico di gran lunga superiore di numero, ed essere urgente che il maresciallo, senza por tempo in mezzo, spedisca a S. Martino tutte le truppe di cui può disporre.

Molti ufficiali, uno in seguito all'altro, sopraggiungevano, portando gli stessi ordini da parte dell'Imperatore.

Il maresciallo monta in sella col suo stato maggiore, e fa dire al generale Renault, di cui la 3° brigata formava testa di colonna, di schivare o di abbattere tutto ciò che ritarda la sua marcia, ma di arrivare a qualunque costo al ponte di Buffalora.

Il generale Renault, capo attivo e risoluto, lancia a passo di corsa il resto della sua Divisione. Ufficiali e soldati si cacciano in mezzo alle vetture, ai cavalli, ai

bagagli che ingombrano la strada; loro tarda il momento di essere sul luogo della battaglia.

Intanto la Guardia imperiale, eroicamente mutilata, ma resistente sempre, correva pericolo da un momento all'altro di soccombere alle ognor crescenti falangi austriache, quando ad un tratto nella direzione di S. Martino s'ode uno squillo di tromba. — Era la brigata Picard, del 3° Corpo, che giungeva, portando il soccorso da tanto tempo aspettato. Uomini e cavalli, capitani e soldati corrono a tutta possa; perchè il generale incontrando sulla destra parecchi ufficiali d'ordinanza dell'Imperatore, tutti gli dicevano: « Affrettatevi! affrettatevi! ».

Egli è giunto al ponte di Buffalora. Tosto riceve dall'Imperatore l'ordine di passare il ponte e gettarsi sulla destra con la sua brigata per appoggiare il generale Wimpffen.

Il generale Picard fa deporre ai suoi soldati sull'argine della ferrovia gli zaini, e al grido di *Viva l'Imperatore!* si lancia verso il ridotto, dove il generale Wimpffen e il colonnello Metman fanno prodigi di valore. Il loro arrivo è salutato con entusiastiche acclamazioni dai loro eroici commilitoni, che vedono giunto il soccorso con tanta impazienza atteso. Allora i granatieri e gli Zuavi della Guardia ripigliano l'offensiva, e, slanciandosi alla baionetta, ancora una volta ricacciano verso Magenta il nemico, ed aprono il passaggio ai due Corpi d'armata (3° e 4°), che ad ogni istante sono aspettati. La brigata Picard gira il 45° reggimento di linea austriaco, che occupa il villaggio di Ponte vecchio, e lo costringe ad una disastrosa ritirata.

Alle cinque e mezzo dunque gli Austriaci avevano sul Naviglio perduto un terreno considerevole.

Questa prima fase del contro-attacco degli Austriaci fu seguita da un secondo assai più decisivo.

Verso le quattro ore, le tre brigate del 3° Corpo austriaco (Schwarzemberg) si spiegarono all'altezza di Robecco. La brigata Hartung, attraversando il ponte di Robecco, si portò, come la brigata Kintz, lungo la riva destra del Naviglio, tra il canale e Carpenzago, per piombare a Ponte vecchio sul fianco destro e alle spalle dei Francesi. La brigata Ramming seguì la riva sinistra del Naviglio per unirsi alla Divisione Relschach, che s'apprestava a un nuovo assalto contro Ponte nuovo, la cui parte sinistra era sempre in mano de' Francesi. La brigata Dörfeld seguiva la brigata Ramming, come riserva; al fondo della valle la brigata Wetzlar lottava contro le difficoltà del terreno, e non giungeva a tempo a fare il debito suo, che era quello di tagliare le comunicazioni del nemico tra il Ticino e il Naviglio grande.

Le brigate Hartung e Dörfeld assalgono la brigata Picard di fronte e a rovescio ad un tempo. Il generale Picard, lasciando alcune compagnie nel villaggio, che egli fa sua posizione centrale, si porta con gli altri battaglioni nella direzione di Carpenzago, dove per breve tempo arresta la marcia dei nemici. Ma in questo frattempo una parte della brigata Hartung lo gira per l'altura e riprende il villaggio. A fronte di ciò, egli lasciando ancora un pelotone di cacciatori verso Carpenzago, col resto delle sue truppe ritorna contro il villaggio, lo investe e alla sua volta se ne insignorisce. Ma questo giuoco terribile, in cui ad ogni istante egli è costretto di moltiplicarsi per correre successivamente dall'una all'altra colonna austriaca, non può in un spazio sì ristretto durare a lungo. Assalito a destra sulle due opposte sponde, di fronte e a rovescio da forze quaduple, egli, col suo 23° reggimento di linea, si rannoda ai granatieri ed ai Zuavi che occupano il ridotto, aspettando l'assalto che credono vicino. Nel punto che gli Austriaci da due lati opposti attaccano il ridotto, si presenta il 90° di linea, della

brigata Picard, che libera gli accessi del trinceramento, e ancora una volta i Francesi respingono arditamente i nemici.

Noi abbiamo lasciato la Divisione Reischach signora di quella parte di Ponte vecchio, che è situata sulla sponda sinistra, e i Francesi, padroni di quella parte che è situata sulla sponda destra in buon stato di difesa. Nel combattimento che aveva costretto i Francesi a ritirarsi sulla sponda destra, la morte aveva colta larga messe nelle loro file. — Il generale Cler, mentre dà i suoi ordini, e segue coll'occhio impassibile le vicende del combattimento, ad un tratto manda fuori queste parole: « Ob! mio Dio! » e, stendendo le braccia, cade a terra senza fare altro movimento, senza proferire altra parola: una palla lo aveva passato fuor fuori. Un grido di dolore si fece allora sentire in tutte le file: « Il generale è morto ».

Il generale Mellinet, che si era portato alla testa del ponte, scorge fra la mischia un cavallo senza cavaliere: questo cavallo, quasi per istinto, veniva a riunirsi ai cavalli del suo stato maggiore. Ei tosto lo riconosce.

— « È il cavallo di Cler » ei disse, e, crollando mestamente il capo, soggiunse: « Il mio povero Cler è morto ». Infatti, qualche minuto dopo, un suo ufficiale d'ordinanza veniva ad annunziargli la crudele perdita che l'esercito aveva fatto. « Mio povero generale! » esclamava Tortel con le lagrime agli occhi. E mentre così parlava, una palla colpì lui pure mortalmente al petto, e lo rovesciò dal suo cavallo.

Mentre queste cose succedevano, l'Imperatore è fermo al suo posto, tutto osserva, e trasmette i suoi ordini. Egli sa che il comandante in capo non deve mai permettere che altri legga sul suo volto i segni della tempesta che gli rugge nell'animo; ma quanto grande doveva essere il suo dolore alla vista di quei suoi belli reggimenti in tal guisa decimati!

Il colonnello Raoult, capo dello stato maggiore della Guardia imperiale, viene a dirgli a nome del generale Regnault, che il nemico ad ogni istante sempre più ingrossa, e che, se non gli si mandano rinforzi, esso non può più tenere.

— « Non ho rinforzi da mandargli, risponde con calma l'Imperatore; dite al generale che stia saldo con quelle poche truppe che gli restano ».

E il generale sta saldo.

Un momento dopo un aiutante di campo del generale Wimpffen gli dice:

« Sire, il generale è schiacciato, e non può più reggerci! »

— « Cb'ei regga » rispondeva con calma l'Imperatore.

Poiscia arriva un aiutante di campo del generale Picard, e gli dice:

— « Il nemico spiega forze considerevoli sulla destra, e, malgrado i nostri sforzi, minaccia di girare la posizione ».

— « Gli chiuda il passo », rispondeva sempre con la solita calma l'Imperatore. « Appena potrò, gli manderò dei rinforzi ».

Intanto dal lato di Magenta tutto ancora era silenzio.

Le ore scorrevano lente e sanguinose. Ma ecco giungere in soccorso la Divisione Vinoy del 4° Corpo.

Appena il generale ha passato il ponte di Buffalora, riceve l'ordine di presentarsi all'Imperatore.

— « Portatevi in tutta fretta contro il nemico sulla riva sinistra del Naviglio, gli disse l'Imperatore, e assaliteli, dovunque lo ritroverete ».

— « Sì, o Sire, risponde con nobile confidenza il generale, e noi lo vinceremo, dovunque lo incontreremo ».

E alla testa della sua Divisione si lanciò al grido di *Viva l'Imperatore!*

Altro motivo di bene sperare hanno i Francesi; il cannone rimbomba di nuovo a sinistra di Ponte nuovo; è il cannone di Mac-Mahon.

Le truppe di Canrobert e di Niel stanno per giungere al passo di carica; l'esito di questa terribile giornata pare assicurato.

Questo nuovo rinforzo di 7 od 8 mila uomini, portato da Vinoy, come già quello portato un po' prima da Picard, fu inapprezzabile, giacchè cresceva non solo la forza materiale, ma esaltava la confidenza morale dei soldati, che in esso vedevano la vicinanza probabile di altri rinforzi. Appena questa Divisione si trovò in battaglia, si riprese l'offensiva sopra base più ampia.

Il generale Vinoy spinge la brigata di Martimprey al di là del ponte contro le truppe del generale Reischach, che sono ricacciate di posizione in posizione, e che, richiamate per difendere Magenta contro l'attacco del generale Mac-Mahon, non valgono più ad opporre se non una debole resistenza.

La brigata Charrier corre verso la dritta per le due rive del Naviglio a soccorrere i generali Wimpffen e Picard.

Il generale Vinoy, marciando con le truppe della riva sinistra, respinge la brigata Ramming dalla parte orientale del villaggio di Ponte vecchio, e previene l'attacco del ridotto. Ma i suoi battaglioni sono fulminati dal fuoco di formidabile artiglieria che li colpisce di fianco. Nello stesso tempo il nemico riceve un rinforzo di tre battaglioni che sembrano abucare da Ponte nuovo: erano le truppe austriache che avevano fallito nel loro attacco contro Buffalora, e venivano a ricongiungersi con la brigata Ramming. — Ponte vecchio fu successivamente preso, perduto, e ripreso.

Durante il combattimento gli Austriaci fecero saltare il ponte, per cui furono isolate le due colonne francesi, le quali con ogni sforzo s'adoperavano a mantenersi in possesso d'ambi i lati di Ponte vecchio. — I battaglioni, mandati sulla riva destra contro la truppa della brigata Hartung, non possono, per la rottura del ponte, soccorrere quei della riva sinistra. La situazione dei Francesi che combattevano sulla riva sinistra del canale presso il ridotto e a Pontevecchio si fa estremamente pericolosa.

Finalmente arriva la brigata Jannin, del 3° Corpo, guidata dal generale Rensult. Essa portasi energicamente sulla linea austriaca, appoggiandosi alla parte orientale del villaggio di Ponte nuovo. Questa parte del villaggio, isolata per la rottura del ponte, fu presa e ripresa successivamente. Erano allora le 7, il momento in cui Mac-Mahon aveva compiuta la rotta degli Austriaci a Magenta, e questa pose termine alla battaglia anche dal lato del Naviglio. La furia del combattere cessò, e i Francesi rimasero definitivamente in possesso di Ponte vecchio.

Verso le sette e mezzo le brigate Hartung e Dörfeld si ritirano per la via destra, la brigata Ramming per la riva sinistra su Robecco, dove si fermano.

Il ponte del villaggio di Ponte vecchio fu rifatto, e sono prese tutte le misure difensive contro un ritorno offensivo del nemico.

La Divisione Trochu, del 3° Corpo, non comparve sul teatro della battaglia se non verso le otto di sera, quando gli Austriaci erano in piena ritirata: essa occupò il villaggio di Ponte vecchio.

Del Piemontese soltanto una parte della Divisione Fanti prese parte negli ultimi momenti al combattimento presso Magenta.

Soltanto poche ore avanti il mezzodì le Divisioni Fanti e Durando ponevansi in marcia da Galliate verso Turbigo; Fanti passò il ponte di Turbigo dopo Espinasse, e

giunse alle 11 antimeridiane al villaggio dello stesso nome. Quivi seppe che il generale Urban erasi portato a Gallarate, e minacciava quindi la marcia dei Francesi. Fanti inviò alcune ricognizioni verso Gallarate. L'attendere i rispettivi rapporti ritardò un po' la marcia, che venne poi progredita per Castano, Buscate ed Inveruno a Mesero.

Presso Inveruno ebbe luogo un altro ritardo, prodotto dal comparire di alcuni distaccamenti di cavalleria austriaca che fecero alcune scorrerie dall'estrema destra di Ciàm-Gallas. Scomparirono però ben tosto. Dopo di ciò Fanti giunse a Mesero che erano circa le 5, appunto nel momento che Espinasse entrava pure in linea presso Marcallo. I bagagli della Divisione Espinasse però preclusero la via presso Mesero in modo che ritardarono l'avanzarsi di Fanti. Egli si volse a sinistra della strada nella direzione tra Marcallo e Menedrago. Sulle alture di Marcallo udivasi la vivissima fuellata di Magenta. Il nono battaglione Bersaglieri, che formava la testa di questa Divisione, e 4 pezzi di cannone arrivarono verso le 7 ore della sera sull'estrema sinistra della Divisione Espinasse; i quattro pezzi univansi all'artiglieria della Divisione francese, e i Bersaglieri presero parte all'assalto alla baionetta sulla parte orientale di Magenta. Il rimanente della Divisione Fanti arrivò soltanto allorchè il fuoco aveva cessato su tutti i punti: essa portavasi per ordine di Mac-Mahon alla ferrovia presso Magenta. La Divisione Durando non arrivò sul campo di battaglia.

La posizione degli eserciti nemici era nella notte del 4 al 5 giugno la seguente: degli alleati, stavano la Divisione Renault e la Divisione Trochu del Corpo di Canrobert con tre battaglioni del 3° e il 4° reggimento della Guardia in Ponte vecchio di Magenta sulla destra del canale; in Ponte nuovo di Magenta cogli avamposti sulla sinistra del canale, mentre erasi fatto ritirare il nerbo sulla destra, stavano gli Zuavi della Guardia, tre battaglioni del 4° e del 3° reggimento Granatieri della Guardia e le Divisioni Vinoy e Niel. In Buffalora il 2° reggimento Granatieri della Guardia; tra Buffalora e Magenta, rasente la ferrovia, il Corpo di Mac-Mahon, i voltleggianti della Guardia e la Divisione Fanti.

Il rimanente dei Corpi di Canrobert e Niel bivaccavano tra S. Martino e Trecate, la Divisione Durando a Cuggiono, le Divisioni Castelborgo e Cialdini a Turbigo.

Degli Austriaci stavano a Corbetta il settimo Corpo, e dietro di esso tutte le altre sezioni dell'Ottavo che lo avevano potuto raggiungere; la Divisione Lillia verso sera espressamente fatta venire per ordine di Giulay da Castelletto, onde coprire la ritirata, stava qui in prima linea; la maggior parte del quinto Corpo erasi già riunita a Castelletto; a Robecco, su ambe le sponde del Naviglio grande stava il 3° Corpo. Magenta fu d'ambe le parti evacuata; ma ciò non impediva che alcuni avanzi sbaragliati e disordinati di ambedue gli eserciti non percorressero il villaggio, ora tranquilli l'uno presso dell'altro, ora combattendosi.

Dicono che Giulay il mattino del 5 volesse attaccare di nuovo; ma sopraggiunse da Ciàm-Gallas il rapporto che egli non si trovava più presso Bareggio, e che aveva continuato alle tre del mattino la sua ritirata verso Milano, e che le sue truppe abbozzavano di una completa riorganizzazione.

In seguito a questa notizia rinunziava Giulay a rinnovare la battaglia, e ordinava la ritirata. Benedek ebbe l'ordine di portarsi a Melegnano sul Lambro; gli altri Corpi si ritirarono verso il sud sopra Pavia e S. Angelo, per rivolgersi poi ad oriente. Giulay pose il suo quartier generale a Belgioioso presso Pavia.

Trofei della vittoria furono 4 cannoni, uno preso dal granatieri, e 3 da Mac-Mahon,

due bandiere e più di 8 mila prigionieri; e suo risultato fu l'aprirsi della strada di Milano e l'evacuazione di quella capitale per parte degli Austriaci.

Le perdite furono gravi da ambe le parti, nè poteva essere altrimenti, se si considerino le varie vicende del giorno, e l'ostinatezza del combattimento su certi punti.

I Zuavi sostennero le più erudell: sui conquistati cannoni erano intrecciati i loro cadaveri. L'armata sarda soffrì meno; se la francese avesse moderato il suo impeto fino all'arrivo della prima, la battaglia avrebbe costato minori sacrifici, perchè l'assalto sarebbe stato contemporaneo e combinato. L'Imperatore e il Re Vittorio Emanuele, imperterriti in mezzo al fuoco, fecero più volte rabbrivire i soldati, posti nell'ansietà di quelle preziose vite. I Francesi perdettero fra gli ufficiali superiori Cler ed Espinasse.

Della morte del primo si è già parlato; diremo ora qualche cosa della morte del generale Espinasse. Quando già la sua divisione s'era impadronita della ferrovia e minacciava Magenta, egli a cavallo marciava in testa alla sua colonna; ma dalle mura merlate, dalle finestre, dalle case, da ogni luogo piove su loro una grandine di palle. Il suolo è coperto di cadaveri; nondimeno Espinasse s'avanza ognora; il suo cavallo inclampa colpestando i cadaveri, e poco mancò che non cadesse. — Bisogna discendere, dice Espinasse, — ed egli, e il suo ufficiale d'ordinanza e il generale Castagny, che era presso di lui discesero da cavallo. Tosto il suo ufficiale d'ordinanza è colpito da una palla nel ventre, e muore.

La fucilata più terribile e micidiale veniva da una casa a vari piani situata nell'angolo a sinistra della strada. Questa era occupata da un colonnello austriaco, che aveva con sé 300 tirolesi. — Era necessario ai Francesi d'impadronirsene; fino a tanto che quella restava in mano dei nemici era impossibile di procedere oltre. Il generale Espinasse, affidando con intrepida cavalleria le palle, che gli fischavano all'orecchio, procede in quella strada fatale alla testa dei suoi; s'appressa alla casa, e additandone la porta a' suoi Zuavi: coraggio, grida, o miei Zuavi, atterrate quella porta. Gli Zuavi s'avanzano; scuotono la porta, ma quella resiste ai loro sforzi.

Il generale furente di veder cedere i suoi bravi soldati a fronte di tale ostacolo, percuote colla sua spada la persiana d'una finestra del pian terreno e con voce imperiosa grida: entrate, entrate per di qua. In quello stesso punto un colpo di fucile parte dalla finestra medesima, gli rompe il braccio e gli penetra nelle reni; il generale resta ancora un istante immobile, poi gli cade di mano la spada, ed egli pure cade per non più rialzarsi.

Così la battaglia di Magenta privò l'armata francese di due generali valorosi.

Caddero pure i colonnelli Drouhot del 65° di linea e Chabriers del 2° reggimento stranieri a Magenta; i colonnelli Senneville di stato maggiore del 3° Corpo, e Charlier del 90° reggimento di linea presso Ponte vecchio di Magenta.

Troppo lungo sarebbe entrare nei particolari di questa memorabile giornata, ed enumerare i tratti di coraggio e di abnegazione che si ebbero a vedere durante e dopo la lotta. Ne accenneremo alcuni. Oltre de' reggimenti della guardia e dei Zuavi che si batterono con estremo valore, vuol essere ricordato il 65° di linea, che solo impossessossi di due cannoni, e di una batteria di razzi, e fece 1000 prigionieri. Esso non tenne un istante sotto un fuoco vivissimo di moschetteria e di razzi alla Congrève, che menava una strage orribile. La sua bandiera, colpita dalla mitraglia, fu ridotta in quattro lembi; l'aquila sovrastante fu spezzata a minuzzoli, ed il suo numero fu cancellato. Nondimeno venne salutata ovunque come la miglior insegna dell'armata.

Il 70°, che l'appoggiò vigorosamente, fece anche delle perdite sensibilissime. Un soldato del 65° trovò un colonnello austriaco, che ferito giaceva in una casa di Magenta; ei lo salutò cortesemente e va a trovare un ufficiale del 70° per farlo prigioniero, non credendosi degno di un tanto onore. Tre soldati dello stesso reggimento essendo al bivacco di Cologno, andavano al villaggio per cercarvi della paglia, quando videro tre Ungheresi armati, che entravano da un mercatante; quantunque eglino si trovassero in maniche di camicia, si scagliano sugli Ungheresi, li disarmano e li conducono al campo. Ciò che più commosse fu il fatto di una cantiniera, che aveva ricevuto una palla di moschetto alla coscia. Avendo veduto cadere intorno a lei parecchi bravi, erasi impadronita di un fucile, ed aveva caricato alla baionetta gli Austriaci, dai quali fu ferita. I medici avevano ordinato l'amputazione: io non la temo, diss'ella, ma mi vi rifiuto, poichè altrimenti non potrò più seguire il mio reggimento.

E fu fortunata, poichè in breve trovossi guarita. L'aiutante di campo del generale Espinasse, che fu ucciso, dimandava degli uomini di scorta ad uno squadrone dei cacciatori d'Africa. Tre di loro escono dalla fila i primi e lo seguono. L'aiutante di campo s'imbatteva in uno squadrone di ulani, ed un battaglione dei nemici; egli aveva già veduto tutto quello che gli bisognava vedere, e voltando la briglia gridò ai suoi uomini di scorta: *Chasseurs, en avant!* Quest'ordine mal interpretato fece che i cacciatori, mettendosi al galoppo, si scagliassero sul nemico, ed andassero a cadere a' piedi dei suoi cavalli. Otto giorni dopo furono trovati a Milano due di loro crivellati di ferite, ma in via di guarigione. Il terzo era reatato sul campo di battaglia.

Erano circa 9 ore di sera quando tutto era terminato. Solo un corpo di circa 8000 Austriaci del generale Urban, che era stato fugato dai Cacciatori delle Alpi a Varese, non potendo fare la sua unione coll'armata nemica, in ritirata sopra Lodi e Pavia, si trovava a Rho e ne' dintorni da 50 ore, senza mezzi di sussistenza. Una parte delle nostre soldatesche andò a dare loro la caccia, e fargli deporre le armi.

L'imperatore, trasportato dal felice evento, e pregiando l'eminente servizio che il generale Mac-Mahon avea renduto all'armata, l'abbracciò con effusione, e lo creò sul campo di battaglia maresciallo di Francia, e duca di Magenta. Conferì egualmente al generale Régnauld de Saint-Jean d'Angély, comandante della guardia imperiale, la dignità di maresciallo. Egli stabilì il suo quartier generale a Magenta, e vi rimase i giorni 5, 6 e 7, a fine di dare all'esercito il tempo di riposarsi alquanto prima di proseguire il cammino verso Milano. In quel villaggio non trovò altro ricovero che un meschino casolare, ove furono messi in fretta alcuni materassi, per riposar lui ed i suoi aiutanti di campo. Quivi del pari si trasferì Vittorio Emanuele, ed entrambi ricevettero a S. Martino la deputazione del Municipio di Milano che recava all'Imperatore il seguente indirizzo:

« SIRE,

« Il Consiglio comunale della città di Milano tiene oggi stesso una seduta straordinaria nella quale deliberò per acclamazione che la Congregazione municipale rassegni a S. M. l'Imperatore Napoleone III un indirizzo esprimente la viva riconoscenza del paese pel generoso concorso di lui alla grande opera della redenzione d'Italia.

« Sire! la Congregazione municipale si tiene grandemente onorata da così alto mandato, ma ben sa quanto poco valgano le parole a potersene sdebitare. In un discorso di cui tutti ammirarono i magnanimi sensi, ma che gl'Italiani ascoltarono con religioso af-

fatto, e seppero interpretare come uno splendido augurio, Voi dicevate di riposare sul giudizio della posterità.

« Sire! Il giudizio sulla santità della guerra che Voi combattete insieme al Re Vittorio Emanuele II è ormai pronunciato dall'opinione universale dell'Europa civile; e i nomi di Montebello, di Palestro e di Magenta appartengono già alla storia. Ma se nel giorno della battaglia l'altezza dei vostri propositi, uguagliata appena dall'eroismo dei vostri soldati, ci fa sicuri della vittoria, l'indomani non possiamo dispensarci dal piangere amaramente la perdita di tanti generosi, che vi seguirono sul campo dell'onore. I nomi dei generali Bopret, Clerc, Espinasse e di tanti altri eroi così precocemente caduti, sono già accolti nel santuario dei nostri martiri, e rimarranno scolpiti nel cuore degli Italiani, come in monumento non perituro.

« Sire! la riconoscenza nostra per Voi e per la grande Nazione, che voi foste destinato a rendere ancor più grande, potrà dall'Italia redenta esservi manifestata con maggiore efficacia. Noi siamo intanto superbi di essere i primi ad esprimerla, come fummo i primi ad esser liberati dall'odioso cospetto della tirannide austriaca. Cenedeteci, o Sire, di salutarvi col grido del nostro popolo: *Viva Napoleone III, viva la Francia.*

Milano, 5 giugno 1859.

« DE HERRA — DE LEVA — FRANCESCO MARGARITA —
FABIO BORETTI — UBOLDI DE' CAPEI — CESARE GIULINI
— DELLA PORTA — ROQUIER — GIOVANNI D'ADDA —
ALESSANDRO PORRO — SILVA, segretario ».

E successivamente la stessa deputazione consegnava sul campo a S. M. il Re Vittorio Emanuele II, in presenza di S. M. l'Imperatore Napoleone III, il seguente indirizzo:

SIRE,

« Il Corpo municipale di Milano è orgoglioso di usare uno de' suoi più preziosi privilegi, quello di essere l'interprete naturale dei suoi concittadini nelle circostanze straordinarie, quando la vita politica e la comunale al confondono e si completano a vicenda, per testimoniare alla Maestà Vostra l'unanime voto della popolazione. Essa vuol rinnovare il patto del 48, e riproclamare in cospetto della Nazione un fatto politico, che undici anni di confidente aspettazione e d'intemerata lealtà avevano maturato in tutte le intelligenze ed in tutti i cuori. L'annessione della Lombardia al Piemonte fu proclamata stamane, quando ancora le artiglierie del nemico potevano fulminarci, e i suoi battaglioni sfilavano sulle nostre piazze. Siffatta unione è il primo passo sulla via del nuovo dritto pubblico, che ridona alle nazioni l'arbitrio di se medesime. L'eroico esercito di Vostra Maestà e quello del generoso vostro Alleanco, che proclamò che l'Italia dev'esser libera dall'Alpi sino all'Adriatico, compiranno in breve la magnanima impresa.

« Gradite intanto, Sire, l'omaggio che la città di Milano vi manda per mezzo nostro, e credete che una è la voce che esce da tutti i cuori, uno il grido nostro: *Viva il Re, Viva lo Statuto, Viva l'Italia!*

Milano, 5 giugno 1859.

« Gli assessori municipali ALBERTO DE HERRA — MASSIMILIANO DE LEVA — MARGARITA FRANCESCO — GIOVANNI UBOLDI DEI CAPEI — FABIO BORETTI — ACHILLE ROQUIER ».

« Il segretario GUGLIELMO SILVA »

La giornata di Magenta, scrive Rustow, fu per le armi degli alleati una gran vittoria. Per la seconda volta, ed ora in modo più luminoso dimostrarono i Francesi la loro superiorità sugli Austriaci. Questa manifestavasi specialmente nel desiderio dell'attacco, nella smania di andare avanti. Ciò che dà nell'occhio è inoltre la diversità della direzione. — Vediamo nei generali francesi sempre un'azione propria, una personale iniziativa, mentre gli Austriaci non agiscono di proprio impulso, attendono sempre ordini. La tendenza all'attacco spinge i Francesi ad unirsi, a concentrarsi, mentre le tendenze difensive degli Austriaci li coadiucono ad isolarsi dove succede un attacco, e questo ha luogo con brigate isolate, e sempre per ordine superiore, le quali per lo più, opposte a forze superiori, vengono anche isolatamente battute. Napoleone III si distinse qual duce, per la tenacità con cui egli fece continuare, e sempre rinnovare gli attacchi della Divisione della Guardia; Giulay non avrebbe mai intrapreso un tale attacco; e se l'avesse fatto, la sorte contraria in principio lo avrebbe ben presto indotto a rinunziare (1).

Il risultato della vittoria, scrive pure l'autore delle *Lettere al Times*, si dovette all'ecceellenza del piano, al valor delle truppe, ed ai madornali spropositi degli Austriaci. Riguardo al piano, esso comprovò in modo indubitabile la capacità strategica della mente che lo aveva concepito.

Il valore dei soldati fu superiore ad ogni elogio; è d'uopo ricordarsi che essi erano partiti da Alessandria solo 6 o 7 giorni prima, e procedendo senza il menomo incaglio, avevano veduto il nemico sgombrare dinanzi a loro, e sempre trarsi fuori della loro portata. Tutti ardevano del desiderio di misurarsi con gli Austriaci, e lo sfuggire di questi eccitava un sentimento di delusione in ogni soldato. Però illimitata era la loro fiducia, e tutti nutrivano quella coscienza di superiorità, che sovente decide della vittoria sul campo.

Del tutto all'opposto era il caso degli Austriaci. La repentina ritirata esercitava necessariamente un'influenza demoralizzatrice, tanto più che nella frettolosa marcia non si poterono prendere le volute disposizioni, e provvedere adeguatamente ai bisogni del soldato. La massima parte di quelli che appartenevano alla massa dell'esercito giunsero affamati, stanchi, sfiniti. Lo stesso grossolano istinto del soldato scorgeva che un gran scerpellone era stato commesso, e ciò doveva non poco scuotere la sua confidenza ne' capi. Finalmente, l'ultimo ma non il minore fra tanti svantaggi, fu che fin dal principio dello scontro a Magenta, apparvero sintomi di quello, che poi divenne manifestamente chiaro, cioè che gli Austriaci non avevano cuore per la pugna. Il rapporto di morti e feriti pubblicato dal Governo austriaco, dimostra la strage sproporzionata a cui soggiacquero gli ufficiali. Questi ufficiali vestono come i soldati, nè si può spiegare altrimenti tal fatto: esser eglino costretti ad esporsi più dell'usato per mantenere i soldati al posto, e farli combattere.

Ma in gran parte l'esito deve altresì essere attribuito agli spropositi dei comandanti. Un corrispondente del *Times* riferiva che l'ufficiale mandato da Clam-Gallas a Giulay nel mattino per chiedere rinforzi, fu trattenuto a pranzo, e che solo dopo il pranzo l'ordine di partenza fu dato alle truppe in Abbiategrasso. Un altro corrispondente però

(1) Vedi Rustow, *Guerra d'Italia del 1859*, tradotta dal tenente colonnello Pantresi. — DE LA FRAYSSON, *La guerre d'Italie, considérée au point de vue de la stratégie et de la tactique*. — BAZANCOURT, *La campagne d'Italie de 1859*.

sostiene che egli trovavasi con Giulay, il quale era sul campo a mezzogiorno o poco dopo. Altra corrispondenza pretende che il generale Hess fece soffermare le truppe che già erano in marcia verso Magenta. Fra sì contraddittorie asserzioni è impossibile determinare quali truppe, o qual parte di esse avrebbe potuto trovarsi a suo tempo nell'azione. Noi solo possiamo riferire il fatto, che quasi tutte le riserve austriache giunsero gradatamente nel periodo della giornata, e quando più ferveva furibonda la pugna, ampio masse di soldatesche erano raccolte a Robecco e Castellazzo de' Bardi, le quali non parteciparono all'azione.

L'esercito austriaco poteva o non poteva essere trasferito in tempo sul luogo dell'azione. Se poteva fu colpa del comandante il non esservi trovato; se non poteva fu colpa del comandante l'accettare la battaglia in tali condizioni.

È un fatto che le maggiori forze arrivarono troppo tardi, il che c'induce a concludere che Giulay non ha mai saputo distintamente quello che si faceva, finché vide che null'altro restavagli a fare che ritirarsi. Le disposizioni del generale Clam-Gallas erano forse da principio le migliori che prender si potessero nel di lui caso; e il suo piano di accamparsi fra le due strade, per le quali i Francesi sarebbero probabilmente venuti da Turbigo, sarebbe riuscito, se egli non si fosse lasciato illudere da un momentaneo successo, che volle spingere troppo lungi, staccando le riserve da Magenta per mandarle ad assalire la posizione dei granatieri. Con tale operazione egli indebolì il centro, e facilitò quell'assalto contro di esso, che diede la vittoria al generale Mac Mahon.

Dal complesso delle cose, continua lo stesso autore delle *Lettere al Times*, pare che l'esercito austriaco fosse condotto in modo non molto dissimile dai Bachi-Bouzouck (1), i quali tutti hanno voce in capitolo, ma nessuno ha coraggio di assumersene la responsabilità. Naturalmente a Giulay, essendo supremo comandante, spetta la parte maggiore del biasimo.

Circola nell'esercito austriaco un aneddoto favorito, intorno al prode principe Eugenio di Savoia: sul punto di dar battaglia ai Turchi, questi ricevette un dispaccio dal consiglio sulico di guerra, che dirigeva le operazioni da Vienna. Senza aprirlo lo mise in tasca e cominciò l'attacco, che risultò nella vittoria di Zenta; leggendolo poscia, trovò che ei conteneva ordini precisi di non assalire il nemico. La tradizione ha conservato l'aneddoto, ma certo non c'era pericolo che i generali austriaci nella campagna d'Italia agissero secondo la lezione che esso contiene.

Daremo ora un'occhiata al campo di Magenta dopo la battaglia. — Chiunque lo abbia veduto, scrive il citato autore, nel mattino del 5 giugno, non potrà mai descriverne la penosa impressione. Era il risultato del primo grande cozzo fra i due eserciti, a paragone del quale Montebello e Palestro divennero semplici scaramucce. Una carnicina che si estendeva sopra diverse miglia quadrate; due mila morti o morenti sparsi intorno, ammassati talvolta o sparpagliati sul terreno in ogni attitudine; alcuni col placido sembiante che indica una ben diretta palla nel cuore, istecchiti nella posizione stessa in cui si trovarono quando il piombo fatale li colpì; altri, le cui fattezze contorte e le membra irrigidite dimostravano una morte di spasimi, recata da un colpo di balonetta; qui uno, il cui braccio destro giaceva presso il corpo monco, col pugno chiuso quasi ancora tenesse il moschetto per caricarlo; là uno con la mano alla bocca, mostrando

(1) Truppe irregolari di cavalleria, sulle quali il Governo non può contare, che in quanto sembrò loro opportuna la guerra.

i bianchi denti, in atto di chi lacerava la cartuccia; più lungi un altro nella placida calma di chi si riposa; più lungi ancora un tronco senza capo; un altro con la membrata sparse storno, un terzo ridotto da una palla da cannone massa informe, giacente in uno stagno di sangue; e così procedendo via via in tutta l'infinita varietà delle morti violente. Era uno studio anatomico, anzi uno studio lugubre pel più tetro pittore di orrori. Frammisti ai cadaveri stavano i feriti, alcuni respiranti appena, altri impotenti di strascinarsi all'ombra, e perfino a disperdere le mosche, che gozzovigliavano coi sudori della morte; altri dal dolore rannicchiati in un gruppo, ed anelanti sotto il sole infuocato: uno implorava una goccia d'acqua, un altro singhiozzava, un altro emetteva sospiri, che sembravano gli estremi. Era un ricordo in azione dell'*Inferno* di Dante.

Molti dei feriti francesi ed alcuni degli austriaci erano stati ritirati durante la notte, ma fino al terzo giorno dopo la battaglia se ne trovarono alcuni giacenti nei campi, i quali, benchè tardi, vennero raccolti o curati. Ciò derivava in gran parte dall'idea instillata negli Austriaci, che gli alleati maltrattassero ed uccidessero i feriti; perciò molti si nascosero, preferendo il dubbio di soggiacere alla fame, ad una morte certa. Molissimi si appiattarono nelle cantine di Magenta, o nei casolari presso i quali erano stati feriti. I prati, dove la pugna ora stata più ostinata, come al Naviglio e al Ponte vecchio, i campi presso alla ferrovia ed intorno alle cascine, avevano l'aspetto di una gran fiera di cenci. Fucili, zaini, berretti, tuniche, mantelli, pannolini, tutti imbrattati di sangue erano sparsi in ogni direzione; ed erano le messi distrutte, il suolo calpestato dai cavalli, solcato in mille guise dalle ruote dei carri e dalle palle da cannone; gli alberi spezzati, le foglie traforate dai proiettili; ogni tratto di terreno presentavasi come la scena di un dramma d'eroismo e di ferocia, di una tragedia di sangue e di squallore.

E sopra questo immenso palco scenico movevansi intorno soldati d'ogni arma, molti dei quali ne erano stati gli attori. Alcuni, spinti dalla curiosità, ascoltavano ansiosi i racconti di stragi e sangue, di fortunosi e variati accidenti, ed esaminavano i morti e feriti con quell'interesse ottuso, che in quei momenti sembra agghiacciare ogni sentimento di compassione, e rivestire tutti i cuori di una triplice corazza d'insensibilità. In mezzo alla folla, gli uomini comandati in servizio di fatica eseguivano con coraggio il nauseante dovere di seppellire i cadaveri e trasportare i feriti. La moltitudine apriva loro intintivamente la via quando passavano con le mani sanguinose o coi loro più sanguinosi fardelli.

Si ammucchiavano i morti presso al luogo dove erano caduti; si scavava un'ampia fossa, o ve ne collocavano da 20 a 30 per ciascuna. Chi visita il campo di Magenta, scorderà questi piccoli tumuli, dove la battaglia fu più furibonda. Ve ne sono non pochi fra i vigneti da Ponte nuovo a Ponte vecchio, e molti se ne veggono intorno ai casolari verso Turbigo. In faccia allo scalo della ferrovia, dietro il rosso cancello, vi hanno larghissimi scavi, in cui dormono i valorosi che caddero all'ingresso del villaggio, in questo stesso punto acanitamente contrastato.

Piccole croci di legno furono erette su questi tumuli, o sopra di esse veggonsi in oggi ancora le appassite ghirlande, che vi deposero, come pia memoria, alcuni dei soldati, che ivi lasciavano per sempre i loro commilitoni.

La vista del trasporto dei feriti è sempre penosa, ma dacchè s'inventarono quei nuovi strumenti di tortura, le sedie di ferro collocate sui muli, divenne quasi intollerabile. Ogni passo del pesante animale è una scossa per tutte le fibre della piaga. Nè senza ribrezzo si ponno vedere, ch'è involontario v'assale un fremito al pensiero

del frequente inciampare dei muli, dell'ostinato indietreggiare, dello interrotte corse al trotto, sufficienti a scuoter l'anima fuori da un corpo sano, nonchè quella di un infelice, lacerato da palla o baionetta, o monco di qualche membro! E da Magenta a Novara v'hanno 13 o 14 miglia! Molti però furono portati a Magenta, e trasferiti il giorno dopo a Milano con un convoglio speciale della ferrovia.

E non era il men tristo di quegli squalidi quadri, quello delle lunghe file di prigionieri, che venivano scortati verso una grande fattoria, vicino al ponte di Bufalora.

Era commovente l'esaminare quelle faccie irritate od abbattute a seconda del caso. Alcuni languidi, pallidi, esausti; altri mesti, ma determinati, camminando ritti, con quel passo militare, che è vanto dell'esercito austriaco. Giungevano a centinaia, condotti da pochi fanti francesi, e v'ebbe una colonna di ben tre mila, accompagnata da un piccolo drappello di cavalleria; anzi, per più giorni non continuarono a giungere in gruppi di tre o quattro, i quali aggiravansi fuggenti pel campi, dove eransi nascosti, od avevano smarrita la via. Tutti furono mandati a Novara, e di là a Genova, d'onde passarono in Francia. I villaggi ed i casolari non ebbero tanto a soffrire quanto si sarebbe potuto credere, poichè non erasi fatto grande uso di artiglieria. A Magenta però le case portavano i segni del conflitto; ed alcune di esse furono così bersagliate, che convenne atterrarle per ricostruirle di nuovo; e nel resto del villaggio scorgesi qua e là qualche traccia di palla da cannone, e moltissime di quelle da moschetto. Le porte e le finestre furono le più malconce, non solo a Magenta, ma anche a Ponte nuovo e Ponte vecchio. Fra tutte le case di Ponte nuovo, per uno strano capriccio dei proiettili, una sola lastra di vetro rimase intatta.

V'era gran folla adunata intorno al portico della Dogana austriaca, non solo il 5, ma anche nei giorni successivi: ivi si erano raccolti tutti gli zaini, berretti di pelo, tuniche, mantelli dei caduti francesi, sfuggiti agli umani avvoltoi del vicino. Tutti gli arnesi che costituiscono l'equipaggio militare giacevano sparsi intorno, frammisti a molti altri oggetti non meno necessari al soldato: spazzolo, lucido, pipe, carte, sapone, pettini, fiaschi di latta, scarpe, camicie, calze, sciarpe, ed una varietà innumerevole di altre cianfrusaglie. Malgrado la vigilanza delle sentinelle e le esortazioni degli ufficiali d'Intendenza, ognuno trovava qualche cosa che gli convenisse, e se lo portava via. Ciò che v'era di più interessante in questo strano mercato di articoli usati, erano le lettere dei soldati, i registri dei reggimenti frammisti e confusi cogli archivi della polizia di Magenta; quelle carte così imbrattate di pedanteria, di tristizia, di malignità. Fra quelle carte altre ve n'erano egualmente insudiciate, ma piene di espressioni di amore, di speranza, di tenerezza; l'espansione di affettuosa sorella al suo fratello giaceva sovrapposta alla copia di un ordine d'arresto; la lettera di ansiosa fidanzata ravvolta insieme alle istruzioni sul modo di arrestare un disertore, spiando lo ricerche che sua madre farebbe per aver notizie del figlio. E questo saliente contrasto di tutto quanto è ottimo o pessimo nella natura umana, non poteva rendere lo spettatore indifferente o lieto.

Tuttavia il sole di giugno illuminava coll'aureo raggio non solo i quadri di miseria, di distruzione sui campi di Magenta, ma ben anco le scene di gioia e d'orgoglio che animavano un esercito vittorioso il dì dopo della battaglia. Là sul ciglione presso il ponte della ferrovia era accampato il 3° granatieri, gli eroi del giorno, su quel terreno stesso, che avevano sì brillantemente conquistato, e sì risolutamente difeso. A fianco ad essi stavano i loro compagni di gloria, la brigata Picard, divenuti fratelli

nel comune periglio. Gli è questo il lato radiante della guerra: anche negli uomini peggiori essa sviluppa talvolta i sentimenti più sublimi: l'abnegazione, l'amicizia, la fede che lentamente nascono, e poco durano ne' tempi ordinari, sorgono ad un tratto nel pericolo, e perdurano finchè rimane un soffio di vita.

Dalla via di Novara giunge il primo Corpo col 1° Zuavi alla testa, che non ha potuto partecipare all'azione di ieri. Tutti pieni d'ardore e di emulazione pelle gesta dei loro compagni, anelano di rivaleggiare con essi. I tre cannoni tolti al nemico dal 2° Corpo sono da essi scontrati con lieti evviva, e la colonna si ritira su ambo i lati della strada, per lasciarli passare verso S. Martino. Alla vista di quel trofeo sembra rendersi più fulgido l'occhio del soldato, ed il suo passo diviene più elastico... No, non tutto era squallore sul campo di Magenta il 5 giugno.

Ma più che per tutti gli altri dev'essere splendido questo giorno per l'Imperatore, che sta alla finestra dell'albergo di S. Martino ad osservare i varii movimenti che si succedono sotto i suoi occhi. Egli ha stabilito colà il suo quartier generale, e sotto gli alberi che sorgono dinanzi alla casa stanno molti dei generali che parteciparono alla vittoria. Anche il quartier generale sardo è ivi stabilito. Tutti si riposano sugli allori. Giunge notizia che il nemico ha sgombrato Milano, ed è in piena ritirata.

Dev'esser ben dolce questo riposo sugli allori!.. (1).

L'Austria, con imperturbabile sfrontatezza, voleva far credere che a Magenta gli alleati erano stati vinti: era l'arte medesima, che aveva usato per mascherare le sue sconfitte di Palestro. Ne sia prova il bollettino che fu pubblicato a Vienna, il quale val la pena di essere registrato, perchè dal suo confronto colla realtà dei fatti il lettore resti persuaso una volta di più qual fede debba aggiustare alle relazioni del gabinetto aulico.

« Vienna, lunedì sera, 6 giugno ».

« In seguito all'opportuno arrivo del Corpo del generale Clam-Gallas sul campo di battaglia, gli Austriaci dopo una viva lotta sono restati vincitori, ed i Francesi ricacciati al di là del Ticeino ».

Le seguenti poi sono notizie autentiche, date dalle Autorità:

« Verona, lunedì 6 giugno ».

« Ieri mattina una viva lotta fu impegnata presso Magenta tra l'inimico, che si era portato in forze considerevoli sulla riva sinistra del Ticeino, e le truppe del 1° e 2° Corpo d'armata. Il combattimento fu continuato sino a notte, con degli accidenti favorevoli ora da una parte, ora dall'altra.

« I dettagli mancano perchè la lotta continua ancora quest'oggi nei dintorni del teatro della lotta di ieri.

« Testimoni oculari raccontano che le truppe si recano alla pugna con grida di allegrezza, che esse danno prova di una bravura costante, e che si conducono in modo degno dell'armata dell'Imperatore.

« Le Autorità, come anche le deboli guernigioni di Milano, si sono ritirate da questa città, ad eccezione delle truppe d'occupazione del castello, in conseguenza d'un ordine del generale Giulay. Milano del resto è tranquilla. A più tardi i dettagli ».

Si noti bene la data posteriore di due giorni alla battaglia di Magenta, perduta

(1) Vedi il citato autore delle *Lettere al Times*.

senza forse dagli Anstriaci, posteriore di 24 ore allo sgombrò di Milano ed all'indirizzo presentato al Re dal Municipio di quella città.

La *Gazzetta di Vienna* pubblicava in testa del numero del giorno 8 la seguente nota, il cui significato abbastanza chiaro riduce al nudo le ingegnose relazioni dei generali austriaci per mascherare le sconfitte sofferte:

« Son dunque giunti al loro termine questi tre giorni di aspettazione vivissima, questi tre giorni d'incertezza, d'inquietudine e di speranze; questi tre giorni in cui noi non avevamo che un sentimento, in cui non formavamo che un voto, in cui tutta l'anima nostra si concentrava in un solo pensiero sulla nostra armata, che trovavasi sul campo di battaglia di Magera. La sorte è decisa. La folgore è caduta, e noi respiriamo ancora. Il coraggio, la risoluzione, la bravura dei soldati austriaci restano gli stessi. Un corto intervallo separa nella guerra attuale i giorni gloriosi, in cui le armate si misurano, e nulla è più incostante della sorte delle battaglie.

« Rialziamoci pensando alla terribile lotta, che i nostri soldati hanno sostenuto contro un nemico superiore in numero, alle frontiere dell'impero; rileviamoci pensando alla giustizia della nostra causa.

« Non lasciamoci punto scuotere nella nostra confidenza, diciamo di più, nella certezza che abbiamo di riuscire ».

La *Gazzetta d'Augusta* e la *Gazzetta Austriaca*, organi zelantissimi del gabinetto di Vienna, cercavano da parte loro di attenuare le perdite subite dall'Austria con molti speciosi argomenti, nulla curando il ridicolo in cui erano incorsi, anche dalla parte di coloro che trovavano più interessati alla buona fortuna delle armi teutoniche. Così p. e. la prima si rallegrava che la battaglia di Magera non sia stata guadagnata, perchè allora l'Austria non avrebbe avuto bisogno degli aiuti della Germania! La confusione dello scrittore di quegli articoli era tale, che poneva Pavia sulla Sesia ed esprimeva la speranza che gli Austriaci vi avrebbero costruito una forte testa di ponte. Indi prendeva il rapporto del generale Mac-Mahon sull'affare di Turbigo del 3 per quello della battaglia di Magera del 4. Si legge alla lettera quanto segue nel citato articolo: « Il rapporto del generale Mac-Mahon, comandante del 2° Corpo d'armata, sul combattimento (sic) del 4, è del seguente tenore: *Turbigo, 3 giugno*. Sire, ho avuto l'onore, ecc. » Così essa allegava un rapporto del fatto del 3 come la relazione sulla battaglia del 4, e ciò per impiccolire l'importanza di quell'avvenimento, o di ridurlo alle proporzioni di un minor combattimento, come fu quello di Turbigo. La seconda poi, facendo un giuoco d'aritmetica originalissimo, cercava di ridurre di un buon terzo il numero dei soldati, che presero parte in questa memorabile battaglia, di restringere a 4 o 5000 il numero dei morti e feriti. Ma corre subito la domanda: Perchè con un esercito formidabile, da voi stessi calcolato di 500,000 uomini, e con sì poca perdita, abbandonaste le vostre posizioni, le vostre fortezze ed il territorio che possedevate? Converrebbe allora supporre che i vostri siano stati incapaci a battersi, quando gli stessi vostri nemici non vi fanno questo torto.

Che più? Leggesi nel seguente articolo del 9 giugno:

« Trieste, 9 giugno ».

« *Te Deum laudamus!* Abbiamo vinto! Una battaglia feroce, tremenda di più nella storia dei secoli, e una fulgidissima vittoria di più nei fasti militari dell'Austria!

« Evviva la prode armata che rispose degnamente all'appello del suo supremo duce, l'Imperatore, e all'aspettazione di tanti milioni di sudditi fedeli dell'Austria! Evviva la

prode armata che col nobile suo sangue protesse e difese il territorio austriaco, e ricacciò il temerario invasore oltre Ticino!

« Magenta sarà battezzata la novella vittoria, Magenta il nuovo e glorioso titolo delle armi austriache; Magenta la calzante risposta alle oltraggianti pretese della combinata politica conquistatrice franco-piemontese!

« Il trionfo luminoso delle nostre armi, il trionfo conseguito dal valor stupendo dei militi e dall'operoso amor di patria dei sudditi austriaci, sarà oltretutto eccitamento a nuovo ed egregie imprese patriottiche pel milite e pel suddito dell'Austria, argomento di serie meditazioni e di immenso sconforto pel nemico.

« Imperocchè, siccome una vittoria sui campi di Magenta sarebbe stata per l'Imperatore Napoleone d'incalcolabile valore morale, se non strategico, un primo passo verso il tempio della Gloria che è l'idolo dei Francesi, o una conquista non tanto della Lombardia, quanto dell'affezione sempre più mancante de' suoi sudditi! — similmente una disfatta diviene per lui doppiamente dannosa, doppiamente fatale; una disfatta lo abbassa infinitamente agli occhi della Francia, lo rende inferiore, nel giudizio del mondo, all'ufficio temerariamente assunto, e lo degrada un cotanto di più di fronte alle gesta guerresche, non ingloriose, del re Vittorio Emanuele e del condottiero Garibaldi. La fronte, non cinta d'alloro, di Napoleone III, resta per la Francia e pel mondo intero la fronte di bronzo del popolatore di Lambessa e Caienna! Quanto egli stesso fosse consapevole di questa verità, lo si scorge dalla fretta colla quale notificò col più amplo laconismo il primo vantaggio, il vantaggio di un'ora, ottenuto a Magenta. « Gran vittoria — telegrafava egli il 4 a Parigi — abbiamo fatto 5000 prigionieri, il nemico ha 15,000 tra morti e feriti! »

« E la Francia era già inebbrata della ingannevole gloria di un momento; a Parigi fu festeggiata la vittoria, tuonò il cannone degl'invalidi, v'erbero luminarie e sciamazzi; anche la squadra francese dell'Adriatico si pavesò a festa! Qual reazione dovrà operarsi nella Francia tanto terribilmente disingannata! Lo diremo di sopra, e di più ne apprenderemo nei prossimi giorni.

« Sull'importanza strategica della vittoria riportata dalle nostre valorosissime truppe a Magenta, nulla possiamo dire quest'oggi, facendoci difetto i particolari dell'avvenimento; nè potendo, il vorremmo fare, essendo troppo compresi della sua importanza morale, dell'effetto consolantissimo ch'essa produrrà, nonchè in Austria, nell'intera Europa ».

BOLLETTINO UFFICIALE.

DISPACCIO TELEGRAFICO.

« Verona, 8 giugno 1859, sera, arrivato in Trieste nella notte medesima ».

« Dopo una pugna sanguinosa restammo vincitori presso Magenta.

« Ieri, 7 giugno, non eravi più un Francese sul suolo lombardo! ».

« Trieste, 9 giugno 1859 ».

I bollettini ed i giornali austriaci con questo arti chi volevano ingannare? La bugia ha il piede corto, e presto è raggiunta dalla verità.

Infatti non tardò a diffondersi in ogni parte il grido della vittoria riportata dagli alleati sopra i Tedeschi.

Il *Moniteur universel* recava i seguenti dispacci:

« L'IMPERATORE ALL'IMPERATRICE ».

« Ponte di Magenta (Ticino), 5 giugno ».

« Ieri, 4 giugno, l'armata doveva dirigersi su Milano, passando per i ponti gettati a Turbigo e non per il ponte di Magenta. L'operazione si è eseguita bene; ma il nemico, che aveva ripassato il Ticino, in gran numero, ci ha opposto la resistenza la più viva. Gli sbocchi erano stretti. La Guardia imperiale ha sostenuto l'urto essa sola per lo spazio di due ore. Durante questo tempo il generale Mao-Mahon s'impadroniva di Magenta. Dopo sanguinosi combattimenti noi abbiamo dovunque sbaragliato il nemico. Abbiamo avuto circa 2 mila uomini fuori di combattimento. Si valuta la perdita del nemico a 15 mila uomini fra uccisi e feriti; 5 mila prigionieri sono rimasti nelle nostre mani ».

« L'IMPERATORE ALL'IMPERATRICE ».

« 5 giugno, ore 4 e 15 pomeridiane ».

« Ecco il riassunto conosciuto della battaglia di Magenta :

« 7 mila prigionieri almeno — 20 mila Austriaci posti fuori di combattimento — 3 cannoni — 2 bandiere.

« Oggi l'armata si riposa e si organizza. Le nostre perdite sono di circa 3 mila uomini, uccisi o feriti, ed un cannone preso dal nemico ».

Lo stesso giornale ufficiale recava quanto segue :

« Questa sera (5 giugno) alle ore 8 le salve delle artiglierie degli *Invalides* hanno festeggiato la vittoria di Magenta. Fra le ore 9 e 10 S. M. l'Imperatrice e S. A. I. la Principessa Clotilde hanno percorso in carrozza scoperta i *Boulevards* e la via di Rivoli, e lungo il loro passaggio sono stato accolto con le grida calorosissime di *Viva l'Imperatore, Viva l'Imperatrice, Viva la Principessa Clotilde!*

« Gli edifici pubblici, parimenti che molte abitazioni private, erano illuminati ».

« La notizia della vittoria di Magenta è stata accolta in Parigi ed in tutta la Francia con le manifestazioni del più vivo entusiasmo.

« La grande notizia di ieri è su tutte le labbra, diceva il giornale dei *Débats*, l'entusiasmo e la gioia sono in tutti i cuori: ognuno si rallegra dello splendore che la vittoria di Magenta getta sulle nostre armi, e della nuova gloria che ringiovanisce la vecchia bandiera di Marengo ».

La *Gazzetta Piemontese* del 8 conteneva la nota seguente :

« Questa mattina alle ore 10 è stato cantato solenne *Te Deum* nella chiesa metropolitana in rendimento di grazie all'Altissimo per i trionfi degli eserciti alleati. Il sacro tempio era parato a festa.

« S. A. R. il principe di Carignano, luogotenente generale del regno, giungeva in chiesa all'ora indicata, e quindi la religiosa e lieta cerimonia aveva principio.

« Intervenevano i Ministri del Re, gli EE. Cavalieri della SS. Annunziata, S. E. il Ministro di Francia presso la nostra R. Corte con tutti i componenti della Legazione imperiale, i Senatori del Regno e i Deputati al Parlamento nazionale residenti in Torino, i grandi Ufficiali dello Stato, i Magistrati, i Consiglieri di Stato, i Rappresentanti il Municipio torinese, il Corpo Insegnante, ufficiali francesi, lo stato maggiore e l'ufficialità della Milizia nazionale numerosissima, gli ufficiali di ogni grado e di ogni arma che si trovano attualmente in Torino, e gran folla di cittadini d'ogni ceto e d'ogni condizione.

« Sulla porta della chiesa si leggeva questa iscrizione: *A Dio — Che concede la vittoria — A chi difende il diritto* ».

La stessa *Gazzetta Piemontese* del giorno 12 giugno recava i seguenti ragguagli che le giungevano da varie città d'Italia:

« *Roma, 7 giugno.* — I dispacci elettrici che recavano la nuova della vittoria di Magenta e la liberazione di Milano giunsero qui nella giornata di ieri, e produssero una impressione che non si può descrivere. La sera la pubblica gioia si manifestò con dimostrazioni imponenti e tranquille. La popolazione si affollava sotto le finestre del Casino dell'ufficialità francese, gridando *Viva la Francia!*, e quindi, sempre più ingrossando, andava ad acclamare sotto le finestre delle loro residenze il generale Goyon, l'incaricato d'affari di S. M. il re di Sardegna e il duca di Gramont. Fra le generali acclamazioni non fu udita una voce sola sediziosa: la folla annoverava migliaia e migliaia di persone, e non avvenne il più lieve disordine. Per andare dinanzi al palazzo dove risiede l'ambasciatore dell'Imperatore dei Francesi, la via più diretta era di attraversare la *Piazza di Venezia*: ma in quella piazza è il palazzo dell'ambasciata austriaca, o la folla, per evitare di passar dinanzi a quel palazzo, prese un cammino più lungo.

« Questa sera la città sarà illuminata ».

« *Civitavecchia, 9 giugno.* — Le notizie giunte dal teatro della guerra hanno destato in questa popolazione una gioia indicibile.

« Ieri, alle sei pomeridiane, la moltitudine si recò sotto le finestre dei consoli di Francia e di Sardegna, del comandante francese e del circolo degli uffiziali, gridando: *Viva il Re, viva l'Imperatore, viva la Francia, viva l'Italia!* La sera vi fu una magnifica luminaria nella città e nel porto. C'ora spettacolo al teatro, e fu affollatissimo; la sala era illuminata a giorno. Al momento in cui entrò il comandante francese tutti si misero a battere le mani ».

« *Messina, 5 giugno.* — I ragguagli sull'andamento della guerra, che Francia e Piemonte combattono, sono qui ricercati con premura, e le nuove dei trionfi delle armi alleate sono desiderate da tutti ed accolte col massimo giubilo. Il battello a vapore, proveniente da Napoli, giunse qui ieri alle 3 pomeridiane, recando la notizia della vittoria riportata sugli Austriaci a Palestro, i giorni 30 e 31 dello scorso maggio. Il fausto annunzio si divulgò rapidamente per tutta la città, e destò in tutti gli animi la massima allegrezza ».

Molti altri documenti di questo genere noi potremmo qui riprodurre, ma bastano i citati per dimostrare in che modo fu accolta in Italia e fuori la notizia della vittoria di Magenta. Riproduciamo invece la relazione ufficiale che fu pubblicata dal *Moniteur* il 10 giugno, e riportata tradotta dalla nostra *Gazzetta* del 12. È la seguente:

« L'armata francese, radunata intorno ad Alessandria, aveva dinanzi a sé molti ostacoli da superare. Se marciava su Piacenza, doveva fare l'assedio di quella piazza, ed aprirsi a viva forza il passaggio del Po, il quale in quella località ha una larghezza non minore di metri 900, e questa operazione, così difficile, doveva essere eseguita in presenza di un'armata nemica di oltre 200 mila uomini.

« Se l'Imperatore passava il fiume a Valenza, trovava il nemico concentrato sulla riva sinistra a Mortara, e non poteva attaccarlo in questa posizione se non per colonne separate, e manovrando in mezzo ad un paese tagliato da canali e da risaie. Da entrambi questi lati adunque eravi un ostacolo pressochè insormontabile: l'Imperatore si applicò alla risoluzione di evitarlo, e trasse in inganno gli Austriaci, agglomerando il suo esercito sulla destra, e facendogli occupare Casteggio ed anche Robbio sulla Trebbia.

« Il 31 maggio l'armata ebbe ordine di marciare per la sinistra, e passò il Po a Casale, dove il ponte era rimasto in nostro potere. L'armata prese subito la strada di Vercelli, dove fu operato il passaggio della Sesia con lo scopo di proteggere e di coprire la nostra rapida marcia su Novara. Gli sforzi dell'armata furono diretti verso la destra su Robbio, e due combattimenti gloriosi per le truppe piemontesi, dati da quella parte, sortirono ancora l'effetto di far credere al nemico che noi marciavamo su Mortara. Ma, durante questo tempo, l'armata francese crasi recata verso Novara, e vi aveva preso posizione sullo stesso spazio dove il re Carlo Alberto aveva combattuto dieci anni prima. Là essa poteva far fronte al nemico, qualora si fosse presentato.

« In tal guisa questa marcia ardita era stata protetta da 100,000 uomini accampati sul nostro fianco destro ad Orfengo, al di là da Novara. In queste circostanze dunque l'Imperatore doveva affidare alla riserva l'esecuzione del movimento che si faceva al di dietro della linea di battaglia.

« Il 2 giugno una Divisione della Guardia imperiale fu diretta verso Turbigo sul Ticino, e, non incontrandovi resistenza, vi gettò tre ponti. L'Imperatore, avendo raccolto informazioni, le quali concordavano a fargli conoscere che il nemico si ritirava sulla riva sinistra del fiume, fece passare il Ticino in quel luogo dal Corpo d'armata del generale Mac-Mahon, seguito l'indomani da una Divisione dell'armata sarda.

« Non sì tosto le nostre truppe ebbero preso posizione sulla riva lombarda, furono attaccate da un Corpo austriaco venuto da Milano per la via ferrata. Esse lo respinsero vittoriosamente sotto gli occhi dell'Imperatore.

Nel giorno medesimo, 2 luglio, la Divisione Espinasse essendosi avanzata sulla strada da Novara a Milano fino a Trecate, di dove minacciava la testa di ponte di Buffalora, il nemico sgombrò precipitosamente i trinceramenti che egli aveva stabiliti su quel punto, e si ripiegò sulla riva sinistra, facendo saltare il ponte di pietra che attraversa il fiume in quella località. L'effetto delle sue mine tuttavia non fu completo, e i due archi del ponte che si era proposto di rompere, essendosi soltanto inclinati su loro medesimi senza crollare, il passaggio non venne interrotto.

« L'Imperatore aveva fissato che il giorno 4 avesse luogo la presa di possesso definitiva della riva sinistra del Ticino. Il Corpo d'armata del generale De Mac-Mahon, rinforzato dalla Divisione dei volteggianti della Guardia imperiale, e seguito da tutta l'armata del re di Sardegna, doveva portarsi da Turbigo su Buffalora e Nagenta, mentre la Divisione dei granatieri della Guardia imperiale doveva impadronirsi della testa di ponte di Buffalora sulla riva sinistra, ed il Corpo d'armata del maresciallo Canrobert doveva avanzarsi sulla riva destra per passare il Ticino nello stesso punto.

« L'esecuzione di questo piano d'operazioni fu turbata da alcuni di quegli incidenti, con cui è d'uopo contare quando si fa la guerra. L'armata del Re fu ritardata nel suo passaggio del fiume, ed una sola delle sue Divisioni poté seguire a non poca distanza il Corpo guidato dal generale Mac-Mahon.

« La marcia della Divisione Espinasse soffrì pure ritardi; e dall'altro lato quando il Corpo del maresciallo Canrobert uscì da Novara per raggiungere l'Imperatore, che si era recato in persona alla testa di ponte a Buffalora, questo Corpo trovò la strada talmente ingombra, che non poté giungere se non assai tardi sul Ticino.

« Tale era la condizione delle cose; e l'Imperatore aspettava non senza ansietà il segnale dell'arrivo del Corpo del generale Mac-Mahon a Buffalora, allorchè verso le due egli udì una fucilata ed un cannoneggiamento assai vivi che venivano da quella parte: il generale giungeva.

« Era il momento di sostenerlo, marciando su Magenta. L'Imperatore lanciò subito la brigata Wimpffen contro le posizioni formidabili occupate dagli Austriaci in avanti del ponte; la brigata Cler seguì il movimento. Le alture che fiancheggiavano il Naviglio (gran canale) ed il villaggio di Buffalora furono prontamente conquistate mediante lo slancio delle nostre truppe; ma esse si trovarono allora in faccia a masse considerabili che non poterono sfondare, e che fermarono i loro progressi.

« Frattanto il Corpo d'armata del maresciallo Canrobert non si mostrava punto, e dall'altro lato la fuellata ed il cannoneggiamento che avevano segnalato l'arrivo del generale De Mac-Mahon erano completamente cessati. La colonna del generale era dessa stata respinta, e la Divisione dei granatieri della Guardia imperiale si trovava forse a dover sostenere essa sola tutto lo sforzo dell'inimico?

« Questo è il momento di spiegare la manovra che gli Austriaci avevano fatta. Quando nella notte del 2 giugno essi seppero, che l'armata francese aveva sorpreso il passaggio del Ticino a Turbigo, essi avevano fatto ripassare rapidamente quel fiume a Vigevano da tre dei loro Corpi d'armata, che bruciarono i ponti dietro di loro.

« La mattina del 4 essi erano dinanzi all'Imperatore in numero di 125 mila uomini, ed è contro queste forze tanto sproporzionate che la Divisione dei granatieri della Guardia, con cui era l'Imperatore, aveva a lottare sola.

« In questa critica circostanza il generale Regault de Saint-Jean d'Aogély diede saggio della più grande energia, del pari che tutti i generali che comandavano sotto i suoi ordini.

« Il generale di Divisione Mellinet ebbe due cavalli uccisi sotto di lui; il generale Cler cadde mortalmente colpito; il generale Wimpffen fu ferito alla testa; i comandanti Desmé e Maudhuy dei granatieri della Guardia furono uccisi; i Zuavi perdettero 200 uomini ed i granatieri patirono perdite non meno considerevoli.

« Finalmente dopo una lunga aspettativa di quattro ore, durante la quale la Divisione Mellinet sostenne, senza retrocedere, gli attacchi del nemico, la brigata Picard, col maresciallo Canrobert alla testa, giunse al luogo del combattimento. Poco dopo comparve la Divisione Vinoy, del Corpo del generale Niel, che l'Imperatore aveva fatto chiamare, e poi infine le Divisioni Renault e Trochu del Corpo del maresciallo Canrobert.

« Nello stesso tempo il cannone del generale De Mac-Mahon si faceva sentire di bel nuovo in lontananza. Il Corpo da lui condotto, ritardato nella sua marcia, e meno numeroso di ciò che avrebbe dovuto essere, erasi avanzato in due colonne su Magenta e Buffalora.

« Il nemico avendo voluto portarsi tra quelle due colonne per tagliarle, il generale De Mac-Mahon aveva dovuto radunare quella di destra su quella di sinistra verso Magenta, e ciò spiega perchè il fuoco fosse cessato, fin dal principio dell'azione, dal lato di Buffalora.

« Infatti gli Austriaci, vedendosi incalzati sul loro fronte e sulla loro sinistra, avevano sgomberato il villaggio di Buffalora, e portata la maggior parte delle loro forze contro il generale De Mac-Mahon in avanti di Magenta. Il 45° di linea si slanciò con intrepidezza all'attacco della fattoria di Cascina Nuova, che precede il villaggio, e che era difesa da due reggimenti ungheresi. 1500 soldati nemici vi deposero le armi, e la bandiera fu presa sul cadavere del colonnello. Frattanto la Divisione De la Motterouge si trovava incalzata da forze considerabili che minacciavano di separarla dalla Divisione Espinasse. Il generale De Mac Mahon aveva disposto in seconda linea i 13 battaglioni dei voltiglieri della Guardia, sotto il comando del bravo generale Camou, che, portandosi in prima linea, sostenne al centro gli sforzi del nemico, e permise alle Divisioni De la Motterouge ed Espinasse di ripigliare vigorosamente l'offensiva.

« In questo momento di attacco generale, il generale Auger, comandante l'artiglieria del 2° Corpo, fece mettere in batteria sull'argine della via ferrata quaranta bocche da fuoco, le quali, pigliando di fianco e di traverso gli Austriaci che sfilavano in gran disordine, fecero di essi una terribile carneficina.

« A Magenta il combattimento fu terribile. Il nemico difese quel villaggio con accanimento. Da una parte e dall'altra si comprendeva che quella era la chiave della posizione. Le nostre truppe se ne impadronirono casa per casa, facendo patire agli Austriaci perdite enormi: oltre a 10.000 furono posti fuori di combattimento, ed il generale De Mac-Mahon fece loro 5000 prigionieri, fra i quali un reggimento intero, il 2° cacciatori a piedi, comandato dal colonnello Hauser. Ma il Corpo da esso comandato soffrì pure molto: 4800 uomini furono uccisi o feriti. All'attacco del villaggio il generale Espinasse ed il suo ufficiale d'ordinanza, tenente Froidefont, caddero mortalmente colpiti. Allo stesso modo erano caduti, alla testa delle loro truppe, i colonnelli Drouhot del 65° di linea, e De Chabrière del 2° reggimento straniero.

« Da un altro lato le Divisioni Vinoy e Renault facevano prodigi di valore sotto gli ordini del maresciallo Canrobert e del generale Niel. La Divisione Vinoy, partita da Novara fin dal mattino, giungeva appena a Treiate, dove doveva bivaccare, allorchè fu chiamata dall'Imperatore. Essa marciò al passo di corsa fino al ponte di Magenta, cacciando l'inimico dalle posizioni che esso occupava, e facendogli oltre a 4000 prigionieri; ma, impegnata con forze superiori, ebbe a patire molte perdite: 44 ufficiali furono uccisi e 50 feriti, 630 sott'ufficiali e soldati furono posti fuori di combattimento. L'83° di linea segnatamente ebbe a soffrire: il comandante Delort di quel reggimento si fece valorosamente uccidere alla testa del suo battaglione, e gli altri ufficiali superiori furono feriti. Il generale Martimprey ebbe un colpo di fuoco nel condurre la sua brigata.

« Le truppe del maresciallo Canrobert ebbero parimenti perdite rinerescibili. Il colonnello De Senneville, suo capo di stato maggiore, fu ucciso al suo fianco; il colonnello Charlier del 90° fu mortalmente ferito da cinque colpi di fuoco, e molti ufficiali della Divisione Renault furono posti fuori combattimento, mentre il villaggio di Ponte di Magenta era preso e ripreso sette volte di seguito.

Finalmente, verso le ore 8 1/2 di sera, l'armata francese rimaneva padrona del campo di battaglia, ed il nemico si ritirava, lasciando nelle nostre mani 4 cannoni, di cui uno preso dai granatieri della Guardia, due bandiere e 7 mila prigionieri. Il numero degli Austriaci posti fuori di combattimento si può valutare a circa 20 mila uomini.

« Sul campo di battaglia si sono trovati 42 mila fucili e 30 mila sacchi. I Corpi austriaci che hanno combattuto contro di noi sono quelli di Clam-Gallas, Zobel, Schwarzenberg e Lichtenstein. Comandava in capo il feld-maresciallo Giulay.

« In tal guisa, cinque giorni dopo la partenza da Alessandria, l'armata alleata aveva dato tre combattimenti, guadagnato una battaglia, sbarazzato il Piemonte dagli Austriaci, e aperte le porte di Milano. Dopo il combattimento di Montebello l'armata austriaca ha perduto, tra morti o feriti, 25.000 uomini, 40.000 prigionieri, e 47 cannoni ».

Riguardo alla parte presa dall'esercito sardo nella battaglia di Magenta si sparsero molte dicerie, talune assurde e ridicole, che non crediamo degne di essere confutate. Pubblichiamo invece il seguente rapporto ufficiale firmato: *Il luogotenente generale Capo di stato maggiore dell'armata sarda Della Rocca*, riguardo alla *Partecipazione della 2° Divisione alla battaglia di Magenta*; essa è pienamente conforme a quanto abbiamo già di sopra affermato.

« Le nostre vittorie del 30 e 31 maggio a Palestro, Vinzaglio e Confienza, col proteggere la marcia strategica delle colonne francesi sopra Novara, hanno grandemente contribuito alla ritirata del nemico.

« Nel giorno 3 giugno tutte le Divisioni marciavano sopra Novara; oltrepassavano questa città, e recavansi ad accampare intorno a Galliate.»

« Nel mattino del 4 partivano da Galliate la 2^a e 3^a Divisione, dirigendosi su Turbigo, dirimpetto al qual villaggio eransi gettati due ponti sul Ticino. La 2^a Divisione, che marciava in testa della colonna, passava il ponte di Turbigo in coda al Corpo francese del generale Mac-Mahon, ed entrava a Turbigo verso le 14 antimeridiane.

« In quel mentre il generale Fanti veniva avvertito, che il luogotenente maresciallo austriaco Urban trovavasi a Gallarate, e minacciava per conseguenza il fianco delle nostre truppe in marcia verso Magenta. A premunirsi contro ogni improvviso attacco, il generale Fanti spingeva alcune ricognizioni da quel lato, e nello stesso tempo continuava a far avanzare la sua Divisione nella direzione prestabilita. Giunto ad Inveruno, la colonna s'incontrava in una ricognizione di cavalleria nemica, che, caricata dai nostri, si ritirò frettolosamente nella direzione di Busto Arsizio. Pervenuta quindi a Mesero, dovette provare un ritardo nella marcia a cagione di bagagli e carriaggi francesi che ingombravano il cammino; tuttavia, avvertito dalla fucilata che un vivo combattimento era impegnato a Magenta, il generale Fanti si decideva a formare le sue truppe in colonna di attacco, ed a marciare nei campi, fuori ed a sinistra della strada. Procedevano le colonne alacri verso Magenta, quando oltrepassato Marcallo, sentendosi viepiù viva la fucilata, il 9^o battaglione Bersaglieri (maggiore Angelino), deposti gli zaini, si avanzava al passo di corsa, seguito da 4 pezzi d'artiglieria della 15^a batteria.

« Queste truppe giungevano così prima delle 7 pomeridiane al rialzo della ferrovia presso a Magenta in linea colle truppe francesi che le accoglievano con clamorosi evviva.

« I quattro pezzi si posero tosto in batteria a fianco ed a sinistra di una batteria francese. I Bersaglieri, non ritenendo più l'impeto, si slanciano contro la cancellata che fiancheggiava la ferrovia, l'abbattono, entrano in Magenta, ed inseguono il nemico in un coi Francesi stessi sin presso a Corbetta. Questa fu la parte gloriosa che presero le truppe sarde nell'immortale vittoria di Magenta. L'intera 2^a Divisione giungeva in questo mentre con passo frettoloso alla ferrovia, e quivi rimaneva in posizione per ordine del generale Mac-Mahon, proteggendone il fianco sinistro.

« Il coraggio e l'ardire delle nostre truppe furono ammirabili; la sagacia ed intrepidezza dei capi, superiori ad ogni elogio.

« Non è in una generale relazione che si possano enumerare tutti gli atti di singolare bravura di cui risplendettero questi brillanti fatti d'armi. I singolari rapporti ne fanno d'altronde ampia testimonianza. Basterà il dire che essi hanno eccitata l'alta soddisfazione di S. M., la quale, dirigendo in persona tutte queste operazioni, poté apprezzare il valoroso contegno delle sue truppe, e volle venissero fatti noti all'esercito, coll'ordine del giorno N° 28, (1) i nomi dei militari che maggiormente si distinsero, e le ricompense che essi si hanno giustamente meritato (2). »

A questa relazione del capo di stato maggiore aggiungiamo quella del generale Fanti, per dare un giusto e intero concetto di quello che ha operato la 2^a Divisione sarda.

(1) Vedi il Documento A annesso al capo precedente a pag. 125.

(2) Vedi pure nel Documento A a pag. 231 la relazione del generale in capo dell'esercito austriaco Giulay, e le relazioni particolari dei generali francesi comandanti il 1^o, 2^o, 3^o e 4^o Corpo.

« La Divisione partita da Galliate, giusta gli ordini di S. M., trovavasi alle ore 9 del mattino del 4 corrente mese alla sponda del Ticino, pronta a passare sui ponti gettati in faccia a Turbigo, sui quali era già sfilata una parte del Corpo francese, comandato dal generale Mac-Mahon, e doveva ancora passare una Divisione del Corpo stesso che aveva a precedermi, secondo i concerti presi da S. M. col generale Mac-Mahon in mia presenza.

« Tardando questa a presentarsi, feci passare dopo qualche tempo la mia Divisione, e l'arrestai, appena sfilata, sulla sponda sinistra, disponendola nel terreno laterale all'a strada per lasciare il passaggio.

« Verso mezzogiorno non vedendo comparire la Divisione francese aspettata, avvertito dal generale Della Rocca che i Francesi avevano già lascelato Turbigo, e si erano avanzati verso Buffalora, e che il generale Urban con una forza di 10 a 12 mila uomini stava sul mio fianco sinistro a Gallarate, con avamposti a Lonato, Pozzolo e a S. Antonino, mi decisi a mettere la Divisione in marcia nella direzione di Magenta secondo l'ordine. Essa procedette per Castano, Buscate, Inveruno e Mezzero, sfilando sempre a poca distanza dal nemico. Di fatto a Lonato-Pozzolo una nostra ricognizione di cavalleria incontrava gli avamposti nemici e scambiava con essi alcuni colpi di fuoco, e sulla piazza d'Inveruno una ricognizione di cavalleria nemica, comandata da un uffiziale, imbattevasi nella nostra estrema avanguardia che, guidata dal capitano di stato maggiore Bertolè-Viale, la caricava arditamente, e la rispingeva con perdite verso Casarezzo.

« Verso le ore 3 $\frac{1}{4}$, essendo la testa di colonna a Castano, veniva informato da un ufficiale d'ordinanza del generale Mac-Mahon, che portava invito al Re di far avanzare celeramente le nostre truppe, trovandosi egli impegnato a Cuggiono col nemico in forza di 30,000 uomini circa, e poco stante un ufficiale d'ordinanza di S. M. il Re mi portava l'ordine di accelerare quanto potevasi la marcia.

« Più tardi, mentre la Divisione, oltrepassato Buscate, faceva una breve sosta per raccogliersi, giungeva un ufficiale superiore dello stato maggiore del generale Mac-Mahon, il quale m'avvertiva che le sue truppe avevano avuto a Cuggiono un forte scontro contro forze considerevoli, ed era ad attendersi una maggior resistenza a Magenta, onde m'invitava ad avanzarmi sulla sua sinistra, per cooprirla sul suo fianco il più celeramente possibile.

« Spinto da queste notizie e dal tuonare del cannone a Cuggiono, io aveva accelerato il più possibile la marcia della Divisione, quando giunto a poca distanza da Mezzero, a 4 chilometri da Magenta, trovai la strada talmente ingombra da bagagli francesi da non poter avanzare che a stento uno per volta. Presi allora la determinazione di formare la Divisione nei campi a destra ed a sinistra della strada, ciò che non poté eseguirsi senza stenti a motivo delle fitte siepi e dei fossi da attraversare.

« Precedevano sulla sinistra il 9° battaglione Bersaglieri, 4 pezzi d'artiglieria e due battaglioni del 3° reggimento fanteria Piemonte, e seguiva il resto della brigata Piemonte con una batteria d'artiglieria.

« Il reggimento cavalleggeri Aosta con due pezzi d'artiglieria era collocato all'estrema sinistra in ordine scaglionato.

« Sulla destra più indietro era disposta la brigata Aosta in colonna di battaglioni con un'altra batteria, e col 4° battaglione Bersaglieri in testa.

« In quest'ordine avanzando fra i campi ed i vigneti, la Divisione giunse a Merello, dove si pronunziò maggiormente il movimento obliquo a sinistra per lasciar entrare in

linea anche la brigata Aosta, e si passò sul fianco sinistro del villaggio, in cui i Francesi avevano allora eretto delle harricate.

« Le truppe, anelanti di combattere, procedevano alacremenente nonostante gli ostacoli del suolo e le fatiche della marcia fatta, e tale era l'ardore di giungere sul teatro del combattimento che si udiva vivissimo e vicino, ehe il 9^a battaglione Bersaglieri agli ordini del maggiore Angelini, guidato dal capitano di stato maggiore Eseoiffier, deposti gli zaini in un campo, prese il passo di corsa fino da Mercallo, mentre il maggiore d'artiglieria Salino diresse dietro di essi al trotto i quattro pezzi comandati dal capitano Cugia.

« Queste truppe nostre, preeursori della Divisione che alacremenente le seguiva, giungevano prima delle ore 7 pomeridiane al rialzo della ferrovia in linea colle truppe francesi, dalle quali venivano accolte con clamorose acclamazioni, mentre determinavasi l'attacco del villaggio.

« I quattro pezzi si collocarono tosto in batteria a fianco ed a sinistra di una batteria francese, che in allora trovavasi allo scoperto da quella parte, mentre i Bersaglieri, abbattendo d'un tratto impetuosamente la cancellata della ferrovia su tutto il loro fronte, si slanciarono ardimentosi su Magenta operando di concerto colla truppa francese, penetrarono alla baionetta per le vie di sinistra, e ricacciarono il nemico da quella parte, fino al villaggio di Corbetta, facendo dei prigionieri.

« Il resto della Divisione giungeva frattanto alla ferrovia, mentre ferveva il combattimento nelle vie di Magenta, e per ordine del generale Mac Mahon vi rimase in posizione come appoggio, e come riserva all'attacco.

« Nel mattino del giorno seguente la brigata Aosta ricevette ordine di occupare Magenta che veniva evacuata dalle truppe francesi, ed ivi, trovandosi ancora in molte case dei nemici ostinati alla difesa, si fece buon numero di prigionieri, si raccolsero molte armi, si riunirono e si curarono più di 2,000 feriti d'ambe le parti restati la notte sul suolo.

« È mio debito di constatare che se una parte della Divisione ebbe la fortuna di partecipare all'ultimo periodo di questa gloriosa giornata, non fu di minor importanza l'arrivo sul fianco sinistro della linea di un Corpo fresco e compatto, che assicurava il debole della posizione, ed era pronto a rinnovare con vigore la lotta, se le emergenze l'avessero richiesto, come il generale Mac Mahon ebbe ad esprimere colle più lusinghiere parole.

« Nel fare gli elogi dovuti all'intera Divisione, ed in particolare al generale Mollard, non debbo tacere la cooperazione prestatami dagli ufficiali del quartier generale principale, colonnello Pettiti, tenente-colonnello Govone, e capitani Bariola e Desguet ».

Ma è ormai tempo che noi diamo uno sguardo alla città di Milano durante e dopo il combattimento, e quindi seguiamo l'esercito vincitore degli alleati che entra fra le ovazioni in questa capitale della Lombardia.

Qual delusione per l'Austria e per Giulay fu quell'ingresso! Qual lezione alle presuntuose sue schiere che in tre giorni volevano marciare su Torino! Di fatto si trovarono nei primi di maggio all'ufficio postale di detta città lettere all'indirizzo d'ufficiali austriaci...

In Milano, scrive A. Greco, per tutto il giorno 4 fu ansia ed ambascia orribile. Da casa, e più dal borgo suburbano di Porta Vercellina, si udiva il cupo rimbombo del cannone lontano: questo fragore incessante era l'annuncio certo di un gran fatto d'arme. Infatti verso le ore 7 $\frac{1}{4}$ di sera, lungo la strada postale di S. Pietro all'Olmo, inco-

minciò a comparire la testa delle colonne austriache che si allontanavano dal combattimento. Lagrimevole spettacolo! Dalla sera stessa sino al giorno appresso non cessava lo sfilare de' carri della sanità, sui quali stavano accatastati i feriti, laceri o monchi delle membra, senza distinzione di grado, soldati, ufficiali, colonnelli, generali, pallidi, sanguinosi, discinti, supini o seduti sui fardelli, sugli uniformi, sulle armi. Quelli che erano feriti lievemente seguivano gli altri a piedi in uno stato degno di pietà. Coi feriti giungevano alla rinfusa cavalli da tiro senza carri, senza cannoni, e con le ti-relle recise; cavalli da sella sbandati; soldati trafelati, stanchi, armati e disarmati; soldati d'ogni arma e d'ogni uniforme, senza ordine e fuori di fila, confusi cogli impiegati civili; palafrenieri senza cavalli, carrozze, carri di tutte fogge. Seguivano le schiere ordinate e le artiglierie che, entrate da Porta Vercellina, bivaccavano in Piazza Castello, e dopo breve riposo, rifatte le vettovaglie, uscivano da Porta Tosa per la ferrovia di Treviglio, e da Porta Romana per la postale di Melegnano. Il passaggio era continuo, incessante. Erano stati nel breve intervallo inchiodati i cannoni del castello e del forte di Porta Tosa. Sui carri vennero messi tutti gli effetti di facile trasporto.

Lo sfilare degli Austriaci continuava ancora alle 44 del giorno 5, e già tutta la città erasi parata di bandiere tricolori, ed il popolo mostravasi esultante. Verso mezzogiorno alcuni atti di violeaza erano incominciati da parte dei popolani che si erano già armati e cominciavansi a contare. Non pochi soldati vennero disarmati e fatti prigionieri presso le barriere, e molti carri ricondotti nell'interno. I soldati però vennero sempre trattati con umanità, ed essi medesimi nel partire si comportarono con disciplina e con decenza. Non avrebbero fatto lo stesso in altri tempi: era lo squillo della loro ultima ora già suonato che li rendeva umili e dimessi. Tutti gli uffizi, la luogotenenza, la direzione di polizia, erano sgombri e vuoti fino dall'alba di detto giorno. I capi e i subalterni austriaci, i poliziotti, le spie, i gendarmi, quali erano partiti con la soldatesca, e quali evasi o nascosti.

La municipalità aveva vegliato tutta la notte, ed aveva impedito che il capo dei pompieri fosse condotto dagli Austriaci nella loro partenza. Non poté fare altrettanto di alcuni rispettabili cittadini, che, tenuti prigionieri in custodia per sospetti politici, condussero seco loro come ostaggi. Fra costoro era il distinto giovane Luigi Sonzogno, ed un Vitalini, nipote del vescovo di questo nome.

Uno essendo il desiderio dei Lombardi, come quello di tutti gli altri Italiani, il Municipio, che erasi adunato per provvedere alla cosa pubblica, non aveva che ad annunziare al popolo il nuovo e desiderato ordine di cose; esso lo fece col seguente proclama:

« CITTADINI,

« L'eroico esercito alleato, comandato dal magaanimo Imperatore Napoleone III, che ha preso la difesa dell'Indipendenza italiana, dopo splendide vittorie si avvicina alle porte della città. Le truppe nemiche sono scompigliate e in piena rotta.

« Il Re Vittorio Emanuele II, il primo soldato dell'Italia redenta, giungerà tra poco fra voi, e domanderà quello che l'eroica Milano ha fatto per la causa nazionale. La resistenza morale di dieci anni all'oppressione straniera vi ha già meritato la stima di tutta Italia, ed ha confermato la gloria delle cinque giornate. Ma ora si deve preparare un accoglimento degno di voi all'esercito nazionale, ed all'esercito alleato.

« Proclamate il Re Vittorio Emanuele II, che da dieci anni prepara la guerra della

Indipendenza; rinnovate l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovatela coi fatti, colle armi, coi sacrifici.

« *Viva il Re, Viva lo Statuto, Viva l'Italia!* »

« Milano, 5 giugno 1859 ».

« *Gli Assessori:* DE HERA — DE LEVA — MARGARITA
URBALDI DE' CAPEI — BORETTI — ROQUIER.
SILVA, Segretario ».

Il giorno 6 fu per i Milanesi un'espressione unanime di esultanza indicibile. Il giorno innanzi gli animi erano atterriti, i cittadini da tanti anni disavvezzi alle prosperità, erano compresi da stupore e da meraviglia. Poche ore prima stava il Governo austriaco nella piena realtà del suo terribile potere, e poche ore dopo vuoti i palazzi del suo governo, scomparsi i funzionari, che avevano esercitato con brutale energia la compressione dei cittadini; abbattuti stemmi e insegne, mentre i suoi reggimenti ed i cannoni traversavano cupi e taciturni la città, in mezzo agli applausi dedicati alla redenzione d'Italia ed in mezzo a mille bandiere tricolori inalberate. Ma quando i fatti cominciarono a farsi strada, e giunse la notizia della terribile sconfitta, che il 4 aveva disperso le forze austriache nelle pianure del Ticino e di Magenta, quando Milano vide comparire i primi uniformi dei Zuavi, la realtà dissipò l'incertezza, e la gioia fu illimitata.

La transizione da Magenta, campo della morte, a Milano, città della gioia, ci vien descritta dal celebre corrispondente del *Times* nella lettera seguente, dettata sotto l'impressione del momento, e pubblicata in quel giornale il dì 11 giugno.

« Milano, 8 giugno 1859 ».

« Se alcuno m'avesse detto che nove giorni dopo il mio arrivo a Vercelli sarei venuto colla ferrovia da Magenta a Milano, l'avrei creduto pazzo; pure la è così. Arrivai ieri nel pomeriggio con un convoglio di feriti e prigionieri. Siccome dissi nell'ultima mia, i Milanesi appena liberi, mandarono un convoglio a Magenta per trasportare i feriti colà raccolti. Fu lasciato ivi un distaccamento di due compagnie del 4° fucilieri della Guardia, i cui soldati portavano i feriti a misura che li trovavano allo scalo. Molti chirurghi in servizio loro prestavano ivi le prime cure, ed immediatamente venivano spediti a Milano. I convogli consistevano di carri di 3^a classe, e vagoni delle merci, alcuni coperti, altri no. Coloro, le cui ferite eran lievi, e che potevano camminare si mandavano nei carri, gli altri si adagiavano nei vagoni, cosparsi di paglia e fieno per renderli, quanto più si poteva, soffici e tollerabili. In essi erano quei miserabili depositi, tra i più erudi spasimi, cagionati dal movimento. V'era là presso un gran barile di bevanda rinfrescante, ed un barile di viaio per calmare l'ardente sete, causata dalle ferite; ed eransi tagliati dei rami, che venivan disposti a guisa di tende nei vagoni scoperti, a proteggere quei meschini da un sole veramente italiano.

« Il debarcadere ed il convoglio stesso presentavano la più orrida scena di miserie che si possa dalla mente umana concepire. — Il lato tenebroso d'una brillante vittoria, uno sguardo spinto di giorno dietro le scene. Feriti in tutte le gradazioni di agonia e di dolore, sudici, laceri, seminudi; i preti s'aggravano intorno col Viatico per amministrare l'ultimo sacramento ai morenti; alcuni mostravano coll'occhio vitreo, immoto che essi avevano cessato di soffrire; altri, i cui occhi erano agitati, e presso i quali stava il prete genuflesso, indicavano d'essere al termine dei loro sospiri; altri avreste creduti morti, senza un impercettibile girar degli occhi, o qualche convulsivo contr-

cimento di membra. Alla vista di tanta miseria, si diveniva involontariamente silenziosi, e si scopriva il capo. Persino i vivaci soldati francesi, che somministravano ai bisogni di questi sformati saggi dell'uman genere, divenivano gravi, e quel eupo silenzio era solo talvolta interrotto dalle solenni parole di un prete, da un lieve singhiozzo, da uno strido di dolore, da un debole sospiro. Si dimenticava quasi che una gran vittoria sfiorava nella tetra scena.

« E questi uomini, che avrebbero pacificamente seguite le domestiche occupazioni, erano stati tratti ad esporsi a finire in questo modo per una causa che non era la loro, intorno alla quale nulla sapevano, e di cui punto non si curavano. Oh! era ben dura la sorte loro!

« Ma fu quando i feriti dovettero essere collocati nei carri, che il luogo divenne quasi intollerabile. Quali strida! Qual rapido impallidire del viso! Quali contorsioni! Quale vista di lacere membra! I soldati, mandati a trasportarli, sembravano scordare ogni cosa nell'ansietà di alleviare il dolore dei sofferenti. Il filantropo sarebbe stato commosso da tanta cura; ed il cinico avrebbe riso all'idea che gli uomini stessi che avevano ferito, s'adoperassero ora a scemarne il danno. Prima di partire si distribuì a tutti qualche bevanda, anelatamente richiesta. Finalmente il convoglio partì, ed il suo rumore coperto tutti gli altri, mentre pochi giri delle ruote ci tolsero dalla vista della stazione. Giunti a Milano, trovammo molte signore, volontariamente accorse ad assistere quegli infelici con rinfrescanti bibite, ansiosamente bramate dopo una corsa di più d'un' ora.

« Saltando giù dal carro, vi trovavo in pochi passi in un altro mondo; dalla vista della miseria a quella della felicità, dalle faccie sofferenti a quelle radianti d'esultanza, dalle strida di dolore alle grida di gioia. Tutta la città era festosamente ornata, le finestre decorate di tappeti e di bandiere tricolori; i balconi animati dal bel sesso, che salutava ogni uniforme, e vi gettava fiori; strade affollate, soldati accompagnati e quasi portati in trionfo dal popolo, carrozze zeppe di soldati, e dappertutto un plaudire incessante, una gioia senza freno. V'erano cittadini armati, colla coccarda tricolore, e con una cartellina sul cappello, su cui era stampato: *Ordine e sicurezza*; nuova guardia nazionale, munita di moschetti trovati nel castello.

« Si festeggiava, in una parola, la ritirata degli Austriaci, e l'ingresso dei Francesi, avvenuto quella mattina; e quei Francesi erano gli eroi di Magenta, il Corpo del generale Mac-Mabon.

« Nel 1848 la rivoluzione durò con ostinato combattimento per ben cinque giorni, laddove questa volta gli Austriaci se n'andarono nel silenzio della notte. L'esperienza del 48, e gli alleati che eslavano su di loro, avevano persuasi che Milano non si sarebbe potuto mantenere. Si aspettavano una rivoluzione ad ogni momento; ma la vittoria degli alleati avendola resa superflua, gli Austriaci presero la saggia risoluzione di abbandonare la città.

« Prima che giungesse notizia della disfatta, gli ufficiali che tornavano dal campo lasciavano travedere il tristo avviamento delle cose loro. L'attitudine da padroni erasi fatta più mite, e l'agitazione, che serviva tra i soldati, lasciava scorgere che si preparavano a levar l'incomodo a quegli ospiti che tanto li abborrivano.

« Trassero per pompa per le strade sette Zuavi che avevano presi, ma entrarli a sora nel castello, ne riuscirono tosto, per non tornarci più. Il podestà, uomo impopolare, se n'andò con essi.

« La mattina dopo, quando si seppe che la città era libera, il Consiglio municipale assunse la direzione degli affari, e seppe prevenire disordini assai probabili in tali

emergenze. Si distribuirono tre mila fucili, lasciati dal nemico, alla gioventù più rispettabile, che fu posta a guardia dei pubblici istituti, e che mantenne l'ordine, percorrendo le vie in numerose pattuglie. Non il menomo trascorso, nessun eccesso s'ebbe a lamentare. Memori del 48, alcuni avevano incominciato a disfare il lastrico e costruir barriate, ma ciò fu subito fatto sospendere, e la condotta del popolo, lieto e tranquillo, fu oltre ogni dire assennata e commendevole. Era il riflesso di quanto avvenne nella Toscana, e provava che un popolo libero sa prender cura di se stesso.

« Col sorgere del governo provvisorio, se così possiam chiamarlo, avevano cessato di esistere tutti gli abusi di polizia, di censura, ed i noti dispotici mezzi di repressione; vi era succeduta una libertà ordinata e senza agitazioni, non frasi declamatorie, non concioni, non circoli: un proclama del Municipio chiamava l'antica guardia nazionale a riorganizzarsi, un altro invitava i cittadini a bene accogliere le armate liberatrici, un terzo annunciava l'arrivo dei due Sovrani alleati. La gioia di questa sospirata libertà, l'accoglienza che preparavasi ai liberatori assorbiva tutte le menti, e non lasciava luogo ad un pensiero che non fosse di patriottismo.

« Dacchè vi entrarono i Francesi, Milano è ebbera di gioia; non vidi il loro ingresso, ma da quanto veggio ora posso bene immaginare l'entusiasmo che destarono le piogge di fiori, il batter delle mani, e le grida di plauso, onde i Milanesi sembrano superare tutti gli altri Italiani.

« Il festeggiamento durò fino a notte avanzata; s'improvvisò un'illuminazione che consistè nel porre sui balconi tutti i lumi, che erano nelle case. Quella illuminazione si repentina, si sponanea mostrava più d'ogni altra cosa la perfetta unità di sentimenti dei Milanesi in quel momento.

« Ma, continua lo stesso autore delle *Lettere al Times*, fu stamattina che l'eccitamento, la frenesia raggiunse il suo punto culminante. Alle 8 l'Imperatore ed il Re entrarono in città. La sarebbe stata perdonabile vanità, se i due Sovrani avessero fatto il loro ingresso trionfale nella capitale italiana del nemico con tutta la pompa che un evento sì grande poteva ammettere. Ebbene, non si volle profittare dell'opportunità; anzi, ogni ostentazione fu a bello studio evitata. Nessuno seppa a che ora avrebbe avuto luogo l'ingresso; e quell'ora di mattina fu scelta per non dar tempo a preparare ovazioni. Nessuna schiera ne precedè l'arrivo, per annunciare che il momento s'appressava, nessuna pompa di brillanti uniformi, nessun regale equipaggio. Fu semplicemente l'ingresso di due comandanti alla testa di un Corpo delle loro truppe.

« Venivano da Pobbietto, circa tre leghe distante, ed erano riscaldati e coperti di polvere. I due Sovrani occupavano il mezzo della strada, l'Imperatore a destra, a sinistra il Re; dietro di essi veniva lo Stato maggiore sì dell'uno che dell'altro, ed un piccolo Corpo di cavalleria apriva e chiudevà la marcia. Ad evitare la folla si scelse la via più breve per giungere alla Villa Buonaparte, vicino ai giardini pubblici, ma tutto invano. La notizia del loro arrivo si sparse colla rapidità del lampo, e veniva ripetuta con quasi frenetico grido di gioia, che sembrava lo sfogo d'esultanza della città tutta intera. La moltitudine che già ingombrava le strade, accorse impetuosa, con unanime slancio verso il luogo d'onde emanavano le grida, e la scena nelle strade per cui passavano i Sovrani era impossibile a descriversi.

« Immaginate l'entusiasmo di una intera popolazione, il cui cuore tutto si espanda in dimostrazioni di riconoscenza verso coloro che la liberarono da lungo servaggio. Tale dev'essere stata l'accoglienza di quei semidei degli antichi tempi, che avevano conquistato e distrutto qualche feroce mostro che desolava la terra. Non v'era occhio senza

lagrime, e senza dubbio fu quello un momento di orgoglio pei due sovrani. Momenti simili bastano a compensare tutte le cure, i sacrifici, i perigli, senza de' quali non si compiono grandi imprese come la loro; e sono necessari, perchè servono di eccitamento a nuovi sforzi.

« Tutte le esterne decorazioni scemarono di pregio a paragone del saluto popolare; i fiori, da tanto tempo preparati, furono nella emozione del momento dimenticati, e spesso cadevano molto prima che passassero coloro cui erano destinati.

« Dopo i sovrani entrarono le truppe, che sfilarono lungo le principali vie verso i quartieri loro assegnati. Era questo il primo ingresso dei Piemontesi, e lo entusiasmo, col quale furono salutati i sovrani, parve riaccendersi alla vista delle penne dei Bersaglieri e del modesto cappotto bigio della fanteria. Probabilmente ricorrevano alla memoria gli anni 1848-49, quando questi, poco numerosi prodi, entrarono nella lizza per la libertà italiana.

« Inoltre un numero considerevole di giovani lombardi erano entrati come volontari nell'esercito sardo; epperò, nell'accoglienza fatta a quell'esercito, Milano salutava i propri figli come i vicini e gli amici.

« Per tutto il giorno, il corso, dalla Villa Buonaparte al Duomo, fu affollato di gente, perchè credevasi che i sovrani v'andrebbero ad assistere al *Te Deum*; ma ciò non avvenne, sebbene la cattedrale già fosse ornata per quella cerimonia » (1).

Il Re prese dimora nel palazzo Busca, e l'Imperatore alla Villa Reale, già Villa Buonaparte.

Il dì medesimo che l'Imperatore fece il suo ingresso nella capitale della Lombardia, pubblicò due proclami, degni d'essere notati l'uno e l'altro per l'importanza del contenuto, non meno che per la vigoria dello stile.

Uno è indirizzato agli Italiani, e l'altro è rivolto al suo esercito.

« ITALIANI !

« La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia: or vengo a dirvi perchè ci sono.

« Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi sono deciso di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna: l'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia che era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non facessi la guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v' hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non son certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata che per sterili conquiste, e quest'influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi m'avete compreso. Io vengo tra voi con un sistema preconcepito, non per ispossare sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno: esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui,

(1) Vedi *La Guerra in Italia del 1859* del citato autore.

dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto che sappiano approfittarne.

« Il vostro desiderio d'indipendenza, così lungamente espresso, così soventemente deluso, si realizzerà, se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere di re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito; ed ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati: domani sarete liberi cittadini di un grande paese.

« Dal quartiere generale di Milano, 8 giugno 1859.

« NAPOLEONE ».

« SOLDATI !

« Un mese fa, fidando negli sforzi della diplomazia, io sperava ancora la pace, quando d'un tratto l'invasione del Piemonte, per opera delle truppe austriache, ci chiamò alle armi. Noi non eravamo pronti: mancavano uomini, cavalli, materiale da guerra, approvvigionamenti; e noi, per soccorrere il nostro alleato, dovemmo sboccare in fretta ed a piccole frazioni, al di là delle Alpi, innanzi ad un nemico formidabile, apparecchiato da lungo tempo.

« Era grave il pericolo: l'energia della nazione e il vostro coraggio hanno tutto superato.

« La Francia ha ritrovato le antiche sue virtù, ed unita in uno solo scopo ed in un solo sentimento, mostrò essa la potenza de' suoi mezzi e la forza del suo patriottismo. Sono dieci giorni che incominciarono le operazioni, e già il territorio piemontese è sgombrato de' suoi invasori.

« L'esercito alleato diede quattro felici combattimenti, e riportò una vittoria decisiva che gli aperse le porte della Lombardia; voi avete posto fuori di combattimento 35,000 austriaci, preso 47 cannoni, 2 bandiere, fatto 8000 prigionieri, ma tutto non è terminato; noi avremo ancora lotte da sostenere, ostacoli da superare.

« Io faccio assegnamento su di voi. Coraggio dunque, bravi soldati dell'esercito d'Italia! Dall'alto del cielo i vostri padri vi contemplano con orgoglio!

« Dal quartiere generale, 8 giugno 1859.

« NAPOLEONE ».

Appena Vittorio Emanuele prese stanza nel palazzo Busea, il municipio di Milano, per confermarli il volere dal popolo espresso in tante guise, gli presentò questo secondo indirizzo:

« SIAK !

« Il voto pubblico vuole che la M. V. a cui per miracolo di concordia sono state commesse le sorti della Patria comune, si rechi quanto più presto può in mano il governo e l'indirizzo della cosa pubblica di questo paese. Tal voto era già stato solennemente pronunciato da migliaia dei nostri volontari, prima col giuramento innanzi a Dio, poi col sangue avanti al cannone austriaco. Ed ora il Consiglio comunale, rappresentante del popolo milanese, ha ad unanimità di voti, anzi per una irresistibile acclamazione, approvato e fatto proprio l'indirizzo che la Congregazione municipale aveva rivolto alla M. V. sino dal giorno 5 del corrente giugno, e che le venne presentato il giorno successivo al quartier generale di S. Martino di Trecate.

« SINE! Nella deliberazione del Consiglio comunale di Milano la M. V. vedrà una prova novella che le verità del cuore non hanno due modi d'esprimersi. Noi siamo vostri per persuasione, per la necessità geografica, pel diritto storico dell'atto di fusione del 1848, confermato da questi undici anni di preparazione e di passione, i quali rimarranno incancellabili nella storia dei popoli, come esempio sublime di quel che possa la perseveranza nei giusti propositi e la dignità nelle pubbliche sventure.

« SINE! Questo popolo ha molto imparato perchè ha molto sofferto. La M. V. è stata chiamata dal voto di tutta Italia, dal rispetto d'Europa, dal consenso della Francia a consolare i dolori della nazione e a raccogliere il frutto delle sue luttuose esperienze.

« SINE! Noi useremo colla M. V. le parole che già vi commossero, quando le udiste sullo labbra de' nostri volontari feriti intorno a voi nella gloriosa giornata di Palestro. Fate libera e felice l'Italia, e noi benediremo le nostre ferite!

« Milano, 8 giugno 1859.

« ALBERTO DE HERRA — FRANCESCO MARGARITA — MASSIMILIANO
DE LEVA — FABIO BORETTI — UGO DI DE' CAPIRI — ALESSANDRO
PORRO — GIOVANNI D'ADDA — CESARE GIULINI ».

E perchè questo non fosse giudicato l'intendimento di un partito invece che della intera popolazione, nella sera del dì seguente, appena fu pubblicato il proclama di Vittorio Emanuele, che si leggerà appresso, una folla di popolo, calcolata a meglio che 50 mila persone d'ogni età e d'ogni ordine, preceduta e circondata da migliaia di fiaccole e dalle bandiere francesi ed italiane, recavasi innanzi al palazzo Busca per tributare al generoso sovrano i sensi della sua gratitudine e della sua divozione. Questa onda sterminata di popolo, nella piena libertà delle sue aspirazioni da tanti anni comprese, non cessava di ripetere gli evviva a Napoleone, alla Francia, all'esercito alleato, all'Italia, a questa santa parola, che, proferita pochi giorni prima, poteva costare la vita; e più che mai a Vittorio Emanuele ed allo Statuto, a quello come al Re di diritto e di fatto, a questo come alla futura di libertà, di diritti e di doveri cittadini.

Il Re pubblicò il proclama seguente:

« **POPOLI DI LOMBARDIA!**

« La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra voi.

« Riabilitato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l'unione col mio regno che si fonda nelle garantigie del vivere civile.

« La forma temporanea, che oggi do al governo, è richiesta dalla necessità della guerra.

« Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

« **POPOLI DI LOMBARDIA!**

« I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrifici per la patria comune: il nostro esercito che accoglie nelle sue file molti animosi volontari delle nostre e delle altre provincie italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale.

« L'Imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio

di Napoleone, facendosi duce dell'eroico esercito di quella grande Nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.

« Facendo a gara di sacrifici, seconderete questi magnanimi propositi sul campi di battaglia, vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è in ora chiamata dopo secoli di dolore.

« Dal quartiere generale principale in Milano, 9 giugno 1859.

« VITTORIO EMANUELE ».

Tosto un governatore, designato dal Re, prese in mano l'amministrazione della provincia, e da tutte le parti affluirono indirizzi di devozione al nuovo ordine di cose. Si formarono società politiche, si fondarono giornali; la guardia nazionale, presto organizzata, cominciò il suo servizio; in una parola, una vita pubblica, animatissima, succedette al sepolcrale abbattimento dei giorni precedenti.

A Torino il giorno 8 si ebbe un gentile pensiero che merita di essere ricordato. Nella Piazza Castello di quella città era stato eretto un monumento, dedicato da Lombardi, al prode esercito sardo dopo la guerra di Crimea. Il conte Cavour aveva promesso al conte Buol che su di esso non s'inciderebbe parola che potesse offendere l'Austria, eolla quale non si era in guerra. La promessa non solo era stata tenuta, ma anche l'iscrizione rimaneva coperta. In quel giorno, in cui Vittorio Emanuele entrava in Milano, cessava quell'obbligo; epperò in mezzo alla folla immensa di popolo la misteriosa iscrizione, tenuta sino a quel momento celata, venne scoperta e salutata da applausi prolungati ed entusiastici. Essa è la seguente: I MILANESE — ALL'ESERCITO SARDO — ANNI 15 GENNAIO 1857.

Mentre queste cose avvenivano in Milano, gli Austriaci, vinti a Magenta, vedendo che non erano inseguiti nella direzione di Pavia, ed essendosi accertati che l'esercito alleato teneva la strada di Milano, si avviarono di continuare la loro ritirata per la strada di Lodi. Giulay sperava, che, fermandosi l'esercito alleato in Milano per ricevere le evazioni del popolo, esso arriverebbe il primo sull'Adda, e che, dopo aver posto questo fiume tra i due eserciti, potrebbe tranquillamente raggiungere le sue posizioni del quadrilatero. Il 7 giugno l'esercito austriaco era all'Adda.

Ma l'Imperatore Napoleone non si riposava sopra i primi allori mietuti, nè i festivi accoglimenti de' Milanesi lo distoglievano dal portare la sua attenzione sopra ogni movimento del nemico.

Poco più di 24 ore erano trascorse, scrive l'Autore delle *Lettere al Times*, dopo l'ingresso dei vincitori di Magenta, ed eran sole poche ore dischè Milano aveva con tanta espansione reso tributo di riconoscenza a' suoi idoli, l'Imperatore e il Re; ancora la città tutta ornata si abbandonava alla gioia, preparando illuminazioni e dimostrazioni, ed ansiosamente aspettava il *Te Deum*, differito al giorno seguente, e già il distante rombo del cannone a sud-est annunciava una nuova battaglia; ed in meno di un'ora altri due mila esseri umani giacevano nel villaggio di Melegnano feriti o morti, la metà dei quali erano passati la mattina stessa da Milano, ov'erano stati coronati di fiori.

Gli Austriaci, nell'intento di proteggere la loro ritirata sulla linea di operazione del sud, avevano spinto innanzi il loro 8° Corpo (Benedek) che non aveva partecipato alla battaglia di Magenta, con ordine di tener Melegnano e difendere il passaggio dell'Adda a Lodi; poichè gli alleati avrebbero potuto, scendendo dalla linea superiore per qualunqua delle tante strade trasversali, assalire di fianco l'esercito austriaco in ritirata sulla linea inferiore.

L'occupazione di Melegnano, proteggendo la ritirata, minacciava l'avanzarsi degli alleati da Milano all'Adda, ed era perciò operazione tanto offensiva, quanto difensiva. Ne risultava quindi per gli alleati la necessità assoluta di sloggiare gli Austriaci da quella posizione, e respingerli oltre l'Adda, per poscia varcare quel fiume.

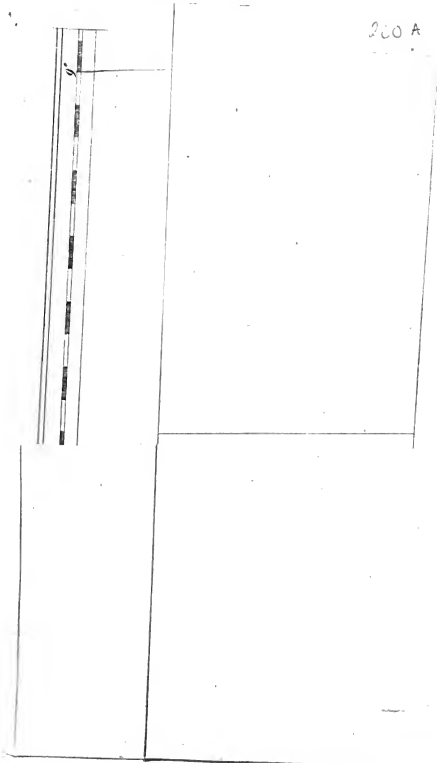
Il paese tra Magenta e Melegnano è intersecato da due grandi canali: il Naviglio grande e il Naviglio di Pavia, i quali si congiungono a poca distanza da Milano verso mezzodì. V'han solo due strade da Abbiategrasso a Pavia, di cui possa valersi un'armata; una per Bereguardo, l'altra per Binasco. Gli Austriaci le occuparono entrambe nella loro ritirata.

L'esercito francese, per guadagnare l'Adda, doveva dunque procedere da Milano, poichè seguendo la strada superiore o settentrionale, intendeva varcare il fiume presso Treviglio. Conosciuto il movimento degli Austriaci in Melegnano, si affrettò la marcia; il 2° Corpo (Mac-Mahon), entrato in Milano il 7, ne ripartì la mattina seguente, e si recò per la strada di Melegnano fino a S. Donato. Il 4° Corpo (Niel) che doveva seguirlo, appena oltrepassati i sobborghi di Milano, cambiò direzione, e fu mandato ad occupare la strada da Milano a Pavia. I fanti della Guardia che accompagnavano l'Imperatore, e non avevano a seguire il movimento, forse per bisogno di essere riordinati dopo la battaglia di Magenta, entrarono in Milano la mattina dell'8, e si accamparono sui bastioni ombreggiati da lunghi filari d'alberi. Il 4° Corpo (Baraguay d'Illiers) era ancora in quella mattina a S. Pietro all'Olmo, circa 7 miglia dietro Milano, ed il 3° Corpo (Canrobert) stava osservando, e lentamente seguiva il movimento del nemico sulla riva del Naviglio grande.

Il giorno 8, di buon mattino, Baraguay d'illiers ebbe ordine di partire da S. Pietro all'Olmo, attraversare Milano e andare in quel giorno stesso a scacciare il nemico da Melegnano. Il 2° Corpo (Mac-Mahon), che già trovavasi a S. Donato, doveva cooperare a questo attacco, sotto gli ordini di Baraguay d'illiers, maresciallo più anziano. Concertatosi col suo nuovo collega, questi prese le seguenti disposizioni: il 4° Corpo formerebbe la destra, ed il 2° la sinistra colonna. Il primo assalirebbe il nemico di fronte, il secondo agirebbe simultaneamente contro il suo fianco sinistro. Il movimento doveva essere incominciato dalla seconda o sinistra colonna. La prima Divisione di essa aveva a cominciare l'attacco a S. Giuliano, ove il nemico teneva degli avamposti, scacciati i quali, doveva procedere a Carpianello, per passare colà il Lumbrò, e quindi portarsi innanzi fino a Mediglia. La seconda Divisione dello stesso Corpo doveva lasciare la strada principale che mette direttamente a Melegnano appena giunta a S. Martino, e seguire poscia la strada che per Trivulzo e Casanova conduce a Bettola, villaggio posto a sinistra di Mediglia; per modo che la posizione di Melegnano sarebbe stata completamente girata sulla sinistra.

Il primo Corpo doveva seguire la strada principale fino a Betolma, dove la prima Divisione volgerebbe a destra per Civesio e Viboldono verso Mezzano; stabilirebbe colà una batteria di 12 cannoni, e ne dirigerebbe il fuoco dapprima su Pedriano, poscia sul cimitero di Melegnano, che il nemico aveva fortemente munito di cacciatori e d'artiglieria. La seconda Divisione dello stesso Corpo doveva abbandonare la strada principale a S. Giuliano, dirigendosi a sinistra sopra S. Brera, stabilire colà un'altra batteria di 12 cannoni contro il cimitero, e dominare altresì la strada da Melegnano a Lodi. Tostochè l'artiglieria avesse prodotto l'effetto voluto, la seconda Divisione doveva ripigliare la strada principale, e, congiuntamente alla prima ed alla terza, impossessarsi del villaggio. Presso Melegnano la prima Divisione procederebbe

200 A



a destra sopra Cerro, la seconda e la terza sopra Sordio, ove si sarebbero congiunte col 2° Corpo, diretto allo stesso luogo per Drezzano e Casalmaiocco.

Non si sarebbe potuto meglio combinare un attacco: una colonna minacciava da tergo la posizione e la strada di Lodi al sortire da Melegnano, l'altra, convergendo da tre lati, l'assaliva su ambo i fianchi e di fronte.

Melegnano, situato al punto di congiunzione dei rami del Lambro, è reso assai forte da queste acque incanalate. La strada principale vi giunge in linea quasi diretta, ed essendo fiancheggiata sui due lati da ampi e profondi canali, rami del naviglio, forma un passaggio ristretto, per cui il villaggio sembra quasi inattaccabile. Era quindi prudente consiglio l'assalirlo di fianco, e se tutte le disposizioni prese si fossero mandate ad effetto, si sarebbero risparmiate le vite di non pochi Francesi, ed il risultamento ottenuto sarebbe stato di gran lunga maggiore. Tutto dipendeva dall'assoluto padrone delle strategiche combinazioni, il tempo. Il movimento di fianco doveva produrre il suo effetto prima che l'assalto di fronte potesse aver luogo; ma sotto questo aspetto le operazioni di Melegnano andarono compiutamente fallite. Il 4° Corpo dovette percorrere tutta la distanza da S. Pietro all'Olmo a Melegnano (13 a 16 miglia). Partì alle 5 del mattino, ma trovò la strada così ingombra dagli equipaggi del 2° e 4° Corpo, che la sua marcia fu assai lenta. Passò da Milano la mattina, e come tutte le altre truppe fu oggetto di grande ovazioni da parte del popolo, che cosparge di fiori tutta la sua strada. Non v'era soldato che non avesse un mazzetto nella bocca del fucile, non ufficiale che non avesse almeno una ghirlanda di fiori o d'alloro. Oltre Milano la strada trovossi altrettanto ingombra, quanto era stata prima di giungervi; per modo che alle 3 $\frac{1}{2}$, il 4° Corpo non aveva potuto ancora mettersi in linea, e staccare le due Divisioni destinate ad operare sui fianchi. Ma il 2° Corpo, già quasi sul luogo, aveva incominciato il movimento di fianco a sinistra ed a retro di Melegnano, e non avendo trovato nemico a S. Giuliano, guadò il Lambro a Carpianello, e continuò la marcia verso Mediglia.

V'erano ancora quattro ore di giorno, tempo più che sufficiente per aspettare l'arrivo delle colonne mandate sui fianchi, prima d'incominciare l'attacco, tuttavia lo si volle effettuare. Tanto la colonna di destra, come quella di sinistra incontrarono ostacoli non preveduti. La prima non solo trovò guasti i ponti sui canali, ma ebbe eziandio a respingere un avamposto nemico, appostato a Pedriano dietro un alto muro di pietre, che circondava un cascinale. La seconda trovò rotti i ponti sul Lambro, e l'acqua sì alta per le cadute piogge, che dovè perdere non poco tempo nel cercare un guado. Frattanto la 2ª Divisione rificillatasi alquanto, s'innoltrava verso il villaggio di Melegnano, dinanzi al quale si trovava poco dopo le 5 pom., alla distanza di 4 chilometri. Gli Austriaci avevano tagliato la strada, ed eretta una batteria a 300 metri dall'ingresso del villaggio. In quel momento, un temporale, che da qualche tempo andava ingrossando, forse avventuratamente pel Francesi, scoppiò, e ritardò l'attacco per più di mezz'ora.

Incominciarono il fuoco i cannoni austriaci, ma sì inatteso era l'assalto di fronte, che i primi colpi furono diretti alle colonne venienti sui fianchi, le quali tentavano in quel momento di portarsi nelle posizioni loro assegnate. La 2ª Divisione si dispose in linea di battaglia; un battaglione del 4° Zuavi fu disteso alla bersagliers, ed il 2° battaglione ebbe ordine di deporre i zaini ed assalire a corsa la batteria del nemico all'ingresso del villaggio. Il 3° battaglione ed il 33° di linea dovevano sostenere l'assalto. I Zuavi, ansiosi di emulare i compagni, che sì luminosa parte avevano preso al

fatti di Palestro e Magenta, e che da lungo tempo lagnavansi della loro inattività, scagliaronsi sul nemico con tale slancio, da superare persino l'abituale impeto loro. Aveva il nemico occupato tanto gli approcci del villaggio, quanto le case, e disposti sui fianchi della strada i cacciatori, i quali ricevettero i Zuavi con fuoco vivace, che però non li arrestò un solo momento. In una sola corsa i Zuavi respinsero i cacciatori, fecero retrocedere i cannoni, e penetrarono nel cimitero all'ingresso del villaggio. È questo un gran campo, recinto da alto muro, coperto al di fuori da nere lapidi sepolcrali. Vi si accede per una sola porta, chiusa da un massiccio cancello di ferro. Tanto il cimitero, quanto il terreno dietro di esso, sparso di viti, che scende in pendio verso il Lambro, erano fortemente presidiate. Nel cimitero i soldati erano muniti di scale, le quali appoggiate al muro, servivano loro a guadagnare l'altezza voluta per far fuoco. Malgrado queste precauzioni, la resistenza non fu grande, ed il resto della colonna penetrò nel villaggio, impossessandosi in primo luogo di una grande casa a sinistra. Da quel momento, fino al completo sgombrò del villaggio, il combattimento, che durò un'ora, altro non fu che una pugna corpo a corpo nelle strade, sostenuta interamente dai Zuavi e dal 35°. Tutte le case furono partitamente assalite, ed ostinatamente difese. Nascondi dietro le finestre, ed in piena sicurezza, i nemici dirigevano un fuoco omicida sugli assalitori; ma i Zuavi andarono avanti da casa in casa, con sempre crescente furia. Gli ufficiali, che non vestono alla foggia del Zuavi, erano divenuti bersaglio del nemico, che li prendeva di mira l'un dopo l'altro, locchè infuriava sempre più i soldati. Dal lato opposto del villaggio v'ha un gran fabbricato, altre volte castello, da ultimo usato dagli Austriaci come casa di correzione; occupa uno dei lati di una gran piazza, ed è circondato da un fosso asciutto. La porta, che dalla piazza mette in esso è aperta in una torre quadrata, che evidentemente avrà avuto altre volte un ponte levatoio. Lo spazio del fosso dinanzi alla torre fu colmato, facendovi una strada, per la quale dovevano ora passare gli Austriaci. Essi vi furono inseguiti dai Zuavi, e molti trafitti da baionetta. I pochi che poterono attraversarlo in tempo, corsero al giardino, che conduce dai cortili ai campi, e furono salvi. Un pesante cancello di ferro chiude il giardino, che gli Austriaci, nel fuggire, ebbero l'accortezza di serrare. I Zuavi furonti mandarono palle dietro loro, ma sì per l'ansia sfrenata, sì per la luce già indistinta del crepuscolo, ferirono una ventina d'uomini del 34° di linea, che formava parte della 2ª Divisione, e che compariva appunto sul fianco sinistro, quando la battaglia era vinta. Lo stesso avvenne della 1ª Divisione a destra, la quale però poté ancora mandare qualche colpo di cannone dietro il nemico sulla strada di Lodi. Alle 9 di sera erasi tratto l'ultimo colpo, e tutto era finito; gli Austriaci si ritiravano su Lodi, lasciando un cannone, ed 8 o 9 mila prigionieri nelle mani dei Francesi, oltre a 1500 morti e feriti sul terreno.

Nè costò poco la vittoria ai Francesi. Perdettero 1000 uomini uccisi o feriti, fra i quali 13 ufficiali uccisi, e 56 feriti. I soli Zuavi ebbero 600 uomini fuor di combattimento, e tra questi 33 ufficiali. Il colonnello Toulze d'Ivoy, morto, e due dei comandanti (maggiori) feriti mortalmente. Essi erano restati a cavallo durante la battaglia, nella strada, e quisi a meglio distinguersi, avevan conservati i loro bianchi bournous.

Ecco il bollettino con cui venne annunziata la ritirata del nemico, e la vittoria di Melegnano:

« Torino, 11 giugno mattino ».

« Ci vengono trasmesse le seguenti notizie: Dopo la vittoria di Magenta gli Austriaci hanno sgombrato Milano in tutta fretta, lasciando nella cittadella 41 cannoni in bronzo,

munizioni e viveri in abbondanza; e si sono messi in piena ritirata sopra Lodi e Pavia.

Il giorno 8 l'Imperatore ha dato l'ordine al maresciallo Baraguay d'Hilliers di occupare la posizione di Melegnano (Marignano), dal qual punto si minacciano ad un tempo le due linee di ritirata del nemico.

Se non che gli Austriaci, che avevano compreso tutta l'importanza della posizione di Melegnano per coprire la loro ritirata, hanno profittato degli avanzi delle fortificazioni, che esistono in questa città, trincerandovisi solidamente.

Il Maresciallo Baraguay d'Hilliers, giunto alle ore 4 dinanzi la posizione, la fece immediatamente attaccare di fronte dalle Divisioni Bazaine e Ladmirault, mentre la Divisione Forey doveva circondare il nemico. Il combattimento non ha durato meno di tre ore.

Il nemico ha opposto la più energica resistenza.

Finalmente, cacciato alla baionetta di trincea in trincea, di casa in casa, si è ritirato verso le ore 7, lasciando il terreno coperto dei suoi morti, ed abbandonato un cannone ed un migliaio di prigionieri.

Il 1° reggimento dei Zuavi, ed il 33° di linea, che si trovavano in faccia alla posizione più difficile, hanno avuto delle perdite sensibili. Il colonnello Toulze d'Ivoys del 1° Zuavi è stato ucciso. Si contano pure circa 50 ufficiali e 800 soldati fuori di combattimento.

Sappiamo a questo punto che gli Austriaci hanno sgombrato interamente Pavia e Lodi, e ripassato l'Adda, distruggendone i ponti ».

Baraguay d'Hilliers fece la seguente relazione all'Imperatore:

SIRE!

« Melegnano, 10 giugno 1859 ».

« Vostra Maestà mi ha dato l'ordine ieri di recarmi col primo Corpo sulla strada di Lodi, di cacciare l'inimico da S. Giuliano e da Melegnano, prevenendomi che per questa operazione mi aggiungeva il secondo Corpo, comandato dal maresciallo de Mac-Mahon.

« Io mi sono recato immediatamente a San Donato per intendermi col maresciallo, e siamo convenuti che egli attaccerebbe San Giuliano con la sua prima Divisione; che dopo aver di là sloggiato il nemico, si dirigerebbe su Carpianello per passare il Lambro, i cui guadi sono assai difficili, e che di lì si dirigerebbe su Mediglia.

« La 2ª Divisione doveva prendere a S. Martino la strada, che per Trivulzo e Casanova la conduceva a Bettola, e si dirigeva sulla sinistra di Mediglia io modo da girare la posizione di Melegnano.

« Fu convenuto che il 1° Corpo intero si dirigerebbe sulla grande strada di Melegnano, invierebbe a destra, al punto indicato sulla carta col nome di Betolma, la 1ª Divisione, la quale, passando per Civesio, Viboldone, andrebbe a Mezzano, stabilirebbe su quel punto una batteria di 12 pezzi, per battere dapprima Pedriao, e più tardi il cimitero di Melegnano, dove il nemico erasi trincerato, ed aveva stabilito forti batterie.

« Che la 2ª Divisione del 1° Corpo, dopo aver lasciato San Giuliano si porterebbe su San Brera, e vi stabilirebbe parimente una batteria di 12 pezzi per battere il cimitero, ed infilar la strada da Melegnano a Lodi.

« Che infine la 3ª Divisione del Corpo medesimo muoverrebbe direttamente su Melegnano e piglierebbe la città insieme con la 1ª e 2ª Divisione appena che il fuoco delle nostre artiglierie vi avesse posto del disordine.

« La 1^a Divisione, lasciando Melegnano sulla sua sinistra, ebbe ordine di portarsi su Cerro, la 2^a e la 3^a su Sordio, di dove dovevano mettersi in relazione col 2^o Corpo, che per Dresano e Casalmaggiore muoveva alla stessa volta.

« Affinchè queste combinazioni sortissero interamente prospero successo, era d'uopo che il tempo non mancasse al loro sviluppo, e nel prescrivermi di operare il giorno medesimo della mia partenza da San Pietro l'Olmo, Vostra Maestà rendeva il mio compito più difficile, poichè la testa della Divisione del 1^o Corpo non potè entrare in linea se non alle 3 $\frac{1}{2}$, tanto la strada era ingombra dai carriaggi del 2^o, e del 4^o Corpo. Pertanto alle 2 $\frac{1}{2}$, io dava ordine al maresciallo de Mac-Mahon di marciare su S. Giuliano.

« Egli non vi trovò il nemico, passò il Lambro a guado, quantunque la carta indicasse un ponte a Carpianello, e continuò il suo movimento su Mediglia.

« Alle 5 $\frac{1}{2}$, la 3^a Divisione del 1^o Corpo giunse a distanza di 1200 metri da Melegnano occupato dall'inimico, che aveva innalzata una barricata a circa 500 metri innanzi sulla strada, ed aveva stabilito delle batterie all'entrata stessa della città, dietro ad un angolo, ed all'altezza delle prime case.

« Ordinai al generale Bazaine di disporre la sua Divisione per l'attacco; un battaglione di Zuavi fu gettato innanzi e sui fianchi, disposto in cacciatori. Il nemico si accorse con un cannoneggiamento, che poteva diventar pericoloso, perchè le palle inflavano la strada sulla quale noi dovevamo marciare in colonna. La nostra artiglieria rispose con prospero successo a quella degli Austriaci, ed il generale Forgeot, con due batterie ed i cacciatori della 1^a Divisione a Mezzano appoggiò sulla nostra destra l'attacco che stavamo per fare. Feci mettere i sacchi a terra, e slanciai al passo di corsa sulla batteria nemica il 2^o battaglione dei Zuavi, seguito da tutta la 1^a brigata. Gli Austriaci avevano guernito di uno stuolo di cacciatori le prime case della città, l'angolo della strada ed il cimitero, e frattanto essi non poterono resistere alla foga del nostro attacco, batterono in ritirata a destra ed a sinistra, fecero vigorosa resistenza nelle strade, al castello, dietro le siepi ed i muri dei giardini, e furono compiutamente scacciati dalla città alle 9 di sera.

« La 2^a Divisione al giungere in Melegnano si pose a sinistra della 3^a, seguì il fiume, e prese ed uccise i nemici che noi avevamo già cacciati dalla parte alta della città, ed avevamo oltrepassati. Il maresciallo Mac-Mahon potè anche scagliare contro gli Austriaci palle di fucile e di cannone sulla strada di Lodi: al rumore delle nostre fucilate egli erasi recato a Cologno.

« La resistenza del nemico fu vigorosa. Molte volte vi fu scontro alla baionetta: in uno dei ritorni offensivi degli Austriaci l'aquila del 33^o, un istante in pericolo, fu bravamente difesa.

« Le perdite del nemico sono considerabili: le strade ed i terreni circostanti alla città erano pieni dei loro morti: 1,200 feriti austriaci sono stati portati alle nostre ambulanze: abbiamo fatto da 8 a 900 prigionieri, e preso un cannone. Le nostre perdite ammontano a 943 uomini fra morti e feriti; ma del pari che in tutti gli altri combattimenti precedenti, gli ufficiali sono stati colpiti in larga proporzione; il generale Bazaine ed il generale Goze ebbero delle contusioni; il colonnello del 4^o Zuavi fu ucciso; il colonnello ed il tenente colonnello del 33^o vennero feriti: in tutto 43 ufficiali uccisi, e 56 feriti.

« Ho l'onore d'inviare all'Imperatore, con lo stato di queste perdite, le proposizioni fatte dai generali di Divisione e da me approvate. Io lo prego di avervi riguardo, e

di trattare il 4° Corpo con la sua benevolenza consueta. Gli raccomanderò particolarmente il colonnello Anselme, mio capo di stato maggiore, proposto per generale di brigata; il comandante Foy, il cui cavallo fu ferito, e che è proposto per tenente colonnello; il comandante Melin, proposto per ufficiale della legione d'onore; il capitano De Rambaud, per il quale ho già domandato l'avanzamento, ed il signor Franchetti, bass' ufficiale nel 1° dei cacciatori d'Africa, mio portastendardo, che è stato ferito al mio fianco ».

Sono con rispetto, di Vostra Macestà, Sire,

L'umil.^{mo} e fedel.^{mo} suddito

« Il maresciallo BARAGUAY D'HILLIERS »

Narra la cronaca, continua l'autore testè citato, che il maresciallo Baraguay d'Hilliers col suo stato maggiore si assiedeva quella sera alla mensa preparata pel generale Benedek e suoi ufficiali, i quali si erano lautamente provveduti, fidenti com'erano nella forza della loro posizione.

Il combattimento essendosi protratto fino a notte, i feriti si dovettero cercare coi lumi. Era strana quella ricerca, fatta da ombre moventi al lume di torcie, che spandevano una fantastica luce su quella vasta scena di morte. La popolazione, che si era nascosta nelle cantine, incominciava ad uscire fuori, ed alcuni uomini si mostravano ancora spaventati sulle soglie delle case, interamente rischiarate. La pioggia aveva cessato; ma nel cielo fitti e neri nuvoloni si scorgevano ancora. L'aria era ivi impregnata di miserie: un odor misto di polvere da cannone, di sangue e sudore indicava esser quello un campo di battaglia; ed era reso ancor più sensibile pel contrasto dell'olezzo emanante dalla vegetazione, ora rattivata dalla pioggia.

In quella oscurità procedevano i raccoglitori dei feriti, che molte volte inciampavano nei corpi giacenti per terra, e guidati talvolta dai gemiti di coloro che ancora avevano forza di farai sentire.

S'udiano talvolta le esclamazioni di sorpresa, o le gioiose osservazioni dei cercatori, prodotte dagli incidenti della ricerca; vi fu un momento di vera ilarità, e fu quando fra un mucchio di morti e feriti, si rinvenne un Austriaco, che esaminato colla cordiale sollecitudine del soldato francese in tali occasioni per cercare la ferita, fu trovato sano ed incolume. Le risa che destò tale scoperta, non furono certo gradite al rinvenuto.

Allo spuntare del seguente giorno, molti feriti già erano stati inviati a Milano, e già seppellivansi i morti. Molti degli estinti ufficiali avevano conservato i fiori del mattino, che furono poi sparsi sulle loro tombe. I Zuavi avevano saputo trovare delle tavole, colle quali fecero casse per i loro ufficiali, e nel vecchio castello occupato dal loro reggimento, i corpi dei medesimi vennero esposti, coperti di fiori e di ghirlande d'alloro. Quell'apparato rendea penserosi gli stessi Zuavi.

Il rimbombo del cannone di Melegnano non disturbò gran fatto i Milanesi nell'ebbrezza della gioia; ma se per un momento scordarono coloro che a poche miglia di distanza propugnavano la causa loro, rammentarono ben tosto il dovere di adoperarsi per quanto fosse possibile ad alleviare le sofferenze dei feriti. Fin dalla notte stessa, ma soprattutto nel mattino seguente, centinaia di carrozze private, ed ogni genere di trasporti, dai più belli equipaggi, fino all'umile carro di campagna, furono spediti al campo di battaglia, quale ambulanza improvvisata, e ve ritornarono carichi di feriti, che vennero accolti nelle domestiche pareti di privati d'ogni grado. Ogni famiglia

offriva quanto poteva in pannilini, bende, filaccie; le signore accorrevano volontarie ad assistere i feriti negli ospedali, e vi mandavano le cose migliori e le più delicate; nè si poté desiderare oosa che non fosse spontaneamente offerta con tale prontezza e benevolenza, che dimostravano quanto fossero apprezzati i servizi di quei prodi.

Se l'esultanza del Milanese veniva turbata dal temporale nel mattino dell'8, essa trovò ampio compenso nel bel sole del dì seguente, e nella splendida vista della processione al Duomo, ove fu cantato il *Te Deum*. Fin dalle sei del mattino erano le strade animate dalla folla; già le signore s'affacciavano ai balconi e vi preparavano i loro proiettili, foglie di rose a cesti, mazzetti e ghirlande. Primi a raccoglierne la lor parte furono i fanti della Guardia, che si schierarono lungo il corso, sul quale doveva passare il sovrano corteo. A mezzodì, tutte le campane di Milano incominciarono a suonare. L'eccheggiare di prolungati evviva annunciava l'appressarsi dei due sovrani, l'Imperatore ed il Re, che venivano cavalcando a lato lungo il corso. Piovevano i fiori, l'aria risuonava di entusiastici plausi, ed il misto frastuono dei tamburi, delle bande, delle campane, in quella immensa espansione di gioia, era tale da inebbricare il più apatico degli spettatori.

Il clero stavasi sulla soglia del Duomo per accogliere le loro Maestà, e la intera cerimonia ebbe luogo senza rimarchevole incidente; solo l'attitudine del popolo era interessante, poichè ben di rado fuvvi rendimento di grazie, nel quale il cuore avesse tanta parte.

Nè soltanto quelli che ebbero il privilegio di entrare, ma i mille e mille rimasti al di fuori, ripeteano l'inno di grazio, e la vista di quel popolo commosso, quella magnifica truppa, circondata dall'aureola di recente vittoria, formavano una scena che poche fiata può esser dato ad un uomo di vedere.

Durante il resto del giorno gran folla recavasi ad incontrare i feriti trasportati da Melegnano; e la sera tutti erano sul corso a vedere o prendere parte alla ovazione preparata al re Vittorio Emanuele. Una processione di più migliaia di persone radunossi nella piazza del teatro della Scala con musica, bandiere tricolori e innumerevoli torcie, e procedette lungo le strade ornate a festa ed illuminate verso il corso, ove il Re aveva stanza nel palazzo Busca. Ad ogni passo questa gigantesca folla cresceva vieppiù, finchè l'intero corso fu una densa massa di esseri umani, che lentamente procedeva. Questa folla, già abbastanza animata, lo divenne ancor più dagli evviva, coi quali fu ricevuta al suo passare sotto i balconi zeppi di gente che agitava fazzoletti e bandiere tricolori.

Non vi fu in tanta ressa un solo accidente deplorabile; non la benebè minima querula parola. Nè un soldato o poliziotto apparve; le donne, i fanciulli, come gli uomini salutavano il Re con tutta l'espansione dell'anima al suo apparire al balcone, e quando egli se ne ritraeva, sciamavano ancora e ripetevano *Evviva!*

Ed era questo il popolo di Milano! Quel popolo che sei giorni prima poteva appena esser frenato da gendarmi, balonette, prigionì e spie! Il giorno seguente, il 10, l'Imperatore si recò al campo di battaglia di Melegnano, ma fu presto di ritorno, e la sera assistette col Re ad un concerto nel teatro della Scala. Pareva omai passato il tempo delle luminarie, pure tutta la città fu spontaneamente illuminata, e, malgrado la pioggia, una folla immensa s'era adunata dinanzi al teatro. Alle 8 le loro Maestà giunsero colla solita scorta, in un calesse scoperto, fra gli evviva della moltitudine, emessi con quell'entusiasmo che sembrava non aver fine.

L'interno del bellissimo edificio era sfolgorante di luce; splendevano nei palchi, gro-

metà del fiore della società milanese, i più brillanti ornamenti, le più ricche e variate uniformi. La fu invero magnifica vista, quando all'entrare dei due Sovrani, tutta quella massa brillante s'alzò con un grido entusiastico, agitando fazzoletti e mazzi di fiori, ridendo, gridando, plaudendo come folla popolare nelle piazze. E veramente indescrivibile era quella scena di gratitudine, di gioia, di felicità, di omaggio, diremmo quasi, di adorazione.

Qual concerto alla Scala fu la chiusa della incessante festa, di cui godettero i Milanesi dopo la partenza degli Austriaci; ed il giorno seguente, l'11, la città ripigliò l'usato aspetto, meno gli Austriaci, più qualche migliaia di bandiere tricolori che sventolavano dalle finestre e dai balconi, ed una immensità di coccarde, di cui uomini, donne, fanciulli, e perfino sacerdoti, erano decorati. Le botteghe rimaste chiuse, poichè tutti erano dalli alle feste, incominciavano a riaprirsi, gli opifici a ripigliare gli usali lavori, talchè nessuno avrebbe supposto fosse quella una città che aveva cangiato i suoi dominatori da una settimana, e che allora appunto era occupata a stabilire un nuovo governo. Tuttavia il grande cambiamento avvenuto non poteva non essere riconosciuto da chi avesse abitudine di osservare l'aspetto della popolazione. Il popolaccio beffardo, censuratore e petulante, era stato trasformato in un popolo lieto, senato, pacifico. La transizione dall'uno all'altro reggimento era stata subitanea e senza sforzo, nè alcuna delle malvagie passioni, che sogliono apparire in ogni movimento popolare, si era destata. Era l'improvviso avvenimento d'un sogno, lungamente desiderato, ed i Milanesi si destarono un mattino e trovarono il caro sogno realtà (1).

Prima di seguire la marcia dell'esercito alleato, e raccontare gli avvenimenti che seguirono dopo la battaglia di Magenta e quella di Melegnano, conviene che rivolgiamo lo sguardo a due Corpi d'armata che operavano distaccati in diverse direzioni, cioè quello de' Cacciatori delle Alpi, guidato da Garibaldi, e il Corpo del principe Napoleone.

Questi due Corpi concorrevano, uno con la sua presenza nell'Italia centrale, l'altro con le sue corse ardite sul destro fianco degli Austriaci, al concetto generale del piano di operazioni combinato dall'Imperatore. — Quantunque non fosse lor dato di agire di concerto con l'esercito principale, non erano perciò meno utili in grazia delle continue molestie e inquietudini che cagionavano al nemico.

Di Garibaldi abbiamo già a lungo parlato, raccontando le gesta di Varese, di S. Fermo, di Laveno e di Como sino al giorno 5 di giugno successivo alla gloriosa battaglia di Magenta, vinta dall'esercito alleato. — Dopo quel giorno troviamo Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi dirigendo l'insurrezione del paese sul pendio meridionale delle Alpi, reclutando volontari, ed incalzando senza tregua gli Austriaci.

Prima che gli alleati entrassero in Milano, egli era a Lecco, sul ramo occidentale del Lago di Como.

Entusiasmo generale e clamoroso eccitò la vista del generale Garibaldi in quella città.

La sera del 6, la brigata dei Cacciatori delle Alpi, lasciato il capitano Ferrari in Lecco, passò per Chiese a Caprino, buona posizione che il generale occupò col grosso delle truppe, mentre il tenente-colonnello Arduino spingevasi avanti ad occupare Pontida, famosa per la lega lombarda.

All'indomani 7, la brigata per la strada grande di Pontida marciò sul Brembo, avendo

(1) *La Guerra in Italia nel 1859*, dell'Autore delle *Lettere al Times*; versione dall'inglese di G. CALCATERRA.

mandato innanzi il maggiore Bixio ad occupare Ponte S. Pietro. Ivi furono schioppettate tra quelli del battaglione Bixio e un distaccamento austriaco.

Avendo il generale mandato esploratori per conoscere ciò che avvenisse in Bergamo, seppe che Ivi era una brigata austriaca con bastevole artiglieria, e che un forte distaccamento era uscito fuori della porta del Brembo, e si era imboscato per assalire i Cacciatori delle Alpi alle spalle, ove mai questi avessero osato d'assalire la città.

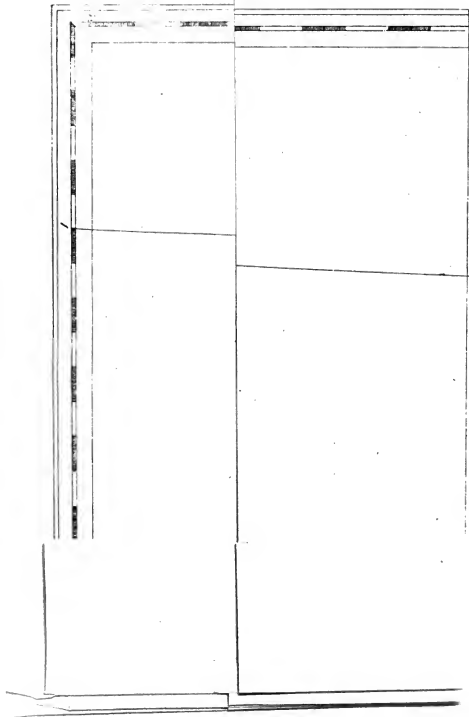
La città di Bergamo si distingue in bassa, ovvero sobborghi, e in alta; sovrapposta alla città alta, che è cinta da muro con porte, sta la rocca, armata in tutta regola, che domina la città e le strade che vi pongono capo. Il generale Garibaldi stette in forse di andare a Bergamo in quello stesso giorno, mulinando di penetrare per la collina che dalla sinistra del Brembo presso a Briolo, s'erge in guisa che giunge ad avere comando anche sulla rocca. Ma avendo egli solamente quattro miseri obici da montagna, vi era certamente poco o nulla da fare: epperò si doveva assalire risolutamente, non potendosi senza il possesso di questa tenere Bergamo. Impresa ardua, difficilissima era prendere la rocca mediante soli assalti con la baionetta. Quindi, sul tramonto, il generale Garibaldi si ridusse colla brigata ad Almenno, villaggio a tre miglia a norte dal ponte di S. Pietro, e lo occupò militarmente.

Intanto le due guide a cavallo Curo e Nullo, ambedue cittadini di Bergamo, e benestanti, si offrirono di entrare soli in città, e il Garibaldi, accolta la generosa offerta con grato animo li lasciò andare. Questi due giovani valorosi riuscirono nell'arduo compito, e la sera ritornati in Almenno riferirono al generale che in Bergamo v'erano circa ottomila Austriaci, incerti e paurosi, tutti in armi o pronti a muovere: che la rocca era ben presidiata e munita d'artiglieria, che la popolazione fremeva e stava in grande aspettazione del generale Garibaldi.

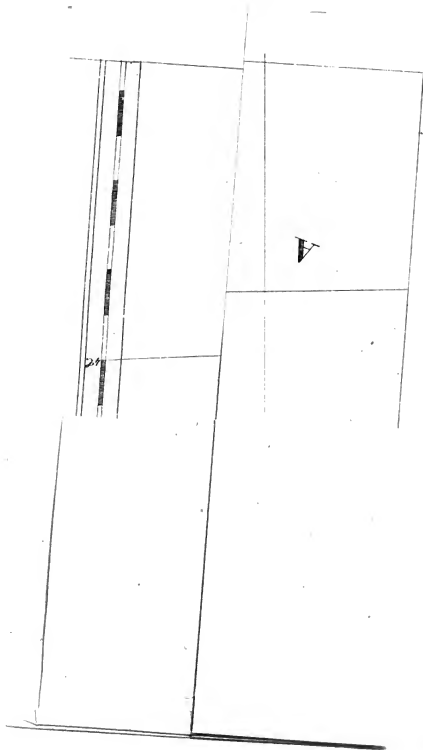
Non ci volle altro. A tre ore di mattina la brigata dei Cacciatori delle Alpi, con a capo il suo amato generale, passava il Brembo sul ponte S. Salvatore ad Almenno, e per la strada sulla pendice orientale del monte Luvrida, che divide il Brembo dal Serio, riescì a Valtezze. Molte famiglie delle più note di Bergamo vennero in carrozza ad incontrare la desiderata schiera, fra la quale fu quella del Camozzi, ricca dei beni della fortuna, e fin dal 1848 devota con molti sacrifici all'indipendenza d'Italia. Il nemico sgombrava la città per allora. Avanzarono dunque tutti allegramente e desiderosi di coglierlo in coda. Sulla rocca sventolava un quasi invisibile vessillo italiano. Roccia, dicono i Bergamaschi, il forte che domina Bergamo. Allora il tenente-colonnello Medici s'avanzò col suo mezzo reggimento arditamente alla città alta, esplorò la rocca, e l'occupò.

Il generale Garibaldi, con i due colonnelli ungheresi Tùrr e Teleki, che allora appunto avevano avuto l'ordine dal ministro Cavour di seguire il suo stato maggiore, col maggiore Camozzi e col Simonetta, seguito da poche guide a cavallo, entrava nella città bassa di Bergamo, accolto con indescrivibile entusiasmo.

Fu tosto riferito che un distaccamento austriaco, con due pezzi d'artiglieria, era da poco partito dalla stazione della strada ferrata, o subito il generale corse sulle mura di S. Agostino alla città alta, onde si scopre tutta la città piana all'intorno, solcata per lunghissimi tratti diritti dalle principali strade, ma non scopri nulla della ritirata de' nemici. Quindi scese e ordinò che la colonna continuasse a marciare fuori la cinta doganale, dritttamente sulla strada che per la destra del Serio mena a Bergamo. E già la testa della colonna erasi alquanto avanzata, allorquando giunse avviso che un convoglio di vagoni era annunziato prossimo ad arrivare, portando molta truppa austriaca. Perciò Garibaldi tosto diede ordine alla colonna di contromarcia, ritornando a



208B





Bergamo. Quivi il primo mezzo-reggimento occupò la stazione della via ferrata, il terzo la città bassa, e il secondo restò nella città alta, occupando la rocca. Si collocarono grandi guardie e avamposti alle porte del muro di barriera intorno alla città bassa. Il Cosenz spedì un distaccamento di ricognizione sulla strada a Seriate che quindi proseguì per Palazzolo a Brescia.

Al generale Garibaldi che stava nella stazione della ferrovia, e ai suoi tardava il momento dell'arrivo degli Austriaci; ma il desiderato convoglio non veniva: invece tutto ad un tratto furono sentiti colpi di moschetto verso Seriate. Immediatamente allora il tenente-colonnello Cosenz spedì un altro distaccamento in ricognizione a quella volta, ed egli stesso seguì col resto de' suoi due battaglioni. Il terzo mezzo-reggimento mosse pure, seguendo in riserva, e il generale, col colonnello Türr e con lo stato maggiore, galoppò innanzi a tutti. Quei colpi di moschetto erano il principio di un combattimento molto ineguale, che fu a questo modo.

Il convoglio di truppe che veniva per la strada ferrata da Verona, prima di toccare Seriate, fu avvisato, s'ignora da chi, dell'arrivo di Garibaldi in Bergamo, e si fermò. Le truppe che venivano di rinforzo erano un battaglione di fanti ungheresi, il quale, fra Albano e Seriate, scese dai carri, e venne in buon ordine innanzi per riconoscere, e occupò Seriate. Questo villaggio sta a cavallo del Serio, circa due miglia da Bergamo, sulla strada grande che mena per Palazzolo a Brescia. Dietro Seriate, poco discosto, pongono capo le due strade di comunicazione da Valcamonica per la riva destra dell'Oglio; l'una da Lovere per Spinone e Trescorre, l'altra da Sarnico per Tagliuno e Cbluduno. Per un ponte di pietra sul Serio si entra in Seriate; il ponte della strada ferrata sta circa un mezzo chilometro a valle del primo; la stazione della strada ferrata sta dietro il villaggio, laddove questa, per altro ponte attraversando, passa sopra alla grande strada carrozzabile di Bergamo-Brescia. I tre ponti descritti sono di facile difesa, e specialmente il primo che sta all'entrata di Seriate, ove a destra e a manca di esso sulla riva sinistra del Serio sorgono due o tre case, nelle quali un centinaio di tiratori possono fare ostinata difesa. Il Serio non era punto guadabile colà intorno.

Il battaglione ungherese, che occupò Seriate, mandò innanzi una qualche pattuglia a riconoscere, la quale sì tosto si abbattè nella compagnia spedita prima dal tenente-colonnello Cosenz a quella volta, si ripiegò al ponte; nè qui il battaglione ungherese, nonostante il vantaggio difensivo e l'importanza del sito, fece difesa veruna, ma andò a portarsi al ponte della strada ferrata sul Serio, poco di qua dalla stazione, abbandonando pure cinque o sei ostaggi presi in Seriate.

La compagnia dei Cacciatori delle Alpi, mandata prima a quella volta, era comandata dal bravo capitano Bronzetti, il quale venne inseguendo il distaccamento nemico incontrato sulla strada grande da Bergamo a Seriate; ma come fu a buona distanza dal ponte, si fermò, riconobbe il sito, e senza pur aspettare rinforzi dai battaglioni che seguivano non viciò, divise la sua gente in tre piccole colonne di attacco in questa forma. A sinistra, una squadra condotta dal tenente Pagliano; a destra, una squadra condotta dal tenente Mancini; al centro, due squadre condotte dal Bronzetti stesso. La squadra di destra andò per la via di Paderno a girare il posto nemico sul ponte della strada ferrata; la squadra di sinistra fece a sinistra della strada grande un bastevole giro, perlustrando il tratto del terreno fino al fiume, e ritornò senza contrasto costeggiando la riva destra. Gli avamposti nemici erano sul sentiero che dal destro lato della principale strada carrozzabile, attraversando di

sotto alla strada ferrata, miena alla Molina, anche sulla riva destra del Serio. Le due squadre condotte da Bronzetti e quella di sinistra col Pagliano assalirono questi avamposti, li spostarono e li inseguirono fino al ponte della strada ferrata. Qui vi il nemico resistè forte. Ma il Bronzetti e il Pagliano animosissimi, e con essi il tenente Gualdo, veneto, condussero i loro bravi Cacciatori con tanto impeto a un ultimo assalto, che quello finalmente abbandonò il ponte, e si ritirasse in disordine, parte alla stazione e parte giù per la scarpa dell'argine della strada ferrata.

La squadra condotta a destra dal bravo tenente Mandel riuscì opportuna al fianco sinistro e alle spalle dei nemici sotto stesso ponte della strada ferrata. Breve resistenza fecero i pochi nemici fermati alla stazione. Infine, già tutto il battaglione si sparse per i campi fra la strada grande carrozzabile e la riva sinistra del Serio, per buon tratto inseguito dai Cacciatori delle Alpi. Così il capitano Bronzetti ebbe a Seriate la rara fortuna di respingere prima, e poi assalire e spostare da buon sito difensivo tutto un battaglione ungherese, e ciò con una sola compagnia, che era la terza del primo mezzo reggimento, e che allora non aveva neppure cento uomini. Sopraggiunse il resto del mezzo reggimento quando già il nemico andava scacciato dal ponte della strada ferrata. Il generale, il colonnello Turr e il tenente-colonnello Cosenz, galoppando innanzi, arrivarono in tempo al breve e arditissimo combattimento. Dei Cacciatori delle Alpi furono feriti dieci, dei quali il sottotenente Gualdo, veneto, ebbe amputata la gamba sinistra, e il caporale Cannelta, e il cacciatore Tanno morirono nell'ospedale civile di Bergamo. Dei nemici vennero in potere degli Italiani quattordici feriti, parte raccolti sul campo, e parte poi ricondotti all'ospedale di Palazzolo dove erano stati trasportati.

I bravi Cacciatori, preceduti dal generale Garibaldi, ritornarono a Bergamo.

La sera del medesimo di 8 giugno, dopo il felice combattimento di Seriate, il generale ordinò che un distaccamento di quaranta Cacciatori, comandato da un ufficiale, marciasse lungo le strade, ferrata e carrozzabile, da Bergamo a Brescia, osservasse le mosse degli Austriaci più che potesse vicinamente, e rompesse in più luoghi la ferrovia. Il quale distaccamento infatti la mattina del 9, bene condotto dal bravo luogotenente Pisani, giunse fino a Palazzolo sull'Oglio, ove animò a rivolta contro il dominatore straniero il popolo, e i paesi all'intorno, e ritenne in rispetto l'inimico, facendo apparato di forze con lo stendersi per molto spazio della campagna.

Un altro distaccamento, comandato dal tenente Cadolini del secondo mezzo reggimento, partito il dì 9 da Bergamo per Sarnico sul lago Iseo, mosse colà a rivolta i paesi del lago, accendendo moltissimi fuochi la notte sui monti all'intorno, e suonando campane a stormo, sicchè i nemici furono tutti sorpresi fin nell'alta valle Camonica.

Il tenente Merrywether, addetto allo stato maggiore del generale, andò con pochi Cacciatori da Sarnico fino a Castro, dove sta una fonderia di bombe, e fece vari prigionieri. Così la piccola brigata dei Cacciatori delle Alpi, dal giorno 8 al 10, mostrava la sua divisa intorno, dal lago di Como al lago d'Iseo, e in Valtellina a un tempo, e presso Milano e presso Brescia, insomma sul Lambro, sull'Adda, sull'Oglio.

Nello stesso giorno 9, il generale Garibaldi, chiamato dal Re in Milano, vi andò per la via di Lecco e Comb. Il Re e l'Imperatore, come sopra abbiamo detto, erano entrati in Milano la mattina del dì 8. — Il generale vi riceveva quel simpatico e spontaneo accoglimento che aveva saputo meritarsi col suo eroismo. — Un arruolamento fu tosto aperto per i volontari che volevano militare tra le file dei Cacciatori delle Alpi, ed in un giorno 600 e più animosi giovani, nella sola Milano, vi avevano dato il nome, e percorrevano ordinati le strade della città.

Il Re, per rendere ai prodi Cacciatori delle Alpi e al loro bravo generale le meritate lodi e le ricompense, aveva il dì 8 pubblicato il seguente ordine del giorno, firmato: *Il Luogotenente Capo di Stato maggiore, Della Rocca*.

« Mentre l'esercito alleato tenevasi ancora sulla difensiva, il generale Garibaldi alla testa dei Cacciatori delle Alpi, dalle sponde della Dora spingesi arditamente sul fianco destro degli Austriaci. Con una straordinaria velocità di mosse, in pochi giorni ei raggiungeva Sesto Calende, d'onde, cacciato il nemico, penetrava sul territorio lombardo, e veniva a porre il campo a Varese. Ivi, assalito dal feld-maresciallo Urban con 3000 fanti, 200 cavalli e 4 cannoni, sosteneva, tuttochè sprovvisto d'artiglieria, una pugna accanita, dalla quale esciva vittorioso. Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como, dove respingeva di bel nuovo gli Austriaci, e s'impadroniva de' loro magazzini e bagagli.

« Questi ragguardevoli fatti d'armi formano il più bell'elogio di questi giovani volontari, i quali, ordinati dal valoroso loro capo, mentre il nemico già radunava poderose schiere ai nostri confini, combatterono in questi scorsi giorni da vecchi soldati. Essi hanno ben meritato della patria, e S. M., nel compiacersi di attestar loro la sua più alta soddisfazione, ha ordinato che sieno fatti conoscere all'esercito intero i nomi dei prodi Cacciatori che maggiormente si distinsero, e le ricompense che loro accorda col presente ordine del giorno ».

Seguiva poi il nome de' premiati (1).

Il generale Garibaldi fu di ritorno a Bergamo il 10, rinnovò gli ordini per la buona difesa della città, e per i distaccamenti sulla strada di Brescia e sul lago d'Isèo, e mise fuori il seguente ordine del giorno, riguardante il glorioso fatto d'arme di Seriate.

« Il capitano Bronzetti alla testa della sua compagnia, terza del primo reggimento, ha compiuto uno di que' fatti che sono unici nei fasti militari delle prime nazioni del mondo. Con soli cento uomini circa assale un corpo nemico di circa mille uomini a Seriate, lo sbaraglia, e fa loro de' prigionieri. Con uomini di tanta prodezza si può tentare ogni impresa, e l'Italia deve ricordarli eternamente. — S. M. mi ha incaricato di porgere in nome suo e dell'Italia i suoi encomii e le sue congratulazioni al Corpo dei Cacciatori delle Alpi per l'impavido e valoroso suo contegno nelle azioni di guerra da esso gloriosamente disimpegnate. Io, commosso e superbo di comandare questi prodi, aggiungo soltanto una raccomandazione di più accurata disciplina ».

La mattina del dì seguente, riunita la brigata sulle mura della città alta, fecero leggere l'ordine del giorno del Re, firmato Della Rocca dell'8 giugno, sopra riferito, e poi distribuì le croci e le medaglie decretate dal Sovrano ai valorosi, che più le meritavano per i combattimenti di Varese, S. Fermo, e Laveno (2).

Mentre il generale Garibaldi, co' suoi valorosi Cacciatori delle Alpi, cooperava così felicemente, sulla sinistra dell'esercito alleato, al buon andamento della guerra, il principe Napoleone, operando in Toscana, si apprestava pure a secondarne a tempo opportuno i movimenti sulla destra col 3° Corpo d'armata francese, al quale s'aggiungevano poi altri Corpi ausiliari, come il reggimento sardo Real Navi, rimasto in Genova; i Cacciatori della Magra e dell'Appennino, e le truppe toscane.

Ma qui è necessario premettere un breve cenno intorno alle cose della Toscana.

(1) Vedi Documento B.

(2) Vedi CARRARO, *I Cacciatori delle Alpi*.

Il Granduca Leopoldo II era stato sollecitato dal Piemonte a liberarsi dalla soggezione austriaca, concedere liberali istituzioni al suo popolo, e prendere parte al movimento nazionale; ma egli vi si era ostinatamente rifiutato. Finalmente, spinto della necessità per l'incalzarsi degli avvenimenti, il 27 aprile 1839 aveva abbandonato Firenze per ricoverare a Vienna, poi nelle file austriache, lasciando il paese padrone di sé, e protestando, appena giunto a Modena, di patite violenze.

Il Municipio, rimanendo solo alla testa della cosa pubblica, subito istituiva una Giunta temporanea, la quale, per primo suo atto, indirizzava al Corpo diplomatico accreditato in Toscana un memoriale esplicativo dei fatti antecedenti, a dimostrare che, come emanazione dell'unica autorità legale rimasta, assumeva legalmente il governo e la potestà politica ed amministrativa dello Stato.

Insediatasi nel Palazzo vecchio, e consigliata al popolo la calma, per soddisfarne i desiderii tante volte espressi, di voler concorrere con tutte le forze alla guerra dell'indipendenza, tosto mandava a Re Vittorio Emanuele una deputazione, pregandolo di assumere la dittatura militare.

Ma il Re, che dovette procedere riguardoso per non destare fin da principio, e nella incertezza delle cose, i sospetti delle grandi e delle piccole Potenze, rispondeva: molto di buon grado accetterebbe non la dittatura; ma il protettorato di quella nobile provincia; non volere che da taluno sin d'allora si supponessero preoccupate le condizioni future dello Stato, e menomati i diritti dell'autonomia, sanzionati dal diritto pubblico europeo; desiderare bensì di renderne efficace il concorso alla guerra, e tutelarne l'ordine e l'amministrazione. Epperò soggiungeva che si asterebbe da ogni ingerenza nelle questioni di politico ordinamento; manderebbe il generale Ulloa, benemerito per la difesa di Venezia, a dare indirizzo all'esercito, e a guerra finita restituirebbe l'autorità, affinché la Toscana si pronunciasse in conformità delle proprie inclinazioni, dei proprii interessi, e soprattutto degli interessi della patria comune, l'Italia. Intanto nominava commissario straordinario il suo ministro plenipotenziario Boncompagni, già molto bene conosciuto dai Toscani.

Piacquero le modeste o generose parole del Re; la Giunta conferì all'Ulloa il grado di generale in capo; dava la spinta agli apparecchi militari più urgenti; nominava una consulta sotto la presidenza di Gino Capponi, e quindi rinunziava al Boncompagni, già molto caro e in fama di onesto e liberale cittadino, i poteri che le erano stati affidati.

Il Boncompagni confermò la consulta, e istituì un ministero composto di Bettino Ricasoli, Ridolfi, Poggi, Busacca, Malenchini, elettiissimi cittadini. Costoro, d'accordo con la consulta, attendevano a riordinare le diverse amministrazioni interne: finanze, giustizia, istruzione pubblica; ma soprattutto si pensava all'esercito, che bisognava accrescere di numero, e provvederlo di quanto occorre per entrare in campagna.

Il Governo piemontese, temendo che i presidii delle Romagne, e le truppe del duca di Modena non entrassero in Toscana a ristabilirvi l'antico ordine di cose, vi aveva mandato il reggimento Real Navi, che era rimasto in Genova. Di questi, come delle truppe toscane, e del Corpo dei Cacciatori degli Appennini, organizzati dal bravo generale Mezzacapo, aveva pigliato il comando l'Ulloa.

Ma l'imperatore Napoleone, per distrarre le forze austriache e fare una punta verso il Po, vi mandava circa 45 mila uomini sotto il comando del principe Napoleone, a cui doveva pure ubbidire l'esercito del paese.

Il Principe Napoleone approdava il 23 maggio a Livorno con le truppe del 5° Corpo

dell'armata francese, sottoposto al suo comando, dal quale però erasi staccata e trattenuta in Genova, per operare col grosso dell'esercito, la Divisione di Autemarre, della quale il terzo reggimento Zuavi, mandato dapprima il 14 maggio a Bobbio, aveva poi combattuto così valorosamente a Palestro, ed il 93^a aveva avuto gloriosa parte nella battaglia di Montebello.

Il Principe Napoleone, appena giunto, indirizzò ai Toscani il seguente proclama, che non doveva lasciare alcun dubbio negli animi intorno allo scopo della sua missione.

TOSCANI,

« L'Imperatore, a richiesta dei vostri rappresentanti, m'invia nei vostri paesi per sostenere la guerra contro i nostri nemici, gli oppressori d'Italia.

« La mia missione è unicamente militare, io non debbo occuparmi, nè mi occuperò del vostro ordinamento interno.

« Napoleone III ha dichiarato di non avere altra ambizione, che quella di far trionfare la santa causa dell'indipendenza e di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia. Egli ha detto che la Francia, paga della sua potenza, si proponeva per unico scopo d'avere ai suoi confini un popolo amico, che le dovrà la sua rigenerazione.

« Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente, e, contando oramai fra le nazioni, rassoderà l'equilibrio dell'Europa.

« Pensate che nessun sacrificio è troppo, quando l'indipendenza dev'essere il prezzo dei vostri sforzi; coll'unione, colla moderazione, coll'energia, mostrate al mondo che siete degni d'esser liberi ».

« *Il principe Comandante in capo il 6^o Corpo dell'esercito d'Italia*
NAPOLEONE (Giolamo) ».

Nel mattino dello stesso giorno a Firenze, il generale Ulloa, comandante in capo le forze toscane, avea radunato alle Cascine le truppe che teneva sotto i suoi ordini.

Vi andò egli in persona; la musica militare suonava l'inno militare di guerra, ed il capo dello stato maggiore generale lesse ad alta voce il seguente proclama, con cui il re di Sardegna annunciava all'armata toscana, che veniva posta sotto gli ordini del principe Napoleone.

SOLDATI TOSCANI,

« Al primo rumore di guerra nazionale voi cercaste un capitano, che vi conducesse a combattere i nemici d'Italia.

« Io accettai di comandarvi essendo dover mio il dare ordine e disciplina a tutte le forze della nazione.

« Voi non siete più soldati di una provincia italiana: siete parte dell'esercito italiano.

« Stimandovi degni di combattere a fianco de' valorosi soldati di Francia, vi pongo sotto gli ordini del mio amatissimo genero il principe Napoleone, a cui sono dall'Imperatore dei Francesi commesse importanti operazioni militari.

« Ubbiditelo come a me stesso. Egli ha comuni i pensieri e gli affetti con me e col generoso Imperatore, che scesce in Italia vindicte della giustizia, propugnatore del diritto nazionale.

« Soldati, sono giunti i giorni delle forti prove, io conto su di voi.

« Voi dovete mantenere ed accrescere l'onore delle armi italiane.

« **VITTORIO EMANUELE** ».

Le truppe ed il popolo (scrive il generale Ulloa in data del 23 maggio) accolsero con unanimi plausi questa notizia.

L'armata toscana era appena organizzata.

Il generale Ulloa consegnò al principe un rapporto, con cui enumerava l'effettivo delle truppe, che doveva presto avere sotto le armi. « L'armata toscana (diceva il rapporto) avrà il 5 giugno 6000 uomini di fanteria, 400 a cavallo, 2 batterie di sei pezzi: il tutto in istato di entrare in campagna.

« Il 20 dello stesso mese ella avrà inoltre una completa batteria, il personale ed i cavalli d'una quarta batteria ».

A queste truppe bisogna aggiungere il Corpo de' volontari comandato dal generale Mezzacapo.

Sebbene il principe Napoleone avesse deliberato di starsene affatto alieno dal governo interno del Ducato, nondimeno, sotto certi punti di vista, la sua missione era politica e militare ad un tempo.

Nel suo rapporto all'Imperatore egli definisce nettamente questa sua duplice posizione.

La missione politica era:

1° di mantenere il Ducato di Toscana nella linea di condotta, tracciata dall'Imperatore, cioè di non lasciar sfociare l'espressione del sentimento patriottico, e soprattutto d'organizzare militarmente tutte le risorse che si potessero trarre da questo paese, come pure dai ducati di Parma e di Modena;

2° Di costringere, con la presenza del vessillo francese ai confini della Romagna, il Governo austriaco ad una stretta osservanza della neutralità negli Stati del Papa;

3° Di garantire gli abitanti contro un ritorno offensivo dell'Austria, e di permettere loro di manifestare, senza ostacoli, l'espressione della loro simpatia per la causa dell'indipendenza italiana, e della loro riconoscenza per le benevole intenzioni del Governo dell'Imperatore.

La missione militare era:

1° d'impedire a un Corpo austriaco di fare una punta sulla Toscana, e privare il nemico dei preziosi vantaggi dell'Italia centrale;

2° Minacciare la sinistra degli Austriaci, compromettendo le sue linee di ritirata, e spingerlo all'abbandono dei ducati di Parma e di Modena, dopo le prime vittorie degli Alleati.

Quando il principe Napoleone sbarcò a Livorno, l'armata austriaca occupava ancora fortemente la linea che s'estende da Ferrara ad Ancona; inoltre aveva mandati grossi distaccamenti a Rimini ed a Faenza; le loro ricognizioni s'erano spinte ancora sino alle gole dei Filigari e della Poretta, difese dalle truppe del generale Ulloa, e dai volontari del generale Mezzacapo. Si aveva ragione di temere che il nemico invadesse il territorio toscano, prima che il principe avesse sottomano sufficienti forze, per occupare gli sbocchi delle montagne.

Infatti la Toscana, per la sua topografica posizione, è come una fortezza; gli Appennini ne formano la difesa e non danno accesso che per tre gole: — quella dei Filigari da Ancona; — quella della Poretta da Bologna e Ferrara; — quella di Abetone da Modena. — Il resto della montagna è inaccessibile a truppe; solo i contrabbandieri vi si azzardano per sentieri appena segnati, ovvero per forre e burroni senza numero.

La gola dei Filigari offriva senza dubbio maggior facilità agli Austriaci; perciò le principali forze toscane s'erano stabilite a Pietra Santa a due chilometri circa dalla

estremità della frontiera, per difendere questa posizione. La stessa entrata del passo è indicata dalle case della dogana degli Stati romani e dei toscani; da ambi i lati la montagna s'eleva dirupata e quasi a picco, rendendo così facile la difesa a quelli che occupano dette case.

Il passo di Abetone che conduce a Modena, doveva dare del pari serie inquietudini, a cagione dello stato deciso di ostilità in cui s'era posto questo ducato, occupato dal Corpo d'armata del feld-maresciallo Di Wimpffen.

L'ingresso di questa posizione, debolmente occupato, poteva sforzarsi facilmente.

I ragguagli che si ricevevano da ogni parte, non meno che i rapporti degli esploratori, s'accordavano nel dire che gli Austriaci avevano di già spinto i loro avamposti sino a Pieve Pelago, a un chilometro circa dalla frontiera toscana.

Per buona ventura il feld-maresciallo Di Wimpffen, che poteva entrare rapidamente nella Toscana col suo Corpo d'armata, non prese una decisa risoluzione, e così diè tempo alle truppe francesi, impazientemente attese, di arrivare e concentrarsi nei punti minacciati.

Il 24 e il 25 di maggio, la fanteria del 5° Corpo sbarcata quasi tutta a Livorno. Era la Divisione Ulrich, che sola, come già si è detto, con la brigata di cavalleria del generale di Lapeyrouse, doveva formare i mezzi d'azione del 5° Corpo in Toscana.

Il principe Napoleone, non avendo sotto mano forze abbastanza considerevoli per provvedere all'uopo a tutte le eventualità, scelse la linea più importante, quella di Modena, e prese immediate disposizioni per trasportarvi tosto le prime truppe che erano arrivate (1).

« A fronte delle posizioni degli Austriaci (scriveva egli all'Imperatore) ho deciso di affidare ai Toscani la guardia degli sbocchi che da una parte discendono dagli Appennini sulla Romagna a Forlì e a Bologna, e dall'altra convergono su Firenze.

« Conto poi di porre a difesa dei passi che conducono a Modena, e del lato della Toscana riescono a Pistoia, il Corpo francese. — La strada del litorale per Massa e Carrara non ispirandomi alcuna inquietudine, e non potendo servirmi per un movimento progressivo, io mi contenterò di coprire l'estrema sinistra delle nostre posizioni con un Corpo di 2000 Toscani stabiliti a Lucca.

« So che gli Austriaci sono incerti tra le due seguenti opinioni: l'una, che noi siamo per portarci a Bologna, l'altra, di un nostro sbarco sul litorale dell'Adriatico per dirigersi sopra Venezia. La presenza delle truppe a Firenze, le rumorose dimostrazioni che fa per mio ordine il generale Ulloa per gli Appennini, sulle frontiere pontificie, sono tali che giovano a mantenere gli Austriaci in queste illusioni, e in tal modo concorrono al piano generale della M. V. ».

(1). *Composizione della 2ª Divisione di fanteria del 5° Corpo.*

Comandante: generale di Divisione ULRICH. — Capo di Stato maggiore: colonnello REGNARD. — Comandante del Genio: capo di battaglione DE COUVILLE.

1ª Brigata. — Comandante: generale GRANDCHAMP. — 14º battaglione cacciatori: comandante SEVERINO. — 18º di linea: colonnello D'ANTENOCHES. — 26º di linea: colonnello DE SORBIERS.

2ª Brigata. — Comandante: generale CALVIN DE BOURGET. — 80º di linea: colonnello CHARDON DE CHAUMONT. — 82º di linea: colonnello BEQUET DE SONNAT.

Brigata di cavalleria. — Comandante: generale DE LAPEYROUSE. — 6º ussari: colonnello DE VALLEBONA. — 8º ussari: colonnello DE FONTENOT.

Appena la brigata del generale Cauvin sbarcò a Livorno, fu spedita a Pistoia con ordine di mandare distaccamenti ai bagni di Lucca e a S. Marcello.

Tostoehè queste truppe giunsero al luogo destinato, il principe Napoleone volle col proprii occhi riconoscere la posizione, e il 28 maggio partì per Pistoia, conducendo seco il suo capo di stato maggiore e il comandante il genio del 5° Corpo. Quivi diede ordine al generale Cauvin di stabilire il suo quartier generale a S. Marcello, piccolo villaggio a mezza strada da Pistoia, al colle dell'Abetone; quindi volle in persona vedere il passo.

La guardia che ne occupava l'estremità non indicò su questo punto alcun movimento pericoloso de' nemici; disse invece che gli Austriaci, di cui si era annunziato l'arrivo a Pieve Pelago, si erano ritirati.

I doganieri modenesi furono disarmati, e il generale Coffinieres tosto organizzò mezzi di difesa, e il luogo fu fortemente occupato.

La notte del 30 il principe ritornò a Livorno.

La posizione difensiva della Toscana era eccellente. Non s'aveva a temere d'alcun attacco, qualunque fossero le forze che lo volessero tentare.

Ma un altro compito, non meno importante, dovevasi avere in mira; quello di tranquillare, all'interno, gli animi, eccitati a un tempo dagli avvenimenti passati, e da quelli che stavano per succedere, tanto più che da taluni, contro tutte le assicurazioni date, si sospettavano mire ambiziose nel principe Napoleone.

Il principe Napoleone ne comprese tutta l'importanza, e, nella sua breve dimora a Livorno, ebbe frequenti conferenze col Buoncompagni e coi principali cittadini per rassicurare gli animi.

La Divisione Ulrich essendo completa, se ne decretò tosto la sua ripartizione.

In seguito a questa ripartizione, le principali forze furono concentrate a Firenze, e gli avamposti furono occupati all'est dal Toscani, all'ovest dal generale Cauvin che teneva una distesa da Pistoia sino a S. Marcello e ai bagni di Lucca. — Livorno, considerata come base d'operazione, conservò solo i magazzini di deposito.

Il colonnello De Franconièrre fu incaricato di portare all'imperatore un rapporto particolareggiato intorno alla situazione.

Il 31 maggio, il principe trasportò il suo quartier generale a Firenze, dove il colonnello De Franconièrre, che il 1° giugno aveva adempiuto la sua missione presso l'imperatore a Vercelli, venne a rendergliene conto.

L'imperatore approvò pienamente le prese disposizioni; queste lo rassiecuravano riguardo all'Italia centrale, la cui occupazione per parte delle armi francesi, contribuiva al piano di campagna che esso aveva combinato.

L'imperatore inoltre faceva sapere al principe Napoleone di restare in Toscana, sino a tanto che non ricevesse nuovi ordini. — Del resto niun movimento al sud del Po, o su Modena o su Ferrara, poteva avere un serio risultato, prima che l'armata principale avesse passato il Ticino e riportato un fatto decisivo in Lombardia, per cui potesse avanzarsi sull'Adda o sul Mincio.

Restando adunque il principe ancora in Toscana, egli promuoveva la regolare organizzazione del Corpo toscano, lo cui file s'ingrossavano a poco a poco. Già si erano formati dei bei battaglioni di granatieri, i quali erano vestiti, equipaggiati e pronti a marciare contro il nemico.

Uno squadrone di 150 cavalli, sotto gli ordini del colonnello Poninski, portante il nome di *Guida toscane*, si era unito alla brigata di cavalleria del generale di Lapeyrouse

— La Divisione del generale Ulloa era in grado ben presto di presentare dai 10 al 12 mila combattenti. Il generale Mezzacapo pure completava una Divisione di volontari romagnoli e d'altre parti d'Italia, vera legione di giovani amanti di ventura, che, cacciandosi in mezzo alle montagne, poteva riuscire d'immenso vantaggio.

Un servizio di confidenziale corrispondenza, regolarmente organizzata, raggiungeva ogni giorno il principe di tutti i movimenti degli Austriaci a Ferrara, Bologna e Ancona.

Frattanto nel nord dell'Italia succedevano quegli avvenimenti militari che tanto illustrarono le armi degli alleati, come già si è raccontato; l'Imperatore e il re di Sardegna passavano il Ticino, e Firenze quasi nel medesimo tempo apprese la battaglia di Magenta e l'occupazione di Milano.

Facilmente si comprende con quale entusiasmo fu accolta per tutta Toscana la lieta novella. — Le grida echeggiarono in ogni città, in ogni villaggio.

Senza dubbio la Divisione del 5° Corpo d'armata e le truppe toscane non potevano schermirsi contro un sentimento di rammarico, ascoltando come un rumor lontano il grido di guerra, di dover rimanere coll'arme al braccio al posto loro assegnato; esse celebravano con nobile orgoglio le gloriose battaglie de' loro fratelli, e soffrivano di non potervi pigliar parte. — Ma, come scriveva l'Imperatore al principe Napoleone, a cui tardava l'ora di lasciare quell'inattiva posizione: « È necessario pigiarsi alle esigenze generali ».

Nelle combinazioni di un piano generale di campagna, ciascun Corpo d'armata ha la sua missione. — Non poteva essere per tutti la stessa; non poteva l'ora della pugna suonare per tutti nel medesimo punto; e se il 5° Corpo non partecipava personalmente ai fatti della guerra, ne assicurava almeno le conseguenze, inquietando il nemico sulla riva destra del Po, e costringendolo più tardi ad abbandonare l'una dopo l'altra tutte le sue posizioni su quella gran via di comunicazione del fiume.

Intanto l'occupazione pura e semplice della Toscana diveniva ogni giorno meno necessaria. — I ragguagli che si ricevevano da varie parti, si accordavano nell'affermare che i Corpi austriaci, sotto gli ordini del feld-maresciallo Wimpffen, avevano fatto un movimento per ripassare sulla sinistra del Po, avendo sguernito le Legazioni.

Atteso dunque la ritirata del nemico su tutti i punti, come si vedrà meglio in seguito, pareva giunto il momento di riunire le due Divisioni del 5° Corpo, e di assegnare alle medesime una parte attiva.

Il principe indirizzò all'Imperatore un particolareggiato rapporto su questo stato di cose. Il colonnello De Franconièr, incaricato della missione, partì da Firenze il 40 giugno, e raggiunse l'Imperatore a Milano, poche ore prima che abbandonasse quella città. In quel rapporto il principe Napoleone pregava rispettosamente l'Imperatore di offrirgli i mezzi d'uscire dalla sua inattiva posizione, per secondare il movimento progressivo dell'esercito alleato, percorrendo la riva destra del Po, sino alla frontiera degli Stati della Chiesa.

L'Imperatore, dopo aver letto il rapporto del principe, gli mandò finalmente il sospirato ordine di passare l'Appennino (4).

A compimento delle forze dirette contro l'Austria s'aggiunsero anche quelle marittime col mezzo di una flotta francese, che, comparsa in sulla metà di maggio sull'Adriatico, pose il blocco al litorale austriaco e catturò molte navi nemiche. Quella

(1) Vedi BAZANCOURT, op. cit.

flotta, accresciuta poi con altri legni, oltre all'impedire soccorsi all'Austria dal lato di mare, al privarla del commercio, valse parimenti durante l'operazione degli alleati in Piemonte e in Lombardia a tenere in soggezione ed occupati i Corpi austriaci stanziati nel Veneto e attorno l'Adriatico, e ad impedirli dallo accorrere sul teatro della guerra a rinforzo de' loro, con la minaccia di assalti e sbarchi di truppe su varii punti del litorale, finchè venisse il tempo di effettuarli realmente di concerto con l'armata franco-sarda, che giungeva di Lombardia per cooperare con la flotta francese.

Salpò pure poi da Genova il 49 giugno una flotta sarda di sei legni, comandata dal barone Tholosano, mentre stavansi apparecchiando altre navi con la stessa destinazione.

Garibaldi sulla sinistra, il principe Napoleone sulla destra dell'esercito franco-sardo e la flotta dell'Adriatico erano dunque le forze ausiliarie, e i Corpi distaccati che cooperavano ad un medesimo fine, mentre gli Austriaci per le sconfitte toccate a Magenta e a Melegnano erano costretti a ritirarsi.

Infatti, dopo la battaglia di Melegnano, l'esercito austriaco, che aveva combattuto a Magenta, continuò, senza interruzione, la sua ritirata verso il Mincio.

Il 9 e il 10 di giugno il generale Giulay aveva il suo quartier generale a Cava Tigozzi, all'ovest di Cremona.

L'11 e il 12 l'esercito austriaco era sull'Oglio, tra Orzinuovi e Verolanuova, col quartier generale in quest'ultima posizione.

Il 13, 14 e 15 il quartier generale era a Leno, tra il Mella e il Chiese.

Il 16 il medesimo era a Castiglione delle Stiviere, tra il Chiese e il Mincio, al sud-ovest di Peschiera. Lo stesso giorno l'esercito passava il Mincio.

Questa ritirata dell'esercito che l'Austria aveva accampato ebbe per necessaria conseguenza l'abbandono di quasi tutte le posizioni interne della Lombardia.

Pavia, come già si è detto, era stata abbandonata fin dal 7 di giugno.

La guarnigione di Laveno, sul lago Maggiore, abbandonata dal generale Urban, si imbarcò il dì 8 giugno sui vapori di guerra, ed entrò per Magadino nella neutrale Svizzera, dove fu disarmata ed internata.

Pizzigbottone e Brescia furono evacuate l'11 giugno.

Gli Austriaci evacuarono pure, senza che ne apparisse la necessità, le città e le fortezze che occupavano nei Ducati e nelle Legazioni.

Essi, il 9 e il 10, abbandonarono Piacenza, che era in grado di sostenere un lungo assedio, distruggendo i ponti sul Po e sulla Trebbia, facendo saltare in aria i forti col loro ridotti, e imbarcando una parte del materiale di guerra sul Po.

Circa lo stesso tempo i 40,000 Austriaci, che formavano la guarnigione di Ancona, si ritirarono per Comacchio sulla Venezia.

Il 12 giugno le guarnigioni di Bologna e di Ferrara passarono pure il Po presso Ponte Lagosuro.

In qualunque modo si consideri, osserva il De Fruston, quest'abbandono completo di tutte le posizioni occupate dagli Austriaci alla destra del Po, non vi si scorgerà che una misura negativa, priva di ogni sana idea di strategia e di tattica.

Le truppe austriache, le quali tenevano guarnigioni d'ordine e di polizia in quattro città degli Stati ecclesiastici, non correvano alcun rischio di perdere le loro comunicazioni con Venezia, dopo la spontanea dichiarazione dell'Imperatore dei Francesi relativamente alla neutralità degli Stati pontifici; le medesime erano abbastanza numerose e vicine per impedire la rivolta; e, nel caso che fosse assalito il quadrilatero, rimaneva sempre tempo sufficiente per richiamarle.

Sia che l'Austria volesse star sulla difensiva, come finqui aveva fatto, sia che avesse l'intenzione di prendere l'offensiva, ella aveva truppe sufficienti per completare e accrescere la sua armata attiva. — Questa generale ritirata si capirebbe, se l'Austria avesse rinunziato alla speranza di riconquistare la Lombardia, e riprendere la sua influenza politica in Italia. Ma questa ipotesi non è punto ammissibile. Dunque ella doveva mantenere delle posizioni acquistate, le quali, nel caso di favorevole esito delle sue operazioni, divenivano punti di appoggio della massima importanza, e che, in caso di esito sfavorevole, non venivano punto compromesse; perchè Piacenza, la sola esposta ad un attacco, era capace di sostenere l'assedio d'un anno contro il 5° Corpo d'armata, accresciuto di tutte le forze italiane.

Ma prima di continuare il racconto dei fatti militari, giova dare uno sguardo alla condizione d'Italia, e notare i mutamenti politici che le vicende della guerra, e specialmente le ultime vittorie di Magenta e di Melegnano vi avevano cagionati.

Già si è veduto, come la capitale della Lombardia, sgombrata dagli Austriaci, si dichiarasse nuovamente unita al regno di Sardegna, ed abbiamo pubblicato gli indirizzi della medesima al re Vittorio Emanuele. — L'esempio della capitale fu imitato dalle varie città e dai comuni. Noi non possiamo pubblicare tutti gli indirizzi presentati al Re in quella occasione, pieni di patriottici sentimenti, perchè ci trarrebbe troppo per le lunghe, ma ci contenteremo di accennarli.

Neppure ritorniamo sugli avvenimenti della Toscana, dove era governatore in nome di Vittorio Emanuele il Boncompagni, perchè già ne abbiamo fatto parola; ma vediamo invece i mutamenti che s'operarono negli Stati Parmensi, nel Ducato di Modena e nelle Romagne, dopo la partenza degli Austriaci, o l'abbandono dei loro sovrani.

Reggeva gli Stati Parmensi pel duca Roberto I Luisa di Borbone, la quale non può dirsi che fosse odiata dalla popolazione, perchè dopo la morte violenta del marito, stolto e feroce uomo, la moderazione di lei aveva l'aria di mitezza somma e di giustizia. Ma, scaltra, sebene si studiasse di non avversare il nuovo ordine di cose, aveva nondimeno inclinazioni tedesche; epperchè, sentendo vicine le armi degli alleati, pensò a ripararsi nella vicina Svizzera.

Ma prima di partire aveva dato alcuni provvedimenti, che qui crediamo opportuno di riferire.

Affinchè un numero maggiore di eletti cittadini (come ella si esprime nel suo decreto, dato a Parma il dì 8 giugno) potesse prendere parte agli atti dell'anzianato del Comune di Parma, e provvedere ai bisogni creati dalle circostanze, dava facoltà all'anzianato medesimo di aggregarsi, per modo eccezionale e straordinario, trenta notabili di esso Comune.

Il dì seguente poi il podestà di Parma annunciava alla popolazione i nomi dei trenta cittadini che, come egli si esprimeva, in vista delle conseguenze della grande guerra nazionale che si combatteva nell'Italia, e per le quali anche Parma era prossima a trovarsi in gravi condizioni eccezionali, il consiglio municipale, con deliberazione rivestita della sovrana sanzione, si era aggregati.

La duchessa poi pubblicava il seguente proclama:

« Quale sia stato il governo della mia reggenza ne invoco a testimonio voi tutti, abitanti dello Stato, e la storia.

« Idee più ferventi, lusinghiere per le menti italiane sono venute a inframmettersi ai progressi pacifici e saviamente liberali cui tutte le mie cure erano rivolte; e gli

avvenimenti, che ora si succedono, mi hanno collocata fra due contrarie esigenze: prendere parte ad una guerra dichiarata di nazionalità, e non far conto alle convenzioni cui Piacenza in special modo e lo Stato intero erano già sottoposti lungo tempo innanzi che io ne assumessi il governo.

« Non debbo contraddire ai proclamati voti d'Italia, nè venir meno alla lealtà. Onde, non riuscendo possibile una situazione neutrale qual pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle convenzioni al territorio, cedo agli eventi che premono, raccomandando al Municipio parmense la nomina di una Commissione di governo per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per l'amministrazione pubblica, per congrua destinazione alle regio truppe, e per le altre provvidenze che siano comandate dalle circostanze.

« E mi ritiro in paese neutro presso gli amati miei figli, i cui diritti dichiaro di riserbare pieni ed illesi, fidandoli alla giustizia delle alte potenze e alla protezione di Dio.

« Buone popolazioni di ogni comune dei Ducati, dappertutto e sempre mi rimarrà grata nel cuore la memoria di voi.

« Parma, il dì 9 giugno 1859.

« *LUISA, Reggente* ».

Univa poi al proclama varie istruzioni, fra cui la seguente, cioè che i ministri di stato e il presidente del dipartimento militare cessassero dallo loro cariche alla sua partenza, e che il Municipio parmense, a cura del podestà di Parma, tosto si unisse per la nomina della Commissione.

Per quanto poi fosse necessario disporre nell'intervallo tra la sua partenza e il momento dell'entrata in ufficio della Commissione di governo, accordava pieni poteri, con titolo di commissario regio straordinario, al cavaliere Luigi Draghi, direttore della polizia generale; e ciò senza pregiudizio di quelle già date al governatore di Piacenza, come commissario regio in quella città.

Il Municipio di Parma poi pubblicava il seguente decreto:

« Veduto l'odierno proclama di S. A. R. la duchessa reggente Luisa Maria:

« Nomina una Commissione governativa coll'incarico di reggere il paese, finchè vi provvegga il Governo del re Vittorio Emanuele II.

« Essa è composta dei signori: Cantelli conte Gerolamo — Bruni, vicepresidente, dottor Pietro — Armani ingegnere dottor Evaristo, ed assume immediatamente l'esercizio della sua autorità.

« Parma, 9 giugno 1859, ore 4 ¹/₂ pomeridiane ».

« *Per Podestà, il Sindaco G. VICENZI.*

I Segretari provinciali: G. OBENGA — S. RAPACCIOLI ».

La Commissione governativa poi tosto pubblicava questo proclama:

« La città nostra è sicura dal lato delle truppe, che dovevano esserne la tutela, e prescelsero di trattarla da nemica. Esse si dirigono all'oltrepò per unirsi con chi tenta di contrastare alla causa dell'indipendenza italiana.

« È tolta la cagione unica che minacciava la sicurezza e la tranquillità nostra. Rinascono con la sicurezza e la tranquillità, l'ordine, la concordia, la confidenza pubblica. E Parma si mostri degna dei nuovi destini che l'aspettano, e prepari a se stessa tempi di rigenerazione e di civile progresso ».

Dava quindi le seguenti disposizioni:

« Art. 1. La bandiera tricolore italiana colla Croce di Savoia sarà inalberata nella reale cittadella.

« Art. 2. La coccarda della forza pubblica sarà la tricolore italiana ».

Il giorno 12 poi il Municipio parmonse annunciava di avere inviato a S. M. il re Vittorio Emanuele una deputazione, eletta nel proprio seno, per rinnovargli la solenne espressione del voto proclamato nel 1848 per l'unione di quello Stato al regno sardo. Questa deputazione era composta dei signori: Pirotti Avv. Prof. Giuseppe — Torrigiani Avv. Pietro — Crescini-Malasпина conte Luigi.

La Commissione di governo ordinava che i signori eletti dal Municipio si recassero ad adempiere la propria missione; e questi ubbidirono, e presentarono al Re il seguente indirizzo:

MAESTÀ!

« Il voto pressochè nnoime dei cittadini significò, son già corsi più di due lustri, il volere che lo Stato di Parma fosse unito a quelli della gloriosa dinastia di V. M.

« Con quel voto Parma mirò fin d'allora ad accrescer colle proprie lo forze propugnatrici dell'indipendenza italiana, e ad assicurarne il trionfo e la stabilità.

« E quanto quel voto sia rimasto vivo nell'animo di questa popolazione lo vedeste voi, Sire, lo ha veduto Italia, quando la parte fiorente della nostra gioventù accorse intorno al vostro vessillo.

« Oggi il Municipio parmense è lieto di rinnovare l'espressione di quel voto, e di proclamare che ogni classe de' cittadini lo mantenne scolpito nel cuore.

« Nel recarlo ora al trono di V. M. sente l'importanza di un atto, col quale il paese nostro, entrando nella famiglia italiana, può partecipare alla grandezza e prosperità de' suoi destini.

« Parma, 11 giugno 1859 ».

Intanto la Commissione di governo pubblicava questo proclama:

« CITTADINI!

« Un ordine nuovo di cose si inaugura in Parma. Ieri il Municipio, ripristinando con solenne atto l'annessione di Parma al regno sardo, decretata nel 1848, inviava una deputazione per esprimere al re Vittorio Emanuele II i voti del paese.

« Intanto la Commissione di governo, pel mandato temporaneo affatto di cui è munita, non può prendere provvedimento di carattere definitivo, e restringer deve la propria azione a quanto valga al mantenimento della sicurezza e dell'ordine, e a preparare l'avvenimento del nuovo governo.

« In questo compito, già grave e difficile, la Commissione di governo ha il conforto di vedersi coadiuvata con alacrità e coraggio dalla Commissione di sicurezza e difesa, dai Corpi della Guardia nazionale, dai gendarmi e dalle guardie di finanza, dal maggior numero, infine, dei cittadini ed anche da coloro di essi, che, a prestare la loro opera in pro del paese, abbandonarono persino il lavoro da cui traggono sostentamento.

« E mentre loda il contegno e la cooperazione dei buoni, assicura che coloro i quali si rescro colpevoli verso il paese, saranno sottoposti al rigore delle leggi.

« Il paese abbia fiducia nella Commissione di Governo, la quale ambisce soltanto a

conseguire che la tranquillità e l'ordine si mantengano, per poter dire a chi verrà rappresentante di re Vittorio Emanuele II:

« Parma è degna figlia di quell'Italia, cui Dio privilegiò di grandezze e di sventure ».

La sera poi del medesimo giorno giungeva in quella città il generale Ribotti, con due aiutanti, e recavasi alla sede della Commissione di Governo, dalla quale veniva accolto con vera esultanza. La popolazione, saputone l'arrivo, conveniva in gran numero sotto le finestre del palazzo, dove risiedeva la Commissione, e lo festeggiava con viva e plausi. La città fu tutta illuminata.

Giungevano poi il 14 le prime truppe italiane, composte di un distaccamento di Piemontesi e di Toscani.

Non è a dire quanto festosa fosse l'accoglienza fatta alle medesime dalla popolazione che mosse in grandissimo numero ad incontrarle fuori della città.

Lungo le vie percorse dalle medesime, le case erano pavesate a festa coi tre colori nazionali; affollate le vie, le finestre, i balconi, da cui piovevano monti di fiori su quei prodi.

La sera vi fu generale illuminazione.

Gli stessi avvenimenti, si può dire, succedevano in Piacenza, dopo che fu liberata dagli Austriaci.

Ivi il Podestà del Comune, Luigi Giacometti, il 10 giugno convocava, a tenore della deliberazione dell'anzianato dello stesso giorno, oltre gli anziani, molti egregi cittadini, per provvedere alla tutela dell'ordine pubblico.

Il consenso unanime pigliava la seguente deliberazione:

« Piacenza ed il suo Ducato, nel 1848, chiamati a deliberare intorno al suo reggimento politico, con voto unanime acclamò la sua annessione al Piemonte, sotto la dinastia di Savoia. Le armi austriache nel susseguente anno 1849 imposero un Governo contrario ai nostri voti, e lo mantennero fino al giorno d'oggi, in cui le truppe austriache hanno abbandonato la nostra città. Cessata così la prepotente forza straniera, che ci teneva staccati dal Governo piemontese, Piacenza e il Ducato ritornarono oggi sotto il Governo di Vittorio Emanuele II, di questo Re, che colla sua lealtà e col suo valore ha acquistato tanti diritti alla devozione e all'affetto degli Italiani. Ed il consenso ha nominato i signori: Fioruzzi avv. Carlo, conte Ranuzio Anguissola, e conte Giacomo Costa, perchè si portino da S. A. R. il principe Eugenio, e gli sottopongano questi sensi del popolo piacentino, intesi a far rivivere nella sua interezza la legge del 27 maggio 1848 ».

Il consenso poi volendo provvedere all'amministrazione della città e del Ducato finché venisse appositamente destinato dal Governo del Re un commissario, nominò con voti unanimi una Commissione provvisoria di Governo, composta dai signori: Mentordi avv. Giuseppe; Mischi avv. marchese Giuseppe, e Gavardi cav. Fabrizio, la quale entrò immediatamente nell'esercizio delle sue funzioni.

Intanto il Governo del Re accoglieva i voti dei popoli di Parma e Piacenza, e per esaudirli nominava R. Governatore di quelle provincie il conte Pallieri.

Allora la Commissione di Governo, rendendo grazie a tutti gli ordini dei cittadini della cooperazione dai medesimi prestata per il buon andamento delle cose, e raccomandando a tutti senno e concordia, rimetteva il reggimento del paese nelle mani del Governatore, il quale, entrato in carica il giorno 17 giugno, pubblicava il seguente proclama:

POPOLI DI PARMA e DI PIACENZA!

« Secondando i voti, che vi ha costantemente ispirato il sentimento nazionale, e che avete testè solennemente espressi per mezzo dei vostri rappresentanti, quel Re valoroso e leale che non ha mai esitato ad avventurare la propria corona e la vita per migliorare le sorti dell'intera nazione, m'invia tra voi coll'arduo ed onorevole incarico di assumere il governo di questa bella parte d'Italia.

« Le molte e nobili prove che avete già dato di amor patrio, di savii intendimenti e di generosi propositi, sono per me altrettanti argomenti di fiducia, ehe, mercè vostra, mi riuscirà in effetto meno grave il còmpito assegnatomi, sebbene difficili corrono i tempi.

« Sarà mia cura di conciliare tutti gl'interessi legittimi, per quanto sia giusto e possibile, coordinandoli al bene generale; accoglierò ogni amico e sincero consiglio; procederò in tutti i miei atti con quella ponderazione che è maggiormente necessaria nelle subitanee mutazioni, non iscompagnandola però da quella energia e fermezza che gli avvenimenti richiedono; mi adopererò con ogni studio perchè siano quanto prima tradotti in atto quei miglioramenti, che le odierne circostanze permettono, e perchè fin d'ora si preparino quelle più ampie riforme, che sono nel comune desiderio. Ma, riservando il compimento di quest'opera rinnovatrice a tempi più tranquilli ed opportuni, debbono ora i vostri come i miei pensieri essere principalmente rivolti a far sì che tutte le forze nazionali concorrano ad assicurare ed accelerare il trionfo della gran causa, per cui impugnarono le armi il prode Re Vittorio Emanuele, ed il generoso Imperatore dei Francesi, in cui rivivono il genio e il valore del primo Napoleone.

« Gl'insegnamenti della storia e della sventura riescano a noi profittevoli; sia in tutti una gara di abnegazione e di sacrifici; ciascuno, accondo le proprie facoltà, paghi il suo tributo alla patria, e nella concordia degli animi moltiplichiamo le forze.

POPOLI DI PARMA e DI PIACENZA!

L'animosa gioventù di queste contrade, al primo annunzio di guerra, accorse volonterosa a testimoniare all'Europa il voto nazionale, ingrossando le file dell'esercito piemontese; non foste secondi ad alcun'altra terra italiana in ogni sorta di manifestazioni e d'imprese patriottiche; non vi resta a conseguire che il merito e la gloria della perduranza negli altri propositi. Questa io spero da voi; questa vi domanda l'Italia, poichè sono a tal prezzo l'indipendenza, la libertà e la grandezza delle nazioni.

Parma, 17 giugno 1859.

« Il Governatore degli Stati Parmensi.

DIONATO PALLIERI ».

Il giorno dopo che fu installato il governo, la popolazione di Parma volle porgere una nuova prova de' sentimenti patriottici ond'era animata. Nella sera vi fu una brillante illuminazione, e i cittadini numerosi e plaudenti sino a tarda notte percorsero le vie della città, e infine, preceduti da bande musicali, radunaronsi sulla piazza, ove era il palazzo di residenza del rappresentante del Re, per manifestargli nel modo più solenne i sentimenti di affetto e di fiducia, che stringevano assieme il Governo ed il popolo.

Alternate ai musicali concerti risuonavano altamente le grida di *Viva il Re, Viva*

l'Imperatore dei Francesi, Viva l'Italia, Viva l'unione, ispirate dal sentimento nazionale onde tutti erano compresi.

Il dì seguente poi si recarono a prestare omaggio al Re, nella persona del governatore, le Autorità ed i Corpi costituiti.

In questo modo il dolce vincolo d'unione di questi Stati al regno sardo, violentemente spezzato per le dolorose vicende delle armi a Novara, veniva dalla fortuna delle armi dieci anni dopo ristabilito.

A Modena regnava Francesco V, amico dei Tedeschi ed avversario a Napoleone, che trattava di brigante.

Egli aveva invocato l'aiuto austriaco, ma s'accorgeva di non poter fare sufficiente fondamento sul concorso del medesimo, nè sulle poche sue truppe; epperò si disponeva ad abbandonare lo stato; ma prima voleva provvedersi di danaro. Perciò il 4 giugno decretava il prestito di un milione, che avrebbe voluto dichiarare forzoso; ma non avendo potuto mandarlo ad effetto, perchè il precipitare degli avvenimenti non gliene diede il tempo, si contentò di vuotare l'erario, incassar quadri ed ogni prezioso oggetto, che si mandava innanzi a Vienna; vendeva vini, grano, grascie, ecc., come un mercante prossimo a fallire, e quanto non poteva portar via o alienare, per rabbia puerile o disperdeva, o distruggeva, o guastava.

Per ultimo, costituita una reggenza finchè non fosse da lui altrimenti disposto, seguitato circa da un migliaio de' suoi soldati, e facendosi precedere da un 70 detenuti politici, ripartiva nel campo nemico.

La mattina del giorno 13, appena dopo la partenza dell'ultimo Corpo austriaco proveniente da Bologna, la popolazione era tutta in moto, con l'ansietà di chi si solleva da un grave peso, lungamente durato. Già i tre colori brillavano sugli abiti e sui cappelli: era venuto il supremo momento; l'allegrezza si comunicava dall'uno all'altro; già echeggiavano gli evviva all'Italia. Alle ore 10 antimeridiane fu inalberata la prima bandiera tricolore da una mano di giovani, ai quali corrispose l'intera popolazione; tutto era gioia; ad una altre bandiere si aggiunsero; al grido di *Viva Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Napoleone III*, la gente percorreva le contrade; le finestre si paravano a festa: era uno spettacolo delizioso. Dopo pochi giri la gente si recava al già palazzo ducale, gridando: abbasso la reggenza lasciata dall'ex-duca Francesco V; e poco appresso la reggenza era disciolta, e la bandiera tricolore sventolava su quel palazzo, già segreto depositario d'infiniti atti di un'odiosa tirannide; indi si partiva ordinata a schiere, e giunta al palazzo comunale proclamava a capo del nuovo Stato i signori: Giuseppe Tirelli, avv. Pietro Muratori, avv. Emilio Nardi, Giovanni Montanari, dottore Egidio Boni, i quali, obbedendo al pubblico desiderio, assumevano prima di mezzogiorno il governo del paese. L'antica Comunità cedeva il seggio al nuovo municipio creato dal popolo. Nello stesso tempo era ordinata una Guardia nazionale, composta di ben 300 giovani, ai quali erano affidate le armi e la custodia del paese. La condotta del popolo in mezzo all'allegrezza suprema di tale istante fu calma e dignitosa quale si conveniva al buon ordine di cose. Così cessava la lunga e dolorosa tirannide di un proconsole austriaco, il quale, senza mente e senza cuore, aveva fatto, per ben dieci anni, ogni mal governo di quell'ottimo paese.

Il Municipio poi pubblicava il seguente proclamo:

* CONCITTADINI!

* Chiamati dal popolo a comporre il Municipio e a provvedere alle necessità di

questi momenti supremi, cessata di fatto la reggenza, noi entriamo in ufficio. La via che ci si schiude innanzi è ardua, ma breve; imperciocchè, disciolti per le immortali vittorie delle armi italo-franche i vincoli politici che ci tenevano costretti all'estense governo, rivivono come per diritto di postliminio quelli, che pei nostri voti concordi e liberissimi accomunarono nel 1848 le sorti nostre alle sorti dei magnanimi Subalpini. E già teniamo per fermo che in poco d'ora, sollecitato dalle nostre istanze, che ci affrettiamo di far pervenire al campo degli alleati, un regio commissario sardo sarà fra noi, al quale il potere di cui siamo rivestiti rassegheremo.

« CONCITTADINI!

« Confidiamo nella dignità e nel senno di cui avete dato per tanto tempo prove così luminose; confidiamo nel buon volere e nell'aiuto generoso e disciplinato della Guardia nazionale, che verrà prontamente istituita, e prendiamo coraggio dalla nostra coscienza a compiere l'ufficio affidatici.

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

Modena, 13 giugno 1850.

« TIRELLI GIUSEPPE — MURATORI AVV. PIETRO —
NARDI AVV. EMILIO — MONTANARI GIOVANNI —
BONI dott. EGIDIO.

Per la segreteria, AGOSTINO SORAGNI ».

Il dì 13 giungeva in quella città un distaccamento *Real Navi*, che venne accolto colle dimostrazioni della più viva esultanza.

Reggio pure, malgrado la presenza in Modena delle truppe austriache, proclamava la sua unione al Regno sardo, e nominava un comitato governativo. Quindi Modena e Reggio mandarono per partecipare al Re i voti del popolo deputazioni, le quali si espressero nei termini seguenti:

« SIRE!

« Anche Modena finalmente è libera! Ultima nel tempo per prepotenza d'indeclinabili eventi e di ostinata oppressione, ma tra le prime pur sempre per intensità di concorde volere.

« E della recuperata libertà, nei giorni 12 e 13 giugno, fece primo uso proclamando tra le grida entusiastiche dell'intero popolo la non mai interrotta o scemata validità di quel patto solenne, che nel 1848 per universale suffragio la congiunse al Piemonte, e che un decennio di pubbliche e private vessazioni da un lato, di pubbliche e private proteste dall'altro, poterono registrare tra i diritti infelici e conculcati, tra i perenti o prescritti giammai.

« La rappresentanza municipale e governativa di Modena si rende con orgogliosa esultanza interprete presso di Voi, o Sire, del voto di nazionale unificazione con tanto leale perseveranza nudrito, con tanto unanime grido riproclamato dai proprii concittadini.

« SIRE!

« In mezzo al frastuono dei portentosi combattimenti, coi quali i due più eroici Monarchi d'Europa assicurano il trionfo di una grande nazione, e di un'idea ancora più grande, vogliate gradire il messaggio di cui si onorano presso la M. V. i popoli

del Modenese, che tutti insieme, con un sol grido, al nome sacro d'Italia congiungono il nome di Re Vittorio Emanuele II.

« Pel Municipio di Modena

Firmati: AVV. PIETRO MURATORI — GIUSEPPE TIRELLI —
GIOVANNI MONTANARI — AVV. EMILIO NARDI — DOTT.
EGIDIO BONIANCHE, — pel collèga assente: AVV. LUIGI
ZINI.

Per la Segreteria governativa:

D'AGOSTINO SORAGNI — DOTT. PAOLO FERRARI — MICHELE MIANI ».

A S. M. VITTORIO EMANUELE II., ecc., ecc.

« Sire!

« Le popolazioni della città e provincia di Reggio, appena poterono esprimere liberamente gli ardenti loro voti, fedelmente mantenuti per undici anni sotto di durissimi patimenti, insorsero proclamando unanimi la rinnovazione dell'atto solenne d'aggregazione al Piemonte, compiuto nel 30 maggio del 1848. Lo splendore delle vittorie ottenute da Voi, e il pensiero de' valorosi accorsi di qui volontariamente a combattere sotto le vostre bandiere infiammarono siffattamente gli animi, che, malgrado della minacciosa presenza di truppe austriache in Modena, chiamate da Francesco V a nuova oppressione, proclamarono animosamente a loro Re Vostra Maestà.

« Se da una parte con tale atto manifestarono di essere maturi ai bramati ordinamenti civili, dall'altra non si mostrarono degeneri dai loro padri, i quali nel 1796, primi in Italia, innalzarono la bandiera della libertà, portata dalle armi francesi, guidate dal genio della vittoria, Napoleone Buonaparte. Dopo il qual tempo più volte queste sventurate popolazioni tentarono di scuotere il giogo; ma sempre la violenza delle forze austriache le ricacciò miseramente sotto l'abborrito dominio.

« Ora, o Sire, mercè del valor vostro e di quello dell'intrepido vostro esercito, e mercè il magnanimo concorso di Napoleone III, che con meraviglioso esempio usa delle sue poderose armate per liberare i popoli oppressi, e per aprire un'era nuova di civiltà in Europa, confidano di non vedersi mai più ritolta quella felicità che rende benedetto e tanto desiderato il vostro Regno.

« Il Comitato governativo adempie con esultanza l'incarico assunto, e presenta a V. M. il voto di questi popoli, i quali finalmente sperano di avere per tal modo non patria; dappoichè l'indipendenza d'Italia dalla Provvidenza divina e dalla fortuna delle armi alleate, è assicurata.

« Degustevi di rinnovare, o Sire, l'antico patto, ed accogliete l'omaggio che questi popoli per mezzo nostro vi mandano, accompagnato dal grido di

Viva Vittorio Emanuele II! Viva Napoleone III! Viva l'Indipendenza italiana!

« *Firmati:* CARLO BARONI — GHERALDO STRUCCHI —
ENRICO TERRACINI ».

Il Governo poi mandava a reggere le provincie modenesi il cav. Farini, il quale giungeva in Modena il 19 giugno, accolto con grandissima festa da tutta la popolazione, e manifestava la sua entrata in carica col seguente proclama:

ITALIANI DELLE PROVINCE MODENESI!

« Voi avete rinnovato il voto dell'unione col Regno di Sardegna. Vittorio Emanuele mi manda a governarvi. L'esempio del Primo Soldato dell'Indipendenza insegna a me ed a voi la via del dovere. Primo dovere di tutti gli Italiani è oggi quello di essere larghi alla patria dell'avere e del sangue; primo dovere d'un governo nazionale il mantenere severamente l'ordine civile, ed il rifornire l'esercito d'uomini e di danaro.

« Io farò il mio, voi non mancherete al dover vostro.

« In queste provincie furono sempre ingegni elevati ed animi forti, che per egregie qualità e per fatti preclari salirono in fama. Voi continuerete a far prova di quel senno civile, che è necessario a fondare libero reggimento, e di quella costanza, che ne' duri partiti della guerra non abbandona gli animi robusti.

« Dopo lunghi secoli di dolore l'Italia ha un'occasione nuovissima di liberarsi dalla dominazione straniera. Il Re Vittorio Emanuele scioglie il voto fatto sulla tomba del suo magnanimo padre, esponendo la vita dove è maggiore il pericolo delle battaglie. L'Imperatore della più forte fra le nazioni latine, combattendo i nostri nemici con generosità maravigliosa, accresce lo splendore di un nome, al quale pareva che nè il genio nè la fortuna potessero aggiungere gloria.

« ITALIANI DELLE PROVINCE MODENESI!

« Io ho fatto sùgurtà per voi al Governo del Re, che mostrerete la riconoscenza all'Imperatore ed all'eroica nazione francese, gareggiando di virtù coi popoli subalpini, i quali, provati da molte sventure, non perdonarono a fatica nè a sacrifici per assecondare Vittorio Emanuele nel disegno di preparare e condurre a buon fine la grande impresa.

« Aiutatemi voi del consiglio e dell'opera. Siate uniti e concordi, chè per vincere i nemici d'Italia bisogna vincere le nostre passioni, levar via gli adegni, por giù le borie municipali, avere in cima dei pensieri l'indipendenza, l'unione e la grandezza della patria, della quale vogliamo essere liberi cittadini.

19 giugno 1859.

Il regio Governatore

FARINI ».

E così un'altra nobile provincia s'emancipava dal tirannico giogo d'un principe devoto all'Austria, e s'univa al regno di Vittorio Emanuele, che con la sua lealtà e col suo valore è il rappresentante più schietto dell'idea italiana.

Più gravi cose si compivano nelle Romagne, più gravi, nota Carlo Varese, per questo che toccavano a una dominazione, che godeva fama d'intangibile. Quantunque condotto a far parte del dominio pontificio, questo paese era ab antiquo in possesso di franchigie municipali molto larghe. Aggregato dal primo Napoleone al regno d'Italia, vi si era assuefatto ad un'amministrazione regolare, ai codici sapienti, alla prevalenza ed alla atima del merito, nonchè all'eguaglianza di tutti gli ordini; ristaurato il Governo papalino nel 1815, la Corte romana, lasciati in disuso i privilegi e le prerogative degli antichi comuni, annullava a poco a poco tutti i benefizi delle istituzioni napoleoniche; alla legge sostituiva l'arbitrio; all'eguaglianza le eccezioni e le prerogative dei preti, d'ogni progresso si dichiarava nemica, e del merito faceva buon mercato o ludibrio.

Le quali esorbitanze davano principio ad un disaccordo profondo tra governatori, e

governati; disaccordo che riceveva incremento dalle idee di libertà e d'indipendenza nazionale, in quel suolo più che altrove abbarbicate e nutrite. Spesso tradotto in atto, era stato cagione di commissioni militari, le quali più d'una volta insanguinarono la città, e di violente occupazioni delle armi austriache, sempre in posta di pretesti vanevoli a giustificare le loro intenzioni (4).

Dopo la battaglia di Magenta, nella notte dall'11 al 12, la città di Bologna, come già si è accennato, era stata sgombrata dai Tedeschi.

È impossibile descrivere il giubilo perciò destatosi in tutta la popolazione. Non è cosa di breve ora, nè di poche parole.

L'universale entusiasmo scoppiò come elettrica scintilla, ed uno fu il grido delle festose moltitudini: *Viva l'Italia! Viva l'italiana indipendenza!*

La folla che trasse per le strade e per le piazze ornava i tetti dei tre colori, onde si abbellì l'italiana bandiera, e le vie erano percorse da schiere giulive, recanti i nazionali vessilli, di che pure abbellivansi i pubblici ed i privati edifici.

Le campane del Comune rintoccavano a gioia, e loro rispondevano le armonie della banda municipale, intanto che l'altro grido sorgeva da tutti i cuori di *Viva Vittorio Emanuele III!*

Tolte dal palazzo governativo le insegne pontificie, il cardinale legato si dipartiva in mezzo a rispettoso silenzio, accompagnato, a manifestazione di riguardo, da personaggi depotati dal nuovo Governo. Non dobbiamo poi tacere come quella popolazione, in mezzo alla immensità di entusiastica gioia, mantenne ognora un contegno il più esemplare, e mentre egregi oittadini presero a vegliare la conservazione dell'ordine, il popolo bolognese diede novella prova di quelle grandi doti civili, che lo contraddistinguono.

Dopo la partenza del legato, il Municipio pubblicava il seguente proclama:

« **BOLOGNESI!**

« Rimasta senza rappresentanza governativa questa città e provincia, il vostro Municipio sente il debito di provvedere senza ritardo alla conservazione dell'ordine pubblico, e alla tutela degli'interessi morali e materiali di questa popolazione.

« A questo fine ha nominato ad unanimi voti una Giunta provvisoria di Governo, composta dei signori Pepoli marchese Gioacchino Napoleone, Malvezzi, Medici conte Giovanni, Tanari marchese Luigi, Montanari prof. Antonio, Casarini avv. Camillo.

« Confida il Municipio che saprete contenervi in modo degno di questi solenni momenti, e che tutti i buoni ed onesti presteranno il loro cordiale appoggio alla Giunta di Governo pel conseguimento dell'indicato fine.

Bologna, dalla residenza municipale, 12 giugno 1859.

« **ENRICO SABBOLI — FRANCESCO M. NERI — CARLO
MANILI — LUIGI PREZARDI — FRANCESCO BIAN-
CHETTI — LUIGI SCARCELLI — GIUSEPPE CENERI** ».

La suindicata Giunta di Governo pubblicava poi quanto appresso:

(1) Sunto della storia d'Italia dalla pace di Villafranca sino al plebiscito di Napoli.

CITTADINI!

« Nei momenti supremi in cui siamo, chiamati dal Municipio onde provvedere alle necessità del paese, ci gode l'animo che primo fra i vostri bisogni sia quello di pigliar parte anche voi alla guerra dell'indipendenza patria.

« Le nostre cure sono già volte al nobile e doveroso intento che vi proponete; ed appena costituiti in potere, ci siamo indirizzati al magnanimo Re di Piemonte, e ne abbiamo invocata la dittatura: pegno efficace di ordine, unione e vittoria.

« Sebbene abbiate espresso il desiderio spontaneo ed unanime di nonvi anche voi alla gloriosa Monarchia sabauda, pure, facendo assegno sulla vostra prudenza civile, siamo certi che il partito preso noi giudicherete punto contrario al compimento dell'idea italiana.

« Animosi e concordi, meritate la libertà che vi attende, serbandovi pari alla causa che propinate.

Bologna, 12 giugno 1859.

« GIOACHINO NAPOLEONE PEPOLI — LUIGI TANARI —
CAMILLO CASARINI — GIOVANNI MALVEZZI ».

Così di mano in mano tutte le altre principali città delle Romagne, appena sgombrare dagli Austriaci, cacciavano le autorità pontificie, ed acclamavano Vittorio Emanuele II; mandavano indirizzi a Napoleone III ed al Re, pregandolo che benignamente li accogliesse; ma l'effettuazione dei loro desideri andava soggetta a molte difficoltà diplomatiche.

Infatti all'indirizzo presentato al Re, in nome delle popolazioni delle Romagne, il ministro Cavour così rispondeva:

« S. M. il Re mi ordina di ringraziare le SS. LL. dell'indirizzo presentatogli a nome delle popolazioni delle Romagne, nel quale, esprimendo il voto della loro fusione col Piemonte, invocano la sua dittatura. S. M., unicamente preoccupata dal pensiero di liberare l'Italia dal giogo straniero, non potrebbe accondiscendere ad un atto, il quale, suscitando complicazioni diplomatiche, tenderebbe a rendere più difficile l'ottenimento di questo scopo. Tuttavia, riconoscendo quanto v'ha di nobile e generoso nel sentimento che spinse questi popoli a concorrere alla guerra sostenuta per questa grande causa dal Piemonte e dal suo generoso alleato l'Imperatore dei Francesi; S. M. non può rifiutarsi, malgrado il suo rispetto per S. Padre, a prendere sotto la sua direzione le forze che questi paesi stanno ordinando, e che si dispongono a mettere a servizio dell'indipendenza italiana, compiendo per tal modo il doppio ufficio di dirigere il corso delle Romagne alla guerra, e d'impedire che il movimento nazionale degeneri nel disordine e nell'anarchia.

« Devo aggiungere che S. M. ha già deliberato di eleggere per suo commissario a tal fine il cav. Massimo d'Azeglio, che accetta l'incarico ».

Questa lettera del ministro Cavour ha la data del 28 giugno. Partiva tosto per Bologna Massimo d'Azeglio, già molto bene affetto a quelle popolazioni, delle quali aveva con gli scritti coraggiosamente propugnata la causa, quando era pericolo levar la voce in favore dei popoli oppressi. Ed a lui con indiebile soddisfazione la Giunta centrale rimetteva i suoi poteri, e raccomandava un pronto riordinamento civile e principalmente militare, perchè volevano con tutte le loro forze concorrere al riscatto della patria.

Così anche le Romagne erano libere dalla dominazione pontificia, e dall'austriaca protezione.

Questi mutamenti davano molto che dire al mondo politico e si accusava il Re Vittorio Emanuele di volere, senza aver riguardo ai popoli ed alle Potenze, assorbire l'Italia. Ma a porre la cosa nella sua vera luce, comparve la seguente nota del *Moniteur*:

« Non pare che abbiasi una nozione molto esatta dell'indole della dittatura offerta da tutte parti al Re di Sardegna, e se ne conchiude che il Piemonte senza consultare nè il voto delle popolazioni, nè le grandi Potenze, intenda, all'ombra delle armi francesi, di riunire tutta Italia in uno Stato solo. Simili congetture non hanno alcun fondamento. Le popolazioni liberate o abbandonate vogliono far causa comune contro l'Austria; con questo intendimento esse si sono naturalmente collocate sotto la protezione del Re di Sardegna. Ma la dittatura è un potere puramente temporaneo, che mentre raccoglie le forze comuni in una stessa mano, ha il vantaggio di non pregiudicare per nulla le combinazioni dell'avvenire ».

Intanto i moti si propagavano dalla parte dell'Umbria e delle Marche. Sono tristamente famosi i fatti di Perugia, che insorta l'11 giugno, dopo un'eroica resistenza veniva rimessa alla podestà pontificia da mercenari svizzeri, mandati da Roma sotto la condotta del colonnello Schmid, che ferocemente la insanguinava, ed otteneva per quel fatto dal Papa encomii ed accrescimento di grado militare.

Anche la città di Ancona, dopo lo sgombrò degli Austriaci, e Urbino e Pesaro si agitavano e volevano mutazioni; ma difettando d'armi, e forse di sufficiente concerto nei loro moti, non riuscirono. Perciò l'autorità pontificia, fuor delle Romagne, fu dovunque mantenuta e ristabilita.

Per rappresentare l'intero stato d'Italia converrebbe dar uno sguardo a Roma ed a Napoli, dove si viveva in grande sospetto, e a Venezia dove si aperse; ma non è questo il momento da ciò. Ripigliamo invece il filo del racconto delle guerresche gesta degli eserciti alleati.

CAPITOLO OTTAVO

A

(Pag. 189).

BATTAGLIA DI MAGENTA.

I.

*Rapporto del comandante della 2ª armata feld-maresciallo conte Giulay
all'Imperatore d'Austria.*

SIRE,

Mi affretto di trasmettere, col più profondo rispetto a V. M., per mezzo del colonnello Velazirmel, dello stato maggiore generale, un rapporto sommario della battaglia di Magenta, e lo farò seguire da una descrizione particolareggiata di questo avvenimento glorioso per le armi di V. M., benché il successo non abbia coronato i nostri sforzi.

Il 4 giugno, alle sette antimeridiane, il luogotenente feld-maresciallo conte di Clam mi fece sapere che con circa 7000 uomini del suo Corpo ed il 2º Corpo egli occupava la posizione di Magenta, e che forti masse nemiche s'avanzavano verso quella testa di ponte, che lo stesso luogotenente feld-maresciallo aveva abbandonata pochi giorni prima, non essendo difendibile.

All'ora in cui ricevetti quest'avviso (erano le 8 1/4 antimeridiane), la Divisione Reischach del 7º Corpo era a Corbetta, il luogotenente feld-maresciallo Lillia a Castelletto, il 3º Corpo a Abbiategrasso, il 5º pure in marcia per recarsi a Abbiategrasso, l'8º in marcia da Binasco a Bestazzo, il 9º Corpo nelle vicinanze del Po, al disotto di Pavia. Io tras misi ai Corpi l'ordine di portarsi subito ancora più innanzi, e diorsi il 3º ed il 5º Corpo d'armata sul fianco destro del nemico, nel caso che esso dovesse veramente tentare un attacco partendo da S. Martino. Era già venuto a mia conoscenza, il giorno precedente, che il nemico aveva passato il Ticino a Turbigo.

Era da questa parte che io attendeva il suo attacco principale. Prima già la Divisione Gordan, del 1º Corpo, era stata mandata a Turbigo: tuttavia essa aveva dovuto ritirarsene in parte; e, più tardi, allorché Buffalora fu perduta, essa dovette pure ritirarsi di là, perché il nemico l'attacava in quest'ultima posizione.

Io ordinai al luogotenente feld-maresciallo conte Clam di difendere Magenta, e feci affrettare a tutti i Corpi la loro marcia in avanti.

A mezzogiorno, il nemico cominciò l'attacco. Disponendo di forze superiori, esso pervenne a prendere la diga del Naviglio e Ponte di Magenta. Egli fece in quest'occasione delle perdite enormi; tuttavia le dighe e il terreno frastagliato gli permisero di stabilirsi in questa posizione verso le due. Io era giunto in quell'ora a Magenta col mio stato maggiore, e prendeva le mie disposizioni.

Nei momento in cui la prima linea cominciava a cedere, la Divisione del luogotenente

feld-maresciallo barone Reischach ricavette l'ordine di riprendere al nemico Ponte di Magenta. Io mi recai a cavallo a Robecco per indicare al 3° Corpo d'armata la direzione del fianco destro del nemico. Poco dopo il mio arrivo in quel luogo, mi fu annunziata la ripresa eroica del Ponte di Magenta, e la presa di un cannone rigato.

Certe della vittoria, le colonne del 5° Corpo allora si avanzarono: il generale maggiore Ramming sulla riva orientale del Naviglio, la brigata Hartung fra il canale e Carpenzago, la brigata Dürfeld dietro queste come riserva.

Allorchè queste brigate si avanzarono per l'attacco, la Divisione del luogotenente feld-maresciallo Reischach era anche respinta indietro, benchè questa Divisione, e principalmente la brigata del generale maggiore Lobzeiter, preceduta eroicamente dal reggimento di fanteria *Imperators* fu un attacco contro Buffalora, abbia respinto strenuamente parecchi assalti.

Il nemico faceva costantemente avanzare in linea truppe fresche; il comparire del 13° Corpo sul fianco dell'esercito alleato fece in sulle prime un buonissimo effetto. La brigata del generale maggiore Hartung, appoggiata dal generale maggiore Dürfeld, si lanciò parecchie volte contro Ponte vecchio di Magenta; questo punto fu preso, perduto, poi ripreso, e finalmente restò in potere del nemico. Mucchi di cadaveri fanno testimonianza dell'ostinazione con cui si è pugnato da ambe le parti in questa lotta.

La brigata del generale maggiore Ramming, dopo parecchi attacchi del prode reggimento *Re dei Belgi* contro Robecco, dovette anche ritirarsi, e si fermò dinanzi a questa località. Verso la sera, il 5° Corpo giunse sul campo di battaglia; la brigata principe di Hesse tentò invano, benchè combattendo con un raro valore, di respingere il nemico, che si avanzava verso Magenta. Magenta, che era ancora tenuta dalle truppe sposate del luogotenente feld-maresciallo conte Clam e del luogotenente feld-maresciallo principe Lichtenstein, dovette finalmente essere evacuata di fronte agli attacchi di un nemico superiore in numero che arrivava anche dalla parte del nord. La Divisione del luogotenente feld-maresciallo Lillia ricevette allora l'ordine di portarsi sopra Corbetta, e di occupare, come riserva, questo punto, pel quale doveva operarsi la ritirata.

Giunta la sera, io feci anche occupare fortemente Robecco, e preparare tutto per attaccare di nuovo la mattina del 5. Le enormi perdite del nemico permettevano anche di sperare che si sarebbe trovato scosso, ed il valore che le nostre truppe avevano spiegato in tutti gli attacchi permetteva di sperare che il loro urto avrebbe rovesciato il nemico.

Noi avevamo fatto dei prigionieri di quasi tutti i reggimenti dell'esercito francese; pareva per conseguenza che esso avesse impegnato le sue ultime riserve, mentre che, dal canto nostro, noi avevamo ancora il 5° e l'8° Corpo d'armata e una Divisione del 3° che non avevano ancora combattute; queste truppe potevano, giungendo affatto fresche, portare un gran peso sulla bilancia. Io aveva ben calcolato tutto ciò, e non aspettava più, terminando di prendere le mie disposizioni per l'attacco, che di aver ricevuto l'avviso che le truppe occupavano le loro posizioni, e di conoscere la cifra delle perdite da esse fatte.

Fu appunto in questo solenne momento che io seppi che le truppe del 1° e del 2° Corpo d'armata, che avevano maggiormente sofferto dal primo urto del nemico, si erano già portate indietro, e che esse non avrebbero potuto giungere sul campo di battaglia che facendo di notte una marcia molto faticosa. Queste truppe si erano già rimesse in marcia sin dalle tre antimeridiane, e così all'ora in cui mi sarebbe stato possibile di mandarle di nuovo innanzi, esse operavano già la loro marcia indietro. Così stando le cose, io dovetti cercare di mantenere intatti, per coprire gli altri, i Corpi che si trovavano ancora pronti a combattere; bisognò quindi ordinare la ritirata.

Il 5, per tempo, il prode reggimento di fanteria, granduca di Hesse, attaccò ancora una volta Ponte di Magenta, per facilitare il movimento di ritirata. Questo fu, dico il luogotenente feld-maresciallo principe Schwarzenberg nel suo rapporto, l'ultimo sforzo di un prode reggimento che, il giorno precedente, aveva avuto 25 ufficiali feriti, aveva perduto l'uffi-

ciale di stato maggiore e 9 capitani, senza mai una sola volta esitare all'attacco né piegare nella ritirata.

Il nemico fu lasciato a Magenta, poscia la ritirata fu ordinata. Io credo di poter dire con tutta certezza che il nemico, malgrado le sue forze superiori, pagò caro il possesso di Magenta, e che egli farà all'esercito di V. M. la giustizia di non aver ceduto ad un esercito valoroso e superiore di numero senza aver sostenuto una lotta eroica.

Io non sono in grado di dare più minuti ragguagli sul combattimento, stante che, nelle condizioni attuali, io non potrei esigere di ricevere in tempo utile i rapporti delle truppe. Io credo di non andar lungi dal vero fissando a 4 o 5000 la cifra dei nostri morti e feriti, ed il nemico ne ha certamente perduto metà di più. Tra i feriti si trovano il luogotenente feld-maresciallo Reischach, ferito da un colpo di fuoco all'anca, ed i generali Lebzeltner e Dürfeld, feriti entrambi al braccio. Io non mancherò, appena avrò ricevuto i rapporti dei comandanti di Corpo, di mandare a V. M. una relazione più particolarizzata, e di darle i nomi di quelli che si sono particolarmente distinti.

Quartier generale di Belgioioso, il 6 giugno 1859.

Feld-maresciallo GRUYAT.

II.

Rapport du général Régnault de Saint-Jean-d'Angély, commandant en chef la Garde impériale.

Au pont de San Martino, le 5 juin 1859.

SIRE,

D'après les ordres de Votre Majesté, la 2^e brigade de grenadiers de la Garde, sous le commandement du général de Wimpffen, est partie de Trecate, le 4 juin à huit heures du matin, pour aller occuper la tête de pont de San Martino, qui se trouvait évacuée par les Autrichiens. Ceux-ci, en opérant leur retraite la veille, avaient tenté de faire sauter le pont du Tessin. Mais cette opération avait mal réussi; et, bien que deux arches fussent fortement endommagées, elles étaient cependant encore praticables aux fantassins et même à l'artillerie en faisant quelques réparations.

Les grenadiers traversèrent le pont et allèrent reconnaître la rive opposée, sur laquelle l'ennemi ne menait que peu de forces.

A dix heures du matin, la brigade du général Cler, deux escadrons de chasseurs à cheval de la Garde sous les ordres du général de Cassagnolles, trois batteries d'artillerie à pied, et deux batteries d'artillerie à cheval, se mirent en marche de Trecate pour se rendre à la tête de pont de San Martino, où les troupes arrivèrent à onze heures et demie.

A ce moment il y eut quelques coups de canon et de fusils échangés entre les Autrichiens et deux bataillons du général de Wimpffen, appuyés par une section d'artillerie à pied. Les tirailleurs autrichiens et quelques pièces qu'ils avaient montrées furent rejetés au delà du pont du Naviglio. Vers une heure de l'après-midi, j'ordonnai de cesser ce combat sans objet, et il n'y eut plus que rares coups de fusils échangés entre nos grenadiers, qui s'étaient rapprochés du pont de San Martino, et les tirailleurs ennemis, qui avaient réoccupé leurs anciennes positions en avant du pont du Naviglio.

A une heure et demie, Votre Majesté entendit la cannonade engagée vers la droite de la position de l'ennemi, et en conclut que le Corps d'armée du général de Mac-Mahon et la Division de voltigeurs de la Garde aux ordres du général Camou avaient exécuté leur mouvement tournant.

Laisser ce Corps d'armée seul aux prises avec toutes les forces ennemies eût pu rendre plus difficile, on même indécis, le résultat de l'attaque si bien combinée du général Mac-Mahon. Afin de diviser l'attention et les forces de l'ennemi, Votre Majesté, connaissant la

prochaine arrivée des Corps du général Niel et du maréchal Canrobert, ordonna à la Division de grenadiers de la Garde, forte de moins de 5000 hommes, d'attaquer de front la position de l'ennemi.

Cette position forme un vaste demi-cercle de collines appuyant sa droite au village de Buffalora, son centre à Magenta et sa gauche à Robecco. Toute cette ligne est couverte par un canal large et profond, le Naviglio Grande, coulant à mi-côte, entre deux digues fort escarpées, et franchissables seulement sur trois points : vis-à-vis les trois villages. En avant et en arrière du pont de Magenta, se trouvent quatre grandes maisons de granit (les bâtiments de la station de la douane); ces maisons occupées par l'ennemi défendaient l'approche du canal et empêchaient ensuite de le franchir.

Le terrain à droite et à gauche de la grande route qui mène du pont de San Martino à celui de Magenta est coupé de fossés remplis d'eau et de rizières inondées qui rendaient très-difficile la marche de l'infanterie en dehors de la route. À gauche, une écharcée étroite conduait au pont de Buffalora; à droite, la levée du chemin de fer mène à celui de Robecco. Pour occuper cette formidable position, je fis attaquer à gauche le village de Buffalora par le 2^e de grenadiers sous les ordres du colonel d'Alton, et je fis marcher à droite sur la chaussée du chemin de fer le 3^e de grenadiers commandé par le colonel Metman. Le régiment de zouaves fut massé dans un pli de terrain près de la grande route, et mis à l'abri du feu de l'ennemi; la route elle-même, à hauteur des zouaves, fut occupée par deux pièces d'artillerie qui soutenaient avec avantage le feu d'artillerie ennemie.

À droite, le 3^e de grenadiers, dirigé par le général de Wimpffeu, envoya à l'ennemi une redoute qui couvrait le pont de Robecco, le rejeta delà du canal, et, grâce à la vigueur de ce régiment, tous les efforts faits par les Autrichiens pour reprendre ce poste important furent victorieusement repoussés pendant le reste de la journée.

Une fois ce poste enlevé, le lieutenant-colonel de Tryou, avec un bataillon du 3^e grenadiers, se jeta rapidement à gauche, et vint attaquer les deux premières maisons qui couvraient l'approche du pont de Magenta; après une vive fusillade, il parvint à s'en emparer, mais sa troupe, était trop faible pour déboucher du pont, qui était vigoureusement défendu par des forces très-supérieures. Alors, les zouaves commandés par le colonel Guignard, et dirigés par le général Cler, appuyèrent l'attaque du 3^e grenadiers, forcèrent le passage du pont, s'établirent dans la maison de droite, et durent lutter quelque temps encore avant d'enlever la maison de gauche, d'où partait une fusillade meurtrière. Enfin, après une demi-heure d'un combat opiniâtre, ce poste fut enlevé de vive force, et rien ne s'opposa plus au libre passage du pont.

Peut-être eût-il été prudent de s'arrêter à ce succès et de se borner à la possession de cette sorte de tête de pont en attendant l'arrivée des Corps d'armée du général Niel et du maréchal Canrobert; cette mesure était d'autant plus nécessaire que le général de MacMahon avait suspendu son attaque; mais, entraînées par leur fougue habituelle, nos troupes, à peine fortes de trois bataillons, sortirent du poste qu'elles avaient conquis et se portèrent sur Magenta, centre de la position ennemie. Bientôt, elles se trouvèrent en présence de forces supérieures, et des colonnes ennemies, couvertes de tirailleurs, vinrent menacer leur droite et leur gauche. À ce moment, le général de Cassagnolles, à la tête de 110 chasseurs de la Garde, chargés à plusieurs reprises et avec une remarquable énergie sur la gauche, et, malgré la difficulté du terrain planté d'arbres et de vignes, il parvint à sabrer les tirailleurs ennemis et à arrêter la marche offensive de ses colonnes.

Mais l'ennemi, favorisé par la nature du terrain peu praticable à la cavalerie, reprit bientôt l'offensive, et le faible détachement de chasseurs de la Garde se retira entre les deux maisons qui forment la tête du pont de Magenta, où il fut bientôt rejoint par l'artillerie et l'infanterie, qui s'étaient portées sur le centre de la position ennemie.

Les deux fermes, à droite et à gauche du pont, furent fortement occupées par le 3^e de grenadiers et les zouaves; la cavalerie fut renvoyée au delà du pont,

Il était quatre heures du soir, l'ennemi se croyait victorieux.

Il importait au succès de la journée de conserver le débouché du pont sur le Naviglio, pour permettre aux Corps d'armée du général Niel et du maréchal Cavour d'aborder l'ennemi aussitôt qu'ils arriveraient.

Votre Majesté ordonna de défendre le poste avec la plus grande énergie, en attendant l'arrivée des renforts qui approchaient. Les ordres de Votre Majesté furent exécutés : les zouaves, les grenadiers du 3^e, ainsi que ceux du 1^{er} régiment, qui étaient venus les soutenir, résistèrent à toutes les attaques dans les postes qui leur étaient confiés.

Vers cinq heures du soir, la brigade Picard parut à portée du pont; les grenadiers et les zouaves, reprenant alors l'offensive, s'élançant à la baïonnette, repoussent encore une fois l'ennemi vers Magenta, et assurent un libre débouché aux deux Corps d'armée qui arrivaient. La Division Vinoy, du Corps Niel, entra alors en action. Les opérations du général Niel furent secondées par les feux de l'artillerie de la garde, dirigés avec habileté sur les réserves ennemies abritées derrière les villages de Castello, de Barsi et de Robecco.

Pendant les opérations dont je viens de rendre compte, le régiment du colonel d'Alton s'était emparé de Buffalora, vigoureusement défendu, et, secondé par le 73^e de ligne du Corps d'armée du général de Mac-Mahon, il s'y était maintenu jusqu'à la fin de la journée contre l'attaque de forces supérieures.

Tous les régiments de la Division Mellinet, la cavalerie et l'artillerie, ont dignement fait leur devoir. Toutefois, l'enlèvement d'une position que l'art et la nature semblaient rendre inexpugnable, position défendue par des forces très-supérieures en nombre, n'a pu être obtenu qu'au prix de pertes considérables. Parmi les pertes les plus regrettables, je dois signaler à Votre Majesté celle du brave général Clerc, officier du plus grand mérite, qui a reçu la mort en menant les zouaves à la charge.

Dans l'attaque de Buffalora par le 2^e de grenadiers, les commandants de Maudhuy et Desmés de Lisle ont trouvé une mort glorieuse; le général de Wimpffen, en conduisant l'attaque de droite, a été légèrement blessé à la figure.

Le général Mellinet, qui, pendant tout le cours de l'action, m'a secondé avec une rare valeur, a eu deux chevaux tués sous lui.

Je mettrai plus tard sous les yeux de Votre Majesté les noms des officiers qui se sont fait le plus remarquer et qui me paraissent plus particulièrement dignes de récompense.

Bien que M. le général Lebœuf ne soit pas sous mon commandement, je manquerais à un devoir si je ne signalais pas l'énergique assistance que cet officier général m'a prêté en dirigeant le feu de mon artillerie pendant le plus chaud de l'action. Son zèle seul l'amena au milieu de nous : c'est un officier général qu'on est sûr de rencontrer partout où se présente le danger.

*Le général commandant en chef la Garde impériale,
RENAULT DE SAINT-JEAN-N'ANGÉLY.*

III.

Rapport du général Mac-Mahon, commandant en chef le 2^e Corps.

Au quartier général, à Magenta, le 6 juin 1859.

Sire,

Hier j'ai eu l'honneur d'adresser à Votre Majesté un premier rapport succinct sur les opérations du 2^e Corps dans la journée du 4; je le complète ce matin, ayant reçu les rapports particuliers des commandants de Division.

Conformément aux ordres de Votre Majesté, le 2^e Corps et la Division des voltigeurs de la Garde impériale ont quitté Turbigo, le 4, à dix heures du matin, pour se porter sur Magenta.

La première Division du 2^e Corps (Division de La Motterouge) est partie de Turbigo par Robecchetto, Malvaggio, Casate et Buffalora, pendant que la Division Espinasse se dirigeait sur le même point par Buscate, Inveruno, Mesero et Marcallo.

La Division Camon, des voltigeurs de la Garde, marchait dans les traces de la Division La Motterouge. Arrivé à Cuggiono, je m'aperçus que la tête de cette Division (il était midi environ) avait l'ennemi devant elle à Casate. Les renseignements que j'ai recueillis dans la journée d'hier indiquent qu'il y avait sur ce point deux régiments autrichiens.

Je les fis attaquer sur-le-champ par le régiment de tirailleurs algériens. Le village étant enlevé, ce régiment s'établit à 200 mètres en avant. Je le fis arrêter sur ce point et je fis déployer la 1^{re} Division, la droite à la Cascina Valizio, la gauche vers la Cascina Malastalla, pendant que l'ennemi, de son côté, réunissait des forces à Buffalora et à Cascina Guzzafame.

Il m'était démontré, par les dispositions que prenait l'ennemi, que j'allais avoir devant moi des forces considérables.

Pendant que la Division La Motterouge formait sa ligne de bataille, je faisais avancer la Division de voltigeurs de la Garde en seconde ligne. Cette Division était composée de treize bataillons, ceux-ci par bataillons en masse, à intervalles de déploiement.

Sur ma gauche, je faisais dire au général Espinasse de hâter son mouvement sur Mesero et Marcallo.

Vers deux heures, cet officier général m'informait qu'il avait lui-même l'ennemi devant lui à Marcallo.

Je lui prescrivis aussitôt d'enlever ce village, puis de s'établir, sa gauche appuyée à Marcallo, sa droite dans la direction de Cascina Guzzafame. Dès que j'eus la certitude que ces dispositions préparatoires étaient achevées, je fis attaquer vigoureusement Buffalora par la Division La Motterouge, soutenue par la Division Camon.

La position de Buffalora, si les renseignements que j'ai reçus sont exacts, se trouvait occupée par 15,000 Autrichiens, ayant en arrière d'eux, entre Buffalora et Magenta, un Corps de 20,000 hommes.

L'ennemi avait sur son front, devant le village de Buffalora, une forte batterie d'artillerie et une batterie de fusées.

La position fut attaquée vigoureusement par le régiment de tirailleurs indigènes et le 45^e de ligne, pendant que les grenadiers de la Garde, débouchant par San Martino, attaquaient également Buffalora et obligeaient l'ennemi à battre en retraite vers Magenta.

Le village de Buffalora étant dépassé par mes troupes, je fis sur-le-champ un quart de conversion à gauche pour former une ligne de bataille appuyée, la droite au chemin de Buffalora à Magenta, la gauche à Cascina Nuova, se reliant de ce côté avec la Division Espinasse, vers Marcallo.

Dès que la Division La Motterouge eut achevé de prendre son ordre de bataille, et que la Division Camon eut débouché sur la gauche de Buffalora, je fis marcher directement toute la ligne sur Magenta, alors très-fortement occupé par l'ennemi.

A Cascina Nuova le 45^e de ligne s'engagea, avec la plus grande intrépidité, contre les forces qui s'étaient établies dans l'intérieur et autour de cette grande ferme. Deux régiments hongrois, qui défendaient cette position, furent obligés de céder à notre élan; 1500 hommes environ déposèrent les armes. Un drapeau fut enlevé par le 45^e sur le cadavre du colonel d'un de ces régiments.

Le mouvement se prolongeant en avant vers Cascina Guzzafame, la Division La Motterouge se trouva avoir devant elle des forces considérables qui manœuvraient dans l'intention évidente de s'opposer à la jonction de mes deux Divisions et d'isoler complètement la Division Espinasse.

En ce moment, je ralentis un peu le mouvement de la Division La Motterouge, laissant seulement ses tirailleurs s'engager avec l'ennemi, afin de donner le temps aux bataillons de la Division de se former en bon ordre, et aux treize bataillons de la Division Camou de prendre également leur ligne de bataille à 200 mètres en arrière de la Division La Motterouge.

Ceci fait, j'ordonnai au général de La Motterouge de faire effort sur Magenta et de faire prendre pour point de direction à tous ses bataillons le clocher de cette ville, au menaçant par son extrême droite, composée du 45^e, la droite de l'ennemi.

Pendant ce temps, la Division Espinasse, marchant de Marcallo par Cascina Mediel, abordait l'ennemi par sa droite. Le mouvement convergent des deux Divisions s'opéra avec un ensemble et un élan des plus remarquables. La Division La Motterouge, se sentant appuyée par les voltigeurs de la Garde, et ceux-ci ayant en avant une première ligne formée de régiments dont ils connaissent toute l'ardeur, les deux troupes rivalisèrent d'entrain pour concourir au même but. L'acharnement de l'ennemi, dans Magenta, fut extrême. Des deux côtés, on sentait que Magenta était réellement la clef de la position. Dans ce mouvement d'attaque générale, le général Auger, commandant l'artillerie du 2^e Corps, avait suivi le mouvement de la Division de La Motterouge, établissant successivement les batteries de cette Division et celles de la réserve sur la droite de ma ligne de bataille, afin de répondre vigoureusement à l'artillerie ennemie établie au débouché de la ville sur la route de Buffalora.

Vers sept heures, les gros des forces ennemies dessinèrent son mouvement de retraite vers Robecco, Castellazzo et Corbetta. Une partie s'engagea sur le chemin qui conduit de Magenta à Ponte di Magenta.

Eu ce moment, notre artillerie, avec quarante pièces ou batteries sur le chemin de fer parallèle à la direction de la ligne de retraite de l'ennemi, put prendre en flanc et d'écharpe les colonnes autrichiennes qui défilaient de ce côté dans le plus grand désordre. Celles-ci durent éprouver des pertes considérables, reçues qu'elles étaient dans ce moment avec la plus grande vigueur par l'une des Divisions du 4^e Corps, dont un des régiments, le 52^e de ligne, avait concouru un instant à l'attaque de Magenta.

La ville de Magenta, tombée en notre pouvoir vers sept heures et demie, était encore en ce moment même remplie de nombreux détachements ennemis retranchés et barricadés dans toutes les maisons, se défendant avec intrépidité, mais auxquels toute retraite était devenue impossible. A huit heures, le feu cessa des deux côtés, et ces détachements durent mettre bas les armes. L'attaque de la ville par la Division Espinasse, faite en même temps que celle de la Division La Motterouge, fait le plus grand honneur aux régiments de la 2^e Division.

Le 2^e de zonaves et le 2^e étranger s'y sont fait remarquer tout particulièrement.

Le champ de bataille entièrement couvert des cadavres de l'ennemi, jonché de ses armes et de ses effets de toute espèce, indique à la fois combien nos troupes ont été vigoureuses et combien les pertes de l'ennemi ont été grandes.

A l'heure qu'il est, j'estime à 5 ou 6000 le nombre des prisonniers que j'ai fait diriger sur San Martino.

Il y a plus de 10,000 fusils sur le champ de bataille; nos pertes, quoique sensibles, sont relativement peu considérables.

Le général Espinasse chargeant de sa personne à la tête d'un de ses bataillons, est tombé mortellement frappé, ainsi qu'un de ses officiers d'ordonnance, dans la ville de Magenta.

Brillamment comme lui, à la tête de leurs troupes, sont tombés les colonels Drouhot, du 65^e de ligne, de Chabrière, du 2^e régiment étranger.

Je ne dois pas omettre de signaler les services que nous a rendus notre cavalerie dans cette journée. Elle a chargé plusieurs fois la cavalerie ennemie, qui cherchait à s'engager dans les intervalles de nos colonnes.

Notamment, mon peloton d'escorte a chargé trois fois sur des parties de uhlands. Nulle part la cavalerie autrichienne n'a tenu devant la nôtre.

D'après les renseignements fournis par un officier d'ordonnance du général Jellachic, qui a été fait prisonnier, l'ennemi avait devant nous quatre Corps d'armée de 50,000 hommes, chacun sur le papier, mais n'ayant, en réalité, que 25,000 combattants.

Ces Corps seraient ceux de Clam-Gallas, Lichtenstein, Benedek et Zobel, commandés en chef par le feld-maréchal Ginlay.

Je n'ai pas besoin, Sire, de vous dire combien j'ai à me féliciter de la vigueur et de l'énergie de toutes les troupes que j'ai l'honneur de commander, à quelques armes qu'elles appartiennent. J'y comprends, bien entendu, la Division de voltigeurs de la Garde qui a été mise un instant sous mes ordres, et dont le concours m'a été très-utile.

Si j'éprouve un regret, c'est de ne pouvoir dans ce rapport vous donner les noms des officiers et des soldats, en très-grand nombre, qui méritent d'être mis à l'ordre de l'armée.

Les officiers généraux, sans exception, sont tous dans cette catégorie, et j'en puis dire autant de tous les chefs de Corps.

J'ai dirigé hier sur San Martino trois canons autrichiens qui ont été enlevés à l'ennemi dans la journée du 4 juin.

Je suis avec le plus profond respect,
Sire,

De Votre Majesté

Le très-humble et très-obéissant serviteur et sujet
Le général commandant en chef le 2^e Corps,
DE MAC-MANOS.

III.

Rapport du maréchal Canrobert, commandant en chef le 3^e Corps.

Le maréchal commandant le 2^e Corps partit de Novare le 4 juin; dès qu'il a en passé le pont du Tessin (cinq heures du soir), et pris les ordres de l'Empereur, il s'est porté rapidement sur le lieu du combat, où la brigade Picard, de la Division Renault, arrivée à quatre heures du soir, s'était placée à la droite des grenadiers de la Garde qui avaient enlevé avec tant de vaillance des positions vraiment formidables.

A l'arrivée du maréchal, la brigade Picard, aidée de quelques bataillons de la Division Vinoy, avait déjà pris et repris plusieurs fois le village de Ponte di Magenta; mais la disposition du terrain qui s'étend entre ce village et la jetée du chemin de fer, présente un contre-fort très-rapproché de cette jetée, la dominant, et dont l'occupation était de ce côté une sorte de clef de positions.

Le maréchal le fait occuper par plusieurs compagnies que placent M. le général Courtols d'Harbal et M. le capitaine de Molènes, un de ses officiers d'ordonnance; puis il prolonge sa marche jusqu'au village même de Ponte di Magenta, qui, après avoir été pris et repris trois fois, avait encore à être défendu une quatrième contre le retour des Autrichiens.

Le général Picard, le colonel Bellecourt, du 85^e, et beaucoup d'officiers, qui donnent aux troupes l'exemple de l'entrain et de la ténacité dans l'entrain, le font reprendre de nouveau.

L'ennemi sentait l'importance de ce point, qui, s'il fût resté en son pouvoir, le menait sur le flanc même de notre ligne de communication avec le pont du Tessin. Cette circonstance explique sa ténacité dans les attaques successives et l'irrésistible entrain des nôtres dans les retours offensifs pour reprendre la position.

La brigade Jaunin, ayant à sa tête le général Renault, avait enfin pu déboucher et se

porter rapidement sur la ligne antrichienne, s'appuyant à Ponte di Magenta, dans la portion de ce village placée sur la rive gauche du canal Naviglio. Prise et reprise plusieurs fois, cette portion du village, isolée par le pont du Naviglio que l'ennemi avait fait sauter, reste en possession du général Renault, qui s'y établit définitivement.

La Division Trochu, qui n'apparaît sur le théâtre de la lutte que vers huit heures du soir avec sa première brigade, s'établit dans le village de Ponte di Magenta et corrobore notre succès par une occupation des plus solides.

De grands éloges doivent être donnés à la troupe, qui, malgré sa faiblesse numérique, les fatigues d'une marche pénible, a constamment suivi l'exemple de ses chefs à tous les degrés de la hiérarchie, et chargé chaque fois énergiquement l'ennemi à la baïonnette.

Le succès a été glorieux, mais chèrement acheté : plus de 1100 hommes ont été frappés. Parmi les officiers tués, j'ai la douleur de citer M. le colonel de Senneville, mon chef d'état-major général, officier supérieur accompli ; le colonel Charlier, du 90^e, tué à la tête de ses soldats ; le capitaine d'état-major Baligand, excellent officier, aide de camp de M. le général Jannin. Parmi les blessés se trouvent l'intendant Mallarmé, le colonel Auzouy, du 23^e de ligne, le colonel d'état-major de Cornély, mon premier aide de camp, contusionné par la chute d'un cheval tué sous lui ; le capitaine d'état-major Armand, l'un de mes aides de camp, blessé légèrement d'une balle au menton ; le sous-lieutenant de Lostanges, atteint d'un léger coup de sabre à la tête.

Nous avons pris à l'ennemi plusieurs centaines de prisonniers, qui ont été immédiatement dirigés sur San Martino.

Tout porte à croire qu'en face de nous la perte de l'ennemi a été au moins triple de la nôtre.

M. le comte de Vimercati, officier piémontais, mis à ma disposition par l'Empereur, m'a été très-utile.

Le maréchal de France, commandant en chef le 3^e Corps,
CANROBERT.

IV.

Rapport du général Niel, commandant en chef le 4^e Corps.

Au quartier général de Ponte di Magenta, 5 juin 1859.

Sire,

Je n'ai pu encore réunir tous les documents relatifs à la part que la Division Vinoy, du 4^e Corps, a prise à la bataille qui a été livrée hier au débouché du pont du Tessin ; mais je pense que Votre Majesté lira avec intérêt le résumé des renseignements que j'ai déjà pu me procurer.

À un moment où elle venait de prendre son bivouac à Treccato, arrivant de Novare, la Division Vinoy a été appelée par l'Empereur. La distance de Treccato à Ponte Nuovo di Magenta a été presque entièrement parcourue au pas de course, et j'ai eu à calmer plutôt qu'à exciter la rapidité de la marche. Il était temps que cette Division arrivât. La grande supériorité des forces de l'ennemi faisait éprouver des pertes à la Garde impériale, qui était vivement pressée dans ses positions. J'ai dû envoyer des renforts sur les points les plus menacés. Les troupes de la Division, combattant par groupes de deux ou trois bataillons, ont été plusieurs fois dans des positions critiques. En ligne, nous étions menacés d'être percés ; et, quand nous formions des colonnes d'attaque, nous étions enveloppés.

L'ennemi a été chassé de toutes les positions que nous voulions occuper, qui sont restées jonchées de ses morts et de ses blessés. La 2^e Division a fait plus de 1000 prisonniers.

Un combat si vif a entraîné des pertes sensibles. D'après les rapports qui me sont arrivés jusqu'à ce moment, et qui sont bien près d'être exacts, la division Viney a eu 11 officiers tués et 50 blessés; le nombre de sous-officiers et soldats tués ou blessés est de 650. Le 85^e est le Corps qui a le plus souffert; le commandant Delord, de ce régiment, s'est fait bravement tuer à la tête de son bataillon, et tous les autres officiers supérieurs ont été mis hors de combat. Le général de Martimprey a été blessé à la tête de sa brigade.

J'aurai beaucoup d'actes de bravoure à faire connaître, mais je crois devoir signaler dès aujourd'hui à Votre Majesté la brillante conduite du général Viney. Il est impossible d'aller à un plus haut degré l'ardeur qui électrise le soldat et la présence d'esprit qui fait parer aux cas difficiles et imprévus.

Tout le monde, Sire, a bien fait son devoir dans la 2^e Division du 4^e Corps. On y était heureux de combattre sous les yeux de Votre Majesté.

Je suis avec le plus profond respect,

Sire,

De Votre Majesté,

Le plus dévoué serviteur et sujet,
*Le général de Division, aide de camp de l'Empereur,
commandant le 4^e Corps,*
NIEL.

■

(Pag. 214).

Medaglia d'oro al valor militare.

Garibaldi Giuseppe, generale dei Cacciatori delle Alpi.

Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

Medici, luogotenente-colonnello dei Cacciatori delle Alpi.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Sacchi maggiore dei Cacciatori delle Alpi.

Medaglia d'argento al valor militare.

Cenni, Paggi, De Cristoforis (1), capitani, id; Rebutini, tenente, id.; Pedotti (1), Guerzoni, sottotenenti, id.; Vigevano, cacciatore, id.

Menzione onorevole.

Cosens, luogotenente-colonnello dei Cacciatori delle Alpi; Ferrari, Gerini, Susini, Landi, Bronzetti, capitani, id.; Grisiotti, Migliacca, Pellegrini, Daneo, tenenti, id.; Grazioli, Freguizler, Sprovieri, Stallo, sottotenenti, id.; Bianchi, Carli, Magri, Mariani, Narici, sergenti, id.; Porre, Usberti, Lanzi, caporali, id.; Giustiniani, cacciatore, id.

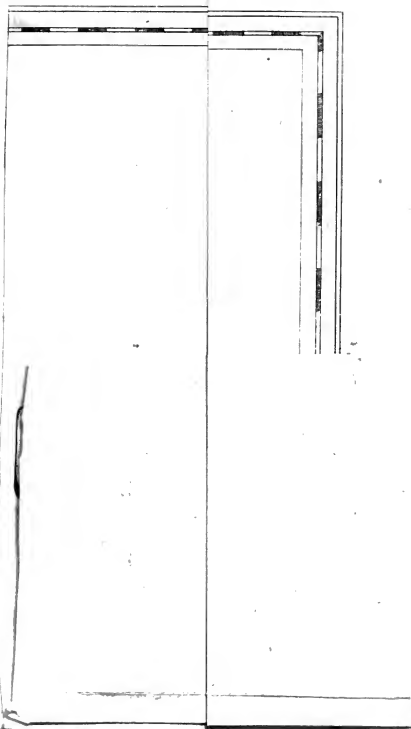
Dal quartier generale principale, Milano, addì 8 giugno 1859.

D'ordine di S. M.

*Il Luogotenente generale capo di Stato maggiore dell'Armata
DELLA ROCCA.*

(1) La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1859.

240A







CAPITOLO NONO

**Partenza da Milano e arrivo degli alleati al Chiase.
Solferino. — S. Martino.**

Le entusiastiche accoglienze, che l'Imperatore, il Re e l'esercito alleato avevano ricevuto dai Milanesi, non fecero loro dimenticare che nuove battaglie e nuove vittorie erano necessarie per dare agli Italiani ciò che consideravano come il supremo dei beni, l'indipendenza dallo straniero.

L'esercito austriaco aveva proseguito la sua ritirata, come si è detto nel capo precedente, e l'Imperatore, giustamente sorpreso di ciò, ebbe sospetto che tale operazione evidentemente strategica, mirasse a qualche colpo inaspettato, contro cui era d'uopo premunirsi. Egli adunque concentrò il più che poté i Corpi dell'armata alleata, per non esporli ad essere isolatamente attaccati, e per avere, nel caso d'una battaglia generale, tutte le sue forze sotto mano.

La marcia da Milano fu rivolta per le strade più settentrionali a' piedi delle montagne, con direzione sopra Brescia; sia perchè quei luoghi, mercè la rapide e felici operazioni del generale Garibaldi, erano già sgombre di nemici, sia perchè più agevolmente si poteva far fronte ai Corpi austriaci, che fossero discesi dal Tirolo. Inoltre per arrivare a Brescia, dovendosi passare quattro corsi d'acqua importanti, quali sono l'Adda, il Serio, l'Oglio e il Mella, riesciva più facile il passaggio dalla parte superiore.

Il 12 giugno l'Imperatore trasportò il suo quartier generale a Gorgonzola. Verso mezzodì fece gettare in sua presenza due ponti di barche sull'Adda e sul Muzza verso Cassano. Contemporaneamente si ripararono i ponti tagliati dal nemico. L'Adda, ingrossata dalle ultime piogge, aveva acquistato una forza e una rapidità da rendere l'operazione difficilissima. Ma i pontonieri superarono lodevolmente ogni ostacolo. Appena gittati i ponti l'esercito cominciò il suo movimento.

Il giorno prima le truppe piemontesi erano giunte sul medesimo fiume a Vaprio, donde gli Austriaci si erano sul mattino ritirati. Ristabilirono il ponte che gli Austriaci avevano cercato di rendere impraticabile, rinnovandone il tavolato. Al cadere del sole la 5ª Divisione era accampata al di là di Canonica.

Il giorno seguente le altre quattro Divisioni passavano l'Adda, due sul ponte di Vaprio, e due per un altro ponte, costruito dai nostri pontieri a Trezzo, con barche e materiali requisiti sul lago di Lecco.

L'armata prendeva quindi posizione sul Serio.

Il giorno 13 poi passò questo fiume, e si portò sull'Oglio con un'avanguardia a Coccaglio.

Il Re poneva il suo quartier generale a Palazzolo, d'onde lo trasportava a Castegnato (Brescia), mentre l'Imperatore lo aveva pure trasferito a Covo (Bergamo).

L'esercito del Re seguì il 14 la sua marcia nella direzione di Brescia, e prese posizione sul Mella a poca distanza da detta città.

Un reggimento di fanteria con qualche pezzo d'artiglieria fu spedito ad osservare gli sbocchi dell'Oglio superiore.

Garibaldi, proseguendo la sua marcia sull'estremo fianco sinistro dell'esercito alleato, si trovava a Brescia fin dalla sera del 12. Gli Austriaci ritirandosi erano concentrati a Montecchiari, ed avevano Corpi staccati di retroguardia a Castenedolo e Cipriano, comandati dal maresciallo Urban.

Tutti i ponti sul Chiese, superiormente a Calcinato, erano stati dai medesimi distrutti.

La brigata dei Cacciatori delle Alpi stette in Brescia fino alla sera del 14; quindi si recò a S. Eufemio, poco meno di due miglia italiane da Brescia.

Nella stessa notte poi Garibaldi ricevè dal quartier generale principale un ordine in questi termini: « S. M. Il Re desidera che domattina ella porti la sua Divisione su Lonato, dove sarà seguita dalla Divisione di cavalleria, comandata dal generale Sambuy, composta di quattro reggimenti di cavalleria di linea, con due batterie a cavallo ». Garibaldi ebbe anche ordine di rimettere alla meglio con tavoloni sul Chiese il ponte del Bettoletto.

All'alba del 15 Garibaldi lasciò una compagnia innanzi S. Eufemio, e si pose in marcia. Giunto a Rezzato, o non avendo notizia della Divisione di cavalleria che doveva seguire, fermò la colonna, e mandò al Re per mezzo del tenente Trecchi, un rapporto scritto, col quale faceva noto, come avesse al suo fianco destro la Divisione Urban, e che tuttavia egli continuava ad eseguire l'ordine ricevuto. Quindi Garibaldi, per conservarsi le comunicazioni con Brescia, scaglionò una parte delle sue truppe tra Rezzato e Tre Ponti) con incarico di far fronte agli Austriaci, che dalla posizione di Castenedolo, ove trovavansi in buon numero, mandavano vedette sin presso i mentovati luoghi; egli poi col resto dei suoi e coll'artiglieria s'indirizzò a Bettoletto, per ricostruire il ponte distrutto dagli Austriaci.

Gli avamposti austriaci e i Cacciatori delle Alpi s'incontrarono; s'ingaggiò una scarameucia, che diede luogo ad un combattimento. Infatti avendo il colonnello Medici assalito vivamente con le sue truppe i posti austriaci che stavano loro davanti, gli Austriaci cedettero, e i legionari, spinti dalla foga loro propria, li inseguirono, e si lasciarono trasportare tant'oltre, che giunsero fin sotto a Castenedolo. Ivi il forte degli Austriaci, che trovavasi in posizione, piombò su quei pochi valorosi, e cercò di circondarli; ma avvedutasi questi del pericolo si posero in ritirata.

In quel combattimento rimase ferito il colonnello Turr, mentre avanti a tutti, con la sciabola in mano, comandava con voce sonora: « primo e quarto battaglione . . . passo di carica . . . marcia » e ciò per ingannare il nemico, facendogli credere maggiore di quello che fosse il numero dei nostri soldati. Fra i primi ad essere colpiti lassù fu il capitano Bronzetti. Due volte ferito, continuò a comandare: « Avanti! avanti! viva l'Italia! » e mentre il sergente Gnocchi lo sorreggeva, una palla trapassò l'omero di questo generoso ed il braccio del sorretto insieme.

Il valoroso campione moriva poco dopo. Sulla sua tomba in Brescia si leggono queste parole: « Narciso Bronzetti, maggiore nel primo reggimento Cacciatori delle Alpi, morto il 17 giugno 1859 in Brescia, per ferite riportate al combattimento di Tre Ponti ».

Il generale Garibaldi, che non credeva ad attacco serio dalla parte di Castenedolo,

stava al Bettoletto con l'artiglieria e le truppe necessarie per proteggere i lavori del ponte.

A Bettoletto non si sentivano le fucilate, ed allora i cannoni nemici non avevano ancora incominciato a far fuoco. In fretta e in furia diede ordine al tenente-colonnello Arduino che attendesse a difendere il ponte del Bettoletto, e subito montato a cavallo corse a Tre Ponti. Egli giunse in tempo a raccogliere i suoi nelle primitive posizioni; ordinò che si portasse avanti il più che si poteva di gente fresca, e mandò il figlio Menotti al quartier generale principale, per dare avviso di quanto accadeva. Il nemico è di nuovo furiosamente assalito e prova gravi perdite. Perdite considerevoli provano pure i Cacciatori delle Alpi, proporzionatamente alle truppe impegnate, giacchè 400 circa furono i morti e i feriti.

Il Re fin dal mattino, per secondare il movimento del generale Garibaldi, aveva ordinato alla 4^a Divisione di prendere posizione a S. Eufemio e a S. Paolo sulle strade che da Brescia mettono a Lonato e Castenedolo.

Il generale Cialdini, avuta da quei luoghi notizia del sovraesposto combattimento, recò parte della sua Divisione a Rezzato, per appoggiare all'occorrenza i Cacciatori delle Alpi.

Gli Austriaci non s'avanzarono oltre Civilenghe e Tre Ponti, che anzi si ritirarono in breve non solo di là, ma anche da Castenedolo.

Uno squadrone di cavalleggeri di Novara, il mattino seguente riconobbe sul luogo l'abbandono del villaggio per parte degli Austriaci, e poco dopo di esserci entrato udì lo scoppio di una mina, con cui fu fatto saltare il ponte sul Chiese, davanti Montechiari. Guastò pure quello fatto costruire da Garibaldi a Bettoletto; ma presto fu ristabilito.

Il giorno 47 le truppe sarde facevano un movimento avanti, e il Re faceva il suo solenne ingresso a Brescia. Indescrivibile è l'entusiasmo con cui venne accolto. La città era tutta addobbata a festa, con bandiere e tappeti fregiati dei colori italiani, e della croce di Savoia.

Le vie, le finestre erano gremite di gente, che con acclamazioni, e con gettar fiori e con ogni maniera di dimostrazioni, manifestarono la loro riconoscenza e devozione al Re Vittorio Emanuele.

Nell'*Alba*, giornale di Brescia, leggevasi le seguenti entusiastiche parole: « Vittorio Emanuele è nella sua fedelissima Brescia! Egli torna fra noi dopo undici penosi anni di assenza! Chi potrebbe dire la gioia della nostra città! Emanuele, il tuo nome suona: è meco il Signore; ed il Signore è veramente con noi, perocchè per « tu mezzo, e per quello del tuo grande alleato, egli atterra il nemico, che faceva « vestire il lutto ad ogni casa, che portava ovunque lo squallore e la miseria.

« Bresciani! Corriamo alle armi sotto le bandiere del nostro Re: mostriamo sul « campo di battaglia che noi vogliamo conquistare e mantenere a costo dei nostri « averi e della nostra vita l'indipendenza della patria, e serbarla al magnanimo Re, « alla quale ci siamo con tanta devozione assoggettati. All'armi! All'armi! »

La Congregazione municipale della città di Brescia pubblicava poi il seguente avviso: « Il Consiglio comunale, raccolto in apposita adunanza, ha per unanime acclamazione solennemente rinnovato il patto di unione di questa città al regno sardo, e la « delegata Commissione recavasi ieri ad offrire a S. M. il glorioso nostro re, presso « il quartier generale in Palazzolo il seguente indirizzo, che il Municipio è ben lieto « di pubblicare a comune esultanza.

« SIRE!

« Si presenta ossequiosa al vostro cospetto una Deputazione della città di Brescia, eletta in apposita adunanza dal comunale consiglio.

« Essa viene col mandato di rinnovare il patto di unione al regno sardo, che già primi i Bresciani segnarono nel 1848, e ad esprimere a V. M. la generale loro esultanza per l'italiana liberazione, mercè le rapide inaudite vittorie dell'esercito franco-sardo, di cui sono duci magnanimi Napoleone III e Vittorio Emanuele.

« Degnatevi, o Sire, di accoglierla con quella bontà che tanto vi onora, e di assicurare i Bresciani che voi sarete il loro Re, come essi si gloriano di proferirsi per vostro popolo ».

Il giorno seguente (18) fece pure il suo Ingresso in Brescia l'imperatore Napoleone, il quale si ebbe caldissime e splendide accoglienze.

Da Brescia il Re, con ordine del giorno del 19, rendeva pubbliche le ricompense e distinzioni date a quanti nel suo esercito più si distinsero nei fatti di guerra sino allora seguiti (1).

Parimenti i Corpi francesi, che avevano combattuto a Magenta e Melegnano, ricevettero le ricompense, onde il loro valore li aveva fatti degni.

La bandiera del 2° Zuavi, che nella gloriosa giornata del 4 giugno aveva tolto uno stendardo al nemico, venne decorata.

Fu per tutti, ufficiali e soldati, uno spettacolo, che eccitò nobili e maschi sentimenti.

Il 19 il reggimento intero si trovava in armi.

Giunse il maresciallo Mac-Mahon, seguito dal suo stato maggiore, e fece formare il quadrato, con la fronte volta al di dentro.

La bandiera s'avanzò.

« Soldati del 2° reggimento Zuavi, disse ad alta voce il maresciallo, l'imperatore volendo conservare le usanze del primo Impero, ha decretato che le aquile dei reggimenti, che toglieranno uno stendardo al nemico, abbiano la decorazione della legion d'onore.

« Zuavi! voi meritate tutti un premio, perchè tutti vi mostraste valorosi. La bandiera del vostro reggimento è la prima dell'armata d'Italia ad essere decorata. Io sono lieto che sia nel 2° Corpo d'armata, da me comandato, che un tale onore sia reso; e sono altero che siate voi, soldati del 2° Zuavi, la cui fama non si è punto smentita nè in Crimea, nè in Africa, nè a Magenta, che l'abbiate meritato; ma non basta; fa d'uopo che la vostra bandiera porti la croce della Legion d'onore ».

Po scia, avanzandosi verso la bandiera, al cospetto della quale si scoperse il capo, il maresciallo aggiunse:

« Aquila del 2° reggimento Zuavi, sii altera dei tuoi soldati, e a nome dell'imperatore, e in grazia dei poteri che mi sono delegati io ti dono la croce della Legion d'onore.

(1) Il documento relativo fu da noi pubblicato nel capo precedente.

Le grida di *Viva l'Imperatore! Viva il Maresciallo!* copersero quest'ultime parole, che con visibile emozione furono pronunciate dal duca di Magenta.

Allora la bandiera s'inclinò verso di lui, e il maresciallo attaccò alla sua aquila il rosso nastro, a cui era appesa la croce d'onore; poscia distribuì di sua mano ai soldati le ricompense, che loro erano state accordate.

Era stato un bello e gran pensiero di Napoleone I di animare, per dir così, della vita della battaglia la bandiera d'un reggimento, e di far riverberare sulla medesima la gloria e l'onore di tutti. Si è con simili ispirazioni che si rendono i soldati invincibili.

L'imperatore e il Re partirono il 21 da Brescia pel campo, salutati con vivi applausi dalla popolazione.

Intanto gli eserciti alleati continuavano ad avanzarsi, occupando Lonato, Castiglione, e Montechiari.

Garibaldi dopo la battaglia di Tre Ponti si era portato a Nuvolato. Quivi il generale Lamarmora venne a trovarlo, e con franchezza tutta militare, e con disinvoltura da buon amico, gli disse: « dove siete andato a cacciarvi? » Lamarmora, leale e valoroso, allorchè vide i battaglioni dei cacciatori così ben condotti alla pugna, li ebbe cari, e grande stima faceva del prode condottiero italiano.

Il 17 poi Garibaldi mandava al Turr, che stava in Brescia a curarsi della ferita, la lettera seguente:

« Carissimo amico,

« Il sangue magiaro si è versato per l'Italia, e la fratellanza che deve rannodare « i due popoli nell'avvenire, è aumentata; quel sangue doveva essere il vostro, « quello d'un prode! Io sarò privo d'un valoroso compagno d'armi per qualche tempo, « e d'un amico, ma spero rivedervi presto sano al mio lato, per ricondurre i nostri « giovani soldati alla vittoria ».

Nel vespro dello stesso giorno tutta la brigata, con Garibaldi a capo, entrò in Gardavado, dove fu ricevuta con ogni maniera d'esultanza; la sera passò il Chiese, o marciò compatta verso Salò, dove fece il suo ingresso come in trionfo all'alba del giorno seguente.

Nel mattino Garibaldi spingeva una ricognizione alla volta di Desenzano; ma avendo incontrato forze molto superiori dovette retrocedere. Uno dei vapori austriaci, che sul lago di Garda si avanzava verso Salò, fece fuoco contro le sue truppe, ma fu fatto tacere dall'artiglieria piemontese della 4^a Divisione diretta da Cialdini.

Intanto l'esercito alleato proseguiva la sua marcia, e passava il Chiese.

L'esercito francese compì detto passaggio il 22 a Montechiari, donde gli Austriaci avevano sgombrato il giorno precedente.

La cavalleria spinse delle ricognizioni ad Asola e Goito, fino agli avamposti austriaci.

In una di queste ricognizioni, abilmente condotta dal capitano de Coutenson del 1^o reggimento de' Cacciatori d'Africa, venne sorpresa una grande guardia d'Ulani, a cui furono fatti nove prigionieri coi loro cavalli, ed uccisi alcuni soldati.

Una parte delle truppe piemontesi, avanzatasi pure sino agli avamposti nemici verso Peschiera, li respinse dopo una viva zuffa, nella quale rimasero morti due ufficiali Austriaci e parecchi soldati.

Un'altra ricognizione fu pure fatta dalle medesime verso Pozzolengo. Perlustrando quei luoghi, una compagnia di bersaglieri della 3^a Divisione, ed un pelottone di ca-

valleggeri di Monferrato incontrarono un partito nemico di due squadroni (350 cavalli all'incirca) e due pezzi d'artiglieria, lo trassero in imboscata, uccidendone c'erendone parecchi, e mettendolo in fuga.

Poco stante questo stesso partito austriaco, abbattutosi in altra compagnia di Bersaglieri della 1ª Divisione, la assalì vivamente. I Bersaglieri sostennero vigorosamente l'assalto; e sopraggiunto un pelotone di cavalleggeri di Saluzzo, lo ponevano in fuga, o lo inseguivano.

Nei due scontri uccisero otto o dieci ussari, fra cui un tenente ed un capitano, oltre forse 230 feriti, e 6 prigionieri. Dei nostri non s'ebbe a lamentare perdita alcuna, tranne due soli che riportarono qualche lieve ferita.

A Montechiari avvenne un fatto degno d'essere ricordato.

Dopo la battaglia di Castiglione del 1796 era stata innalzata una colonna, su cui erano incisi i nomi degli ufficiali francesi, morti combattendo. Nel 1818 gli Austriaci fecero abbattere quel monumento, che la città di Montechiari ha raccolto e conservato religiosamente nelle sue mura. Il dì 22 giugno quel Municipio presentò all'Imperatore Napoleone III quel pietoso ricordo delle passate vittorie.

L'Imperatore lo ha accettato ed ha ordinato che la colonna fosse ricollocata nel luogo stesso, dov'era stata dapprima innalzata.

Il dì seguente poi l'Imperatore e il Re Vittorio Emanuele si recarono a Lonato, visitarono i dintorni della città, e spinsero ricognizioni sino a Desenzano.

Era la vigilia d'una battaglia gigantesca ed inaspettata.

I varii Corpi dell'esercito alleato la sera del 23 occupavano le seguenti posizioni:

Il primo Corpo (Baraguy d'Hilliers) era a Esenta, sulla sponda sinistra del Chiese;

Il secondo (Mac-Mabon) era a Castiglione delle Stiviere, pure sulla sinistra dello stesso fiume;

Il terzo (Maresciallo Canrobert) era a Mezzano, sulla riva destra;

Il quarto (generale Niel) a Carpenedolo, sulla riva sinistra.

Stanzivano vicino al 4º Corpo due Divisioni di cavalleria di linea, sotto il comando dei generali Desvéaux e Parteneaux.

La fanteria della Guardia era a Montechiari, sulla riva sinistra del Chiese, col quartier generale.

La cavalleria e l'artiglieria della Guardia erano a Castenedolo, tra Montechiari e Brescia.

Quattro Divisioni sarde la 1ª (Durando, al posto di Castelborgo nominato governatore di Milano); la 2ª (Fanti); la 3ª (Mollard); e la 5ª (Cuccisari) erano a Lonato e a Desenzano.

La 4ª (Cialdini) era rimasta sulla riva destra del Chiese per sorvegliare i passi del Tirolo, all'ovest del lago di Garda.

Il generale Garibaldi a Salò continuava nel ricevuto incarico di operare sulla destra, e alle spalle dell'esercito nemico, che si ritraeva dietro il Mincio, quando ricevette l'ordine comunicatogli dal generale Cialdini di recarsi senza indugio con la brigata dei Cacciatori delle Alpi ad occupare la Valtellina, mentre la 4ª Divisione si stendeva ad occupare le valli Camonica, Trompia e Sabbia. Era stato detto che un esercito nemico accennava a scendere per le suddette valli, al fianco e alle spalle dell'esercito italo-franco, che procedeva dal Chiese al Mincio.

Il generale Garibaldi ubbidì, recandosi per Brescia e Bergamo ad operare sulla Valtellina.

La Divisione di Autmare, separata dal grosso dell'armata a Piadena, sulla riva destra dell'Oglio, attendeva l'arrivo del suo Corpo, il 5°, accresciuto d'una Divisione toscana, comandata dal principe Napoleone.

Infatti il principe, che noi abbiamo lasciato in Toscana, aveva ottenuto dall'Imperatore di lasciare quella sua posizione puramente passiva e ingrata, e venirsi a congiungere col resto dell'esercito, e pigliar parte più diretta nella guerra.

Il 5° Corpo in tal modo completato, appena fosse giunto il principe, doveva portarsi su Mantova.

Finalmente la flotta francese dell'Adriatico si apprestava a bloccare Venezia ed a sbarcare in quei paraggi un corpo di truppe.

L'ordine del movimento dato ai varii Corpi la sera del 23 era il seguente:

Il 1° Corpo si porterà da Esenta su Solferino;

Il 2° da Castiglione s'indirizzerà a Cavriana;

Il 3° da Mezzano per Vizzano, sulla sinistra del Chiese e Castel Goffredo a Medole;

Il 4° con la cavalleria di linea, da Carpenedolo a Guidizzolo.

La Guardia da Carpenedolo a Guidizzolo, dove si porrà il quartier generale.

Le quattro Divisioni sarde si porteranno da Lonato e da Desenzano su Pozzolengo, mandando un forte distaccamento verso Peschiera.

La Divisione di Autmare resterà a Piadena per congiungersi col 5° Corpo tuttavia atteso.

Osservando la direzione dei movimenti eseguiti dagli alleati dopo la battaglia di Magenta, e soprattutto le disposizioni prese il 23 giugno, e prescritte pel 24, dimostrano chiaramente che il progetto dell'imperatore si era di sforzare la linea del Mincio, e di attaccare gli Austriaci nel famoso quadrilatero. L'attacco su queste posizioni era la sola prospettiva che restasse all'imperatore, per vincere definitivamente il nemico, e por fine alla guerra. Del resto la ritirata precipitosa e generale degli Austriaci da tutti i punti interni ed esterni della Lombardia, era ben tale da confermarlo nella sua supposizione, che essi lo aspettassero sulle rive del Mincio, o piuttosto che gli lascierebbero passare il fiume, per uscire dalle loro fortezze e piombargli sopra da tre diverse parti; insomma non si poteva ammettere l'ipotesi che il nemico passerebbe all'offensiva fuori delle sue posizioni cotanto vantaggiose per la difensiva.

Nondimeno si fu appunto quest'eventualità sì contraria a tutte le previsioni che si doveva realizzare. L'Austria aveva deliberato di prendere alla sua volta l'offensiva, di ripassare il Mincio e attendere il nemico su quel terreno medesimo che essa poco prima aveva abbandonato.

La ritirata dunque, che noi vedemmo eseguita su d'una sì grande scala dall'armata austriaca, non era che una finzione: codesta misura generale aveva in fondo un carattere di strategia essenzialmente positiva e mascherava una grande concentrazione generale con lo scopo di una grande offensiva (1).

L'esercito austriaco, dopo la rotta di Magenta e di Melegnano, era stato totalmente riorganizzato, e notevolmente accresciuto. Perciò poteva sperare d'essere meglio condotto e più fortunato; ma anche questa illusione doveva sparire. Il generale Giulay, in seguito a sua domanda, come si dice, era stato esonerato dalle sue funzioni, e l'imperatore d'Austria arrivato a Verona fin dal 31 maggio, assumeva in persona il co-

(1) DE FRUSTON, op. cit.

mando generale il 18 giugno. In tale occasione indirizzò alle sue truppe il seguente ordine del giorno:

« Assumendo oggi il comando immediato de' miei eserciti condotti in faccia al nemico, io voglio, alla testa delle valorose mie truppe, continuare la lotta che l'Austria fu costretta ad accettare per il suo onore e per il suo buon diritto.

« Soldati! La vostra devozione per me, il vostro valore, di cui desie sì luminose prove, mi assicurano che sotto la mia condotta voi otterrete que'successi che la patria da voi attende ».

Egli aveva per capo di Stato maggiore il feld-maresciallo Hess, e sotto i suoi ordini due armate, la prima comandata dal generale Wimpfen e la seconda dal conte Sebliek, vecchio generale delle guerre dell'impero, che avea preso il posto di Giulay. Insomma egli contava otto corpi di fanteria, oltre una brigata distaccata, e un corpo di cavalleria, che formavano un totale di oltre 200 mila uomini (1).

(1) Ecco il nuovo ordinamento delle due armate austriache:

**Composizione e stato numerico (detto ordine di battaglia)
dei due Eserciti austriaci in Italia.**

PRIMA ARMATA (ala sinistra)
Feld-maresciallo WIMPFFEN.

3° Corpo (SCHWARZENBERG). 1^a Divisione, SILENBERGER. — 1^a brigata, POKORNY: 58° reggimento di fanteria, arciduca Stefano; 15° battaglione di cacciatori tirolesi. — 2^a brigata, DIENST: 27° reggimento, re dei Belgi; 15° battaglione di cacciatori. — 2^a Divisione, MARTOU. — 1^a brigata, WETZLAR: 5° reggimento di linea, principe di Lichtenstein; 4° battaglione di cacciatori confinari, Alloscar. — 2^a brigata, HARTUNG: 14° reggimento di linea, granduca d'Assia; 23° battaglione di cacciatori; 10° reggimento di ussari, re di Prussia.

9° Corpo (SCHAAFGOTSCH). — 1^a Divisione, MANEL. — 1^a brigata, CASTIGLIONE: 19° reggimento di linea, arciduca Rodolfo; 2° battaglione di confinari, (Gradiacai). — 2^a brigata, AUGUSTIN: 34° reggimento di linea, principe di Prussia; 16° battaglione di cacciatori. — 2^a Divisione, DI CREMNEVILLE. — 1^a brigata, BLUMENHORN: 5° reggimento di linea, arciduca Francesco-Carlo; 4° battaglione di cacciatori. — 2^a brigata, FEILMEYER: 8° reggimento di linea, arciduca Luigi-Giuseppe; 8° battaglione del reggimento di cacciatori confinari, Bittor Grenzer; 4 squadroni del 12° reggimento ulani, re di Sicilia.

2° Corpo (EDOARDO DI LICHTENSTEIN). — 1^a Divisione, JELLACHECH. — 1^a brigata, SZABO: 12° reggimento di linea, arciduca Wilhelm; 7° battaglione di cacciatori tirolesi. — 2^a brigata, WACHTER: 46° reggimento di linea, principe Alessandro d'Assia; 21° battaglione di cacciatori tirolesi; 4 squadroni del 12° reggimento ussari, Haller.

11° Corpo (VEIGL). — 1^a Divisione, BLONBERG. — 1^a brigata, DOBRZENSKI: 42° reggimento di linea, re di Anover; battaglione di cacciatori. — 2^a brigata, HOST: 57° reggimento di linea, granduca di Nechlomborg; 3° battaglione di cacciatori confinari, (Peterwaradin). — 2^a Divisione, SCHWARZL. — 1^a brigata, SEDOTTENDORF: 37° reggimento di linea, arciduca Giuseppe; 10° battaglione di cacciatori. — 2^a brigata, GRESCHKE: 35° reggimento di linea, KIEVENHÖLLER; 2 squadroni del 4° reggimento ulani, Imperatore. — Divisione di cavalleria di riserva, ZEDTITZ. — 1^a brigata, VOPATERNY: 3° reggimento ussari, re di Baviera; 11° reggimento ussari, principe Alessandro di Wurtemberg. — 2^a brigata, LAUNGEN: 3° reggimento dragoni, Imperatore; 1° reggimento dragoni, Stadion.

SECONDA ARMATA (ala destra)
Generale di cavalleria SCHLICK.

8° Corpo (BENEDEK). — 1^a Divisione, LANG. — 1^a brigata, LIPPERT: 59° reggimento di linea, arciduca Reiner; 9° battaglione di cacciatori. — 2^a brigata, TAUBER: 39° reggimento di linea, Don

Gli otto Corpi erano ripartiti nelle due armate sovraddette, di quattro Corpi ciascuna.

La prima armata comandata da Wimpfen formava l'ala sinistra della fronte di operazione. I Corpi che la componevano erano, contando per ordine della sinistra, i seguenti: il 2° (Lichtenstein); il 9° (Scaffgottsehe); l'11° (Veigle); il 3° (Schwarzemberg).

La seconda armata comandata dal conte Schlik, formava l'ala destra, e comprendeva i Corpi seguenti: il 7° (Zobel); il 1° (Clam-Gallas); il 5° (Stadion); e l'8° (Benedek); di più una brigata (Reichlin) distaccata dal 6° Corpo e aggiunta all'8°.

In riserva si trovavano alcune parti del 4° e del 12° Corpo in Venezia, e il 6° Corpo in formazione nel Tirolo.

Nel mattino del 23 l'armata austriaca, prima di mettersi in marcia, occupava le seguenti posizioni:

Il quartier generale dell'Imperatore era venuto da Verona a Villafranca.

La seconda armata aveva il quartier generale a Custoza, ed i vari Corpi tenevano le posizioni seguenti:

4° Corpo a Quaderni;

2° Corpo all'est di Salionze;

7° Corpo a San Zenone;

8° Corpo all'est di Peschiera;

La Divisione di cavalleria di riserva Mensdorf e la riserva generale d'artiglieria erano a Rosegaferro.

La prima armata col quartier generale a Mantova era disposta come segue:

2° Corpo a Mantova;

3° Corpo a Pozzolo;

Miguel; 3° *battaglione di cacciatori*. — 3° brigata, PHILIPPOWICH (distolto dalla Divisione Benger del medesimo Corpo): 17° *reggimento di linea*, principe di Hohenlobe; 5° *battaglione di cacciatori*, Imperatore. — 2° Divisione, Benger. — 1° brigata, WATTEVLIET: 7° *reggimento di linea* (Probuska); 2° *battaglione di cacciatori*, Imperatore. — 2° brigata, DUA; comandata dal colonnello NOVEY: 11° *reggimento di linea*, principe reale di Sassonia; 3° *battaglione di cacciatori confinari* (Silucines). — 3° brigata, REICHLIN (distaccata dal 6° Corpo), e composta di 4 *battaglioni del 9° reggimento di linea*, Hartmann, del 18°, principe Costantino; del 27°, re dei Belgi; e del 24° *battaglione di cacciatori*; 4 *squadroni del reggimento di ussari*, Imperatori.

5° Corpo (STADION). — 1° Divisione, STERNBERG. — 1° brigata, KOLLER; 32° *reggimento di linea*, arciduca Ferdinando d'Este; 1° *battaglione di cacciatori confinari*. — 2° brigata, FESTETIER: 21° *reggimento di linea*, Reischbach; 6° *battaglione di cacciatori*, Imperatore. — 2° Divisione, PALLFY. — 1° brigata, GALL: 3° *reggimento di linea*, arciduca Carlo-Luigi; 1° *battaglione cacciatori confinari*, Lurooa. — 2° brigata, BLS: 47° *reggimento di linea*, Kinsky; 2° *battaglione cacciatori confinari*, Ogulius. — 3° brigata, POCHNER: 31° *reggimento di linea*, Coloz; 4° *battaglione del reggimento cacciatori*, Imperatore; 4 *squadroni del reggimento ulani*, re di Sicilia.

1° Corpo (CLAM-GALLAS). — 1° Divisione, STANKOWICS. — 1° brigata, HODITZ: 48° *reggimento di linea*, arciduca Ernesto; 14° *battaglione di cacciatori tirolesi*. — 2° brigata, REZENCZEK: 16° *reggimento di linea*, Werohardt; 2° *battaglione di cacciatori confinari*. — 2° Divisione, MONTENUOVO. — 1° brigata, POSTORI: 60° *reggimento di linea*, principe Waza; 2° *battaglione di cacciatori tirolesi*. — 2° brigata, BRUNER: 23° *reggimento di linea*, Thun; 1° *battaglione di cacciatori confinari*; 2 *squadroni del 12° reggimento ussari* Muller.

7° Corpo (ZOBEL). — 1° Divisione, principe ALESSANDRO d'Assia. — 1° brigata, WUESSIN: 1° *reggimento di linea*, Imperatore. — 2° brigata, GABIENTZ: 54° *reggimento di linea*, Gruber; 3° *battaglione del reggimento cacciatori*, Imperatore. — 2° Divisione, BRANDENSTEIN. — 1° brigata, FREISCHBAUMER: 53° *reggimento*, arciduca Leopoldo. — 2° brigata, WALLON: 22° *reggimento di linea*, Wimpfen; 1° *battaglione di cacciatori confinari*, Ottocani; 4 *squadroni del reggimento ussari*, Imperatore.

9° Corpo a Goito;

11° Corpo a Roverbella;

La Divisione di cavalleria di riserva Zedtwitz e la riserva generale d'artiglieria erano a Grezzano e a Mozzecane.

Da codeste posizioni doveano il 23 uscire gli Austriaci e portarsi a fronte degli al-
lenti verso il Chiese.

Soldati, ufficiali, generali, tutti erano impazienti di combattere.

Gli Austriaci credevano che la battaglia avrebbe luogo il 23, e speravano di poter
d'un colpo spazzare tutto il terreno da cui, dopo Magenta, aveano dovuto completamente
sgombrare.

Nel mattino del 23 la prima armata (Wimpffen) si pose in movimento.

L'8° Corpo dalle orientali alture di Peschiera si portò sul Mincio e lo passò presso
Salionze. Prese posizione a Pozzolengo, prolungando i suoi avamposti nella direzione
di Rivoltella e di Castel-Venzago. Questo Corpo fu nel mattino raggiunto a Ponte dalla
brigata Reichlin, venuta da Roveredo per Peschiera.

Il 5° Corpo si recò da Salionze per Valeggio su Solferino dove si fermò, spingendo
la sua avanguardia, la brigata Bils, verso La Grola, nella direzione di Castiglione delle
Stiviere.

Il 4° Corpo camminò sulle tracce del 5° di cui formava la riserva attiva, e s'arrestò
a Cavriana.

Il 7° Corpo partendo da San Zenone passò il Mincio presso Ferri su d'un ponte di
campagna, e giunse all'altezza di Foresto.

La Divisione di cavalleria Mensdorf passò egualmente il ponte volante presso Ferri,
e prese posizione a Tezzo.

Tutti i Corpi della prima armata giunsero alle designate posizioni nel pomeriggio
del 23 senza incontrare il nemico.

La 2° armata (Schlieck) si pose in movimento dopo la prima.

Il 3° Corpo passò il fiume presso Ferri, e prese posizione presso di Guidizzolo,
sulla strada da Mantova a Montebelluna.

Il 9° Corpo passò il fiume a Goito, e prese posizione a Ceresole, spingendo verso
Medole i suoi avamposti.

L'11° Corpo passò egualmente il fiume a Goito, e s'accampò a Castel-Grimaldo, in
riserva attiva della 1° armata.

Il 2° Corpo, composto della sola Divisione Jellachich, si portò verso Marcara sull'Oglio.

La Divisione di cavalleria di riserva, Zedtwitz, passò pure a Goito il fiume, dove si
divise in due parti eguali: la brigata Vopatarny si portò su Gazzoldo per appoggiare
la Divisione Jellachich, incaricata di sorvegliare i passi sull'Oglio, e per osservare
per Castel-Goffredo e Acquafredda, Piubega e Marcara, i passi del Chiese.

La 2° armata non provò maggiori difficoltà della prima per raggiungere le posizioni.

Il 23 giugno il quartier generale dell'imperatore d'Austria era a Valeggio, quello
della 2° armata a Volta, e quello della 1° a Cereta.

Prima che le due armate vengano al tremendo cozzo, che deve irrevocabilmente
decidere della sorte della Lombardia, diamo uno sguardo al teatro della grande battaglia.

Il teatro della battaglia e delle operazioni che direttamente vi si rannodano, è sot-
tosopra compreso nel parallelogramma, terminato al nord dal lago di Garda e dalla
ferrovia; all'ovest dal Chiese; al sud dalla linea del corso inferiore dell'Oglio prolun-
gata fino a Mantova; all'est dal Mincio.

I lati maggiori hanno una lunghezza di 30 chilometri circa; i minori, cioè quelli del nord o del sud, di 20 chilometri. Codesto spazio è diviso in due parti assai bene distinte rispetto alla struttura.

La parte nord comprende l'estremità della catena delle Alpi tirolesi, incassando il bacino del lago di Garda, e forma al sud di questo lago un gruppo montagnoso, il cui centro si trova poco lungi da Pozzolengo, e il limite ad una curva che passa presso Lonato, Esenta, Castiglione, San Cassiano, Volta. La direzione generale di queste montagne, o piuttosto colline, segna tre principali catene, quasi parallele fra loro, e al lago di Garda, divise dalle vallate del Redone e del Sole. È sull'ultima catena dal lato della pianura che si trovano le alture di Monte Valseura, di Monte-Fenile, di Solferino, di Cavriana, che furono il teatro principale della battaglia. Nel centro stanno Castel-Venzago, Madonna delle Scoperte, che pur furono posti importanti. Finalmente sul gioi più prossimo al lago bavi San Martino, Ortaglia, Feniletto, dove specialmente i Sardi fecero la loro prova. Il punto culminante del terreno, ove ebbero luogo i più fieri scontri, è la torre di Solforino, ebbiamata dalla gente del paese la *Spia d'Italia*, perchè di quivi realmente si scopre una grandissima parte della Lombardia e della Venezia.

La parte meridionale si distende in vasta pianura, ricca di colture diverse, e sparsa di numerosi villaggi o casali, coronati d'alberi e di giardini.

La strada postale da Castiglione a Mantova per Guidizzolo e Goito costeggia da principio il piede delle alture, poscia dai dintorni di Guidizzolo se ne discosta di più in più a misura che uno s'avvanza verso il Mincio. Camminando su questa strada da ponente a levante, si vede a sinistra primieramente il casale detto le Fontane a due chilometri da Castiglione, poscia il villaggio Le Grole, nascosto in un ripiegamento di terreno sotto il Monte Fenile e la torre di Solferino, quindi San Cassiano, che sorge sulla costa; più in là si vedono delle case isolate di Cavriana nel cuore della montagna, e finalmente Volta, posta su d'una delle ultime giogaie, con un bianco campanile, che si vede a grande distanza. Molte strade laterali si distaccano dalla strada postale verso tutti i luoghi indicati. Le terre sono alternatamente coltivate a vigneti, a gelsi ed a campi.

Sulla strada medesima si trovano vari casali, o il bel villaggio di Guidizzolo, punto di grande importanza militare, perchè di là parte una strada per Cavriana, una verso Volta, ed una terza a mezzogiorno per Ceresara, tutte carreggiabili.

A dritta della strada maestra si vedono fra gli alberi i villaggi di Carpenedolo, Medole, Ceresara, che comunicano l'uno coll'altro per una buona strada quasi parallela alla grande strada centrale. Il terreno tra Guidizzolo e Medole è coperto d'un gran numero di case, i cui tetti di color rosso spiccano vivamente tra mezzo alle foglie. Il casale di Rebecco ne forma il gruppo principale.

Al di là di questa linea, sempre sulla dritta, appaiono le case d'Acquafredda, le mura e le torri di Castel-Goffredo, i villaggi di Casaloldo, Piubega, Marcaria, Asola, e altri siti, la cui determinazione non è necessaria nel caso nostro.

Il gruppo montagnoso è pure solcato da un gran numero di strade; ma tre o quattro solamente hanno un'importanza militare. Oltre la grande via ferrata, che da Desenzano si avvicina verso mezzogiorno alla montagna, vi ha: 1° la via Lugano, che nella direzione dal nord al sud parte dalle vicinanze di Rivoltella, taglia la via ferrata, e va dritta a Pozzolengo per San Martino; 2° la strada che da Rivoltella conduce a Madonna delle Scoperte, per Castel-Venzago, e di là a Pozzolengo; 3° la strada di Lonato a Pozzolengo, per Esenta o Madonna delle Scoperte.

Da Esenta, un po' a destra, ma sempre nella montagna, si spicca un'altra strada, che per Barche di Castiglione, e per Barche di Solferino, conduce a Solferino.

In questo campo terribile dovevano urtarsi quattro Corpi d'armata francesi, e quattro Divisioni sarde, contro nove Corpi d'armata austriaci.

Vediamo ora le varie vicende di questa lotta gigantesca il dì 24 giugno 1859, che sarà memorabile sempre nella storia militare, e nella storia d'Italia.

Già si è veduto l'ordine di marcia, che la sera del 23 l'imperatore Napoleone aveva prescritto per le truppe alleate.

L'intenzione sua era certamente d'impadronirsi del gruppo montagnoso di Solferino e Pozzolengo, per mettersi di là in assetto a passare il Mincio di viva forza, appena il Corpo del principe Napoleone fosse arrivato, e la flottiglia del lago di Garda si trovasse in grado di funzionare. Le ricognizioni spedite nei giorni precedenti avevano bensì scoperto qualche distaccamento d'Austriaci nelle montagne, e qualche opera difensiva costruita su diversi punti; ma pareva certo che le masse fossero ritirate. Perciò stava a cuore agli alleati d'impadronirsi il più presto possibile di quelle importanti posizioni, che a guisa di bastione fiancheggiavano la linea dal Mincio, mentre signoreggiavano ad un tempo tutta la pianura.

Il 24 l'armata degli alleati doveva occupare le vicinanze del Mincio e il quartier generale trasportarsi da Montebellari a Castiglione. L'ordine di marcia faceva avanzare tutti i Corpi su d'una fronte di quattro o cinque leghe, cioè al centro il 4° e il 2° corpo seguito dalla Guardia; alla destra il 4° e poi il 3°; alla sinistra le Divisioni sarde, che avevano il difficile incarico di fare delle ricognizioni, e occupare le alture nei dintorni di Peschiera.

La sera del 23, lo stato maggiore degli alleati aveva bensì ricevuto alcuni indizi di movimenti austriaci; si poteva congetturare che le scaramucce e i combattimenti locali nelle alture sarebbero stati più vivi di quello che in sulle prime si erano immaginati; ma ciò punto non mutava la condizione delle cose. L'ordine generale di marcia assai concentrato, per poter essere pronti a qualunque evento, non ebbe mestieri d'essere modificato; ma siccome i Corpi avrebbero dovuto marciare assai distaccati gli uni dagli altri, era cosa prudente d'avere all'uopo il tempo di poterli concentrare, nella giornata, su un punto qualunque della fronte di battaglia. Perciò l'armata ebbe ordine di porsi in marcia alle 2 del mattino, dopo aver preso il caffè. In tal modo si evitò pure il caldo eccessivo del giorno.

In tale condizione appunto si urtarono il 24 le due armate coll'intenzione dell'offensiva, ma non attendendosi nè l'una nè l'altra a dare in quel giorno una grande battaglia.

Il successo doveva essere di quello dei due che primo sapesse cambiare in ordine di combattimento l'ordine della marcia.

La battaglia di Solferino si può dividere in due principali periodi: noi li tratteremo man mano seguendo in gran parte l'esposizione che ne fece nella sua pregiata opera *Sulla campagna d'Italia nel 59* Ferdinando Lecomte.

Il primo periodo è quello che risulta immediatamente dal fortuito incontro, prima che una superiore direzione sia intervenuta per modificare gli ordini di marcia e dare uno scopo unico ai parziali attacchi.

Il secondo periodo incomincia quando l'azione diventa generale e concertata. Questo periodo si può suddividere in due altri: quello dell'offensiva francese al centro e quello dell'offensiva austriaca alla sinistra.

I Piemontesi combattevano in certo modo una battaglia a parte, ed è perciò che essi con ragione danno all'azione del 24 giugno il nome di *battaglia di Solferino e San Martino*.

Vediamo ora le varie vicende di questa grande giornata, incominciando dall'azione contro il centro austriaco operata dal 4.° e dal 2.° Corpo dell'esercito francese.

Il 4.° Corpo (Baraguay d'Hilliers) all'ora indicata si pose in marcia da Esenta nella direzione di Solferino; la sua 2.ª Divisione (Ladmirault) partì alle due del mattino per la strada della montagna con quattro pezzi d'artiglieria.

Alle tre del mattino le Divisioni Forey e Bazaine con le loro artiglierie, con l'artiglieria di riserva e i bagagli, partirono per la via che segue in pianura al piede della collina la grande strada di Mantova.

Il 2.° Corpo (Mac-Mahon) alle tre del mattino abbozzò da Castiglione avanzandosi in una sola colonna sulla grande strada di Mantova, avanzando di qualche centinaio di passi il Corpo di Baraguay d'Hilliers come pure quello di Niel.

Verso le cinque ore del mattino la testa di colonna de' due primi Corpi che formavano il centro dell'armata, incontrarono gli avamposti austriaci, e la pugna s'ingaggiò su varii punti ad un tempo.

Gli avamposti del 4.° Corpo, formati del 74 di linea, cominciarono a scaramucciare contro le alture del monte Valscura, dove si trovavano gli avamposti nemici formati da truppe della brigata Bils del 5.° Corpo (Stadion). Questi si ripiegarono a Grole, dove la resistenza si fece più viva. Nondimeno due battaglioni del 74 avanzandosi risolutamente s'impadronirono di quel piccolo villaggio.

Più a sinistra, la 2.ª Divisione aveva pure incontrato il nemico sui poggi boscosi, che trovansi tra Barche di Castiglione e Barche di Solferino, dove il reggimento Kinsky occupava una posizione che verso il nord faceva seguito a quella di monte Fenile. Allora il generale Ladmirault, raccogliendo nella valle la sua Divisione, la dispose prudentemente in tre colonne: affidò quella di destra, composta di due compagnie di cacciatori e di quattro battaglioni al generale Douay; quella di sinistra, della stessa forza, al generale Négrier, e tenne per sé la colonna del centro, forte di quattro compagnie di cacciatori, di quattro battaglioni e dell'artiglieria.

Il generale Forey avendo pure organizzato le sue colonne, le due divisioni s'avanzarono, una contro il monte Fenile, l'altra contro Barche. La brigata Bils non oppose in quel punto resistenza. Le due posizioni furono conquistate senza guari di pena dalla fanteria. Monte Fenile fu occupato dall'84 di linea, e l'artiglieria venne tosto qui vi a stabilirsi. La 6.ª batteria dell'8.º reggimento incominciò di là un fuoco che protestasse gli ulteriori movimenti in avanti, e la 4.ª brigata (generale Dieu) poté mettersi sulle peste del nemico che ritiravasi di cresta in cresta verso Solferino, dove era il grosso del 5.º Corpo. L'artiglieria di Forey prendendo pure favorevoli posizioni, poté finalmente coi suoi colpi mirare alla torre di Solferino e ad un poggio guernito di cipressi, donde gli Austriaci vivamente cannoneggiavano le colonne della brigata Dieu. Ivi dovettero i Francesi arrestarsi, trovandosi a fronte di forze superiori: la brigata Puchner era venuta in aiuto di Bils. Inoltre il generale Dieu, gravemente ferito, avea dovuto rimettere il comando al colonnello Cambriels dell'84.

A sinistra, le cose della 2.ª Divisione procedevano sottosopra nella stessa guisa. I poggi di Barche di Solferino furono presto conquistati; l'artiglieria poté mettersi in posizione e agevolare il compito della fanteria. Ma giunta a vista delle alture di Solferino ed esposta ai fuochi incrociati che partivano dal poggio de' cipressi e da un cimitero ben fortificato, posto di fronte all'altro lato della valle, Ladmirault dovette pure ar-

restarsi. Anch'egli fu ferito, ma dopo essersi fatto medicare, ripigliò il suo comando.

Più a destra, il 2.^o Corpo (Mae-Mahon) non avea tardato ad incontrare il nemico. I cacciatori a cavallo del generale Gaudin verso le quattro del mattino lo scopersero alla distanza di 6 o 7 chilometri al di là di Castiglione. Le grandi guardie del 3.^o Corpo austriaco (Schwarzenberg) stavano raggruppate intorno alla casa Morino sulla medesima strada a metà cammino circa da Castiglione a Guidizzolo. Verso le cinque ore il fuoco di mosehetteria cominciò tra i tiraglieri delle due armate.

Il maresciallo Mae-Mahon, recatosi in persona su d'un'altura detta Monte-Medolano per riconoscere il terreno e le forze nemiche, ebbe ad accorgersi che aveva a fare contro masse considerevoli. Egli vedeva davanti a sé, dalla parte di Cavrisna, un movimento di truppe austriache che successivamente coronavano tutte le alture che si estendono tra Cavrisna o Solferino. Inoltre a quell'ora stessa (le cinque del mattino) il cannone che tuonava dalla parte sinistra, annunziavagli che Baragusy d'Hilliers era di già alle prese col nemico.

La situazione voleva essere ben ponderata.

Marcire verso il rombo del cannone dalla parte di Solferino fu il primo pensiero del valoroso generale che a Magenta avea mostrato animo così risoluto. Ma quella medesima considerazione strategica che il 4 giugno l'avea fatto operare così energicamente trovandosi solo, ora che egli fa parte d'un'operazione di concerto, gli impone altre misure. Prima di abbandonare di suo capo il posto che nell'ordine generale della marcia eragli stato assegnato, il duca di Magenta doveva pensare a riempire il vuoto che ne verrebbe. Senza ciò, codesto vuoto tornerebbe utile al nemico, che poteva cacciarsi tra il 2.^o Corpo e il 4.^o (Niel), per tagliare in due l'esercito alleato. Mae-Mahon fece dunque una sosta e s'affrettò di informarsi del 2.^o Corpo che non doveva tardare a giungere all'altezza di Medola sulla destra; ma le colonne del medesimo non apparivano ancora.

Il maresciallo avendo mandato in quella direzione il suo capo di stato maggiore, generale Lebrun, non poteva far altro che attendere, e in fatti due ore all'incirca attese. Quelle due ore dovettero essere assai penose al 2.^o Corpo, perchè durante quel tempo, i movimenti delle truppe nemiche crescevano pure continuamente davanti a lui, e la pugna sembrava diventare sempre più viva dalla parte di Solferino.

I bivaocchi austriaci, sorpresi dai colpi di mosechetto dei cacciatori, avevano dato di piglio alle armi; le truppe si erano disposte in ordine di battaglia, e partirono in fretta, anticipando di qualche ora la partenza stabilita la sera precedente, non avendo la maggior parte di loro preso alcun nutrimento. Il 4.^o Corpo (Clam Gallas) che era tra Volta e Cavrisna si rannodò al 5.^o verso Solferino, seguito dal 7.^o che era accampato a Forstò. Il 3.^o e il 9.^o si concentrarono davanti a Guidizzolo, e l'11 si avanzò da Castelgrimaldo.

Verso le ore 7 Mae-Mahon fu avvertito che il generale Niel giungeva presso Medole e che s'avanzerebbe a sinistra tostochè fosse in grado di guadagnare quel luogo, e alla sua volta fosse certo che il maresciallo Canrobert obliquerebbe pure a sinistra.

Ma aspettando il momento che l'annunziata congiunzione si effettuasse, le forze di Schwarzenberg potevano farsi maggiori e più minacciose. Era d'uopo di non lasciare che il nemico scegliesse a suo agio le posizioni. Perciò Mae-Mahon verso le otto ore fece attaccare la casa Morino, che offeriva una buona posizione per tenere la pianura di Guidizzolo e per aumentare la forza della fronte del 2.^o Corpo, giunto all'altezza della casa medesima.

Quindi furono prese le seguenti disposizioni: la 2.^a Divisione che camminava in testa del 2.^o Corpo d'armata fu dispiegata davanti la casa perpendicolarmente alla strada di Mantova, con la destra a questa strada. Alla sua altezza e prolungando la linea di battaglia, fu posta la 4.^a brigata della 1.^a Divisione con la sinistra alla strada medesima, con la destra verso Medole, donde doveva giungere il 4.^o Corpo. La 2.^a brigata della 1.^a Divisione, che formava la riserva del Corpo d'armata, fu stabilita dietro la casa Morino, verso la cascina di Bareaccia, per far fronte alle colonne di cavalleria che da San Cassiano minacciavano di cacciarsi tra il 1.^o e il 2.^o Corpo. La cavalleria di riserva, formata dal 7.^o reggimento Cacciatori, copriva da questa parte medesima la sinistra della 2.^a Divisione. Le due Divisioni di cavalleria Partouneau e Desveaux che erano in vista, dovevano recarsi alla destra, e stabilire la comunicazione col 4.^o Corpo, coprendo la pianura che si distende da Medole o Monte Medolano.

Furono tutt'altro che superflue codeste sagge disposizioni. Appena prese, una forte colonna austriaca, venendo da Guidizzolo per la strada di Montova, s'avanzò verso casa Morino. Il luogotenente feld-maresciallo Schwarzenberg aveva mandato avanti la sua 1.^a Divisione, appoggiata a destra dalle truppe del 1.^o Corpo e preceduta da circa trenta bocche da fuoco. Queste vennero a porsi arditamente in batteria distante un migliaio di metri dal fronte francese.

Mac-Mahon con la sua valorosa artiglieria doveva rispondere a dovere. Le sue quattro batterie divisionarie si recarono al galoppo sulla linea dei tiragliatori, e tosto s'impegnò un vivo cannoneggiamento, che di denso fumo riempiva l'intervallo delle linee nemiche. Gravi perdite toccarono all'una parte e all'altra in quel prolungato combattimento d'artiglieria, dove piuttosto l'amor proprio che un reale vantaggio lottava, durante il quale stava inattiva la fanteria. Gli Austriaci ebbero vari pezzi smontati, due dei loro cassoni saltarono in aria. I Francesi oltre un gran numero d'uomini e di cavalli perdettero il generale Auger, che morì pochi giorni dopo in seguito a ferite riportate. Intanto il fuoco degli Austriaci fu il primo a tacere; i loro pezzi furono ben presto portati indietro, non facendo più che alcune rare scariche contro i cacciatori che li inseguivano.

In questo frattempo le Divisioni di cavalleria Partouneau e Desveaux entrarono in linea a destra, e spazzarono quel terreno dei distaccamenti del 9.^o Corpo austriaco, che già tentavano di penetrarvi. Con non minore opportunità che audace le batterie a cavallo di queste Divisioni si portarono prontamente davanti alla fronte, e aprirono un fuoco di fianco efficacissimo contro l'artiglieria austriaca, che era alle prese col 2.^o Corpo. Il comandante austriaco avendo mandato un battaglione e alcuni tiragliatori per far tacere quella sì micidiale artiglieria, gli squadroni di Partouneau, e quindi quelli di Desveaux ebbero allora l'occasione di eseguire varie cariche, a cui la cavalleria austriaca invano tentò di resistere; del resto questa era di gran lunga inferiore di numero, e disseminata inoltre nella più deplorabile guisa.

In una di queste cariche il generale Desveaux involuppò un battaglione nemico, e lo cacciò sopra i tiragliatori del 2.^o Corpo, che lo fecero prigioniero.

Mentre in grazia di queste brillanti cariche della cavalleria il maresciallo Mac-Mahon veniva rassicurato della sua comunicazione col 4.^o Corpo; era gravemente compromessa quella col primo, costretto di concentrarsi verso Monte Fenile. La Divisione di cavalleria austriaca Mensdorf era s'avanzata da Tezze, e una colonna di circa due reggimenti tentava di girare la sinistra del duca di Magenta. I battaglioni di sinistra della 2.^a Divisione (41.^o battaglione dei Cacciatori, 72.^o di linea) formarono ben tosto il qua-

drato, mentre che il colonnello Savaresse alla testa di due squadroni del 4° Cacciatori e di 4 squadroni del 7° Cacciatori affrontava eroicamente le cariche della cavalleria austriaca. Questa non potendo spuntare il passo, dovette ripiegarsi, e la sua ritirata non fu senza un po' di disordine, nè senza gravi perdite, cagionate dalle cariche dei cacciatori francesi, dal fuoco dei battaglioni, e da quello dell'artiglieria.

È in questo modo che coll' impiego ben combinato di tre armi, poté il generale Mac-Mabon ottenere per più ore il successo relativo di tenere lontano il nemico compatto delle truppe di due Corpi (Schwarzemberg e Clam-Gallas). All' incontro la cavalleria e l'artiglieria austriaca erano assai inferiori a quelle dei Francesi.

Su questo punto fin qui non s'era insomma ottenuto alcun serio risultato. Si era cannoneggiato, si era schioppettato, si erano fatte delle cariche da una parte e dall'altra; conservando ciascuno quasi lo stesso terreno, e senza che niente di decisivo si fosse compiuto.

Finalmente verso le 11 ore Mac-Mabon ebbe l'avviso che il 4° Corpo si trovava in grado di rannodarsi al 2°; ed egli tosto prese le sue disposizioni per marciare nella direzione di Solferino, dove più vivo era il combattimento.

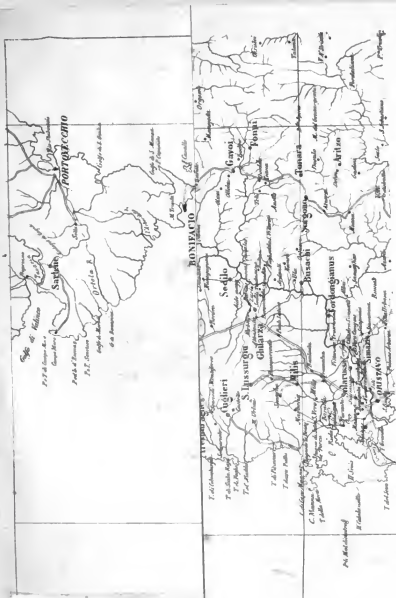
Sei ore erano state impiegate dal 2° Corpo ad attendere che l'ordine di marcia fissato primieramente, potesse trasformarsi in ordine di battaglia. Ma queste ore benché penose, come al è veduto, e micidiali, non furono punto perdute.

Lasciamo intanto marciare il 2° Corpo al secondo periodo della battaglia, dove lo ritroveremo, e vediamo ciò che avveniva un po' più a sud sull'alà destra, dove operavano il 3° e 4° Corpo degli alleati (Canrobert e Niel).

Il 4° Corpo (Niel) si mise in cammino da Carpenedolo a Medole, alle tre ore del mattino, su d'una sola colonna. Marciavano in testa la Divisione Vinoy, le batterie e il parco di riserva, e in coda la Divisione De Failly. Due squadroni dei Cacciatori del 10° reggimento esplorarono la strada sotto gli ordini del generale De Rocheforte. Stendevasi così la colonna su d'un lungo spazio, e s'avanzava lentamente, non potendo camminare a destra e a sinistra della strada a cagione della coltura e dei fossati. Le due Divisioni di cavalleria Partouneau e Desveaux erano state aggiunte al 4° Corpo per coprire la sua sinistra, e per la strada di Mantova tenevano dietro al 2° Corpo.

Alle 6 ore all'incirca del mattino gli squadroni del generale Rochefort s'abbatterono negli Ulani austriaci della Divisione Zedwitz (brigata Laningen) a due chilometri al di là di Medole, che, in seguito a qualche carica vlcendevole, si ripiegarono sul villaggio. Medole era occupata da due battaglioni di fanteria del reggimento arciduca Francesco-Carlo (9° Corpo), che mostravano di volersi seriamente difendere. Ma il generale De Luzy, arrivando con tutta la sua Divisione, fece dai due lati della strada circondare il villaggio dai battaglioni di fanteria, sotto gli ordini dei generali Lenoble e Douay, e fece al centro cannoneggiare varie case occupate dai Cacciatori austriaci. In seguito quando i movimenti di fianco furono ben pronunziati, il generale De Luzy diede il segnale dell'attacco al centro, fece battere la carica, e s'avanzò egli stesso alla testa d'una grossa colonna di fanteria. Ebbe luogo un' accanita lotta; ma alle ore sette Medole era in potere del 4° Corpo. Gli Austriaci si ritirarono verso Guldizzolo, abbandonando due cannoni e parecchi prigionieri.

La brigata Douay da Medole inseguì la retroguardia del reggimento Francesco-Carlo verso Rebecco e Guidizzolo, mentre altri tre battaglioni della Divisione De Luzy si lanciavano a destra nella direzione di Ceresara, dove apparivano distaccamenti di cavalleria. La brigata Douay si trovò ben tosto a fronte di forze superiori davanti Rebecco,



256 A



e dovette arrestare la sua marcia per attendere le altre Divisioni rimaste indietro. La Divisione Vinoy avendo sboccato da Medole, il generale Niel la spinse avanti verso la strada della pianura, dove già preceduta l'avevano otto pezzi d'artiglieria della Divisione Luzy. Vari scontri di cacciatori ebbero luogo intorno ad una cascina detta Casa Nuova, sulla destra dello stradale di Goito, a 2 chilometri da Guidizzolo. Più volte quella casa fu presa e ripresa con accanimento, e durante tutto il giorno si combatté in quei dintorni.

Da quel luogo scoperto poté il generale Niel vedere la situazione delle truppe di Mac-Mahon, come pure le forze austriache a fronte del medesimo. Per conseguenza egli dispose le sue due Divisioni in ordine obliquo di battaglia, in modo da rannodarsi col 2° Corpo. Ma la sua artiglieria e il suo parco, come pure la Divisione Failly, che veniva dietro ai carri, non aveva ancora potuto uscire da Medole. Il generale Niel dovette aspettare molto tempo prima di poter andare oltre. L'artiglieria a misura che usciva dal villaggio, fu mandata a sinistra, e le due Divisioni di cavalleria vennero a prender posto dietro la medesima, più a sinistra ancora. Mediante queste disposizioni Niel poteva attendere l'arrivo della Divisione Failly, come pure delle truppe del maresciallo Canrobert, che era stato avvertito del movimento generale a sinistra, e dell'urgenza che v'era pure pel 3° Corpo di seguirlo.

Il 3° Corpo (Canrobert) era partito da Mezzane a due ore e mezzo del mattino, dirigendosi su Medole. Egli aveva passato il Chiese a Visano, dove nella notte il Genio piemontese aveva gettato un ponte, sotto la protezione della brigata Jannin della Divisione Renault. La strada era difficile; inoltre il 3° Corpo, all'estrema destra aveva l'incarico di esplorare e di coprire il fianco dell'armata, di modo che camminava assai lentamente, e spiava tutte le vie di traverso. Marciava in testa la brigata Jannin, quindi venivano la brigata Picard, la Divisione Trochu e la Divisione Bourbaki.

Erano le ore sette quando le prime colonne di Jannin, che avevano preceduto il resto del Corpo, giunsero davanti a Castelfreddo. Questa piccola città, cinta di mura era occupata da alcuni distaccamenti di ussari della brigata Vopaterry (Divisione Zetwitz). Le porte erano chiuse e barricate. Il generale Jannin girò la città dalla parte di mezzogiorno, per entrarvi dalla porta di Mantova; il generale Renault si pose alla testa delle truppe che dovevano attaccarla di fronte, e la porta dal lato di Acquafredda fu dal Genio abbattuta a colpi d'ascia. Gli ussari del 2° reggimento, che componevano la scorta del maresciallo, sotto il comandante Lecomte, caricarono gli ussari austriaci nelle stesse vie della città.

Continuando la sua strada, la testa di colonna del 3° Corpo giunse alle nove e un quarto a Medole, ed ivi, molto tempo dopo, il maresciallo Canrobert seppe che il 4° Corpo, il quale era un po' avanti, si trovava alle prese col nemico. La sua ala destra formata dalla Divisione Luzy doveva sostenere seri attacchi, e correva pericolo d'essere girata. Perciò chiedeva al 3° Corpo che le venisse in appoggio. Il generale Niel fece pure una simile richiesta per il suo centro.

Ma le istruzioni date dall'imperatore al maresciallo Canrobert, che gli prescrivevano di portare tutta la sua attenzione sulla destra, non gli permettevano, senza maturo esame, di rivolgere il suo Corpo a sinistra. Inoltre, nel momento stesso che il comandante del 4° Corpo invocava l'appoggio di Canrobert, questi ricevette una lettera dell'imperatore, che lo avvisava, un Corpo di 25 o 30 mila Austriaci essere uscito la sera da Mantova, ed i suoi avamposti essere al villaggio d'Acquanegra. Questi indizi potevano essere corroborati dalla testimonianza dello stesso generale Luzy, che aveva

visto una considerevole colonna passare dalla sua sinistra verso la destra, come pure da indizi che venivano da gente del paese e da una lunga atriscia di polvere, che il maresciallo Canrobert notava nella direzione di Asola in movimento verso Acquafredda.

Nondimeno per far fronte alle esigenze della situazione, il maresciallo mandò tosto il generale Renault con cinque battaglioni all'appoggio del generale Luzy sulla strada di Ceresara.

Alle 10 e mezzo del mattino quei battaglioni pigliarono posizione alla destra del 4° Corpo, il che fu cagione senza dubbio che il generale Niel, come si è detto, potesse annunziare prima delle 11 ore al maresciallo Mac-Mahon, che esso era in grado di seguire il movimento del 2° Corpo a sinistra.

Ma ora è tempo che noi cerchiamo pure ciò che avveniva sulla sinistra degli alleati, dove s'avanzava l'armata del Re, che in certo modo aveva in quell'importante giornata un'azione indipendente.

Quattro Divisioni la 1ª (Durando), la 2ª (Fanti), la 3ª (Mollard), la 5ª (Cucchiari) dovevano, come già di sopra si è detto, occupare le alture di Pozzolengo, e i dintorni di Peschiera, mentre che la 4ª (Cialdini) e i Cacciatori di Garibaldi erano stati destinati a sorvegliare i passi delle Alpi.

A tale scopo, il mattino del 24 la 1ª, la 3ª e la 5ª Divisione s'avanzarono, ciascuna separatamente, per vie montagnose, avendo lasciato per quel momento la 2ª in riserva a Lonato. La 1ª Divisione che teneva la destra, alle ore 4 del mattino fece partire da Lonato per Castel-Venzago la sua 1ª brigata (granatieri); la 2ª brigata (Savoia) doveva partire tre ore più tardi.

La prima brigata, giunta tra Castelvenzagò e Madonna delle Scoperte, si fece precedere da una ricognizione sotto gli ordini del colonnello Casanova, che doveva esplorare la strada di Pozzolengo. Tosto s'abbatterono negli avamposti austriaci della brigata Reichlin, presso alla Madonna delle Scoperte e alla cascina Casellin nuovo, e incominciò il fuoco fra il 3° battaglione dei bersaglieri, ed i cacciatori austriaci. Il 1° reggimento dei granatieri, protetto da due sezioni della 10ª batteria e da uno squadrone dei cavalleggieri d'Alessandria, s'avanzò in seguito alla baionetta, e fece tosto ripiegare il nemico sul poggio della Madonna; ma gli Austriaci trovarono ivi dei soccorsi che non solo permisero loro di tener testa, ma di riprendere l'offensiva. L'ala destra del 5° Corpo (Stadion), che si era portato davanti a Solferino, veniva a pigliar parte alla battaglia.

Il generale Durando che era salito sul monte Tiracollo per osservare il terreno, fu avvertito dal suo capo di Stato maggiore di ciò che avveniva intorno alla Madonna. Diede immediatamente ordine che la brigata Savoia s'incamminasse verso Venzago, ed egli stesso la precedette. A Venzago egli ricevette l'avviso da un ufficiale d'ordinanza dell'imperatore, che faceva istanza ai Sardi di marciare su Solferino. Perciò il generale Durando fece tosto avanzare il resto della brigata dei granatieri in soccorso della sua avanguardia, che era stata arrestata sulla strada che conduce a Solferino. Questi alanciarono arditamente nella mischia; ma gli Austriaci avevano il vantaggio della posizione, e ad ogni istante le loro colonne crescevano di numero. Il 2° reggimento dei granatieri, l'11ª e la 12ª batteria, accorrendo in fretta, non poterono far altro che rilevare le truppe già impegnate ed aiutarlo a mantenersi nella difensiva. Alcune case della Madonna delle Scoperte furono per più fiate prese e riprese; ma finalmente i granatieri, crudelmente scemati da una lotta lunga ed ineguale, dovettero retrocedere sin dietro alle cascine Casellin nuovo, San Carlo vecchio e Porte rosse, per ivi atten-

dero il rinforzo della brigata Savoia, di cui il generale Dnrando affrettava la marcia.

Era circa il mezzogiorno, quando questa brigata entrò in linea, e cambiò la faccia della battaglia.

Più a sinistra le Divisioni 5^a e 3^a che operarono l'una a fianco dell'altra l'intero giorno, avevano un compito difficile e pericoloso, dacebè esse doveano avanzarsi verso Pozzolengo, strette fra la montagna e il lago.

Di buon mattino la 5^a Divisione (Cuccbiari) distaccò dal suo campo tra Lonato e Desenzano una colonna di ricognizione sotto gli ordini del capo di stato maggiore, luogotenente colonnello Cadorna.

Questi con due battaglioni, uno de' bersaglieri (8^o) ed uno dell'11^a fanteria, con uno squadrone di cavaleggeri e due pezzi d'artiglieria, si svanzò su Desenzano per la via ferrata, quindi per la via Lugana nella direzione di Pozzolengo con somma circospezione e facendo esplorare tutte le vie de' dintorni.

La 3^a Divisione aveva pure spedito quattro colonne esploratrici.

La 1^a colonna all'estrema destra era composta del 7^o fanteria, di due compagnie del 40^o bersaglieri e mezzo squadrone di cavaleggeri. Essa dovea percorrere la strada ferrata, poi battere quella che viene appellata la Lugana, incominciando dal punto in cui essa s'interseca colla ferrovia, ed esplorare verso Pozzolengo.

La 2^a a sinistra della 1^a constava di un battaglione dell'8^a fanteria, di due compagnie del 40^o bersaglieri e un mezzo squadrone di cavalleria. Il suo compito era di percorrere la strada ferrata, e senza volgere alla Lugana, tirar dritto verso la direzione di Peschiera, subordinando le sue mosse a quelle delle altre.

La 3^a e la 4^a erano composte ciascuna d'un battaglione della brigata Pinerolo (15^o e 14^o), di due compagnie del 2^o battaglione bersaglieri, di mezzo squadrone di cavalleria e di due pezzi d'artiglieria. Esse avevano a seguire la strada postale che da Desenzano a Peschiera costeggia il lago di Garda.

Le truppe di ricognizione percorrevano le strade designate, allorquando quelle di estrema destra udirono da lungi qualche colpo di fuoco, raro dapprima, più frequente in seguito, che pareva provenire dalle vicinanze della Madonna delle Scoperte; e sapendosi che da Lonato per Castel-Venzago erano partite le truppe esploratrici della 1^a Divisione per inoltrarsi in que' luoghi, si confermò il sospetto e si giudicò che qualche resto degli Austriaci di qua del Mineio fosse alle prese co' nostri. Nessuno però immaginavasi che l'esercito nemico fosse tornato sulla destra del fiume ed avesse in animo di riprendere l'offensiva, e dare battaglia.

Il tenente-colonnello Cadorna, che come si è detto, guidava le truppe esploratrici della 5^a Divisione, fu proteggere il suo fianco destro da una compagnia di bersaglieri, sapendo che il sinistro era coperto dalle truppe della 3^a, e mentr'egli marciava sulla strada ferrata e posea per la Lugana dirigevasi a Pozzolengo, la compagnia fiancheggiatrice dovea tener l'altra strada che a lato della ferrata passava innanzi alle case Bragnoli, Rufinella, Arma e Perentonolla, alla chiesa di S. Martino ed all'Ortaglia, ed ivi a pochi passi mettere piede sulla Lugana ed avvicinarsi al battaglione da cui s'era momentaneamente allontanata.

La via Lugana, attraversata la strada ferrata e seguendo al sud, passa a fianco dell'altipiano di S. Martino, il quale è tanto esteso da contenere numerose truppe, e le sue pendici a settentrione e ad occidente, ripide e in alcuni luoghi scabrose, rappresentano una linea che con le sue sinuosità forma una serie di bastioni, resi più forti dalle case che vi sono sparse e che fan l'ufficio di ridotti. Formidabile è questa po-

sizione dalla casa *Corbù di sotto* che rimane a sinistra della Lugana sino alla Colombara che resta a dritta; essa estendesi per 1300 metri circa: formidabilissima poi restringendola a poco più di 500 metri in linea retta (senza tener conto delle sinuosità) fra la chiesa di S. Martino, il Boccolo, e la casa detta la Contraccania: ivi forma due cortine, i cui bastioni sono rappresentati dalla chiesa e dal Roccolo in una, dal Roccolo e dalla Contraccania nell'altra; la scarpa ripida negli altri luoghi ivi è ripidissima; gli edifici vi sono per tal guisa collocati che i loro fuochi s'incrociano nel miglior modo, proteggendosi a vicenda; e quasi ciò non bastasse a rendere forte la posizione, chiesa e cascina e ciglio di essa sono coronati di cipressi, atti a celare e rendere sicuri coloro che vi si pongono dietro e tirano colpi contro chi osa salire.

L'altra parte dell'altipiano che volge verso Pozzolengo ha più dolce il pendio, più scoperto il ciglio, meno ornato di case il fianco, dimodochè non è difficile che vi rimonti chi per avventura ne fosse cacciato.

Le truppe esploratrici della 5ª Divisione erano raggiunte presso S. Martino dalla compagnia de' bersaglieri che le aveva fiancheggiate, la quale portava notizia d'aver perlustrate le case ed i terreni coperti, nè aver trovato od anco avuto sentore del nemico.

S'andò avanti, s'oltrepassò l'altipiano; s'era quasi vicino a Pozzolengo, perchè si toccava alla casa Ponticella, quand'ecco da questo punto i bersaglieri scorgono le sentinelle nemiche e fanno sosta. Erano le sette.

Allora il Cadorna pose il battaglione dell'11ª a dritta della via Lugana, quello dei bersaglieri a sinistra, l'artiglieria in testa sulla strada, la cavalleria in coda, dietro ai cannoni; comandò il fuoco e partirono i primi colpi della grande battaglia.

Gli austriaci furono respinti al di là della Ponticella; ma siccome ricevevano grosso rinforzo, il colonnello Cadorna chiedeva di essere sostenuto dalla 4ª colonna esploratrice della 3ª Divisione.

Questa colonna che fu raggiunta dal generale Mollard, partito di buon mattino da Desenzano col capo di stato maggiore tenente colonnello Bicotti ed alcuni ufficiali del suo seguito, teneva dietro a quella della 5ª e si era poi fermata come in riserva, appena passato San Martino, vicino al viottolo che da sinistra della Lugana corre alla casa Corbù di sotto. Appena il Cadorna chiese appoggio, tosto dalla medesima si distaccarono le due compagnie di bersaglieri e se ne andarono alle case dette Succale per proteggere il minacciato fianco sinistro delle truppe del medesimo.

Ma soverchianti forze nemiche ponevansi in moto da Pozzolengo, e non solo la sinistra, ma la fronte e la destra della colonna Cadorna erano minacciate, giacchè gli Austriaci avevano mandato con somma prestezza nuove e numerose truppe a S. Donnino e a Santo Stefano; per la qual cosa il colonnello Cadorna reputando prudente avviso il non compromettersi e ritirarsi regolarmente, ne diede avviso al generale Mollard che già aveva fatto richiamare e venire sul luogo la 2ª colonna esploratrice della sua Divisione, e che col battaglione del 7º di linea e co' bersaglieri proteggeva la ritirata di Cadorna, la quale essendo stata regolarmente effettuata, ed i nemici minacciando più da vicino i nostri coll'avanzarsi alla Contraccania, il resto delle truppe videsi costretto a cedere il terreno e a ripiegare verso la strada ferrata per attendere ordini e rinforzi. Infatti il generale Mollard avea mandato avviso alla sua Divisione di avanzarsi celeremente, ed il colonnello Cadorna avea spedito annunzio al suo generale Cucciarini di quanto avveniva, sollecitandolo ad accorrere in aiuto delle sue forze pericolanti, ed a pigliar parte ad una lotta che il generale Mollard stava per ingaggiare.

Ed era veramente così: non sospettando che il nemico volesse dar battaglia con tutto il suo esercito, si erano ordinate le esplorazioni piuttosto per ispezare il terreno dagli ultimi avanzi di esso che per Impegnarsi poscia con lui in campale giornata. Quindi se il generale Mollard avesse abbandonato il luogo dopo essersi accertato delle forze nemiche preponderanti, e fosse tornato indietro per riunirsi alla sua Divisione e collocarsi in posizione difensiva, e se il generale Cucchiari non si fosse avanzato colla sua, gli Austriaci o avrebbero avuto agio di por meglio ad esecuzione il loro piano generale, od almeno sarebbero rimasti possessori non molestati della posizione e per conseguenza non avrebbe avuto luogo la battaglia di S. Martino. In tal guisa mentre i Francesi s'acquistavano onore immortale a Magenta e a Solferino, la campagna sarebbe finita per noi senza uno di que' grandi fatti che segnano gloria l'imperitura nella storia degli eserciti e delle nazioni (1).

Così i generali Mollard e Cucchiari accorrevano col grosso delle loro Divisioni, e mentre credevano di dover solamente proteggere la ritirata delle colonne spedite in ricognizione che erano in pericolo, si trovarono impegnate in una grande battaglia.

Verso le ore 9 giunse sul luogo del combattimento la brigata Cuneo della 3ª Divisione, che tosto attaccò le alture di S. Martino.

Così verso le 10 ore del mattino la battaglia era impegnata su tutta la fronte degli alleati dal lago di Garda a Castelfelfredo.

Fin qui noi abbiamo di questa memoranda giornata raccontato le vicende del primo periodo, al centro, alla destra e alla sinistra, come si è detto, cioè i vari combattimenti che risultarono dall'incontro fortuito de' Corpi degli alleati col nemico, prima che una direzione superiore fosse intervenuta a modificare gli ordini della marcia e dare un obbiettivo unico agli attacchi parziali.

Vediamo ora le vicende del secondo periodo, quando l'azione diventa generale e concertata. E seguendo l'ordine fin qui tenuto, incominciamo dall'azione del centro, in cui troveremo il 4º Corpo, la Guardia e il 2º Corpo francesi alle mani coi Corpi 4º, 7º e 5º austriaci, quindi passeremo all'azione della nostra ala destra, e finalmente a quella della sinistra.

L'imperatore Napoleone, che il mattino del 24 si trovava a Montechiaro, in tutta fretta, uditi i primi colpi di cannone, si portò a Castiglione. La fanteria della Guardia partì pure alle ore cinque da Montechiaro, e alla stessa ora l'artiglieria lasciava Castenedolo per Castiglione. La cavalleria non doveva partire da Castenedolo prima delle nove ore.

Erano le sette all'incirca, quando l'imperatore da un'altura presso Castiglione poté giudicare ciò che avvenisse. Il movimento delle truppe che di là si scopriva nella pianura e il rumore del cannone che rimbombava nella montagna, erano indizi sufficienti che su tutta la linea gli alleati si trovavano alle prese col nemico. Del resto i primi rapporti de' vari Corpi davano le medesime indicazioni, e annunziavano forze considerevoli nemiche su tutti i punti.

Restava a vedersi ancora su qual punto della loro fronte i nemici fossero più nu-

(1) Vedi Storia della 3ª Divisione dell'esercito Sardo nella guerra del 1859 scritta da Cesare Rovigni. — In molte parti per ciò che riguarda la battaglia di S. Martino, ci siamo giovati di questo pregiato lavoro; mentre per ciò che riguarda la battaglia di Solferino, abbiamo specialmente attinto, come già si è notato, alla pregiata opera del LACOURT.

merosi e minacciosi e dove si proponessero di fare uno sforzo decisivo. Ciò non si poteva tosto conoscere al principio della giornata; ma puro un tale indizio sarebbe stato di grande rilievo, per ordinare gli opportuni mutamenti alle istruzioni date il dì precedente. In tale dubbio l'imperatore aveva un triplice problema da risolvere: conviene raccogliere l'esercito sul centro, sulla destra o sulla sinistra? — Grando questione che racchiudeva in sé le sorti della giornata; e la sua soluzione doveva essere pronta, perchè in que' momenti specialmente il tempo è un tesoro.

Certamente non ci immaginiamo nella vita più solenne momento di quello d'un sovrano che deve dare un ordine in simile circostanze. Sostenere con calma la prova d'una così importante responsabilità, e saperne uscire con una risoluzione conforme ai buoni principi, sembra essere il segno infallibile se non del genio strategico — perchè si può essere una volta fortunati — quello almeno d'una grande forza di carattere.

Ed è ciò appunto che si può dire dell'imperatore Napoleone a Solferino. Pare che il difficile problema sia stato da lui risolto nel miglior modo possibile. Sotto ogni aspetto la concentrazione sul centro era quanto di meglio si potesse fare.

Recedere non era possibile.

Lasciare i Corpi nel loro rispettivo isolamento sarebbe stato, se un po'abile si mostrasse l'avversario, abbandonarli a una disfatta quasi certa.

Concentrare le forze su d'una delle ale, richiedeva, atteso l'estensione della fronte, tre o quattro ore almeno e pericolose marcie di fianco col nemico a fronte.

Inoltre la concentrazione sulla destra aveva l'inconveniente di abbandonare agli Austriaci delle alture che offrivano buone posizioni tattiche contro la pianura, e che si sarebbero dovute riprendere più tardi con enormi sacrifici.

La concentrazione sulla sinistra avrebbe gettato l'armata in un difficile terreno, e sia per l'abbandono della pianura agli Austriaci, sia per la vicinanza del lago e delle montagne, l'avrebbe messa in una posizione strategica molto pericolosa.

La concentrazione in avanti del centro, cioè nella zona che s'estende sulle ultime alture e sul principio della pianura, non aveva punto codesti inconvenienti. Era il mezzo ad un tempo il più pronto, il più semplice e il più giusto di evitare una grande rotta o di ottenere qualche successo.

Le ale non dovevano percorrere al più che la metà della fronte, e potevano avanzarsi obliquamente senza essere costrette a lunghe marcie di fianco.

Tre Corpi francesi oltre due Divisioni sarde doveano, a tenore degli ordini ricevuti il dì precedente, trovarsi già in vicinanza a quel terreno.

Le alture di Solferino e Cavriana formavano per se stesse buone posizioni tattiche; inoltre non erano guari distanti dalla strada di Mantova che bisognava coprire.

Finalmente si poteva presumere che gli Austriaci non fossero straordinariamente forti al centro, giacchè molto estesa era la loro fronte e inoltre si sapeva che uno de' loro Corpi operava un movimento girante sino all'Oglio.

L'imperatore, dopo avere con rapido sguardo considerato il terreno e ponderate le dette ragioni tattiche e strategiche, prese risolutamente il suo partito facendo convergere il grosso delle sue forze verso il centro, indicando le alture di Solferino e Cavriana come l'obbiettivo de' loro sforzi.

La Guardia che usciva da Castiglione per la via di Guidizzolo, ricevette l'ordine di marciare a sinistra per appoggiare il primo Corpo, e l'imperatore essendosi portato verso il Corpo di Mac-Mahon nella pianura, gli ingiunse puro di marciare, appena

fosse in grado, verso San Cassiano. I generali Niel e Canrobert ebbero l'avviso di obliquare a sinistra (quest'ultimo con la nota restrizione), e attendendo che essi potessero dare la mano alla destra di Mac-Mahon; la cavalleria della Guardia doveva accelerare la sua marcia e occupare lo spazio lasciato vuoto, per rannodarli tra loro. Il re Vittorio Emanuele ebbe pur l'ordine di far convergere a destra le sue Divisioni verso la sinistra del 1° Corpo su Solferino.

Codeste disposizioni erano ad un tempo semplici e giuste; ma nel mandarle ad effetto s'incontrarono mille difficoltà.

Noi abbiamo già veduto e vedremo meglio in seguito che il 2° Corpo fu lungamente trattenuto prima di potersi avanzare su San Cassiano, e che le Divisioni sarde pure non poterono riunirsi sul centro.

L'imperatore, dopo aver dato al duca di Magenta le dovute istruzioni, si portò sulle alture al centro della linea di battaglia, dove il Maresciallo Baraguay d'Hilliers su d'un terreno difficilissimo era alle prese colle truppe di Stadion.

Il 1° Corpo francese era giunto sotto il fuoco delle formidabili posizioni austriache, cioè davanti alla torre di Solferino, al Monte de' cipressi, al cimitero e al castello, che erano in stato di difesa e ben muniti d'artiglieria. Tutto il 8° Corpo (Stadion) si era quivi raccolto, rinforzato dalla testa di colonna del Corpo di Clam-Gallas.

La Divisione Ladmirault, lanciata la prima nella direzione del cimitero, fu a più riprese e con molte perdite respinta; il suo capo, colpito d'una seconda palla, dovette cedere il comando al generale Négrier. L'energica resistenza degli Austriaci obbligò il maresciallo a mandare in appoggio della Divisione Ladmirault anche la Divisione Bazaine. Il 4° reggimento Zuavi si cacciò avanti col suo solito ardore, seguito ben tosto dal 24° di linea, quindi dal 37°; ma invano: quel breve spazio veniva coperto, senza risultato, da mucchi di cadaveri. Le mura del cimitero, protette dal fuoco del monte de' cipressi, resistevano ad ogni sforzo; gli Austriaci poterono anche ben tosto fare de' movimenti offensivi, davanti ai quali fu d'uopo cedere. Gli eroi di Marignano indietreggiavano lasciando coperto de' loro corpi il suolo.

In questo frattempo la Divisione Forey s'avanzava sotto gli ordini dell'imperatore contro il monte de' cipressi. La brigata D'Alton, sostenuta dal fuoco delle batterie divisionarie, si portò risolutamente avanti poggiando a destra. La brigata ora distesa per battaglioni, a semidistanza in colonna per pelottoni e accompagnata da quattro pezzi della riserva. Assalita da un violento fuoco di fronte e di fianco, dovette anch'essa ripiegarsi.

Intanto le batterie francesi avevano potuto prendere una posizione un po' più avanzata e più favorevole, e in quel punto medesimo l'imperatore comandava pure alla Guardia d'entrare in linea. La brigata Manéque dei voltleggianti venne a porsi, salutata con vive acclamazioni, al fianco e dietro la 4ª Divisione. La Divisione de' granatieri si dispose, alla distanza di 500 metri, dietro i voltleggianti, in colonna doppia per divisione a distanza di spiegamento. Per secondare un nuovo attacco del monticello della torre, due battaglioni de' voltleggianti dovettero girare dalla parte della pianura. Questo movimento fu eseguito con slancio e precisione. Al grido di « viva l'imperatore! » e al suono di tutti i tamburi e delle trombe, le truppe di Forey e di Camou assallirono di fronte e di fianco la tanto difesa posizione.

L'artiglieria della Guardia venne in aiuto in buon punto, rinforzando il cannoneggiamento del 4° Corpo; il che fece ben presto tacere le batterie austriache più avanzate. Ne seguì una lotta tenace e accanita di fanteria sul fianco del monte; più d'una

fiata gli Anatriaci eseguirono furiose cariche contro gli assaltori e li costrinsero a retrocedere; ma questi, rimontando coraggiosamente, continuavano a guadagnare terreno verso la cima. Questa offensiva doveva naturalmente agevolare quella operata da Baraguay d'Hilliers più a sinistra. Egli pure faceva dei progressi. Il silenzio delle batterie del Monte dei cipressi gli aveva permesso di far avanzare una batteria del 40° reggimento sine a 300 metri dal cimitero. Concentrando ancora il tiro d'altri pezzi delle Divisioni contro quel punto, come pure contro le mura del castello e le prime case, fece delle breccie che snidarono una parte de' difensori e che doveano aprire la strada ad ulteriori attacchi. Il battaglione Lafaille del 78° giunse ad occupare il cimitero, e dopo questi primi successi, le due Divisioni Bazaine e Ladmirault, battendo la carica, si precipitarono all'assalto del villaggio e del castello, di cui finalmente poterono impadronirsi.

Nel medesimo istante la Divisione Forey e i volteggiatori giunsero da tre parti alla sommità della torre e del Monte dei cipressi, e vi piantarono le loro vittoriose bandiere. Erano circa le ore tre.

Il 5° Corpo austriaco facendo avanzare la sua ultima riserva, il reggimento Reischach tentò ancora un disperato ritorno offensivo contando sull'aiuto del 4° Corpo. Ma non secondato dalle truppe di Clam-Gallas, arrestate nella loro marcia, il 5° Corpo aveva troppo mal giuoco. Dovette rassegnarsi a retrocedere trascinando anche il 4° Corpo. La ritirata fu protetta da energici attacchi del reggimento Reischach, che, aprirono vuoti sensibili, fra gli altri, nelle file de' volteggiatori della Guardia. In quel punto giunse il 7° Corpo: troppo tardi per salvare Solferino; ma poteva ancora contribuire a proteggere la ritirata. L'imperatore Napoleone dovette mandare avanti la Divisione de' granatieri, la quale coll'appoggio dei volteggiatori finì con impadronirsi interamente di Solferino. Atteso gli attacchi dalla parte della pianura, il 5° Corpo fu respinto contro le montagne e prese la sua direzione di ritirata verso Pozzolengo, mentre che il 4° si ritirava su Cavriana.

In tal modo i Francesi avevano ottenuto un primo e importante successo. L'errore che gli Austriaci con la loro eccentrica ritirata commettevano, era foriero d'altri errori.

Baraguay d'Hilliers, malgrado quella viva operazione sulla sua fronte, non aveva trascurato di mantenere le sue comunicazioni con la destra del Sardi; chè anzi con una batteria a tempo opportuno collocata, li aveva preservati da un movimento con cui una colonna austriaca aveva minacciato di girarli.

Al di là del villaggio e del vallone di Solferino, s'ergevano in faccia della terra nuove creste a semicerchio, favorevolmente disposte per una buona difesa. Gli Austriaci ritirandosi, le guarnirono di truppe e d'artiglieria: importava di non lasciar loro il tempo di concentrarvisi. Perciò i volteggiatori del generale Manéque e una parte de' granatieri furono tosto lanciati contro quelle posizioni e giunsero anche a impadronirsene. La Divisione Forey marciava per le alture nella direzione di Cavriana, mentre la Divisione Bazaine e una parte della Guardia s'avanzavano per la pianura. L'artiglieria della Guardia e del 4° Corpo sotto il comando de' generali Sevelinges e Forgeot, in questo frattempo s'impadronirono delle successive posizioni sulle creste, d'onde cagionarono gravi perdite alle colonne austriache in ritirata. La brigata Manéque, sempre combattendo contro le retroguardie austriache, verso le ore 4 di sera giunse a poca distanza da Cavriana, posizione assai forte, munita di vecchie fortificazioni e d'un castello, e dove il nemico poteva rinviare la lotta che si accanitamente aveva sostenuto a Solferino.

Una piccola parte del 5° Corpo, il 4° e il 7° Corpo, quest'ultime quasi ancora intatto, vi avevano preso posizione.

Per altra parte il compito del 1° Corpo francese e della Guardia diventava più agevole in grazia del concorso di Mac-Mahon, che s'avanzava col suo Corpo dalla parte della pianura.

Mentre l'imperatore dirigeva per la montagna e per S. Cassiano ad un tempo il 1° Corpo e la Guardia su Cavriana, vi si appressava pure per S. Cassiano il duca di Magenta.

Noi abbiamo lasciato il 2° Corpo al momento in cui, fatto sieuro sulla sua destra in grazia del movimento obliquo di Niel e dell'arrivo delle Divisioni di cavalleria, incominciava la sua conversione per fianco sinistro su Solferino.

Erano circa le due e mezzo quando la Divisione Lamottouge, si pose in marcia verso le alture. Ella incontrò ben tosto i volteggiatori della Guardia; tutto il 2° Corpo, facendo in ciascun battaglione testa di colonna a destra, si portò in avanti in principio su San Cassiano, quindi sulle altre posizioni che il nemico occupava nella pianura.

Il 7° Corpo austriaco, rannodando gli avanzi del 1° e del 5°, avevano preso sotto gli occhi dell'imperatore Francesco Giuseppe, delle posizioni concentrate intorno di Cavriana, con dei posti in tutti i casali davanti. Lo stesso San Cassiano non era provveduto di numerosi difensori. Queste truppe dopo aver scambiato qualche colpo di fucile coi cacciatori algerini e il 45° di linea, che avevano girato il villaggio a destra e a sinistra, si ritirarono. I cacciatori poggiarono in seguito a sinistra per recarsi sul contra-forte principale che congiunge San Cassiano a Cavriana e che era validamente occupato. Il primo poggio sul quale si trovava una specie di fortino, fu preso dai cacciatori. Ma in seguito trovandosi a fronte di forze superiori, non poterono pel momento procedere oltre e dovettero fermarsi per aspettare aiuto. Colonne della Guardia, che camminavano rapidamente, si fecero vedere un po' più indietro sulla sinistra.

Nello stesso tempo che s'avanzavano in quel modo sulle alture, il maresciallo Mac-Mahon non stava senza un po' di apprensione per le sue comunicazioni col generale Niel, perchè il nemico nuovamente cercava di cacciarsi nell'intervallo tra i due Corpi. Per buona ventura la cavalleria della Guardia che era giunta al 2° Corpo e a scaglioni fiancheggiava l'estrema destra, fece delle cariche regolarissime che costrinsero il nemico a retrocedere.

Ma quest'azione avea per qualche tempo arrestato la marcia contro Cavriana, il qual tempo era stato assai bene posto a profitto dagli Austriaci. Argomentando dall'attacco dei cacciatori algerini su quel punto andrebbe a scaricarsi la tempesta, avevano fatto avanzare l'artiglieria della riserva ed i reggimenti Imperatore, Gruber, con un battaglione di cacciatori tirolesi.

Quest'ultimo marciò contro i cacciatori e li cacciò dal fortino. Il 43° e il 72° mandati in aiuto degli algerini, furono egualmente in gran disordine respinti e inseguiti per lungo tratto nella pianura dalla brigata Gablentz. Bisognò che Mac-Mahon facesse prontamente avanzare la riserva, formata dal 63° e dal 70° di linea per arrestare il progresso degli austriaci. Intanto la brigata Niel dei granatieri della Guardia avendo raggiunto la Divisione Lamottouge, potè il 2° Corpo riprendere l'offensiva; occupò tutti i poggi sino a Cavriana e giunse finalmente a impadronirsi di Cavriana. I cacciatori algerini vi entrarono nello stesso punto che i volteggiatori della brigata Monéque vi penetravano per la strada di Solferino.

La Divisione Decaen avea seguito il movimento avanzandosi nella pianura a destra, alla medesima altezza che Lamottouge, e cacciando il nemico da tutti i casolari che aveva occupato.

Più a destra ancora la cavalleria della Guardia ottenne dei notevoli successi sulla cavalleria Mendsorf, e fra le altre cose porse occasione all'11° cacciatori a piedi d'imboscarsi e decimare un reggimento di ussari che era stato respinto verso il medesimo.

Alle quattro e mezzo circa Cavriana era presa; gli Austriaci erano in piena ritirata su Volta, e malgrado la viva difesa di retroguardia fatta dalle due brigate Zobel, sarebbero stati vigorosamente perseguitati, se uno spaventoso uragano non avesse per forza in quell'istante imposto tregua ad ogni combattimento. Pareva che il cielo stesso s'interponesse fra i combattenti.

Dopo l'uragano gli Austriaci s'erano già alquanto allontanati; nondimeno furono inseguiti sulle alture che circondano Cavriana e di là cacciati dall'artiglieria che fece loro toccare gravi perdite.

Verso le sei ore e mezzo la loro ritirata si faceva in tutte le direzioni. Il centro della fronte austriaca era completamente in potere de' Francesi.

Mentre queste cose avvenivano al centro, avevano luogo vivi combattimenti sulle due ale.

Vediamo ora l'azione dell'ala destra, dove erano alle prese i Corpi francesi 4° e 3° coi Corpi 5°, 9° e 11° austriaci.

Noi abbiamo lasciato il generale Niel con le due prime sue divisioni schierato in battaglia davanti al villaggio di Medole, che attendeva con impazienza l'arrivo della 3° Divisione (De Failly), come pure l'aiuto chiesto al maresciallo Canrobert per potere convergere a sinistra.

Sebbene la Divisione Vinoy si fosse impadronita della cascina Casa Nova, rimaneva sempre uno spazio vuoto tra il 2° e il 4° Corpo. Di ciò accortosi il comandante del 9° Corpo austriaco, tentò con della fanteria o della cavalleria di penetrarvi; ma l'artiglieria ivi collocata dal generale Niel arrestò l'attacco. Il generale Soleille pose quindi in batteria 42 pezzi dell'artiglieria delle Divisioni e della riserva che concentrarono i loro fuochi contro le colonne austriache; questo dovettero allora sospendere momentaneamente il movimento offensivo; la loro cavalleria si ritirò indietro, cedendo il posto all'artiglieria che venne a misurarsi con quella francese la quale mantenne la sua superiorità.

Con tale appoggio la Divisione Vinoy sforzavasi di seguire il movimento a sinistra cominciato dal 2° Corpo e s'aggrava intorno a Casa Nova; ma non poteva molto discostarsi da quella posizione, assalita, come pure il villaggio di Rebecco, da forze grandissime.

Infatti tutta la 4ª armata austriaca si riuniva e s'aceingeva a sboccare per la strada di Guidizzolo. Il 3° Corpo (Schwarzenberg) s'avanzò sulla strada postale contro la Casa Nova, il 9° Corpo sino a Rebecco, ricevendo l'uno e l'altro davanti a quelle posizioni rinforzi dell'11° Corpo che s'avanzava a gran passi da Castel Grimaldo. Il 5° Corpo rinforzato della brigata Baltin, fece dei progressi contro la sinistra di Niel e penetrò sino alla Quagliara. Invece il 9°, sebbene rinforzato della Divisione Blomberg, non riusciva nell'attacco contro Rebecco.

In quel mentre il generale Di Failly era pure entrato in linea; la sua 1ª brigata O'Farel, verso il borgo di Baete, tra Rebecco e Casanova, la brigata Saurin in riserva. Le truppe del 4° Corpo erano allora disposte nel modo seguente da destra a sinistra: nel villaggio di Rebecco la Divisione Luzy; a Baete la prima brigata della Divisione Di Failly; a sinistra verso la Casa Nova, congiungendosi con Mac-Mabon la Divisione Vinoy spiegata, sotto batterie d'artiglieria e le due Divisioni di cavalleria Par-

tonneau e Deaveaux. Un po' più indietro, al centro della linea, la 2^a brigata della Divisione De Failly in riserva.

In grazia di tali disposizioni, il generale Niel fu in grado non solo di tenere lontano il nemico, ma ancora di seguire il movimento del maresciallo Mac-Mahon. Egli sperava ben più ancora. Quando il 2° Corpo fosse in possesso di Cavriana, dice egli nel suo rapporto, e tosto che il 3° fosse arrivato a Medole, egli si proponeva di portare il 4° a Guidizzolo, impadronirsi del crocicchio delle strade e tagliare così la ritirata tanto su Guito quanto su Volta alle masse nemiche che occupavano la pianura. Vedremo in seguito qual fondamento avessero le sue speranze. Comunque sia, era d'uopo che Niel per operare un tal movimento fosse sicuro sulla sua destra, dove gli Austriaci mostravansi ugualmente in forza. Ora il maresciallo Canrobert, che aveva una missione determinata e della massima importanza, non credette di potere in quel momento prestare al generale Niel tutto il soccorso che il medesimo richiedeva.

Queat'incidente in seguito divenne materia di polemica tra i due onorevoli marescialli. Noi senza toccare la contesa personale esporremo i fatti quali appariscono nei documenti pubblicati.

Noi abbiamo visto che il maresciallo Canrobert con le prime truppe del suo Corpo appartenenti alla Divisione Renault era giunto verso le 9 ¹/₄ a Medole, ove intese che il 4° Corpo era alle prese col nemico. La Divisione Luzy, che formava la destra del 4° Corpo ed era la più vicina a Medole, si trovava alla distanza di ¹/₄ di lega da questo villaggio presso la strada di Ceresara. Convien pure aver presente che questa Divisione e la Divisione Vinoy che si pose alla sua sinistra avevano una fronte estensissima, cercando di unirsi a Mac-Mahon. Chiedendo i generali Niel e Luzy rinforzi al maresciallo Canrobert, questi ereditò suo dovere di soddisfare immediatamente alle loro richieste. Egli fece tosto radunare dal generale Renault le truppe più vicine, cioè cinque battaglioni del 41° e del 56° di linea, che in fretta spedì, dopo aver loro fatto deporre i zaini, alla volta di Ceresara. Alle 10 ¹/₂ quei cinque battaglioni, come già si è detto, si trovavano in posizione a due chilometri al di là di Medole, il 41° a cavaliere della Seriola Marchionale, il 56° in faccia a Castelgoffredo. Una sezione d'artiglieria si pose in batteria sulla strada all'altezza de' cacciatori. Queste truppe, rinforzate successivamente da tutto il resto della Divisione Renault eccetto due battaglioni del 23°, furono un vero appoggio per la destra del 4° Corpo, e questo poté ben tosto obliquare a sinistra. Nondimeno quest'appoggio dato da Canrobert non era precisamente in quel momento una deviazione dalle istruzioni ricevute, perchè Ceresara è sulla destra di Medole e anche di Castelgoffredo. Portando in quella direzione la sua sinistra, il maresciallo Canrobert non mancava punto alla speciale sorveglianza di cui era incaricato. Se egli nello stesso tempo si trovava in grado di appoggiare il 4° Corpo obbligato di venire verso Ceresara, aebbene avente per iscopo la sua congiunzione con Mac-Mahon a Guidizzolo, tutto era per il meglio. Ma mentre che il resto della Divisione Renault era successivamente spedita verso il suo capo, il maresciallo riceveva dall'imperatore l'importante avviso di cui abbiamo parlato, che ordinava un generale movimento verso la sinistra, avvertendo pure ad un tempo con molta insistenza il capo del 3° Corpo di vegliare sugli Austriaci usciti da Mantova. Ne venne per conseguenza, che quando il 4° Corpo fece il suo movimento sulla sinistra, la Divisione Renault lo seguì con molta circospezione; essa aveva un doppio compito ben determinato dalla doppia fronte de' suoi battaglioni, e non poteva limitarsi al solo scopo del 4° Corpo. Resterebbe a sapersi esattamente la posizione che d'ora in ora la Divisione Renault prese dopo la

prima alle 10 e $\frac{1}{2}$, sino alle 5 pomeridiane, e la distanza alla quale restò dal 4° Corpo in tutto quel tempo; allora s'avrebbe un criterio per giudicare de' rimproveri che le furono fatti.

Inoltre converrebbe sapere quali furono le istruzioni date al comandante di questa Divisione, e assicurarsi che non vi fu punto del malinteso tra Canrobert, Niel e Renault per ciò che riguarda la subordinazione gerarchica e la destinazione di quest'ultimo. Dacchè questa Divisione era posta sotto gli ordini del generale Niel, stava a quest'ultimo, almeno sembra, di farla muovere a suo piacimento; e giudicandone dalla lettera di Canrobert a Niel pare che il primo la intendesse a questo modo. In ogni caso è certo che almeno una parte della Divisione Renault seguì da presso il 4° Corpo, e che questa colonna composta d'un battaglione del 56°, del 90°, di due compagnie dell'8° battaglione de' cacciatori e d'una sezione d'artiglieria, giunse all'altezza di Rebecco in tempo opportuno per rendere utili servigi. Una parte della Divisione Vinoy (73° di linea) fu da quella liberata da un movimento girante del nemico, e verso le cinque ore queste truppe del 3° Corpo occupavano il villaggio di Rebecco.

Per altra parte il maresciallo Canrobert avea mandato al comandante del 4° Corpo il generale Trochu con la brigata Battaglia, la quale per meglio affrettarsi depose gli zaini.

Il generale Niel, sapendo che sarebbe appoggiato almeno da tre brigate di Canrobert, cercò di avanzarsi contro Guidizzolo.

Ma gli Austriaci, sia che avessero presentito questo piano e riconosciuto il pericolo onde erano minacciati, sia che non facessero altro che mandare ad effetto le loro primitive combinazioni, si disponevano a fare conveniente accoglienza al generale Niel. Gli indugi a cui il capo del 4° Corpo francese era condannato mentre aspettava rinforzi dal suo vicino di destra, favorivano le disposizioni degli Austriaci.

L'imperatore Francesco Giuseppe, vivamente riacciato da Cavriana, non poteva più sperare che nella sua ala sinistra. Ma se questa, composta di quattro Corpi, più una riserva di cavalleria, della quale solo qualche reggimento avea preso parte alla battaglia, otteneva un successo favorevole e secondo i calcoli del dì precedente giungeva a penetrare sino a Castiglione, tutto poteva essere riparato. Il vantaggio dei Francesi al centro sarebbe tornato a loro danno, perchè così più facilmente si sarebbe potuto cacciarli contro il lago e le montagne.

Perciò verso le 3 ore, il feld-zengmeister Wimpffen ricevette l'ordine dall'imperatore Francesco Giuseppe di fare con tutta la sua armata uno sforzo supremo. I Corpi 3° e 9° furono allora nuovamente concentrati davanti a Guidizzolo, il 3° alla destra, il 9° alla sinistra, ambedue in prima linea; l'11° Corpo in seconda linea. La cavalleria era impazientemente attesa, perchè avrebbe avuto ad operare in un terreno per lei propizio. Pel momento non era rappresentata che da qualche squadrone; la brigata Vopaterny correva sull'estrema sinistra, e la brigata di Laningen, dopo lo scacco di Medole si era ritirata a sì gran passi che non s'era più veduta. Era andata sino a Golto. Il generale Zedwitz ebbe un bel da fare mandando aiutanti un dopo l'altro al suo brigadiere e correndo egli stesso sulle sue tracce; non si potè in tempo utile ricondurla alla battaglia, perchè i cavalli che dopo 30 ore non avevano mangiato erano del tutto spossati. Un tale vuoto era tanto più dannoso a Wimpffen, in quanto che avea davanti a sè tutte le mosse della cavalleria francese. Nondimeno egli diede il segnale dell'attacco.

Ciò fu sottosopra nel momento istesso che il 4° Corpo francese era stato lanciato

contro Guidizzolo; i cacciatori di Niel vennero dunque ad urtarsi contro forti masse che erano pure in marcia, e furono respinti. Allora una lotta vivissima s'impegnò sul terreno che s'estende da Guidizzolo alla linea di Rebecco, Buele e Casanova. Tutto quello spazio fu ben tosto coperto di cadaveri. Respite con grandi perdite le truppe francesi del 4° Corpo, si difesero eroicamente. Decimate dal tiro continuo e regolare degli Austriaci pigliarono la loro rivincita, correndo alla baionetta ogni qualvolta le linee di fuoco le stringevano troppo da vicino. Cinque compagnie del 6° battaglione, barricate nella Casanova, vi fecero de' prodigi. La cavalleria di Partouneau e di Desveaux vi si distinse egualmente.

Il maresciallo Canrobert era accorso sul luogo, e vedendo il pericolo che minacciava ad un tempo e il suo collega o la grande comunicazione con Castiglione, fece il più presto possibile affrettare la concentrazione di Renault e l'arrivo di Trochu. Questa mezza brigata entrò in linea alle 4 ore; era tempo, perchè le truppe del 4° Corpo erano state già tutte impegnate, eccetto due battaglioni della Divisione di Failly. Il generale Trochu venne a prendere il posto di queste deboli riserve, mentre il generale Niel spingeva avanti le medesime unitamente a 4 battaglioni già spossati della Divisione di Luzy. Queste truppe secondate dalla cavalleria giunsero col 30° di linea in testa sino alle prime case di Guidizzolo; ma quivi alla loro volta furono arrestate e bruscamente respinte indietro dalla brigata Grescke che ripigliava l'offensiva.

Frattanto la Divisione Renault era giunta presso a Rebecco, incalzando la sinistra degli Austriaci; inoltre il maresciallo Canrobert, rassicurato da una ricognizione del colonnello Besson riguardo ai pericoli che potevano minacciare la destra dell'armata, avea promesso l'arrivo prima di notte del generale Bourbaki. Il generale Niel volle ancora tentare un ultimo sforzo contro Guidizzolo, e questa volta mise in testa la brigata Battaglia che avea tenuto in riserva. Il generale Trochu formò in colonna serrata i suoi battaglioni, sotto gli occhi del maresciallo Canrobert, e li condusse contro il nemico e con tant'ordine e sangue freddo come se manovrasse su d'una piazza d'armi. La brigata tolse al nemico due pezzi di cannone, fece prigioniera una compagnia, e giunse sino a metà strada da Casanova a Guidizzolo. Il 19° battaglione dei cacciatori si era slanciato vigorosamente all'assalto delle case, allorchè scoppiò l'uragano di cui abbiamo parlato, ed arrestò il combattimento. Del resto, all'ora di questa azione della brigata Battaglia, l'ultima che ebbe luogo su questo punto, gli Austriaci erano già decisi ad una generale ritirata.

Cessato l'uragano, il nemico più non fece alcun serio tentativo di riprendere l'offensiva. Gli Austriaci continuarono ad occupare Guidizzolo sino alle 10 della sera, portando via i loro feriti, mentre che d'altra parte il 4° Corpo si raccoglieva sulla linea Rebecco-Casanova. Le perdite del 4° Corpo erano state numerose, perchè era stato costretto a combattere su d'un campo di battaglia che avea circa l'estensione di due leghe, e contro forze numerosissime. Cinque mila uomini all'incirca ebbe fuori di combattimento. Ma i trofei furono anche in proporzione dei sacrificii. Una bandiera tolta dal 76°, sette pezzi d'artiglieria, due mila prigionieri furono la prima ricompensa del valore spiegato dal 4° Corpo in questa giornata.

Quanto al movimento annunziato del 2° Corpo contro l'estrema destra degli allicati, che il maresciallo Canrobert avea paralizzato, non ebbe effetto.

Il principe di Lichtenstein era bensì uscito da Mantova con la Divisione Jellachich, e s'era avanzato sino a Marcaria al di là dell'Oglio; ma colà inteso l'arrivo d'un Corpo alleato che veniva da Piacenza e Cremona, e pensando che fosse il Corpo del principe

Napoleone, la Divisione austriaca si fermò per osservare. Questo prematuro timore era stato cagionato dall'arrivo della Divisione d'Autemare a Piadena. La brigata di cavalleria Vopatery, incaricata di rannodare il movimento girante a sinistra dell'armata, mandò in diverse direzioni forti distaccamenti di ulani appoggiati dall'artiglieria leggera, che unitamente agli altri indizi avevano ben potuto indurre il maresciallo Canrobert a credere alla realizzazione del progetto contro cui egli stava in guardia.

Vediamo ora l'azione della sinistra degli alleati, delle quattro Divisioni sarde contro il Corpo di Benedek, a cui s'era aggiunta una brigata del 6° Corpo.

Noi abbiamo lasciato le avanguardie di tre delle suddette Divisioni impegnate in due combattimenti ben distinti, cioè: la 1ª Divisione (Durando) presso Madonna delle Scoperte; la 3ª (Nollard) e la 5ª (Cucchiari) presso S. Martino. La 2ª (Fanti) era in riserva a Lonato.

Cominciamo a vedere il fatto d'armi di Madonna delle Scoperte.

Verso mezzo giorno Durando, ritiratosi fino a Casellino nuovo e S. Carlo veeeblo, vi ricevette, abbiám detto, il soccorso della brigata Savoia. Egli adoperò le prime truppe, cioè il 4° battaglione de' bersaglieri e il 1° battaglione del 2° reggimento Savoia a rilevare i granatieri che erano i più travagliati dal nemico.

Un impetuoso attacco di questi due battaglioni, sostenuto dal fuoco della mezza batteria n° 12 arrestò per un poco la marcia degli Austriaci. Ma questi dopo essersi rannodati, ripresero l'offensiva e costrinsero ancora alla ritirata la testa di colonna della brigata Savoia; la quale non poté rinnovare l'attacco prima di aver ricevuto il soccorso del 2° e del 3° battaglione del 2° reggimento e della 11ª batteria. Il 4° battaglione del 2° reggimento e l'intero 1° reggimento rimasti indietro potevano servire di riserva.

Ben tosto tutta questa truppa dovette riunirsi per far fronte a un doppio movimento degli Austriaci, quindi si spinse avanti appoggiata ancora dal fuoco delle batterie della 2ª Divisione (Fanti) che si mostrava alla sinistra sulle alture di Monte-Fionza. Il nemico assalito di fronte dal 2° reggimento Savoia e di fianco e a destra dal 1° reggimento, abbandonò questa volta definitivamente le alture di Madonna delle Scoperte. Esso batté in ritirata in due direzioni diverse, cioè verso Pozzolengo e Rondotto da una parte e verso Castellaro dall'altra.

Erano circa le 5, perchè in quel momento (dice il rapporto ufficiale) scoppiò l'uragano di cui abbiamo già fatto cenno sugli altri punti. Un po' dopo il generale Lamarmora d'ordine del Re, venne a prendere il comando delle due prime Divisioni per condurle in soccorso della 3ª e della 5ª, convergendo verso Pozzolengo, savissima operazione ebo già di lor capo i generali Fanti e Durando avevano deliberato di eseguire.

Il re Vittorio Emanuele in principio, al mattino, aveva voluto portare la 1ª Divisione nella direzione di Solferino per dar la mano a Baraguay d'Hilliers; ma noi sappiamo come questa Divisione fu per forza trattenuta tra Castel-Venzago e Madonna delle Scoperte.

Aveva mandato con lo stesso scopo la Divisione Fanti, lasciata in riserva tra Lonato e S. Paolo. Questa avea ricevuto l'ordine alle 11 del mattino di lasciare il suo campo e avviarsi in tutta fretta verso Solferino. Ma dopo un'ora e mezza di marcia, giunse un contr'ordine che la fece obliquare a sinistra in aiuto delle altre Divisioni, che già si erano impegnate su due punti diversi e si trovavano in condizioni più pericolose degli stessi Francesi.

Per conseguenza il generale Fanti fece piegare a sinistra la brigata Aosta con la

45^a batteria per mandarla a rinforzare la 3^a e la 5^a a San Martino, mentre egli con la brigata Piemonte si volse verso la 1^a Divisione, alla quale potè prestare il suo concorso negli ultimi sforzi contro la Madonna delle Scoperte.

Operata la congiunzione di Fanti e Durando, le tre brigate Granatieri di Sardegna, Savoia e Piemonte, in seguito agli ordini portati dal generale Lamarmora, si indirizzarono, sempre combattendo, verso Pozzolengo. Le medesime riuscirono a respingere de' soccorsi mandati da Benedek su Madonna delle Scoperte (1).

Ma il combattimento più scio e sanguinoso per i Piemontesi succedeva più a sinistra sulle alture di S. Martino, che appunto diede il nome alla battaglia.

Quindi erodiamo conveniente di darne un ragguglio un po' più particolareggiato, come quello che più da vicino ci riguarda.

Noi abbiamo lasciato a San Martino le cose al puoto in cui le ricognizioni della 5^a e della 5^a Divisione, respinte da Pozzolengo, tentavano di mantenersi verso la chiesa di San Martino, attendendo i rinforzi del grosso delle loro Divisioni.

Alle nove circa (come già si è detto) era giunta la brigata Cuneo, comandata dal generale Arnaldi.

Questa (scrive il citato Rovighi) aveva con sé mezza batteria della 6^a di battaglia, doveva riprendere le posizioni di San Martino abbandonate al nemico, e rintuzzar questo verso e al di là di Pozzolengo, ove ragioni di guerra lo avessero consigliato.

Giungeva a nove ore per la via ferrata; ed in corrispondenza alla Canova volgeva a destra, batteva i campi e soffermavasi per disporsi in colonna d'assalto; il 7^o reggimento a diritta e in prima linea, condotto dal colonnello Beretta, dirigevasi verso le case Colombara e Contracania; l'8^o più a sinistra e in seconda linea, comandato dal tenente colonnello Gibbone, andava verso il Roccolo e la chiesa di S. Martino. L'impeto dei soldati, sostenuto da alcune cariche di drappelli de' cavallegeri di Monferrato e di Saluzzo, volsero in fuga il nemico, e fe' sì che rimanessero in potere dei nostri tre pezzi d'artiglieria; ma ritornati alle offese gli Austriaci continuavano a brevissima distanza il fuoco di carabina contro quei del 7^o e 8^o. Fra i primi ad arrivare nel viale de' cipressi che dalla chiesa si estende verso il piano, furono i generali Mollard ed Arnaldi, il secondo de' quali appena ebbe messo piede sulla sommità e pronunciata la parola « ci sismo! » allargò le braccia, e piegò il corpo all'indietro mentre il suo cavallo vacillava sotto di lui: egli ed il cavallo erano stati colpiti da palle dei cacciatori tirolesi. « Che hai? chiedevagli premuroso il generale Mollard che gli stava dappresso; sei tu ferito? » Al che Arnaldi rispondeva col pianto. E come il generale Mollard, con parole affettuose di buon esmerato e di amico, lo confortava e consigliava a ritirarsi tosto per farsi curare, « non per me piango, diss'egli con amarezza profonda, piango bensì perchè tu avrai aspra giornata a combattere, ed io non ti potrò essere compagno nei gravi perigli che ti si apprescchiano; non vedi tu le poderose falangi che si avanzano verso di noi? » E qui segnava col dito le alture che dalla parte di Pozzolengo si coronavano d'immense schiere e rendevano maliscura la nostra posizione. Il generale Arnaldi lasciò il campo col cuore spezzato, e riparò in un casotto della strada ferrata: era ferito alla gamba diritta un po' al dissotto del ginocchio.

(1) Vedi *Rélation historique et critique de la campagne d'Italie en 1859* par Ferdinand LECONTE, major d'état major fédéral suisse.

Il colonnello Beretta assumeva in sua vece il comando della brigata Cuneo. I battaglioni lanciavansi l'un dopo l'altro con impeto maraviglioso sulle difficili alture; tre volte respinti, tre volte tornavano all'assalto colle baionette micidiali. I capi gareggiavano di valore, accorrendo in ogni punto laddove più viva ferveva la pugna; colla voce e coll'esempio incoraggiavano i soldati, e riuscirono a liberare tutta la cresta dei colli dalla presenza del nemico, avanzandosi sull'altopiano ed inseguendo i fuggiaschi. Ma nuove truppe austriache salivano dall'opposto pendio in forze poderose, come il generale Arnaldi aveva osservato, e minacciavano ambi i lati de' nostri; a sinistra prendevano di mira l'artiglieria, che venne valorosamente sostenuta dal 3° battaglione del 7° di linea e da un battaglione di Bersaglieri della 5ª Divisione; a dritta facevan vista di circondarci e tentare d'impadronirsi della via ferrata. I nostri raddoppiavano di ardore; cadeva estinto il maggiore Solaro dell'8°; rimanevano feriti i maggiori Borda e Longoni; ma l'eroismo dovè piegare innanzi al numero sproporzionato; il colonnello Beretta, vedendo il pericolo de' suoi, diede segno di ritirata, ed incominciò a retrocedere, contrastando il terreno a palmo a palmo.

Il prode guerriero animava il coraggio e la fermezza dei soldati; di tanto in tanto li fermava, ne faceva volgere la fronte al nemico il cui procedere baldanzoso veniva arrestato da fuochi saggiamente avvivati; quando una palla di carabina perforava al petto l'assisa del suo aiutante-maggiore (Coppier) che rimaneva incolume nel corpo, e lui feriva nel cuore gettandolo cadavere a terra. L'impossibilità della resistenza doise il generale Mollard alla ritirata su tutta la linea; le truppe abbandonarono i cannoni presi ed il campo, non vinte, non disordinate; ma lacere e sanguinose passavano sulla via ferrata affine di riprendere lena, lasciando la cura d'iniziare il riacquisto del terreno perduto alla 5ª Divisione già venuta in campo, e ponendo fine così alla prima fase del combattimento.

E qui rifulge in singolar modo l'avviso di considerare la strada ferrata come linea non solo necessaria, ma indispensabile per la sicurezza nostra: imperocchè, se i nemici se ne fossero impadroniti, potevano dirigere le loro colonne a marcia forzata su Rivoltella, e noi porre in tristo punto fra il lago e Peschiera. Quindi se non si arrostavano la foga di essi, la brigata Cuneo sarebbe stata costretta a volgere celeremente il piede verso Rivoltella e Desenzano prima che questi paesi fossero occupati dall'avversario; e la 5ª Divisione sarebbe trovata in grande impaccio, e necessitata ad aprirsi il varco colla forza e col sangue. Per questo il generale Mollard s'arrestò alla ferrovia che dominava i sottoposti campi; per questo spinse uno squadrone di cavalleggeri di Saluzzo, che apparteneva alla 5ª Divisione, contro gli Austriaci, i quali, discesi dai colli, avevano occupate le case Selvetta, Canova e Armia; per questo finalmente costrinse il maggiore Zino a condurre il suo battaglione del 12° appena arrivato sul campo contro il nemico oltremodo avanzatosi sulla nostra destra. Quest'atto di ferma decisione salvò le nostre armi al mattino; e mantenuto qual regola nei pericoli frangenti che stiamo per descrivere, fu salutare provvedimento per tutta la giornata.

Il generale Cuccbiari s'era posto in cammino alle sei e mezzo del mattino battendo la strada postale che da Rivoltella mena a Peschiera costeggiando il lago, per volgere poscia alla Lugana affino di recarsi sul terreno contrastato (1); quando avvertito del

(1) L'ordine di marcia era il seguente:

Due squadroni cavalleggieri Saluzzo. — La compagna del genio. — Tre battaglioni restanti dell'11°

pericolo in cui trovavasi la sua colonna esploratrice, del soccorso che tosto aveva recato il generale Mollard, e del vivo combattimento che si era impegnato, faceva che due sezioni della 7^a di battaglia, essendo la terza sotto gli ordini del colonnello Cadorna, e tutta l'8^a batteria, precedessero di trotto la Divisione, pensando che l'aiuto dell'artiglieria sarebbe riuscito efficace nella circostanza. La 7^a, riunita poscia alle due sezioni che le mancavano, veniva opportunamente collocata dal tenente colonnello Ricotti in sito da battere le alture di S. Martino occupate dal nemico, mentre l'8^a alla sua sinistra tendeva ad arrestarlo e disperderlo, allorchè esso dirigeva le sue offese da questa parte vedendovi la scarsezza delle truppe nostre. Queste due batterie eseguirono assai bene il compito loro, e servirono a viemmeglio proteggere la ritirata della brigata Cuneo.

Erano le 10 antimeridiane allorchè la testa di colonna della 5^a Divisione compariva laddove la Lugana s'interseca colla via ferrata. I tre battaglioni dell'11^a, riuniti poi all'altro che faceva parte delle truppe esploratrici guidate dal Cadorna, si posero a sinistra della Lugana, si formarono in colonna d'assalto sotto la guida del colonnello Leotardi, e s'incamminarono verso il Roccolo e S. Martino. Veniva dietro il 12^o reggimento; ed il generale Mollard ch'era allora nel punto d'intersezione della strada ferrata colla Lugana, vedendo il pericolo in cui si correva pel sollecito avanzarsi del nemico alla nostra dritta, e per l'occupazione delle case che abbiamo nominate, mandò un ufficiale del suo seguito a dar ordine al maggiore che si trovava alla testa del 2^o battaglione, di piegare a destra e respingere il nemico dalle minaccianti posizioni. Era desso il maggiore Zino, uomo dotato d'ingegno e di coltura, e buon soldato: il quale avendo ordine dal suo generale Cucchiari di seguire le mosse dell'11^a, fece rispettuosa obbiezione a quanto Mollard gl'ingiungeva, e continuava il suo cammino. Ma Mollard che sapeva quanto fosse critico il momento, non tollerò osservazione alcuna, e dato degli speroni nel ventre del cavallo, corse di carriera verso il maggiore ricalcitrante, e, con parole che non ammettevano risposta, l'obbligava a piegare il capo alla volontà di lui. Il battaglione del maggiore Zino fu poi seguito da altri due dello stesso reggimento; e questa mossa insieme allo avanzarsi del resto della Divisione Cucchiari fe' sì che gli Austriaci ripiegarono verso la Contrascania inseguiti dai nostri e si collegassero alle loro truppe che occupavano le alture e che erano impegnate in combattimento al centro ed alla destra loro.

Un solo battaglione del 12^o, guidato dal tenente-colonnello Avenati, continuò a marciare in coda all'11^a, finchè giunto verso S. Martino, piegò a sinistra e si diresse alla volta delle case Ceresa e Vestona.

Avanzavasi poscia il 5^o battaglione de' Bersaglieri e la brigata Acqui sotto gli ordini del generale Gozzani di Treville.

Il 17^o, comandato dal maggior Ferrero, si fermò in colonna di battaglione a sinistra della Lugana; poi, messosi in marcia, due battaglioni di esso con due compagnie del 5^o de' Bersaglieri si diressero verso S. Martino e la Contrascania, e gli altri due bat-

fanteria. — Quattro pezzi da 8 restanti della 7^a batteria. — Il 12^o reggimento fanteria. — Il 5^o battaglione bersaglieri. — L'8^a batteria da 8. — Il 17^o reggimento fanteria. — Tre battaglioni del 18^o fanteria. — La 9^a batteria da 16. — Due compagnie del 18^o fanteria. — Il restante squadrone cavallleggieri di Saluzzo seguito dalle ambulanze.

La partenza di queste truppe da Lonate aveva luogo alle 6 1/2. Un'ora dopo partivano i parchi, i bagagli, i viveri, scortati dalle rimanenti due compagnie del 18^o di fanteria.

taglioni colle rimanenti due compagnie del 5° Bersaglieri s'incamminarono alla volta di Corbù di sotto.

Il 18°, occupata la posizione abbandonata dal 17° a sinistra della Lugana, s'era esso puro disposto in colonna d'assalto, ed attendeva ordini per avanzarsi.

Il 10° de' Bersaglieri della 3ª Divisione, guidato dal prode maggiore Vivaldi, restava sul campo di battaglia e prendeva parte al nuovo assalto con un impeto ammirabile.

Il generale Cucchiari, uomo di molto slancio e d'indomito coraggio, guidava i suoi alla pugna e dirigeva le operazioni. A mezzogiorno la vittoria sorrideva alle nostre armi su tutta la linea: al grido di *Savio* si cacciava e si ricacciava dappertutto il nemico che, ricevendo rinforzi ad ogni momento, ritentava la conquista del perduto terreno. Dopo cinque assalti sanguinosi, restarono in potere dei nostri tre pezzi d'artiglieria ed il terreno combattuto che si trovò occupato nel modo seguente: all'estrema destra i tre battaglioni del 12° ed il 10° e l'8° de' Bersaglieri avevano respinto il nemico anche dalla Contracania e messo piede nelle vicinanze di quella casa. Progredendo alla nostra manca, eranvi più prossimi al Roccolo i due primi battaglioni del 17° con due compagnie del 5° Bersaglieri; più verso S. Martino i tre battaglioni dell'11°; poi a cavallo della via Lugana ed alla sua sinistra la 7ª e 8ª batteria di battaglia; indi i due ultimi battaglioni del 17° con due compagnie del 5° Bersaglieri a Corbù di sotto; finalmente all'estrema sinistra un battaglione del 12° nelle case Ceresa e Vestone.

I nostri non si arrestarono, ma avanzandosi impetuosamente inseguivano il nemico e guadagnavano molto terreno sull'altopiano. Questi prosperi risultamenti non si ottennero che a prezzo di molto sangue: tra gli ufficiali superiori era morto il maggiore Poma, e rimanevano feriti il colonnello Avenati, ed i maggiori Manca e Zino.

Intanto questi non cessava di mandare ufficiali e guide per sollecitare la brigata Pinerolo a recarsi in campo, sapendo di quant'importanza fossero gli assalti simultanei di grosse truppe, e pericolosi i deboli e parziali.

Essa era vicina quando il buon successo coronava gli sforzi della 5ª Divisione: giunta sulla linea delle cascine *Brugnoli*, guidata dal maggior generale Morozzo della Rocca, venne disposta su due linee; il 13° nella prima, il 14° nella seconda. Ambidue erano composti di tre battaglioni; il quarto d'entrambi formava parte delle colonne esploratrici, di cui quella del 13°, retroceduta, si era fermata innanzi a Rivoltella per proteggere il paese da una sorpresa proveniente da Peschiera; quella del 14° era andata a S. Zeno, donde, dopo qualche ora di fermata, andò a raggiungere il proprio reggimento. La brigata Pinerolo aveva con sé la 4ª batteria (meno una sezione rimasta a S. Zeno) e la 5ª batteria; della 6ª metà era pure a S. Zeno, l'altra metà fulminava contro il nemico insieme alla 5ª Divisione.

Era circa un'ora del pomeriggio allorchando incominciò la marcia per l'assalto; il 13° si avanzò in colonna di battaglioni schierati sino alla Selvetta, accennando alla Contracania; lo seguiva l'artiglieria, poscia il 14°; quando le sorti della 5ª Divisione ne arrestavano il progredire.

La sinistra di questa era troppo debole da sostenere un urto; della qual cosa avvedutosi il nemico, volse colà le sue forze, ed incominciò a tempestarla con mitraglia a dugento passi di distanza, pigliando specialmente di mira il battaglione del 12°. Questo piegò; resistè di nuovo; poi fu costretto nuovamente a piegare: i due battaglioni del 17° minacciati da sinistra, battuti da fronte, vidersi costretti a secondare il movimento di ritirata che man mano da manca a destra si estese a tutta la linea. Invano il generale Cucchiari correva di qua e di là animando i suoi; invano faceva

avanzare la 9^a batteria per contrastare la posizione al nemico; questi, in forze considerevoli, aveva collocato meglio di trenta pezzi sulle alture, ed impediva ogni ritorno alle offese.

Il 18°, troppo debole per tentare da solo di riprendere il terreno perduto, diventò utilissimo per proteggere la ritirata; la quale eseguitasi prima sulla via ferrata, continuò poscia sino a Rivoltella, ponendo fine in tal guisa alla seconda fase della battaglia.

All'annuncio di tale avvenimento, il generale Mollard rimase perplesso. Che fare? continuare gli assalti della posizione? Ma la brigata Cuneo aveva sofferto troppe perdite per esigere da essa nuovi ed enormi sacrifici; oltre a ciò la sua stanchezza, il il suo sfinimento, non avevano ricevuto ristoro alcuno. La brigata Pinerolo non bastava da sola alla bisogna, ed era giunta da poco da' suoi accampamenti di Desenzano. D'altronde si era constatato che le forze nemiche erano immensamente superiori; e che il cercare di affrontarle colla 3^a Divisione soltanto, sarebbe stata opera non solo audace e temeraria, ma dissennata.

Da altra parte dovevasi abbracciare la risoluzione di ritirarsi nelle primitive posizioni da Desenzano verso S. Zeno?

Se il generale Mollard abbandonando il posto si fosse allontanato d'alcune ore da quei luoghi, la sicurezza ispirata dalla scomparsa totale delle truppe sardo avrebbe potuto eccitare il generale Benedek, il quale ci stava a fronte con numerosissime forze, a lasciare un po' di truppa a guardia delle posizioni formidabili da lui occupate, e mandare grosso rinforzo verso Solferino per rimettere o decidere la fortuna a vantaggio dell'esercito austriaco che ivi si batteva. Ma il generale Mollard non si mosse: non volle cedere il terreno che alla forza; il nemico, stupefatto degli assalti sanguinosi del mattino, stava osservando qual fosse l'intenzione de' nostri: perdè due ore: diè tempo ai soccorsi nostri di giungere, ai Francesi di riportare compiuta la vittoria; e con questa esitazione diè il trabocco alla bilancia, e la giornata fu finita per lui.

Il generale Mollard, saputo la ritirata della 5^a Divisione, e veduto che da solo non poteva ritentare le offese, risolvè di starsene in osservazione del nemico e rimanergli in fronte come una minaccia permanente, togliendogli in tal modo la volontà ed il pensiero di portare le sue forze ove ferveva già una grande battaglia; ed aspettare che dal Comando dell'esercito gli venissero ordini e rinforzi.

Nel tempo stesso prese le sue precauzioni; fece ritirare la brigata Pinerolo per qualche centinaio di metri, affine di metterla fuori dal tiro de' nemici, sui campi che stanno a fianco della strada la quale costeggia a mezzogiorno la ferrata, e poco distante dal viadotto sotto cui si passa per andare a Rivoltella; la brigata Cuneo rimase alla via ferrata al doppio scopo di tenerne il possesso e di proteggere le truppe da una sorpresa dal lato di Peschiera; al qual ultimo fine ponevasi pure quattro pezzi della 6^a batteria ed una compagnia di Bersaglieri all'incontro della strada di Peschiera con quella di Pozzolengo.

Erano oltre le due del pomeriggio: l'aspettativa durava da nn'ora, nessun aiuto giungeva, nessun avviso, ordine nessuno; in tanta incertezza veniva dato consiglio al Generale di ritirarsi; ed egli che presentiva l'importanza morale di scongiurare qualsiasi minaccia d'avversità alle nostre armi sul suolo di Lombardia, di non essere da meno de' gloriosi soldati di Francia vincitori di Magenta e di Melegnano, e fra poco di Solferino, di mantenere alto il nome dell'esercito nostro in tutto il mondo incivilito che avea gli occhi rivolti a noi, di renderci degni d'ingrandire lo Stato piuttosto col valore dell'esercito che colle arti de' diplomatici, e finalmente di non voltare la faccia

a quel nemico col quale avevamo conti da assestare sin dal giorno fatale di Novara, non sapevasi risolvere al durissimo passo, e sommamente amareggiato andava dicendo: « Sarebbe la prima volta, ch'io dovessi battere in ritirata. Questo m'irrita! » (1). E andando di su e di giù col suo cavallo prolungava l'aspettativa divenuta oramai crudele e tremenda.

Quand'ecco un cavaliere a briglia sciolta arriva al campo e domanda del generale. Era desso il capitano dei Cavalleggeri d'Aosta, Cocconito di Montiglio, ufficiale d'ordinanza del Re, apportatore di lietissima novolla. Il Re dal sito in cui trovavasi, ed in cui divideva con altre truppe dell'esercito suo le fatiche ed i pericoli della giornata, aveva tenuto dietro a tutto l'andamento delle cose nostre a S. Martino, ed osservata la sproporzione tra le nostre truppe e quelle dell'inimico, giudicò che soccorso abbisognasse, e soccorso inviava.

« Sua Maestà le fa sapere che i Francesi stanno vincendo a Solferino, disse Cocconito al generale Mollard, e vuole che i suoi soldati sieno vincoltori a S. Martino. La 8^a Divisione è richiamata al campo; la brigata Aosta con un battaglione di Bersaglieri ed una batteria d'artiglieria ha già avuto ordine di recarsi a questa volta, e porsi a sua disposizione ». Il generale Mollard, che dapprima non invilito, ma conturbato, temeva che l'avvenire si facesse fosco, si mostrò in un momento tutto pieno di gioia. « Signori! » esclamò cogli ufficiali del suo stato maggiore che gli erano d'attorno; « Il Re vuole che si prendano le posizioni, e si prenderanno! » Poi voltosi al capitano Cocconito così gli favellava: « Andate, e dite al Re che i suoi ordini saranno eseguiti ». Indi si pose subito a dare le disposizioni per la terza fase della battaglia, che doveva esser l'ultima e la più fortunata.

L'annuncio del ritorno alle offese si sparse come un baleno nel campo; l'emozione era al colmo; ufficiali o soldati esultavano all'idea di riportare segnalata vittoria, nè punto pensavano ai pericoli cui andavano incontro: ogni momento di tardanza era un ora di pena, e con indicibile ansietà attendevasi il cenno di marciare.

Gli errori eho potrebbero imputare al sistema seguito sino dal mattino, si riducono ai seguenti:

1° D'essere stati sorpresi dal nemico;

2° D'aver dato assalti parziali a misura che arrivavano truppe, senza valersi di molte forze riunite.

3° Di aver assalita la posizione sempre di fronte, e non aver fatto una diversione alla sinistra del nemico per istoroare le sue forze dal centro, e rendere così più facile la presa delle alture.

In ogni modo però non si può dire che da parte nostra siamo stati a S. Martino veramente sorpresi nello stretto senso della parola; si sapeva sgombro o quasi sgombro il terreno fra noi ed il Nincio; nelle ripetute esplorazioni di tre giorni si era constatato esservi poche e deboli forze del nemico; e quando il 24 dovevamo effettivamente occuparlo, non siamo andati ad occhi chiusi colle nostre Divisioni, non abbiamo dato di cozzo contro battaglioni nemiei già messi in posizione per aspettarci; ma abbiamo esplorato il terreno con colonne partite dagli accampamenti fino dall'alba del giorno, e queste dovevano appunto avvertire se v'era pericolo di rimanere sorpresi, come infatti ci avvertirono.

(1) *Sacré Dieu! C'est la première fois que je dois battre en retraite! Ça m'embête!*

Costatata la presenza del nemico restava il partito di ritirare le colonne esploratrici od ingaggiar la battaglia. Non è d'uopo qui di ripetere i motivi che indussero ad abbracciare quest'ultimo; e se non si aspettò la 5ª Divisione e la brigata Pinerolo, e se si adoperò la brigata Cuneo appena questa giunse al campo, si fu perchè videsi l'importanza delle formidabili posizioni di S. Martino, e tentossi di contrastarle al nemico prima che questi potesse stabilirvisi fortemente. In tal modo rendevasi men difficile il compito delle truppe sopravvenienti, il quale doveva riuscire più arduo qualora il nemico avesse disposto con ordine le sue armi e le sue forze, e messe in luogo opportuno le sue batterie. Assalendo presto, si aveva in animo di disordinare i disegni, od almeno non dargli tempo di eseguirli come li aveva immaginati. Nel pomeriggio si adottò altro sistema, come fra poco accenneremo.

Finalmente ci resta ad esaminare ciò che si riferisce al metodo seguito negli assalti di fronte anzichè di fianco. Il terreno era nuovo per noi, e per la prima volta lo si esplorava; i primi scontri col nemico avevano bensì chiarito la sua presenza, ma non rivelata totalmente la sua forza nè la zona da esso occupata; d'altronde non eravi piano di battaglia, perchè non avevasi intenzione alcuna di dare battaglia, ma soltanto di esplorare il terreno. Gli assalti però del mattino resero meglio avvisati su quanto rimaneva a farsi nella sera; ed il generale Mollard da un lato, e il generale Cucebieri dall'altro, ripararono a ciò che nei fatti precedenti non venne eseguito dalla 3ª Divisione.

Appena il generale Mollard ebbe la notizia recatagli dal capitano Cocconito, diede gli ordini che si riassumono in questi principalmente:

1° Di aspettare l'arrivo di tutte le nuove truppe e di quelle della 5ª Divisione, di posare a terra gli zaini, perchè i soldati potessero marciare più lesti e senza fatica, di non incominciare il fuoco nè di moschetti, nè d'artiglieria, se non quando tutte le truppe fossero arrivate a tal punto da poter lanciarsi all'assalto, oppure per rintuzzare l'urto del nemico se questo avesse preso l'iniziativa dell'offesa: giunti i battaglioni alla distanza giudicata opportuna, incominciassero a tuonare tutte insieme le artiglierie, tutte le bande musicali suonassero, tutti i tamburi battessero la carica, ed i soldati corressero alla baionetta contro il nemico numerosissimo e forte al grido di *Savoià* e di *Viva il Re!*

2° Che un battaglione del 14°, una compagnia di Bersaglieri e due pezzi d'artiglieria, percorrendo la strada che mena a S. Michele, S. Girolamo, Monte Maino, S. Donnino e Val del Sole, marciassero al coperto in modo da non essere scorti, si arrestassero dietro al cespuglio o ad una casa in vicinanza di S. Donnino, poi al primo colpo di cannone della Divisione si ponessero di nuovo in moto, e a distanza opportuna mettessero i pezzi in batteria, incominciassero il fuoco e spaventassero il nemico alla sua sinistra.

Con queste disposizioni si riparava alquanto ai difetti nei quali si cadde al mattino, e si stette aspettando con impazienza l'arrivo annunciato delle nuove truppe.

La brigata Aosta che faceva parte della 2ª Divisione comandata dal generale Fanti, il quale doveva appoggiare i Francesi a Solferino, ebbe dal Re il comando, come accennammo, di recarsi a S. Martino; e tenendo la via di Castel Venzago, giunse al campo verso le 4, e si mise agli ordini del generale Mollard. Era condotta dal generale Ceralte, aveva con sé il 4º battaglione Bersaglieri, e la 15ª batteria, e si fermò in un campo al fianco meridionale della via ferrata, vicino al viadotto, sotto cui passa una strada che conduce a Rivoltella, ed alla sinistra della brigata Pinerolo. I soldati

venivano allegri e baldi, ed erano accolti dai compagni con affetto ed esultanza. Il generale Mollard disse a Ceralte tutte le disposizioni che aveva date, e si fecero gli apparecchi per il micidiale conflitto. La colonna destinata alla diversione si era già posta in cammino; i reggimenti di Pinerolo (meno un battaglione del 13° che trovavasi ad osservazione innanzi a Rivoltella), quelli di Aosta ed il 7° di Cuneo si formarono su due linee. Tutti dovevano convergere alle alture fra la Contraccania e San Martino: Pinerolo da destra a sinistra, Aosta da sinistra a destra, il 7° doveva seguire il movimento di Aosta, l'8° rimanere volto a Peschiera colla diritta alla strada ferrata, la sinistra verso il lago, ed impedire una sorpresa da quel lato.

Dei Bersaglieri tre compagnie del 2° battaglione comandate dal maggiore Fioruzzi erano insieme al battaglione del 13° destinato ad osservazione innanzi a Rivoltella, e precisamente nelle case Arrighi presso l'incontro della strada di Pozzolengo colla postale che da Desenzano va a Peschiera; una compagnia (6°) comandata dal capitano Vajra, che si era allontanata dal battaglione per servire di scorta a quell'artiglieria, la quale fece parte al mattino delle colonne esploratrici, e più tardi si ricongiunse al resto della 4ª batteria cui apparteneva, fu unita al battaglione del 14°, incaricato di compiere la diversione alla sinistra del nemico. Del 10° battaglione tre compagnie erano allo Tezze colla 5ª Divisione; una (38ª) serviva di scorta ai pezzi della 6ª batteria di battaglia.

L'artiglieria era disposta nel modo seguente: la 4ª batteria, meno una sezione partita colla colonna di diversione, a destra della brigata Pinerolo; la 5ª a sinistra di essa; la 6ª presso alla stazione di Pozzolengo; la 15ª a sinistra della 6ª.

I Cavalleggeri di Monferrato si tenevano all'estrema destra, ad eccezione di uno squadrone, comandato dal capitano Avogadro, che serviva di scorta alla 5ª batteria.

La 1ª compagnia del Genio, addetta alla 3ª Divisione, scortava alcuni pezzi della 6ª batteria insieme ad una compagnia di Bersaglieri, perchè il suo capitano Veroggio aveva domandato ed ottenuto questo favore.

Erano quasi le cinque allorchè le colonne si posero in movimento per avvicinarsi vieppiù al punto da cui doveva incominciare l'assalto. L'arrivo della 5ª Divisione non non poteva guari tardare; lo spirito delle truppe era ottimo, malgrado le fatiche ed i patimenti della giornata; gli ufficiali anelavano a vittoria e si avanzavano come se andassero a festa. Il tremendo dramma stava per sciogliersi, quand'ecco scoppia l'uragano di cui già si è parlato. Imperversò per oltre mezz'ora; rinfrescò bensì l'aria soffocata da eccessivo calore, ma fece pozze impraticabili, impastò a fango la polvere e la terra smossa dei campi, sicchè per esso il camminare si era fatto più faticoso e molesto.

Appena cessato, arrivava la 5ª Divisione in due colonne: l'una, composta della brigata Casale, era condotta dal generale Cenciari, e veniva per la via ferrata, l'altra della brigata Acqui, guidata dal tenente colonnello Cadorna, veniva per la strada che dalla postale di Desenzano volge a Pozzolengo. Le due colonne s'incontrarono nell'intersezione di questa con la ferrata, si arrestarono, e le truppe ordinaronsi come dal loro capo venne prescritto, dopo essersi posto d'accordo col generale Mollard.

Compiuto della 5ª Divisione era di occuparsi della destra del nemico; non solo doveva romperla secondando gli sforzi della sinistra della 3ª Divisione; ma oltrepassarla di fianco e minacciare di tagliare la ritirata per Pozzolengo.

A tal uopo venne destinata la brigata Casale col suo 8° battaglione Bersaglieri, il 18° (Acqui), due batterie, e uno squadrone di Cavalleggeri di Saluzzo.

Il 47° (Aequi), il 5° Bersaglieri e una batteria, si schieravano in battaglia sulla ferrata come a riserva e a prudente sorveglianza dal lato di Peschiera, verso il quale si mandava pure uno squadrone degli stessi cavalleggeri; gli altri due squadroni seguivano la 3ª Divisione.

Ora che abbiamo descritte tutte le disposizioni date da destra a sinistra, ci facciamo a descrivere colla maggiore chiarezza che ci sarà possibile le operazioni eseguite, mantenendo la linea medesima di progressione da dritta a manca.

Gli ordini del generale Moillard erano stati posti ad esecuzione; le sue colonne si erano messe tutte in movimento.

Quella di diversione comandata dal capitano Federici, e guidata dal luogotenente Mazzoleni addetto allo stato maggiore della 3ª Divisione, si pose in cammino dopo le due pomeridiane, e si tenne alla nostra destra finchè giunse alla collina. Toccata, cominciò a drizzarsi verso S. Martino, nascondendosi al nemico col percorrere la china del sud-est; poi s'arrestò per attendere il convenuto segnale d'assalto.

Profittò dell'aspettativa per esplorare i diversi luoghi e le case ch'era mestier d'oltrepassare per compiere il vasto giro della costa; e parve fossero, come erano di fatto, piene di truppe nemiche.

Ai primi colpi d'artiglieria la colonna si mise di nuovo in marcia, espugnò la prima casa senza d'uopo d'artiglieria, la seconda e la terza col suo aiuto; la quarta (ultima per arrivare alle alture di S. Martino) fu pure battuta vigorosamente dal cannone, assalita due volte colle baionette; ma pel numero dei nemici che la difendevano, e pei nuovi battaglioni austriaci che a tutta furia correvano a quella volta, si dovette rinunciare alle offese, e la colonna si ritirò alla prima casa di cui erasi impadronita, e si fermò a prender lena, e stare all'erta per cogliere un altro momento favorevole.

Sebbene l'opera compiuta da questa colonna non sia riuscita totalmente nell'effetto che se ne aspettava, tuttavia convien riconoscere come essa abbia alquanto influito al buon esito della giornata; imperciocchè gli Austriaci, non avendo ancora veduto comparire la 3ª Divisione alla loro destra e temendo che lo sforzo nostro potesse essere diretto alla sinistra loro, ivi condussero buon nerbo di truppa a detrimento del centro e dell'altra; e, quello che più importa, incominciarono a titubare nelle loro mosse per la incertezza che avevano intorno ai nostri disegni. Avvedutisi poi del ritirarsi della colonna e della pochezza delle sue forze, si rinfrancarono alquanto e non distolsero lo sguardo dalla resistenza su quella linea verso la quale erano effettivamente diretti i tentativi nostri. E qui ci sia lecito di esprimere l'avviso che se fu saggio il concepito movimento di diversione, sarebbe stato più giovevole e più brillante qualora invece di un battaglione si fosse mandato un reggimento, o meglio ancora una brigata: la minaccia essendo più forte, non solo sarebbe riuscito ad espugnare la quarta casa e a battere il fianco delle contrastate alture, ma sarebbe stato scuorato il nemico, e indotto nell'errore che lo sforzo principale delle truppe nostre si dirigesse a quella parte, sicchè accorrendovi grosso e potente (essendo quello un lato più debole) avrebbe lasciato minore forza al centro, le cui posizioni si reputavano insuperabili. Così l'assalto di fronte avrebbe costato minor sangue, e la lotta accanitissima sarebbe forse terminata più presto.

Nella prima linea della brigata Pinerolo stava il 46°, il quale aveva l'incarico di assalire la posizione dal lato della Contracania, d'impadronirsi della casa, e di oltrepassarla avanzandosi sull'altopiano. Perciò il suo colonnello Balegno spiegò un battaglione in cacciatori sulla fronte, e tenne gli altri due in colonna a conveniente distanza.

Il 13° pure in colonna, comandato dal colonnello Caminati, seguiva il 14° e doveva sostenerlo nell'assetto.

La Brigata era protetta dalla 4° e dalla 5° batteria.

Postasi in cammino, udì colpi di cannone; e reputandoli segni di lotta, il 14° si avanzò al passo di carica, sebbene distante assai dal sito che doveva espugnarsi.

Non mai reggimento andò all'assalto con maggiore ardore, e con slancio più brillante. *Evviva il Re!* fu il grido frenetico con cui si accolse il comando della carica; *Evviva il Re!* fu la voce ecoeggiante in quei piani e su quei colli insanguinati, e che dovevano rosseggiare di nuovo sangue: *Evviva il Re!* fu l'annuncio tremendo che si mandò al nemico quale precursore di punizione per un decennio d'oltraggi non interrotti contro generoso e lealissimo principe, e per un mezzo secolo d'insultante imperio sovra popoli che si consideravano creati al più abietto servaggio.

Il 14° andava superbo di appartenere ad una brigata celebre nei fasti di guerra, e voleva accrescerle non diminuirle la gloria acquistata. Il prode colonnello Balegno era dei primi: col suo piglio soldatesco, col conosciuto suo valore, colla fama d'onestissimo, s'era guadagnato il cuore di tutti i suoi; e se vi fosse stato bisogno d'esempio per animare lo slancio, il colonnello ne dava allora uno dei più splendidi che desiderar si potessero. Il reggimento correva innanzi e innanzi, ed era stanco e trafelato prima di giungere alle posizioni di cui dovevasi impadronire. Intanto il fuoco nemico lo straziava, ed oltre a ciò, essendo il terreno coperto d'alberi, ed interrotto di frequente da fossi, il 13° non poté marciare dietro il 14° nell'ordine prescritto, lo perdè di vista, e si tenne tanto a destra da non averlo più dinanzi e non poterlo sostenere nell'assalto. Tutto questo fe' sì che gli sforzi eroici del 14° non fossero coronati da felice successo. Invano le opere supreme d'incredibile coraggio furono compiute: parecchi ufficiali cadevano estinti; moltissimi feriti; il valoroso colonnello Balegno era colpito a morte; ed il reggimento non ricevendo aiuto dal 13°, ed essendo assalito da fresche e numerosissime colonne nemiche che gli piombarono addosso, fu costretto a retrocedere, e giunto al piede delle alture si fermò e si riordinò presso la casa Armia.

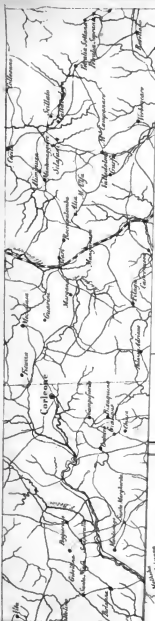
Il povero colonnello era trasportato dal campo quasi agli estremi di vita, e mentre pochi istanti prima ne era in tutto il vigore e la pienezza: pure aveva un pensiero, che dominando in lui in quegli ultimi momenti, lo consolava nella sua situazione. Questo pensiero consisteva nella gloria di morire alla testa del reggimento: « Pazienza! lo muoio, disse con un ufficiale che gli stava a fianco, ma sono stato io che ho condotto al fuoco il mio 14°! » Visse due ore, e spirò fra spasimi atroci.

La sua morte fu lutto e perdita gravissima pel reggimento, ognuno sel sapeva, e ne restava profondamente addolorato.

Il 13°, deviato a destra come accennammo, assalì la posizione allorchè il 14° era già stato respinto. « Figliuoli, disse ad alta voce il colonnello Caminati, il momento è giunto; ricordatevi di mantenere la promessa che mi avete fatto; *Evviva il Re!* »

Le fresche colonne nemiche, incoraggiate dal successo ottenuto col 14° e preparate già a buona difesa, respinsero anche il 13°, sebbene questo avesse assalito con slancio straordinario: certo sì è che contribuì molto ad arrestarne la fuga in quello istante supremo l'uragano che scoppiò mentre andava all'assalto, e la lunga corsa e gli ostacoli incontrati nel terreno. Salito sino alla Colombara, la prese, non senza grande spargimento di sangue del nemico e de'suoi: perdè ufficiali fior di valore; perdè il suo colonnello Caminati, che caduto spirava pochi momenti dopo pronunciando per ultime parole: *Avanti figliuoli! difendete la bandiera! finchè visto che una colonna*

280A





austriaca tentava di circondarlo a destra, al ritrasse dopo aver resistito per mezz'ora ai ritorni offensivi del nemico, andò a riordinarsi fuori del tiro delle artiglierie alla casa detta Feniletto, ma non poté più per quella sera prendere nuova parte alla battaglia.

Se gli sforzi dei due reggimenti si fossero eseguiti simultaneamente, l'esito sarebbe stato più fortunato; fortunatissimo poi se tutta la linea dall'estrema destra all'estrema sinistra avesse agito contemporaneamente siccome era stato stabilito.

In questo frattempo le artiglierie incominciarono a tuonare su tutta la linea ed a preparare l'assalto della fanteria.

La brigata Aosta, postasi in cammino insieme a Pinerolo, aspettò che il cannone facesse l'opera sua, e desse agio di trovarsi a conveniente distanza dalle alture per cogliere il momento opportuno d'irrompere sui nemici. Questa brigata aveva fama di valorosa che voleva conservare e confermare. Una carica alla baionetta di un suo battaglione, guidato dal maggiore Mollard, sconcertava e rompeva nella battaglia di Golto, combattuta il 30 maggio 1848, l'estrema sinistra dell'esercito del maresciallo Radetzky, ed infine luminosamente alla vittoria di quella giornata memoranda. Ora stava per ritenere le prove sotto gli occhi e gli ordini supremi di quel Mollard, che a S. Martino capitanava come generale. Andava contro il nemico con un ardore ed un'allegria indescrivibili.

Incontratolo a cascina Raimondi, ne lo sloggiò, e s'inoltrò coi bersaglieri a sinistra. Il 5° reggimento col suo colonnello Vialardi, e col generale Cerale alla testa, cacciò gli Austriaci da Canova, Armia e Monata, e continuò a salire sulle alture; il 6°, guidato dal colonnello Plochlù, prese le case appellate Chiodina di sopra e Chiodina di sotto, e proseguì l'assalto verso la Contraecania, ma non gli fu dato d'impadronirsene, e tutta la brigata dovè ritirarsi alla Monata e presso le case adiacenti. Ivi riordinandosi le colonne e respingevano il nemico, il quale, sceso dalle sue alture, assaliva con vigore la sinistra di Aosta. Rimaneva ucciso il maggiore Bosio del 6° reggimento, ferito il generale Cerale, il colonnello Vialardi del 5°, il colonnello Plochlù, i maggiori Polastri e Botteri del 6°, e molti altri ufficiali.

Il movimento della brigata Aosta era seguito da quello del 7° fanteria. Con questo reggimento che aveva subito dolorose perdite nel mattino, e che tornava al fuoco nel pomeriggio, stava il tenente colonnello Gibbone comandante dell'8°, che per istrano ginoco di sorte si trovò nuovo in quel giorno alla testa di un reggimento e poscia di una brigata.

Comandante il battaglione dei *Figli dei militari* in Racconigi col grado di maggiore, era da qualche tempo lontano dalle file dei soldati, allorquando venne innalzato al grado di luogotenente colonnello e messo a capo dell'8° fanteria. Per quanto esperto fosse, è naturalissimo che si esigeva almeno qualche giorno per riprendere la facilità del comando, e per conoscere i suoi dipendenti affine di poterne trarre utile partito. Ma volle il destino che egli assumesse per la prima volta la somma delle cose di un reggimento alla vigilia di una grande battaglia, e all'indomani, pochi minuti dopo di essere arrivato sul campo, si trovasse capo d'un' intera brigata. Al generale Arnaldi ferito subentrò provvisoriamente il colonnello Beretta; al colonnello Beretta ucciso, il tenente-colonnello Gibbone.

In tanto frattempo, con tanta responsabilità, nulla di straordinario sarebbe stato se il Gibbone si fosse alquanto smarrito, e venuto meno alla bisogna. Nonostante, la sua perspicacia e il sangue freddo lo salvarono nel duro frangente, ed egli uscì con onore dal compito non assegnatogli e non previsto.

Il 7° reggimento adunque scese dalla strada ferrata, e si formò in colonna d'assalto nei campi che sono al suo piede meridionale; giunto alla Monata vi lasciò un battaglione di riserva, mentre gli altri salirono il pendio delle alture al passo di carica e con baionetta in canna. Ma essendosi codesto reggimento attenuto alquanto a destra, si trovò fra Aosta ed il 44° di Pinerolo che tornava in battaglia. Era quello il momento dell'assalto generale; per cui sospendiamo la narrazione di quanto fece il 7°, per descriverla poi nell'ultima fase contemporaneamente alle gesta di tutti gli altri Corpi.

Dicemmo che l'8° reggimento era a fianco sinistro della via ferrata, e volto verso Peschiera. Ma non tutto trovavasi in quella posizione; un battaglione comandato dal maggiore Corte, agiva insieme alla 5ª Divisione, imperocchè il generale Cucchiari lo aveva richiesto di sostegno. Esso s'impadronì della casa detta Chiodina di sopra, coadiuvato da un battaglione dell'44° di fanteria, che obbediva agli ordini del maggiore Alberti, e vi fece alcuni prigionieri.

Anche la 5ª Divisione aveva cominciato il suo fuoco con varia fortuna. Essa operava, come dicemmo, alla sinistra contro S. Martino, ed ai due lati della strada di Pozzolengo, finchè, ora respingendo, ora respinta, impadronivasi delle case Chiodine e Pilandro, e si preparava ad assalire le Casette e le alture della chiesa. Il generale Cucchiari, con slancio ed imperturbabilità ammirabili, e i comandanti di brigata Pettinengo e Gozzani conducevano, animavano, elettrizzavano le colonne colla voce e coll'esempio.

Erano oltre le sette; il sole che aveva illuminata la strage cadeva all'ocaso, e la giornata non era per anco decisa. Fu quello il momento solenne dello sforzo supremo e dell'assalto generale: il 44° e la brigata Aosta ritornarono alle offese; tutta la linea si rimuoveva per istrappare al nemico il possesso delle posizioni con tanto accanimento disputate; il piano concepito stava per essere posto in esecuzione con quella simultaneità da cui solo potevasi sperare vittoria.

Il 44° era all'estrema destra, poi andando a sinistra, veniva il 7°, indi Aosta, poscia Casale e il battaglione dell'8°, in ultimo Acqui, il cui 47° mossosi dalla ferrovia prendeva parte esso pure all'azione. L'8° battaglione di bersaglieri col 44°, ed il 4° con Aosta; il 5° col 47°.

Cerale domandava artiglieria al generale Mollard e tosto 30 pezzi venivano dal maggiore Revel racchiusi nel breve spazio fra la casa Percontonella e la Monata con celebrità superiore ad ogni pensiero, ad ogni encomio; erano parte della 4ª, tutta la 5ª, parte della 6ª e tutta la 45ª batteria. Il maggiore Genova di Revel, ufficiale distintissimo, comandava l'artiglieria della 3ª Divisione: i suoi modi cortesi senza affettazione gli avevano acquistata la simpatia degli altri ufficiali, il suo ingegno gliene cattivava la stima, il suo contegno nella giornata di S. Martino, e più di tutto l'abilità da lui spiegata nel momento estremo dell'assalto generale, gliene procacciava l'ammirazione.

L'artiglieria della 5ª Divisione, collocata in sito conveniente, sosteneva l'orto della fanteria. La cavalleria conservò il medesimo posto che già abbiamo accennato.

Appena le truppe si posero in movimento, un fracasso orribile delle artiglierie della 3ª Divisione che battevano di fronte, della 5ª che battevano di fianco, avvertivano il nemico che si avvicinava il momento fatale e che i nostri con tutto il pondo stavano per piombargli addosso e terminare la tragedia, che da tante e tante ore durava. Centinaia di tamburi battevano la carica, le trombe dei bersaglieri la suonavano agli estremi ed al centro; un *urrah* generale scoppiò da un punto all'altro delle convergenti colonne, che a baionetta spianata correvano sui fianchi dei colli, e già ne toc-

cavano le cime. I generali, gli ufficiali tutti alla testa od allato dei loro soldati, incoravano le truppe col grido continuato: Avanti! Avanti! Il nemico si spaventò, non sostenne l'urto, cominciò a oscillare, voltò le spalle, e si diè alla fuga.

Il 44° lo aveva assalito fra la Contracania e la Colombara, Aosta ed il 7° lo accalorono da S. Martino, dal Roccolo della Contracania; il 6° s'innoltrò fino alla Colombara; Casale, Acqui e l'8° lo fugarono dalla sinistra, lo strinsero alle Casette, a San Martino ed all'Ortaglia, e l'obbligarono a cedere il terreno e ripiegarsi su Pozzolengo prima che il tempo gli venisse meno. Le alture coronate dai nostri, risuonarono del grido generale: *Viva il Re!*

Pochi istanti dopo, con una manovra celerissima quanto quella non ha guari operata, tutte le artiglierie che trovavansi fra la Monata e la Perentonella, e la 9° batteria, appartenente alla 3ª Divisione, furono portate sull'altopiano per assicurarne la conquista. Di quivi fulminarono le colonne nemiche, le quali tentavano di riprendere le posizioni.

Era quasi notte allorchè il nemico opponeva un'ultima resistenza. Il capitano Avogadro, comandante il 2° squadrone di cavalleggieri di Monferrato, serviva di scorta sino dal mattino, come dicemmo, alla 5ª batteria ed aveva compiuto benissimo l'opera sua nei diversi casi presentatisi nella giornata. Una volta protestò la ritirata dei pezzi stendendo parte de' suoi in foraggieri, un'altra fece esplorare il terreno, ed ottenne per risultato la presa di quindici Tirolesi e del loro capitano, che occupavano e difendevano una casa. Allorchè l'artiglieria pervenne a collocarsi sull'altopiano, la destra della 5ª batteria restava alquanto in pericolo, essendochè le fanterie se n'erano un po' scostate, per cui Avogadro vi si collocò a difesa di quanto gli era stato raccomandato. Veduta la resistenza del nemico, gli venne un'ottima ispirazione, e, ottenute facoltà dal tenente colonnello Ricotti, la seguì: lo assalì due volte con due cariche brillantissime; una di fianco, l'altra di fronte; gli Austriaci furono in pochi istanti sbaragliati, od inseguiti dalla fanteria, e salutati dalla mitraglia, se ne fuggirono disordinatamente verso Pozzolengo, lasciando prigionieri nelle nostre mani, cadaveri e feriti sul terreno.

Le alture rimasero finalmente in nostro potere; tacque il rumore delle armi; le truppe si accamparono sul luogo insanguinato; si fecero trincee per porsi al sicuro da una sorpresa; e senza trascurare le necessarie cautele, si riposò alquanto sugli allori immortali conquistati in quel giorno memorando.

Il combattimento durò dalle sette del mattino alle nove di sera: quattordici ore! — Fu uno dei più lunghi, dei più ostinati che rammentino gli annali delle battaglie (1).

In tal modo gli Austriaci vinti su tutti i punti dovettero ritirarsi.

Il movimento generale di ritirata del centro o dell'ala sinistra dell'esercito austriaco aveva cominciato, come già si è detto, verso le 5 ore, al momento in cui scoppiò l'uragano, anteriore così di due ore alla ritirata di Benedek.

Questi, respinto da S. Martino, fece occupare ancora Pozzolengo sino alle 10 di sera, proteggendo così la ritirata del suo Corpo e quella del 5°, che si ripiegarono su Salionze durante la notte. I Piemontesi, stanchi dal combattimento di tutto il giorno, non li inseguirono e occuparono le posizioni tra S. Martino e Pozzolengo. La ritirata del centro fu protetta dalla Divisione del principe d'Assia a Volta, e dalla brigata Gablentz sulle alture di Borgoscuro dietro Cavriana; alle 10 queste posizioni furono abbandonate; la

(1) Vedi CASARETTO RIVIGNI, op. cit.

brigata Gablentz si ritirò su Volta e di là su Ferri. Il 7° ed il 1° Corpo ripassarono il Mincio a Ferri e Valeggio, lasciando qualche retroguardia allo golo di Borghetto. I Francesi non li inseguirono al di là di Boscoscuro, e s'accamparono intorno a Cavriana. L'imperatore Napoleone occupò il medesimo appartamento che il mattino era stato occupato dall'imperatore d'Austria.

Neppure a sinistra i Tedeschi non furono inseguiti. I Francesi piantarono le loro tende sul loro campo di battaglia intorno a Rebecco. Una brigata austriaca dell'11° Corpo, sotto la direzione dello stesso luogotenente feld-maresciallo Veigl, occupò Guidizzolo sino alle 10 di sera, durante il trasporto dei feriti, quindi si ritirò su Goito. Essa nella sua ritirata fu sostenuta dalla brigata di cavalleria Laningen, giunta negli ultimi momenti della battaglia tra la strada di Guidizzolo e di Ceresara. I Corpi 3°, 9° e 11° si ritirarono per Ferri e Goito. La Divisione del 2° rientrò in Mantova per la via più breve.

La sera del 24 il quartier generale della 1ª armata era a Goito, e quello della 2ª a Valeggio. Nel mattino del 25 le ultime truppe della 1ª armata passarono il Mincio, e la retroguardia fece saltare il ponte di Goito.

Il 25 il quartier generale dell'imperatore Francesco Giuseppe era a Villafranco, ed il 27 a Verona. Lo stesso giorno l'esercito alleato era padrone del Mincio.

Le perdite sommarono approssimativamente alle cifre seguenti:

Austriaci. Ufficiali 50 uccisi, 489 feriti; truppa 2,261 uccisi, 10,160 feriti, 8,500 scomparsi. Totale degli uomini posti fuori di combattimento 21,500 circa.

Francesi. Ufficiali 150 uccisi, 270 feriti; truppa, uccisi e feriti, 12,000. Totale degli uomini fuori di combattimento 13,000 all'incirca.

Sardi. Ufficiali uccisi 49, feriti 167; truppa uccisi 642, feriti 3,405; scomparsi 1,258. Totale degli uomini fuori di combattimento 5,525 all'incirca.

Totale degli alleati fuori di combattimento 48,500.

Tale fu questa grande battaglia, una delle più importanti del nostro secolo sotto ogni riguardo (1).

I tre sovrani erano presenti alla battaglia, e avevano il comando in capo. Tutti e tre si diportarono valorosamente; tutti e tre si esposero al più grandi pericoli. L'imperatore Napoleone dirigeva l'insieme delle operazioni, e si recava personalmente ovunque credeva utile la sua presenza. Si narra che tre delle cento Guardie che gli servivano di scorta furono uccise al suo fianco, o che furono vane le preghiere del suo stato maggiore per allontanarlo dal fuoco.

Vittorio Emanuele, il re soldato, era là dove tuonava il cannone. I suoi vecchi generali, quelli che già dieci anni prima avevano combattuto al suo fianco, gli dicevano con quella ruvida franchezza, che è il vero privilegio delle persone devote: « Sire, voi dimenticate voi stesso. Questo non è il vostro posto; ricordatevi che voi siete la speranza dell'indipendenza d'Italia ». Il re non dava loro retta; egli sempre s'avanzava. Il generale Durando, accorato per la sua audacia, gli gridò: « Ritiratevi, sire, il sovrano non è un soldato ». — « Voi v'ingannate, generale, rispose freddamente Vittorio Emanuele, io sono il primo soldato dell'indipendenza italiana ».

Le truppe sarde elettrizzate da queste nobili parole, si scagliarono contro il nemico al grido di Viva il re!

(1) Vedi LECONTE, op. cit.

L'imperatore d'Austria, che non aveva oltrepassata la terza linea, corse nondimeno gravi pericoli. Egli restò durante tutta la giornata esposto al fuoco dell'artiglieria francese, che con la sua portata immensa feriva financo le riserve. Presso Cavriana fu per più ore esposto al pericolo d'un vivo cannoneggiamento. Il coraggio intrepido e il sangue freddo del giovane imperatore eccitarono l'ammirazione generale, ed accrebbero l'ardore de' suoi soldati. Fu solo quando i Francesi furono padroni del campo, che l'imperatore, cedendo alle supplichevoli istanze dei suoi generali, abbandonò quel luogo pericoloso.

Il grido della vittoria di Solferino ebbe un'eco potentissima in tutta l'Europa, eccitandovi sentimenti diversi, secondo il diverso punto di vista, da cui si riguardavano i progressi degli alleati e le sconfitte austriache.

In Italia o in Francia il lieto annunzio fu ricevuto con frenetico entusiasmo.

Il dì 25 giugno alle ore 8 del mattino, giungeva a Parigi il seguente dispaccio dell'imperatore all'imperatrice, datato da Cavriana: « Grande battaglia, grande vittoria. Tutto l'esercito austriaco ha preso parte al conflitto. La linea di battaglia aveva cinque leghe d'estensione. Abbiamo preso tutte le posizioni, presi molti cannoni, bandiere e prigionieri.

« La battaglia ha durato dalle quattro del mattino alle otto della sera ».

Nello stesso giorno, alle dieci e mezzo di sera giungeva a Torino il seguente dispaccio: « Grande fu la vittoria di ieri. Armata austriaca tutta in linea, comandata dall'imperatore in persona. Armata francese e piemontese combattè dalle cinque del mattino a notte. Tutte le posizioni occupate. Tutte le fortificazioni del nemico prese. Noi abbiamo conquistato molte bandiere e 30 cannoni, abbiamo fatto 6,000 prigionieri.

« L'armata austriaca ripossò il Minio ».

Intanto le salve dell'artiglieria festeggiavano l'annunzio della nuova vittoria, ed il sindaco di Torino il 26 giugno pubblicava un proclama pieno di patriottici sentimenti. Alla sera la città fu vagamente illuminata. Bandiere coi colori nazionali d'Italia e di Francia sventolavano da molte finestre. In parecchi siti i lumi erano artisticamente intrecciati, rappresentando le iniziali del re Vittorio Emanuele, e del suo generoso alleato, e le parole: *Viva la Francia, Viva l'Italia*. Le bande musicali della Guardia nazionale suonavano gli inni nazionali e francesi.

Lo stesso entusiasmo veniva eccitato nel resto d'Italia dal fausto annunzio, che come corrente elettrica ne percorrevan le inebbrate città.

La Francia pure esultava della novella gloria che splendeva sul suo prode esercito: i più accreditati suoi giornali si mostravano benevoli verso l'Italia.

« Tutti i popoli, scriveva il *Constitutionnel*, hanno, diciamolo a loro onore, attestato altamente le loro simpatie a favore della nazionalità italiana, ed essi hanno oggi al pari di noi il diritto di rallegrarsi dei risultamenti della giornata del 24 giugno.

« In quel giorno hanno trionfato ad un tempo la causa della civiltà e quella dell'Italia. La Germania, noi la crediamo ancora, non vorrà punto rimanere isolata al cospetto di questa unanimità del mondo; essa si associerà alle nostre gioie, ed alle nostre speranze, poichè le sue popolazioni illuminate, i suoi governi veramente nazionali riconosceranno di più in più che gli interessi austriaci sono diametralmente opposti agli interessi tedeschi, e che la preponderanza di Vienna è stata sempre fatale alla Confederazione. La vittoria della Francia è oggi quella della giustizia e del diritto; domani diventerà, e questa volta a profitto d'un popolo, la vittoria della pace ».

Anche in Inghilterra la sensazione prodotta dall'annunzio della vittoria di Solferino fu immensa.

Le gazzette di Londra facevano di quella battaglia il tema principale dei loro discorsi, e rendevano omaggio all'eroico valore ed all'irresistibile slancio degli eserciti alleati.

Il *Morning Post* diceva che tanto eroismo e tanti sacrifici dovevano assicurare proporzionali benefici alla Francia, all'Italia, all'Europa, attuando il semplice programma: « l'Italia per gl'Italiani ».

Gli Austriaci, che dopo la sconfitta loro toccata a Magenta avevano avuto la temeraria audacia con menzogneri bollettini di cantare vittoria, non poterono mascherare la rotta di Solferino, quantunque si vantino d'aver respinto i Piemontesi, che eroicamente occuparono S. Martino, come si vede nel bollettino del quartier generale austriaco, in data del 25 giugno.

« L'ala destra del nostro esercito aveva occupato l'altro ieri Pozzolengo, Solferino e Cavriana. L'ala sinistra si è avanzata ieri fino a Gordizzo (?) e Castel Goffredo, respingendo l'inimico. Lo scontro delle due armate ebbe luogo ieri mattina. Alle ore dieci l'ala sinistra si è spinta fin presso il Chiese. Dopo mezzogiorno l'inimico incominciò l'attacco, concentrandosi contro Solferino. I nostri l'hanno difeso eroicamente. L'ala destra ha respinto i Piemontesi. Tuttavia non abbiamo potuto riordinare il nostro centro, il quale soffrì perdite straordinariamente gravi. Il distendersi di masse nemiche di rincontro alla nostra ala sinistra, un violento uragano, e l'avanzarsi delle principali forze nemiche contro Volta hanno determinato la nostra ritirata, la quale ebbe principio alla sera ad ora tarda ».

Eppure da molti ragguagli risulta che gli Austriaci si aspettavano di riportare una grande vittoria sugli eserciti alleati.

Un carteggio parigino pubblicato dall'*Indépendance Belge* riferisce in proposito che il giorno di venerdì, 24 giugno, quello stesso in cui fu combattuta la battaglia di Solferino, in un numeroso convito tenuto nella capitale d'uno stato vicino, l'ambasciatore austriaco parlava non solo con la fiducia, ma con la certezza della vittoria della prossima battaglia che tutti aspettavano: gli Austriaci, diceva egli, hanno raccolti elementi sicuri di prospero successo, poichè avrebbero in questa battaglia le loro truppe migliori, il vantaggio del numero, la conoscenza del terreno, le posizioni scelte. Essi prenderanno la splendida rivincita di Montebello e di Magenta. Nell'ora medesima in cui l'ambasciatore austriaco prometteva con sì superba assicurazione la vittoria al suo paese, l'esercito austriaco vinto abbandonava il campo di battaglia, scelto e preparato per questa vittoria.

Qui è veramente il caso d'esclamare col poeta:

Oh del futuro antiveder bugiardo!

Il giorno seguente alla battaglia veniva pubblicato al quartier generale di Cavriana il seguente proclama dell'imperatore Napoleone:

SOLDATI!

« Il nemico credeva sorprendervi, e respingervi al di là del Chiese; ma è lui stesso che ha ripassato il Mincio.

« Voi avete degnamente sostenuto l'onore della Francia; e la battaglia di Solferino eguaglia, anzi sorpassa le ricordanze di Lonato e di Castiglione.

« Per dodici ore voi avete respinto gli sforzi disperati di più di centocinquanta mila

» uomini. Il vostro impeto non fu trattenuto nè dalla numerosa artiglieria dell'inimico,
» nè dalle posizioni formidabili eh'egli occupava per tre leghe di profondità, nè dal ca-
» lore soffocante.

« La patria riconoscente vi ringrazia per mezzo mio di tanta perseveranza e di tanto
» coraggio, ma piange con me quelli che son morti sul campo dell'onore.

« Noi abbiamo preso tre bandiere, trenta cannoni e sei mila prigionieri.

« L'esercito sardo ha lottato collo stesso valore contro forze superiori: esso è ben
» degno di marciare al vostro fianco.

« Soldati! Tanto sangue versato non sarà inutile per la gloria della Francia, e per
» la felicità dei popoli.

« NAPOLEONE ».

Sotto la stessa data il re Vittorio Emanuele emanava anch'egli il seguente ordine
del giorno:

SOLDATI!

« In due mesi di guerra dalle invase sponde della Sesia e del Po, voi correste di
» vittoria in vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi per-
» corsa in compagnia del generoso e potente nostro alleato, voi deste ovunque le più
» splendide prove di disciplina e d'eroismo. La nazione va altera di voi; l'Italia tutta
» che conta con orgoglio fra le vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra
» virtù, e dalle gesta vostre trae augurio e fiducia ne' suoi futuri destini.

« Ora fui nuova e grande vittoria; nuovamente spargeste il vostro sangue, vin-
» cendo un nemico grosso di numero e protetto da fortissime posizioni.

« Nella giornata ormai famosa di Solferino e S. Martino, voi respingeste, combat-
» tendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti as-
» salti del nemico, e lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle vostre mani e
» e sul campo di battaglia uomini, armi e cannoni.

« Dal suo canto l'esercito francese ottenne eguali risultati ed egual gloria, dando
» nuove prove di quell'impareggiabile valore, che da secoli chiama l'ammirazione del
» mondo su quelle eroiche schiere.

« La vittoria costò gravi sacrifici; ma da quel nobile sangue largamente sparso per
» la più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra
» le nazioni.

SOLDATI!

« Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno
» il nome di molti di voi. Oggi lo porto all'ordine del giorno l'intero esercito.

« Dal quartier generale principale in Rivoltella, il 25 giugno 1859 (1).

« VITTORIO EMANUELE ».

Ora ecco il rapporto ufficiale francese sulla battaglia di Solferino, pubblicato nel
Moniteur, e riportato tradotto dalla *Gazzetta Piemontese* del 4 luglio.

(1) Vedi documento A. Ricompense accordate per fatti d'armi occorsi tra il Mincio ed il Chiave.

« Quartiere generale di Cavriana, 23 giugno 1859 ».

« Dopo la battaglia di Magenta e il combattimento di Melegnano, il nemico aveva precipitato la sua ritirata sul Mincio abbandonando una dopo l'altra le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese. Si doveva credere che esso andava a concentrare tutta la sua resistenza dietro il Mincio, ed importava che l'esercito alleato occupasse il più presto possibile i punti principali delle alture che s'estendono da Lonato sino a Volta, e che formano al sud del lago di Garda un'agglomerazione di colli ascosci. Le ultime relazioni ricevute dall'imperatore indicavano infatti che il nemico aveva abbandonato quelle alture, e s'era ritirato dietro il fiume.

Giusta l'ordine generale dato dall'imperatore la sera del 23 giugno, l'esercito del re doveva portarsi su Pozzolengo; il maresciallo Baraguay d'Hilliers sopra Solferino; il maresciallo Duen di Magenta su Cavriana; il generale Niel sopra Guidizzolo, ed il Maresciallo Canrobert su Medole. La Guardia imperiale doveva volgere su Castiglione, e le due Divisioni di cavalleria della linea dovevano portarsi nella pianura tra Solferino e Medole. Era stato deciso che le mosse sarebbero cominciate alle due del mattino, affine d'evitare l'eccessivo calore del giorno.

Infrattanto nella giornata del 23 parecchi distaccamenti nemici s'erano mostrati in luoghi diversi e l'imperatore ne aveva ricevuto avviso; ma siccome gli Austriaci usano moltiplicare le esplorazioni, Sua Maestà non vide in quelle dimostrazioni che un nuovo esempio della cura e dell'abilità che essi mettono nel rischiarsi e nel premunirsi.

Addì 24 giugno, già alle 5 del mattino l'imperatore che era a Montecchiario, sentì il rombo del cannone nella pianura, e si diresse in tutta fretta verso Castiglione, dove doveva raccogliersi la Guardia imperiale.

Durante la notte l'esercito austriaco, il quale aveva risoluto di prendere l'offensiva, aveva passato il Mincio a Goito, a Valeggio, a Monzambano e a Peschiera, e occupava nuovamente le posizioni che aveva poco stante abbandonate. Era il risultato del piano, di cui il nemico aveva proseguito l'esecuzione fin da Magenta, ritirandosi successivamente da Piacenza, da Pizzighettone, da Cremona, da Ancona, da Bologna e da Ferrara, sgombrando in una parola da tutte le posizioni, per accumulare tutte le sue forze sul Mincio. Egli aveva inoltre cresciuto il suo esercito della massima parte delle truppe componenti le guarnigioni di Verona, Mantova e Peschiera; ed in questa guisa aveva potuto radunare nove Corpi d'esercito, forti insieme di 250 a 270,000 uomini, che che s'innoltravano verso il Chiese, coprendo la pianura e le alture. Questa forza immensa pareva si fosse partita in due eserciti: quello di destra, giusta le note trovate dopo la battaglia sopra un ufficiale austriaco, doveva impadronirsi di Lonato e di Castiglione; quello di sinistra doveva portarsi sopra Montecchiario. Gli Austriaci credevano che tutto il nostro esercito non avesse ancora passato il Chiese, ed avevano l'intenzione di ributtarci sulla sponda destra di questo torrente.

I due eserciti, in marcia l'un contro l'altro, s'incontrarono dunque inaspettatamente. Appena i marescialli Baraguay d'Hilliers e de Mac-Mahon avevano oltrepassato Castiglione si trovarono d'impetto a forze ragguardevoli, che gli disputarono il terreno. Nell'istante medesimo il generale Niel dava di cozzo nel nemico all'altezza di Medole. L'esercito del Re, in marcia per Pozzolengo, incontrava pure gli Austriaci prima di Rivoltella, e dal canto suo il maresciallo Canrobert trovava il villaggio di Castelgoffredo occupato dalla cavalleria nemica.

Tutti i Corpi dell'esercito alleato essendo allora in marcia a distanza piuttosto grande gli uni dagli altri, l'Imperatore pensò dapprima a collegarli, affinchè potessero soste-

nersi mutuamente. A quest'uopo S. M. si portò immaninenti dal maresciallo duca di Magenta, il quale era a destra nella pianura, ed erasi spiegato perpendicolarmente alla strada che da Castiglione mena a Golto. Siccome il generale Niel non compariva ancora, S. M. fece sollecitare la marcia della cavalleria della Guardia imperiale, e la pose sotto gli ordini del duca di Magenta, come riserva per operare nella pianura, sulla destra del 2° Corpo. L'imperatore mandò nel tempo stesso al maresciallo Canrobert l'ordine di appoggiare il generale Niel per quanto possibile, pur raccomandandogli di guardarsi a destra contro un Corpo austriaco, che, giusta gli avvisi dati a S. M., doveva portarsi da Mantova su Azola.

Dato queste disposizioni, l'Imperatore andò sulle alture, nel centro della linea di battaglia, dove il maresciallo Baraguay d'Hilliers, troppo lontano dall'esercito sardo per poter congiungersi con esso, doveva lottare in un terreno dei più difficili contro truppe, che si rinnovavano senza posa.

Il maresciallo era nondimeno giunto fino ai piè della collina dirupata, sulla cui cima sorge il villaggio di Solferino, che era difeso da forze considerevoli, trincerate in un vecchio castello, ed in un grande cimitero, cinti questo e quello di muraglie spesse e merlate. Il maresciallo aveva già perduta molta gente, ed aveva dovuto esporre più volte la sua persona, portando egli stesso avanti le truppe delle Divisioni Bazaine e Ladmirault. Estenuate dalla fatica e dal calore, ed esposte a viva fucilata, queste truppe non guadagnavano terreno che a grande stento. In tal momento l'imperatore diede ordine alla Divisione Forey di portarsi innanzi, una brigata dal lato della pianura, l'altra sull'altura contro il villaggio di Solferino, e la fece sostenere dalla Divisione Camou del volteggiatori della Guardia. Fece marciare con queste truppe l'artiglieria della Guardia, la quale, sotto la condotta del generale Sévelinges e del generale Le Boeuf, andò a prender posizione allo scoperto a 300 metri dal nemico. Questa manovra decise del successo al centro. Mentre la Divisione Forey s'impadroniva del cimitero, e che il generale Bazaine gettava le sue truppe nel villaggio, i volteggiatori ed i cacciatori della Guardia imperiale s'arrampicavano sino all'apice della torre che domina il castello, e se ne impadronivano. I dossi delle colline prossime a Solferino erano successivamente presi, e alle tre e mezzo gli Austriaci sgombravano la posizione sotto il fuoco della nostra artiglieria che coronava le creste, e lasciavano nelle nostre mani 4,500 prigionieri, 44 cannoni e 2 bandiere. La parte della Guardia imperiale in questo glorioso trofeo era di 13 cannoni e di 1 bandiera.

Durante questa mischia, e nel più forte del fuoco, 4 colonne austriache, procedendo tra l'esercito del re, ed il Corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers, avevano tentato di girare la destra dei Piemontesi. Sei pezzi d'artiglieria, abilmente diretti dal generale Forgeot, avevano aperto un fuoco vivissimo sul fianco di quelle colonne, e le avevano costrette a tornare indietro in disordine.

Mentre il Corpo del Maresciallo Baraguay d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il Corpo del duca di Magenta crasi spiegato nella pianura di Guidizzolo, innanzi alla cascina Casa Morino, e la sua linea di battaglia, tagliando la strada di Mantova, dirigeva la sua destra verso Medole. Alle 9 del mattino egli venne assalito da una forte colonna austriaca preceduta da numerosa artiglieria, la quale venne a collocarsi in batteria a 1,000 o 1,200 metri dal nostro fronte. L'artiglieria delle due prime Divisioni del 2° Corpo, portandosi immediatamente sulla linea dei *tirailleurs*, aprese un fuoco vivissimo contro il fronte degli Austriaci, e nell'istante medesimo le batterie a cavallo delle Divisioni Desveaux e Partonneaux, portandosi rapidamente sulla destra,

presero di sgheppo i cannoni nemici, i quali furono così ridotti al silenzio, e ben tosto costretti a portarsi addietro. Immediatamente dopo le Divisioni Desveaux e Partouneaux caricarono gli Austriaci, e fecero loro 600 prigionieri.

Intanto una colonna di 2 reggimenti di cavalleria austriaca aveva cercato di girare la sinistra del 2.^o Corpo, ed il duca di Magenta aveva diretto contro di essa 6 squadroni di cacciatori. Tre cariche felici della nostra cavalleria respinsero quella del nemico, il quale lasciò nelle nostre mani buon numero d'uomini e di cavalli.

Alle due e mezzo il duca di Magenta prese l'offensiva a sua volta, e diede al generale de la Motterouge l'ordine di portarsi sulla sua sinistra dal lato di Solferino, per prendere San Cassiano e le altre posizioni occupate dal nemico.

Il villaggio fu girato da due parti ed espugnato con vigore Irresistibile dal *tirailleurs* algerini e dal 45.^o. I *tirailleurs* vennero slanciati tosto dopo sul contrafforte principale che lega Cavriana a S. Cassiano, e che era difeso da forze ragguardevoli. Un primo dosso coronato da una specie di ridotta, cadde rapidamente in potere dei *tirailleurs*; ma il nemico con un vigoroso ritorno offensivo, pervenne a sloggiarli. Essi se ne impadronirono di nuovo coll'aiuto del 45.^o e del 72.^o e ne furono ricacciati un'altra volta. Per sostenere questo attacco il generale de la Motterouge dovette far marciare la sua brigata di riserva e il duca di Magenta fece venire innanzi l'intero suo Corpo.

Nello stesso tempo l'imperatore dava ordine alla brigata Manèque dei volteggianti della Guardia, appoggiata dai granatieri del generale Mellinet, di portarsi da Solferino contro Cavriana.

Il nemico non poté resistere più lungamente a questo doppio attacco, sostenuto dal fuoco dell'artiglieria della Guardia, e verso le 5 della sera i volteggianti ed i *tirailleurs* algerini entravano nello stesso tempo nel villaggio di Cavriana.

In quel momento uno spaventoso temporale che si scatenò sopra i due eserciti oscurò il cielo, e tenne sospesa la lotta; ma appena l'uragano ebbe cessato, le nostre truppe ripigliarono l'opera incominciata, e cacciarono il nemico da tutte le alture che dominano il villaggio. Tosto dopo il fuoco dell'artiglieria della Guardia cambiava la ritirata degli Austriaci in fuga precipitosa.

Durante questo affare i cacciatori a cavallo della Guardia, che fiancheggiavano la destra del duca di Magenta, dovettero caricare la cavalleria austriaca, che minacciava di girarlo.

Alle sei e mezzo il nemico batteva in ritirata in tutte le direzioni.

Ma quantunque la battaglia fosse vinta nel centro, dove le nostre truppe non avevano cessato di fare progressi, la destra e la sinistra restavano ancora indietro. Le truppe però del 4.^o Corpo avevano preso esse pure larga e gloriosa parte alla battaglia di Solferino.

Partite da Carpenedolo alle 3 del mattino, esse si diressero su Medole, appoggiate dalla cavalleria delle Divisioni Desveaux e Partouneaux, quando a due chilometri prima di Medole gli squadroni di cacciatori che esploravano la marcia del Corpo Incontrarono gli Ulani. Essi li caricarono con impeto, ma furono arrestati dalla fanteria e dall'artiglieria nemiche, che difendevano il villaggio. Il generale de Luzy prese tosto le sue disposizioni d'attacco. Mentre egli faceva girare Medole a destra e a sinistra da due colonne, s'accostava egli stesso di fronte preceduto dall'artiglieria, la quale cannoneggiava il villaggio. Questo attacco eseguito con gran vigore, ebbe pieno successo: alle sette il nemico si ritirava da Medole, e noi gli avevamo tolti due cannoni, e fatto buon numero di prigionieri.

La Divisione Vinoy, la quale seguiva la Divisione Luzy, si portò all'uscire di Medole, nella direzione di una casa appartata, detta Casanova, la quale è situata nella pianura sulla strada di Mantova a 2 chilometri da Guidizzolo. Il nemico si trovava in forze considerevoli da questa parte, e un combattimento accanito si strinse, mentre la Divisione de Luzy marciava verso Ceresara da un lato, e verso Rebecco dall'altro.

In questo momento il nemico tentò di girare la sinistra della Divisione Vinoy dall'intervallo che lasciavano fra di loro il 2° e il 4° Corpo; esso si avvicinò sino a 200 metri dal fronte delle nostre truppe, ma venne allora arrestato dal fuoco di 42 pezzi d'artiglieria, diretti dal generale Soleille. Il cannone del nemico venne tosto a prender parte alla lotta, e la sostenne gran parte della giornata, quantunque con manifesta inferiorità.

La Divisione de Failly arrivò a sua volta, e il generale Niel, riservando la 2° brigata di questa Divisione, portò la 4° tra Casanova e Rebecco, verso il casolare di Baete, per congiungere il generale de Luzy col generale Vinoy. Lo scopo del generale Niel era di portarsi verso Guidizzolo appena il duca di Magenta si fosse impadronito di Cavriana e sperava di tagliare così al nemico la via di Volta e di Goltio; ma bisognava per eseguire questo piano, che le truppe del Corpo del Maresciallo Canrobert venissero a surrogare a Rebecco quelle del generale de Luzy.

Il 3° Corpo, partito da Mezzane alle due e mezzo del mattino, aveva passato il Chiasso a Viseno ed era giunto allo sette a Castelfelfredo, piccola città cinta di mura che la cavalleria del nemico occupava ancora. Mentre il generale Jannin girava la posizione a sud, il generale Renault la investiva di fronte, faceva sfondare la porta dai zappatori del genio, e penetrava nella città, cacciando dinanzi a sè i cavalieri nemici.

Verso le nove del mattino la Divisione Renault, giunta all'altezza di Medole, si legava alla sinistra col generale de Luzy dal lato di Ceresara, e sulla destra faceva fronte a Castelfelfredo, in guisa da spiare le mosse del Corpo distaccato, la cui partenza da Mantova era stata annunciata.

Quest'apprensione paralizzò, durante la massima parte del giorno, il Corpo d'esercito del Maresciallo Canrobert, il quale non giudicò prudente di prestaro da bel principio al 4° Corpo l'appoggio che gli chiedeva il generale Niel. Nonostante verso le tre dopo mezzodi, rassicurato sulla destra, e giudicata da se stesso la posizione del generale Niel, il maresciallo Canrobert fece appoggiare la Divisione Renault su Rebecco, e diede ordine al generale Trochu, di portare la sua prima brigata fra Casanova e Baete, sul punto ove convergono i più formidabili attacchi del nemico. Questo rinforzo di truppe fresche permise al generale Niel di slanciare nella direzione di Guidizzolo una parte delle Divisioni de Luzy e de Failly. Questa colonna andò oltre sino allo primo caso del villaggio; ma, trovandosi a fronte di forze superiori, stabilite in buona posizione, fu costretta ad arrestarsi.

Il generale Trochu procedette allora per sostenere l'attacco colla Brigata Datalle della sua Divisione. Marcò sul nemico con battaglioni serrati a scacchiera, l'ala destra innanzi, con tanto ordine e tanta imperturbabilità quanto sopra un esmpio di manovre. Tolse al nemico una compagnia di fanteria, e due pezzi di cannone, e già era giunta a mezza strada dalla Casanova a Guidizzolo, quando scoppiò l'uragatio, che venne a metter fine a questa terribile lotta, che il concorso del 3° e 4° Corpo minacciava di rendere così funesta al nemico.

Frammezzo alle vicende di questo combattimento di 12 ore, la cavalleria fu un potente soccorso per arrestare gli sforzi del nemico dal lato di Casanova. Le Divisioni

Partouneaux e Desveaux caricarono più volte la fanteria austriaca, e ne ruppero i quadrati. Ma i più terribili effetti furono sul nemico prodotti specialmente dalla nostra artiglieria, i colpi della quale andavano a coglierlo a distanze, donde i cannoni del più grosso calibro erano impotenti a rispondere, e aeminavano di cadaveri la pianura.

Il 4° Corpo prese agli Austriaci una bandiera, sette pezzi di cannone, e due mila prigionieri.

Dal canto suo l'esercito del re, posto alla nostra sinistra estrema, aveva avuto esso pure la sua aspra e bella giornata:

Esso procedeva, forte di quattro Divisioni, nella direzione di Peschiera, Pozzolengo e Madonna delle Scoperte, quando verso le sette del mattino, la sua avanguardia incontrò gli avamposti nemici tra S. Martino e Pozzolengo.

Si strinse combattimento; ma grossi rinforzi austriaci accorsero, e fecero indietreggiare i Piemontesi sin oltre S. Martino, e minacciarono anche di tagliare la loro linea di ritirata. Una brigata della Divisione Mollard arrivò allora in tutta fretta sul luogo del combattimento, e montò all'assalto delle alture, dove il nemico s'era poco prima stabilito. Due volte ne toccò la cima impadronendosi di vari pezzi di cannone, ma due volte pure dovette cedere al numero, e abbandonare la sua conquista.

Il nemico guadagnava terreno, malgrado alcune cariche brillanti della cavalleria del re, quando la Divisione Cucchiari, sboccando sul campo di battaglia dalla strada di Rivoltella, venne a sostenere il generale Mollard. Le truppe sarde si alanciarono la terza volta sotto un fuoco micidiale: la chiesa e tutte le cascine della destra furono prese di un tratto, e presi 8 cannoni; ma il nemico pervenne ancora a liberarli, e a ripigliare le sue posizioni.

Infraffatto la 2ª brigata del generale Cucchiari, la quale si era formata in colonna d'attacco a sinistra della strada di Lugana, marciò contro la chiesa di San Martino, riacquistò il terreno perduto, espugnò le alture per la quarta volta, senza riuscire però a mantenervisi, imperocchè schiacciata dalla mitraglia, e posta a fronte di un nemico che, rinforzato continuamente, continuamente tornava alla carica, essa non poté aspettare il soccorso che le recava la 2ª brigata del generale Mollard, e i Piemontesi sposati, si ritirarono in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Allora la brigata Aosta della Divisione Fanti, che si era portata prima verso Solferino per dar la mano al maresciallo Baraguay d'Hilliers, fu spedita dal re per appoggiare i generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di S. Martino. Essa fu arrestata un momento dal temporale; ma verso le cinque della sera, questa brigata e la brigata Pinerolo, sostenuto da forte artiglieria, marciarono sul nemico sotto un fuoco terribile e riuscirono alle alture, delle quali s'impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina, e giunsero a mantenervisi combattendo con accanimento. Il nemico incominciò a piegare, e l'artiglieria piemontese, guadagnando le creste, poté ben tosto incoronarle di 23 pezzi di cannone che gli Austriaci tentarono indarno di prendere: due brillanti cariche della cavalleria del re li dispersero; la mitraglia portò il disordine nelle loro file, e le truppe sarde restarono alla fin fine in possesso delle formidabili posizioni che il nemico aveva difese una giornata intera con tanto accanimento.

Da un'altra parte la Divisione Durando era rimasta alle prese cogli Austriaci dalle cinque e mezzo del mattino. In tale ora la sua avanguardia aveva incontrato il nemico a Madonna delle Scoperte, e le truppe sarde vi avevano sostenuto fino a mezzodì gli sforzi di un nemico superiore in numero che l'aveva finalmente costretto a piegare; ma rinforzate allora dalla brigata Savoia, ripigliarono l'offensiva, e, respingendo a

loro volta gli Austriaci, s'impadronirono di Madonna delle Scoperte. Dopo questo primo successo il generale Della Marmora diresse la Divisione Durando verso S. Martino, dove non poté giungere a tempo per concorrere all'espugnazione della posizione, perchè incontrò per istrada una colonna austriaca, con cui dovette lottare per aprirsi il passo, e quando essa ebbe trionfato di quest'ostacolo, il villaggio di S. Martino era in potere dei Piemontesi. Il generale La Marmora aveva diretto d'altra parte la brigata Piemonte della Divisione Fanti verso Pozzolengo. Questa brigata tolse con gran vigore le posizioni al nemico innanzi al villaggio, ed essendosi impadronita di Pozzolengo dopo un vivo attacco, essa respinse gli Austriaci, e li inseguì fino ad una certa distanza, facendo subir loro grandi perdite.

Quelle dell'esercito sardo furono disgraziatamente rilevantissime e non andarono a meno di 49 ufficiali uccisi, e 167 feriti, 642 sott'ufficiali e soldati uccisi, 3405 feriti, 1258 uomini scomparsi; totale, 5,525 uomini mancanti all'appello. Cinque pezzi di cannone rimasero in mano all'esercito del re, come trofeo di questa sanguinosa vittoria che esso aveva riportata contro un nemico superiore in numero, le cui forze pare che non sieno state minori di 12 brigate.

Le perdite dell'esercito francese salirono alla cifra di 12,000 uomini di truppa uccisi o feriti, e di 720 ufficiali fuori di combattimento, dei quali 450 uccisi. Tra i feriti sono i generali Ladmiraute, Forey, Auger, Dieu e Douay; 7 colonnelli e 6 luogotenenti colonnelli furono uccisi.

Quanto alle perdite dell'esercito austriaco non si è ancora potuto stimarle, ma debbono essere state considerevolissime, se si giudica dal numero dei morti e dei feriti che abbandonò su tutta la distesa d'un campo di battaglia, il quale non avea meno di 3 leghe di fronte. Esso ha lasciato in poter nostro 30 pezzi di cannone, un gran numero di cannoni, 4 bandiere e 6000 prigionieri.

La resistenza che il nemico oppose alle nostre truppe per lo spazio di 16 ore può spiegarsi dal vantaggio che gli davano la superiorità del numero, e le posizioni quasi inspiegabili che occupava. Per la prima volta, d'altra parte, le truppe austriache pugnavano sotto gli occhi del loro sovrano, e la presenza dei due imperatori o del re, rendendo la lotta più accanita, doveva renderla ad un tempo più decisiva.

L'imperatore Napoleone non cessò un istante di dirigere l'azione, portandosi sopra tutti i luoghi, dove le sue truppe dovevano spiegare i più grandi sforzi, e trionfare degli ostacoli i più difficili. Varie volte i proiettili del nemico colpirono nelle file dello stato maggiore e della scorta che seguivano S. M.

Alle nove della sera si sentiva ancora il rumore lontano del cannone, che precipitava la ritirata del nemico, e le nostre truppe accendevano i fuochi del bivacco sul campo di battaglia, che si erano tanto gloriosamente conquistato.

Il frutto di questa vittoria è l'abbandono per parte del nemico di tutte le posizioni che esso aveva preparate sulla riva destra del Mincio, per disputarne gli accessi. Giusta gli ultimi ragguagli ricevuti l'esercito austriaco, scoraggiato, parrebbe perfino rinunciare alla difesa del passaggio del fiume, e si ritirerebbe sopra Verona ».

Aggiungiamo al rapporto francese sulla battaglia di Solferino quello del capo di stato maggiore dell'armata sarda, luogotenente generale Della Rocca, sulla battaglia di San Martino (1).

(1) V. al Documento B la relazione austriaca, e quelle dei comandanti dei vari Corpi francesi.

Relazione sulla battaglia di Solferino e San Martino.

* Rivoltella, il 26 giugno 1859 *.

* Dopo la battaglia di Magenta ed il combattimento di Melegnano, l'esercito austriaco continuò, senza interruzione, la sua ritirata oltre l'Adda, l'Oglio, il Mella ed il Chiese, rovinando i ponti dietro di sé.

La testa delle nostre colonne, in rapida marcia da Milano su Brescia, per le strade più settentrionali, ai piedi delle montagne, raggiunse l'altezza delle colonne nemiche sul Mella, e gli ultimi Corpi dell'armata austriaca sfilavano parallelamente a noi, per Bagnolo su Montechiari e Lonato, quando appunto le nostre Divisioni raggiungevano il Mella a Brescia.

Il 15 giugno l'esercito austriaco trovavasi finalmente concentrato in forze numerosissime nelle formidabili posizioni sulla sinistra del Chiese.

Il giorno 16 le sue truppe abbandonavano Montechiari, Ghedi, Castiglione e Castel Venzago per riorcuparli il giorno seguente con forze maggiori. Finalmente nella notte del 19 al 20 giugno tutte le posizioni predette furono di nuovo abbandonate.

Le truppe con cui il nemico occupava ancora la destra del Mincio erano poco significanti, e non indicavano l'intenzione di offrire un serio combattimento su questa sponda del fiume.

Le armate alleate occuparono allora senza resistenza le posizioni da Lonato per Esenta in Castiglione delle Stiviere.

Il 24 giugno, mentre le truppe francesi del maresciallo Baraguay d'Hilliers marciavano da Esenta sopra Solferino, avvicinandosi al Mincio, sulla loro sinistra le truppe piemontesi spingevano ricognizioni nella zona di terreno compresa fra il lago di Garda e Pozzolengo, nella direzione di Peschiera, — e su Madonna delle Scoperte, lateralmente a Solferino.

La 3.^a Divisione batteva il terreno fra il lago e la strada ferrata di Venezia. — La 5.^a Divisione, più a destra, avanzava su Pozzolengo. — La 1.^a Divisione finalmente, da Lonato, per Castel Venzago, dirigeva la sua ricognizione su Madonna delle Scoperte per rivolgersi poi anch'essa a Pozzolengo.

La ricognizione della 5.^a Divisione si componeva dell'8.^o battaglione bersaglieri, del 2.^o battaglione dell'11.^o reggimento di fanteria, del 4.^o squadrone dei cavalleggeri di Saluzzo e d'una sezione della 7.^a batteria di battaglia.

Queste truppe da Lonato per la ferrovia che domina in molti tratti la campagna, e quindi per la strada Lugana, si dirigevano su Pozzolengo, alle 3 del mattino.

Teneva dietro a loro una colonna di ricognizione dell'estrema destra del generale Mollard, composta del 4.^o battaglione del 7.^o, e del 4.^o battaglione dell'8.^o reggimento fanteria, di due compagnie del 10 e due compagnie del 2.^o battaglione bersaglieri, d'uno squadrone de' cavalleggeri Monferrato e 4 pezzi della 6.^a batteria di battaglia.

A poca distanza dal punto d'incontro della ferrovia colla strada Lugana, questa lascia alla sua destra un altipiano detto di S. Martino, il quale, vasto per contenere molte truppe, è circondato ad occidente ed a settentrione da ripida scarpa che, sporgendo in alcuni tratti, forma bastioni, resi forti da case isolate o da folte piantagioni di abeti, che li coronano e ne rendono facile la difesa. — La posizione è soprattutto formidabile lungo il ciglio di Colombare, Contracania, il Roccolo, S. Martino, l'Ortaglia e Corbù di Sopra: località queste che formano altrettanti punti quasi inspiegabili di difesa, e proteggono le brevi cortine, erette pur esse, che le collegano.

Oltrepassata di poco quest'altura, non occupata allora dal nemico, la ricognizione della 3.^a Divisione, condotta dal luogotenente-colonnello Cadorna, incontrò gli avamposti austriaci. Essa li respinse fino all'altezza di Cascina Ponticello, ove, spiegata a cavallo della strada di Pozzolengo, fu a sua volta vigorosamente attaccata da imponenti forze nemiche. Il generale Mollard che teneva dietro a poca distanza, sentendo la moschetteria ed il cannone, portò la sua colonna di ricognizione di destra nella stessa direzione di quella del luogotenente-colonnello Cadorna.

Impegnato così verso le ore 7 del mattino il combattimento, nonchè retrocedere, il generale Mollard ed il tenente-colonnello Cadorna mandarono avviso alle truppe delle rispettive divisioni di avanzare celeremente, e quest'ultimo ripiegavasi quindi lentamente. Onde sostenere la sua ritirata, il generale Mollard mandò due compagnie del 2.^o battaglione bersaglieri, guidate dal capitano Devecchi, alla Cascina Succale, onde prendere di fianco l'attacco del nemico e ritardarlo. — I quattro pezzi della 6.^a batteria d'artiglieria, del generale Mollard, col 1.^o battaglione dell'8.^o reggimento fanteria furono collocati sulle alture di S. Martino.

Ma il nemico spingeva innanzi rapidamente le sue truppe. Una forte colonna per S. Stefano a S. Donino guadagnava le alture sulla nostra destra, ed appena il battaglione dell'8.^o reggimento ed i bersaglieri del tenente-colonnello Cadorna ebbero tempo di occupare la chiesa di S. Martino, onde dar agio alle truppe delle ricognizioni di sfilare per la strada sottostante. — Il nemico, che era in forze, progredì senza arrestarsi verso Cascina Contracania, forzando così le nostre truppe ad abbandonare ancora le posizioni di S. Martino per guadagnare a tempo la loro linea di ritirata.

Erano le ore 9 del mattino quando le prime truppe della 3.^a Divisione, 7.^o ed 8.^o reggimento fanteria, giungevano sul campo di battaglia seguendo la ferrovia. Il generale Mollard le formò tosto, presso Canova, in ordine d'attacco, il 7.^o reggimento in prima, l'8.^o in seconda linea. Questi due reggimenti, lanciati senza indugio all'attacco di S. Martino, con ordine di non far fuoco, arrestarono il nemico.

Si portarono innanzi successivamente col più mirabile slancio e guadagnarono due volte il ciglio dell'altura, da S. Martino al Roccolo, ove il nemico abbandonava tre pezzi, che si tentò invano di esportare. L'artiglieria della Divisione ed i cavalleggeri di Monferrato contribuirono a questo successo.

Erano stati uccisi il colonnello Beretta ed il maggiore Solaro, feriti il generale Arnaldi, il maggiore Borda ed il maggiore Longoni.

Le truppe spossate dal sole ardente, dalla rapida marcia e dal vigoroso assalto, e prive di capi, dovettero cedere al nemico, il quale continuamente accrescendo le sue forze da Pozzolengo, e padrone del terreno dominante, riprese ancora il ciglio perduto dell'altipiano e con questo le sue artiglierie.

Il nemico guadagnava anche terreno scendendo da C. Contracania. Si avanzava verso la Cascina Selvetta onde cadere sulla ferrovia e sulle nostre comunicazioni. Il primo squadrone di cavalleggeri di Saluzzo, che allora trovavasi disponibile, fu lanciato contro la fanteria onde arrestarla. — Il capitano Spinola fece una brillante carica in foraggieri con perdite sensibili, ed intanto si spedì sul punto minaccioso il 4.^o battaglione dell'8.^o reggimento, e l'8.^o battaglione bersaglieri.

Il generale Mollard, le truppe delle ricognizioni, e la brigata Cuneo avevano valorosamente combattuto fino verso le 10 antimeridiane. Sopraggiungeva allora la 5.^a Divisione, condotta al passo accelerato dal generale Curchiati sul campo di battaglia, per la strada di Rivoltella.

Avevano preceduto al trotto la fanteria, la 7^a e la 8^a batteria, che giunsero in tempo a sostenere la ritirata della brigata Cuneo, e quindi la 9^a che appoggiò l'attacco successivo della brigata Casale battuta da forse 30 pezzi nemici.

Marciaivano poi in testa della Divisione il 1^o, 3^o e 4^o battaglione dell'11^o reggimento (colonnello Leotardi). Essi furono disposti in colonna d'attacco a sinistra della strada di Pozzolengo. Il colonnello Avenati formò il 1^o battaglione del 12^o reggimento, che veniva dietro, a sinistra dell'11^o reggimento, mentre il 2^o, 3^o e 4^o battaglione furono trattenuti sull'estrema destra dal generale Mollard, il quale sentiva l'urgente bisogno di riprendere le cascine Canova, Armia, Selvetta e Monata, e rendere libera la ferrovia.

Mentre, sulla destra, i tre battaglioni del 10^o reggimento ed il 10^o battaglione bersaglieri procedevano all'attacco di tali cascine con scarso uso di fuoco, alla sinistra l'11^o reggimento ed un battaglione del 12^o, si gettavano sulla chiesa di S. Martino e sul Roccolo sotto un violento fuoco di mitraglia e di moschetteria.

Queste posizioni erano guadagnate con esemplare valore, e così anche sulla destra erano prese tutte le cascine compresa la Contracania, malgrado la pertinace difesa: tra pezzi erano abbandonati dal nemico; ma tosto da lui ripresi.

In quest'attacco la brigata Casale ebbe il maggiore Poma ucciso, il colonnello Avenati, i maggiori Manca e Zino feriti.

Durante lo stesso attacco, la brigata Arcui giungeva in coda della brigata Casale, preceduta dal 5^o battaglione bersaglieri. Il 17^o reggimento comandato dal maggiore Ferrero, si formò tosto per colonne di battaglione a sinistra della strada Lugana, dinanzi e parallelamente alla ferrovia.

Il 5^o battaglione bersaglieri si collocò alle ali della linea del 17^o reggimento, e queste truppe così formate marciarono tosto avanti all'attacco.

I due battaglioni di destra a parte del 5^o bersaglieri si diressero verso la chiesa di S. Martino e la cascina Contracania, la quale era di nuovo caduta in possesso del nemico; mentre i due ultimi battaglioni del 17^o reggimento con parte dei bersaglieri del colonnello Bertaldi si portarono in direzione affatto escentrica, piegando a sinistra fino a cascina Corbù di Sotto.

Nell'intervallo lasciato fra i due battaglioni di destra e quelli di sinistra del 17^o reggimento si trovava tuttora l'11^o reggimento che li avea preceduti all'attacco e che combatteva di fronte con molto vigore.

Un battaglione del 12^o reggimento, condotto dal colonnello Avenati, all'estrema sinistra, combatteva anch'esso arditamente, verso le cascine Ceresa e Vestone, da solo.

Ognuno di questi attacchi guadagnava terreno. La cascina Contracania come la chiesa di S. Martino ed il Roccolo erano presi per la quinta volta, e le truppe del 12^o reggimento e del 17^o, mescolate coi bersaglieri del 5^o battaglione, guadagnavano, per la prima volta, molto terreno sul culmine dell'altipiano sopra la cascina Contracania.

Era mezzodì, quando il movimento pieno di vigore della 5^a Divisione si mostrava vittorioso.

Giungeva intanto la brigata Pinerolo della 3^a Divisione da Desenzano e Rivoltella verso cascina Selva, ed il generale Mollard la disponeva in ordine d'attacco per completare il successo della 5^a Divisione.

Al tocco la brigata avanzava a quell'attacco, direttamente sopra la cascina Contracania, parallelamente alla strada ferrata. Essa era formata su due linee. Il 13^o reggimento a destra ed il 14^o a sinistra, coll'artiglieria al centro.

Ma appena cominciò il suo movimento, ed erasi impegnato in vivo fuoco d'arti-

glieria ed aveansi conquistate alcune cascine ai piedi dell'altipiano occupato dal nemico, si ebbe notizia della ritirata della 5ª Divisione, e si vide il fuoco sull'altura di cascina Contracania ripiegarsi e sparire.

Mentre infatti parte del 17º reggimento e parte del 12º combattevano a sinistra verso Corbà di Setto e Vestone, il nemico avea collocato artiglierie a 200 passi dal loro fronte ed avea incominciato scariche a mitraglia che arrestarono le nostre truppe. Esse si ripiegarono in ordine dinanzi a tale fuoco ed a quello della fanteria nemica la quale già le prendeva di rovescio.

Le truppe della 5ª Divisione battevano così in ritirata, indietro dalla sinistra verso la destra, e si riunivano al punto di partenza presso la ferrovia. Lo stesso 18º reggimento che erasi intanto formato nelle posizioni del 17º ed avea marciato innanzi brillantemente, dovette pur esso seguire la ritirata delle altre truppe.

I battaglioni dell'11º, 12º, e 17º reggimento ed i bersaglieri del 5º battaglione, che si trovavano padroni dell'altura del Roccolo progredendo verso cascina Contracania, scoperti costì al fianco sinistro, si trovarono costretti ad abbandonare l'altura e seguire il movimento generale di ritirata onde non essere circondati.

Dalle varie fasi del combattimento, che si può riassumere in replicati attacchi contro posizioni pressochè inespugnabili, si avea potuto scorgere che le truppe con cui il nemico occupava le posizioni medesime erano troppo considerevoli, perchè sforzi successivi di un tenue numero di valorosi soldati, stanchi dalla precipitosa marcia per giungere in linea, potessero bastare per conseguire la vittoria.

Il generale Mollard ed il suo capo di Stato maggiore giudicarono quindi che non convenisse seguitare l'attacco parziale già iniziato dalla brigata Pinerolo ed ordinarono che si dovesse sospendere ogni tentativo ulteriore fino all'arrivo di nuove truppe.

Il Re avea infatti disposto perchè la 2ª Divisione (Fanti), diretta dapprima, verso le 11 ant., sopra Solferino ove i Francesi erano seriamente impegnati, cambiasse direzione e mandasse una delle sue brigate verso Pozzolengo in sostegno della 1ª Divisione colà impegnata, mentre l'altra brigata dovesse marciare verso S. Martino in appoggio alle truppe della 3ª e 5ª Divisione che combattevano fin dal mattino.

La brigata Aosta giunse sul campo dell'azione verso le ore 4 pomeridiane e si mise agli ordini del generale Mollard. Questi la dispose a sinistra della brigata Pinerolo, di fronte alla posizione di cascina Contracania col suo 1º battaglione bersaglieri al lato sinistro.

I quattro reggimenti delle due brigate erano formati ognuno sopra due linee.

L'artiglieria, batteria Carocelli, alla destra, batteria Bottiglia all'estrema sinistra.

La cavalleria, tutto uno squadrone di scorta alla 13ª batteria, tutto il rimanente tenevasi all'estrema destra che trovavasi scoperta.

Le batterie avevano ordine di portarsi avanti senza aprire il fuoco che a piccolissima distanza dal nemico. Furono lasciati gli zaini e fu disposto perchè i tamburi e le trombe suonassero durante tutto l'attacco.

Il generale Mollard avea staccato un battaglione del 14º reggimento ed una sezione d'artiglieria affinchè tentassero girare l'estrema sinistra del nemico.

La 5ª Divisione ripiegatasi verso Rivoltella, dopo il suo vigoroso attacco del mattino, per riordinarsi, era stata richiamata dal Re sul campo di battaglia.

Erano le ore 5 pomeridiane e le truppe avevano cominciato la loro marcia avanti. — Un orribile uragano avea d'un tratto oscurato il cielo, e inuggiva un vento impetuoso accompagnato da violenta pioggia.

Le truppe marciarono malgrado i più duri ostacoli all'attacco.

Il nemico liberato in quel momento dagli assalti sul suo fianco destro, alla chiesa S. Martino ed al Roccolo, portò tutta la sua artiglieria sul ciglio della posizione fra cascina Contracania e Colombare, ed aprì un celere fuoco.

Le nostre truppe avanzarono con mirabile ardore. La brigata Pinerolo (generale Morozzo) si diresse sulla Contracania; conquistò successivamente varie posizioni perdendo nell'attacco i due colonnelli Balegno e Caminati uccisi, ed il maggiore Morando ferito.

La brigata Aosta prese a sinistra, si portò sopra cascine Canova, Arma e Monata, conquistandole successivamente e si rivolse poi sopra la Contracania e la chiesa di S. Martino. Ma le forze e l'artiglieria del nemico arrestandola un momento, essa prese posizione dietro queste cascine, respingendo a sinistra e di fronte i ripetuti attacchi dell'avversario che cercava scendere dalle sue posizioni dominanti.

Il maggiore generale Ceralc era ferito; del 5° reggimento il colonnello Vialardi era parimente ferito; e del 6° reggimento era ucciso il maggiore Bosio, ed erano feriti il colonnello Plochiù ed i maggiori Polastri e Botteri.

Il luogotenente-colonnello dello Stato maggiore Ricotti dispose allora perchè la 45ª batteria (Bottiglia) con 8 pezzi, la 6ª batteria (Casanova) con 6 pezzi, e 4 pezzi della 5ª batteria (Bascour) si collocassero accanto alla casa Monata onde con 18 pezzi battere ed espugnare la cascina Contracania.

Sotto la protezione di questa potente batteria il generale Ceralc riprese l'offensiva col 5° reggimento fanteria avanzando da cascina Monata sulla cascina Contracania, e col 6° reggimento, che appoggiò a destra, avviluppando la predetta cascina.

Tale attacco contemporaneo a quelli di destra della brigata Pinerolo, della colonna di giro suaccennata, e seguito poco poi dall'attacco dell'11° reggimento che ricominciava verso le ore 7 di sera con nuovo ardore seguito dal 12° e quindi dal 47° e dal 48° ricomparsi allora sul campo di battaglia, obbligarono il nemico a cedere la posizione alle truppe delle brigate Aosta, Pinerolo ed ai bersaglieri del 4° ed a quelli di altri battaglioni.

Mentre il generale Ceralc e Morozzo davano le più belle prove di valore e di tenacia, il generale Mollard ed il suo abile capo di Stato maggiore prendevano disposizioni per assicurare il successo.

Il tenente-colonnello Ricotti portò sull'altipiano tutta l'artiglieria di cui poteva disporre.

Erano la 45ª batteria (Bottiglia) che compariva la prima, poi parte della 6ª batteria (Casanova) e la 5ª (Bascour), e parte della 9ª (Vassalli).

Il nemico era tuttavia a breve distanza dai pezzi. Il tenente-colonnello Ricotti aveva perciò fatto avanzare lo squadrone dei cavalleggeri di Monferrato, comandato dal capitano Avogadro. Questo intelligente e valoroso ufficiale eseguì una splendida carica avanti il fronte della nostra artiglieria, ricacciandone il nemico all'estrema destra e cambiando quindi direzione fece una seconda carica perpendicolare alla prima che rese libero l'altipiano.

Il generale Mollard, tutti gli ufficiali del suo Stato maggiore, tutti i comandanti di Corpo, giovandosi del successo ottenuto, portarono avanti al suon di trombe e tamburi tutti i distaccamenti incontrati, sì che in breve la posizione fu occupata con sufficienti forze contro ogni tentativo del nemico. Esso fu inseguito, e l'artiglieria sparò contro di lui gli estremi colpi. Il fuoco cessò verso le 9 dopo 14 ore di combattimento.

Tre cannoni furono i trofei della vittoria.

Essa fu insigne, ma fu pagata con perdite proporzionate. La 3^a Divisione e la brigata Aosta della 2^a Divisione ebbero insieme 23 ufficiali d'ogni grado uccisi e 75 feriti, e di truppa 250 uomini morti, 1505 feriti, oltre a 700 dispersi.

La 5^a Divisione ebbe 19 ufficiali morti, 62 feriti, 249 uomini di truppa uccisi e 1264 feriti, ed oltre a 430 dispersi.

Mentre sull'estrema sinistra si combatteva così l'intera giornata, una ricognizione della Divisione Durando condotta dal colonnello Casanova e composta del 5^o battaglione bersaglieri, di un battaglione granatieri, di uno squadrone di cavalleggeri d'Alessandria e di una sezione della 40^a batteria, giungeva a Castel Venzago verso le 5 antimer.

Un vivo combattimento delle truppe francesi del 1^o Corpo d'armata ferveva a Solferino.

La ricognizione giungeva alle 5 $\frac{1}{2}$, verso Madonna delle Scoperte. La posizione era da poco occupata dal nemico il quale fu tosto attaccato. La brigata granatieri in sostegno della riconoscenza era giunta a Venzago, ma le sole truppe predette sostennero il combattimento fin verso mezzodì. Sopraffatte allora dal numero, sebbene rinforzate, esse stesse dovettero ripiegarsi fin verso crocevia di cascina Rondotto, e l'artiglieria fin oltre Caselino Nuovo. L'artiglieria nemica che si era avanzata fino a questo punto, fu verso le ore 4 obbligata a ritirarsi da un vivo attacco dei tre battaglioni del 2^o reggimento Savoia ed uno del 1^o reggimento, comandati dal colonnello De Rolland.

Questo attacco, una carica dei cavalleggeri d'Alessandria, l'arrivo in azione di due battaglioni granatieri spediti fin dal mattino per Castellaro e Cadignolo, i quali caricarono alla baionetta arditamente a più riprese, e finalmente l'arrivo dell'11^a batteria collocata tosto in linea, costrinsero il nemico a ritirarsi dalle posizioni guadagnate il mattino.

Il generale La Marmora, mandato intanto dal Re a prendere il comando della 1^a e 2^a Divisione riunite, giungeva sul sito del combattimento, con missione di dirigere le truppe da destra verso S. Martino, ove persisteva l'azione della 3^a e della 5^a Divisione.

La 1^a Divisione fu allora diretta per S. Rocco, cascina Taverna, sul monte Fami. Quivi incontrò in posizione sul monte Mamo una colonna nemica composta del reggimento Prokaska e di altre truppe che già avevano combattuto a S. Martino. Era assai probabilmente un movimento di giro del nemico che la 1^a Divisione ritenne, rendendo così un segnalato servizio alle truppe combattenti a S. Martino.

Questa colonna venne respinta, ma il movimento della 1^a Divisione ne fu titardato.

La 1^a Divisione aveva avuto a lottare nella giornata contro tre brigate nemiche.

Essa aveva avuto i colonnelli Massa ed Isasca, ed il maggiore Blanchetti-Langosco feriti. Le sue perdite totali furono di 6 ufficiali e 97 uomini morti, 25 ufficiali e 580 uomini di truppa feriti, oltre 110 mancanti.

La brigata Piemonte della 2^a Divisione (Fanti) il 24 giugno entrava anch'essa in azione.

Diretta dapprima su Madonna delle Scoperte, quando la 1^a Divisione aveva già respinto il nemico, fu diretta dal generale La Marmora su Pozzolengo. Giunta a contrada Rondotto incontrò un Corpo austriaco fortemente stabilito nei casolari dei monti Torricelli, San Giovanni e Preda ed in posizione sul monte Rondino (Serino). Il nemico fu attaccato vigorosamente in tutte queste posizioni dal 9^o battaglione Bersaglieri (Angelini), dal 4^o reggimento (Morrard) e da una sezione della 14^a batteria, sotto il comando del generale Camerana, e fu respinto vigorosamente fin dentro il villaggio di Pozzolengo.

Occupato Monte S. Giovanni, una batteria di 4 obici che vi fu tosto stabilita aprì un vivo fuoco di granate alle spalle del nemico che combatteva a S. Martino e contribuì al successo della 5^a e 3^a Divisione.

La 2^a Divisione oltre alle gravi perdite toccate alla brigata Aosta, conta ancora 1 ufficiale morto e 3 feriti, 16 uomini di truppa uccisi e 36 feriti, oltre ad 8 dispersi. Fra gli ufficiali feriti devono annoverarsi i maggiori Excoffier dello Stato maggiore e Parocchia del 4^o reggimento.

Le quattro Divisioni dell'esercito che presero parte ai varii combattimenti staccati del giorno 24 subirono in totale la perdita di 49 ufficiali uccisi, 467 feriti, e di truppa 642 uomini morti, 3405 feriti e 1258 dispersi, ed in tutto 5525 uomini fuori di combattimento.

Nel giorno 24 giugno il nemico avea ripreso l'offensiva con le intiere sue forze. Passato improvvisamente il Mincio, occupò Pozzolengo e Solferino o si estese nella pianura di Guidizzolo per lungo tratto con forse 200 mila uomini.

Sulla destra egli fu disfatto dall'esercito francese, che il nemico tentava sorprendere, e sulla sinistra, attaccato dalle nostre truppe, mentre pensava essere aggressore, fu parimenti vinto.

Risulta che le truppe di cui egli disponeva dinanzi alla nostra fronte consistevano in 12 brigate almeno, di ognuna delle quali si hanno prigionieri ».

*« Il capo dello Stato maggiore dell'armata,
luogotenente generale DELLA ROCCA ».*

Varii furono i giudizi pronunciati sulla battaglia di Solferino. Si appuntò, dice Ferdinando Lecomte, l'imperatore d'Austria d'aver voluto daro la battaglia di Solferino, avendo il Mincio alle spalle, invece di concentrare i suoi sforzi per assalire gli alleati al passaggio del fiume. L'armata austriaca avrebbe dovuto, secondo gli uni, restare nel quadrilatero; avrebbe dovuto, secondo altri, ripiegarsi sul Mincio quando incontrò gli alleati.

Tali rimproveri non sembrano abbastanza fondati; è pericoloso senza dubbio d'ingaggiar battaglia avendo un fiume alle spalle. A Friedland, per esempio, i Russi pagarono caro un tale errore. Ma nel caso speciale degli Austriaci, il Mincio, coperto da numerosi posti e da due fortezze, non presentava l'ordinario inconveniente di tali situazioni.

Infatti, abbiamo veduto che malgrado lo scacco ricevuto, gli Austriaci non ebbero punto a soffrire per tale circostanza, quantunque non sia improbabile che il pensiero di dover passare il fiume abbia accelerato alquanto la loro ritirata. Ripiegare l'armata al di là del Mincio il 24 era impossibile, atteso la distanza in cui marciavano i Corpi; parecchi dei molosimi si sarebbero trovati soli al fuoco, e gravemente compromessi.

Ciò che sembra giustificare l'offensiva degli Austriaci si è la preveduta congiunzione del Corpo del principe Napoleone, come pure gli altri provvedimenti che dovevano coincidere all'arrivo di questo rinforzo agli alleati. Gli Austriaci, pigliando codesta energica iniziativa, operarono un po' contro la loro usanza, è vero; furono disgraziati: è questo il maggior loro torto.

Quali frutti da questa grande vittoria abbiano ricavato gli alleati, li vedremo nel capitolo seguente,

DOCUMENTI DI CORREDO

AL

CAPITOLO NONO

A

(Pag. 287).

RICOMPENSE ACCORDATE DA SUA MAESTÀ

PER FATTI D'ARMI OCCORRI

DURANTE IL MESE DI GIUGNO TRA IL CHIENE ED IL MINCIO

Promozione al grado di Colonnello.

(Fatto d'armi di S. Martino, 24 giugno).

Corpo Reale di Stato maggiore. Govone cav. Giuseppe, luogotenente-colonnello. Pel coraggio e per l'intelligenza spiegati durante l'azione, e per l'attivo ed efficace concorso prestato ai generali di Divisione sui vari punti del campo di battaglia, e nei vari periodi del combattimento.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale di Stato maggiore. Driquet nob. Edoardo, capitano. Per lo zelo e l'intelligenza spiegata in tutta la campagna, e pel coraggioso concorso prestato durante l'azione del 21, in cui prendeva parte al combattimento colla 3^a Divisione. — 2^o *Reggimento Granatieri di Sardegna.* Rebagliati sig. Gio. Battista, luogotenente applicato allo Stato maggiore. Pel coraggio dimostrato in tutta l'azione, e più particolarmente pel valore con cui slanciavasi alla testa di un battaglione che caricava l'inimico alla baionetta. Ebbe in questo attacco il cavallo ucciso.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Cavalleggeri di Novara. Balbo cav. Ottavio, capitano, aiutante di campo del Ministro della Guerra. — *Cavalleggeri d'Aosta.* Avogadro di Collobiano conte Ferdinando, luogotenente, aiutante di campo del Ministro di Guerra, e l'espri sig. Paolo, id., id. Per l'intrepidezza dimostrata sotto l'azione del fuoco nemico, per l'intelligenza nel recare ordini, non che per la condotta costantemente lodevole, tenuta durante questa campagna.

Menzione onorovola.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Carabinieri Reali. Sulpicio 1^o Claudio, carabiniere a cavallo. Per la coraggiosa condotta tenuta durante l'azione. — *Squadroni Guide.* Toscanini Carlo, caporale, e Carossino Giacomo, appuntato. Pel lodevole contagio serbato sotto l'azione del fuoco nemico.

Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo sanitario. Comisetti cav. Gio. Antonio, medico capo all'armata. Per lo zelo, l'operosità e l'abilità ognora spiegata in sommo grado nel disimpegno delle sue funzioni, dacchè ebbe cominciamento la guerra, e soprattutto nelle giornate di Palestro e di S. Martino.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo sanitario. Arcus-Macelli cav. Gasiano, medico di reggimento. Per la somma operosità e pel modo veramente distinto con cui attese alla cura dei feriti, così sul campo di battaglia sotto il fuoco nemico, come a Lonato e a Desenzano.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo sanitario. Perco dott. Giacomo, medico di reggimento. Per la molta operosità ed intelligenza spiegata nel prestare i soccorsi dell'arte ai feriti sul campo di battaglia a Lonato e a Desenzano. — Rastellini dott. Lorenzo, medico di battaglione. Per la molta operosità, intelligenza ed abilità spiegata sul campo di battaglia a Lonato e a Desenzano verso i feriti, e per l'inflessibile zelo dimostrato durante la campagna. — Ravelli dott. Carlo, id. Per lo zelo e pel modo distinto con cui prestò l'opera sua, così sul campo di battaglia, sotto il fuoco nemico, come a Lonato.

Promozione a Medico di Reggimento di seconda classe.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo sanitario. Inzani dott. Angelo, medico di battaglione. Per la somma abilità, non che per grandi servizi resi negli spedali ai feriti.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo sanitario. Baroffio dott. Felice, medico di reggimento. e Marietti dott. Sebastiano, medico divisionale. Per lo zelo e per l'abilità spiegata nel prestar soccorso ai feriti in Lonato e in Desenzano, non che per le buone direzioni date. — Dupont dott. Pietro, medico di reggimento. Per lo zelo instancabile e per la molta perizia spiegata nel soccorrere un grandissimo numero di feriti a Rivoltella, ove dirigeva con molta intelligenza una sezione di ambulanza. — Peretti dott. Gio. Maria, medico di reggimento, e Agnetti dott. Maurizio, id. Per l'attività e l'intelligenza spiegata nel prestare soccorsi ai molti feriti in Lonato e in Desenzano. — Quaglietti dott. Alessandro, medico di battaglione. Pel modo distinto ed efficace con cui seppe secondare il dottore Dupont nel soccorrere i molti feriti a Rivoltella. — *Battaglione d'Amministrazione.* Piras sig. Gio. Antonio, sottotenente. Per la sua esemplare condotta, per l'operosità ed intelligenza dimostrata nel dirigere i suoi subalterni durante il tempo in cui ebbe ad agire l'ambulanza. — Piana Domenico, caporale. Per la somma intelligenza e precisione spiegata nell'attendere alle sue incumbenze, e per lo zelo dimostrato nell'assistere i feriti.

PRIMA DIVISIONE.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte, 24 giugno).

Corpo Reale dello Stato maggiore. Avogadro di Casanova conte Alessandro, colonnello capo dello Stato maggiore della Divisione. Spiegò molta abilità nel condurre le truppe destinate alla ricognizione di Pozzolengo, allorchè, incontrato il nemico alla Madonna delle

Scoperte, ebbe a lottare per lungo tempo col medesimo, forte in numero ed in posizione. — *Corpo dei Bersaglieri.* Leonardi conte Luigi, sottotenente onorario, aiutante di campo del generale di Divisione. Accorreva ove maggiore era il pericolo per tenore raggiunto il suo generale dalle varie fasi del combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Corpo Reale d'artiglieria. Cugia cav. Carlo, maggiore comandante l'artiglieria della Divisione. Con molto sangue freddo ed accorgimento diresse l'artiglieria della Divisione nei vari periodi del combattimento.

(Ricognizione presso Castel Venturo, 22 giugno).

Corpo di Stato maggiore. Olivero sig. Enrico, capitano addetto allo Stato maggiore della Divisione. Con alcuni cavalleggeri uscì arditamente la cavalleria nemica. Azzuffatosi con la medesima, ebbe il cavallo ucciso. Soccorso dal sergente Anfossi del 4° Bersaglieri, saltò su un cavallo tolto al nemico, e continuò ad inseguirlo.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Corpo dei Bersaglieri. Avogadro di Vigliano cav. Luigi, luogotenente applicato allo Stato maggiore della 1^a Divisione. Distintosi per l'operosità e coraggio nel percorrere la varia posizioni ove si combatteva. — 6° *Reggimento fanteria.* Foresta di Bonvillarot cav. Francesco, luogotenente applicato allo Stato maggiore della 1^a Divisione. Si distinse per coraggio e risolutezza nel vegliare all'esecuzione degli ordini del capo di Stato maggiore. Accompagnò sempre le colonne d'attacco. — *Corpo sanitario.* Testa cav. Paolo, medico divisionario, e Joriotti dott. Gio. Battista, medico di reggimento. Durante il combattimento disimpegnarono con zelo il loro servizio, percorsero il campo di battaglia facendo raccogliere tutti quelli che vi giacevano, e non abbandonarono l'ambulanza che alle 11 di sera, ricevendo all'uscire dalla cascina, ove era stabilita, una scarica di fucileria di un partito nemico.

Menzione onorabile.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Intendenza militare. Festa sig. Giuseppe, commissario di guerra di 1^a classe. Per molti servizi prestati durante la campagna, e principalmente nel giorno 24 giugno. In cui molto si adoperò pel trasporto dei feriti. — *Corpo sanitario.* Bobbio dott. Feliciano a Quaglio dott. Augusto, medici di reggimento; Sola dott. Giuseppe, medico di battaglia. Per lo zelo ed abilità spiegata nel soccorrere i feriti sul campo di battaglia. — Granetti sig. Giovanni, farmacista. Per l'attività spiegata, non solo nell'esercizio delle sue funzioni, ma ben anco per essersi prestato con molto zelo nel coadiuvare alla medicazione dei feriti. — *Battaglione d'amministrazione.* Coscia sig. Lorenzo, luogotenente. Pel modo zelante con cui secondò le operazioni dell'ambulanza, dirigendo con molta intelligenza i suoi subordinati durante la battaglia. — Magno Pietro, furiere. Per la molta attività ed intelligenza di cui fece prova durante il fatto d'armi, secondando con molta efficacia i suoi superiori. — *Treno d'armata.* Levrero sig. Giuseppe, luogotenente. Per lo zelo ad attività dimostrata, non cho per l'intelligenza con cui seppe dirigere i suoi subordinati durante l'azione. — Coggiola, caporale. Per il suo contegno esemplare e per la prontezza con cui seppe disimpegnare le molte incumbenze affidategli.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Donadevi Bernarda, vivandiera ambulante. Per avere prestato utilissimi servizi ai feriti, distendendoli e medicandoli sul campo stesso di battaglia, sotto l'azione del fuoco nemico.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte)

Brigata Granatieri di Sardegna. Scozia di Calliano cav. Luigi, maggior generale. Pel sangue freddo dimostrato nel guidare al combattimento il 1° reggimento Granatieri.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte)

Corpo Reale dello Stato maggiore. Balario sig. Pilade, capitano addetto alla brigata Granatieri di Sardegna. Pel valore singolare ed il sangue freddo dimostrato fra i pericoli, non che per la perizia ed il colpo d'occhio di cui diè prova nel condurre le truppe giunta le prima al combattimento. — 2° *Reggimento Granatieri.* Ceresa di Bonvillaret cav. Arnolfo, luogotenente applicato allo Stato maggiore della brigata Granatieri di Sardegna. Pel distinto valore dimostrato nel recar ordini ove più ferveva la mischia.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

9° *Reggimento fanteria.* Gola sig. Felice, sottotenente, aiutante di campo dal comandante della brigata Granatieri. Pel valore dimostrato nel recar ordini. — 1° *Reggimento Granatieri di Sardegna.* — Massa di S. Biagio conte Alessandro, colonnello comandante. Per l'energia e fermezza dimostrato. Ebbe il cavallo ucciso, e fu ferito.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

1° *Reggimento Granatieri di Sardegna.* Derosi di Santa Rosa conte Eugenio, maggiore. Col suo battaglione ed il 3° Bersaglieri addetto alla brigata sostenne per quasi due ore l'urto del nemico assai superiore in forze. — Diana sig. Nicolò, id. Con energia a sommo ardore assalì e prese la posizione della Madonna delle Scoperte — Scaletta sig. Vittorio, id. Pel modo con cui incoraggiava i suoi subordinati, dando l'esempio col trovarsi sempre ora più vivo era il combattimento, e dirigendo il battaglione con grande sangue freddo ed intelligenza. — Molosi sig. Tranquillo, capitano. Colla compagnia, discesa in bersaglieri, respinse valorosamente alla baionetta il nemico che minacciava la posizione. Faussone di Clavesana cav. Alessandro, Isolabella sig. Paolo, capitani. Per avere con mirabile fermezza mantenuto le posizioni loro affidate, e spinti, coll'esempio e colla voce, i soldati all'attacco, con ripetuto buon successo. — Faccino sig. Ernesto, capitano. Alla testa della compagnia incoraggiò e condusse mirabilmente i suoi soldati a due attacchi alla baionetta. — Argenta sig. Giovanni, id. Per intelligenza e sangue freddo nel riconoscere il nemico, e per aver fatto prigionieri, mentre il battaglione si ripiegava. — Fiore sig. Federico, id. Sostenne colla compagnia il 3° battaglione Bersaglieri, coprì la posizione occupata dal battaglione, il che eseguì con intelligenza e valore, ricacciando il nemico a cui prese 14 prigionieri, fra i quali un ufficiale. — De May cav. Felice, id. Alla testa della compagnia incoraggiò e condusse brillantemente i suoi soldati a due attacchi alla baionetta. — Pongileoni conte Luigi, id. Con singolare fermezza e sangue freddo seppe tenere in rispetto il nemico che vieppiù ingrossava. — Magnone cav. Edoardo, id. Per energia ed intelligenza nel guidare la propria compagnia discesa in bersaglieri, e per aver respinto due volte il nemico. — Boetto sig. Giorgio, id. Spingendosi coraggiosamente innanzi, ricacciava il nemico, facendo prigionieri. — Raccagli sig. Luigi, id. Per aver incoraggiata e condotta la propria compagnia all'attacco colla baionetta, con felice successo. — Fezzi sig. Luigi, id. Dimostrò sangue freddo e valore. Sostenne il movimento della ritirata con replicati ritorni offensivi. — Nascimbene sig. Luigi, luogotenente. Perchè, sempre animato, incoraggiava gli altri. Fu il primo nell'attacco a superare le posizioni nemiche. — Rollo sig. Francesco, sottotenente. Discese con valore ed ardore il suo pelotone, all'attacco alla

304 A

I. Galita
Galita di Lancia





304
C

C

baionetta. — Polissero Giovanni, sergente, Meschia Carlo, granatiere, Basso Giovanni o Pomato Matteo, caporali. Sempre i primi a spingersi contro il nemico, incoraggiavano gli altri colla voce e coll'esempio. — Martini Biagio o Coratti Giuseppe, caporali. Per essersi distinti per coraggio negli attacchi alla baionetta, ed esser sempre rimasti colla squadra distesa contro la propria compagnia si ritirava. — Viola Paolo, granatiere. Perchè, quantunque ferito, continuò intrepido a combattere. — Vincou Daniolo, id. Caduto in terra in seguito a ferita in un piede, animava i suoi compagni a combattere. — Polastro Francesco, sergente. Dimostrava grande coraggio o sangue freddo all'attacco ed animava colla voce i suoi inferiori. — Saviozzi Vittorio, caporale, Raccagni Paolo e Zanetti Gaudenzio, granatieri. Quantunque feriti non abbandonavano il combattimento, anzi incoraggiavano i loro compagni a combattere. — Vasone Giovanni, sergente. Quantunque ferito dimostrava coraggio ed intenzione di continuare il combattimento, ma cadde poco dopo privo di sensi. — Barlotta Giuseppe, scelto. Malgrado la grave ferita in una gamba, insisteva a non voler abbandonare il combattimento. — Costamagna Giovanni o Saccardi 2.^o granatiere. Per aver continuato a battersi coraggiosamente quantunque ferito.

Menzione onorevole.

(Fatto d'arme della Madonna delle Scoperte).

- 1.^o *Reggimento Granatieri di Sardegna.* Dolfinò sig. Ettore, sottotenente. Secondò con ardore ed intelligenza il suo capitano ne' vari attacchi alla baionetta. — Della Chiostra sig. Ottavio, aiutante maggiore in secondo. Aiutò con intelligenza ed ardore il suo maggiore nel dirigere la difesa dell'importante posizione che occupavano. — Testafuchi sig. Edoardo, aiutante maggiore in secondo. Per avere spiegato molta intelligenza nel comunicare gli ordini. Incoraggiava continuamente i soldati. — Cello sig. Federico, luogotenente, Rialo sig. Giuseppe, Gallarati sig. Paolo, Morozzo della Rocca di Bianzé cav. Enrico, sottotenenti. Per aver sempre coll'esempio o colla voce animati i loro subordinati. — Mulas don Antonio o Rosignoli sig. Ernesto, luogotenenti, Rasini di Mortigliengo cav. Callisto, sottotenente. Alla testa dei loro pelotoni incoraggiavano ed animavano i loro soldati all'attacco alla baionetta. — Machetta sig. Alberto, luogotenente. Per aver dimostrato coraggio ed ardore nell'attacco. — Ollino sig. Carlo, aiutante maggiore in secondo. Prose volontariamente il comando di un pelotone, o lo condusse con valore alla pugna. — Gorrino sig. Guglielmo, luogotenente. Coadiuvò efficacemente il suo capitano nel proteggere e coprire i movimenti del battaglione. — Bracco sig. Carlo, luogotenente. Condusse coraggiosamente e con intelligenza il suo pelotone. — Carozzi sig. Ferdinando, luogotenente, o Marinotti sig. Gaetano, sottotenente. Attaccavano il nemico per due volte alla baionetta e lo costringevano a ripiegarsi. — Gianotti cav. Cosaro, aiutante maggiore in secondo. Col suo contegno animava i soldati o con zelo e prontezza recava gli ordini del comandante il battaglione. — Gazza sig. Damiano, aiutante maggiore in prima. Portatosi volontariamente presso lo catona della 13.^a compagnia, incoraggiava coll'esempio i soldati e coadiuvava il capitano, facendo ricognizioni con una quadriglia. — Plaksant dott. Giuseppe, medico di reggimento. Per l'attività spiegata presso i feriti. — Ghiglione Giovanni e Reina Achille, furieri; Rapetti Stefano, caporal maggiore; Muschero Giovanni, scelto; Troneoni Emilio, Adamoli Giulio, Scurlatti Francesco, granatieri; Busineo Edilio, sergente; Gioannini Matteo, Viaroli Francesco, granatieri; Vacher Gabriele, furiero. Per avere incoraggiati coll'esempio e colle parole i soldati ne' diversi attacchi, fatti alcuni prigionieri. — Manzoni Giovanni, granatiere. Per essersi distinto per coraggio negli attacchi alla baionetta. — Mutti Cirillo e Luisetti Pietro, granatieri; Comto Gianmario, sergente; Nigro Pietro e Zani Luigi, granatieri; Musino Giovanni, scelto. Per aver incoraggiati coll'esempio e colla voce i soldati nei diversi attacchi alla baionetta. — Pouget Luigi. Loversi Giuseppe e Rosso Paolo, sergenti. Dimostrarono grande coraggio e slancio nell'attacco alla baionetta. — Demaestri Placido, caporale, Pisotti Andrea, sergente, Arambourg Filippo, caporale, Perino Pietro

e Sergenti Antonio, granatieri. Per aver animato i loro compagni o subordinati, ed aver dimostrato grande coraggio ed ardire. — Dosio Giovanni e Lighera Giovanni, scelti. Quantunque leggermente feriti continuavano il combattimento, ed anche dopo il medesimo seguitarono la loro compagnia. — Boeca Valentino, fuoric. Per essersi battuto valorosamente, dimostrando molta intelligenza nell'occupare le nuove posizioni. — Fantola Luigi, sergente, Ciabatti Gabriele, granatiere. Quantunque feriti da una palla, durante l'azione, incoraggiavano i loro compagni al combattimento ed al dovere. — Scagliotti Augusto, sergente. Per lo slancio ed ardore col quale attaccava il nemico alla baionetta. — Olivero Giorgio, sergente, e Scavarda Antonio, granatiere. Per aver animato i soldati all'attacco alla baionetta colla voce e coll'esempio.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'arme della Madonna delle Scoperte).

2.^a *Reggimento Granatieri di Sardegna*. Isasca cav. Carlo, luogotenente colonnello comandante. Sebbene ferito, continuò la giornata intera a dirigerlo con sagacia i battaglioni del suo reggimento. — Verani sig. Cesare, maggiore. Per aver condotto con molta fermezza ed energia il suo battaglione al fuoco mantenendo per più ore la presa posizione, benché bersagliata di fronte e di fianco dall'artiglieria nemica. — Bianchetti nob. Lanfranco, maggiore. Per aver guidato il battaglione con molta intelligenza e valore ad affrontare il nemico che s'avanzava. Avendo avuto il cavallo ucciso, continuò benché ferito, a comandare il suo battaglione con la massima energia. — Cavalcini-Garofoli barone Francesco, maggiore. Pel gran sangue freddo, per l'intelligenza e l'intrepidezza dimostrata, non che per lo slancio con cui condusse il battaglione all'attacco alla baionetta. — Parravicini del Lunghi nobile Giuseppe, capitano. Benché ferito nella mano sinistra sul cominciare del combattimento, continuò sino alla fine a tenere il comando della compagnia animando i soldati coll'esempio e colla fermezza. — Garin di Cocconato cav. Alberto, capitano. Per l'energia e l'intelligenza dimostrata, e per gli esempi di valore e sangue freddo che diede continuamente ai soldati nel condurli al combattimento. — Martini sig. Vittorio, capitano. Per essersi arditamente spinto con una parte della compagnia ad attaccare colla baionetta la testa di una colonna che veniva all'assalto d'una nostra batteria, e combattendo ad arma bianca, aver ferito un ufficiale nemico, e trattenuto l'impeto della colonna, fintantoché circondato dai nemici e ferito da quattro colpi di baionetta fu fatto prigioniero e condotto sino a Pozzolengo, ove venne poi con altri feriti abbandonato dal nemico nella sua ritirata. — Ceva di Nuccio conte Giacinto, capitano. Sebbene gravemente ferito, scriveva un contegno esemplare, con raro esempio esortando non si badasse a lui, ma si soccorressero i soldati che ne avevano maggior bisogno. — Marsucco cav. Giulio, capitano. Pel gran sangue freddo e per la fermezza con cui conduceva i suoi soldati alla mischia, combattendo con singolare coraggio. — Angelini sig. Luigi, capitano. Per l'esemplare contegno tenuto durante tutto il combattimento, e pel coraggio infuso nei giovani soldati, cui tenne costantemente fermi al fuoco. — Scavo sig. Giovanni, luogotenente. Per aver costantemente secondato il proprio capitano, ed ispirato ardore ne' suoi soldati, dando l'esempio di sangue freddo e fermezza. — Forneria sig. Giulio, luogotenente, aiutante maggiore in primo. Per aver dimostrato molta energia, sangue freddo ed intelligenza, recandosi ove era più forte la mischia, animando coll'esempio e colla voce i soldati all'attacco alla baionetta. — Sannazzari sig. Achille, luogotenente. Per avere saputo coll'esemplare suo contegno tener fermi al fuoco i giovani soldati, ed eccitare il coraggio nel loro animo. — Testa sig. Raffaele, luogotenente. Per aver dato prove di gran coraggio e zelo spingendosi per tre volte consecutive all'attacco alla baionetta, animando colla voce e coll'esempio i suoi soldati. — Pezzuto Gio. Battista, sergente. Sebbene ferito nella mano destra non lasciò il suo posto che al termine dell'azione, animando colla voce e coll'esempio i suoi subordinati. — Raspa Bernardino, id. Benché ferito gravemente, volle

continuare a combattere, finchè caddo estinto. — Chaffard Giovanui, id. Per aver sostenuto la pugna con molto slancio e coraggio, animando sempre colla voce e coll'esempio i suoi subordinati, finchè caddo mortalmente ferito nel capo. — Rabbi Giuseppe, id. Per valore e sangue freddo dimostrato nel combattimento, dal quale non si ritrasse benchè ferito. — Segale Paolo, id. Per aver continuato a combattere ancorchè ferito nella testa, continuando ad animare coll'esempio i suoi subordinati. — Raccanelli Vittorio, granatiere, Per essersi distinto nel combattimento, o benchè ferito in una gamba non aver abbandonato la compagnia fino al termine dell'azione. — Boldrini Federico, id. Benchè ferito gravemente esortava i compagni accorsi per soccorrerlo a non curarsi di lui, ma a seguire la compagnia. — Rege Luigi, id. Per aver continuato a combattere ancora più di una mezz'ora dopo essere stato ferito. — Fumagalli Giovanni, id. Per aver continuato a combattere benchè ferito, sino al fine dell'azione. — Chiodi Carlo, id. Per aver continuato a combattere, benchè ferito, per un'ora circa. — Storti Giulio, id. Per essersi ripetutamente lanciato con molto valore all'attacco alla baionetta, finchè venne mosso delle due gambe da una palla di cannone. — Dettadei Gio. Antonio, caporale. Per essersi battuto con molto valore ed energia, e aver continuato, benchè ferito, a battersi ancora per un quarto d'ora. — Mazzotti Gio. Battista, granatiere. Per aver mostrato molto valore e sangue freddo; ferito nel ventre ebbe coraggio di recarsi da solo all'ambulanza. — Saldo Giacomo, caporale. Dopo aver ricevuto due ferite continuava a battersi finchè non riportava una terza: e nel ritirarsi esortava i soldati a stare al fuoco, dicendo loro che aveva forze sufficienti per recarsi da sé all'ambulanza. — Tiscornia Domenico, scelto. Per essersi battuto con valore ed energia, benchè ferito, aver continuato a combattere ancora per qualche tempo, recandosi infine da sé all'ambulanza. — Orrengo L.^o Pietro, granatiere. Per essersi spinto molto avanti in un attacco alla baionetta, ed aver fatto un prigioniero. — Desimoni Pietro, id. Ferito gravemente nel petto, non abbandonò il suo posto, finchè gli durarono le forze. — Camelia Felice, id. Per aver combattuto con gran coraggio. Fatto prigioniero, dopo essere stato ferito da quattro colpi di baionetta e da un colpo di sciabola al capo, riusciva a sfuggire dalle mani del nemico. — Martola Salvatore, caporale maggiore. Per essersi armato di fucile marciando alla testa di una compagnia, aver combattuto valorosamente, animando colla voce e coll'esempio gli altri a seguirlo. — Vizio Gio. Battista, falegname. Per essersi armato di fucile, e marciando sempre dei primi all'attacco, e combattendo valorosamente, avere animato colla voce e coll'esempio gli altri a seguirlo.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

2.^o Reggimento Granatieri di Sardegna. Amoretti sig. Stefano, capitano. Per sangue freddo e coraggio dimostrato, e pel modo lodevole con cui condusse la sua compagnia. — Fabbri Giovanni, id. Per aver condotto con molta energia la sua compagnia, ispirando col suo contegno ardore e coraggio nei suoi subordinati. — Freclero sig. Niccolò, id. Per la formosa ed energia dimostrata nel condurre la sua compagnia all'attacco alla baionetta. — Rajola-Pescarini sig. Salvatore, id. Pel modo distinto, pel valore e sangue freddo con cui condusse la sua compagnia durante l'azione, incoraggiando i soldati a combattere e a difendere la posizione occupata. — Calini sig. Antonio, id. Per essersi con sommo valore spinto per tre volte all'attacco alla baionetta, animando coll'esempio i suoi subordinati. — Giacometti dott. Lorenzo, medico di regg. di 1.^a classe. Per l'operosità e lo zelo con cui prestò l'opera sua sotto il fuoco nemico. — Carrega marchese Alessandro, Ingotenente. Per il sangue freddo e l'intrepidezza colla quale animava sempre i suoi soldati, combattendo coraggiosamente alla loro testa. — Perantoni sig. Vincenzo, id. Pel valore dimostrato e pel coraggio infuso nei soldati. — Roccare sig. Giacomo, id. Per la fermezza ed energia dimostrata nel condurre i suoi subordinati all'attacco alla baionetta. — Tournon sig. Adriano, id. ufficiale a disposizione. Per l'intelligenza e ardore dimostrato nel portare gli ordini ai

comandanti di battaglione e compagno nei luoghi in cui più ferveva la pugna. — Vassalli sig. Enrico, luogotenente. Per aver in assenza del capitano comandato e condotto al fuoco la sua compagnia con molta energia e sangue freddo. — Negri di San Front cav. Leopoldo, sottotenente, aiutante maggiore in 2.^a Per essersi portato ove più ferveva il pericolo, animando i soldati colla voce e coll'esempio. — Bertoni di Sambuy cav. Carlo, sottotenente, portabandiera. Per valore e sangue freddo dimostrato durante la mischia, e per aver coll'esempio e colla voce incoraggiato i soldati. — Gariazzo sig. Vincenzo, sottotenente. Per essere stato esempio di contegno e fermezza durante la mischia, e aver infuso coraggio nei soldati. — Folco sig. Felice, id. Sebbene si trovasse indisposto per sofferita lussazione, seguì la sua compagnia e comandò con molta energia il suo pelotone al combattimento. — Novaro sig. Gaetano, id. Per aver col suo coraggio ispirato ardore nei suoi soldati. Riportò una ferita al braccio sinistro. — Ponti sig. Giuseppe, id. Per aver comandato con energia o sangue freddo il suo pelotone, animando colla voce e coll'esempio i suoi subordinati. — Scotti sig. Vincenzo, id. Pel sangue freddo o coraggio con cui comandò il suo pelotone, animando colla voce e coll'esempio i suoi subordinati. — Basteri Angelo, furiere maggiore. Per avere dimostrato molto sangue freddo e coraggio durante il combattimento, recandosi ove più ferveva la pugna, animando coll'esempio o colla voce i soldati. — Ghiglione Filippo, id. Per molta arditazza e coraggio dimostrato durante il combattimento, nel quale egli animava colla voce e coll'esempio i suoi subordinati. — Ferrara Carlo, sergente. Per sommo coraggio e per l'esempio dato ai suoi subordinati. — Zonca Francesco, granatiere. Per essere stato esempio di coraggio ai compagni ed averli animati al combattimento. — Prellini Carlo, id. Per essere stato di esempio ai compagni col suo valoroso contegno. — Colombo Andrea, furiere. Per avere dimostrato coraggio, e pel bell'esempio dato ai suoi subordinati, che egli continuamente animava. — Degiorgis Alberto, sergente. Per avere dimostrato molta fermezza e coraggio, animando alla pugna i suoi subordinati tanto coll'esempio, quanto colla voce. — Repetti Emanuele, granatiere. Per essersi distinto fra tutti i soldati della compagnia per coraggio e valore. — Magnin Antonio, sergente. Pel suo coraggio e per l'esempio dato ai soldati, mentre la compagnia attaccava alla baionetta. — Montanari Carlo, granatiere. Pel sangue freddo dimostrato in presenza della compagnia allorché rimase ferito. — Giorda Pietro e Durante Maurizio, sergenti. Per essersi adoperati a incoraggiare gli altri, dimostrandosi animosi e pronti ad accorrere ove più ferveva la pugna. — Abato Battista, scelto. Per avere dimostrato molto coraggio e sangue freddo animando sempre colla voce e coll'esempio i suoi compagni ove più ferveva la mischia. — Cubeddu Angelo, sergente, o Perretto Giovanni, scelto. Per essersi comportati lodevolmente durante il combattimento o per aver continuato a rimanere ai loro posti sebbene leggermente feriti. — Michel Luigi, caporale. Per lo slancio e valore dimostrato, incoraggiando i suoi subordinati, e servendo loro di esempio. — Voghera Euclide, granatiere. Per avere col suo slancio e valore servito d'esempio ai suoi compagni, che incoraggiava continuamente colla voce. — Sondaz Giovanni, caporale. Per il valore e sangue freddo dimostrato durante il combattimento, e per aver coll'esempio e colla voce continuamente animato i suoi subordinati. — Peddi Carlo, granatiere. Pel valore o sangue freddo dimostrato durante il combattimento, nel quale rimase ferito. — Rey Giovanni, sergente. Per esemplare contegno e per aver infuso coraggio nei soldati. — Benevello Alessandro, furiere, Poetto Stefano, Gasti Giuseppe, sergenti. Per essersi lanciati con coraggio e intrepidezza all'attacco alla baionetta, animando colla voce e coll'esempio i loro subordinati. — Rigotti Francesco e Sonsoni Ottavio, granatieri. Feriti, entrambi nello stesso tempo si ritiravano senza aiuto alcuno, animando i loro compagni a seguire la pugna. — Erbetta Luigi, Tagna Michele, sergenti. Per aver dato prova di molto coraggio, ed aver animata la compagnia in un attacco alla baionetta. — Braida Domenico, sergente. Per avere efficacemente coordinato il comandante di pelotone a sostenere la ritirata dell'artiglieria. — Morino Pietro, sergente, Lambruschini Domenico, caporale. Per avere

dimostrato molto coraggio ed energia, e continuamente coadiuvato i loro superiori, animando i loro subordinati coll'esempio e colla voce. — Salino Francesco, granatiere. Per essere rimasto coraggiosamente ad aiutare gli artiglieri a ritirare i cannoni, conducendo egli stesso i cavalli. — Cambiaso Stefano, furiere. Per avere aiutato colla voce e coll'esempio i suoi subordinati, in una coi quali, armatosi di un fucile, prese parte attiva al combattimento.

Croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoia.

(*Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte*).

Brigata Savoia. Perrier cav. Luigi Francesco, colonnello comandante di Brigata. Diresso l'azione della sua brigata con assestatezza e singolare sangue freddo.

Medaglia d'argento al valor militare.

(*Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte*).

Corpo Reale dello Stato Maggiore. Charvet sig. Gio. Francesco, capitano addetto alla brigata Savoia. Pel brillante coraggio dimostrato durante tutta la battaglia nel recar ordini, e diramare disposizioni sui punti dove maggiore era il pericolo.

2.^a Reggimento fanteria. Drouhat sig. Alessandro, luogotenente, aiutante di campo del comandante della brigata Savoia. Pel brillante coraggio ed il più rimarchevole sangue freddo, non cho per lo zelo dimostrato nel recar ordini ove più ferveva la pugna.

1.^a Reggimento fanteria. San Martino Valperga cav. Guido Carlo, luogotenente, applicato allo Stato Maggiore della brigata Savoia. Pel suo coraggio e l'onorizia dimostrata nell'incoraggiare i soldati colla voce e coll'esempio, mantenendoci continuamente al fuoco.

Menzione onorevole.

(*Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte*).

1.^a Reggimento fanteria. Pernot cav. Augusto, luogotenente colonnello, comandante. Per la calma e sangue freddo dimostrati nel combattimento, e l'esempio di valore dato al suo reggimento.

Croce di cav. dell'ordine militare di Savoia.

(*Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte*).

1.^a Reggimento di fanteria. De Cocatrix barone Eugenio, capitano, comandante del 1.^a battaglione, che caricò il nemico alla baionetta, lo condusse con molta intelligenza ed energia.

Medaglia d'argento al valor militare.

(*Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte*).

1.^a Reggimento fanteria. Cyvoit Sig. Francesco, capitano. Sebbene ferito in una gamba montò valorosamente combattendo, proseguiva a comandare la compagnia sino al fine della battaglia, e non passava all'ambulanza, se non dopo reiterate istanze del medico di reggimento. — Carroccio di Monale cav. G. Cesare, luogotenente, comandante della 1.^a compagnia, la conduceva alla carica con molto slancio. — Bordaz Pietro, sergente. Precorreva sempre la sua compagnia nell'attacco alla baionetta, e spiegava molta destrezza nell'uscire di mezzo ad un cerchio di nemici. — Bianco Ambrogio, soldato. Per il coraggio e lo slancio dimostrato nell'attacco alla baionetta.

Menzione onorevole.

(*Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte*).

1.^a Reggimento fanteria. Al 1.^a battaglione. Per l'ardore e la risolutezza con cui eseguì l'attacco alla baionetta, che determinò la ritirata del nemico. — Beselli sig. Luigi, luogotenente, comandante della 2.^a compagnia, la conduceva all'attacco con molta energia,

intelligenza o sangue freddo. — Sibillo sig. Giulio Francesco, sottotenente. Secondava egregiamente il comandante della 1.^a compagnia, e contribuiva all'esempio al buon esito dell'attacco. Boisson Gio. Maria, sergente. Per aver valorosamente combattuto, ed aver eccitato all'esempio i soldati a seguirlo. — Bernard. Gio. Battista, sergente. Per aver efficacemente secondato gli ufficiali della compagnia, ed essersi battuto con molto slancio ed ardore. — Montant Gio. Claudio, caporale. Per essersi battuto con molta energia. Rimaso ferito. — Rey Francesco, soldato. Per essersi distinto pel suo ardore nel combattimento, eccitando gli altri ad imitarlo. — Rambosson Giacomo, soldato. Essendo incaricato di un servizio di poco rilievo che lo esentava dal combattimento, univasi colle compagnie che caricarono alla baionetta ed uccideva un soldato nostrino che aveva mortalmente ferito il sig. Penco ufficiale dei Bersaglieri.

Croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

- 2.^o *Reggimento di fanteria.* De Rolland cav. Gio. Francesco, colonnello, comandante. Alla testa di due battaglioni del suo reggimento fece una brillante carica alla baionetta, e rimase nella posizione conquistata contro nemici di molto superiori, che invano si sforzavano di riprenderla.

Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

- 2.^o *Reggimento fanteria.* Giabet cav. Antonio, maggiore. Colla massima energia e con ammirabile intrepidità resisteva a forze superiori, sosteneva nella ritirata il morso del suo battaglione, che grazie a lui poteva riprendere l'offensiva all'arrivo del secondo battaglione. — Rey di Villarey cav. Onorato, maggiore, con irresistibile ardore spingeva il suo battaglione all'attacco alla baionetta, e in tutto il tempo dell'azione moltiplicavasi per far riarsire il movimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

- 2.^o *Reggimento fanteria.* Langosco conte Felice, maggiore. Non si ritirava che dopo la seconda ferita. Fece nobilmente più del suo dovere. — De Chevilly cav. Francesco, capitano. Sebbene ferito, lanciava coraggiosamente in sua compagnia all'attacco, mantenendosi sempre alla testa della medesima, sinchè una seconda ferita lo metteva fuori di combattimento. — Longue sig. Ferdinando, capitano. Conduceva con grande slancio all'attacco alla baionetta la compagnia, animandola colla voce, col gesto e coll'esempio, sinchè una grave caduta lo lasciava nell'impossibilità di agire. — Constantin de Magny cav. Alessio, capitano. Dopo avere coraggiosamente marciato colla compagnia all'attacco, assumendo ed animosamente esercitava il comando del battaglione, il cui maggiore orasi ritirato in seguito a ferite. — Murin sig. Giulio, capitano. Nel camminare intrepidamente alla testa della sua compagnia, riceveva due ferite. — Gauthy sig. Camillo Augusto, luogotenente, aiutante maggiore in 1.^o Dimostrava molta energia e sangue freddo, e rimaneva ferito mentre portava ordini del colonnello. — De Borlasca sig. Stanislao, luogotenente. Sebbene ferito in un piede, non abbandonava la compagnia, e continuava ad incoraggiare i soldati. — Thoeon sig. Giuseppe, id. Dava prove di molto coraggio, e prendeva il comando della compagnia priva del suo capitano messo fuori combattimento. — De Foras cav. Alfonso, sottotenente. Pel suo brillante coraggio durante il combattimento. Ferito gravemente, non lasciò che i suoi soldati lo trasportassero all'ambulanza, ma li animò a continuare la carica alla baionetta iniziata in quel momento. — Picolet D'Hermillon sig. Claudio, id. Spiegava grande coraggio, sebbene gravemente ferito, non cessava dal gridare: *Avanti! Viva il Re!* Aubriot de la Palue cav. Emanuele Maria, id.

Gravemente ferito non volle che i soldati si fermassero per recargli soccorso, e li incoraggiava a correre innanzi. — Du Tour d'Héry cav. Erasso, id. Ufficiale a disposizione del colonnello, mostrava molta energia e presenza di spirito nel portarne gli ordini, avendo dovuto attraversare più volte il grande stradale letteralmente solcato dai proiettili nemici. — Comtat sig. Pietro, id. Per l'energia e lo slancio che seppe dare al suo pelotonne. — Balzat Gio. Batt., scelto. Ferito nella mano destra da un colpo di baionetta, trovandosi circondato da tre austriaci, ne uccideva uno, disarmava il secondo, e fuggiva il terzo. Sebbene ferito rimaneva sempre al fuoco. — Bardet Francesco, soldato. Ferito nel braccio ritornava al fuoco, ove veniva pericolosamente ferito nella gamba. — Ortholand Luigi, id. Ferito nel braccio destro, continuava a rimanere al fuoco, e non entrava se non all'indomani allo spedale. — Brison Celestino, id. Sebbene avesse riportate due ferite, continuava a rimanere al fuoco sino alla fine dell'azione. — Geoud Maria, caporale; Arbet Gasparo, soldato; Berthet Umberto, scelto; Jacquier Severino, caporale; Donat Giuseppe, soldato; Monti Pietro, id.; Chavasse Pietro, caporale; Quéland Francesco, soldato; Paccot, id.; Boissat Ambrogio, caporale; Millet Giuseppe, soldato; Michard Giovanni, id.; Chedal Borso Paolo, id.; De Bongain Renato, id.; Frai Giovanni Urbino, sergente; Pontet Giuseppe, soldato; Martenon Francesco, scelto; Verdan Pietro, id.; Debange Pietro, soldato; Gay Luigi, sergente. Foriti continuarono a rimanere al fuoco. — Dupont Francesco, tamburino. Non cessava di battere la carica, anche sul fine con una sola bacchetta, finchè veniva spento da una palla di cannone. — Chavoutier, sergente. Gravemente ferito in ambedue le gambe mentre portava soccorso al suo ufficiale ferito, dimostrava un ardore e un sangue freddo ammirabile, ed incoraggiava ancore i soldati a correre sul nemico. — Bocqueral Claudio, scelto. Sebbene avesse ricevuto tre colpi di fuoco, dimostrava molta energia e sangue freddo. — Eméry Luigi, caporale tromb. Per il coraggio e sangue freddo dimostrato nel dare esaltamente, durante il combattimento, tutti i segnali ordinati. — Paume, tamburino. Durante tutta la carica non cessava di battere, e colla voce incoraggiava i soldati. — Bouvier Stefano, soldato. Combatté con molto coraggio. Fu amputato.

Promozione al grado di sottotenente.

(*Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte*).

- 2.^a *Reggimento fanteria*. Dinogro Giuseppe Antonio, tamburo maggiore. Per aver dimostrato molto coraggio e sangue freddo negli attacchi alla baionetta, facendo battere il passo di carica ai tamburini, alla cui testa rimaneva di continuo colla sciabola sguainata. — Chabert Leggero, Vouthier Vittorio e Dosios Alessandro, soldati volontari. Tutti e tre facevano col loro slancio e colla loro intrepidezza l'ammirazione della loro compagna. — Bompard Alessio, furiere, Lanfrey Giuseppe, id., Montmasson Alessandro, sergente, Santiquet Giuseppe, id. Feceero coraggiosamente più del loro dovere sul campo di battaglia.

Promozione al grado di sergente.

(*Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte*).

- 2.^a *Reggimento fanteria*. Larocho Giuseppe, soldato. Fatti tre prigionieri. Li consegnava ai bersaglieri per poter continuare a combattere.

Menzione onorevole.

(*Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte*).

- 2.^a *Reggimento fanteria*. Al 2.^a e 3.^a battaglione. Per l'ardore e la risolutezza con cui eseguirono l'attacco alla baionetta, che determinò la ritirata del nemico. — Burnod cav. Carlo, maggiore. Con energia e fermezza manteneva in posizione il proprio battaglione dinanzi alle soverchianti forze del nemico. — Besson sig. Claudio, capitano. Per ferita riportata nel combattere valorosamente. — Peynard sig. Alessio, id., Sibué-Ducol nob. Antonio G. B., id., Boggoz sig. Gio. Batt., id., Georges sig. Alessandro, id. Per l'energia, colla quale

comandavano la loro compagnia. — Massonat sig. Nicolò, luogotenente. Per avere comandata abilmente la compagnia in vece del capitano comandato ai viveri. — D'Ortyer nob. Claudio, id., e Sibné-Ducol nobile Pietro Ant. Id. Per avere comandato con energia e coraggio le compagnie invece dei capitani feriti. — Barnoud sig. Filiberto, id. Per avere comandato con energia e coraggio la sua compagnia, quando il capitano fece le veci del maggiore Langosca, ferito. — Giustininni cav. Lorenzo, id., e Peglion sig. Carlo Felice, id. Per avere dimostrato coraggio e fermezza. — Delassiaz dott. Germano, medico di battaglione. Per avere medicato due o tre feriti rimanendo esposto al fuoco. — Battaglieri sig. Giacomo, sott. aiutante maggiore in 2°; Nasi sig. Gio. Ant., id.; e Frola sig. Francesco, sottotenente, id. Per essersi distinti per intrepidezza e sangue freddo durante l'azione. — Bontron sig. Francesco Maria, sottotenente, e Perret sig. Giuseppe, id. Per la loro ammirabile condotta sul campo di battaglia. — Sollier sig. Aristide, id. Morto sul campo dell'onore. Sebene travagliato da più di 25 giorni da una febbre intermittente, era stato sordo alle istanze del suo colonnello perchè entrasse all'ospedale. — Fâchez Francesco, Belleville Francesco, scelti; Bologna Pietro, tamburino; Bastard Giovanni, soldato; Bouvet Alessandro, sergente; Vitton Maurizio, caporale; Sondaz Benedetto, sergente; Mocnet Anselmo, Millet Eugenio, soldati; Lambert, Deléglise, sergenti; Dardier, Falconnet, Vivet Agostino, caporali; Fillon, Richard, Rimini, soldati; Chatelard Giuseppe, Berthier, sergenti; Gremin Antonio, Froissard, Ivron, soldati; Périllat, furiere Arnaud, Duret, Clochet, Brunier, sergenti. Per avere valorosamente combattuto. — Pétroz, Geloz, caporali; Morand Gio. Battista, Prin, Mormond, sergenti; Dassaiz, caporale; Domange; Descombes Giuseppe, soldati; Dupont, furiere; Liévoz, sergente; Exertier, caporale; Dupasquier, tamburino; Lavorel Giovanni, Pichoud, Perroud, Marchand, Terraz, caporali. Per avere valorosamente combattuto. — Milloz Filippo, Berthier Giuseppe, soldati. Morti sul campo d'onore combattendo valorosamente alla testa della loro compagnia. — Vallier Claudio, trombettiere. Per aver di continuo animato i suoi compagni al combattimento.

Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

3° *Battaglione Bersaglieri*. Bonardelli cav. Edoardo, maggiore comandante. Per la perizia ed il sangue freddo dimostrato nella direzione del battaglione, e per l'intelligenza con cui diresse le varie compagnie nei ripetuti assalti.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

3° *Battaglione Bersaglieri*. Penno sig. Enrico, capitano. Per aver condotto con intelligenza e valore la sua compagnia, portandosi alla testa della medesima dove più caldo ferveva il combattimento, animando col suo esempio i soldati; e per essere entrato il primo alla testa della sua compagnia nel locale della Madonna delle Scoperte. Moriva in seguito a ferita riportata caricando alla baionetta in una ripresa offensiva. — D'Onieu de la Bâtie conte Paolo, id. Per aver condotto con molta intelligenza e valore la sua compagnia all'attacco della Madonna delle Scoperte dove più forte e trincerato era il nemico. Pervenne a sconfiggerlo con vari attacchi alla baionetta, nei quali figurò sempre il primo, animando col suo esempio i soldati. — Martini sig. Leopoldo, luogotenente. Diresse con molto valore la sua compagnia. Contribuì col suo esempio ad animare i soldati ed a fucare il nemico, trovandosi sempre alla testa de' suoi soldati nelle diverse cariche alla baionetta. Moriva alla testa della compagnia colpito da arma da fuoco, sostenendo una lotta accanita contro un nemico preponderante in forze. — Cadolino sig. Alfredo, id. Per avere affrontato alla testa del suo pelottone per il primo il nemico alla baionetta, e per essere salito anche il primo sopra un argine, dietro il quale si riparava il nemico.

Veniva in quell'atto colpito mortalmente da una palla mentre animava i suoi soldati. — Malabaila d'Antignano cav. Alessandro, id. Per essere rimasto al fuoco per tutto il tempo dell'azione quantunque ferito, animando sempre coll'esempio e colle parole i soldati, trovandosi ognora tra i primi al combattimento. — Gallaman sig. Augusto, id. Per aver comandato con intelligenza la compagnia dopo la morte del suo capitano, ed essersi distinto per coraggio e valore negli attacchi contro il nemico, animando i soldati coll'esempio. — Tibile sig. Carlo, sottotenente. Per aver condotto con molta intelligenza e bravura il suo pelotone animando i soldati coll'esempio. Venne mortalmente ferito mentre slanciavasi alla testa del suo pelotone nella carica alla baionetta; talchè ebbe a soccombere 24 ore dopo. — Martinoli sig. Carlo, id. Comandato isolatamente col suo pelotone sin dal principio dell'azione a fiancheggiare uno squadrone di cavalleria eba operava una ricognizione alla Madonna delle Scoperte, si trovò ad un tratto attaccato dal nemico e sostenne solo per 15 minuti circa l'urto di 200 tirolesi, mantenendo una condotta esemplare per coraggio ed intelligenza. — Vacca sig. Emanuele, sottotenente aiutante maggiore contabile. Per essersi portato al fuoco volontariamente, quantunque per la sua posizione non dovesse trovarvisi. Condusse distintamente un pelotone trovandosi sempre il primo negli attacchi alla baionetta. Animò col suo esempio i soldati, dimostrando durante tutta l'azione coraggio e valore. — Mietta Giacomo, caporale; Valisio Giacomo, Armando Giorgio, Menoud Alessandro, bersaglieri. Quantunque feriti, rimasero tutto il tempo dell'azione al fuoco. — Legnazzi Filippo, furiere; Campus Giovanni, Alforio Innocenzo, Caviglione Giuseppe, caporali; Dossy Vittorio, bersagliere; Bracco Pietro, sergente; Chioveni Antonio; Perin-Corradini Luigi, Ferrino Donato, Bono Pietro, Bertone Giovanni, bersaglieri. Quantunque feriti, rimasero al fuoco incoraggiando colla parola e coll'esempio i loro compagni.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

5^a Battaglione Bersaglieri. Alla 2^a compagnia bersaglieri. Pel modo distinto con cui perdurò nel combattimento, per cui ebbe $\frac{1}{2}$ del suo effettivo messo fuori di combattimento. — Ratti cav. Giuseppe, capitano. Per avere condotto la sua compagnia durante tutta l'azione con molta intelligenza e sangue freddo, dimostrando nello stesso tempo coraggio ed ardire. — Benati sig. Luigi, luogotenente. Per aver coordinato grandemente il suo capitano durante l'azione, animando i soldati, e dimostrando coraggio e valore nel marciare alla testa della sua mezza compagnia. — Agosti dott. Giuseppe, medico di battaglione. Per aver medicato più di 40 feriti sotto il fuoco nemico. Dimostrò sempre fermezza ed assiduità nel servizio; nè abbandonò il luogo se non quando gli venne ordinato dal medico capo. — Degrossi sig. Domenico, luogotenente. Per l'operosità, energia e sangue freddo con cui guidava il suo pelotone. — Bosco di Ruffino cav. Federico, sottotenente. Come sopra. Si distinse molto, particolarmente in un attacco alla baionetta. — Rossi sig. Giovanni, id. Per l'operosità, sangue freddo e valore dimostrato durante l'azione, animando coll'esempio e colla parola i soldati, ed essendo sempre fra i primi negli attacchi alla baionetta. — Poligiti Felice, furiere; Rossi Alberto, Ferrara Gio. Battista, sergenti. Pel raro coraggio dimostrato durante tutto il combattimento, e principalmente nelle circostanze in cui si venne corpo a corpo col nemico, avendo sempre animato col loro esempio i loro subordinati. — Bovyri Vincenzo, caporale; Battaglieri Luigi, Delcra Benedetto, bersaglieri. Essendo gravemente feriti animavano colle parole i loro compagni a scagliarsi sul nemico. — Marzè Carlo, Roncoz Germano, Mosca Carlo, Chailier Michele, sergenti. Pel raro coraggio dimostrato durante tutto il combattimento; e principalmente nelle circostanze in cui si venne corpo a corpo col nemico, avendo sempre animato coll'esempio i loro subordinati. — Fissotti Giuseppe, Bocchio Giovanni, Ferrara Gio. Battista, Doglio Carlo, Corbella Carlo, Gandenzio, Cazzola Andrea, caporali. Per essersi maggiormente distinti pel

valore ad esempio dato ai loro subordinati a compagni, essendo sempre fra i primi ad incontrare il nemico. — Conte Giuseppe, caporale; Rebaudi Luigi, Tealdi Giacomo, Bordin Giovanai, bersaglieri. Per essersi diportati con coraggio e sangue freddo durante il combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

- 4^a Battaglione Bersaglieri. Bossolo sig. Antonio, maggiore comandante. Per la risoluzione e l'energia con cui condusse il suo battaglione contro il nemico. — Prato dott. Stefano, medico di battaglione. Per avere durante l'azione medicati vari feriti sotto il vivo fuoco del nemico, con imperturbabile sangue freddo e coraggio. — Sacchini sig. Torquato, Lavazzeri sig. Roberto, capitani. Per avere spinto con risolutezza, intelligenza e sangue freddo le loro compagnie alla baluetta, respingendo il nemico che stava per circondare la posizione, ed avere continuato nell'azione ad ispirare coll'esempio coraggio nei loro dipendenti. — Como sig. Guglielmo, inogotenente. Perchè, caduto ferito il proprio capitano, prese risolutamente il comando della compagnia, e sotto il vivo fuoco nemico la condusse con cariche successive sull'avversario, sempre in testa della medesima. — Teppa Giacinto, bersagliere. Benchè ferito nella gamba sinistra sul principio dell'azione, non lasciò il suo posto se non al termine dell'azione, e solo quando il medico gli ingiungeva di recarsi all'ambulanza.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

- 4^a Battaglione Bersaglieri. Amatore Michele, sergente. Per essere sempre stato durante l'azione il primo tra i primi, conducendo la sua sezione con intelligenza ed intrepidezza impareggiabile.

Menzione onorabile.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

- 4^a Battaglione Bersaglieri. Serra sig. Leopoldo, Biso sig. Raffaele, Milione sig. Giuseppe, sottotenenti. Per la buona ed intelligente direzione data al loro pelotone, e pel coraggio a sangue freddo dimostrato durante l'azione, animando colla voce e coll'esempio i soldati. — Casella sig. Domenico, id. Perchè, essendo ai viveri, al ritorno ebbene ed ottenna di correre alla compagnia sul campo di battaglia, dimostrando, durante l'azione, coraggio e sangue freddo, animando coll'esempio i soldati. — Angeleri Francesco, furiere; Bondi Tito, Amico di Meane Tommaso, sergenti; Gamba Giovanni, caporale; e Lana Enrico, bersagliere. Per essere stati d'esempio agli altri per tutto il tempo del combattimento dimostrando lademito coraggio, sangue freddo e fermezza no' vari attacchi alla baluetta,

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

- Corpo Reale d'artiglieria, 10^a batteria. Quaglia sig. Giovanni, capitano. Pel coraggio, per l'anargia ed intelligenza dimostrata durante 6 ore continue di osinato combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

- Corpo Reale d'artiglieria, 10^a batteria. Giovannetti sig. Enrico, inogotenente. Per l'intalligenaa [ed] intrepiddità dimostrata nel combattimento. — Costamagna Giuseppe, sergente. Pel sangue freddo e l'energia spigata nel ritirare un pezzo isolato, passando fra i nemici. — Tibaldi Pietro, id. Per aver continuato ad esercitare le funzioni di capo pezzo, non ostante una grave ferita riportata al braccio sinistro sul principio dell'azione. —

Eurico Bernardi, id. Per la costanza ed energia spiegate, avendo più serventi fuori combattimento. — Motia Bartolomeo, caporale. Per l'intelligenza e sangue freddo dimostrato come capo pezzo, riparando con prontezza ai danni del materiale. — Podamonte Francesco a Caffaro Graia, cannonieri. Per l'energia e perseveranza nell'esercizio delle funzioni di serviente.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Corpo Reale d'artiglieria, 10ª batteria. Berard Michele, furiere. Pel mirabile sangue freddo e per l'intelligente direzione data alla sua sezione.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Corpo Reale d'artiglieria, 10ª batteria. Gavino Luigi, sergente, e Rainero Pietro, caporale. Pel sangue freddo e l'intelligenza spiegati nelle funzioni di capo pezzo. — Cuatto Giovanni, id. Pel sangue freddo col quale servì volontariamente il pezzo. — Paravella Carlo, cannoniere. Per l'energia dimostrata nella ritirata del pezzo, come conduttore. — Converti Gregorio, Brano Giorgio, Mainardo Giacomo, Escoffon Giacomo, Mauro Giuseppe, e Corradino Francesco, cannonieri. Per la buona volontà e per lo zelo spiegati nel servizio del pezzo.

Medaglia d'argento al valor militare

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Corpo Reale d'artiglieria, 11ª batteria. Cavalieri-Invizianti di Masio conte Annibale, capitano. Per avere arrestato col suo pronto e coraggioso soccorso la marcia incalzante d'una colonna nemica di molto preponderante. — Morina Pietro, sergente, e Neirotti Giuseppe, id. Per l'intelligenza ed energia spiegate nel dirigere i loro pezzi.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Corpo Reale d'artiglieria, 11ª batteria. Deffilippi sig. Stefano, sottotenente. Per l'intelligente direzione data alla sua sezione. — Bongiovanni Spirito, caporale. Pel suo sangue freddo e la sua abilità nel puntamento. — Demezzi Lorenzo, cannoniere. Per l'energia dimostrata nel servire il pezzo. — Laugin Giovanni, id. Pel sangue freddo dimostrato.

Oroce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Corpo Reale d'artiglieria, 12ª batteria. Marro sig. Carlo Antonio, capitano. Pel suo marziale contegno, e pel modo brillante con cui portò avanti la sua batteria al sostegno della decima, traversando un terreno fortemente battuto dal nemico.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Corpo Reale d'artiglieria, 12ª batteria. Mochet Pietro, Alloud Francesco, sergenti, e Ducros Giovanni, caporale. Per sangue freddo ed energia nel dirigere i loro pezzi. — Pasquale Antonio, cannoniere. Benchè ferito, non abbandonò il pezzo.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Corpo Reale d'artiglieria, 12ª batteria. Ricciolio conte Luigi, ingotenente. Per la sua intelligenza ed energia nel dirigere una mezza batteria. — Gattardi sig. Pietro, e Capellaro

sig. Michele, sottotenenti. Per l'intelligenza e sangue freddo dimostrati nel dirigere le loro sezioni. — Fortina Francesco, sergente, e Arragui Giacomo, caporale. Per l'energia e buona volontà spiegate come capi pezzo. — Band Giovanni, Sodero Fortunato, e Patrone Angelo, cannonieri. Pel loro animoso contegno e buon esempio dato nel servire il pezzo.

Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Reggimento cavalleggeri d'Alessandria. Inisa della Rocchetta marchese Giovanni, capitano. Comandò a diresse con ammirabile sangue freddo ed intelligenza il proprio squadrone, durante 6 ore a 1', alla Madonna delle Scoperte. Ebbe un cavallo ucciso ed un altro ferito.

Croce di cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Reggimento cavalleggeri d'Alessandria. Calvetti Don Gio. Batt., cappellano. Per essersi adoperato con carità e zelo, senza risparmio di fatiche, a sollievo dei feriti tanto negli uffici del sacro suo ministero, quanto per i soccorsi che loro prodigava nel farli raccogliere.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Regg. Cavallegg. d'Alessandria. Suarez sig. Giacinto, luogotenente. Per essersi avanzato arditamente a riconoscere con pochi uomini il casggiato della Madonna delle Scoperte, fortemente occupato dal nemico. — Ristori cav. Nicolò Francesco, sottotenente. Per avere dimostrato molto ardire ed intelligenza nella ricognizione del casggiato della Madonna delle Scoperte, fortemente occupato dal nemico. Ebbe una grave ferita in una coscia. — Elia dott. Giovanni, medico di reggimento. Per essersi adoperato indefessamente durante l'intera giornata a sollievo dei feriti d'ogni Corpo, non rientrando che esenuato di forze a notte avanzata al bivacco di S. Rocco. — Ferrier Giacomo, Fontana Luigi, Bigano Antonio, caporali; Ramboson Giuseppe, Massala Giovanni, soldati. Si offrirono sempre come volontari, ogniquale volta vi erano i maggiori pericoli da affrontare. — Tholosan Bernardo, soldato. Come sopra. Quantunque ferito gravemente in un braccio, volle restare nel luogo del combattimento. — Traversa Gio. Battista, soldato. Ebbe il cavallo ucciso, e quantunque incalzato dal nemico, ritornava con una rara pertinacia e temerità due volte presso il cavallo per salvarlo la bardatura. Nè desistette dall'impresa se non dopo formale divieto del suo capitano. Quantunque ferito, volle restare al suo posto. — Dellippi Pietro, sergente. Si offrì sempre come volontario, ogniquale volta vi erano i maggiori pericoli da affrontare.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Regg. Cavallegg. d'Alessandria. Raffaelli Gio. Francesco, soldato. Si offrì sempre come volontario ogniquale volta vi erano i maggiori pericoli da affrontare. Si distinse per rara intelligenza in molte ricognizioni eseguite nel corso della campagna.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi della Madonna delle Scoperte).

Regg. Cavallegg. d'Alessandria. Tecchio sig. Giovanni, luogotenente. Inseguì animosamente il nemico sotto il fuoco della mitraglia mettendolo in completa fuga. Dimostrò in ogni circostanza il massimo sangue freddo. Riportò una ferita al piede.

SECONDA DIVISIONE

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi del 24 giugno).

Corpo R. dello Stato maggiore. Porriño cav. Agostino, luogotenente colonnello, capo di Stato maggiore. Pel valor e per l'intelligenza dimostrata nei varii fatti d'armi cui prospero parte le truppe della Divisione, e specialmente nella sovra indicata giornata. — Farcito di Vineo conte Ernesto, Asinari di San Marzano conte Alessandro, capitani addetti allo Stato maggiore della Divisione. Per i buoni servizi resi durante la campagna, e particolarmente per l'intelligenza ed il coraggio dimostrato nella giornata sovra indicata.

Corpo dei Bersaglieri. Menotti sig. Massimiliano, luogotenente aiutante di campo del generale di Divisione, id. — 2° Regg. *Granatieri di Sardegna.* Clemoncieli sig. Alessandro, luogotenente applicato allo Stato maggiore. Per i suoi lodevoli servizi, e particolarmente pel valore con cui alla testa di pochi soldati attaccava una cascina occupata dal nemico.

Croce d'ufficiali dell'Ordine militare de'Ss. Maurizio e Lazzaro.

(Fatto d'armi del 24 giugno).

Corpo R. dello Stato maggiore. Ricasoli barone Vincenzo, capitano addetto allo Stato maggiore della Divisione. Per i lodevoli servizi da esso resi allo Stato maggiore della Divisione, specialmente nella sovra notata giornata.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi del 24 giugno).

3° *Reggimento.* Moda sig. Luigi, luogotenente applicato allo Stato maggiore. — 1° *Reggimento.* Ello Zaverio, id. Per i lodevoli servizi da essi prestati durante la campagna come ufficiali applicati allo Stato maggiore, e particolarmente nella giornata suindicata.

Croce di cavaliere dell'Ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro.

(Fatto d'armi del 24 giugno).

Corpo R. del Genio. Galli della Mantica cav. Ferdinando, maggiore addetto allo Stato maggiore della Divisione. Per l'intelligenza e lo zelo da esso dimostrato nel suo servizio presso la Divisione, ed in seguito anche nei lavori di trincea sotto Paschiera.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi del 24 giugno).

Corpo sanitario. Ceralte cav. Giacomo, medico divisionale. Per il modo abile e distinto con cui diresse l'ambulanza di cui era capo, confermando in questo fatto la stima che si era già procacciata in altre circostanze.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi del 24 giugno).

Corpo sanitario. Laj dott. Gaetano, medico divisionale. Per il contegno, attività, intelligenza e fermezza dimostrata nei momenti più gravi del combattimento, nel dare i primi soccorsi ai feriti. — Truffi dott. Vittorio, medico aggiunto. Per essersi portato sul luogo d'azione in aiuto dei feriti, ed entrato dei primi in Pozzaletto, ove una pattuglia di cavalleria austriaca lo mise in grave pericolo.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi del 24 giugno).

Corpo sanitario. Giudici dott. Vittorio, medico di reggimento. Per la fermezza, zelo, intel-

ligenza e buon volere spiegati nel prestare l'opera sua verso i feriti nei momenti più gravi del combattimento, sebbene ammalato. — Borelli dott. Giorgio, id. Pel mede distinto con cui seppe secondare il medico capo dell'ambulanza nell'attuazione delle disposizioni date durante il combattimento. — Ubertis dott. Pietro, medico di battaglione. Pel modo distinto ed efficace con cui seppe coll'opera sua secondare sul campo di battaglia il medico capo dell'ambulanza. — *Battaglione di amministrazione.* Campoantico Filippo, sergente. Per l'instancabile zelo ed intelligenza spiegata nella sera del combattimento e durante la notte, allorchè si trattò di raccogliere e trasportare feriti. — Bianco 3° Antonio soldato. Per l'attività e buon volere spiegato nell'adempimento del servizio molto incalzante nella sera del combattimento e nei seguenti giorni. — 3° *Regg. fanteria.* Canella cav. Costantino, capitano f. di fuc. Per essersi volontariamente adoperato con molto zelo nella medicazione dei feriti a Lonato dopo la battaglia, trovandosi lvi egli stesso ammalato.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi sulle alture del Redone presso Pozzolengo 24 giugno).

Brigata Piemonte. Camerana cav. Carlo, maggior generale comandante la brigata. Per l'abilità e la bravura con cui condusse una parte della sua brigata all'attacco delle alture del Redone presso Pozzolengo. — *Corpo R. dello Stato maggiore.* Vacoffier cav. Carlo Pietro, maggiore addetto alla brigata Piemonte. Ferito ritornò, appena medicato, al combattimento e secondò con coraggio ed abilità il suo generale di brigata. — 3° *Regg. fanteria.* Ricci sig. Agostino, luogotenente applicato allo Stato maggiore della brigata Piemonte. Passò fra i primi il ponte sul Redone, sotto il fuoco micidiale del nemico, e sebbene ferito, rimase ove maggiore era il pericolo, dirigendo con intelligenza i primi che giunsero alla posizione attaccata.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi sulle alture del Redone presso Pozzolengo 24 giugno).

3° *Regg. fanteria.* Rossi sig. Cesare, luogotenente aiutante di campo del generale di brigata. Per aver secondato con intelligenza e coraggio il suo generale.

Croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi sulle alture del Redone presso Pozzolengo 24 giugno).

4° *Regg. fanteria.* Morand cav. Giovanni, colonnello. Per avere con calma ed intrepido suo contegno date continuo esempio di fermezza e di coraggio alle truppe.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi sulle alture del Redone presso Pozzolengo 24 giugno).

4° *Regg. fanteria.* Mazé de la Roche conte Gustavo, maggiore. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato in faccia al nemico, e per aver col suo battaglione eseguita, al ponte del Redone, una carica eho determinò la ritirata degli Austriaci.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi sulle alture del Redone presso Pozzolengo 24 giugno).

4° *Regg. fanteria.* Parrocchia sig. Lorenzo, maggiore. Pel sangue freddo dimostrato nel comandare il suo battaglione. Fu gravemente ferito. — Montagnini sig. Domenico, maggiore. Per avere con intelligenza e coraggio condotto il suo battaglione alla carica, passato il Redone al guado, e cacciando il nemico dalle alture di fronte al ponte. — Noris sig. Paolo, capitano. Per l'energia ed il coraggio dimostrati nell'attacco di una cascina sita sulla destra del Rendotte. — Ravelli sig. Luigi, capitano. Per essere colla sua compagnia penetrato il primo a Pozzolengo, ricacciandovi il nemico. — Orudara-Visconti Gio-

vansi, capitano. Per l'ardire dimostrato nel condurre parecchie volte la sua compagnia all'attacco alla baionetta. — Botticelli sig. Alessandro e Grindelli sig. Giuseppe, luogotenenti. Cadevano gravemente feriti, mentre alla testa delle loro compagnie incoraggiavano i soldati. — Rapy sig. Nicolao, luogotenente aiutante maggiore in 1^a; Morelli di Popolo cav. Adolfo, sotto off. d'ordinanza. Sempre presenti al fuoco incoraggiavano coll'esempio i soldati. — Crema dott. Gaetano, medico di battaglione. Per le continue cure prestate ai feriti sotto il fuoco nemico. — Massa Giovanni, furiere. Benchè ferito rimase al fuoco sino al fine del combattimento. — Carrera Carlo, sergente. Per l'energia e pel coraggio dimostrato, essendo sempre il primo della compagnia al fuoco. — Galliano Giuseppe, caporale trombett. Sempre al fianco del comandante del reggimento. non cessò di eseguire i segnali durante tutta l'azione.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi sulle alture del Redone presso Pozzoleungue 21 giugno).

6^a Regg. fanteria. Podestà sig. Nicollno e Milani sig. Luigi, capitani; Lombardi sig. Edoardo, Arbore sig. Paolo, Viglietti sig. Francesco, Pagani sig. Gaetano, Valente sig. Candido, Giordanengo sig. Tommaso, Archetti sig. Lorenzo, Dho sig. Vittorio, luogotenenti; Flippa sig. Edoardo, sottotenente; Campana sig. Filippo ed Emanuel sig. Gio. Battista, sotto aiutanti maggiori; Pinna sig. Romolo, sottotenente; Baggione sig. Savino, sotto-aiutante maggiore. Per aver dato durante l'azione dell'esempio di coraggio e sangue freddo ai loro soldati. — Tocchi Francesco, Allaria Luigi, Parrina Lorenzo, sergenti; Sappellani Carlo e Baldinotti Lorenzo, ferieri; Rive-Rivot Giuseppe, Bugauda Giovanni, Dayllon Luigi, sergenti; Ambrosio Antonio e Pipino Antonio, caporali; Vironi Gio. Battista, scelto; Paschetta Pontiano, Rossetti Edoardo, Bertone Pietro, Rosso Francesco, Durando Giuseppe, Toas Cesare, Liberti Pietro, Delfrato Giuseppe, Genesio Giuseppe, Reviglione Giacomo, Ravinale Giovanni, Zombi Giovanni, Casu Gio. Giuseppe, Farina Gio. Antonio, Benor Stefano, Bonello Chiaffredo, Rinas Cesare, Manazzo Francesco, Pala Martino, Cerasa Michele, soldati; Botta Amedeo, trombett.; Muscos-Cadela Salvatore, Meloni Giovanni, Aimo Antonio, Savio Tommaso, Poletti Giovanni, Cagno Lorenzo, Dore Giuseppe, Mureddu Paolo, caporali; Emanuele Domenico, trombettiere; Drago Giovanni, Ghione Giovanni, Accastello Giovanni, Bando Giuseppe, Scapinato Domenico, scelti; Grosso Vincenzo, Nicco Giovanni, Badarloti Luigi, Vottero Francesco, Quadagno Matteo, Scaccaglia Oreste, Musso Gerolamo, Spinole Eugenio, Borella Stefano, Bertero 2^o Giovanni, Gonetto Gio. Davide, Patriarca Francesco, Rossi Giuseppe, Pezzoni Vincenzo, Ugias Giovanni, Borghino Giuseppe, Silano 1^o Giuseppe, Ferrari Emilio, Provana Giovanni, Flandro Michele, Cornazieri Luigi, Bianchi Pietro, soldati. Pel coraggio dimostrato durante tutto il tempo del combattimento.

Medaglia d'oro al valor militare.

Brigata Aosta. Alla bandiera del 5^o reggimento fanteria. Alla bandiera del 6^o reggimento fanteria. Per la gloriosa condotta di questi reggimenti all'attacco e presa delle posizioni di S. Martino il 24 giugno.

Croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia

(Fatto d'armi di S. Martino).

Brigata Aosta. Ceresole cav. Enrico, maggior generale comandante. Per l'intrepidezza colle quale, benchè ferito, attaccò alle testa della sua brigata le posizioni di S. Martino, respingendo il nemico dalle medesime.

Promozione al grado di maggiore.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo R. dello Stato Maggiore. Lombardini sig. Camillo, capitano addetto alla brigata Aosta.

Per la rara intelligenza a bravura con cui vegliava all'esecuzione d'ogni ordine del comandante della brigata, esponendosi ave più ferveva la pugna, ed animando coll'esempio i soldati.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

8° Regg. Fanteria. Finastri sig. Giulio, luogotenente aiutante di campo del generale della brigata Aosta. Per l'ardire e sangue freddo dimostrato nel trasmettere gli ordini del comandante della brigata, affrontando coraggiosamente ogni pericolo, ed animando i soldati al combattimento.

Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

5° Regg. Fanteria. Vialardi di Verrone cav. Augusto, colonnello. Pel valore e l'intelligenza di cui diede prova nel condurre il proprio reggimento all'attacco delle posizioni di S. Martino. Rimase leggermente ferito.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

3° Regg. fanteria. Arborio Mella cav. Francesco e Dall'Aglio sig. Ugo, Battista, maggiori. Davano ammirabile esempio di coraggio e sangue freddo nel condurre i loro battaglioni all'attacco delle posizioni nemiche. — Borroni sig. Ferdinando, capitano. Pel distinto coraggio e sangue freddo di cui dava prova nel condurre ripetutamente la propria compagnia all'assalto, contribuendo in ispecial modo alla presa di un cannone nemico. — Rovere sig. Francesco, capitano. Essendo ferito il maggiore, prese il comando del 3° battaglione, lo condusse intrepidamente col massimo sangue freddo all'assalto, ove rimase ferito gravemente nel volto. — Cera di Nucceto cav. Tito, capitano. Condusse animosamente i suoi soldati all'attacco, e benché ferito nella coscia, non abbandonò la propria compagnia sin al termine del combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

3° Regg. fanteria. Polastri cav. Giovanni, maggiore. Pel bell'esempio dato a' suoi subordinati all'attacco delle prime cascate, ove alla testa del proprio battaglione ricevette una ferita nel braccio. — Bronzet cav. Carlo Spirito, maggiore. Pel distinto coraggio di cui diede prova, animando coll'esempio e colla voce i soldati del proprio battaglione. — Razzetti sig. Emilio, luogotenente a disposizione. Distinguerasi per intelligenza, coraggio e sangue freddo nel trasmettere gli ordini ai vari battaglioni, e incaricato dal comandante della brigata di dirigere un pelotone rimasto senza ufficiale, lo conduceva intrepidamente per due volte alla carica (già distintosi al fatto d'armi di Confienza). — Marquet sig. Ettore, luogotenente aiutante maggiore in 1°. Pel modo intelligente con cui dirigeva gli ordini, dando ai suoi subordinati esempio di coraggio e sangue freddo (già distintosi al fatto d'armi di Confienza). — Balotieri sig. Giuseppe, sottotenente aiutante maggiore in 2°. Pel fermo suo contegno e per lo ammirabile sangue freddo dimostrati durante il combattimento, portandosi sempre ove era maggiore il pericolo; e per il modo brillante con cui condusse un pelotone, rimasto senza ufficiale, all'attacco delle posizioni nemiche. — Piazza dott. Giacomo, medico di reggimento. Pel rimarchevole coraggio e sangue freddo dimostrati nel curare i feriti sotto il fuoco del nemico. — Gabutti di Bestagno cav. Casimiro, Raybaudi della Caimen cav. Luigi, capitani. Condussero con rimarchevole coraggio la loro compagnia al fuoco, e sempre i primi nei replicati attacchi delle varie posizioni, contribuirono alla presa di un cannone nemico. — Tirone sig. Vincenzo, luogotenente.

tenente; Benedetti sig. Napoleone, Carpani sig. Fedorico, sottotenenti. Pel distinto coraggio dimostrato nel combattimento, durante il quale animavano i soldati colla voce a coll'esempio (già distinti nel fatto d'armi di Confienza). — Serralunga sig. Filippo, luogotenente. Pel bell'esempio di coraggio dato a' suoi subordinati durante il combattimento. — Cugia cav. Carlo, Manassero cav. Maurillo, capitani; Benza sig. Pietro, luogotenente; Hamann cav. Agostino, Bastico sig. Achille, sottotenenti; Condi sig. Michele, Giacomelli sig. Davide, luogotenenti. Pel lodatissimo ed esemplare loro contegno, e pel modo brillante con cui condussero al fuoco le rispettive loro compagnie e pelottoni. — Baudin sig. Gio. Battista, luogotenente; Scanzola sig. Alessandro, sottotenente. Si distinsero pel coraggioso loro contegno durante il combattimento, animando coll'esempio i loro subordinati. — De Bally cav. Tommaso, Bono sig. Eraldo, capitani; Raiberti barone Ignazio, Rossi sig. Enrico, Arbizzone sig. Enrico, luogotenenti. Per raro esempio di coraggio dato ai loro subordinati in tutti gli attacchi contro il nemico, mostrandosi sempre i primi dinanzi allo loro compagnie e pelottoni. — Semmarone sig. Giuseppe, sottotenente aiutante maggiore in 2°. Distintosi all'attacco della cascina dei Pini raccogliendo individui sparsi e spingendoli al fuoco colla massima energia. — Bonola sig. Francesco, sottotenente aiutante maggiore in 2°. Mottino sig. Felice, sottotenente. Per raro esempio di coraggio dato ai loro subordinati in tutti gli attacchi contro il nemico, mostrandosi sempre i primi dinanzi al loro pelottoni. — Razzetti Roberto, sergente; Rolando Luigi, Gonjau Nicolò, furieri; Ottino Pietro, sergente; Franco Carlo, furiero. Per aver spiegato il massimo ardore a coraggio nell'assalto delle posizioni nemiche portandosi ove maggiore era il pericolo, ed ispirando così ardore ai loro subordinati. — Goggi Luigi, caporale. Per coraggio grandissimo spiegato nell'attacco della cascina Colombara o Colombarina. Sempri il primo al pericolo, animava i compagni colla voce e coll'esempio. — Stringa Antonio, Bara Gio. Andrea, sergenti; Giasi Carlo, scelto; Ramella-Pezza Rocco, Castelletto Giovanni Battista, Basal Gio. Battista, soldati. Per coraggio grandissimo spiegato nell'attacco delle cascine Colombara e Colombarina. Sempri i primi al pericolo animavano i compagni colla voce e coll'esempio, e feriti continuavano a combattere. — Abbona Carlo, furiero. Ferito continuò a combattere. — Zo Gerolamo, sergente. Ferito gravemente continuò a combattere. — Apoca Giovanni, sergente. Pel valore distatissimo spiegato nel resistere, nelle posizioni conquistate, al nemico che ingrossava. — Abrate Sebastiano, Bategazzero Carlo, sergenti; Galimberti Giuseppe, caporale. Feriti continuarono a combattere. — Giochetti Giovanni, caporale. Pel valore distintissimo spiegato nel resistere, nelle posizioni conquistate, al nemico che ingrossava. — Bianciotto Filippo, caporale; Francesetti Giovanni, scelto; Giglio Carlo Antonio, soldato. Feriti continuarono a combattere. — Clara Giuseppe, Martelli Egidio, soldati. Pel valore distintissimo spiegato nel resistere, nelle posizioni conquistate, al nemico che ingrossava. — Lizzolo Giuseppe, Maina Giuseppe, soldati. Feriti continuarono a combattere. — Giachetti Gio. Luigi, furiero; Panara Giovanni, sergente; Bartaglione Bartolomeo, Folto Andrea, Colombino Stefano, soldati. Furono sempre fra i primi all'attacco; combatterono valorosamente dando raro esempio di coraggio ai loro compagni.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

3^a Regg. fanteria. Moreno sig. Ippolito, luogotenente; Paglieri sig. Raimondo, sottotenente porta bandiera; Chiavonna sig. Gio. Domenico, Massiro sig. Giovanni, Spelta sig. Pietro, sottotenenti. Per coraggio ed intelligenza spiegati nel condurre i loro subordinati in tutti gli attacchi. — Morzone dott. Giovanni, medico di battaglione; Confalonieri dott. Angelo, Bondi dott. Zaffirino, medici aggiunti. Pel coraggioso contegno, e pel sangue freddo con cui assistevano i feriti sotto il fuoco, nei combattimenti di S. Martino e Confienza. — Lazzari sig. Lorenzo, Tebaldi sig. Alessandro, Delfino sig. Modesto, Zavattaro sig. Agostino,

Nicolas di Frassinio cav. Maurizio, capitani; Branca sig. Gaetano. S. Martino di Strambino cav. Ferdinando. Roncoroni sig. Angelo, luogotenenti; Caldo sig. Edoardo, Poggi sig. Luigi, Ramoyno sig. Giuseppe, Comanchi sig. Carlo, Tinossi sig. Giacomo, Aicardi sig. Matteo, Capello sig. Giorgio, Cavallero sig. Lodovico, Mascarello sig. Giacomo, Gaudina sig. Giuseppe, Bondi sig. Ernesto, sottotenenti. I sopradistinti ufficiali si condussero da valorosi durante l'ultimo combattimento, nel quale gran parte di essi lasciarono la vita o colero ferite, alla testa dei loro soldati. — Beltramo Giuseppe, Cavallito Ignazio, sergenti; Camosso Ignazio, Cavallo Pietro, caporali; Colombato Giuseppe, scelto; Rivoico 2° Giorgio, Cartasegna Gio. Battista, Vallerio Domenico, Arbizzone Agostino, Gallo Francesco, soldati; Beltrandi Carlo, furiere; Maccagno Alessio, Bertella Giuseppe, caporali; Locarno Pietro, tamburino; Lai Gio. Giuseppe, Marchioni Torello, Fneo Pietro, Marini 2° Filippo, Piazzini Generoso, Vecchi Matteo, Nori Giovanni, Rachi Pietro, Rosero Luigi, soldati. Per raro valore spiegato nell'attacco delle casine sottostanti alla C. Treccani (*Controcaina*). — Dujardin Luigi, Rebella Luigi, furieri; Pozzo Lodovico, Sclavo Luigi, sergenti; Ausolmino Carlo, cap. tamb.; Montanaro Antonio, Listello Giovanni, Ullengo 5° Ottavio, caporali; Mosselli Angelo, scelto; Roux Gio. Battista, Davito-Gara Giuseppe, Girola Giuseppe, Tibaldi Angelo, Ronai Giovanni, Maccario Carlo, Vacher Vincenzo, Merli Edoardo, soldati; Vacchieri Giovanni, trombettiere. Per il valore spiegato nell'assalto delle varie posizioni, e singolarmente di quella di S. Martino, ora si mantennero malgrado gli sforzi del nemico. — Balmaz Giovanni, Monti Francesco, Picobotto Giuseppe, Borello Giuseppe, Giachetti Giovanni, Cafferata Luigi, sergenti; Verossi Giuseppe, Longo Giuseppe, Ferreri Domenico, Sacco Giuseppe, caporali; Crida Pietro, Giachero Giovanni, Airola Giuseppe, Borello Giuseppe, Cerutti 1° Carlo, Torielli Filippo, scelti; Cotto 1° Stefano, Maffè Domenico, Sangainetti Giovanni Antonio, Aprile Bartolomeo, Capitani Teodoro, Avramo Carlo, Berger Carlo, Scano Pietro, Manias Antonio, Perinotto Guglielmo, Agnese Giuseppe, Poesio Luigi, Gurgo Giovanni, Martinelli Pietro, Satamino Michele, soldati; Sala Pietro, furiere; Corte-Ferrione Ignazio, Bordona Carlo, Allegroni Giacomo, Miro Nicola, sergenti; Gilli Giovanni, Jourdan Lorenzo, caporali; Frola Giovanni, scelto; Barsello Giuseppe, Vernante Sebastiano, soldati. Furono sempre fra i primi in tutti gli attacchi animando i loro subordinati a compagni coll'esempio. — Formica Luigi, Ravina Antonio, Oddisio Antonio, Demargheriti Biagio, sergenti; Mattia Domenico, Bianchi Guido, Guardamagna Carlo, caporali; Turinetti Gio. Battista, Francisetti Giovanni, Colli Pietro, scelti; Bianchi Angelo, Omati Giuseppe, Ravioh S. Clair, Cairus Giovanni, Borgiotto Carlo, Farinelli Domenico, Ferro Giovanni, Anna Antonio, Bremio Angelo, Borra Gio. Battista, Garberini 1° Bartolomeo, soldati; Bertolotti Domenico, sergente; Chatrian Francesco, Caporale; Ravina Gio. Pietro, tamburino; Pozzo Francesco, trombettiere; Boccardo Stefano; Allovo trombettiere; Tempo Giuseppe, Donna Luigi, Centini Bernardo, soldati. Mentre i tamburini e trombettieri suonavano la carica, gli altri attaccavano il nemico alla baionetta sloggiandolo da ogni posizione, malgrado la sua persistenza. — Baratonio Pietro, furiere; Piazza Gio. Battista, sergente; Chiappero-Grandia Giovanni, Vercelli Guglielmo, Aghetta Giacomo, Michelotto Pietro Antonio, Piccinini Carlo, caporali; Lanza Giovanni, Garbolino Giacomo, Zuechino Gaspare, Salco Giacomo, Sanda Gio. Andrea, Perucchiello Michele, Cusino Giovanni, Balbo Gio. Battista, Giachino-Rica Giovanni, scelti; Minellono Giuseppe, Piazza Ferdinando, Grilli Francesco, Vitello-Besso Giovanni, Gribaudo Antonio, Fià Martino, Riva Fabrizio, soldati. Sempre i primi in ogni attacco, dimostrando molto coraggio. — Berehi Giovanni, Franco Pancrazio, sergenti; Cravera Paolo, caporale; Cavazzo Giuseppe, Traversone Antonio, Pini Gerolamo, Robini Giuseppe, Rini Giuseppe, scelti; Battaglini Francesco, Druetto Giovanni, Desimoni Francesco, Ferrari 1° Luigi, Morello Marziano, Sghira Giovanni, Allseri Antonio, Roset Grato, Santiano Stefano, Contà Raffaella, Cornacchia Franco, Buffa Marcellino, Riotto Carlo, Maina Gio. Carlo, Castagnoli Domenico, Verra Gio. Battista,

Venturini Gio. Battista. Musso Domenico, Pignaut Felice, Besezzi Giovanni, Balbi Giuseppe, Annone Carlo, Carnevale Giovanni, soldati; Gallo Giovanni, Negro Giuseppe. Lunza Carlo, Passalacqua Angelo, sergenti; Colombi Pietro, Rossi Giacinto, Spagnoli Luigi, caporali; Cavallini Calisto, Corradini Clemente, Bonasio Felice, Compagnon 1° Vincenzo, Scanzani Cristoforo, Berola Vincenzo, Loi Saturnino, Rovei Giovanni, Montiglio Antonio, Ventura Angelo. Bordone Luigi. Spano Antonio, soldati. Animavano i compagni colla voce e coll'esempio, mentre era più vivo il combattimento.

Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

6° *Regg. fanteria.* Plochiù cav. Alessandro, colonnello. Pel valore dimostrato costantemente durante l'attacco, per l'intelligenza nel condurre il proprio reggimento al fuoco, alla testa del quale entrava nelle conquistate posizioni di S. Martino riportandone anche leggera ferita.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

6° *Regg. fanteria.* Butteri cav. Pietro Paolo, maggiore. Per l'intelligente direzione data al suo battaglione con coraggio e sangue freddo. Sebbene leggermente ferito, continuò ad animare coll'esempio e colla voce i propri soldati, rimanendo sempre alla loro testa.

Promozione al grado di Sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

6° *Regg. fanteria.* Massaza Carlo Cesare e Giacchetti Lorenzo Francesco, furieri; Anzaldi Giovanni Andrea, Galli Giuseppe M. Pietro, Marazza Giacomo Angelo, Cresto Pietro Clemente, sergenti. Sebbene feriti continuarono sino al termine dell'azione a combattere con sommo valore e sangue freddo animando i soldati. — Tron Filippo, sergente; Royes Giovanni Carlo, furiero. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato nell'azione, durante la quale animavano il soldato colla voce e coll'esempio.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

6° *Regg. fanteria.* Vallinotti sig. Clemente, Scoffiero sig. Federico. Vandone sig. Giuseppe, Terzaghi sig. Davide, capitani. Pel sangue freddo e la costanza dimostrata, e per l'intelligente direzione data alle loro compagnie in alcune cariche alla baionetta. — Righi sig. Giuseppe, luogotenente aiutante maggiore in 1°. Per l'intelligenza dimostrata nel recare gli ordini del colonnello e per lo slancio nell'animare il soldato. Sebbene leggermente ferito, continuò a rimanere a lato del comandante il reggimento. — Mariscotti sig. Gio. Battista, luogotenente. Sebbene gravemente ferito in una gamba, che gli venne poco dopo amputata, non cessava dall'animare il soldato. — Foldi sig. Antonio, Mottura sig. Gio. Antonio, luogotenenti. Per condotta lodevolissima in faccia al nemico, e per aver incoraggiati colla voce e coll'esempio i soldati all'attacco. — Danesi sig. Giovanni, sottotenente. Pel suo coraggio superiore ad ogni elogio. Sempre il primo del suo peloton, ove era maggiore il pericolo, gridava: I valorosi mi seguano! finché fu gravemente ferito in un piede. Con ripetute cariche alla baionetta egli garantì, con esemplare valore, il fianco sinistro del battaglione, seriamente minacciato. — Pogliano sig. Stefano, sottotenente. Ferito gravemente alla coscia, continuò ad animare il soldato, dando esempio di coraggio e sangue freddo. — Questa sig. Lorenzo, sottotenente. Sebbene ferito, continuò a combattere fino al termine dell'azione. — Durando Carlo, furiero maggiore; Cavallone di Caravana barone Romualdo, Vietti Felice, furieri; Ponzio Camillo, sergente. Pel loro coraggio e sangue freddo durante l'intero combattimento, animavano il soldato colla

voco o coll'esempio. — Armisoglio Paolo, Toreri Leonida, Demaria Antonio, sergianti; Lavelli dei Capitani Batt., Bruschetti Giuseppe, soldati volont. Sebbene feriti, continuarono a combattere sopra con sommo coraggio e sangue freddo, animando il soldato. — Dollavalle Alessandro, sergente. Per coraggio e sangue freddo durante l'intera azione. Motta Domenico, sergente; Andrina Giovanni, caporale; Dorosa Pasquale, Zaccachi Giuseppe, Mantico Pietro, Patrucci Davide, Gastaldi Federico, Laverone Giovanni, Sulas Antonio, Boggetto Carlo, Montefiore Antonio, Monna Agostino, soldati; Sanità Giuseppe, Costanzo Giuseppe, Tassorelli Felice, Gola Giuseppe, Jullio Giuseppe, Genova Bartolomeo, sergianti; Morato Michele, Gallo Lodovico, Corutti Giuseppe, Zocchi Luigi, Forrero Giovanni, caporali; Francescino Francesco, tamburico; Sanmori Gio. Batt., Abrate Francesco, Copelli Gaudenzio, Bebbu Daniele, Munnu Gio. Maria, Feudatario Antonio, Barattini Cesare, Boroz Gio. Battista, Arizzone Giacomo, Capello Pietro, Gattona Bartolo, Cottaneo Antonio, Zonino Guglielmo, soldati. Sebbene feriti continuarono a combattere fino alla fine dell'azione. — Alladio Giovanni, soldato. Sempre il primo a caricare il nemico, animava i compagni a seguirlo. — Canova Bartolomeo, caporale. Sempre alla testa della compagnia nella carica, animava il soldato colla voce e coll'esempio.

Menzione Onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

6° *Reg. fanteria*. Caffarelli sig. Eligio, maggiore. Per l'onorizia e sangue freddo dimostrato caricando con due compagnie del suo battaglione i nemici che occupavano una cascina. — Bosio sig. Vittorio, maggiore. Mentre caricava il nemico alla testa del proprio battaglione caddo trafitto da una palla nel petto. — Canavani sig. Paolo, capitano. Mentre affacciava il nemico alla testa della compagnia veniva ferito, e ciò nullameno continuava ad incoraggiare i soldati. — Bertacca sig. Pietro, capitano. Mentre caricava il nemico alla testa della propria compagnia, caddo trafitto da una palla nella fronte. — Ficcardi sig. Luigi, capitano. Per l'intelligente direzione data alla sua compagnia, e per aver animati sempre i suoi soldati, finchè caddo trafitto da una palla nemica. — Schellino sig. Ettore, Alliana sig. Carlo Francesco, Guardì sig. Davide, Lamberti sig. Bartolomeo, capitani. Per la costanza e l'intelligente direzione date alle compagnie loro, e per aver animato sempre i soldati colla voce o coll'esempio. — Fadda dott. Stefano, medico di reggimento; Mainori dott. Ambrogio, medico di battaglione. Per la cura prestata con zelo a molti feriti sotto l'azione del fuoco. — Carcano nob. Giuseppe, maggiore; Gropallo cav. Giuseppe, Piano sig. Camillo, Moro sig. Prospero. Clorici di Roccaforte cav. Carlo, capitani; Barotta sig. Francesco, Bonino sig. Gio. Battista, Bruneri di Riva Rossa cav. Celestino, Boltriti sig. Ferdinando, Zucchetti sig. Matteo, Gazzolotti sig. Giovanni, Dho sig. Augusto, Meletti sig. Luigi, Malinverni sig. Candido, Casamara sig. Carlo, Borione sig. Paolo, luogotenenti; Furno sig. Carlo Giuseppe, Olivier sig. Gaetano, Sospizio sig. Severino, Sardi sig. Pietro. Bosio sig. Mauro, Molino sig. Luigi, Sciola sig. Giovanni, Garzera sig. Giovanni, Gira sig. Giovanni, Schellini sig. Francesco, Teochio sig. Francesco, Pollo sig. Andrea, Zaffiro sig. Angelo, sottotenenti; Villa sig. Carlo, Balosio sig. Vincenzo, Galli sig. Mansueti, Varalle sig. Carlo Felice, sottotenenti aiutanti maggiori in 2°; Broglio di Casalbergone cav. Alessandro, sottotenente, ufficiale d'ordinanza. Per sangue freddo e coraggio dimostrato durante l'azione, e per aver animati sempre i soldati. — Olmo sig. Francesco, sottotenente ufficiale d'ordinanza. Mentre alla testa del proprio plotone si lanciava alla carica, caddo trafitto da palla nel petto. — Negrinelli don Luigi, cappellano. Per le cure spirituali prestare ai feriti durante tutta la notte in modo veramente lodevole. — Birollo Giuseppe, Malancina Giuseppe, Podestà Giovanni, soldati; Bignano Deveduto, caporale; Manzita Panè Giovanni, soldato; Bruno Carlo, sergente; Obialoro Luigi, Furno Pietro, Dore Giovanni, Porchi Luigi, Merlo Giuseppe, soldati. Sebbene leggermente feriti, continuarono a combattere sino alla fine dell'azione.

— Gianetto Gio. Battista, Toniol Giovanni, Chamouisset Giacomo, soldati; Bron Alessio, sergente; Broglia Giovanni, Trivalli Antonio, soldati; Mosca Antonio, caporale; Scotti Matteo, soldato; Martin Carlo, sergente; Sodici Antonio, caporale. Per essere sempre stati i primi a caricare il nemico incoraggiando i loro compagni a seguirli. — Botti Annibale, caporale; Rossetti Giuseppe, sergente; Gastaldi Michele, Bianchi Giuseppe, caporali; Simonetti Francesco, scelto. Per essersi diportati in modo lodevole durante l'azione e pel coraggio spiegato nelle cariche alla baionetta. — Nurra Giorgio, soldato; Matteja Giuseppe, caporale; Bogiolo Ambrogio, soldato. Per lo slancio con cui combattevano, ritornando varie volte all'assalto, incoraggiando anche i loro compagni. — Charbonier Giovanni, Umiltà Angelo, soldati; Gabotta Carlo, scelto. Per essere stati dei primi ad attaccare le posizioni nemiche. — Marochino Francesco, sergente; Barboro Giovanni, Pollet Antonio, soldati. Per aver dimostrato molto coraggio animando sempre i compagni. — Selvaggio Onorato, Cravero-Balocco Giovanni, caporali; Faggioni Enrico, Vaccari Tommaso, Cerati Andrea, soldati; Bram Carlo, Camandona Giovanni, scelti. Erano sempre fra i primi ora più ferveva la pugna. — Amblard Giovanni, Forrero Antonio, Federici Antonio, soldati; Benecchio Daniela, Blane Lorenzo, caporali; Milano Marco, scelto; Cravero Francesco, furiere. Pel coraggio dimostrato durante l'azione. — Silvetti Ernesto, Magnani Emilio, soldati. Si distinsero fra gli altri per coraggio in tutti gli scontri. — Ravizza Giuseppe, scelto; Raibaudi Nepom., soldato. Si distinsero come sopra. — Mattacheo Carlo, furiere; Merlo Giuseppe, sergente; Chioso Bartolomeo, Dunan Emilio, Rajna Pietro, caporali; Rossetti Andrea, sergente; Massa Alessandro, Vitone Luigi, Besozzi Carlo, soldati; Zerlia Giuseppe, caporale; Baldi Giuseppe, Rivano Gio. Battista, sergenti; Francia Francesco, Comba Giuseppe, soldati. Pel coraggioso contegno dimostrato in ogni attacco contro il nemico. — Bertinato Pietro, Dondona Giuseppe, Brozzi Gio. Battista, Cadoni Antonio, Rocanzano Pietro, Tacchini Alessandro, Bonade Giuseppe, Bosio-Bralino Carlo, Portinaro Germonio, Artiglia Gio. Battista, Cattaneo Giuseppe, Polazza Gio. Battista, Terielli Pietro, Roetti Paolo, Laurent Gio. Battista, Repetti Pietro, Tosco Alessandro, Tonello Guglielmo, Angiolì Agostino, Capello Giovanni, Monte Giovanni, Norarino Giovanni, Zambrelli Giovanni, Obblini Gaetano, Ried Pietro, Angera Tommaso, Bonadeo Francesco, Frasca Giovanni, Caluso Giovanni, Sangonetti Francesco, Aragona Tranquillino, Andello Bartolomeo, Bianchi Vittorio, Astorri Francesco, Olevano Giuseppe, Soresina Cesare, Parodi Giuseppe, Viancini Angelo, Iraldi Pietro, Usogio Luigi, Capello Bartolomeo, Brogheri Giuseppe, Bongiovanni Giovanni, soldati; Segre Moise Lazzaro, sergente. Per lo slancio e l'ardire con cui combatterono, ritornando varie volte all'assalto, ed animando anche colle parole i loro compagni. — Cresta Giuseppe, Benedetto Giuseppe, Gisi-Meinert Giuseppe, Mosca-Beltrè Giovanni, Pinotti Giuseppe, Nicolai Pietro, Masola Giovanni, Lucio Vittorio, Dematois Francesco, Gandini Giovanni, Casella Gaetano, Bonello Carlo, Villa Cesare, Zara-Milone Salvatore, Vasino Carlo, soldati; Landini Giuseppe, Bertaglio Gregorio, scelti; Rosazza Pietro, soldato; Merlo Michele, Lomen Giovanni, Donati Vittorio, scelti; Lavallo Emanuele, Rega Giovanni, Cerutti Nicolao, Casulo Nicolao, Rosso 1° Giuseppe, Carrera Gaspare, soldati. Pel modo lodevole con cui si spinsero sempre all'attacco incoraggiando coll'esempio i loro compagni.

Oroce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

1° Batt. Bersaglieri. Radicati di Prineglia cav. Vincenzo, maggiore. Pel dimostrato coraggio e per la buona direzione data al suo battaglione. — Negri sig. Pier Eleonoro, capitano. Per la spiegata intelligenza, coraggio e tenacità nel portare la sua compagnia dove maggiore era il bisogno, e per le disposizioni prese negli attacchi della cascina la Bonata.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

1^a Batt. Bersaglieri. Schiapparelli sig. Cesare, capitano. Per il coraggio e l'intelligenza dimostrata nel condurre la propria compagnia e per le disposizioni date nei vari attacchi. — Euria sig. Giovanni, sottotenente. Pel sangue freddo, lo slancio ed il coraggioso contegno nel dirigere il proprio pelotone e nell'eseguimento degli ordini del capitano. — Girola sig. Carlo Felice, capitano. Per l'intelligenza somma nel dirigere la propria compagnia, pel sangue freddo e coraggio con cui seppe animare i suoi subordinati negli attacchi contro il nemico. — Soldo nob. Luigi, capitano. Per coraggio, intelligenza e persistenza nel dirigere la propria compagnia nei ripetuti attacchi contro il nemico. — Noris sig. Gio. Battista, sottotenente. Per l'energia, il valore e l'intelligenza con cui spinse il suo pelotone ai ripetuti attacchi ed eseguì gli ordini ricevuti. — Bonizzoni sig. Giocando, sottotenente. Per l'ardire, il coraggio e l'intelligenza nello spingere il proprio pelotone, fino al momento in cui cadde mortalmente ferito. — Beano Sebastiano e Bongain Francesco, bersaglieri. Per intrepidezza e coraggio esemplare negli attacchi alla baionetta; uccisero molti austriaci presso la cascina S. Martino. Nel primo attacco il Bongain lottando con un ufficiale lo uccise. — Pasquini Ignazio, bersagliere. Per coraggio ed il più freddo obbligo di se stesso. Mostravasi sempre il primo alla carica e l'ultima a ritirarsi, esempio di bravura a tutti i suoi compagni. — Odello Carlo, bersagliere. Per intrepidezza e slancio esemplare negli attacchi alla baionetta. Fu ferito nel fianco destro (già menzionato a Sebastopoli). — Ferrero Francesco, bersagliere. Intelligente e valoroso, fu ferito nel 3° attacco. — Maranzoni Giovanni, Druetta Michele, Chamoux Pietro, bersaglieri. Quantunque feriti, seguirono a combattere. — Manghissoni Giuseppe, Dupino Lorenzo, Combetta Vittorio, Temporelli Giovanni, bersaglieri. Per intrepidezza ed il coraggio negli attacchi; quantunque feriti continuarono a combattere fino al fine dell'azione. — Rancora Filippo, bersagliere. Benché ferito continuò a combattere fino alla fine dell'azione. — Oliva Sebastiano, bersagliere. Ebbe due ferite e continuò a combattere. — Nicolina Michele, cap. tromb. Ferito nel ventre rimase alla compagnia. — Garlino Michele, caporale. Ferito nel braccio sinistro, continuò a combattere. — Arvin-Báred, bersagliere. Ferito nella gamba destra e nella coscia sinistra continuò a combattere.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

1^a Batt. Bersaglieri. Calvetti Cesare, Lucchesi Luigi Felice, furieri; Mignot Giacomo, Tesca Carlo, sergenti. Per l'energia ed il coraggio che essi spiegarono come comandanti di pelotone, in tutti gli attacchi che si operarono. Cannina Luigi, furiero. Pel coraggio dimostrato durante il combattimento, e per l'intelligenza con cui seppe guidare il proprio pelotone (ebbe una contusione). Bottino-Satta Pietro, sergente. Benché ferito alla spalla sinistra rimase alla compagnia.

Menzione Onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

1^a Batt. Bersaglieri. Arborio Mella di S. Elia conte Alessandro, luogotenente. Per lo slancio con cui condusse il suo pelotone in ripetuti attacchi alla baionetta contro il nemico. — Pallavicini di Priola cav. Giacomo, luogotenente; Salametti sig. Carlo, sottotenente. Per lo slancio e l'intrepidezza dimostrata negli attacchi alla baionetta, nei quali erano sempre i primi. — Farini sig. Armando, sottotenente. Pel coraggio dimostrato durante l'azione. — Tegas sig. Enrico, luogotenente. Pel coraggio dimostrato durante l'azione e l'intelligenza con cui guidò il suo pelotone. — Rondani sig. Osvaldo, sottotenente. Per l'energia

a l'intelligenza con cui spinse il suo pelotone all'attacco. — Serra Agostino, bersagliere. Per lo slancio e l'intrepidezza esemplare negli attacchi alla baionetta. — Pello Antonio, sergente; Boio Giovanni, Fossano Paolo, Boggi Antonio, Mussat Domenico, Pozzo Pietro, caporali; Potto Pietro, Aisano Antonio, Brignolo Giuseppe, Portigliotti David, Gandolfo Luigi, Balestra Pietro, Abram Pacifico, Foglia Bartolomeo, Vellir Stefano, Bordet Cipriano, Richarna 2° Giulio, Bertola Angelo, Senta Francesco, Cassanelli Giovanni, Brusoglio Severino, Chameux Lorenzo, bersaglieri; Camola Pietro, Roulier Giuseppe, Bolla Bernardo, Ferrarone Bartolomeo, Ceruti Michele, Burzio Giuseppe, Peis Giuseppe, caporali. Pel contegno esemplare dimostrato durante il combattimento. — Bigoletti Giuseppe, caporale. Pel suo coraggio esemplare nella lotta alla baionetta. Avendo a battersi con più avversari no neceise uno e rimase egli stesso sul campo di battaglia ammirato da tutta la compagnia. — Chiarle Carlo, Favier Claudio, Raggi Giuseppe, bersaglieri; Lanco Luigi, Magnin Luigi, caporali. Per l'intrepidezza ed il coraggio negli attacchi. — Mauri Francesco, caporale. Distinto per coraggio ed ardore negli attacchi alla baionetta; rimase ferito al quarto attacco. — Beltramo Giovanni, Basacco Antonio, Piletta Francesco, Ciraevagna Giacomo, sergenti, feriti. Per coraggio dimostrato durante l'azione e per l'intelligenza con cui guidarono i pelotoni. — Depoli Luigi, bersagliere. Ferito, continuò a combattere fintanto che rimase ucciso sul campo di battaglia. — Perotto Domenico, sergente. Per l'energia e l'intelligenza con cui spinse il suo pelotone all'attacco. — Partunato Carlo, Thoven Giovanni, sergenti. Per distinto contegno in tutti gli attacchi. — Bazato Enrico, Bovo Martino, Piccolini Pietro, Albera Stefano, caporali; Bozzi Giacomo, Tagini Gio. Battista, Oddo Pietro, Bottino Filippo, Mazza Alessandro, Sanguinetti Luigi, Gili Defendente, Lognori Bernardo, Sai Francesco, Bendini Carlo, Brero Luigi, Nicolet Giacomo, bersaglieri. Distinti per coraggio ed intelligenza nei vari attacchi in cui si mostravano sempre tra i primi.

Croce d'ufficiali dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi sulle alture del Redone presso Pozzolenigo, 24 giugno).

9° Batt. Bersaglieri. Angelino cav. Giuseppe, maggiore. Per l'intrepidezza e l'abilità con cui condusse il suo battaglione al passaggio del ponte del Redone, che egli passò alla testa del medesimo inseguendo il nemico, ed attaccandolo quindi col massimo impeto alle difficili alture ove erasi stabilito oltre il ponte.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi sulle alture del Redone presso Pozzolenigo).

9° Batt. Bersaglieri. Grossardi cav. Cassio, capitano. Per l'ardire e la sua risolutezza spiegati nel condurre la propria compagnia che, parte guadando il rio, parte passando il ponte, riusciva, unitamente alle altre, a prendere posizione sull'altipiano, e replicatamente attaccando alla baionetta, e sotto un vivissimo fuoco, fuggava completamente il nemico. — Busi nobile Ferdinando, luogotenente. Investito del comando della compagnia, per la grave ferita toccata al capitano, seppe col suo coraggio e sangue freddo condurlo ad attaccare alla baionetta, e con pieno successo, le forti posizioni del nemico. — Anguissola signor Giacinto, capitano. Condusse con rimarchevole ardore il suo pelotone all'attacco, e, ferito nella coscia, rimaneva al fuoco fino al termine dell'azione. — Ricci D'Andonno cav. Valdemaro, sottotenente. Quantunque ferito, passava il primo sul ponte, dando l'esempio di valore ai suoi subordinati; quando poi disponevasi ad attaccare le alture, cadeva morto al suolo, trappolato da altre due palle. — Bonomo Giovanni, caporale. Sebbene ferito alla mano destra, impugnando l'arma colla sinistra, continuò a marciare contro il nemico sino a pochi passi dal medesimo, ove fu colpito mortalmente da altre palle. — Derolland Giovanni, sergente. Ferito nel braccio sinistro nel passaggio del ponte, continuava a correre alla baionetta, incoraggiando i soldati, dicendo: *questo è nulla*;

assault, avanti. — Ardino Francesco, *sergente*. Ferito gravemente continuò ad avanzare alla testa del suo pelotona, incoraggiandolo all'attacco, fino a che avvenne per mancanza di forza. — Bel Giuseppe, Viscarelli Giuseppe, *bersaglieri*. Feriti, rimasero sempre colla compagnia sino alla fine del combattimento. — Lombard Claudio, *bersagliere*. Ferito nella coscia al passaggio del ponte, continuava nell'attacco alla baionetta, non ritirandosi fino che il nemico non venne scacciato dalle posizioni. — Dallon Giuseppe, *bersagliere*. Nell'assalto della cascina, trovato di fronte a due austriaci, si difese con molto valore, e riuscì a liberarsene, riportando però una ferita di baionetta. — Rabellino Francesco, *bersagliere*. Ferito, continuò a marciare contro il nemico, incoraggiando i compagni.

Menzione onorabile.

(Fatto d'armi sulle alture del Redone presso Pozzolengo).

9^a Batt. *Bersaglieri*. Grosso-Campagna sig. Alessandro, capitano. Alla testa della sua compagnia caricava alla baionetta, in modo lodevolissimo, ripetuto volte il nemico sotto una grandine di proiettili lanciati a poca distanza, riuscendo così a fugarlo sia dal ponte sul Redone, sia dall'altipiano dominante (già decorato di due medaglie). — Franchino signor Enrico, capitano. Pel modo lodevolissimo con cui condusse a più riprese la propria compagnia alla baionetta sotto un micidiale fuoco nemico, contribuendo cogli altri a metterlo in piena ritirata. — Feche sig. Giuseppe, sottotenente. Per la somma intelligenza e pel brillante coraggio dimostrato nel condurre il suo pelotone, incoraggiando sempre i soldati colla voce e coll'esempio. — Boyer sig. Andrea, sottotenente. Pel rimarchevole coraggio e per l'esemplare energia con cui condusse il suo pelotona a ripetute cariche alla baionetta. — Balorso Stefano, Gallareto Carlo, *sergenti*; Michon Francesco, caporale. Si distinsero per coraggio ed intrepidezza nel caricare il nemico alla baionetta. — Panisset Stefano, *bersagliere*. Benchè ferito leggermente, però rimase sempre alla compagnia. — Costantino Francesco, caporale; Serratrice Angelo, *furiere*; Lisa Tommaso, *sergente*; Barberis Giovanni, caporale; Guin Giovanni, Traqu Clemente, *bersaglieri*. Animarono col loro slancio ed arditezza i compagni ad affrontare e sorpassare tutti gli ostacoli, e salirono per primi sulle posizioni del nemico. — Tosi Giovanni, *furiere*; Astinetti Taurino, Massetti Angelo, Bigio Benedetto, *sergenti*; Gremo Carlo, caporale. Pel lodevole contegno da essi tenuto durante il combattimento, e pel sangue freddo con cui dirigevano i loro subordinati nell'attacco, ove il caporale Gremo rimase ferito. — Chambel Pietro, Zucchi Alessandro, *bersaglieri*. Furono sempre i primi nell'attaccare il nemico. — Sibil Alcesio, Blen-vigniant Giuseppe, *sergenti*; Ferroglio Francesco, *furiere*; Viglione Fabrizio, Buffa Antonio, caporali. Montarono all'assalto delle posizioni, incoraggiando in modo ammirabile i loro subordinati. — Pizio Giovanni, *trombettiere*. Fu sempre vicino all'uffiziale, continuando a suonare la carica anche nelle più ripide e pericolose posizioni. — Scolari Gaetano, *bersagliere*. Uscì due ufficiali austriaci. — Rosi dottore Leonardo, medico di battaglione. Per avere fatto lodevolmente più del suo dovere.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi sulle alture di Redone presso Pozzolengo).

Artiglieria 14^a batteria. Ferroglio, *furiere*. Per avere colla buona direzione data ai tiri della sezione che comandava, coadiuvato efficacemente all'alto dell'attacco, dopo essersi messo in batteria sotto il fuoco della moschetteria.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria 15^a batteria. Bottiglia di Savonix cav. Vincenzo, capitano. Per l'energia e l'intrepidezza dimostrata, non che per la precisione con cui dirigeva il fuoco della sua batteria, secondando i movimenti della brigata, talchè giovò a sconfiggere l'inimico dalla im-

portanti sue posizioni. — Della Chiesa di Cervignasco cav. Luigi, luogotenente. Per la intelligenza, l'energia, il valore e l'ardore con cui condusse e collocò in batteria prima una sezione, quindi una mezza batteria di fronte ad una villa occupata dal nemico, ed in seguito sulla altra sovrastante, animando sempre col l'esempio i suoi dipendenti. — Beria sig. Pietro Secondo, sottotenente. Per l'intelligenza, l'energia e il valore spiegati. Giunto il primo sull'altura, costrinse il nemico ad abbandonare un pezzo d'artiglieria e si impadronì di tre cavalli del nemico. — Besozzi sig. Secondo, sottotenente. Ferito in principio dell'azione volle continuare il suo servizio o si mantenne al suo posto sinchè ricevette una seconda e ben grave ferita. — Trombetta Albano, furiere. Ferito gravemente in un braccio non volle allontanarsi; anzi animava i suoi dipendenti a proseguire con ardore il tiro. — Braggio Giacomo, Setti Giuseppe, Traso Lorenzo, sergenti. Per l'energia con cui spingevano i cannonieri a fare avanzare a braccia i pezzi ove più forte era la fucileria, e per il coraggioso contegno tenuto durante l'azione. — Serra Giovanni, cannoniere. Benchè ferito continuò a rimanere al suo posto. — Grassi Giovanni Maria, caporale. Per energia e contegno tenuto, e per aver lodevolmente comandata la sezione del sottotenente Besozzi, ferito. — Negro Bartolomeo, trombettiere. Per essersi sempre portato con ardore dove maggiore era il pericolo a riconoscere i bisogni delle sezioni. Fu ferito gravemente in una spalla mentre stava al seguito del suo capitano. — Baccigalupo Antonio, cannoniere. Si distinse fra i suoi compagni per ardore, coraggio e sangue freddo. — Dematteis Giacomo, cannoniere. Cannoniere dell'ultima leva, eseguì durante l'intera azione con ardore, energia e sangue freddo le funzioni di primo di destra al pezzo. — Giraud Chiffredo, cannoniere. Cannoniere dell'ultima leva, eseguì con molto sangue freddo durante l'azione e durante l'epopea le funzioni di primo di sinistra al pezzo, ed attese a più funzioni ad un tempo, quando si dovette trasportare il sottotenente Besozzi. — Bordiga Pietro, cannoniere. Adempì con molta energia e sangue freddo a più funzioni in un tempo, quando si dovette trasportare il sottotenente Besozzi. — Montagna Giuseppe, cannoniere. Ferito, continuò ad esercitare con molta energia le sue funzioni. — Gambini Stefano, cannoniere. Dimostrò singolare coraggio e sangue freddo, e lo seppe ispirare nei suoi compagni (già distinti in altri scontri col nemico). — Latbui Luigi, cannoniere. Benchè ferito nel capo, rimase al suo posto e continuò ad esercitare le sue funzioni attorno al pezzo. (Esso appartiene all'ultima leva). — Mina Domenico, cannoniere. Ferito in un occhio al cominciare dell'azione, credè, nonostante la gravità della ferita, di trascinarsi al seguito del suo pezzo.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria 15^a batteria. Gugliardi Giuseppe, Varrel Francesco, Randon Francesco, Frola Domenico, Barone Felice, Personnaz Pietro, Regaldo Giovanni, caporali; Mercier Pietro, Grugnier Pietro, Mudry Maurizio, Gerundio Gabriele, Capra Giacomo, Maglione Giovanni Battista, Settimo Stefano, Baccio Giuseppe, cannonieri. Per lo zelo, l'energia ed il coraggio dimostrato durante l'azione.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Riconoscimento verso Montechiari, 17 giugno).

Regg. Cavalleggeri d'Aosta. Lombardi sig. Felice, sottotenente. Per essersi spinto arditamente in una ricognizione con soli 4 cavalleggeri al posto del Chieso, innanzi Montechiari, ed aver fugato una pattuglia di tirolesi in numero di sette, uccidendone due e ferendone altri due, non ritirandosi che al passo innanzi ad una cinquantina di croati, e recando tutte le informazioni di cui era incaricato.

TERZA DIVISIONE.

Promozione al grado di luogotenente generale.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Mollard cav. Filiberto, maggiore generale comandante di divisione. Per l'intelligente e coraggiosa direzione data allo suo truppo durante tutto il combattimento.

Croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale di Stato Maggiore. Ricotti-Magnani sig. Cesare, luogotenente colonnello capo di Stato Maggiore. Per i distintissimi servizi che rese in tutta la giornata, cooperando col generale di divisione a dirigere l'insieme dell'azione.

Croce d'uffiziale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale d'Artiglieria. Thonon di Revel cav. Genova, maggiore. Per l'abilità straordinaria spiegata nel dirigere l'azione dell'artiglieria durante tutto il combattimento.

Croce di cavaliere dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale del Genio. Picolet sig. Marco, maggiore. Per i buoni servizi da lui resi in tutta la campagna, e la volenterosa sua attività, con cui cooperò nella giornata di San Martino alla trasmissione ed esecuzione degli ordini. — *Ispediente militare.* Busa sig. Stefano, commissario. Per i buoni servizi da lui prestati durante tutta la campagna, e l'impulso attivissimo dato durante l'azione del 24 giugno alla installazione dei servizi di ospedale. — *Uffiziale militare.* Manfredi sig. Giovanni Battista, uditore divisionario di guerra. Per aver cooperato all'installazione del servizio di ospedali in Desenzano, e prestatosi con zelo e carità all'assistenza dei feriti.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale di Stato Maggiore. De Vecchi cav. Ezio, capitano. Per il modo distinto con cui diresse al mattino il combattimento delle ricognizioni dell'estrema destra della divisione, guidò la sera all'attacco la brigata Aosta, e cooperò durante la giornata alla trasmissione ed esecuzione degli ordini. — Perrone di San Martino cav. Angelo, capitano. Per l'intelligenza, il coraggio e l'attività con cui si prestò durante tutta l'azione a compiere gli uffici propri del suo grado. — 14° *Reggimento.* Rovighi signor Cesare, luogotenente applicato allo Stato Maggiore. Leggermente ferito, non lasciò il suo posto al seguito del generale di divisione, e cooperò alla trasmissione degli ordini. — 3° *Reggimento.* Giordano signor Vincenzo, luogotenente aiutante di campo. Per l'attività con cui condusse il generale di divisione, trasmettendo continuamente i suoi ordini colla massima buona volontà ed il più brillante coraggio. — *Aosta Cavalleggieri.* De Nicod de Mangy conte Carlo Alberto, id., id. — *Carabinieri Reali.* Ronaldi 4° Giuseppe, brigadiere. Per essersi più volte recato nel forte della mischia, ed avere colla voce e coll'esempio animato i soldati al combattimento. — *Guida.* Perrier Natale, soldato. Per l'intrepidezza e l'intelligenza spiegate, essendo di ordinanza, durante il mattino, ad un capitano di Stato Maggiore distaccato all'estrema destra.

Promozione al grado di capitano nel Corpo Reale dello Stato Maggiore.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Bersaglieri. Mazzoleni nobile Giovanni, luogotenente applicato allo Stato Maggiore. Per il

modo pieno d'intelligenza con cui guidò una colonna di fianco che ebbe parte importante nell'esito della giornata.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Gukle. Uberti Vincenzo, sergente. Per lodevolissima condotta al seguito del generale di divisione durante tutta l'azione.

Menzione onorevole.

(Ricognizione fra Rivoltella e Porroloengo, 22 giugno).

Corpo Reale di Stato Maggiore. Perrone di San Martino cav. Angelo, capitano. Per l'abilità e l'intelligenza con cui diresse la ricognizione e la condusse a felice esito.

(Fatto d'armi di S. Martino).

14^a *Regg. fanteria.* Cocchis sig. Emilio, Inegotenente applicato allo Stato Maggiore Per i buoni servizi prestati durante l'azione. — *Carabinieri Reali.* Avogadro di Vigliano cav. Augusto, Inegotenente. Per il modo lodevole con cui diresse il servizio dei Reali Carabinieri suoi subordinati. — *Intendenza militare.* Elzi barone Francesco, sotto commissario di guerra di prima classe. Diresso con zelo ed attività sul campo di battaglia le traslocazioni dei feriti nelle caschine vicine e nelle ambulanze. — *Carabinieri Reali.* Bosso G. Bartolomeo, maresciallo d'alloggio. Per aver distintamente coadiuvato nel suo servizio il comandante del distaccamento. — Viglieno 3^o Guglielmo, carabiniere. Per lodevolissima condotta al seguito del generale di divisione durante tutta l'azione.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

- *Corpo Sanitario militare.* Manayra cav. Paolo, medico divisionario. Per la somma intelligenza e capacità nel dirigere l'ambulanza, e per l'instancabilità e fermezza dimostrata nel dar soccorso al vistoso numero di feriti durante e dopo il combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Sanitario militare. Tappari dottor Giovanni, medico di reggimento. [Per il coraggio, l'operosità, l'abnegazione e lo zelo dimostrati nell'esercizio del proprio ministero durante e dopo il combattimento. — Binaghi dottor Ambrogio, medico di reggimento; Corbetta dottor Gaetano e Gallarini dottor Francesco, medici di battaglione. Per lo zelo e l'operosità con cui secondarono il medico capo dell'ambulanza nel soccorrere i molti feriti sul campo di battaglia a Rivoltella e a Desenzano. — *Battaglione d'amministrazione.* Boccacini Giuseppe Luigi, sottotenente. Per l'intelligenza, la calma e l'attività somma dimostrata nel secondare le operazioni dell'ambulanza, e nella direzione de' suoi subordinati durante la battaglia. — *Treno d'armata.* Gregorio Bartolomeo, conducente. Per il fermo contegno dimostrato sotto il fuoco del nemico durante il combattimento, nel quale ebbe il cavallo ferito.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Sanitario militare. Alfurno dottor Felice, medico di reggimento. Per l'intelligenza, l'operosità, lo zelo e l'attività dimostrati nel dare pronto soccorso ai feriti stati trasportati in Desenzano la sera e durante la notte del seguito combattimento. — Gagliardi sig. Bernardo, farmacista. Per lo zelo e l'attività dimostrata nell'esercizio delle sue attribuzioni, ovunque era richiesta l'opera sua, sul campo di battaglia e a Rivoltella. — Bar-

beria, esecrcente. Per la molta attività ed intelligenza dimostrata nell'esercizio della sue funzioni, e per l'assistenza prestata ai feriti. — *Treno d'armata*. Melino signor Giovanni Battista, sottotenente. Per essersi adoperato con molto zelo al buon andamento dell'ambulanza a cui trovavasi addetto. — Molino Domenico, Boero, Previdone, conducenti. Pel modo distinto con cui adempirono il loro servizio, passando ripetutamente sotto il fuoco del nemico per raccogliere e trasportare i feriti. — 13° *Reggimento*. Arata Giuseppe, caporale. Idem. — 8° *Reggimento*. Rinal Agostino, id. Idem. — 7° *Reggimento*. Re Pietro, id. Idem.

Croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Brigata Cuneo. Arnaldi cav. Annibale, maggiore generale. Per i distinti servizi prestati da lui come generale di brigata nel condurre le truppe all'assalto, durante il quale fu ferito.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale di Stato Maggiore. Albini sig. Giulio, capitano. Per la distinta sua cooperazione nella condotta della Brigata. — 7° *Reggimento*. Cordero di Montezemolo cav. Adriano, Inegotenente aiutante di campo. Adempiè con sommo coraggio le sue funzioni d'aiutante di campo. Ferito il suo generale, e ferito lui stesso, non si allontanò dal campo di battaglia.

Medaglia d'argento al valor militare.

Brigata Cuneo. Alla bandiera del 7° reggimento fanteria. Per la bella condotta tenuta dal reggimento durante la giornata del 24 giugno a S. Martino.

Medaglia d'oro al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

7° *Reggimento*. Baratta cav. Luigi, colonnello. Per l'energia, l'intelligenza ed il coraggio con cui condusse il reggimento al fuoco. Cadde estinto sul campo di battaglia.

Croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

7° *Reggimento*. Grizoni cav. Gerolamo, maggiore. Dopo avere valorosamente diretto il proprio battaglione nell'attacco del mattino, preso, dopo la morte del colonnello, il comando del reggimento, e lo guidò con intelligenza e coraggio durante il secondo attacco.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

7° *Reggimento*. Longoni cav. Ambrogio, maggiore. Per l'intelligenza ed il coraggio con cui attaccò più volte le alture di S. Martino. Ebbe il cavallo ucciso, o fu egli stesso ferito. — Cattaneo sig. Augusto, capitano. Con pochissimi uomini si slanciò sopra un pezzo d'artiglieria, e, fugatine gli Austriaci, se ne impadronì. — Cordero di Montezemolo cav. Cesare, capitano. Per l'energia, l'intelligenza ed il coraggio con cui condusse la compagnia al fuoco sulle alture di S. Martino, protesse la ritirata del battaglione, e con pochi della compagnia che gli rimasero fu l'ultimo a ritirarsi. Fu ferito. — Pinna signor Giovanni, capitano. Pel valore e l'intrepideità con cui condusse la compagnia; ferito non lasciò il comando se non quando gli mancarono affatto le forze.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

7° *Regg. fanteria*. Borda cav. Egidio Melchiorre, maggiore. Per la buona direzione data al

proprio battaglione al fuoco. — Fenoglio cav. Giovanni Battista, maggiore. Per la fermezza ed il sangue freddo con cui guidò mattina e sera il proprio battaglione al fuoco. — Pol sig. Carlo, capitano. Pel valore dimostrato durante l'azione, e per l'ordina perfetto serbato nella sua compagnia. — Podio sig. Giovanni, capitano. Ferito gravemente, incoraggiava tutta la compagnia al combattimento. — Lerino sig. Modesto, capitano. Rimasto solo ufficiale nella compagnia, seppe serbarla ordinata e spingerla arditamente contro il nemico. — Colombo sig. Candido, capitano. Pel rimarchevole contegno e sangue freddo dimostrato: fu animò costantemente i suoi subordinati alla pugna. — Majnori nobile Annibale, capitano. Pel coraggio e la fermezza non comune con cui condusse la propria compagnia all'attacco. — Bianchi sig. Giuseppe, capitano. Pel coraggio ed intrepido contegno dimostrato in tutta la giornata; fu ucciso nell'attacco della sera alla testa del 4° battaglione che egli comandava. — Calengno sig. Giacomo, capitano. Pel coraggio dimostrato nel condurre la propria compagnia all'attacco. — Agno sig. Nicolò, capitano. Per il modo lodovolo col quale condusse il mattino la sua compagnia contro il nemico; o la sera il 3° battaglione di scorta all'artiglieria. — Papurelli sig. Giorgio, capitano. Pel coraggio dimostrato nella condotta della sua compagnia. Egli rimaneva estinto sul campo di battaglia. — Demaria sig. Giovanni Battista, capitano. Pel modo lodovolisimo col quale ha condotto, prima la sua compagnia, e poi il battaglione, dopo ferito il maggiore Borda. — Coppier sig. Ernesto, luogotenente aiutante maggiore in primo. Per l'ardore dimostrato, essendo a cavallo, nel lanciarsi agli attacchi coi soldati, e nell'animarli colla voce all'esempio; e per aver contribuito ad inchiodare due cannoni abbandonati dal nemico. — Chiaralla signor Biagio, luogotenente. Pel valore dimostrato durante l'azione, per aver animato colla parola l'esempio i soldati, e per avere contribuito a serbare l'ordina più perfetto nella compagnia. — Ferrari sig. Giuseppe o Famagalli sig. Pietro, luogotenenti. Per aver comandata la compagnia con fermezza e sangue freddo, animandola al combattimento. — Fattorini sig. Camillo, luogotenente. Per avere più volte con ardore attaccato alla testa del suo pelottone il nemico. — Vistarini nobile Luigi, luogotenente. Pel lodovolisimo suo contegno in faccia al nemico. — Gerdelen sig. Giacomo, luogotenente. Pel lodovolisimo contegno, e pel valore dimostrato: sempre tra i primi nel combattimento, animava i soldati. — Motura sig. Carlo, luogotenente. Per aver condotto molto lodovolismente la compagnia nel secondo periodo della battaglia, e per aver marciato sempre alla testa della medesima in tutti gli attacchi. — Giusti sig. Michele, sottotenente aiutante maggiore in secondo. Per la sagacia ed il coraggio dimostrato durante tutta l'azione, e per aver animato colla voce all'esempio i suoi subordinati. — Torelli sig. Prospero, sottotenente. Per la fermezza, la calma ed il sangue freddo dimostrato nel comandare ed incoraggiare il suo pelottone. — Carati sig. Antonio, sottotenente. Per lo straordinario coraggio con cui, dopo che il suo capitano fu ferito, egli condusse replicatamente all'attacco la sua compagnia. — Angeleri sig. Giacomo, sottotenente. Per la calma ed il sangue freddo dimostrati nella condotta del suo pelottone, e per il lodovole modo con cui, ferito il suo capitano, condusse tre volte all'attacco la sua compagnia. — Rivalta signor Carlo, sottotenente. Per il lodovolo contegno tenuto, incoraggiò sempre i suoi soldati durante il combattimento, e si mantenne sempre dei primi al fuoco e nelle cariche alla baionetta. — Longu sig. Pietro, sottotenente. Per il lodovolisimo suo contegno, pel coraggio a sangue freddo dimostrato, e per essere sempre marciato fra i primi contro il nemico. — Salazar cav. Francesco, sottotenente. Pel suo coraggio in faccia al nemico; ferito il mattino, restò alla compagnia, per modo che alla sera ricevette una seconda ferita. — Carasso sig. Giuseppe, sottotenente aiutante maggiore in secondo. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato, per la sua attività nell'esercizio delle sue funzioni, o pel buon esempio dato col marciare sempre alla testa del battaglione. — Porolla sig. Eufio, sottotenente. Pel lodovole modo con cui nei ripetuti attacchi alla baionetta comandò il pelottone, animandolo colla voce e coll'esempio. Rimase spento sul campo dell'onore. — Risteris Luigi e Bertolini Luigi, caporali tamburini. Pel

coraggio dimostrato, per l'ordine ch'egliano seppero mantenere nella loro batteria, e per avere opportunamente fatto battere la carica alla testa del loro battaglioni. — Mamobrio Tommaso, trombettiere. Per il coraggio dimostrato, e per i servizi prestati, accompagnando prima il maggiore, poi il comandante di reggimento. — Sala Antonio e Tadini Emilio, soldati. Pel coraggio dimostrato sotto l'azione del fuoco nemico. — Spadone Silvestro e Barbero Camillo, sergenti. Per la calma ed il coraggio dimostrato al fuoco. Sempre i primi negli attacchi alla baionetta, animavano colla voce e coll'esempio gli altri. — Falchis Salvatore, caporale. Pel sangue freddo dimostrato in ogni fase del combattimento. Accortosi che un ufficiale superiore austriaco inseguita un tenente del 17°, accorreva in suo aiuto, e schivato un colpo di pistola, uccideva con un colpo di baionetta l'ufficiale nemico. — Icardi Michele, sergente. Per l'intrepidezza dimostrata salendo il primo al pinacolo; di là, come sergente addetto alla batteria dei tamburi, faceva battere la carica e chiamava i soldati all'attacco alla baionetta. — Gervino Luigi e Torelli Bartolomeo, furieri. Comandarono con lode ciascuno un pelotone: feriti, seguirono per ben 10 minuti la compagnia che incalzava il nemico. — Ruffo Andrea, soldato. Ferito e medicato, ritornò al combattimento, e sulla fine della giornata si offrì spontaneo per fare una pattuglia. — Dutto Carlo, furiero, e Fazio Pietro, sergente. Per la fermezza ed il coraggio dimostrato, e per aver saputo efficacemente animare colla voce e coll'esempio i soldati. — Benzani Massimo, sergente. Ferito al ginocchio, raccomandava ad alta voce ai soldati di obbedire agli ufficiali, a farsi onore nel combattimento. — Cristilla Pietro, sergente. Per la calma ed il sangue freddo con cui guidò il suo pelotone. Sempre primo a correre contro il nemico, animava colla voce e coll'esempio i soldati. — Crabbio Giuseppe, soldato; Barberis Michele, sergente, e Gibio Stefano, scelto. Per essersi presentati volontariamente a rovesciare un cannone nemico, mentre la compagnia stava per ritirarsi, come di fatto lo rovesciarono, rischiando di essere fatti prigionieri. Gli ultimi due rimasero feriti. — Montù Carlo, soldato. Dopo avere col suo coraggio e colla sua voce animato la compagnia all'attacco, periva nell'attacco medesimo. — Barabino Gaetano, furiero; Retti Lazzaro, sergente. — Pel valore dimostrato. Animavano colla voce e coll'esempio i soldati, e negli attacchi contribuirono a tener riunita ed ordinata la compagnia. — Nicolay Giulio, sergente. Si distinse coll'animare i soldati del suo pelotone, e col sostenere coraggiosamente la ritirata. — Gatti Giovanni Onorato, caporale. Per essersi lanciato con varii soldati per fare prigionieri, nella quale impresa perdette una gamba. — Guidotti Raffaele, sold. Ferito, continuò a combattere finché ricevette due altre ferite. — Collino Guglielmo, Malgorn Guglielmo, soldati. Pel loro coraggio; feriti, continuarono a combattere sino alla fine dell'azione. — Bottazzi Pietro, sold. Per essersi sempre mostrato fra i primi all'attacco, ed aver raggiunto un pozzo nemico, che però egli da solo non poté formare. — Merlati Lorenzo, furiero. Per aver con lode condotto il pelotone affidatogli; animava coll'esempio i soldati. — Orcesi Giovanni, serg. Per fermezza al fuoco, ardore nell'animare i soldati, e per essere sempre marciato fra i primi contro il nemico. — Abbasio Maurizio, furiero. Abbatteva una siepe occupata dal nemico, ed apriva così il varco ai soldati del pelotone ch'egli comandava: entrava poi dei primi nella cascina Treccani, a mostrarsi sempre alla testa de' suoi soldati. — Cavallera Giovanni Battista, sergente. Pel sangue freddo e coraggio con cui condusse la sua squadra all'attacco. — Barocchino Carlo, sergente. Conduceva il furiero Abbasio nell'abbattere la siepe davanti alla cascina Treccani, e distinguendosi per valore durante tutta l'azione. — Marro Giacomo, soldato. Ferito da tre palle, non cessò dal combattere finché il comandante la compagnia lo fece trasportare all'ambulanza. — Radini Enrico, soldato. Ferito, rimase al combattimento finché gli fu ordinato di farsi condurre all'ambulanza. — Girelli Paolo, sergente; Formento Michele, caporale; Rosa Sebastiano, scelto. Per essersi sempre mostrati alla testa della compagnia negli attacchi alla baionetta. — Germagnoli Antonio Giovanni, sergente. Morto il capitano e feriti i due ufficiali, esso prendeva il comando della compagnia e la conduceva assai lodevolmente. — Barillaro Antonio, scelto. Ferito, continuò a combattere, en-

trando solo il giorno successivo all'ambulanza. — Cotta-Morandini Carlo, soldato. Doppia-
mente ferito, combatté ancora, nè volle ridursi all'ambulanza. — Cossua Giovanni, sergente.
Pal lodavolissimo contegno tenuto, e per gli esempi di valore dati ai soldati.

Menzione onorabile.

(Fatto d'armi di S. Martino).

7^o Regg. fanteria. Galleani cav. Nicolò, capitano. Pel modo lodevole con cui comandò la
compagnia durante la battaglia. — Conti sig. Filliberto, ufficiale a disposizione. Pel corag-
gio e sangue freddo dimostrati nel portar ordini nei varii punti del campo di battaglia. —
Baudana sig. Francesco, sottotenente. Per aver animato i soldati a combattere a vera
scoperto il primo un movimento operato dal nemico. — Merlati sig. Giovanni Battista, sot-
totenente. Per aver condotto con lode e coraggio al fuoco un pelotone della 12^a compa-
gnia, rimasta senza ufficiali. — Cassana sig. Antonio, Riveri sig. Carlo, sottotenenti. Per
la sagacia ed il coraggio dimostrato durante l'azione. e per aver animato colla voce a
coll'esempio i loro subordinati. — Fantini signor Lorenzo, sottotenente. Per l'intelligenza
e sangue freddo dimostrato, essendo di scorta all'artiglieria. — Magri dottor Giuseppe, me-
dico di reggimento; Baratelli dottor Giuseppe, Mancosu dottore Antonio, medici di batta-
glione; Baronio dottor Antonio, medico aggiunto. Per lo zelo e l'operosità dimostrati nel
medicare ed assistere i feriti nel giorno della battaglia e nel giorno dopo. — Mura teologo
D. Luigi, cappellano. Per il coraggio, la costanza e la carità con cui esercitò il proprio mi-
nistero presso i feriti, prestando anche il proprio cavallo per trasportarli. — Nasi Giovanni,
trombettiere. Pel lodovollissimo suo contegno e per l'attività in tutto il tempo del combatti-
mento. — Casarèggio Giuseppe, Carbone Giacinto, sergenti. Per la fermezza al fuoco, e pel
modo lodevole con cui incoraggiavano coll'esempio i loro subordinati. — Ciglietti Massimo,
soldato. Per essere infaticabile nel combattimento; sempre primo al fuoco e l'ultimo a ri-
tirarsi. — Cresto Pietro, sergente; Andrina Giovanni, caporale. Per la loro fermezza al
fuoco, e pel modo lodevole con cui incoraggiarono coll'esempio i loro subordinati. — Fiore
Giacomo, Taverantti Giovanni Pietro, sergenti. Per la loro fermezza al fuoco, e pel modo
lodavole con cui incoraggiarono i soldati. — Cantarini Giovanni, Belinzona Luigi, soldati.
Perchè, nulla temendo, arditamente s'avanzavano contro il nemico, e giungevano, sotto
una grandine di palle, a fare un prigioniero ciascuno. — Benedetto Francesco, sergente;
Buano Giuseppe, Peratta Giovanni, Galli Ernesto, soldati. Furono dei primi entrati nella
cascina Ortaglia, forzandone la porta, e misero in fuga il nemico che l'occupava. — Li-
gionnet Giuseppe, Fey Giovanni, Rampini Carlo, sergenti. Incoraggiarono i soldati, e rian-
viarli ogni qual volta per un ostacolo qualunque si separavano. — Sazzolini Vincenzo,
Nevalin Giovanni, caporali; Lubrino Pietro, soldato. Pel coraggio e sangue freddo dimo-
strato: inseguirono sempre per primi il nemico. — Favre Giovanni, Long Francesco, Zo-
salo Antonio, sergenti. Pel coraggio dimostrato: incoraggiavano continuamente i loro su-
bordinati. — Moro Fedele, scelto. Ferito in un braccio, gridava: *Viva il Re! Viva l'Italia!*
— Baratto Giuseppe, scelto. Per l'intrepidezza dimostrata: animava i suoi compagni alla
pugna. — Sicard Antonio, sergente; Zuccotti Vincenzo, caporale; Pusterla Alessandro,
Colombetti Carlo, Santi Giovanni Battista, soldati. Per l'ardire e sangue freddo dimostrato:
sempre fra i primi al pericolo, e docili alla voce dei superiori. — Autasano Giuseppe, Bal-
trami Alessandro, sergenti; Salatto Giacomo, scelto; Segna Giovanni, Foglietta Gio-
condo, soldati. Per essersi sempre mostrati i primi negli attacchi alla baionetta: anima-
vano colla voce e coll'esempio gli altri. — Cagnone Pietro, sergente; Zaia Onorato, Cam-
bini Carlo, Oloese Angelo, Cresta Paolo, Rella Giovanni, Rossi Luigi, Fastino Giacomo,
soldati. Per aver sempre preceduti gli altri nei varii attacchi. — Lodola Gaspare, ser-
gente. Per essersi lanciato con varii soldati per far prigionieri. — Valliggi Pietro, Gasoli
Giovanni, soldati. Per essere sempre stati i primi ad avanzarsi contro il nemico. — Pe-
rona Giovanni, caporale; Arrigoni Anselmo, Cadore Clemente, soldati; Olivero Giuseppe,

scelto. Per coraggio e intrepidezza dimostrata al fuoco. — Zalbari Giuseppe, caporale; Bianco Costanzo, soldato. Sempre tra i primi all'attacco. — Pinna-Stasu Vincenzo, tamburino. Negli attacchi fu sempre alla testa, battendo la carica. — Candelari Carlo, soldato volontario; Pittarello Giacomo. Danaro Giuseppe, Albasio Giuseppe, soldati. Furono sempre fra i primi negli attacchi. — Livretti Carlo, Carlotta Bartolomeo, sergenti; Viridia Simone, tamburino; Martini Giuseppe, scelto; Bogoli Pietro, soldato. Pel sangue freddo dimostrato nel combattimento. — Forro Giovanni Battista, Pelissier Giuseppe, caporali. Pel coraggio dimostrato negli attacchi alla baionetta. — Musso Giacomo, Armano Giovanni Francesco, soldati. Pel sangue freddo dimostrato nel combattimento, e per aver incoraggiato i loro compagni. — Bernero Agostino, Pirisi Baldassarre, soldati. Pel coraggio e la perseveranza dimostrata nel combattimento. — Alessina Giuseppe, scelto. Pel coraggio dimostrato negli attacchi alla baionetta. — Porri Giovanni Stefano, Sampietro Carlo, Comina Domenico, soldati. Pel coraggio dimostrato negli attacchi alla baionetta. — Rolandi Giovanni. Macerario Pietro, sergenti. Pel lodovolissimo contegno tenuto, ed il buon esempio dato ai soldati. — Botolli Stefano, caporale. Pel coraggio e l'attività dimostrata: fece da solo due prigionieri. — Alfieri Giovanni, soldato volontario. Pel lodovolissimo contegno tenuto, pel coraggio e l'attività dimostrata nel combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

Brigata Cuneo. Alla bandiera dell'8° reggimento fanteria. Per la bella condotta tenuta dal reggimento durante la giornata del 24 giugno a San Martino.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia

(Fatto d'armi di S. Martino).

8° *Regg. fanteria.* Gibbons cav. Carlo, Ingotenente colonnello. Per l'intelligente direzione data al suo reggimento durante tutto il combattimento. — Corte cav. Gastano, Baylis cav. Giovanni Battista, Garbarini cav. Luigi, maggiori. Per l'intelligenza e pel valore col quale condussero i loro battaglioni ai ripetuti attacchi delle posizioni.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

8° *Regg. fanteria.* Solaro cav. Matteo, maggiore. Per l'intelligenza e il valore col quale condusse il suo battaglione ai vari attacchi. Morì sul campo di battaglia. — Bianchi signor Cesare, capitano. Condusse ottimamente la sua compagnia in due attacchi: incaricato d'impadronirsi, a qualunque costo, di una cascina, eseguì con successo il suo mandato. — Darossi sig. Gaspare, capitano. Per due volte andò con audacia all'attacco alla baionetta, prendendo e riprendendo la posizione. — Fantoni sig. Ercole, capitano. Per avere alla testa della sua compagnia reso più vivo e decisivo il movimento d'attacco del suo battaglione. — Torro sig. Giuseppe, capitano. Impassibile al fuoco, con audacia si spinse negli attacchi più avanti di tutti colla sua compagnia. — Coiglio sig. Onorato e Silva sig. Silvestro, capitani. Feriti, continuarono a combattere. — Ziani sig. Alessandro, capitano. Avendo la sua compagnia in bersaglieri, ne diresse con intelligenza ed ardore il movimento. — Travella sig. Gabriele, Ingotenente. Comandato dal maggiore di entrare in una cascina, vi si lanciò pel primo e fece 8 prigionieri. — Cavalli sig. Giuseppe, Ingotenente. Ferito gravemente da una palla nella coscia destra, condusse tuttavia il plotone all'attacco, finché, colpito di nuovo nella stessa gamba, cadda, continuando colla voce ad incoraggiare i soldati. — Gallarati sig. Pietro, Ingotenente. Intrepido, contribuì grandemente col suo sangue freddo a sloggiare il nemico che trovavasi nella cascina prossima a S. Martino. — Nicolis di Frassinio cav. Teobaldo, Ingotenente. Ferito, continuò a combattere. — Cancelli sig. Ignazio, Ingotenente. S'impadronì di un pezzo d'artiglieria, coadiuvato da due soldati. — Rebaudengo sig. Giuseppe, Ingotenente. Pel coraggio dimostrato a l'intelli-

gente direzione data alla compagnia, dacchè fu ferito il suo capitano. — Vaccaneo signor Filippo, luogotenente. Dopo aver dato esempio di intrepidezza e valore, ferito continuava ad incoraggiare i soldati. — Carlino sig. Carlo, luogotenente. Alla testa della compagnia s'impadronì di una posizione nemica, cadendo vittima del suo valore. — Marro sig. Giuseppe, luogotenente. Fu d'esempio agli altri, quando la compagnia per la prima si spinse audacemente avanti. — Raspagni sig. Giuseppe, luogotenente. Ferito, continuò a combattere. — Gaddò dottor Giacomo, medico di battaglia. Circondato dal nemico, non cessò l'opera sua se non quando venivagli ordinato dal maggiore. — Guzzi sig. Luigi, sottotenente portabandiera. Trovatosi un momento in difficili condizioni, non si smarrì d'animo, rimase quanta maggior forza poté, e riuscì per tal modo a salvare la bandiera. — Andreoni sig. Giuseppe e Setti sig. Napoleone, sottotenenti. Feriti, continuarono a combattere. — Giardini Enrico, furiere. Per essere stato il primo ad entrare in una cascina occupata dal nemico, ora fece varii prigionieri. — Berthod Anselmo, furiere; Delgrosso Bartolomeo, caporale. Feriti, continuarono a combattere. — Mattene Andrea, tamburino. Ferito, continuò a battere la carica finchè le forze glielo permisero. — Rosi Pietro e Viano Giovanni Battista, scelti. Per essersi sempre mostrati i primi negli attacchi, incoraggiando i loro compagni. Pandini Oreste, tamburino. Pel suo coraggio, e perchè, sebbene ferito, in attesa di essere trasportato, incoraggiava gli altri. — Almar Giuseppe, caporale. Circondato nell'attacco ad una cascina dal nemico, non volle arrendersi, talchè rimase vittima di questo supremo atto di valore. — Gazzano Battista, caporale. Per essere salito dei primi su di un'alta ripa, sotto una pioggia di proiettili nemici, eccitando i suoi dipendenti a seguirlo. — Secchi Andrea, scelto; Nave Tommaso, soldato. Feriti, continuarono a combattere. — Caimi Carlo, furiere. Per essere stato il primo a impossessarsi di un pezzo d'artiglieria, che poi dovette abbandonare per non aver mezzo di condurlo via. — Barallo Giovanni Battista, scelto. Coadjuvò il luogotenente signor Cantelli nella presa di un pezzo d'artiglieria. — Zubani Ludovico e Virde Angelo, soldati. Feriti, continuarono a combattere. — Turba Pietro; furiere. Pel valore dimostrato, e per l'intelligente direzione data al proprio pelotone. — Ranzoni Giovanni, caporale. Pel coraggio straordinario mostrato coll'essere sempre il primo della sua compagnia ad affrontare il nemico. — Fabre Carlo, soldato. Ferito, continuò a combattere. — Méraud Giuseppe, sergente. Per essersi sempre mostrato fra i primi all'assalto, od aver preso con altri un cannone. — Guazzi Giuseppe, sergente; Pagliani Gregorio, soldato; Gianichedda Paolo, scelto. Per essere saliti fra i primi all'assalto, talchè presero un cannone al nemico. — Lovisetto Pietro, caporale. Per essersi sempre mostrato fra i primi agli attacchi. — Morelli Tito, soldato. Ferito, continuò a combattere. — Massoni Salvatore, scelto. Sempre il primo della compagnia all'assalto: per coraggio, slancio o sangue freddo, fu sempre d'esempio ai suoi compagni. — Torti Massimiliano, caporale. Ferito, continuò a combattere. — Vernier Clodemiro, sergente. Ricevute tre distinte ferite, continuò a combattere, finchè gli venne ordinato di andare all'ambulanza. — Bongiovanni Domenico, sergente. Sempre primo fra i primi si gettava ove era maggiore il pericolo: colla voce o coll'esempio eccitava anche i compagni e dipendenti a seguirlo. — Vercesi Fortunato, Mazzoli Giovanni Battista, Roberto Giuseppe, caporali; Datto Lorenzo, scelto; Craveri Costantino, furiere; Chierici Pio, Pesset Claudio, Montagna Pietro, soldati. Feriti, continuarono a combattere. — Poggi Ambrogio, sergente. Si trovò sempre in prima linea, animando i soldati colla voce a seguirlo. — Poletto Giusto, tamburino. Si è sempre trovato tra i primi, battendo la carica, e dopo aver rotte le polli, gridava: *Saravia, viva il Re!*

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

8^a Regg. fanteria. Rovere Andrea, furiere. Per aver condotto con coraggio e intelligenza

il suo pelotone negli attaccchi alla baionetta. — Fantini Michele Angelo, furiere; Someria Giovanni Battista, sergente. Condussero valorosamente i loro pelotoni, trovandosi ognora ov'era maggiore il pericolo. — Janin Bonaventura, sergente. Ferito, continuò a combattere. Fu già decorato a Vinzaglio. — Fulcheri Domenico, sergente. Sebbene comandato presso il comando di brigata, andò volontariamente al fuoco, ove si distinse per coraggio e risolutezza.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

8^a Regg. fanteria. Ciravogna sig. Giorgio, Cugia cav. Michele, capitani. Per l'intelligenza ed il coraggio dimostrato nel condurre la propria compagnia. — Cao cav. Enrico, capitano. Dopo la morte del signor maggiore prese il comando del battaglione, e lo sostenne in modo degno di lode. — Tenisi dottor Carlo, medico di reggimento; Capra dottor Giuseppe, medico di battaglione, e Buffoni dottor Vincenzo, medico aggiunto. Per buona volontà e per molto zelo nella cura dei feriti. — De Vincenti sig. Pietro, luogotenente. Per la buona direzione data al suo pelotone, disposto in bersaglieri, e per gli esempi di valore dati ai suoi soldati. — De Nobili cav. Grimaldo, luogotenente aiutante maggiore in primo. Per essersi adoperato a raccogliere i pochi sbandati, e farli tornare in linea cogli altri. — Magliano sig. Luigi, sottotenente aiutante maggiore in secondo, e Fuleini signor Domenico, id. Per avere trasmessi con prontezza ad intelligenza gli ordini dati dai rispettivi maggiori. — Orlandi sig. Gaetano, sottotenente. Coraggioso ed intrepido, contribuì a spingere audacemente avanti la compagnia all'attacco alla baionetta, dandosi egli l'esempio. — Ziani signor Filiberto, sottotenente. Per l'intrepidezza e sangue freddo negli attaccchi contro il nemico. — Genta signor Guglielmo, sottotenente. Per la buona direzione data al pelotone, essendo in bersaglieri. — Delodi sig. Giuseppe, sottotenente. Rimasto solo alla compagnia, ne prendeva il comando, e lo esercitava lodevolmente. — Cunihorti sig. Emanuele, sottotenente. Per aver dimostrato molto coraggio, dato buon esempio, ed animato le sue truppe. — Cantalupo sig. Luigi, sottotenente. Rimasto solo alla compagnia, ne esercitò lodevolmente il comando. — Sola sig. Angelo, sottotenente. Per sangue freddo dimostrato negli scontri col nemico. — Audisio sig. Federico, sottotenente aiutante maggiore in secondo. — Per aver coadiuvato efficientemente il sottotenente Delodi, rimasto solo alla compagnia. — Buffa sig. Francesco, sottotenente aiutante maggiore in secondo. Per aver animato coll'esempio i soldati nei diversi attaccchi. — Sommi Battista, sergente, e Marras Angelo, caporale. Per intrepidezza e valore in faccia al nemico. — Negro Agostino, sergente; Cerosini Costantino, soldato; Chaffardon Agostino, scelto, e Strada Giovanni, soldato. Per essersi comportati esemplarmente nella mischia. — Herrera Giacomo, sergente; Jaquet Vittorio, caporale, e Borio Alessandro, soldato. Per essersi distinti per coraggio e sangue freddo nei diversi attaccchi. — Farello Pietro, sergente, e Tomatis Paolo, caporale. Pel coraggio esemplare dimostrato nel combattimento. — Saliva Giovanni, scelto; Gastaldi Giacomo o Chinazzo Pietro, soldati. Pel buon esempio che davano ai compagni col loro coraggio e la loro risolutezza. — Giovannino Giovanni, soldato; Bordano Maurizio, sergente, e Giuliano Giovanni, caporale. Perché si mostrarono coraggiosi sopra gli altri nella compagnia, ed animarono i loro compagni. — Destefanis Leopoldo, sergente; Fontaine Pietro, scelto, e Tortorelli Luigi, soldato. Pel loro coraggio e per la loro buona volontà. — Piolti Amerigo, soldato; Zanotti Giovanni, Santinoli Carlo, furiere; Bonjean Felice, sergente; Are Diego, soldato; Galliano Felice, tschurino; Volpini Giovanni, sergente, e Canu Salvatore, soldato. Per lo slancio e l'intrepidezza dimostrata nell'attacco delle posizioni nemiche. — Borghini Davide, soldato; Bertazzoli Giuseppe, scelto; Rubinelli Biagio, caporale. Diedero sempre esempio di coraggio ai compagni, precedendoli negli attaccchi, animandoli colla voce. — Canonico Giuseppe, furiere; Pradioux Giovanni Battista, e Fornaca Balduccio, sergenti.

Sempre i primi agli attacchi, animavano i loro subordinati coll'esempio e colla voce. — Ferrero Giovanni, allievo trombettiere. Si tenne sempre al fianco del maggiore, cav. Beylia, e fece con calma e precisione i segnali che gli venivano ordinati. — Barria Giuseppe, scelto; Gaggero Lorenzo e Trespidi Antonio, soldati. Per avere servito d'esempio alla compagnia. — Mantovani Antonio, furiere maggiore. Per avere coadiuvato il signor aiutante maggiore in primo a raccogliere i pochi sbandati, e condurli in linea cogli altri.

Croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Brigata Pinerolo. Morozzo della Rocca cav. Roberto, maggiore generale. Per il modo distinto con cui regolò durante tutta l'azione i movimenti della sua brigata.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale dello Stato Maggiore. Baulina signor Giovanni, capitano. Per la rara intrepidezza e l'intelligenza con cui coadiuvò il suo generale, dirigendo le varie frazioni della brigata.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

14^a *Regg. fanteria.* Pollini signor Giuseppe, luogotenente, addetto al comando della brigata. — 13^a *Regg. fanteria* Derosi signor Giulio, sottotenente aiutante di campo. Per la loro lodevole condotta nell'esercizio delle loro funzioni.

Medaglia d'argento al valor militare.

Brigata Pinerolo. Alla bandiera del 13^o reggimento fanteria. Per la bella condotta tenuta dal reggimento durante la giornata del 24 giugno a S. Martino.

Medaglia d'oro al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

13^o *Regg. fanteria.* Caminati cav. Davide, colonnello. Per avere con indietabile coraggio ed abilità condotto il suo reggimento all'assalto. Ebbe il cavallo morto, e poco dopo fu ucciso egli stesso.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

13^o *Regg. fanteria.* Morando cav. Carlo, maggiore. Per avere con valore ed intelligenza condotto il suo battaglione all'attacco. Ferito, non lasciò il suo posto se non quando assolutamente gli mancavano le forze. — Orsieri sig. Luigi, maggiore. Per aver con molta lode condotto il proprio battaglione, e poi, estinto il colonnello, aver riordinato il reggimento in modo da poterlo ricendere al fuoco. — Azara signor Agostino, capitano. Per avere guidato la compagnia con intelligenza e sangue freddo; gravemente ferito, non cessò di animare i soldati, o raccomandò al suo tenente di prendere la posizione. — Zola sig. Agostino, capitano. Per avere col maggiore del primo battaglione presa la posizione del nemico. — Sommati conte Giulio Gaudentio, capitano. Per avere guidato la sua compagnia con intelligenza e sangue freddo, ed avere preso il comando del battaglione quando fu ferito il maggiore Morando.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

13^o *Regg. fanteria.* Garino signor Alberto Guido, capitano. Per essere salito fra i primi sul

ciglio della posizione, dando così esempio di singolare coraggio. — Gallois signor Pietro Antonio, capitano. Pel coraggio ed intelligenza dimostrati nel condurre la compagnia all'assalto, o per essere giunto fra i primi sul ciglio della posizione. — Giordano sig. Cesare Giuseppe capitano. Per l'energia, il coraggio e l'intelligenza con cui condusse la sua compagnia. Prese il comando del battaglione quando il maggiore Orsieri prese il comando del reggimento. — Canetti signor Vincenzo, capitano. Per l'intelligenza ed il sangue freddo con cui comandò e diresse la sua compagnia. — Lusana sig. Alessandro, luogotenente aiutante maggiore in primo. Per avere intrepidamente affrontato ogni pericolo per recare ai battaglioni gli ordini del colonnello, ed avere incoraggiato i soldati colla voce e coll'esempio. — Morotti sig. Giuseppe, luogotenente. Per essere salito fra i primi all'assalto, ed anche ferito, avere incoraggiato i soldati. — Borsotti sig. Giuseppe, luogotenente. Per l'intelligenza ed il coraggio con cui condusse i fiancheggiatori di destra. — Berra sig. Francesco, luogotenente. Gravemente ferito, continuò a combattere, animando colla voce e coll'esempio i soldati, finchè ricevette una seconda ferita. — Trovati signor Flaminio, luogotenente. Ferito, non abbandonò il combattimento. — Martinotti signor Filippo, luogotenente. Gravemente ferito, incoraggiava i soldati, e rimase al fuoco finchè gli durarono le forze. — Spinelli sig. Carlo, luogotenente. Ferito, continuò a combattere sino alla fine dell'azione. — Seimand sig. Nicolò, sottotenente aiutante maggiore in secondo. Per avere coadiuvato il suo maggiore nel condurre il battaglione all'attacco, ed essere salito dei primi sul ciglio della posizione. — Mejaardi sig. Stefano, sottotenente aiutante maggiore in secondo. Per aver coadiuvato il suo maggiore nel condurre il battaglione all'attacco, animando i soldati, e correndo ove più ferveva la pugna. — Alberico signor Giovanni, sottotenente porta-bandiera. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato, e per aver animato i soldati colla voce o coll'esempio, finchè rimase gravemente ferito. — Mazzana sig. Domenico, sottotenente ufficiale a disposizione. Per aver intrepidamente attraversato varie volte la linea del fuoco, portando gli ordini del colonnello. — Fode signor Gino, sottotenente. Ferito mentre saliva sulla posizione, continuò a combattere finchè cadde avvenuto. — Brescia sig. Domenico, sottotenente. Per essersi nel primo attacco col suo plotone impadronito di una cascina, ed aver ivi fatti 15 prigionieri, compreso un capitano. — Mottura sig. Pietro, sottotenente. Gravemente ferito, non volle ritirarsi, e continuò ad avanzarsi, finchè cadde avvenuto. — Goggia sig. Carlo, sottotenente. Pel coraggio e l'energia dimostrata durante il combattimento, e per essere entrato il primo in una cascina occupata dal nemico. — Malmusi sig. Attilio Regolo Ferdinando, sottotenente. Ferito al mattino, ritornò alle ore 4 pomeridiane al combattimento, fu ferito una seconda volta, non si ritirò, e cadde finalmente spento per una terza ferita. — Pozzo sig. Leone, sottotenente. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato, e per aver animato colla voce e coll'esempio i soldati. — Cestamagna sig. Enrico, sottotenente. Pel coraggio dimostrato nell'attacco, ed avere avvertito il maggiore che il nemico si avanzava di fianco. — Taroni dottor nob. Giuseppe, medico di reggimento. Per aver operato sotto il fuoco nemico l'amputazione del braccio destro ad un artigliero, ed aver indefessamente curato i feriti nella notte successiva. — Goria dottor Ignazio, medico aggiunto. Per aver assistito il medico di reggimento nelle operazioni sotto il fuoco, ed essersi adoperato grandemente la notte ed il giorno seguente per la cura dei feriti. — Garnier D. Luigi, cappellano. Per aver esercitato il suo ministero sotto il fuoco, confortando i feriti, assistendo il medico di reggimento nelle operazioni, e per aver spinto al combattimento i meno animosi. — Morozzo Della Rocca cav. Costantino, sottotenente. Pel coraggio dimostrato, e per essere salito dei primi all'attacco. — Gaizza Giovanni, soldato. Fu dei primi a salire sul ciglio della posizione. Ferito, non abbandonò il combattimento. — Tamburelli Giovanni, soldato. Ferito, non abbandonò il combattimento. — Lusso Francesco, sergente. Per aver salvato la vita al capitano Zola, che comandava il battaglione. — Sacco Giuseppe e Guasco Giacomo, soldati; Jaubert Giovanni Battista, sergente. Feriti, non abbandonarono il

combattimento. — Debattiste Nicolò, caporale. Pel valore dimostrato e l'esempio dato nel precedere alla corsa il nemico dietro una cascina, in modo che si fecero quindiel prigionieri, compreso un capitano. — Deleghis Zosimo, furiero. Perchè voluto cadere il proprio tenente ferito, che ora in procinto di essere fatto prigioniero, lo prese in spallin e lo portò fuori del pericolo. Restò solo a comandare la compagnia, essendo stati feriti tutti gli ufficiali della medesima. — Gnesio Giuseppe, soldato. Ferito due volte, non abbandonò mai il combattimento, finchè non ricevette una terza ferita. — Barnaci Silvestro, soldato. Ferito in un braccio, non desistè dal fuoco finchè durò il combattimento. Manton Giovanni, soldato. Perchè essendo attendente del maggiore, o quindi disarmato, appena vide un soldato caduto, si urmò, corse alla compagnia, si battè con ardore. — Prevò Giuseppe e Alosa Luigi, soldati. Feriti, non abbandonarono il combattimento. — Sandrino Paolo, sergente. Ferito per la prima volta, restò al combattimento, finchè ricevette una seconda ferita. Ritiratosi ad una cascina, fu lvi fatto prigioniero, ma riuscì tosto a fuggire dalle mani del nemico. — Ciais Carlo, sergente; Testore Giuseppe, caporale. Feriti, continuarono a combattere fino al fine dell'azione. — Bonello Antonio, sergente; Grosso Paolo, caporale; Garetti Lorenzo, Araldi Carlo, soldati. Feriti, non abbandonarono il combattimento sino alla fine dell'azione. — Basani Pietro, soldato. Ferito due volte, continuò a combattere sino alla fine dell'azione. — Sacchi Siro Antonio, scelto. Ferito nella mano destra, si sforzava di caricare il proprio fucile, e continuò a combattere sino al fine dell'azione. — Badano Fortunato, sergente; Montanari Giacomo, soldato volontario; Ro Giuseppe, sergente; Morino Felice, Rossi Carlo, Onida Salvatore, scalli; Sacchi Francesco, sergente; Corino Giovanni, caporale. Feriti, continuarono a combattere sino alla fine dell'azione.

Promozione a sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

13^a Regg. fanteria. Farinoux Giuseppe o Pallogrini Bonavventura Agostino Lorenzo, fucieri. Feriti, non abbandonarono il combattimento. Diedero prove di valore e sangue freddo, ed animarono sempre i soldati. — Sacchetti Achille, soldato volontario. Ferito nel montò, grondante di sangue, continuò a combattere, e non entrò all'ambulanza se non quando la compagnia si attendè. — Bertossi Giovanni Battista, Vaux Cesare, Donati Clemente, soldati volontari. Feriti, continuarono a combattere sino alla fine dell'azione, animando colla voce o coll'esempio i compagni.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

13^a Regg. fanteria. Ferrero sig. Giuseppe, Cortoso sig. Alessandro, Besozzi nob. Giuseppe, capitani. Per gli esempi di coraggio o di risoluzione dati ai soldati. — Ottolini signor Romaldo, luogotenente. Per l'esempio di valore dato ai soldati nel salire sulla posizione nemica. — Rasario Giovanni Battista, luogotenente. Per l'intelligenza e sangue freddo con cui comandò la compagnia. — Vorigine sig. Andrea, luogotenente. Per la lodevolissima sua condotta nell'attacco alla baionetta. — Ratti sig. Pietro, luogotenente. Per la lodavolissima sua condotta durante tutto il combattimento. — Capoduro sig. Luigi, o Rastelli sig. Giuseppe, sottotenenti. Per gli esempi di coraggio e di risoluzione dati ai soldati della loro compagnia. — Frauzero sig. Raimondo, sottotenente. Per la lodevolissima sua condotta durante tutto il combattimento. — Monini Giovanni Matteo, capo-musica. Per avere, con zelo ed attività, volontosamente trasportato alcuni feriti. Moglia Antonio, furiero maggiore. Pel lodovola contegno tenuto nel combattimento, e per avere con zelo ed attività assistito il proprio colonnello, mortalmente ferito. — Gay Giovanni Battista, tamburino. Perchè, addetto alla musica, lasciò la medesima per correre al nemico, aiutando il movimento col battere la cassa. — Borri Giovanni, furiero. Per la sua valo-

rosa condotta al fuoco. — Bruno Angelo, scelto; Pazzani Gaetano, soldato volontario; Gherzi Agostino, Orsi Giuseppe, Colonna Luigi, Guidetti Pietro, soldati; Chiri Martino, sergente; Risi Angelo, caporale; Crosetto Matteo e Gandini Giacomo, scelti; Lazzaroni Paolo, soldato; Avetta Giacomo e Sforzini Luigi, sergenti; Gila Battista e Silvano Marco, caporali; Garibaldi Giuseppe, soldato. Per essere stati i primi della loro compagnia a salire sul ciglio della posizione. — Ghione Giuseppe e Fassinari Giuseppe, caporali. Per aver preceduto il nemico dietro una cascina, in modo che vi fecero quindici prigionieri, compreso un capitano. — Meuris Teodoro, caporale. Ferito leggermente, dimostrò gran coraggio nello slancio all'assalto. — Ramin Pietro, sergente. Per l'ardore con cui animava i soldati a primo slanciavasi all'assalto, dando loro per tal modo l'esempio. — Galetti Giovanni, soldato volontario. Ferito gravemente, animava i compagni. — Massa Luigi e Grasso Carlo, caporali. Furono dei primi all'assalto della posizione nemica. — Cmurati Carlo, sergente; Benedetto Alfredo, soldato. Per la valorosa condotta al fuoco. — Zanaldo Giovanni, sergente. Fu dei primi all'assalto della posizione nemica. — Sollier Giovanni Battista e Boetto Andrea, sergenti. Pel coraggio e zelo dimostrato durante il combattimento. — Roncaglia Domenico, soldato. Per la valorosa sua condotta durante il combattimento. — Vanassi Vincenzo, soldato; Robion Clemente, sergente. Per la valorosa condotta al fuoco. — Dellapiane Giuseppe e Mattalia Maurizio, caporali. Per essere saliti fra i primi sulla posizione nemica. — Appendino Martino, Laura Domenico e Gallo Carlo, sergenti; Cavallero Matteo e Ramella Pietro, soldati; Saccone Giovanni Battista, caporale; Martini Antonio e Spolti Giovanni Battista, soldati; Tinelli Andrea, furiere; Castello Antonio, Pomelli Giovanni e Tolassi Francesco, soldati volontari; Villa Giovanni Domenico, furiere; Maccario Giovanni Battista, sergente; Domanda Pietro, caporale; Brisio Orsate, Caravacca Efsio e Ferrero Francesco, soldati; Campini Carlo, furiere; Fillpetti Giovanni Antonio e Olivetti Giacomo, soldati. Per essere stati i primi della loro compagnia a salire sulla posizione nemica.

Medaglia d'argento al valor militare.

Brigata Pinerolo. Alla bandiera dal 14° reggimento fanteria. Per la bella condotta tenuta dal reggimento durante la giornata del 24 giugno a S. Martino.

Medaglia d'oro al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

14° *Regg. fanteria.* Balegno di Carpeneto cav. Michele Angelo, tenente colonnello comandante. Pel singolare impeto nell'attacco della cascina Treccani (*Controciana*), pel sommo valore a sangue freddo dimostrato sotto il fuoco nemico, nell'occupazione della medesima.

Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

14° *Regg. fanteria.* Galli cav. Luigi Vincenzo, maggiore. Oltre all'aver condotto col massimo coraggio e sangue freddo il suo battaglione, morto il colonnello, assunse il comando del reggimento, lo ricondusse più volte all'attacco, finchè s'impadroniva della posizione nemica.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

14° *Regg. fanteria.* Lodigiani sig. Luigi, capitano. Ferito in principio dell'azione, non si ritirò dalla pugna, se non tardi, quando del tutto gli mancarono le forze.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

14° *Regg. fanteria.* Barieri sig. Antonio, maggiore. Per aver abilmente e valorosamente

dirotto, durante la giornata. Il suo battaglione. — Viazzi sig. Tito, capitano. Per essersi lanciato coraggiosamente tra i primi all'attacco. — Bessone sig. Francesco, capitano. Per l'ardire o l'intelligenza con cui diresse la sua compagnia all'attacco della cappella di S. Martino. — Garmagnano sig. Giacomo, capitano. Per la lodevole sua condotta durante il combattimento, per la calma ed il coraggio con cui affrontava dovunque il pericolo. — Gilli sig. Paolo, capitano. Pel modo lodevolissimo con cui guidava la propria compagnia nel primo periodo del combattimento, o per avere nel secondo periodo lodevolmente sostenuto il comando del 3° battaglione. — Federici nobile Bondinoli, capitano. Per avere durante l'azione lodevolmente esercitato un comando superiore a quello del suo grado. — Ferroglio dott. Natalo, medico di reggimento, per lo zelo e l'operosità con cui prestava assistenza ai feriti, avendo consumata l'intera notte a medicare tutti quelli ricoverati nella cascina Treccani. — Serra sig. Gio. Battista, luogotenente aiutante maggiore la 1^a. Per l'intelligenza o l'intrepidezza di cui dio' prova nelle varie missioni affidategli, e per aver animato i soldati colla voce a coll'esempio. — Pusetto sig. Carlo, luogotenente. Pel sangue freddo e per l'intelligenza con cui dirigeva all'assalto della posizione la propria compagnia. — Miotti sig. Lorenzo, luogotenente. Perchè, ad animar meglio i soldati, col massimo sangue freddo gittavasi ove maggiore era il pericolo. — Danesio sig. Camillo, luogotenente. Pel bollente coraggio o pel sommo ardire con cui, alla testa della compagnia, precipitavasi nel successivi attacchi delle diverse cascate. — Seytin sig. Benedetto, luogotenente. Dno volte ferito non ritiravasi dal campo di battaglia cho alla fine del combattimento. — Giulini sig. Bassiano, sottotenente. Per essersi lanciato ove più fervora la pugna, ed ivi essere morto da prode. — Pieroni sig. Stefano, sottotenente. Perchè era sempre dei primi a slanciarsi all'attacco. — Queirazza sig. Federico, sottotenente. Pel suo coraggio nel fuoco e per essersi slanciato sempre il primo negli attacchi, dando così bell'esempio ai soldati. — Rassaval sig. Luigi, capitano. Per lo slancio ed ardire nei vari attacchi alla baionetta, e perchè, ferito comparsa ancora uno di questi attacchi. — Pissy sig. Giuseppe, sottotenente. Pel singolare valore, con cui alla testa del suo pelotone affrontava sempre le varie posizioni animando colla voce a col'esempio i suoi. — Rovella Felice, sergente. Per avere sostenuto con singolare valore i diversi attacchi, ed animato coll'esempio i soldati. — Celoga-Dottori Giovanni, soldato. Per l'ardimento dimostrato, o per aver animato i compagni gridando: *Accanti, avanti che il nemico si ritira!* — Mollea Agostino, sergente. Pel sangue freddo e la intrepidezza dimostrata durante il combattimento, animando col suo esempio i soldati della compagnia. — Martino Giovanni, soldato. Per fermezza e coraggio, o per essere stato l'ultimo a ritirarsi, uccidendo un ufficiale austriaco cho lo inseguiva. — Allarn Pietro, scelto. Per la fermezza ed il coraggio dimostrato durante l'azione. Ferito, continuò a combattere sino alla fine del combattimento. — Luvetti Gio. Battista, Pasquino Giorgio, soldati. Per lo slancio straordinario negli attacchi. Furono sempre i primi della compagnia all'attacco delle varie posizioni. — Viazzi Cesare, furiere. Per la calma e l'ardire, di cui faceva prova nel combattimento, finchè cadde ferito. — Molinari Guglielmo, scelto, Bagnolo 1^a Pietro, soldati. Feriti combattorono fino alla fine del combattimento. — Bagnasco Pasquale, sergente. Doppia mente ferito, non ritiravasi che terminata l'azione. — Ponzo Giuseppe, furiere. Per essersi dipartito con molta bravura ed energia, e pel modo lodevole, cho cui diresse il pelotone durante il combattimento. — Gasparinetti Lino, soldato. Già preso prigioniero, liberavasi dal nemico con un colpo di baionetta. — Stampaccone Carlo, soldato. Per lo slancio dimostrato nell'attacco della posizione nemica: gravemente ferito. — Nobili Tommaso, sergente. Pel coraggio e l'energia, con cui sosteneva il combattimento, finchè doppiamente colpito dovette ritirarsi. — Spinolo Gio. Maria, scelto; Ballestra Secondo, soldato. Pel singolare slancio, con cui successivamente attaccavano le varie posizioni, servendo così d'esempio ai loro compagni. — Montecoda Ludovico, caporale. Pel valore dimostrato nel combattimento. a per essersi sempre mostrato dei primi nella pugna.

— Giordanengo Michele, sergente; Rosso Stefano, soldato. Per essersi sempre mostrati tra i primi nell'attacco delle posizioni nemiche, ed avere animato colla voce e coll'esempio i loro compagni. — Barbieri Pietro, caporale. Per avere con pochi soldati trattenuto l'avanzarsi del nemico, e non aver abbandonato il posto, che dopo essere rimasto solo, saltando da una finestra. — Idilli Francesco, soldato. Per avere col suddetto caporale resistito, e continuato il fuoco con sangue freddo, benchè avesse già il cappotto ed il keppe perforato da quattro palle, una delle quali cagionavagli una leggiera forita. — Pasini Francesco, soldato. Ferito al primo attacco continuava valorosamente il fuoco, e non ritiravasi che terminata l'azione. — Serra Giovanni, scelto; Piatti Giulio, Prola Giovanni, Bernascone Ermengildo, Saffirio Gio. Battista, soldati. Feriti non abbandonarono le file ed incoraggiavano coll'esempio i soldati. — Tordo Francesco, furiere. Pel buon esempio dato nella mischia, e col marciare de' primi all'attacco. — Manfredi Gio. Battista, sergente. Per essersi distinto per slancio ed ardore nell'attacco delle posizioni. — Brunasso Francesco, sorgente. Pel valore dimostrato. Fu sempre della sua compagnia il primo negli attacchi. Incoraggiò colla voce e coll'esempio i soldati. — Spinoglio Pietro, soldato. Per essersi sempre mostrato il primo negli attacchi alla baionetta, ed aver mirabilmente contribuito ad incoraggiare colla voce e coll'esempio i compagni. — Cascioni Gio. Battista, Trabella Gaspare, Canna Andrea, scelti. Feriti non abbandonarono il loro posto. — Sismonda Sebastiano, Vico Antonio, caporali. Per l'esempio ed il sangue freddo dimostrato durante il combattimento. — Levi Giulio, furiere. Armatosi di un fucile nemico si spinse alla baionetta nei diversi assalti con vero coraggio, animando le truppe colla voce e coll'esempio. — Cagnol Giuseppe, soldato. Pel coraggio dimostrato: ferito non abbandonò il combattimento. — Oriani Paolo, soldato. Ferito continuò a marciare all'attacco. — Gabella Pietro, tamburino, Fiamberti Contardo, caporale. Feriti non abbandonarono il combattimento.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

- 14^a Regg. fanteria. Brusati Giuseppe, furiere. Perchè feriti tutti gli ufficiali della compagnia, egli ne assumeva il comando e la dirigeva con coraggio e fermezza.

Menzione Onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

- 14^a Regg. fanteria. De Levis nob. Alessandro, Bertone sig. Valentino, Lachelli sig. Gio. Battista, Miretano sig. Luigi, capitani. Per l'energia ed il sangue freddo che dimostrarono nel condurre all'assalto le loro compagnie. — Gorrosio Giuseppa, capitano. Pel modo lodevolissimo, con cui guidò la sua compagnia al combattimento. — Tibaldi sig. Francesco, luogotenente. Per la lodevole condotta tenuta durante il combattimento. Perì da prode sul campo di battaglia. — Borelli sig. Ignazio, luogotenente. Per zelo spiegato nella trasmissione degli ordini del capo corpo e per i servizi prestati al colonnello mortalmente ferito. — Clovis sig. Luigi, luogotenente. Rimase vittima del suo coraggio, mentre animava i soldati della sua compagnia. — Treccani-Cbinelli sig. Angelo, luogotenente. Pel valore ed il sangue freddo dimostrato durante il combattimento. — Cambiaso sig. Pietro, luogotenente. Pel coraggio ed il sangue freddo dimostrato durante il combattimento. — Serra sig. Andrea, sottotenente aiutante maggiore in 2°. Per il coraggio e l'intelligenza dimostrati, e per aver animato i soldati colla voce e coll'esempio. — Mirotti sig. Luigi, sottotenente aiutante maggiore in 2°. Lanciossi de' primi sulla posizione del Roccolo. — Venturino sig. Giuseppe, sottotenente aiutante maggiore in 2°. Raggranellò, sebbene ciò non fosse suo ufficio, diversi soldati e li ricondusse all'assalto. Jourdan sig. Giuseppe, sottotenente. Pel modo lodevole con cui guidò il suo pelottone in assenza del capitano e del tenente. — Casini Gio. Battista, furiere; Bonati Domenico, Ruffoni Francesco, Massa

2° Luigi, soldati. Per la lodevolissima condotta tenuta durante il combattimento, e per avere animato i compagni. — Orvio Michele, soldato. Per lo slancio con cui affrontava le varie posizioni. — Bruna Giacomo, sergente; Imberti Carlo, furiere. Per essersi comportati con coraggio e sangue freddo durante tutto il combattimento. — Schenono Luigi, tamburino. Per avere costantemente battuto il passo di carica all'assalto della cascina. — Casorzo Carlo, sergente; Bruno Giovanni, caporale; Bernardi Lorenzo, Terreno Giovanni, scolti; Vercelli Giuseppe, soldato. Leggermente feriti si comportarono con coraggio. — Protti Giovanni, caporale; Bortone Pietro, sergente. Per avere continuamente colla voce e coll'esempio incoraggiati i soldati negli attacchi alla baionetta. — Poltroinori Giovanni, Poletto Angelo, soldati. Sebbene leggermente feriti combatterono con coraggio. — Bortola Francesco, Chiani Agostino, soldati. Si distinsero per fermezza e coraggio nel sostenere l'attacco. — Caretto Giacomo, soldato; Ferrero Giuseppe, Franchino Luigi, sergenti; Fossati Pietro, Arrigo Antonio, caporali. Per avere costantemente e con energia incoraggiato colla voce e coll'esempio i loro compagni. — Cano Bartolomeo, scelto. Leggermente ferito si comportò con coraggio. — Tosta Antonio, scelto, Piana Bartolomeo, soldato. Si distinsero per fermezza e coraggio nel sostenere l'attacco. — Borlasca Marcello, furiere. Sempre il primo ad incoraggiare i soldati finchè rimase ferito. — Mastrasse Francesco, Bongiorno Giovanni, Ansaldo Francesco, soldati. Si distinsero per slancio e valore nel sostenere il fuoco. — Cognazzo Eusebio, furiere. Cadde vittima della sua intrepidezza. — Barbisino Giuseppe, sergente. Pel coraggio spiegato durante l'azione, finchè cadde ferito. — Clemente Eusebio, Ivaldi Pietro, soldati; Mletta Stefano, scelto. Pel sangue freddo e per lo slancio dimostrato nell'attacco alla baionetta. — Gonolla Federico, furiere; Mirto Andrea, sergente. Animarono sempre colla voce e coll'esempio i loro subordinati. — Costello Luigi, sergente; Cella Pietro, soldato; Marolo Giacomo, scelto; Masoero Carlo, caporale; Aprile Giacomo, Protto Luigi, Ricci 2° Giuseppe, soldati. Pel valore spiegato durante tutto il tempo dell'azione e per l'arditezza con cui si slanciavano all'attacco. — Cialli Pietro, Bortini Giulio, soldati. Pel valore spiegato durante tutto il tempo dell'azione e per l'arditezza con cui si slanciavano all'attacco. — Fenoglio Michele, sergente; Deambrogio Angelo, Cuniglio Giuseppe, soldati; Vottero Sinona, caporale; Dostro Gio. Battista, soldato. Si comportarono coraggiosamente nei ripetuti assalti, animando tutti coll'esempio, e tutti del pari rimanendo feriti.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

2° Battaglione Bersaglieri. Vercellone sig. Vincenzo, sottotenente. Pel coraggio e la fermezza con cui guidò il proprio pelotone, ed attaccò animosamente alla baionetta il nemico, malgrado lo riconosceva in forza di gran lunga superiore alla propria. — Della Chiosa cav. Casimiro, sergente di amministrazione. Chiese spontaneamente di unirsi alla compagnia che poscia attaccava il nemico, ed armatosi di carabina caricò colla medesima con molto valore e sangue freddo alla baionetta.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

2° Battaglione Bersaglieri. Tacchetti Vincenzo, furiere; Torasso Matteo, caporale. Per lo slancio ed il coraggio, con cui condussero all'attacco il pelotone di cui ciascuno di essi trovavasi comandante. — Spingardi Romolo, bersaglieri. Dopo aver scaricata la propria arma contro il nemico, avvertito da un caporale di ritirarsi, perchè dal nemico stesso venivano incalzati, rispose con sangue freddo di voler fare ancora un altro colpo, ed infatti si trattenne ancora egli solo nel medesimo posto a caricare l'arma.

Menzione onorevole.

Corpo dei Bersaglieri. Al 10° battaglione Bersaglieri. Per la bella condotta tenuta dal battaglione durante la giornata 24 giugno a S. Martino.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

10° *Battaglione Bersaglieri.* Sauli nob. Francesco, Cnliderari sig. Gio. Battista, capitani. Per aver guidato con molta intelligenza ed intrepidezza la propria compagnia nei diversi attacchi alla baionetta.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

10° *Battaglione Bersaglieri.* Vivaldi cav. Vittorio Emanuele, maggiore. Pel valore dimostrato nella condotta del proprio battaglione. — Ferrari sig. Gio. Battista, capitano. Per aver guidato con molta intelligenza ed intrepidezza la propria compagnia nei vari attacchi alla baionetta. — Eula sig. Felice, luogotenente. Per aver guidata con molta intelligenza e intrepidezza la compagnia dopo che il suo capitano fu ferito. — Galli sig. Ludovico, luogotenente. Perchè colli eseguire una carica alla baionetta col proprio pelotone salvava una sezione d'artiglieria della batteria a cui era di scorta. — Santini sig. Bartolomeo, sottotenente. Per essere accorso risolutamente alla testa del suo pelotone per impadronirsi di un pezzo d'artiglieria nemica che gli stava a fronte. — Arigosi sig. Arrigo, luogotenente. Per aver con molta intelligenza ed intrepidezza guidato la compagnia dopochè fu ferito il suo capitano, e per essersi impadronito di un pezzo d'artiglieria nemica. — Petroni sig. Oreste, luogotenente. Perchè spintosi avanti col proprio pelotone s'impadronì di un pezzo d'artiglieria nemica. — Cubito sig. Michele, sottotenente. Perchè dopo aver condotto con intrepidezza una mezza compagnia all'attacco di un giardino attiguo ad una cascina, fuggiva gran numero di austriaci e faceva prigionieri un ufficiale e 10 soldati. — Miglior sig. Luigi, medico di battaglione. Per avere senza riguardo a sè intrepidamente medianti i feriti sotto il fuoco nemico. — Cardano Giuseppe, sergente. Benchè ferito gravemente animava il proprio pelotone a proseguire il fuoco. Morì sul campo per quella ferita. — 9° *Battaglione Bersaglieri.* Chiappe Gaetano, caporale. Ferito continuò il fuoco sino alla fine del combattimento. — Emery Giuseppe, caporale. Si mostrò sempre fra i primi nel combattimento, e leggermente ferito continuò il fuoco sino alla fine del combattimento. — Minino Giuseppe, caporale. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato. — Nassano Giuseppe, bersagliere. Sempre fra i primi all'attacco, animava colla voce i combattenti, e ferito gravemente tentava di continuare il fuoco. — Torello Massimo, sergente. Perchè nell'eseguire una carica alla baionetta col proprio pelotone salvò una sezione d'artiglieria della batteria a cui era di scorta. — Cavagnino Giuseppe, bersagliere. Pel valore ed il sangue freddo dimostrato nei momenti di gran pericolo, e per avere colla voce e coll'esempio animato i compagni. — Bonaitone Domenico, bersagliere. Perchè velocemente accorso dei primi all'attacco della posizione, ed ivi spiegò grande coraggio e sangue freddo. — Migliardi Enrico, bersagliere. Per avere posatamente contribuito alla presa di due pezzi d'artiglieria nemica. — Lavagna Angelo, caporale. Perchè pieno d'ardimento ed instancabile sempre si mostrò il primo nelle cariche alla baionetta. — Violat Giovanni, caporale. Perchè ardito ed instancabile si mostrò sempre dei primi nelle cariche alla baionetta. — Riva Carlo, sergente. Per aver condotto con rara intrepidezza il suo pelotone, ed essere entrato fra i primi nel giardino ove si fecero molti prigionieri. — Ricca Bonaventura, caporale. Perchè ferito in un fianco continuò a combattere, e non si ritirasse se non quando fu ferito nel capo. — Olcese Andrea, caporale. Perchè ferito gravemente continuò colla voce ad animare i bersaglieri del proprio pelotone. —

Vincent Giuseppe, bersagliere. Ferito continuò a combattere finchè gli durarono le forze. Vivaldo Onorato, bersagliere. Ferito continuò a combattere sino alla fine del combattimento. — Gillborghi Pietro, bersagliere. Ferito continuò a combattere sino alla fine del combattimento. — Muraillo Pietro, sergente. Ferito gravemente continuava colla voce ad animare i bersaglieri del proprio pelottone.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

10^a Battaglione Bersaglieri. Demartini Giustino, soldato volontario. Fu sempre fra i primi in tutti gli attacchi. Ferito continuò per lungo tempo a far fuoco.

Menzione onorevole.

(Ricognizione fra Rivoltella e Pozzolengo. 22 giugno).

10^a Battaglione Bersaglieri. Caldorari sig. Gio. Battista, capitano. Per l'abilità con cui contribuì coll'azione del suo distaccamento al buon esito della ricognizione.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Garrone cav. Tommaso, capitano. Per aver diretto con intelligenza e sangue freddo la propria compagnia di scorta all'artiglieria. — Andreis di Montrone conte Daniele, luogotenente; Milanese sig. Luigi, sottotenente. Per l'intelligenza ed il sangue freddo dimostrati fra una grandine continua di proiettili, ed aver animato i bersaglieri a subire intrepidamente nell'intento di vegliare alla salvezza della batteria loro affidata. — Zonca Angelo, caporale; Tonetti Giacomo, bersagliere. Pel coraggio e sangue freddo dimostrati nel combattimento. — Desogus Antonio, Bonafede Gio. Battista, Pugliaghi Agostino, bersaglieri; Parodi Gio. Battista, Ducrei Maria, caporali; Cairo Paolo, bersagliere. Per aver animato sempre coll'esempio e colla voce i compagni, accorrendo sempre dove maggiore era il pericolo. — Viotti Luigi, caporale. Pel valore dimostrato nei momenti di gran pericolo, ed il buon esempio per tal modo dato ai compagni. — Zoppiro Francesco, Cappono Giuseppe, caporali. Perchè colla loro fermezza e coraggio contribuirono al buon esito dell'azione e furono di stimolo ed esempio ai loro compagni. — Castagna Francesco, Drappero Martino, Collini Claudio, Airaghi Pietro, Carta Domenico, Biglieri Gerolamo, Girardone Giuseppe, bersaglieri. Per essere giunti fra i primi sulla posizione nemica ed esservisi mantenuti con coraggio e sangue freddo. — Lescas Gio. Battista, sergente. Perchè alla testa del suo pelottone marciava due volte all'attacco di due casine, e contribuiva a scacciarne il nemico ed entrava in esse fra i primi. — Bistagnini, sergente. Perchè comandante di pelottone lo condusse intrepidamente, ed entrò fra i primi nel giardino ove si fecero i prigionieri. — Bagliolo Carlo, Carigoano Evasio, Bellone Antonio, caporali. Perchè colla loro fermezza e coraggio contribuirono al buon esito dell'azione, o furono di stimolo ed esempio ai loro compagni. — Sotti Celestino, caporale; Porro Giuseppe, Ciuti Oreste, bersaglieri. Perchè fra i primi sempre nello spingersi avanti, furono anche i primi nell'attacco del giardino ove si fecero i prigionieri. — Torriani Giacomo, cap. trombett. Perchè dimostrò sempre la massima intrepidezza recandosi ove più ferveva la mischia.

Croce di Cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 4^a batteria di battaglia. Galli della Loggia cav. Gaetano, capitano. Continuando interiormente le sue funzioni di luogotenente, spiegò molto ardore ed intelligenza nel combattimento. Morto il 1^o cannoniere, egli col 2^o di destra ne levò prontamente il cadavere e impugnato lo scovolo, servì il pezzo per non rallentare il fuoco.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 4^a batteria di battaglia. Carocelli sig. Carlo Felice, capitano. Pel sangue freddo ed abilità con cui diresse la batteria. — Terrier Gialio, furiere. Pel modo ardito e valoroso con cui si spinse avanti colla sezione per ben due volte. — Voglino Giuseppe, sergente. Per la buona direzione data al suo pezzo ed il coraggioso esempio dato ai cannonieri. — Fauda Pietro, caporale. Per l'energia ed intelligenza dimostrata da lui quale capo pezzo. Boquet Pietro, cannoniere. Per valore e coraggio dimostrato nel combattimento. Morto il 2° di destra, egli ne ritirava il cadavere ed animava i compagni ad accelerare il servizio del pezzo. — Tibaldi Antonio, cannoniere. Pel coraggio ed energia dimostrata nel servire il pezzo.

Promozione al grado di sergente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 4^a batteria di battaglia. Pasetti Francesco, caporale. Pel modo ardito ed intelligente con cui diresse il suo pezzo.

Promozione al grado di caporale.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 4^a batteria di battaglia. Nardo Giusoppo, cannoniere. Distintosi per valore e coraggio.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 4^a batteria di battaglia. Galloni di St-Ambroise barone Orazio, luogotenente. Per l'intelligenza ed energia dimostrata, e l'incoraggiamento dato alla truppa. — Parolde Federico, sergente; Bruarone Gio. Battista, caporale. Pel loro valore ed energia. — Comollo Giuseppe, Cipriano Giovanni, Brocho Giovanni, Calatrano, cannonieri. Pel loro coraggio e buona volontà.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 5^a batteria di battaglia. De Bassecourt marchese Vincenzo, capitano. Pel sangue freddo, il valore e l'intelligenza con cui diresse la sua batteria.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 5^a batteria di battaglia. Gonella sig. Francesco, luogotenente. Per la sua energia ed intelligenza nel comando della sezione. Già distintosi alla presa di Vinzaglia. — Orlona Gaspare, caporale. Per la sua energia e sangue freddo nel dirigere il fuoco del suo pezzo. — Juglalet Alfonso, caporale. Pel coraggio e l'intelligenza con cui spinse avanti il suo pezzo e lo portò prontamente in linea. — Rovensz Giuseppe, Novarese Marco, cannonieri. Pel valore e l'intrepidezza dimostrata nel servire il pezzo.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 5^a batteria di battaglia. Malavasi Giuseppe, furiere. Per l'intelligenza, il coraggio e la prudenza con cui diresse la sua sezione essendo distaccato dalla batteria.

Promozione al grado di sergente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 5^a batteria di battaglia. Nervo Marziano, caporale. Per la sua energia ed intelligenza nel dirigere il pezzo.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 5ª batteria di battaglia. Craveia, sottotenente. Per abilità ed intrepidezza dimostrata. — Olivero Giovanni, Tesio Vincenzo, Corno Tito Secondo, sergenti. Per l'abilità ed il coraggio con cui diressero i loro pezzi. — Gardino Michele, Desilvestri Giuseppe, caporali. Per l'intelligenza ed il coraggio di cui diedero prove. — Semeria Gerolamo, Scula Giuseppe, Degiovaani Agostino, Garavaglio Antonio, Tinni Matteo, Mallinod Marco, Peyron Carlo, cannonieri. Pel sangue freddo ed il coraggio dimostrato.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 6ª batteria di battaglia. Casanova sig. Giacinto, capitano. Pel sangue freddo, il valore e l'intelligenza con cui diresse la batteria.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 6ª batteria di battaglia. Crema sig. Eugenio, luogotenente. Per l'intelligenza e l'intrepidezza dimostrata nel comando della sua sezione. — Ramnè sig. Claudio, sottotenente. Per la rara intrepidezza, la calma e la prontezza con cui condusse la sua sezione al fuoco. — Larelli sig. Giovanni, sottotenente. Per la fermezza e l'intrepidezza con cui diresse la sua sezione. — Bottaud Pasquale, sergente. Pel coraggio e l'intelligenza con cui diresse il suo pezzo. — Bonino Domenico, caporale. Per l'intelligenza e l'onoranza con cui, cambiata in brevissimo tempo una ruota dell'affusto, ricondusse il pezzo al fuoco nel momento il più critico. — Audisio 1º Giuseppe, caporale. Pel coraggio e l'intelligenza dimostrata da lui come capo pezzo, e poi generosi ed entusiasti dati alla truppa.

Promozione al grado di caporale.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 6ª batteria di battaglia. Battamino Vittorio, cannoniere. Per l'intelligenza e sangue freddo dimostrato nel servire il pezzo.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Artiglieria, 6ª batteria di battaglia. Mossero Francesco, Avidano Secondo, sergenti. Per l'abilità ed il coraggio con cui diressero il loro pezzo. — Arnulf Paolo, Barbas Andrea, caporali. Per coraggio ed energia dimostrata. — Marchisone Melchiorro, cannoniere. Perché ferito, appena medicato, raggiunse spontaneamente la batteria (era cessato il combattimento). — Fusotti Antonio, Brunetto Giovanni, Boero Giovanni, Olivero Matteo, cannonieri. Pel sangue freddo e coraggio da loro dimostrato.

Medaglia d'oro al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Regg. Cavaleggieri Monferrato. Avogadro cav. Gerolamo, capitano. Per l'intelligenza e singolare intrepidezza dimostrato in tutta la giornata nella condotta del suo squadrone, non che per l'ardore con cui condusse ripetutamente lo squadrone alla carica sulle alture di S. Martino, e poi risultati ivi ottenuti.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Regg. Cavaleggieri Monferrato. Brunetta d'Umeaux cav. Felice, capitano. Avendo il suo

squadrone scomparito in varie frazioni, egli si aggiunse volontario allo Stato Maggiore della divisione, ove rese utili servigi pel coraggio e la prontezza, con cui adempì alle funzioni d'ufficiale d'ordinanza. — Minotti sig. Giuseppe, luogotenente. Per l'intrepidezza e lo slancio, con cui eseguì una carica alla testa della sua sezione. Dopo aver avuto un cavallo ucciso ed un altro ferito, ferito egli stesso rimase tuttavia al suo posto. — Fè nob. Gerolamo, luogotenente. Per l'intelligenza ed energia dimostrata nel condurre in tutta la giornata il proprio capitano e principalmente nel proteggere la ritirata dell'artiglieria. — Dolla Rovero cav. Giuseppe, sottotenente. Per essere con solo 8 uomini penetrato in una cascina e fatti ivi prigionieri un capitano e 15 cacciatori austriaci; non che per la singolare intrepidezza, con cui caricò il nemico alla testa del suo pelotone in foraggieri. Ebbe un cavallo ucciso e fu egli stesso leggermente ferito. — Bianco sig. Alessandro, medico di battaglione. Per lo zelo singolare e l'operosità dimostrata nel prestare la sua assistenza ai feriti prima ancora che fossero ritirati dal fuoco. Chaperon Antonio, appuntato. Si distinse come quegli che era sempre il primo a slanciarsi contro il nemico incoraggiando i compagni. Fu gravemente ferito. Franchelli cav. Carlo, soldato volontario. Si distinse per rimarchevole valore. Animava colla voce e coll'esempio i compagni. Fu sempre primo a presentarsi per qualunque servizio volontario. Fu gravemente ferito.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Regg. Cavalleggeri Monferrato. Crescio Luigi, sergente. Per essere entrato il primo in una cascina dove il suo ufficiale cav. Della Rovere fece 15 prigionieri; non che per l'ardore dimostrato in una prima carica, nella quale essendo rimasto gravemente ferito, egli volle tuttavia fare la seconda. Egli non volle ritirarsi dal campo di battaglia se non fu seguito ad un ordine formale del suo capitano.

(Ricognizione tra Rivoltella e Pozzolengo 22 giugno).

Maineni nob. Luigi, soldato volontario. Pel coraggio spiegato. Restò l'ultimo in retroguardia a sostenere l'urto della testa di colonna di uno squadrone nemico.

Menzione onorevole.

(Ricognizione tra Rivoltella e Pozzolengo 22 giugno e S. Martino 24 giugno).

Regg. Cavalleggeri Monferrato. Demicheli sig. Maurizio, luogotenente. 1° Per l'abilità, con cui contribuì col suo distaccamento al buon esito della ricognizione. 2° Pel modo lodovolissimo, con cui condusse a S. Martino la sua sezione di scorta a 2 pezzi d'artiglieria.

(Fatto d'armi di S. Martino 21 giugno).

Martinoli Giuseppe, sergente. Si distinse nel guidare al fuoco con molta intelligenza gli esploratori, e fu l'ultimo a ritirarsi mettendo in salvo un ferito sotto il fuoco. — Giay-Via Felice, trombettiere, Chavanus Francesco, sergente; Rosal Bartolomeo, Beauquis Maurizio, Domingo Luigi, Peroglio Luigi, Astesiano Massimo, caporali; Ravoir Giovanni, appuntato; Comtat Cristoforo, caporale; Radolli e Pullè Leopoldo, soldati volontari; Colletto Vincenzo, Miquot Claudio, Novo Pietro, Detraz 1° Maria, Lupo Giovanni, Mazzola Giuseppe, soldati. Pel risoluto e coraggioso loro contegno durante tutta la giornata.

(Ricognizione tra Rivoltella e Pozzolengo 22 giugno).

Marmont, sergente. Per essere accorso volontario a liberare dal diseguale combattimento il soldato Maiuoni impegnato contro molti nemici.

QUINTA DIVISIONE.

Promozione al grado di luogotenente generale.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Cucchiari cav. Domenico, maggior generale comandante di divisione. Per la coraggiosa ed intelligente direzione data alle truppe della divisione durante l'azione.

Promozione al grado di colonnello.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale dello Stato Maggiore. — Cadorna cav. Raffaello, luogotenente colonnello. Per la somma intelligenza e coraggio tanto nella ricognizione da lui comandata come nella battaglia. Ebbe un cavallo ucciso.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale d'Artiglieria. Avogadro di Valdengo cav. Alfredo, maggiore. Per le buone disposizioni date pel servizio delle batterie.

Croce di Cavaliere dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Intendenza militare. Ramorino sig. Gaetano, comm. Per le buone disposizioni date ed i buoni servizi prestati durante il combattimento, principalmente per l'assistenza ed il trasporto dei feriti.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale del Genio. Carbonazzi sig. Camillo, maggiore. Pel valore dimostrato ed i buoni esempi dati. — *Corpo Reale di Stato Maggiore.* Caini sig. Enrico, capitano. Per l'intelligenza, valore e sangue freddo di cui diede prova. — Borroni sig. Giulio, id. id. — *Corpo Reale del Genio.* Scala sig. Gaspare, luogotenente. Pel valore e per prontezza nel portar ordini, incoraggiando i soldati. — *Carabinieri Reali.* Manca cav. Vincenzo, id. id. — *Cavalleggeri di Saluzzo.* Laiolo cav. Luigi, luogotenente aiutante di campo, id. — 15^a *Reggimento di fanteria.* Chiù sig. Eusebio, luogotenente applicato. Per l'intelligenza e sangue freddo di cui diede prova. — 14^a *Regg. fanteria.* Segretant sig. Carlo, id. id. — 2^a *Regg. granatieri di Sardegna.* Cagni sig. Manfredo, id. id. — 7^a *Regg. fanteria.* Deagostini Cesare, sottotenente aiutante di campo. Per valore e per prontezza nel portar ordini incoraggiando i soldati. — *Guide.* Crotti sig. Domenico, sottotenente, id. — *Genova Cavalieria.* Trivulzio marchese Gio. Giacomo, sottotenente applic. id.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Guide. Cesati barone Massimiliano, sergente. Pel coraggio ed intelligenza dimostrata durante il combattimento.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Treno. Rocca sig. Pietro, capitano. Per i buoni servizi resi e le buone direzioni date pel servizio dei feriti. — Delprato sig. Paolo, sottotenente. Per l'attività dimostrata nel regolarsi il servizio delle ambulanze e nell'andare in traccia dei feriti. — Manca Giuseppe, caporale. Pel sangue freddo con cui oltre la linea degli avamposti faceva cercare i feriti

e li trasportava in salvo entro la linea stessa. — *Intendenza militare.* Sacchetti sig. Egidio, sotto-commissario di guerra addetto all'ufficio divisionario; Andreis di Mondrone cav. Alberto, sotto-commissario di guerra aggiunto, addetto all'ufficio divisionario. Per l'intelligenza a l'attività dimostrata nel provvedere i mezzi di trasporto per feriti e nel fare sì che essi fossero, per quanto lo consentiva il gran numero, sollecitamente assistiti a trasportati. — *Carabinieri Reali.* Bianchi Vittore, brigadiere. Pel coraggio dimostrato ed i buoni servizi prestati durante il combattimento.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Sanitario Militare. Valzena dott. Giacomo, medico divisionario. Per la fermezza, lo zelo e la molta intelligenza di cui fece prova sul campo di battaglia a noll'esercizio delle sue incumbenze.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Sanitario Militare. Mariano dott. Francesco, medico di reggimento. Per il fermo contegno, l'intelligenza e l'indaffessa operosità nel prestare le cure dell'arte ai molti feriti sul campo di battaglia. — Bottero dott. Guido, medico di reggimento. Per l'attività e lo zelo con cui condìuvò il medico capo dell'ambulanza nel disimpegno del servizio sul campo di battaglia. — Panizzardi dott. Francesco, medico di regg. Per lo zelo e l'attività spiegata nel soccorrere i feriti sul campo di battaglia. — Flarer dott., medico agg. Idem.

Menziona onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Sanitario Militare. Marchisio, esercente la flebotomia. Per avere mostrata prontezza, attività ed intelligenza, ovunque era richiesta l'opera sua sul campo di battaglia. — Bergancini esercente la farmacia. Per lo zelo, l'operosità e l'attività dimostrata nell'esercizio delle proprie funzioni e nell'assistenza dei feriti. — *Battaglione d'Amministrazione.* Roveda sig. Francesco, sottotenente. Per aver dimostrato intelligenza, attività e prontezza nel prestare sul campo, ovunque era richiesta l'opera sua e nel dirigere quella dei suoi subordinati. — Boldrini Angelo, farmacista. Per la grande attività spiegata in ogni genere di servizi sul campo durante il combattimento.

Promozione a farmacista di 3^a classe.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Sanitario Militare. Roffo Domenico, soldato esercente farmacista. Per i buoni servizi prestati in tutta la giornata, e per essere rimasto volontario presso l'ambulanza divisionaria col dottore Gozzano dell'11^o reggimento quando si ritirò la Divisione, con pericolo evidente di essere fatto prigioniero.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Brigata Casale. Degenova di Pettinengo cav. Ignazio, maggiore generale. Pel coraggio dimostrato e le buone disposizioni date nel condurre le sue truppe all'attacco. Ebbe nell'azione un cavallo ucciso sotto di sé. Avrebbe meritato la croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia, ma essendone di già decorato gli fu solo conferita la medaglia. — *Corpo Reale di Stato Maggiore.* Maineri nob. Carlo, capitano addetto alla brigata Casale. Per essersi mostrato attivo ed intelligente ove maggiormente forveva la pugna, ed aver sempre incoraggiato i soldati. — *Bersaglieri.* Azimonti sig. Felice Giacomo, luogotenente applicato. Per l'attività e lo zelo dimostrato durante l'azione nell'incoraggiare

— i soldati e portar ordini. — 11° *Reggimento*. De-la sig. Andrea Vincenzo, sottotenente aiutante di campo del generale di brigata. Per l'intelligenza, lo zelo e la risoluzione dimostrata nel portare gli ordini. — *Guida*, Salomone Luigi, soldato. Per l'intrepidezza dimostrata, avendo avuto il cavallo ferito ed essendo ferito egli stesso.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Intendenza Militare. Giombard sig. Carlo, sotto-commissario di guerra; Ghersi sig. Vittorio, scrivano. Per l'intelligenza e l'attività dimostrata nel provvedere i mezzi di trasporto per i feriti, e nel far sì che essi fossero per quanto il consentiva il gran numero, sollecitamente assistiti e trasportati.

Medaglia d'argento al valor militare.

Alla bandiera dell'11° reggimento fanteria. Per la bella condotta tenuta dal reggimento durante la giornata di San Martino.

Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

11° *Regg. fanteria*. Leotardi barone Alberto, colonnello. Si mantenne costantemente alla testa dei suoi battaglioni, animandoli colla voce e coll'esempio, così nell'attacco del mattino come e specialmente in quello della sera. Assunse la particolare direzione della 2ª compagnia, la quale nel mattino aveva perduti tutti i suoi ufficiali, per rianimarla e condurla al fuoco. Ebbe il cavallo gravemente ferito da arma da fuoco.

Croce di Cavaliere dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

(Fatto d'armi di S. Martino).

11° *Regg. fanteria*. Mussi teologo D. Pietro, cappellano. Per lo zelo con cui esercitava il suo ministero sul campo di battaglia.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

11° *Regg. fanteria*. Manca cav. Simone, maggiore. Condusse con risoluzione e molto coraggio il suo battaglione all'attacco della mattina e della sera, e riuscì ad impadronirsi della posizione. Sbalzato da cavallo il mattino da un proiettile che gli produsse una contusione alla spalla; risalì in sella e continuò ad animare i soldati colla voce e coll'esempio. — Scano cav. Michele, maggiore. Comandò lodevolmente il 2° battaglione nella ricognizione del mattino, ed alla sera contribuì ad impadronirsi delle posizioni. — Garneri cav. Ignazio Annibale, maggiore. Condusse con risoluzione ed intrepidezza il proprio battaglione ed alla sera s'impadronì della posizione indicatagli. — Alberti di Pessinetto cav. Eugenio Francesco, maggiore. Ebbe un cavallo ferito. Si distinse specialmente nel condurre il suo battaglione all'attacco della sera, e riuscì ad impadronirsi della posizione che gli era stata indicata. — Porrino sig. Federico, Allegrì sig. Giovanni, Villata cav. Giovanni, capitani. Quantunque feriti non vollero abbandonare la compagnia che allora quando il dolore e la fatica li sforzarono a lasciare il campo. — Carlevaris sig. Francesco, capitano. Esercitando ancora le funzioni d'aiutante maggiore in 1° si adoperò con zelo ed attività al buon esito della giornata dimostrando coraggio e sangue freddo. — Rigolino sig. Giovanni, capitano. Ferito due volte condusse la propria compagnia con risoluzione all'attacco. S'impadronì unitamente alla 1ª compagnia, di una cascina, facendo prigionieri. Non lasciò il campo se non quando gli mancavano le forze. — Roero di Cortanze cav. Emanuele, capitano. Fu ferito in ambe le cosce con grave frattura mentre animava i suoi a disporsi all'attacco dell'Uccellanda. Si trovò sempre fra i primi all'attacco. —

Gandolfo sig. Filiberto, Fernaca sig. Ottavio, Rajola-Pescarini sig. Nicola, capitani. Tanto nella ricognizione dal mattino, quanto nel combattimento dell'intera giornata incoraggiarono instancabilmente i soldati, n. mercè il loro esempio, poté il 3° battaglione occupare le posizioni del nemico. Il capitano Rajola fu di scorta all'artiglieria a vi diportò con speciale intelligenza e coraggio. — Mansueti sig. Carlo Felice, capitano. Benchè ferito in principio dell'azione allo coscia destra, continuava a rimanere al suo posto animando i soldati, finchè una seconda ferita lo stramazò a terra. — Bianchi di Lavagna sig. Giovanni (Galeazzo), capitano. Per lo zelo, l'intelligenza, il coraggio e l'energia di cui diede prova durante l'intera giornata. Ebbe la missione di fare una ricognizione sulla strada atlunga alla cascina Chiodini, che egli eseguì con sangue freddo ed energia. — Costa sig. Giuseppa, capitano; Lorenzotti sig. Luigi, sottotenente. Con grande coraggio e sangue freddo alla testa della compagnia animavano i soldati colla voce e coll'esempio. Feriti non si ritrassero che sfiniti di forze. — Serventi sig. Carlo, capitano. Per avere diretto la propria compagnia con intelligenza e coraggio durante tutta la battaglia. — Asti di S. Martino conte Felice, Malliano di Santa Maria cav. Guglielmo, capitani. Per essere stati i primi a slanciarsi coraggiosamente contro il nemico, animando i soldati col loro esempio. Baralis sig. Paolo, luogotenente. Pel valore dimostrato in faccia al nemico nei diversi combattimenti. — Lazzarini sig. Giuseppe, luogotenente. Per la fermezza, l'intelligenza e l'energia con cui condusse la propria compagnia in assenza del suo capitano, animando i soldati coll'esempio. Ferito in una gamba veniva nel pomeriggio amputato all'ambulanza. — Rota sig. Antonio, luogotenente. Per avere dimostrato fermezza e costanza in tutta la giornata. Ebbe per missione di fare una ricognizione, che egli eseguì con molta intelligenza. Quantunque ferito leggermente nel viso continuò a rimanere al suo posto. — Decarolis sig. Emilio, luogotenente. Ferito in una gamba diede prove di valore dimostrando sempre quella forza d'animo che tanto vale ad animare il soldato. — Masuero sig. Ferdinando, luogotenente. Preso il comando della 14ª compagnia, fu tra i primi ad occupare una cascina. Slanciatosi nuovamente all'attacco della chiesa di S. Martino si diportava da prode. Cadeva ferito e spirava poco dopo. — Boleisio sig. Albino, luogotenente. Per essere stato dei primi all'assalto. Morto sul campo. — Conte sig. Vittorio, luogotenente. Ferito dei primi continuò a rimanere al fuoco incoraggiando sempre i soldati, finchè i dolori della ferita lo costrinsero a ritirarsi. — Morselli sig. Eligio, luogotenente; Ara sig. Onorato, Molinari sig. Giuseppe, sottotenenti. Occupata una cascina, dopo averne scacciato il nemico, furono i primi a slanciarsi nuovamente alla testa dei loro soldati all'attacco della chiesa di S. Martino, d'onde riuscivano a sloggiare il nemico ed a mantenersi in posizione. — Rossi sig. Francesco, sottotenente. Slanciavasi ovunque era maggiore il pericolo. Dovette assumere il comando della compagnia. — Stecchini sig. Pietro, aiutante maggiore in 2°. Per coraggio dimostrato nelle varie incumbenze affidategli dal suo colonnello sul campo di battaglia. — Vittulo sig. Carlo, sottotenente. Si distinse per valore e fu ferito. — Giordanello sig. Virginio, aiutante maggiore in 2°. Fu rimarcato per il sangue freddo e coraggio di cui diede prova in tutta la giornata. — Biraghi sig. Carlo Felice, sottotenente. Pel coraggio e l'intelligenza spiegata per la conservazione della bandiera che gli era confidata. — Riccardi sig. Paolo, sottotenente. Mentre spingeva i suoi soldati all'assalto dell'oratorio di S. Martino ricevette due colpi nelle gambe e continuò a combattere finchè gli durarono le forze. — Approsio sig. Gio. Battista, aiutante maggiore in 2°. Avendo veduto cadere il portabandiera, in un momento di pericolo slanciavasi sulla bandiera per difenderla, e la conservò durante tutta la giornata, non tralasciando in pari tempo di esercitare con alacrità e zelo le funzioni di aiutante maggiore. — Baggi sig. Alberto, luogotenente. Per essersi distinto all'assalto delle prime casine sotto S. Martino. Morto sul campo di battaglia. — Chiovini sig. Francesco, sottotenente. Fu dei primi all'assalto di una cascina. Ricevette quattro ferite, due di palle e due di balanetta che furono causa della sua morte. — Gozzano dott. Carlo, medico di reggimento. Per intel-

ligenza. buon contegno e coraggio dimostrato nel giorno della battaglia, e per essersi presentato spontaneo ad offrire i suoi servigi all'ambulanza divisionale, ove rimase ultimo presso i feriti, allorché si ritirava la Divisione. con rischio d'essere fatto prigioniero. — Olivero Giovanni, soldato. Gravemente ferito trascinavasi per raggiungere la compagnia. quando gli fu ordinato dal colonnello di fermarsi, perchè gli mancavano le forze. — Bertola Alessandro, soldato. Diede prova di raro coraggio in tutti gli attacchi. Animava i compagni o prendere il passo di corsa affine, diceva, di *superare la posizione prima di sera e piantarvi la nostra bandiera*. — Botto-Rosso Guglielmo, sergente. Per intrepidezza dimostrata nell'avanzarsi contro il nemico animando i soldati all'attacco. — Viganotti Giacomo, sergente; Berutto Giuseppe, Catona Giuseppe, caporali. Pel grande coraggio dimostrato nell'avanzarsi contro il nemico all'attacco alla baionetta. Tutti tre feriti. — Bellinzona Carlo, sergente. Con calma e sangue freddo, mentre i suoi compagni stavano in riserva al coperto della moschetteria, egli allo scoperto dava avviso delle mosse del nemico al proprio maggiore. — Lacorte Giovanni, soldato. Sebbene ferito continuò animosamente ad avanzarsi all'attacco. — Bongiovanni Emanuele, Manavella Celestino, soldati. Salirono i primi una ripa per incalzare il nemico, e furono da molti inseguiti. — Torasso Bartolomeo, Negro Paolo, soldati. Malgrado feriti non vollero ritirarsi che tardi, animando colla voce e coi gesti i loro compagni. — Priotto Matteo, soldato. Primo a slanciarsi sul nemico, si distinse sopra tutti gli altri per coraggio, slancio e non comune intrepidezza e risoluzione dimostrata in tutta la giornata e specialmente per aver assalito da solo 4 nistriaci in una cascina, dei quali uno uccideva, uno feriva, il terzo fuggiva ed il quarto conduceva prigioniero. — Delrio Giovanni, soldato. Per coraggio, costanza ed esempio dato ai compagni. Sebbene ferito non cessò dalla pugna, ed uccise inoltre due nemici. Rimase ferito una seconda volta. — Utelle Massimo, soldato. Per coraggio e risoluzione, mentre i compagni stavano in riserva al riparo dell'artiglieria nemica, egli si avanzava allo scoperto dirigendo i suoi colpi con intelligenza e sangue freddo. — Goggiano Lorenzo, sergente. Si comportò molto lodevolmente animando col suo esempio e colla voce i suoi dipendenti finchè cadde ferito. — Lanzarotti Giovanni, soldato. Pel valoroso contegno e non comune coraggio nell'attacco di una cascina dove fece due prigionieri. — Demarchi Bonifacio, soldato. Combatté molto valorosamente finchè cadde ferito. — Beretta Bernardo, soldato. Assalito alla baionetta da 4 nemici combatté valorosamente, e sebbene ferito d'arma da taglio nelle mani riuscì non pertanto ad aprirsi il varco colla baionetta. — Roggero Giovanni, caporale. Benchè ferito nel ginocchio ad un attacco continuò il combattimento e non si fece condurre all'ambulanza che dopo finito l'attacco estenuato di forze. — Grillo Gio. Battista, soldato. Caduto ferito mortalmente, incoraggiava i suoi compagni all'assalto. — Cavalleri Adalgiso, forziere. Dimostrò molto coraggio nei vari attacchi che ebbero luogo, incoraggiando i soldati col tenerli sempre uniti al fuoco. — Cingurra Raffaele, sergente. Ebbe tre ferite combattendo valorosamente. — Siri Domenico, soldato. Ferito in una coscia non abbandonò il combattimento neppure per farsi medicare. — Costagutti Emanuele, caporale. Ferito in una mano fece un prigioniero e continuò a battersi ancora per due ore. — Fori Giacomo, soldato. Ferito nella testa incoraggiò gli altri, ed appena bendato ritornò al combattimento. — Corchiarino Pasquale, soldato. Slanciandosi fra i primi contro il nemico si batté con valore incoraggiando i compagni; ferito e prigioniero riuscì di fuggire al nemico e ritornare alla compagnia. — Ore Giovanni, sergente. Sebbene ferito continuò a combattere sino alla fine della battaglia. — Verdone Alessandro, sergente. Ferito in una gamba continuò a battersi finchè rimase estinto per una seconda ferita. — Pellazza Paolo, soldato. Benchè ferito continuò a combattere finchè rimase estenuato di forze. — Castolfi Giovanni, sergente. Benchè ferito continuò a far fuoco sul nemico. — Bergalli Lorenzo, sergente. Sebbene fosse ferito nella mano sinistra ed avesse lacerato il cappotto dalla mitraglia, non abbandonò mai il suo posto. — Argiolas Salvatera, Atzei Giovanni, caporali; Bersanino Antonio, soldato. Sebbene

feriti non abbandonarono mai le file, continuando a far fuoco sul nemico. — Alasia Pietro, soldato. Fu gravemente ferito mentre si esprimeva con coraggio ai colpi del nemico. — Ramezzaro Francesco, caporale. Quantunque ferito non abbandonò mai il combattimento. — Nado Antonio, soldato. Benchè ferito da una forte contusione al petto, rimase alla compagnia sino alla fine del combattimento. — Borgia Bartolomeo, soldato. Benchè ferito continuò a combattere coraggiosamente, o non si ritirò che col suo battaglione. — Sali Gio. Battista, soldato. Pel coraggio e l'ardire spiegato in un attacco nel quale riusciva con soldati del 17° a fare alcuni prigionieri. — Reggiai Pietro, soldato. Quantunque ferito, continuava il fuoco sino a notte ed andava poscia allo spedale. — Romano Massimo, allievo tamb. Pel coraggio dimostrato nel portarsi avanti a battere la carica, incoraggiando i soldati anche colla voce.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

11° Regg. fanteria. Torta Francesco Giuseppe, sergente. Si distinse per coraggio marciando il primo ed incoraggiando i soldati, mantenendoli sempre uniti sotto al fuoco. — Gola Leone Gio. Battista, sergente. Pel coraggioso ed ammirabile contegno tenuto, e pel modo lodevole con cui cadiuava il proprio capitano ed animava i soldati alla vittoria. — Beechi Bartolomeo, furiere. Per esemplare condotta, o per essere stato fra i primi al fuoco. Fu ferito. — Cluffo Pietro Gaetano Eliso, furiere. Per aver dimostrato coraggio, ardire e capacità nel condurre la compagnia, essendo morti e feriti in due attacchi gli ufficiali della medesima. — Lesca Giacomo, furiere. Per aver condotto molto bene il pelotone di cui prese il comando dopo la morte avvenuta del tenente della compagnia. — Oporti Gio. Battista Giuseppe, furiere. Quantunque ferito, non volle abbandonare la compagnia finchè, assai tardi, fu poi costretto a ritirarsi sull'ambulanza. — Paoletti di Rodoretto cav. Ferdinando Domenico, furiere. Si distinse nel comando di un pelotone secondando i movimenti del suo comandante di compagnia con sangue freddo ed energia. — Rama Alessandro, furiere. Per esemplare condotta o per essere stato fra i primi al fuoco. — Nigra Giuseppe Luigi, sergente. Per coraggio ed intrepidezza in faccia al nemico, animando i soldati colla voce e coll' esempio.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

11° Regg. fanteria. Molinati sig. Francesco, tenente; Pintor sig. Francesco, sottotenente. Per il modo lodevole e coraggioso con cui si diportarono durante la battaglia. — Bergalli sig. Carlo, sottotenente. Per avere incoraggiato i soldati durante il combattimento a lanciarsi prontamente negli attacchi alla baionetta. — Bionda sig. Federico, sottotenente. Per attività, buon volere e fermezza a tutto sodo. — Uberti sig. Antonio, sottotenente. Per sangue freddo dimostrato, o per la cooperazione prestata pel buon esito dell'impresa. — Fasella sig. Francesco, sottotenente. Per buon volere e coraggio dimostrato durante tutta la giornata. — Galfetti sig. Giuseppe, sottotenente. Si diportò lodevolmente al fuoco e fu ferito. — Eule sig. Pietro, sottotenente. Comandò per qualche tempo la compagnia, e si diportò lodevolmente in faccia al nemico. — Bellone dott. Gio. Battista, medico di battaglia. Per le cure prodigate ai feriti presso l'ambulanza divisionaria. — Marehetti Cesare, tamb. magg. Pel coraggio dimostrato nel combattimento. — Trella Pietro, soldato; Pastor Domenico, scelto; Fargaglia Giovanni, Rossi 3° Luigi, Bango Andrea, Curotti Giovanni, Barberis Giuseppe, Azzaro Giacomo, soldati. Pel grande coraggio dimostrato nell'avanzarsi al secondo attacco alla baionetta. — Pasciano Antonio, sergente. Con un gruppo di pochi soldati si spinse all'attacco dove più feroce la pugna, animando i suoi coll' esempio. — Podda Celestino, Devallo Pietro, caporali. Coadiunarono il sergente Pasciano nell'attacco portandosi sempre i primi. — Puzza Antonio, Rovigno Niccolò,

caporali. Mentre cadeva ferito il loro capitano, animavano i compagni ad avanzare. — Searduelli Antonio, soldato: Seja Francesco, Bozzini Simone, caporali. Per coraggio, risolutezza o buon esempio dato lottando lunga pezza con numerosi nemici. — Germonio Giuseppe, furiere; Dongo Felice, Manai Francesco, sergenti; Ubertazzi Giovanni, caporale; Aprati Luigi, Collu-Corlas Salvatore, Favario Giuseppe, soldati; Pignocco Antonio, caporale; Paria Francesco, tamburino; Fuga Martino, Barrieri Chiaffredo, Pigionio Tommaso, Coriasso Francesco, soldati. Pel modo lodevole con cui si diportarono in tutta la giornata: animando colla voce e coll'esempio i loro colleghi a fare il loro dovere. — Negro Giuseppe, Bieinat Giovanni, soldati. Si diportarono valorosamente tanto pel loro sangue freddo, quanto coll'incoraggiare i loro compagni: trovandosi sempre in prima linea in tutti gli attacchi. — Caput Tommaso, Casan Patrizio, scolti; Argiolas Salvatore, Gortoso Giacomo, Loddi Raimondo, soldati. Feriti assai leggermente in un attacco, non abbandonarono mai la compagna, o continuarono a battersi colla medesima tutto il giorno. — Caddoo Antonio, Rabbia Francesco, Carnecio Priamo, sergenti. Si diportarono con coraggio o sangue freddo, incoraggiando i soldati e mantenendoli sempre uniti al fuoco. — Vincenti Vincenzo, Marchese Francesco, sergenti. Pel loro sangue freddo e coraggio. — Torre Giovanni, caporale: Ghio Filippo, Sapey Michele, Diana Francesco, Manel Federico, Baudoin Giulio, soldati; Ferretto Domenico, caporale. Per il loro alancio e coraggio. — Angelini Bartolomeo, Tortaiolo Nicola, soldati. Per essersi slanciati i primi colla baionetta contro il nemico, combattendo con valore. — Poren-Pala Giovanni, caporale; Ferro-Garel Francesco, soldato; Paglino Giovanni, sergente. Per essersi slanciati coraggiosamente alla baionetta contro il nemico ad esempio dei loro compagni. — Ramello Francesco, Martini Giovanni, sergenti; Rizzo Francesco, Causa Francesco, Baima Giovanni, soldati. Per essere stati fra i primi ad occupare le posizioni che teneva il nemico. — Collomb Pietro, soldato. Si distinse nel combattimento, animando i suoi compagni. — Giuglaro Luigi, caporale. Per essersi distinto nel combattimento aiutando a fare parecchi prigionieri. — Barale Felice, caporale. Condusse col suo coraggio alla salvezza della bandiera già in pericolo. — Lambert Giuseppe, soldato. Per raro coraggio e valore dimostrato in faccia al nemico, animando col suo esempio i compagni alla vittoria. — Puons Giuseppe, Gremo Pietro, Bertolini Luigi, soldati. Si diportarono con valore alla pugna. Sibiglia Antonio, caporale; Saulo Gio. Battista; Serpi Antonio, scolti; Tardi Francesco, soldato. Per essersi battuti con valore e coraggio. — Morano Giuseppe, Rizzo Bartolomeo, Ughetto Giacomo, soldati. Per lodevole e coraggioso contegno tenuto in faccia al nemico. — Piberi Daniele, Zecchini Claudio, Orelli Giacomo, Botta Angelo, Taverna Giuseppe, soldati. Come sopra. — Chiarmetta Camillo, Ajello Roberto, Brusone Giovanni, sergenti. Per esemplare condotta e per essere stati fra i primi al fuoco. — Olivieri Antonio, Casula Fedele, scolti; Fissolo Agostino, Foglia Antonio e Ferrero Pietro, soldati; Rosone Giuseppe, caporale; Voglino Giuseppe, soldato. Quantunque colpiti da contusione, vollero sempre seguire la compagnia al fuoco. — Miglior Francesco e Albert Agostino, caporali. Per essersi trovati fra i primi al fuoco. — Maslera Giuseppe, caporale. Per aver cooperato a far prigionieri due tirolesi. — Piano Paolo, caporale. Quantunque ferito da leggera contusione all'occhio, rimase sino all'ultimo. — Castiglione Ubaldo, soldato. Si distinse animando i suoi compagni all'attacco. — Calzia Stefano, sergente. Si distinse sempre animando con molto coraggio i suoi subordinati. — Frau Antonio, soldato. In un attacco, essendosi rotta la baionetta, lasciava il suo fucile e ne prendeva un altro per portarsi animosamente contro gli Austriaci. — Allavena Domenico, soldato. Pel lodevole contegno tenuto in faccia al nemico animando i suoi compagni. — Icardi Giuseppe, soldato per lo slancio con cui si gettava sul nemico, e pel buon esempio dato alla compagnia col suo contegno. — Doro Stefano, Musole Andrea, soldati; Champoin Giovanni Battista, scolto; Ughetto Giuseppe, soldati. Benchè feriti assai leggermente, continuarono a combattere. — Cimossa Francesco, Grosso Alessandro, soldati. Pel buon contegno

tenuto nei ranghi, animando i loro compagni colle parole a coll'esempio. — Divizia Genaro, Balestra Carlo, sergenti; Mollini Filippo, caporale; Arbore Giovanni, Celloni Santo, Torsani Giovanni e Piccinini Medardo, soldati; Barbieri Pietro, caporale; Massa Giovanni, soldato; Basadonna Giuseppe, Repetto Carlo, sergenti; Ronzini Giuseppe, Laj Giovanni, Polastri Luigi, soldati. Quantunque feriti, però leggermente, continuarono l'attacco con coraggio e valore. — Bianchi 1° Ludovico, Bianchi 2° Alessandro, Pozzo Stefano, soldati. Slanciarono i primi negli attacchi ed incoraggiarono gli altri. — Toddesuccu, caporale; Urre-Laj, scelto; Bonino, Rivolta Matteo, Vaccino, sergenti; Torrigliotti e Ferrari, caporali. Come sopra. — Gallibarrigi Edoardo, Marendino Luigi, fariieri maggiori. Pal contegno lodevole tenuto durante tutta la giornata.

Medaglia d'argento al valor militare.

Brigata Casale. Alla bandiera del 12° reggimento. Per la bella condotta tenuta del reggimento durante la giornata del 24 giugno a S. Martino.

Croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

12° Regg. fanteria. Avenati cav. Giacinto, colonnello. Condusse nel mattino con energia all'attacco il reggimento contro il nemico che tentava di attorniare l'ala sinistra della linea, e lo respinse. Alla sera con pari risoluzione condusse due battaglioni che pure respinsero il nemico. Riportò una forte contusione al fianco sinistro.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

12° Regg. fanteria. Sircana sig. Raffaele, maggiore. Instancabile, operosissimo non lasciò che la truppa sotto i suoi ordini si disunisse, sebbene soverchiata da forze preponderanti. — Druetti sig. Federico, maggiore. Condusse con coraggio esemplare, risoluzione e fermezza il suo battaglione nei vari attacchi impadronendosi della posizione. — Poma sig. Cosimo, maggiore. Ferito di palla e quindi trafitto da baionetta, cadde estinto alla testa del battaglione che aveva con tanto ardore slanciato all'attacco. — Zino cav. Camillo, maggiore. Per suo contegno superiore ad ogni elogio. Condusse il battaglione con sommo ardore nel primo attacco alla baionetta, nel quale prima ebbe il cavallo ferito, poi fu ferito gravemente egli stesso, mentre animava i soldati. — Prielli sig. Enrico, capitano. Rimase vittima del proprio coraggio mentre conduceva arditamente la compagnia all'assalto. Cadde ferito da una palla lanciatagli a pochi passi di distanza da un tirolese, il quale tosto correavagli addosso ferendolo mortalmente colla baionetta nel ventre. — Finazzi sig. Alessandro, capitano. Per essersi sempre mostrato fra i primi del battaglione incoraggiando i suoi subordinati coll'esempio e colla voce, e specialmente per avere contribuito al buon esito degli attacchi del battaglione dopo la morte del maggiore e di due capitani. — Bonetti sig. Lorenzo, capitano. Morto sul campo di battaglia dopo aver condotto con slancio e risoluzione la compagnia all'attacco. — Manuel sig. Luigi, capitano. Preso il comando dal battaglione, lo condusse con ardore ed intelligenza all'attacco. — Dalmasso sig. Giuseppe, capitano. Per sangue freddo e coraggio dimostrato durante l'azione, e per l'intelligente direzione dei vari attacchi della compagnia, essendo rimasto solo degli ufficiali. — Cassino Gio. Giuseppe, capitano. Per sangue freddo, valore ed intelligenza nel primo attacco ove venne ferito. — Sironi sig. Giovanni, capitano. Benchè ferito in un braccio continuò a comandare la compagnia sino al fine, dando prove di sommo coraggio e fermezza. Non entrò all'ambulanza se non dietro ordine del colonnello. — Rossi 1° sig. Federico e Rossi 2° sig. Angelo, capitani. Esempio di coraggio e d'ardire ai loro dipendenti, conducevano con risoluzione le loro compagnie alle posizioni indicate, ed entravano i primi nelle cascate. — Demartini sig. Martino, capitano. Uccise

da palla alla testa della sua compagnia, che agli conduceva arditamente all'assalto. — Pacchiotti nobilita Angelo, capitano; Randori sig. Sarafino, luogotenente e Viganò sig. Gio. Batt., sottotenente. Combattono con ardore e coraggio, rimanendo feriti. — De Geidi sig. Leone, capitano. Assume il comando del battaglione alla morte del magg. Poma, e lo conduce con energia, sicchè s'impadronì della posizione indicatagli. — Brambilla sig. Elio, luogotenente. Esemplare per coraggio ai suoi subordinati, rimasto ferito. — Anselmi sig. Ant., luogotenente. Pel valore e sangue freddo dimostrato nell'attacco (morto). — Foschetti sig. Alessandro, luogotenente. Ferito gravemente in una gamba, non cessò d'incoraggiare i suoi alla pugna, e non volle essere trasportato dai soldati, onde, diceva, *non togliere loro il mezzo di farsi onore*. — Cotta sig. Luigi, luogotenente. Sebbene avesse una gamba rotta, animava la compagnia, esclamando: *avanti, fate il vostro dovere*. — Marchi sig. Filippo, luogotenente. Guidava la compagnia con costante attività e vigilanza, incoraggiando efficacemente i soldati tanto colla voce che coll'esempio (cadde esteso). — Pontiroli sig. Michele, luogotenente. Benchè ferito alle due mani con contusione alla coscia destra, continuò tuttavia a combattere sino alla fine dell'azione. — Albertazzi sig. Marcello, luogot. Assume il comando della compagnia, appena morto il capitano Prielli, o si diportò con sangue freddo, coraggio ed instancabilità. — Vandone sig. Gio. Batt., sottot. ufficiale d'ordinanza. Dimostrava summo coraggio e stava costantemente a fianco del colonnello, spiccandosi soltanto per portare gli ordini, quando la voce di questi, specialmente nel momento del maggiore attacco, non poteva farsi sentire. — Fornace sig. Francesco, sottot. Pel sangue freddo dimostrato in faccia al nemico, e per la speditezza nel portare gli ordini alle varie compagnie dove il rischio era maggiore. — Ajassa sig. Vincenzo, sottot. Pel sangue freddo dimostrato in faccia al nemico, o per l'energia con cui muoveva all'attacco col proprio pelotone, moltiplicandosi ovunque era d'uopo. — Rocca sig. Pietro, aiutante maggiore in 2°. Per intelligenza, sangue freddo e valore. — Ghilonda sig. Felice, sottot. Ferito gravemente nel capo, continuò per alcun tempo a sostenere il fuoco, incoraggiando i soldati. — Tettoni sig. Carlo, sottot. Per coraggio e risolutezza. — Alinaia sig. Raimondo, aiutante maggiore in 2°. Quantunque leggermente ferito al mento da arma da fuoco, non cessava dall'adempire alle varie incombenze dategli dal comandante del battaglione. — Cordara sig. Michele, sottot. Pel suo coraggio, o per aver animati e condotti intrepidamente i suoi soldati all'assalto di una cascina. — Maottini sig. Giacomo, sottot. Benchè leggermente ferito rimase al suo posto o non cessò mai dal seguire il reggimento e prestar servizio. — Ordazzo sig. Pietro, aiutante maggiore in 2°. Per il sangue freddo dimostrato in faccia al nemico o per la speditezza nel portare gli ordini alle varie compagnie del battaglione. — Morione Pietro, furiere. Era fra i primi alla carica, o riusciva a far prigionieri due austriaci, mentre tentavano di fargli fuoco addosso. — Renand Pietro, furiere. Ferito nel fianco sinistro, seguitò con energia a fermare a guidare il pelotone lasciato dal luogotenente rimasto ferito. — Casanova Giacinto, furiere. Prese il comando della compagnia per la morte del tenente e per ferita del sottotot., mancando il capitano, e lo esercitò con coraggio ed intelligenza. — Quagliotto Eusebio, sergente. Per l'energia con cui animava i soldati alla pugna. — Robbioni Pietro, sergente. Ferito in una spalla continuava a combattere sino al fine della battaglia; anzi fu d'uopo costringerlo poi ad entrare all'ambulanza. — Boazza Angelo, sergente. Ferito gravemente in una gamba, non voleva che i soldati lo trasportassero fuori del combattimento, ma bonai li incoraggiava alla pugna. — Sale Salvatore, sergente. Gravemente ferito nel ventre non cessò dallo incoraggiare i soldati, gridando: *Viva l'Italia! Viva il Re!* — Bami Ignazio, sergente o Figuera Giovanni, caporale. Fece fin da principio, continuarono a battersi con valore. — Pastorelli Agostino, sergente; Prattini Lodovico e Poret Eugenio, soldati. Feriti gravemente animavano i loro compagni a combattere per la patria italiana. — Garoppo Lorenzo, Bussone Mo., e Magrini Carlo, sergenti. Feriti, furono ai soldati esempio di valore e sangue freddo. Il Garoppo dopo la

prima ferita saguitava a combattere, quando ne ricevette una seconda. Il Bussone ricevette ancora una seconda ferita alla gamba, e non tutto ciò seguì sempre in tutte le fasi la compagnia. Il sergente Magrini ricevette ancora due ferite. — Rossi Arturo, sergente. Si segnalava per sommo coraggio nell'attacco (morto). — Gianolio Giuseppe, sergente. Morto da intrepido, dopo essersi mostrato sempre fra i primi a slanciarsi sul nemico. — Watterville de Loma Riccardo Guglielmo Enrico, sergente. Per la fermezza dimostrata. Fu di continuo esempio ai soldati collo slanciarsi sempre dai primi sul nemico. — Bonaso Gio. Angelo, tamb. magg. Coraggiosamente guidava il drappello dei tamburini mentre il battaglione andava più volte all'attacco alla baionetta. Egli tenne costantemente il contegno più lodevole, sebbene esposto al fuoco più micidiale. — Delleri Giovanni, caporale. Benché ferito continuava a rimanere al fuoco, e si ritirava soltanto dopo toccata una seconda ferita. — Perone Gio. Batt., caporale. Sebbene ferito in una mano continuava a combattere. — Gajara Giuseppe, caporale. Quantunque ferito nella gamba sinistra faceva due prigionieri. — Gauda Pietro, caporale. Benché ferito alla testa rimase al suo posto sino al termine del combattimento. — Majola Pietro, caporale. Pel sangue freddo nell'attacco alla baionetta: ferito gravemente incoraggiava i compagni col grido di *Viva il Re!* — Mollia Angelo, caporale. Per essersi avanzato pel primo ad abbattere la porta di una cascina occupata dal nemico, ed essersi penetrato. — Gesino Giuseppe, scelto. Benché ferito alla mano destra nel primo attacco, tornava di nuovo al fuoco. — Poggi Antonio, scelto. Quantunque ferito continuava il combattimento, finché una seconda ferita lo rendeva inabile a proseguire. — Bertinelli Guglielmo, soldato. Di quattro austriaci che gli stavano di fronte uno se faceva prigioniero, se fuggiva due altri ed uccideva il quarto cadendo egli stesso ferito. — Birola Luigi, soldato. Sebbene una palla gli avesse mozzato tre dita della mano non si ristava dall'avanzare ed incoraggiare gli altri. — Albertazzi Angelo, soldato. Sebbene ferito in un piede, non abbandonava per un istante la compagnia. — Marengo Pietro, soldato. Ferito in una gamba non cessava di combattere e, medicato, seguiva la compagnia. — Garibaldi Ottavio, soldato. Ferito nel capo continuò a combattere incoraggiando i compagni a spingersi innanzi, e non cessò se non quando gli mancarono le forze. Gallizia Carlo, soldato. Non abbandonava il suo posto sebbene ferito, anzi celava la ferita, finché colpito una seconda volta dovette essere trasportato all'ambulanza. — Gilardi Francesco, soldato. Per l'intrepidezza e la intelligenza dimostrata. Fu sempre il primo della sua compagnia all'attacco. Ebbe il cappotto ed il keppi forato, e fu ferito egli stesso. — Marino Ferrante, soldato. Quantunque ferito, continuava la lotta corpo a corpo con un soldato nemico che egli fece prigioniero. — Mollia Angelo, soldato. Ferito, continuava a pugnare incoraggiando gli altri. — Colombero Giovanni, soldato. Intrepido nell'attacco, non si ritirava, sebbene ferito in una gamba, e rimaneva al suo posto, finché una seconda ferita lo poneva fuori combattimento. — Sartoris Lazzaro, soldato. Quantunque gravemente ferito nel braccio destro, continuava a combattere col massimo ardore. — Cardani Pietro, soldato. Primo agli attacchi alla baionetta, ultimo a ritirarsi sebbene ferito. — Prochietto Giovanni, soldato. Caduto prigioniero, riusciva a fuggire dalle mani del nemico, riportando due ferite di baionetta. — Musso Giovanni, caporale tamburo. Per avere sotto una grandina di proiettili battuta intrepidamente la carica, esempio ai soldati di sangue freddo e di valore.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di San Martino).

12° Regg. fanteria. Tasso Giuseppe, furiere. Pel sangue freddo dimostrato nel condurre all'attacco i suoi, e nell'animare i soldati, ovunque più ferveva la pugna. — Costa Lino, furiere. Pel sangue freddo dimostrato in faccia al nemico, pel coraggio con cui lo attaccava sempre fra i primi, incoraggiando colla voce e coll'esempio i soldati del pelotone che egli prese a comandare in assenza del luogotenente ferito. — Molinari Francesco

Carlo, furiere. Dimostrava coraggio, intelligenza e sangue freddo. — Accini Giovanni Maria, furiere. Colpito da una palla sotto il ginocchio, gridava: *Viva l'Italia!* ed animava i soldati alla pugna, sebbene ricevesse una seconda ferita. — Liprandi Gaudio, furiere. Per l'energia ed il sangue freddo dimostrato. Fu sempre fra i primi a lato del proprio capitano.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

12^a Regg. fanteria. Massa sig. Gioachino, capitano. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato nell'azione, rimasto solo alla compagnia. — Fornaca signor Teobaldo e Reyneri signor Alessandro, capitani. Comandavano con sangue freddo, risoluzione ed intelligenza la propria compagnia. — Colombo sig. Spirito, luogotenente. Coll'esempio e colla voce animava la compagnia. — Grossi sig. Pietro, luogotenente. Pel lodevole contegno nel guidare la compagnia dopo la morte del capitano. — Pacot sig. Alessio, luogotenente. Per coraggio e risoluzione. — Brignatelli sig. Angelo, luogotenente. Assunse il comando della compagnia per la morte del capitano Domartini, e la condusse con intelligenza. — Gianola sig. Vincenzo, sottotenente. Al primo attacco si slanciava alla baionetta, rompeva la spada con un colpo dato ad un tirolese che fece prigioniero, e caricava il nemico col fucile preso al prigioniero. — Bellati sig. Giacomo, sottotenente. Infaticabile, metteva in fuga i cacciatori nemici che giravano la sinistra del battaglione. — Pes Don Paolo, sottotenente. Per gli esempi di coraggioso contegno dati alla compagnia. — Prina sig. Giuseppe, sottotenente. Per sommo coraggio ed intelligenza nel sostenere col pelottone che comandava la ritirata dell'ala destra del battaglione. — Bonelli sig. Paolo, porta-bandiera. Per intelligenza, sangue freddo e valore nel custodire la bandiera. — Zanino signor Luigi, sottotenente. Per intelligenza e valore nel condurre la retroguardia al fuoco. — Calderara sig. Scipione, sottotenente. Pel valore e sangue freddo dimostrato. — Festa sig. Settimio, sottotenente. Modello di coraggio ai soldati nello slanciarsi all'assalto. — Garra sig. Francesco, sottotenente. Per energia e sangue freddo nell'incoraggiare i suoi dipendenti all'attacco alla baionetta. — Baccelli sig. Carlo, luogotenente ufficiale d'amministrazione. Pel modo voramente distinto con cui attendeva al suo servizio presso i trasporti, per cui il reggimento ebbe sempre, a preferenza d'ogni altro, i viveri al seguito colla maggior sollecitudine. Esso li ebbe infatti il 24 stesso a sera. — Gaira Pietro, caporale. Era fra i primi a caricare il nemico, e faceva due prigionieri, mentre i medesimi tentavano di far fuoco. — Badaraggio Giovanni, Messa Gioachino, Malet Antonio e Lanter-Gravet Antonio, sorgenti; Della Valle Luigi e Gnottaverzoni Antonio, caporali. Rimarchevoli e degni di lode per gli esempi di valore dati ai soldati. — Conconi Giovanni Maria, caporale; Nielda Giuseppe, scelto, e Oliveri Giovanni Battista, soldato. Rimasti feriti, si distinsero caricando il nemico alla baionetta, ed incoraggiando i compagni. — Gastano Giuseppe, scelto. Fu sempre tra i primi a caricare il nemico alla baionetta. — Seanzetti Pietro, Ravano Giacomo o Cantalupo Marco, sergenti. Per la loro condotta degni d'ogni elogio. — Piliere Antonio e Moro Luigi, soldati. Sempre fra i primi a caricare il nemico. — Gonella Marco, soldato. Meritevole di lode pel coraggio dimostrato nell'azione. — Bettoni Enrico, soldato. Conoscitore dei segnali di tromba del nemico, avvertì a tempo l'attacco che egli tentava per avvolgere l'ala sinistra del battaglione. — Borrea Giuliano, sergente. Pel modo con cui sapeva animare i soldati alla pugna. — Fard Giacomo, soldato. Feriva di baionetta e prendeva prigioniero un tirolese. — Roccone Bartolomeo, Meirone Domenico, Molani Emanuele, Rossi Benigno e Gallimberti Achille, soldati, e Achenza Giovanni Battista, scelto. Furono sempre fra i primi all'attacco, dimostrando il massimo sprezzo della morte, ed incoraggiando i compagni. — Cavazza Giuseppe, soldato. Per aver coraggiosamente vendicata la morte del proprio capitano, trafiggendone l'uccisore. — Sartoria Ernesto, sergente. Dimostrandosi coraggioso ed energico nel comandare un pelottone. — Bilatti Luigi,

Migliavacca Carlo, Bottero Francesco, Polidoro Angelo e Gualla Carlo, sergenti. Furono d'esempio alla compagnia. — Solinas Salvatore, caporale. Pel suo coraggio, e perchè, prestate le prime indispensabili cure al suo maggiore, cav. Zino, gravemente ferito, fece immediatamente ritorno al suo posto, ed ivi combattè valorosamente. — Porzio Giuseppe, sergente. Pel suo coraggio: slanciavasi ove maggiormente ferveva la pugna, esempio d'intrepidezza ai soldati. — Destefano Pietro, soldato; Sacco Giovanni e Savio Giovanni, caporali; Riso Isidoro, Bonini Carlo, Minolio Pietro, Martinetti Giuseppe, Vaudoni Giuseppe, Cognana Giovanni o Formigini Vito, soldati. Meritevoli di lode pel coraggio dimostrato nel marciare i primi all'assalto. — Ariotto Ambrogio, sergente; Console Francesco, caporale; Maccario Giovanni Battista, scelto, e Travagliari Giovanni, soldato. Furono sempre i primi nelle cariche alla baionetta, mostrando coraggio e sangue freddo non comune. — Berroas Pietro, caporale maggiore; Calandria Bernardo e Mondino Pietro, tamburini. Pel sangue freddo dimostrato, incoraggiando i soldati sotto una grandine di palle. — Mossotto Filippo, furiere, e Bertone Clemente, caporale. Pel coraggio nell'animare gl'inferiori alla pugna. — Zani Giuseppe e Pillai Michele, soldati. Pel grande coraggio dimostrato dopo essere stati feriti. — Bosco Pietro e Chiappello Giovanni, soldati. Per intrepidezza e coraggio in un combattimento parziale, nel quale fecero due prigionieri. — Nicolai Francesco, Rosellini Diomede e Faraldi Antonio, soldati. Per sangue freddo e coraggio rimarchevoli. — Uneddu Bernardo e Olivi Dante, sergenti. Furono costantemente i primi della compagnia all'assalto. — Taddel Celesto, Modrone Luigi, Vernier Pietro e Mula Giovanni Battista, soldati. Volontariamente accersero a lanciarsi nella cascina Bianca; ne spalancarono le porte, ne cacciarono il nemico e fecero prigionieri. — Cichinelli Giuseppe, Cassini Giovanni Battista, Tortarolo Bartolomeo e Grosso Giovanni Battista, sergenti. Si segnarono per coraggio non comune. — Grosso Veneslao e Amatis Gustavo, furieri maggiori. Pel modo distinto con cui soddisfecero al loro dovere animando coll'esempio i soldati. — Damarco Antonio, soldato. Ricovette con indifferenza tre palle nello zaino, una nella goletta del cappotto e due nel keppy. — Maccario Fruttuoso, furiere. Si dimostrò ad un tempo audace e di sangue freddo nell'attacco alla baionetta. — Bazzelli Felice o Bonelli Giuseppe, sergenti, o Cervetto Michele, caporale. Furono d'esempio ai dipendenti, ispirando loro coraggio, ardore e sangue freddo in tutto il combattimento. — Nicholino Giovanni, Volontario Giovanni, Bettolio Riccardo e Agli Bartolomeo, soldati. Primi della compagnia a lanciarsi agli attacchi alla baionetta. — Pollastri Filippo, Besio Giovanni, Bertolo Michele, Bertinetto Antonio e Corniglia Giovanni, soldati. Distinti pel loro contegno e coraggio in tutto il combattimento. — Tirono Giovanni Battista, furiere. Fu l'anima della compagnia, che egli spinse con ardore all'attacco. — Fracchia Carlo, sergente; Rizzo Pietro, caporale; Trocello Antonio, scelto; Baressanti Giuseppe e Cardano Carlo, soldati. Si distinsero per sommo coraggio, e furono sempre fra i primi agli attacchi. — Cano Ant., sergente; Coccasava Ant., caporale. Per fermezza e coraggio nello lanciarsi i primi ad abbattere le porte d'una cascina. — Bardi Carlo, soldato; Ardison Lorenzo o Farinetti Carlo, scelti. Meritevoli di lode pel coraggio dimostrato, e per essersi sempre mostrati i primi all'assalto delle caschine. — Pezzi Carlo, Carozzi Luigi, Tubon Vittorio e Bavalia Stefano, soldati. Furono sempre i primi della loro compagnia a lanciarsi nella mischia, incoraggiando i compagni o facendo prigionieri.

Croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Brigata d'Acqui. Gozani di Treville cav. Luigi, maggior generale. Pel coraggio e l'intelligenza dimostrata in tutta la giornata.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo Reale dello Stato Maggiore. Avogadro di Quirregna conte Luigi, capitano addetto alla brigata Acqui. Pel brillante coraggio e l'intelligenza dimostrata in mezzo ai pericoli dell'azione.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

17° *Reggimento.* Galli della Mantica env. Casimiro, Inogotenente applicato allo Stato Maggiore della brigata. Pel coraggio e sangue freddo con cui eseguì le varie missioni affidategli. — Bigotti sig. Lorenzo, sottotenente aiutante di campo. Per l'intrepidezza dimostrata nel portar ordini, animando sempre le truppe all'attacco.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Intendenza militare. Perdomo sig. Pier Luigi, sotto-commissario di guerra. Per l'intelligenza e l'attività dimostrata nel provvedere i mezzi di trasporto per feriti, e nel fare sì che essi fossero, per quanto lo poteva consentire il gran numero, sollecitamente assistiti e trasportati.

Medaglia d'argento al valor militare.

Brigata Acqui. Alla bandiera del 17° reggimento. Per la bella condotta tenuta dal reggimento durante la giornata del 24 giugno.

Croce d'uffiziale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

17° *Reggimento.* Ferrero cav. Maurizio Emilio, maggiore. Per il brillante coraggio e la rara intelligenza con cui condusse il reggimento durante tutto il combattimento.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

17° *Reggimento.* D'Oria marchese Giuseppe, maggiore. Per il valore singolare dimostrato nel condurre il proprio battaglione. Si mantenne, per quanto fu possibile, in posizione sotto il più vivo fuoco di mitraglia, lasciando sul campo 160 uomini circa tra morti e feriti. — Besozzi sig. Giuseppe, sottotenente, ufficiale d'ordinanza del colonnello. Per l'intelligenza e grande coraggio dimostrato durante l'azione. Quantunque ferito due volte assai gravemente continuò sempre il suo servizio, ed ne consentì soltanto a farsi medicare quando, ricambiata la linea, non trovavasi più esposto al fuoco nemico. Ritornò quindi immediatamente al suo posto.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

17° *Reggimento.* Villa sig. Ignazio, capitano. Ferito in modo da potersi appena reggere in piedi, animava i soldati colle grida di *Viva il Re e l'Indipendenza italiana!* — Albertini sig. Enrico, capitano. Ferito gravemente da una palla in fronte, raccomandava alla compagnia valore e fermezza. — Cavouri sig. Giuseppe, capitano. Cadde gravemente ferito mentre coll'esempio e colla voce animava la propria compagnia al combattimento. — Petrini sig. Carlo, capitano. Per aver dimostrato grande coraggio e sangue freddo nei ripetuti attacchi alla baionetta eseguiti dalla sua compagnia contro la chiesa di S. Martino. — Baldi sig. Evasio, capitano. Ferito nella gamba destra in un assalto, esortava

tutta la compagna a marciare avanti, e non si ritirava che dopo una seconda ferita. — Rosenda cav. Carlo, capitano. Pel coraggio o l'energia con cui condusse o mantenne la propria compagna sotto il fuoco soverchiante del nemico, facendo gravi perdite. — Gluliao sig. Giuseppe. Pizzorno sig. Giuseppe, capitani. Per aver condotta la loro compagna con molto ardore all'assalto delle posizioni nemiche, incontrando gravi perdite. — Formenti sig. Enrico, capitano. Ferito in una mano, non si ritirava dal combattimento, ma continuava ad animare i suoi soldati, e cedeva poi mortalmente ferito. — Setto di Sottimo Vittone conto Rinaldo, capitano. Moriva da prode alla testa de' suoi soldati, mentre con impareggiabile ardore si spingeva all'assalto delle posizioni nemiche. — Migliazzi sig. Angelo, capitano. Destinato al comando del 4° battaglione, si condusse con molta lode, e tanto al adoperò che, mentre il battaglione si ritirava, esso cadde sfinito di forze. Fu trasportato all'ambulanza, ma appena rinvenuto ritornò al suo posto. — Quaglia signor Lorenzo, luogotenente. Pel coraggio o l'energia con cui guidò la compagna, di cui gli venne affidato il comando, stante l'assenza del capitano. Si mantenne sotto un vivo fuoco di mitraglia e meschetteria, lasciando sul campo un terzo della sua forza tre morti o feriti. — Colla sig. Pietro, luogotenente. Per esemplare coraggio o pel modo con cui animava i soldati, finché incontrò una grave ferita. — Marcellino sig. Agostino, luogotenente. Quantunque gravemente ferito, non abbandonò il suo posto fino alla fine del combattimento, continuando ad animare i soldati coll'esempio. — Antonolo sig. Luigi, luogotenente facente funzione di aiutante maggiore in primo. Per essersi trovato ognora fra i primi combattenti, accorrendo ove più ferveva la mischia, ed adoperandosi efficacemente a spingere avanti i soldati. Secondò il comandante del reggimento nel trasmettere i suoi ordini. Fava sig. Carlo, Belognini sig. Gaetano, luogotenenti. Furono feriti mortalmente nell'atto che animavano i loro pelottoni a marciare avanti. — Bruua sig. Pietro, luogotenente. Pel modo lodevole con cui condusse la compagna, essendo il capitano stato ferito mortalmente in principio dell'azione. Si mantenne saldo sotto il fuoco soverchiante del nemico, con perdita di un terzo fra morti o feriti. — Bonfanti sig. Giuseppe, luogotenente. Pel modo con cui secondava il suo capitano nell'attacco contro la chiesa di San Martino. — Pasquina sig. Carlo, sottotenente. Per coraggio ed energia dimostrati nel guidare la propria compagna, essendo il capitano stato gravemente ferito ed il luogotenente ucciso. Si mantenne fermo sotto il fuoco soverchiante del nemico, con perdita di più di un terzo della sua forza. — Castagno sig. Giovanni, sottotenente. Id. — Loone di Tavagnasco cav. Vittorio, sottotenente. Quantunque ferito rimaneva al suo posto, continuando ad animare i soldati finché gli durarono le forze. — Belforti sig. Angelo, sottotenente aiutante maggiore in secondo. Per essersi costantemente mantenuto fra i primi, animando e spingendo i soldati col suo esempio. Non abbandonava il suo posto quantunque ferito per grave contusione al collo. — Seu Giuseppe, soldato. Colpito nella spalla destra da una palla di fucile, continuò tuttavia a battersi fra i primi fino a sera. — Mossa Filippo, sergente. Per fermezza, coraggio e sangue freddo dimostrato durante l'azione. Guidò con molta lode la compagna, rimasta senza ufficiali. — Pes Pasquale, soldato; Negri Antonio, Ottino Antonio, caporali; Martinet Giovanni, Ferraris 1° Stefano, Ivaldi Bernardo, soldati. Benché feriti rimasero al loro posto, continuando a combattere. — Donna Francesco, soldato. Quantunque ferito animava i suoi compagni, e non lasciava il suo posto se non dietro istanze del comandante del plottone. — Doglioli Giovanni Battista, soldato. Benché ferito seguiva per qualche tempo la compagna. — Roja Giovanni Secondo, sergente. Quantunque ferito gravemente in una mano, animava i soldati, e non lasciò il suo posto se non quando fu sfinito di forze. — Cerrato Francesco, sergente. Ferito leggermente in un occhio ed in un braccio, rimaneva al suo posto, continuando a far fuoco. — Margaria Giacomo, sergente. Benché ferito gravemente, si avanzava ancora all'attacco d'una sezione di artiglieria; talché cedeva poco dopo sfinito di forze. — Bermond Pietro, furiere. Ferito in una coscia con frattura all'osso, animava i soldati a continuare il combattimento.

— Gajetti Giuseppe, scelto. Ferito sulla fronte da un pezzo di mitraglia, continuava il fuoco. — Piredda Mauro, sergente; Durello Felice, Lebbole Defendente, soldati; Doprati Pietro, caporale. Quantunque feriti, non abbandonarono il loro posto finchè non furono sfiniti di forze. — Romano Pietro, sergente. Benchè ferito, non abbandonava il suo posto. — Barboni Benedetto, scelto; Dupon Giacomo, soldato; Buscono Giuseppe, Gadina Giovanni, scelti. Quantunque feriti non abbandonarono il loro posto, ma continuarono a far fuoco. — Cernito Giovanni Vincenzo, soldato. Per aver affrontato tre tirolesi, dei quali due egli uccise od il terzo inseguì alla baionetta, costringendolo ad abbandonargli il fucile. — Scalotta Ambrogio, Cavallero Bari., sergenti; Sacco Luigi, Brunetto Giuseppe, Ledda Francesco, Gajas Ant., scelti. Benchè feriti non abbandonarono il loro posto, ma continuarono a far fuoco. Il sergente Scelotta o lo scelto Brunetto animavano ancora i soldati ad avanzarsi. — Bollea Domenico, caporale. Quantunque ferito rimase al suo posto, continuando a far fuoco, finchè gli venne ordinato di ritirarsi. — Rossi Pacifico, caporale. Si comportò con molta lode nel secondare il suo capo di pelotone, spingendosi fra i primi contro il nemico. Difese l'aiutante maggiore in secondo, signor Belforti, in procinto di esser fatto prigioniero. — Bertolotti Lorenzo Davide, soldato. Pel singolare coraggio, e per aver contribuito ad impedire che l'aiutante maggiore in secondo, sig. Belforti, fosse fatto prigioniero, nella quale circostanza ricevette un colpo di calcio di fucile che gli cagionò grave contusione. — Dotal Pietro Ant., soldato. Ferito in un piede, rimase al suo posto finchè non potè più continuare la marcia. — Dégliermux Gabriele, soldato; Doppiotto Maria Rocco, Ferracane Giovanni Secondo, sergenti. Benchè feriti, non abbandonarono il loro posto. — Bresano Lorenzo, sergente. Per singolare coraggio o sangue freddo, e pel modo con cui animava i soldati. — Montino Michele, furiero. Per singolare coraggio, intelligenza o sangue freddo dimostrato nell'attacco della cucina Cobue di Sotto. — Chiotti Bari., scelto. Ferito nell'una mano destra in principio dell'azione, rimase al suo posto sino alla fine. — Merlino 2° Enrico, soldato. Per singolare coraggio, o pel modo con cui animava i soldati. — Odduino Giuseppe, Burro Bernardo, soldati; Nodaro Carlo, scelto; Vaccaneo Pasquale, soldato. Benchè feriti rimasero al loro posto, continuando a combattere. — Cantone Appio, soldato. Percosso da una palla morta di cannone, non voleva ritirarsi, o bramava di ritornare all'attacco della sera, ciò che gli fu impedito dal suo capitano.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

11° Regg. fanteria. Perisi sig. Giuseppe, Taras sig. Raimondo, maggiori. Si distinsero per coraggio o fermezza nel dirigere i loro battaglioni. — Perolo sig. Giovanni Battista, capitano. Pel modo lodevole con cui guidò la compagnia all'assalto. — Alessandrini sig. Emilio, luogotenente. Pel modo lodevole con cui guidò la compagnia in assenza del suo capitano. — Aimone-Corleone Pietro, luogotenente. Si distinse per coraggio nel dirigere il proprio pelotone. — Poletti sig. Giovanni, sottotenente. Pel modo lodevole con cui guidò il proprio pelotone. Morì in seguito a grave ferita riportata. — Testori sig. Giovanni Battista, sottotenente porta-bandiera. Per coraggio e fermezza nel custodire la bandiera del reggimento. — Chiapori sig. Bari., sottotenente. Per l'ardire e l'intelligenza con cui eseguì gli ordini del suo capitano nel tentativo contro la cucina Cobue di Sotto. — Galloani sig. Alfonso, Lauri sig. Jacopo, sottotenenti. Pel modo lodevole con cui guidarono il loro pelotone. — Mondini sig. Ant., sottotenente aiutante maggiore in secondo. Pel coraggio, sangue freddo ed intelligenza dimostrata nell'eseguire gli ordini del maggiore. — Zambelli Luigi, caporale; Boldini Giacomo, Abate Luigi, soldati; Donio Giovanni, Eusebione Giovanni, caporali; Mariani Francesco; Anfossi Carlo, soldati; Crispo Gnetano, Massolo Giovanni, sergenti. Per lo slancio, la buona volontà ed il coraggio dimostrato. — Agostani Agostino, caporale; Scamuzzi Giuseppe, soldato; Sagani Domenico, furiero; Careno Gio-

vanni, sergente; Piantone Francesco, caporale; Lotto Giovanni, Abello Costanzo, scelti; Bodoio Giovanni Battista, Anselmotti Carlo, soldati. Distinti per coraggio e sangue freddo. — Simonelli Pietro, sergente. Pel modo con cui incoraggiava i soldati. Rimase ferito da due colpi di fuoco. — Brun Andrea, caporale. Per essersi spinto avanti, incoraggiando coll'esempio i soldati. Cadde mortalmente ferito. — Antonietti Francesco, Gronda Antonio, soldati. Distinti per coraggio e buona volontà. — Pampuri Romeo, soldato. Ferito, animava i compagni a persistere nella pugna. — Terzaghi Cesare, sergente. Pel suo coraggio e sangue freddo, e pel modo con cui animava i soldati. — Canna Domenico, sergente. Per distinto coraggio. — Lanza Carlo, soldato. Fu dei primi a lanciarsi contro una sezione d'artiglieria, animando i compagni. — Virde Giovanni, soldato; Cavallone Matteo, caporale. Furono dei primi a seguir l'esempio del soldato Lanza. — Lallodit-Perin Pietro, scelto. Colpito da mitraglia, che gli strappava lo zaino, continuava animosamente a far fuoco. — Vercellini Pietro, sergente; Rigo Alessandro, soldato; Fiocca Nicola, scelto; Torre Aristide, soldato; Maiore Giuseppe, Canu Giuseppe, scelti; Stropiana Giuseppe, Vassalli Giuseppe, soldati. Per lo slancio, buona volontà o coraggio dimostrati. — Nivet Ludovico, soldato. Fu sempre de' primi ad attaccare il nemico. Rimase gravemente ferito. — Balottrà Agostino, sergente; Battro Giuseppe, caporale; Rollandin Andrea, Siletti Vittorio, Quadria Carlo, soldati. Per intrepidezza e slancio nell'avanzarsi. Rimase feriti. — Maestri Ferdinando, soldato. Per intrepidezza e slancio nell'avanzarsi. Rimase ferito. — Maestri Ferdinando, soldato. Per intrepidezza e slancio nell'avanzarsi. Rimase ferito. — Perucca Paolo, Grillo Domenico, Fiore Giovanni, Martino Giovanni, soldati. Pel modo lodevole con cui si comportarono durante il combattimento. — Omodè Giuseppe, furiere; Cossio Pietro, Sapetti Carlo, sergenti; Cigliano Augusto, caporale. Per lo zelo e l'attività dimostrati nell'incoraggiare i soldati. — Tavano Giacomo, caporale; Valsurda Francesco, scelto; Colli-Vignarelli Pietro, Carrugo Pietro, soldati; Pozzo Giovanni Battista, Gallazzi Eusebio, scelti; Cotti Carlo, sergente. Per lo slancio, la buona volontà ed il coraggio dimostrati. — Morelli Sebastiano, Carrando Francesco, Cossio Lorenzo, Loi Francesco, Marucco Giorgio, scelti; Borella Carlo, Cella Gerolamo, Dido Serafino, Fontanella Secondo, Majno Ant., soldati; Sire-Leone Giovanni, sergente; Moja Pietro, Sagani Bartolomeo, Viale Pietro Paolo, Allori Pietro, soldati; Cavour Giuseppe, Peccollo Michele, Brusatti Pietro, sergenti; Bessona Pietro, Priodè Michele, Secchi Ant., soldati; Varetto Chiaffredo, sergente; Erbetta Severino, Ramolla-Gilardi Carlo, Romossi Pietro, Manca Giovanni, soldati; Nicol Lorenzo, Biato Sereno, caporali; Paoli Giuseppe, Lanno Giovanni, Via Giovanni, soldati; Schenone Francesco, sergente; Urru Ant., caporale; Graglia Michele, soldato; Largo Giuseppe, sergente. Per lo slancio, la buona volontà ed il coraggio dimostrato.

Medaglia d'argento al valor militare.

Brigata Acqui. Alla bandiera del 18° regg. fanteria. Per la bella condotta tenuta dal reggimento durante la giornata del 24 giugno a San Martino.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

18° *Regg. fanteria.* Degrossi signor Luigi, Tarditi signor Carlo, Gabet signor Giovanni Claudio, maggiori. Per aver condotto con molta intelligenza e valore i loro battaglioni all'attacco.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

18° *Regg. fanteria.* Porro cav. Luigi, luogotenente-colonnello. Per aver sagacemente diretto il suo reggimento. — Alivis cav. Giovanni Andrea, capitano. Pel modo lodevolissimo

con cui condusse la propria compagnia, nonchè pel sangue freddo al fuoco ed il vigore nell'animare i suoi. — Belli di Carpeneto cav. Simone, capitano; Mathieu signor Filippo, luogotenente. Attacco della cascina Chiodina contro forze molto superiori. — Audisio signor Faustino, capitano. Per l'intelligenza e singolare energia con cui condusse ripetutamente la sua compagnia all'attacco alla baionetta. — Gualchi signor Carlo Emanuele, sottotenente porta-bandiera. Ferito gravemente di palla da cannone al piede destro, non abbandonò la bandiera, finchè non poté rimetterla nelle mani d'un altro ufficiale. — Imbrici signor Benedetto, luogotenente. Per brillante coraggio e sangue freddo nel condurre la sua compagnia in assenza del suo capitano ammalato. — Muzio dottor Giovanni Battista, medico di reggimento. Per lo zelo e l'operosità con cui prestava assistenza ai feriti sotto il micidiale fuoco nemico. — Fontana signor Angelo, sottotenente aiutante maggiore in secondo. Per essere andato volontariamente con una frazione del battaglione all'attacco di una posizione che, mercè l'incoraggiare continuo che egli fece i soldati, fu tolta al nemico. — D'Oria cav. Andrea, capitano. Per aver condotto con ardore ed intelligenza la propria compagnia ai diversi attacchi nelle due fasi della giornata. — Viale signor Giovanni, luogotenente. Rimarchevole sangue freddo nel comando della compagnia durante l'assenza, per servizio, del capitano. — Rossi Angelo, Menardo Giovanni Battista, soldati. Per essere stati sempre i primi a lanciarsi all'attacco alla baionetta, animando i compagni a seguirli. — Chiavasso Lorenzo, scelto; Zanni Antonio, soldato. Per la stessa ragione che i precedenti, inoltre perchè feriti rimasero alla compagnia durante il combattimento. — Rigasio Francesco, scelto. Primo a lanciarsi all'attacco, non lasciò il campo che dopo aver perduto il braccio sinistro. — Campanella Francesco, tamburino. Per aver sempre animato i suoi compagni a battere la carica finchè fu ferito. — Beonio Vincenzo, soldato. Per aver animato i suoi compagni a lanciarsi alla baionetta sul nemico. — Bertini Pietro, sergente. Id. — Carpena Giovanni, caporale. Idem. — Faleri Lorenzo, soldato. Idem, e per aver continuato a combattere colla compagnia benchè ferito. — Noddi Francesco, soldato; Cilavegna Giacomo, scelto; Trincero Giovanni, soldato; Mameli Diego, furiere. Idem. — Rubino 2° Giovanni, Gallo Giuseppe, Carelli Crispino, soldati. Idem.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

18° Regg. fanteria. Quinterno Pasquale, Molinari Giuseppe Luigi, Corno Giuseppe, sergenti. Per aver diretto con ammirabile intelligenza i loro pelotoni agli attacchi alla baionetta.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

18° Regg. fanteria. Chiarlo signor Giuseppe, Cattaneo signor Giovanni, Del Pozzo-Ardizzi signor Augusto, Giolitti signor Davide, capitani; Cattaneo cavaliere Alessandro, Ottolini signor Prospero, Bianchi signor Cesare, luogotenenti. Per aver dato mirabili esempi di coraggio e risoluzione ai soldati nei vari attacchi. — Pellicon don Settimo, cappellano. Pel lodevole contegno tenuto nell'assistere i feriti nel giorno del combattimento, non che nel susseguente giorno 25, confortando i feriti che furono rinvenuti sul campo di S. Martino. — Malvezzi-Barbieri dottor Lorenzo, medico di battaglione di prima classe. Zelo, attività e cura nell'assistere i feriti. — Cottino signor Francesco, Chiarle signor Vincenzo, Siccardi signor Benedetto, sottotenenti. Per aver dato mirabili esempi di coraggio e risoluzione ai soldati nei vari attacchi. — Barantani signor Pietro, Piatti signor Carlo, aiutanti maggiori in secondo, sottotenenti. Per l'energia e sangue freddo dimostrato durante l'azione, e per aver continuamente incoraggiato i soldati. — Rocco signor Baldassarre, luogotenente aiutante maggiore in primo, Testafuochi signor Eugenio, sottotenente a disposizione. Per aver portato puntualmente gli ordini del colonnello, non curando punto

il fuoco nemico. — Baya Giacinto, furiere maggiore. Per l'ammirabile slancio con cui avanzava contro il nemico, incoraggiando i soldati colla voce e coll'esempio. — Burali Pietro, caporale maggiore. Perchè, quantunque ammalato ed ordinato all'ambulanza, seguì il proprio battaglione nei vari attacchi. — Salvi Giuseppe, tamburo maggiore. Per aver sempre a tempo fatto dare i segnali per l'attacco, e per aver dimostrato grande sangue freddo durante l'azione. — Airaldi Carlo, furiere; Frassati Giovanni, Valserechi Secondo, Benasso Carlo, Bensi Lorenzo, Berta Giuseppe, Grosso Giacomo, sergenti; Licheri Giovanni, Gaudi Giovanni Giuseppe Maria, Quei Giovanni Battista, Pavia Giuseppe, Fertino Francesco, Bergonzi Stefano, Lampoto Giovanni, caporali; Peyretti Maurizio e Formento Antonio, sergenti; Piras Giuseppe, caporale; Gianotti Giovanni, allievo tromba, Bruno, Bosio Camillo, Fauni Giovanni, Pettinaroli Giovanni, soldati; Fogliataverna Giuseppe, tamburino. Pel lodevole contegno tenuto durante il combattimento.

Croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

5° *Battaglione Bersaglieri*. Bertaldi enaliero Augusto, luogotenente-colonnello. Pel coraggio dimostrato in mezzo alla mitraglia, e per l'intelligenza nel condurre il suo battaglione.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

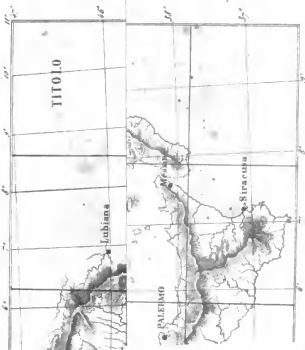
5° *Battaglione Bersaglieri*. Galletti sig. Angelo, capitano. Ferito, rimase al suo posto, animando sino alla fine i soldati, e dando loro l'esempio del coraggio e del sangue freddo. — Pallavicini di Priola marchese Emilio, capitano. Ferito, rimase al suo posto, spiegando sempre rara energia ed intelligenza, finchè sul finire dell'azione riportò altra grave ferita. — Gandolfo barone Camillo, capitano. Dimostrò singolare coraggio e sangue freddo, e perduti tutti gli ufficiali subalterni della sua compagnia, la condusse sempre con mirabile ardore.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

5° *Battaglione Bersaglieri*. Mario cav. Luigi, capitano; Modini sig. Luciano, luogotenente; Pavotti sig. Giulio, sottotenente. Morti sul campo di battaglia, dopo essersi battuti col più distinto coraggio. — Ardissone dottor Giacomo, medico di battaglione in primo. Caricò con sommo coraggio col suo battaglione sino alla posizione, e restò a medicare i feriti sotto il fuoco nemico, finchè il battaglione si ritirò. — Falqui-Massida signor Raimondo, luogotenente. Pel coraggio ed ardore col quale attaccò il nemico, riportando una grave ferita. — Cerutti di Castiglione cav. Eligio, luogotenente. Per intrepidezza e sangue freddo nei replicati scontri: entrò fra i primi in una cascina occupata dal nemico. — Novelli di Coarazze cav. Cesare, luogotenente. Pel coraggio e l'energia dimostrata. Spento il suo capitano, alla testa della sua compagnia, mantenne dei primi nella posizione. — Gnaberti sig. Paolo, luogotenente. Pel coraggio e l'ardire dimostrato; colla voce e coll'esempio incoraggiò sempre i soldati. — Ronna sig. Ferdinando, sottotenente. Per l'ossequiare valore dimostrato nei vari scontri col nemico. — Molinari sig. Vincenzo, sottotenente. Per la bella condotta tenuta all'attacco della posizione; per essersi salito dei primi, ed ivi rimasto ferito. — Foraro Giuseppe, sergente trombettiere. Per l'intrepidezza dimostrata al fuoco, pel sangue freddo e la precisione nel dare i segnali che gli erano ordinati dal tenente-colonnello. — La Roche Ippolito, caporale. Benchè ferito, continuò a combattere coraggiosamente. — Brosio Carlo, bersagliere. Idem; se non che ebbe verso la fine una seconda grave ferita. — Bellezza Paolo Vittorio, bersagliere. Sempre il primo del pelotone a caricare il nemico, rimase vittima del suo ardore. — Aschacher Pietro e Bonora Pietro, bersaglieri. Per essersi slanciati su di un pezzo d'artiglieria, aver fuggiti i

TA alla Scala di 1 a 600,000
Gotico



368A



servienti, e, dopo averlo reso inservibile, essere entrati pel primi alla baionetta in una cascina occupata dai Tirolesi. Il bersagliere Aschacher fu ferito in una gamba. — Besio Giuseppe, sergente. Pel suo ammirabile contegno al fuoco, e pel coraggio, l'energia e la intelligenza dimostrata nel condurre il suo pelotone. — Valpreda Giuseppe, sergente. Pel coraggio o l'intelligenza dimostrata nel comando del suo pelotone; fece quattro prigionieri. Già distintosi il 8 maggio alla testa di ponte di Casale. — Bajardini Paolo, caporale. Pel mirabile contegno al fuoco; ferito alla mano destra, non lasciava che assai tardi il suo posto. — Cavaglià Giovanni, bersagliere. Ferito, continuò a combattere sino alla fine dell'azione. — Vecchi Giuseppe, sergente d'amministrazione. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato durante il combattimento. — Saviotti Giuseppe, bersagliere. Ferito gravemente, rimase al suo posto finchè poté reggere, animando i compagni, o dando esempio di grande sangue freddo. — Armando Pontio, bersagliere. Pel gran coraggio e sangue freddo dimostrato contro il nemico. — Sanna Salvatore, caporale. Per essersi sempre trovato fra i primi nel combattimento, dimostrando molto coraggio. — Chantre Carlo, bersagliere. Già prigioniero, con uno sforzo di valore costringeva il nemico a lasciarsi sfuggire. — Medana Eugenio, furiere. Ferito, continuava a combattere, animando i suoi, finchè verso il fine della giornata gli vennero meno le forze. — Ferrari Luigi, sergente. Pel coraggio ed ardore dimostrati nell'avanzarsi sempre fra i primi contro il nemico. — Feneochio Pietro, sergente. *Idea*, se non che riportava una gravissima frattura ad una coscia. — Congin Sebastiano, caporale. Pel valore o coraggio con cui facevasi avanti contro il nemico. — Parodi Pietro, sergente. Avendo il comando di un pelotone, si distinse per coraggio e sangue freddo ammirabile. — Bozzola Giacomo, bersagliere. Per essersi segnalato per valore, specialmente nelle due ultime cariche alla baionetta, animando i compagni coll'esempio.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

5^a Battaglione Bersaglieri. Amerio sig. Dionigi, sottotenente. Pel sangue freddo ed il coraggio che egli dimostrò nel combattimento. — Gentina Domenico, Calligaris Paolo, Carraro Gaspare, Serra Michele, Venera Giuseppe, Fantoni Antonio, bersaglieri. Leggermente feriti, continuarono a combattere coraggiosamente. — Malaceri conte Alessandro, bersagliere volontario. Pel suo distinto coraggio e ferma volontà, essendo sempre dei primi a caricare il nemico. — Morign Bart., Lambertini Giuseppe, Iamoni Ant., Delpoute Antonio, bersaglieri; Garzera Giuseppe, caporale. Per essersi lanciati su di un pezzo d'artiglieria, aver fuggiti i servienti, e dopo averlo reso inservibile, essere entrati alla baionetta in una cascina occupata dai Tedeschi. — Actis Giacomo, Nicotò Giacomo, Sbrantarelli Matteo, bersaglieri. Pel loro non comune ed esemplare coraggio. — Tamburini Carlo, bersagliere volontario. Per coraggio ed intelligenza rara. — Massobrio Pietro, bersagliere. Per coraggio ed energia dimostrati nell'azione. — Monti Giuseppe, sergente. Pel valore dimostrato e l'intelligenza con cui condusse il pelotone che comandava. — Gaillard Atanasio e Gianollo Gustavo, sergenti. Pel coraggio dimostrato nel salire sulla posizione nemica, dove furono feriti. — Chessa Pietro, Hominal Giovanni, caporali. Pel valore e coraggio con cui facevansi avanti contro il nemico. — Cassarini Gerolamo, bersagliere volontario. Pel coraggio ed ardore dimostrato: fu sempre fra i primi a fronte del nemico. — Bolibiesi Pietro, bersagliere; Nicolis Angelo, Lorenzini Luigi, Agnes Pietro, bersaglieri volontari. Per l'intrepidezza con cui avanzavano sempre combattendo e gridando ai loro compagni di avanzarsi. — Pavese Ant., caporale trombettiere. Pel coraggio dimostrato, pel sangue freddo e la precisione nell'eseguire i segnali, e per aver fatto due prigionieri. — Martelli Carlo, sergente. Avendo il comando di un pelotone, si distinse per coraggio e sangue freddo. — Carta Giovanni, Cisi Giovanni Battista, Biane Beniamino, Giustiana Giovanni Battista, Morra Pacifico, Zaccattarelli Angelo, caporali. Sebbene abbiano avuto nelle loro

quadriglie soldati morti e feriti, continuarono a dipartarsi in modo degno di elogio. — Maffè Pietro, Bracetto Giacomo, Capello Cristoforo, Cattarini Giovanni, Bonollo Baldassarre, caporali. Per coraggio ed energia non comune nello ripetute cariche alla baionetta. — Vecchi Carlo, Garberoglio Bart., Nepote Bernardo, bersaglieri. Per coraggio ed energia, e per aver animato sempre i loro compagni. — Ortese Angelo, bersagliero. Pel modo distinto con cui si comportò durante il combattimento. Rimase ferito. — Deste Luigi, Debongain Ippolito, bersaglieri; Verri Angelo, caporale; Morlano Giovanni, Cappa Giovanni, bersaglieri. Per essersi distinti nel combattimento, servendo d'esempio ai loro compagni. — Pistone Pietro, caporale; Urani Giovanni, sergente; Martinazzi Luigi, bersagliere volontario, Chiappini Antonio, bersagliere; Glionetti Giovanni, caporale; Serra Bartolomeo, bersagliere. Si distinsero per coraggio o per valore. — Preda Ignazio, sergente. Ferito gravemente, incoraggiava colla voce i soldati, esempio sì modesto di valore e costanza.

Croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

8° *Battaglione Bersaglieri*. Volpe-Landi marchese Francesco, maggiore. Oltre l'aver tenuto lodevolissimo contegno nella ricognizione del mattino, egli direse nei successivi combattimenti del mattino e della sera con intelligenza, zelo ed ordine il proprio battaglione. Sempre alla testa del medesimo, egli seppe ispirare confidenza ed ardire nei suoi. Contribuì all'occupazione della cascina Treccani.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

8° *Battaglione Bersaglieri*. Radicati di Passerano cav. Vincenzo, Cuvalli di San Germano cav. Enrico, Cuvagnaro sig. Domenico, capitani. Pel distinto coraggio, sangue freddo ed intelligenza con cui condussero le loro compagnie, sia all'attacco di Pozzolengo e nella successiva ritirata contro numerosissimo nemico, sia nei molti attacchi colla baionetta alla battaglia di S. Martino, in cui furono preso diverse posizioni e caccino al nemico, fra le quali la cascina Treccani, chiave della posizione nemica. Il capitano Cuvagnaro moriva in seguito di grave ferita riportata nell'assalto dell'anzidetta cascina. — Mura dottor Giuseppe, medico di battaglione. Per l'inflessa cura prestata a molti feriti fin'anco sotto al fuoco nemico, così che corse pericolo più volte di essere fatto prigioniero. — True sig. Antonio, luogotenente. Per lo slancio ed il coraggio dimostrato nella ricognizione di Pozzolengo. Morì colpito da palla nel capo mentre, alla testa del proprio pelotone, lo conduceva all'attacco colla baionetta contro numeroso nemico. — Mantovani sig. Francesco, sottotenente. Pel distinto coraggio, sangue freddo ed intelligenza dimostrato, sia nella ricognizione di Pozzolengo che alla battaglia di S. Martino, e più specialmente allorché dallo 6 allo 8 1/2 del pomeriggio assumeva il comando della compagnia, essendo rimasto il solo ufficiale, o la guidava con molta risolutezza negli attacchi diversi alla baionetta. Già menzionato onorevolmente per l'ardire con cui eseguì una ricognizione oltre Po in maggio ultimo scorso, con soli quattro bersaglieri. — Borio sig. Gioacchino, Guerrieri conte Giovanni Battista, luogotenenti; Poyretti sig. Michele, Verdun sig. Domenico, Sabbatini sig. Teobaldo, sottotenenti. Pel distinto coraggio, sangue freddo ed intelligenza con cui guidarono i loro bersaglieri nei molti attacchi alla baionetta, sia nella ricognizione di Pozzolengo, che nella battaglia di S. Martino, prendendo al nemico posizioni, caccino, facendo prigionieri, o buttandosi varie volte a corpo a corpo col nemico, per trovarsi sempre alla testa della loro truppa al momento dell'assalto. Il luogotenente Borio rimase gravemente ferito all'assalto della cascina Treccani. — Fissaro sig. Enrico, sottotenente. Ferito gravemente nella coscia sinistra al cominciare del combattimento nella ricognizione di Pozzolengo, mentre con coraggio guidava il proprio

pelottone alla baionetta, non volle ritirarsi finchè gli durarono le forze. — Vetto signor Pietro, sottotenente. Pel distinto coraggio con cui guidava il proprio pelottone nella riconoscenza di Pozzolengo, rimanendo gravemente ferito mentre slanciavasi animoso alla testa del proprio pelottone all'attacco colla baionetta. — Stocchi Angelo, sergente. Pel distinto coraggio dimostrato durante il combattimento nella riconoscenza di Pozzolengo, in cui, rimasto gravemente ferito, non volle ritirarsi finchè gli durarono le forze. — Goria Domenico, sergente. Pel coraggio e buon esempio dato durante il combattimento nella riconoscenza di Pozzolengo. Ferito gravemente, seguiva a batterli, o scontrando mancarsi le forze, domandava la facoltà di deporre lo zaino, onde poter rimanere ancora al combattimento. — Gelmi Pietro, sergente. Spedito per commissione a Brescia, ritornava nel mattino del 24, ed avendo udito, passato Lonato, che eravi battaglia, accorse tosto sul campo in traccia del battaglione; appena giuntovi, veduti diversi nemici in una cascina, raccolti alcuni bersaglieri, li attaccava risolutamente, faceva dieci prigionieri, fra i quali un ufficiale, ed uccideva inoltre un nemico che gli oppose resistenza, non volendo arrendersi. — Maddalena Francesco, sergente. Pel distinto coraggio dimostrato in tutta la giornata, esempio alla compagnia per slancio all'attacco colla baionetta. Rimase morto mentre fra i primi inseguiva il nemico sul finire della battaglia. — Giamasio Federico, Lantero Giuseppe, Lingua Stefano, caporali; Fadda Mauro, bersagliere. Pel coraggio dimostrato. Feriti assai gravemente, non si ritirarono dal combattimento finchè durarono loro le forze. — Oliva Tommaso, bersagliere. Ferito al capo e portato all'ambulanza, dopo essere stato medicato, presentavasi alla compagnia colla testa fasciata, continuando a combattere ancora più di due ore. — Listello Domenico, caporale. Mentre coraggiosamente slanciavasi alla baionetta contro gli Austriaci, ferito in un braccio, lo mostrava al sottotenente, sig. Mantovani, dicendo: *Non posso più puntare, ma caricherò ancora alla baionetta*. E così fece, continuando a combattere sino alla fine della riconoscenza di Pozzolengo. — Passeroni Ippolito, furiero. Pel distinto coraggio ed intelligenza con cui condusse il proprio pelottone all'attacco colla baionetta contro numeroso nemico nella riconoscenza di Pozzolengo. Rimase morto sul campo alla testa del suo bersagliere.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

8° Battaglione Bersaglieri. Pellerini Vassallo Felice, capitano. Pel sangue freddo e per l'intelligenza con cui guidò la propria compagnia nei numerosi attacchi alla baionetta, presa di posizioni e cascate. — Barberis sig. Tarsillo, Carini sig. Teodorico, sottotenenti. Pel distinto coraggio, sangue freddo ed intelligenza con cui guidarono i loro pelottoni nei molti attacchi alla baionetta, sia nella riconoscenza di Pozzolengo, che alla battaglia di S. Martino. — Angeleri Giovanni Battista, furiero maggiore. Sebbene armato di sola daga, seguì sempre il comandante del battaglione nei varii attacchi alla baionetta, dando esempio di coraggio ai suoi inferiori. Verso la fine della battaglia di S. Martino prendeva il comando di un pelottone della 29ª compagnia, ebe egli guidava animosamente all'attacco. — Molinari Giovanni Battista, sergente trombettiere. Pel coraggio dimostrato nel secondare indefessamente il proprio maggiore, dando prove di sangue freddo, ed eccitando i bersaglieri alla carica col suono della tromba, allorchè non si potevano più udire comandi. — Costantino Sebastiano, Hérithier Giovanni Battista, Burdinat Anselmo, sergenti; Borini Agostino, furiero; Chiaborelli Giovanni, Gatto Agostino e Bergamo Antonio, sergenti. Pel distinto coraggio e sangue freddo con cui alcuni comandarono i loro pelottoni, animando i loro inferiori nei diversi attacchi delle posizioni nemiche, dando esempio d'intrepidezza coll'essere sempre dei primi a lanciarsi sul nemico. Il Bergamo e il Costantino rimasero feriti quest'ultimo gravemente. — Vanzaroli Anastasio, caporale trombettiere, Pittarelli Giovanni, Leone Giovanni, Ribet Giovanni, Bava Costantino, Germano Giovanni, Pallini Carlo, Meriddu-Dettori Antonio, Costello Giovanni, caporali. Du-

rante tutto il combattimento diedero prove di valore, essendo egeera fra i primi negli attacchi alla baienetta, ed animando colla voce i loro inferiori e compagni. Il Germano, il Pallini e il Meridda rimasero feriti. — Martinetti Giuseppe, Fazienda Angelo, Pozzi Giovanni, Corbeddu Salvatore, Galassi Luigi, Richard Carle, Taschero Giacomo, Pacheud Giuseppe, Rossi 2° Michele, Biava Giuseppe, Maggi Giuseppe, bersaglieri. Durante tutto il combattimento diedero belle prove di valore, essendo ognora i primi negli attacchi alla baienetta, ed animando colla voce i loro compagni. Il Martinetti cadde sponte; il Fazienda, il Pozzi, il Corbeddu e il Galassi feriti. — Sapine Guglielmo, Bagnasco Ignazio, caporali; Cavallo Francesco, bersagliere. Durante tutto il combattimento diedero belle prove di valore, essendo ognora fra i primi negli attacchi alla baienetta, e animando colla voce i loro inferiori e compagni. — Bisselati Pietro, bersagliere. Rimaste prigioniero liberavasi dagli Austriaci battendosi a pugn (essendo già prive dell'armi), per cui ne riportò diverse graffiature e leggere contusioni al volto.

Medaglia d'oro al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 7^a batteria di battaglia. Bologne di Carpeneto cav. Piacido, capitano. Pel brillante coraggio e per l'intelligenza dimostrata nella direzione della batteria. Ferito, risalì a cavallo e comandò per mezz'ora la batteria.

Oroce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 7^a batteria di battaglia. Accusani di Rotorto cav. Giuseppe, luogotenente. Per l'intelligenza ed il coraggio dimostrato, sebbene riportasse tre distinte leggere ferite, rimpiazzò nel comando il capitano sino alla fine dell'azione.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 7^a batteria di battaglia. Adami sig. Luigi, laegotenente. Pel modo ledevole ed intelligente con cui comandò la propria sezione. — Vigna Carle, sergente. Per l'ammirabile contegno e sangue freddo dimostrato. Celpite prima da un colpo di fucce, poi da una palla di cannone che gli strozzò la mano destra, respinse i cannonieri che volevano sostenorle, rimandandeli ai pezzi, ed incoraggiandoli a farsi onore. — Manca Luigi, sergente. Ferito al piede destro rimase al comando del pezzo sine alla fine del combattimento. — Maffei Angelo, sergente. Ferito ad una spalla, rimase al comando del pezzo sine alla fine del combattimento. — Meriendo G. B., cap. Per la calma dimostrata nel continuare il fuoco del proprio pezzo dopo lo scoppio dell'avantreno, cagionato da un proietto nemico. — Zara Giovanni, cannoniere. Per straordinario ardore e coraggio nel servizio del proprio pezzo. — Petrolie Marce, Polotte Gaudenzio, cannonieri. Per aver cooperato sotto un vivissimo fuoco nemico a staccare quattro cavalli colpiti da granata ed a condurre con una sola pariglia in salvo il pezzo che correva rischio di cadere nelle mani del nemico.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 7^a batteria di battaglia. Pagliara Luigi, fuoriero. Per l'intelligenza dimostrata nel comandare la sezione, non che pel suo coraggio e sangue freddo durante il fuoco.

**Promozione al grado di sottotenente,
e medaglia d'argento al valor militare.**

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 7^a batteria di battaglia. Parodi Francesco, sergente. Per l'abilità, la calma ed il sangue freddo dimostrati nel comandare il pezzo (egli s'era già distinto nei fatti presso la Sasia).

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 7^a batteria di battaglia. Franchino Ant. caporale. Preso il comando del pezzo del sergente Vigna, continuò il fuoco con soli tre cannonieri. — Cassina Lorenzo, Ancenay Vittore, Rufinengo Bonaventura, caporali. Pel coraggio, l'abilità ed il sangue freddo dimostrati nel tempo dell'azione. — Piolot Giuseppe, cannoniere. Oltre il suo dovere di condurre le munizioni alla prima linea, ebbe cura dei cavalli foriti. — Pallavicini Antonio, Barlando Giovanni, cannonieri. Per l'ardire ed il coraggio dimostrati nel servizio del loro pezzo. — Piacontino Francesco, cannoniere. Per lo zelo indefesso nel somministrare munizioni al proprio pezzo, quantunque fosse sfinito di forze. — Simoncini Giovanni, Bigato Giovanni, cannonieri. Pel sangue freddo e l'abilità dimostrata nell'estrarre colle pariglie il pezzo da un fosso assai profondo, mentre i nemici facevano un vivissimo fuoco.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 8^a batteria di battaglia. Cordero di S. Quintino cav. Giuseppe Felice, capit. Per l'ardore con cui condusse al galoppo la sua batteria al fuoco, e per l'intelligente direzione data alla medesima.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 8^a batteria di battaglia. Borgalli sig. Augusto, luogotenente. Per lo slancio ed il coraggio dimostrati nel guidare la propria sezione. — Vinay sig. Felice, luogotenente. Pel modo lodevole ed intelligente con cui comandò la propria sezione durante il combattimento. — Maria Giovanni o Bellezza Alfonso, sorgenti. Per l'intelligenza, il sangue freddo ed il coraggio dimostrato durante il combattimento. — Maccaigno Alessandro, caporale. Per non aver voluto abbandonare il pezzo quantunque gravemente ferito.

**Promozione al grado di sottotenente,
e medaglia d'argento al valor militare.**

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 8^a batteria di battaglia. Paroldo Giuseppe, sergente. Quantunque ferito, questo distinto sott'ufficiale rimase al suo posto sino alla fine del combattimento.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 8^a batteria di battaglia. Tabasso Luigi, sergente; Orange Michele, Corisco Pietro, Fiorina Giovanni, Bochet Agatangelo, Ainzaso Stefano e Perando Luigi, cannonieri. Per i buoni esempi dati ai loro compagni.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 9ª batteria di battaglia. Vassalli sig. Giuseppe, capit. Per l'intelligenza nel collocamento dei pezzi, per l'energia ed il valore dimostrati, e per buon risultato ottenuto sul fine dell'azione.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 9ª batteria di battaglia. Rossi sig. Giulio, luogotenente. Per l'intelligenza ed il valore dimostrati nel dirigere la propria sezione. — Porrono di S. Martino cav. Roberto, luogotenente. Per l'intelligenza, il coraggio e lo slancio dimostrato nel comandare la sezione. — Druetto sig. Giuseppe, luogotenente. Per rimarchevole valore dimostrato nel comandare la sezione. — Alferazzi Bernardo, sergente. Per l'intelligenza, l'operosità ed il coraggio di cui diede prova. — Corato Spirito, sergente e Mutti Spirito, caporali. Per abilità e coraggio, e per avere, con cannonieri provenienti dalla cavalleria, saputo rendere efficacissima l'azione dei loro pezzi. — Costantini Marco, sergente. Per l'intelligenza ed il sangue freddo dimostrati nel servizio del pezzo. — Rossi 1° Luigi, cannoniere. Per essersi volontariamente recato a strappare dall'avantreno la coperta o l'affardellamento incendiati dallo scoppio di una granata, ed avere così evitato lo scoppio dell'avantreno. — Fara Giacomo, cannoniere. Per avere vuotato un avantreno sfaccellato da un colpo di cannone, ed evitati così i mali che dallo scoppio di tanto cariche potevano succedere.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Corpo reale d'Artiglieria, 9ª batteria di battaglia. Gerresio Carlo, furiero. Per l'intelligenza ed il coraggio dimostrati nel comandare la sezione. — Boero Agost., sergente. Per l'intelligenza e l'intrepidezza dimostrati nel servizio del pezzo. — Escoffier Stefano, Balasco Giovanni e Brisseo Stefano, caporali. Per il suo coraggioso contegno e per il nobile esempio di valore dato ai compagni ed ai subordinati. — Bellingeri Giacomo, cannoniere. Per non aver mai cessato durante il fuoco di animare colla voce e coll'esempio i suoi compagni. — Lombard Giusseppe, Vandagna Stefano, Zoppo Giovanni e Zanni Anselmo, caporali; Bossolo Pietro, Soffietti Giovanni, Martin Giusseppe, Bossolasco Lazzaro e Gazzano Bernardo, cannonieri. Per avere servito i pezzi nei momenti più difficili, ed essersi comportati con zelo e coraggio superiori ad ogni elogio.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Regg. Cavaleggieri di Saluzzo. Griffini cav. Paolo, colonnello. Per coraggio dimostrato nel presentarsi spesso in mezzo alla fanteria che combatteva, e per le buone disposizioni date agli squadroni.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Regg. Cavaleggieri di Saluzzo. Pallavicino marchese Gio. Battista, maggiore. Per avere coll'ottimo contegno, coraggio e sangue freddo addimostriati, sotto l'incessante fuoco dell'artiglieria e moschetteria, servito d'esempio alla truppa e per avere mantenuto l'ordine essendo di retroguardia dopo il primo assalto. — Spinola marchese Giac. Filippo, capitano. Per avere eseguito una brillante carica alla testa del suo squadrone, e per distinto coraggio in essa dimostrato. — Balbo cav. Casimiro, luogotenente. Sebbene non comandato, portava ordini ovunque il pericolo era maggiore.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Regg. Cavalleggeri di Saluzzo. Govone nob. (Gio. Luigi, luogotenente. Per coraggio dimostrato e per intelligenza colla quale diresse la ritirata della metà dello squadrone che girava a destra una cascina e tornava per la sinistra sulla strada ferrata. — Pedrocchi sig. Samuele, luogotenente. Per l'esemplare contegno, coraggio e sangue freddo dimostrato nell'andare all'attacco della cascina Armla. — Zanardi-Lanardi-Landi conte Pietro, luogotenente. Per essersi distinto in una carica, nella quale ebbe un cavallo ucciso ed egli stesso toccò una ferita nel piede. — Zanella sig. Pietro, sottotenente. Per lo slancio e l'intrepido contegno serbato nell'azione, che servirono di efficace esempio allo squadrone. — Radicati di Brosolo cav. Carlo Giacomo, sottotenente. Per avere al di là della cascina Armla fermato un momento il suo pelotone e proposto al suo capitano, sotto il vivo fuoco del nemico, di tentare col cavallo di saltare un fosso (cosa giudicata impossibile), per penetrare in mezzo ai nemici; soggiungendo che se non poteva col cavallo, sarebbe sceso a terra. — Chiaporotti, furiere. Per la prontezza colla quale nel momento della carica prendeva il comando del 1° pelotone rimasto senza ufficiale e senza sergente, per essere stati ambedue feriti. — Risone Antonio, sergente. Per avere colla massima intelligenza e coraggio, sotto il fuoco di moschetteria, cooperato a cennare all'attacco della cascina Armla un mezzo pelotone, col quale riuscì, simultaneamente ad un drappello di fantoria, a circondarla. — Destefania Giuseppe, caporale. Per avere con intelligenza, coraggio e sangue freddo, nel carriere tra i primi in foraggiere, impedito ai cacciatori nemici di fuggire dalla cascina Armla e contribuito grandemente a farne undici prigionieri. — Carini Ludovico, soldato. Per il coraggio e l'intelligenza spiegati nella ricognizione spinta verso una posizione da cui gli Austriaci tiravano colpi di moschetto alle spalle degli artiglieri della 9ª batteria, comandata dal luogotenente sig. Rossi, alla cascina Perentonelli, e per la parte importante che vi prendeva, comechè ferito in una gamba. — Leksia Michele, appuntato. Sebbene ferito da palla di moschetto nel capo, non volle smontare da cavallo nè abbandonare le file finchè, dopo tre ore, cadde svenuto. — Brignone, soldato. Per essere rimasto nelle file dello squadrone malgrado una ferita di palla riportata in una coscia. — Blangarin, soldato. Per la mirabile intrepidezza, gioialità ed allegria sempre dimostrata mentre più ferveva il pericolo. — Brivio, sergente. Sebbene avesse ricevuto una forte contusione nella gamba sinistra, effetto della caduta del cavallo statogli vicino, salì sopra un altro cavallo e rimase ancora nelle file.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Regg. Cavalleggeri di Saluzzo. Ravizza Giosuè, sergente. Per avere, colla massima intelligenza, mentre le truppe si ritiravano verso Rivoltella, tenuto in rispetto l'estrema punta dell'avanguardia nemica, rimanendo col suo pelotone presso lo scalo della ferrovia finchè giunse il rinforzo di uno squadrone e di due compagnie di bersaglieri per proteggere i feriti. Questo stesso sorgente arrestò il capitano Bahenan dello Stato Maggiore austriaco proveniente da Peschiera con un convoglio.

Menzione onorabile.

(Fatto d'armi di S. Martino).

Regg. Cavalleggeri di Saluzzo. Colli di Folizzano conte Corrado, capitano. Per avere spedito in tempo opportuno lungo la ferrovia una pattuglia che riuscì in seguito alle sue disposizioni ad arrestare un capitano di Stato Maggiore austriaco proveniente da Peschiera con un convoglio. — Cerutti sig. Isidoro, luogotenente comandante *ad interim* di squadrone, stava impassibile durante il primo assalto, esempio di sangue freddo ai suoi sol-

dati. — Gianti, soldato. Per aver raggiunto lo squadrone a piedi sfuggendo al nemico che gli aveva ucciso il cavallo, ed armandosi delle armi di un soldato estinto. — Vibert, soldato. Per aver raggiunto lo squadrone conducendo per mano il suo cavallo mortalmente ferito, a quello di un altro soldato neciso. — Graziano, appuntato. Ucciso mentre tagliava colla sciabola una siepe per penetrare in un orto dove trovavasi il nemico. — Vaccarone Giuseppe, Ganzolino Luigi, Fasano Sebastiano, Legendre Carlo, Negro Giacinto, Gili Giacomo, Piatera Giuseppe, Danna Felice, soldati. Per avere con islanco ammirabile e con molta destrezza circondato, caricando in foraggiere, la cascina Armla, e per aver molto contribuito a farvi prigioni 11 cacciatori nemici.

APPENDICE.

Croce di Cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

(Investimento di Peschiera).

Corpo Reale del Genio. San Martino Valperga conte Teodorico, maggiore addetto allo Stato Maggiore della 1^a Divisione. Diresse i lavori di zappa durante l'investimento di Peschiera sotto il fuoco della piazza ed a portata di proiettili di ogni specie, con intelligenza, attività ed efficienza.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Trincea sotto Peschiera).

3^o *Regg. fanteria.* Saretto Giacomo, caporale. Colpito da una palla di cannone che rompeva il braccio destro e lo stramazza a terra, egli si rialzava tosto, avvolgeva il braccio nella falda del cappotto e continuava la marcia rispondendo ai compagni, che gli consigliavano di fermarsi, che ne avrebbe atteso l'ordine dal comandante la compagnia. Fu amputato sul sito.

(Fatto d'armi presso la testa di ponte di Canale 8 maggio).

5^o *Battaglione Bersaglieri.* Rovarey Giovanni, bersagliere. Ferito, continuò il fuoco sino al termine del combattimento.

QUARTA DIVISIONE.

Menzione onorevole.

(22 giugno. Ricognizione su Rocca d'Anfo, e presa della Vecchia Rocca).

Corpo R. dello Stato Maggiore. Strada sig. Paolo, capitano addetto allo Stato Maggiore della divisione. Per l'intelligente operosità spiegata nel rinviare alcune barche sul lago d'Idro, e per il coraggio dimostrato nel guidare sulle medesime una compagnia di fanteria, la quale, fatta una discesa al di là della Vecchia Rocca sotto il fuoco del forte, contribuì alla presa della Rocca stessa. — *Corpo dei Bersaglieri.* Mosti conte Tancredi, luogotenente aiutante di campo del generale comandante la divisione. Per la risolutezza mostrata nell'introdursi il primo nella porta della Vecchia Rocca sotto il fuoco nemico. — *Nizza Cavalleria.* Perrone di San Martino conte Paolo, luogotenente aiutante di campo del generale della divisione. Per aver marciato in testa della colonna d'attacco sulla strada della Chiesa di S. Pietro, dopo aver portato l'ordine del generale d'avanzarsi.

Medaglia d'argento al valor militare.

(22 giugno. Ricognizione su Rocca d'Anfo, e presa della Vecchia Rocca).

15^o *Regg. fanteria.* Guillemon sig. Alberto, luogotenente. Per avere, dopo lo sbarco della

sua compagnia, apinto con molta risolutezza il suo pelotone fin sotto le feritoie, non ostante il vivo fuoco del nemico. — Bracco sig. Giovanni, sottotenente. Per essere passato il primo al di là del muro di cinta, eccitando i suoi soldati a seguirlo, non cessante il vivo fuoco del nemico. — Sanguinetti dottor Alcibiade, medico di battaglione. Per essere passato dalla breccia del muro, ed essere andato a medicare e far ritirare un ferito, sotto un vivo fuoco del nemico. — Leria Giorgio e Campos Antonio, fleguami. Per aver praticato una breccia nel muro di cinta della Vecchia Rocca ed esservi passati i primi non ostante il vivo fuoco del nemico. — Turinetto Giorgio, soldato. Ferito nel fianco centinno a combattere animando i suoi compagni coll'esempio e colla voce. Morì in seguito alla ferita. — Cimini Giuseppe, soldato. Per avere trasportato sulle spalle un suo compagno gravemente ferito, non ostante il vivo fuoco nemico, e, dopo averlo messo al sicuro, esser subito ritornato al suo posto.

Menzione onorevole.

(22 giugno. Ricognizione su Rocca d'Anfo, e presa della Vecchia Rocca).

15° *Regg. fanteria*. Gentile nob. Rinaldo, luogotenente. Per il coraggio ed autorità dimostrata nello spingere il suo pelotone per la breccia praticata nel muro di cinta. — Berzolari sig. Enrico, luogotenente. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato essendo di scorta della sezione d'artiglieria, e per averla secondata nell'atterrare la porta ed impadronirsi del Torrione. — Servino Ippolito, sergente. Per avere secondato con molto coraggio il comandante della compagnia. — Ronco Giovanni e Guazzone Pietro, caporali. Per il coraggio e l'intelligenza dimostrata nell'esplorare i sentieri sotto il fuoco nemico. — Stevano Michele, furiere; Zoccola Paolo, Boldritt Paolo, sergenti; Parisio Paolo, Zanetta 1° Carlo, Bruzzo Matteo, Marina Camillo, soldati. Per essere stati i primi a lanciarsi al di là della cinta, dando così il buon esempio.

Medaglia d'argento al valor militare.

(22 giugno. Ricognizione su Rocca d'Anfo, e presa della Vecchia Rocca).

7° *Batt. Bersaglieri*. Carzoni Andrea, bersagliere. Per il coraggio dimostrato ed il buon contegno tenuto dopo di essere stato ferito.

Menzione onorevole.

(22 giugno. Ricognizione su Rocca d'Anfo, e presa della Vecchia Rocca).

7° *Batt. Bersaglieri*. Costa Giovanni, trombettiere. Per il coraggio dimostrato nell'azione. Fu ferito gravemente. — Meunier Giovanni, bersagliere. Fu sempre fra i primi dalla sua compagnia, e si portò a pochi passi dalle feritoie nemiche.

(24 giugno. Ricognizione offensiva a Monte Suello).

Chaperon Claudio, sergente. Per l'ardire e l'intelligenza dimostrata durante la ricognizione.

Medaglia d'argento al valor militare.

(22 giugno. Ricognizione su Rocca d'Anfo, e presa della Vecchia Rocca).

1° *Batteria di battaglia*. Rionero, sergente. Oltre il coraggio non comune dimostrato al fuoco, fu il primo ad avanzarsi per iscoprire la porta ed a collocare il suo pezzo in batteria contro la medesima.

Menzione onorevole.

(22 giugno. Ricognizione su Rocca d'Anfo, e presa della Vecchia Rocca).

1° *Batteria di battaglia*. Quaglia sig. Nicola Giuseppe, luogotenente. Per la risolutezza dimostrata portando innanzi la propria sezione a 50 passi dell'opera nemica onde abbattere

la porta. — Masera, caporale. Per aver mostrato coraggio e risolutezza nel recorsi ad aprir la porta della Vecchia Rocca.

Medaglia d'argento al valor militare.

(24 giugno. Ricognizione offensiva a Monte Suello).

6° Batt. Bersaglieri. Maino di Capriglio cav. Flaminio, Valenti sig. Alberto, Aschieri nob. Gio. Battista, sottotenenti. Per il modo intelligente con cui si diportarono in questa ricognizione, e perchè già distintisi altro volte pel loro contegno in faccia al nemico. — Olivero Giacinto, bersagliere. Benchè ferito, si mantenne al suo posto sino alla fine del combattimento. — Ferraris Giuseppe, Fransini Gaglielmo, bersaglieri. Quantunque feriti continuarono a combattere. — Damartas Salvatore, bersagliere. Per essersi distinto fra gli altri pel suo lodevole contegno. — 7° Batt. Bersaglieri. Dellacasa Giacomo, caporale. Continuò a battersi quantunque ferito; già distintosi in altri combattimenti. — Zappatori del Genio. Basetti Francesco, zappatore. Per la fermezza e coraggio dimostrato nel portarsi il primo ad abbruciare il *Blochhaus*.

Menzione onorevole.

(21 giugno. Ricognizione offensiva a Monte Suello).

6° Batt. Bersagl. Balegno Alberti di Curpeneto cav. Amedeo, tenente colonnello. Per l'ardire e l'intelligenza spiegata durante la ricognizione. — Pescotto sig. Carlo Antonio, capitano. Per coraggio e sangue freddo dimostrato nel condurre la propria compagnia. — Dall'Argine sig. Ernesto, luogotenente. Per l'avvedutezza e coraggio dimostrato nel condurre i proprii soldati. — Pantrier sig. Angelo, luogotenente; Riva sig. Carlo, sottotenente. Per avere spinto con coraggio i loro pelottoni nella parte più avanzata del versante sinistro. — Pabis dott. Emilio, medico di battaglione. Per il coraggio dimostrato nel curare i feriti durante il combattimento. — Sapelli sig. Costantino, sottotenente. Fu il primo ad entrare nel ridotto nemico. — Palma Alessandro, sergente; Blenio Emilio, Previtali Pietro, bersaglieri. Pel coraggio dimostrato nell'attacco dei trinceramenti nemici. — Meinardi Sebastiano, Genovese Antonio, caporali; Mercurio Pietro, Botteille Antonio, Carbonero Luigi, bersaglieri. Furono i primi a slanciarsi nei trinceramenti nemici. — Imponti Giacomo, bersagliere. Si lanciò dei primi nel ridotto nemico.

(23 giugno. Fazione di Bagolino).

Muscas Antonio, Olivetti Domenico, bersaglieri. Per essere stati i primi ad attaccare il nemico nel villaggio, ed averlo inseguito nella fuga.

(24 giugno. Ricognizione offensiva a Monte Suello).

Zappatori del Genio. Martini sig. Felice Antonio, capitano. Per la somma intelligenza spiegata nel dare le disposizioni alla propria compagnia. — Vischi sig. Federico, Gabba, sottotenenti. Per coraggio ed avvedutezza dimostrata nel dirigere i loro soldati. — Salea, sergente; Falqui Giuseppe, Perani Francesco, zappatori. Pel coraggio ed il sangue freddo non comune dimostrato nel recorsi a mettere il fuoco alle opere nemiche.

Medaglia d'argento al valor militare.

(20 giugno. Ricognizione offensiva a Lavenone).

Regg. Cavalleggeri di Novara. Alzona Federico, trombettiere. Per aver salvato la vita al suo ufficiale durante la mischia.

Menzione onorevole.

(20 giugno. Ricognizione offensiva a Lavenone).

Regg. Cavalleggeri di Novara. Palmieri sig. Serafino, luogotenente. Per aver condotto con

coraggio ed intelligenza il suo pelottone sopra un posto nemico. — Canavese Giovanni Antonio, soldato. Sempre il primo fra i coraggiosi. Affrontò i nemici situati in posizione vantaggiosa e uno ne ferì mortalmente.

APPENDICE.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Palestro, 31 maggio).

15^a Regg. fanteria. D'Orta cav. Pompeo, capitano. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato. Unitosi di propria volontà ad una compagnia Bersaglieri, attaccò e respinse il nemico che tentava girare la sinistra, e fece molti prigionieri.

CORPO DEI CACCIATORI DELLE ALPI.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di Malmate, 26 maggio).

Stato Maggiore. Corte sig. Clemente, maggiore. Per avere con intelligenza ed attività adempito vari incarichi speciali: nel combattimento di Malmate, seguendo il generale, contribuì con pochi altri a rimettere l'ala sinistra che piegava sotto il fuoco dei cacciatori nemici.

Croce di Cavaliere dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

(Varii scontri).

Stato Maggiore. Cariano sig. Francesco, maggiore. Adempi con zelo e grande sangue freddo le funzioni di Capo di Stato Maggiore.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Tre Ponti, 15 giugno).

Stato Maggiore. Thurr sig. Stefano, colonnello addetto. Mostrò sommo ardore ed intelligenza nel dirigere gli attacchi. Fu gravemente ferito.

(Fatto d'armi di Laveno, 30 maggio).

Stato Maggiore. Montanari sig. Francesco, capitano. Per raggiungere il proprio generale, traversò con grande ardimento o su di un piccolo schifo il Lago Maggiore alla vista dei vapori nemici.

(Fatto d'armi di Tre Ponti, 15 giugno).

Stato Maggiore. Trecchi sig. Gaspare, capitano; Merry-Weather sig. Giorgio, sottotenente; Conni sig. Guglielmo, capitano. Fecero eseguire con intelligenza e vigore, sotto fuoco vivissimo gli ordini del generale.

(Fatto d'armi di S. Fermo, 28 maggio).

Stato Maggiore. Cacciari sig. Giuseppe, luogotenente. Sotto vivissimo fuoco si recò a raggiungere il generale, i cui ordini egli eseguì con vigore ed intelligenza.

Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di Tre Ponti, 15 giugno).

1^o Reggimento. Cosenz sig. Enrico, luogotenente colonnello. Assalito con poca gente da numerose schiere nemiche, le respinse e le inseguì sino a Castenedolo.

Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di Tre Ponti, 15 giugno).

- 1° *Reggimento.* Lipari sig. Gaspare, maggiore. Condusse con molto valore l'attacco alla baionetta contro forze di gran lunga superiori.

(Fatto d'armi di Laveno, 30 maggio).

- 1° *Reggimento.* Landi sig. Vincenzo, capitano. Condusse con grande valore ed intelligenza le sue truppe in un attacco di notte. Fu gravemente ferito.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Laveno, 30 maggio).

- 1° *Reggimento.* Sprovieri sig. Francesco, Strambio sig. Luigi, luogotenenti. Condassero con grande ardimento le proprio schiere in un attacco di notte. Il luogotenente Sprovieri fu gravemente ferito. — Spegazzini sig. Pietro, capitano. Si distinse per valore ed intelligenza nel condurre la propria gente. Rimase ferito; non per anco guarito raggiunse il reggimento.

(Fatto d'armi di Tre Ponti, 15 giugno).

- 1° *Reggimento.* Maestri dott. Pietro, medico di reggimento. Dimostrò valore ed attività nel raccogliere i feriti durante il combattimento. — Rosaguti sig. Pietro, Pesco sig. Gennaro, Croce sig. Luigi, medici di reggimento; Gradenigo sig. Giuseppe, luogotenente; Spocchi sig. Elodoro, Pea sig. Pietro, sottotenenti. Si distinsero per valore e costanza. Il luogotenente Gradenigo fu ucciso. I sottotenenti Spocchi e Pea rimasero feriti. — Schenini sig. Edvigo, sottotenente. Si distinse per valore e costanza. Bianchi Luigi, sergente; Valdastri Marco, Segala Angelo, cacciatori. Si distinsero per molto valore. Tutti tre furono feriti. — Spagni Guido, Bertoni Giovanni, cacciatori. Si distinsero per molto valore.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Tre Ponti, 15 giugno).

- 1° *Reggimento.* Longarbo sig. Annibale, Muncini sig. Lodovico, Ribulla sig. Lendro, Martini sig. Francesco, sottotenenti; Bonalignori Eugenio, Tanara Faustino, Pedotti Ettore, Torretorelli Carlo, Furleri; Bonzola Massimiliano, Cesati Cesare, Gervasoni Antonio, Giglieri Giovanni, Caccia Giovanni, sergenti; Bertani, Bonarotti Natale, Gragnola Giuseppe, Fermi Felice, Preda Enrico, Valli Giovanni, Vitali Sigismondo, Levrini Giovanni, Federioi Terenzio, caporali; Beria, Clorici Pietro, Valtosi Napoleone, Anselmi Carlo, Robecchi Paolo, Marchi Sisto, Pontiroli Lodovico, Culla Girolamo, Lusardi Giuseppe, Carabelli Luigi, Zambelli Angelo, Barilli Pietro, Giambastiani Arnogeno, Roda Giuseppe, Orri Adriano, Lenta Tommaso, Vetorelli Carlo, cacciatori. Si distinsero per valore e fermezza in faccia a nemico numerosissimo.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Varese, 26 maggio, e S. Fermo, 28 maggio).

- 2° *Reggimento.* Gorini sig. Carlo, capitano. Comandò il battaglione con coraggio ed intelligenza.

(Fatto d'armi di Varese, 26 maggio).

- Alfieri sig. Cesare, capitano. Condusse la propria compagnia con coraggio ed intelligenza. Rimase ferito. — Susini sig. Millelire, capitano. Fece prova di valore e sangue freddo collocando la sua compagnia in imboscata sul fianco sinistro della colonna nemica di attacco.

(Fatto d'armi di Bormio, 8 luglio).

Bosio sig. Ernesto, capitano. In una ricognizione verso lo Stelvio condusse la propria compagnia attraverso a ghiacciaie sotto un vivissimo fuoco di tirolesi. — Croft sig. Gio. Battista, luogotenente. Comandando un distaccamento di bersaglieri sull'ala sinistra, respinse a diverse riprese i Tirolesi che tentavano girare quell'ala.

(Fatto d'armi di S. Fermo, 28 maggio).

Cartellieri sig. Ferdinando, sottosegretario. Diede prove di valore nel condurre la sua gente all'assalto. Rimase ucciso.

(Fatto d'armi di Bormio, 8 luglio).

Bernasconi Giuseppe, sergente. Si distinse per coraggio ed arditezza del pari che per fermezza nel sostenere i suoi bersaglieri in difficile posizione.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Bormio, 8 luglio).

2° *Reggimento*. Carli Giuseppe, Bianchi Antonio, sergenti; Mariani Claudio, furiere. Si distinsero per valore ed intelligenza.

Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

(Fatto d'armi di Varese, 26 maggio).

3° *Reggimento*. Quintini sig. Pietro Paolo, maggiore. Condusse con molto valore l'attacco alla balonetta contro forze di gran lunga superiori.

(Fatto d'armi di Bormio, 8 luglio).

Bizio sig. Nino, maggiore. Condusse con grande valore le proprie truppe in una ricognizione verso le ghiacciaie dello Stelvio, sotto un fuoco vivissimo.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Tre Ponti, 15 giugno).

3° *Reggimento*. Majolarini, capitano. Sebbene fosse ammalato in Brescia, raggiunse la propria compagnia e la condusse con valore. — Bastone, furiere. Si distinse per grande valore ed intelligenza. — Benvenuti, caporale furiere. Sebbene fosse ammalato a Brescia, raggiunse la propria compagnia. — Bocchino Giuseppe, cacciatore. Si distinse per grande valore ed intelligenza. — Corsini, cacciatore. Si distinse per grande valore.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Tre Ponti, 15 giugno).

3° *Reggimento*. Gallo Francesco, Torrenti Giuseppe, Polini, cacciatori. Si distinsero per valore e fermezza in faccia a forze numerosissime.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(In vari scontri)

Corpo Sanitario. Bertani dott. Agostino, medico capo. Per l'intelligenza, il sangue freddo e l'attività con cui in tutti gli scontri e sotto il fuoco nemico egli curò il trasporto dei feriti.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di S. Fermo, 28 maggio).

Corpo Sanitario. Sacchi dott. Achille, medico aggiunto. Si distinse per solerzia e valore nel far trasportare i feriti sotto vivissime fuochi.

(Fatto d'armi di *Bormio*, 8 luglio).

Bersaglieri. Chiassi sig. Giovanni, luogotenente. Si distinse altamente per valore ed ottime disposizioni, e per costanza grandissima in posizioni aspre sotto il fuoco nemico.

(Fatto d'armi di *Tre Ponti*, 15 giugno).

Vigliacca Antonio, sergente. Si distinse per coraggio. Ferito continuò a combattere.

(Fatto d'armi di *Bormio*, 8 luglio).

Artiglieria. Grisiotti sig. Giacomo, capitano. Portò i suoi pezzi in posizioni asprissime sotto vivissimo fuoco nemico.

(Fatto d'armi di *Sesto Calende*, 22 maggio).

Cavalleria. Simonetta sig. Francesco, capitano. S'impadronì con grande ardore di barche austriache collocate sulla sponda nemica del Ticino, facilitando così il passaggio e la cattura di 40 austriaci.

(Fatto d'armi di *Tre Ponti*, 15 giugno).

Pagliano sig. Eleuterio, capitano. Per la valorosa condotta tenuta a fronte del nemico.

NB. Le medaglie d'argento conferite a militari morti sul campo di battaglia, od in seguito a ferite riportate sul campo stesso, resteranno proprietà delle loro famiglie, alle quali sarà corrisposto il soprassoldo giusta le norme prescritte dal Regio Viglietto 26 marzo 1833.

Dal quartier generale principale.

Monzambano, il 13 luglio 1859.

D'ordine di S. M.

*Il luogotenente generale capo dello Stato Maggiore dell'armata
DELLA ROCCA.*

II

(Pag. 203).

I.

Rapport du maréchal Regnaud de Saint-Jean d'Angely, commandant en chef la garde impériale.

Sire,

Cavriana, 25 juin 1859.

Le 24 juin, la garde impériale était campée, le donx Divisions d'infanterie à Montecchiaro, les huita batteries d'artillerie et la Division de cavalerie à Castenedolo.

Votre Majesté lui donna l'ordre de partir de ces deux positions pour se rendre à Castiglione.

L'infanterie partit de Montecchiaro à cinq heures du matin, l'artillerie partit à la même heure de Castenedolo, et rejoignit la gauche des deux Divisions d'infanterie à Montecchiaro, vers sept heures moins un quart.

La Division de cavalerie ne devait partir qu'à neuf heures du matin de Castenedolo et marcher librement afin de ménager ses chevaux.

Vers six heures du matin, une canonnade bien nourrie s'engagea avec l'ennemi, qui avait pris position au delà de Castiglione, et s'était décidé à livrer bataille.

Votre Majesté ordonna alors à la Garde d'accélérer son mouvement. L'ordre fut expédié de suite à la cavalerie de partir avant l'honneur qui lui avait été désigné : à huit heures elle eut put monter à cheval, et, vers neuf heures et demie, elle arriva sur le lieu du combat, où fut mise à la disposition de M. le maréchal de Mac-Mahon, d'après les ordres de Votre Majesté.

Les deux Divisions d'infanterie de la Garde avaient débouché de Castiglione par la route de Guidizzolo, mais Votre Majesté ayant jugé que le point décisif de la bataille était l'emplacement de la position de Solferino, vivement défendue par l'ennemi, donna l'ordre à sa Garde de se porter à gauche, afin de se trouver en situation d'appuyer l'attaque du maréchal Baraguay d'Hilliers contre Solferino.

La Division de voltigeurs, commandée par le général Camon, fut placée en ligne déployée derrière le 1^{er} Corps, et, à 500 mètres en arrière, la Division Mellinet fut formée en colonnes double par Division à distance de déploiement.

La Division Forey ayant éprouvé des pertes sensibles dans l'attaque de la position *del Monte*, la brigade Manèque, composée des chasseurs à pied de la garde, des 1^{er} et 2^{es} voltigeurs, fut portée à son secours, et enleva ces positions aux cris de : *Vive l'Empereur !*

Au même moment, deux bataillons du 2^e voltigeurs, lancés sur la tour et le couvent de Solferino, les enlevèrent avec un remarquable élan.

Ces bataillons ont ensuite occupé les crêtes de la position *del Monte*, et y ont été soutenus par l'artillerie à cheval de la Garde, qui vint se mettre en batterie sur la grande route de Cavriana. Bientôt l'ennemi chercha à reprendre cette importante position, et le petit nombre de troupes qui étaient sur ce point n'aurait pas permis de la conserver si Votre Majesté, en se rendant parfaitement compte de l'état des choses, n'avait envoyé immédiatement l'ordre à la Division de grenadiers, commandé par le général Mellinet, de soutenir les batteries de la Garde et la brigade Manèque. Cet ordre, promptement exécuté par le général Mellinet, permit à la brigade Manèque et à l'artillerie de la Garde non-seulement de conserver la position un instant menacée, mais encore de gagner du terrain en avant, en s'emparant successivement des positions de l'ennemi.

La brigade Manèque arriva ainsi à quelque distance de Cavriana, position importante entourée de vieilles fortifications, où l'ennemi pouvait renouveler dans la ville et dans le château la longue résistance qu'il avait opposée à Solferino.

Votre Majesté envoya l'ordre à l'artillerie de la Garde de battre cette position, et à la brigade Manèque de l'enlever. Cet ordre fut exécuté avec vigueur et intelligence sous les yeux de Votre Majesté.

Le village de Cavriana venait d'être enlevé vers cinq heures du soir, lorsqu'un violent orage éclata et suspendit un instant les opérations. Mais à peine avait-il cessé que les voltigeurs de la Garde reprirent l'œuvre commencée et chassèrent l'ennemi des hauteurs qui dominaient le village où le quartier général de Votre Majesté devait être établi, et terminèrent ainsi la journée.

La brigade Manèque a enlevé un drapeau, des prisonniers et 13 pièces de canon aux Autrichiens.

Pendant toute cette affaire, l'artillerie de la garde n'est fait remarquer par la précision de son tir et le choix successif de ses positions. Partout où elle a eu à contre-battre des batteries ennemies, elle a fait taire leur feu en peu de temps.

La cavalerie, commandée par le général Morris, est venue, dès son arrivée sur le champ de bataille, et d'après les ordres de Votre Majesté, se placer sous le commandement du maréchal de Mac-Mahon, qui opérait dans un pays de plaine où, dans certains cas, elle pourrait trouver l'occasion de faire un bon service.

En attendant l'arrivée du Corps du général Niel qui devait se lier par sa gauche au maréchal de Mac-Mahon, elle fut employée à couvrir la droite du 2^e Corps, et, à cet effet, le général Morris disposa ses trois brigades par échelons, et les fit couvrir par une ligne de tirailleurs.

Le général Morris attendait avec impatience l'occasion de faire agir sa cavalerie; elle se présenta vers trois heures et demie. Une colonne de cavalerie autrichienne ayant paru, il la fit charger en flanc par les chasseurs à cheval. Les Autrichiens, renfoncés, se retirèrent à droite vers leurs batteries, dont le feu arrêta notre poursuite.

Je viens d'exposer la part que la Garde a prise à la bataille de Solferino. Là, comme à Magenta, elle a agi sous les yeux et l'impulsion directe de Votre Majesté, qui a pu juger par Elle-même du courage et du dévouement absolu qu'elle mettait à exécuter ses ordres.

Je ferai connaître plus tard à Votre Majesté les noms des officiers qui se sont le plus particulièrement distingués, et je les proposerai pour des récompenses.

Je suis avec le plus profond respect,

Sire,

De Votre Majesté

Le très-humble et très-obéissant serviteur,
Le maréchal de France, commandant en chef la Garde impériale,
RENAUD DE SAINT-JEAN D'ANGELY.

P. S. Je dois signaler à Votre Majesté M. Monégilla, lieutenant de chasseurs à pied, qui a pris, dans le village de Solferino, quatre pièces de canon attelées, commandées par un colonel qui lui a remis son épée.

II.

Rapport du maréchal Baraguay d'Hilliers, commandant en chef le 1^{er} Corps.

Pozzolengo, 25 juin 1859.

Sire,

Votre Majesté m'avait donné l'ordre de me porter, le 24, d'Essenta à Solferino. Je fis partir, à deux heures du matin, par la route de la montagne, la Division Ladmirault avec quatre pièces d'artillerie, et par celle de la plaine, à trois heures, les Divisions Forey et Bazaine, avec leur artillerie, l'artillerie de réserve et les bagages.

A peine la tête de cette dernière colonne était arrivée aux Fontaines, que la Division Forey engagea deux compagnies de chasseurs avec l'ennemi, le débâta sans trop de difficulté des hauteurs du Monte di Valscura, et, avec deux bataillons du 74^e, le chassa du village du Grole, où la résistance fut plus sérieuse.

A ce moment, la 2^e Division, à gauche de la 1^{re}, était ralliée, dans une vallée assez large, bordée des deux côtés de collines élevées s'étendant par des positions successives et étagées jusqu'à Solferino. Le général de Ladmirault disposa sa Division en trois colonnes: celle de droite, composée de deux compagnies de chasseurs et de quatre bataillons, confiée à M. le général Deuay; celle de gauche, composée comme la première, sous les ordres du général de Négrier, et se réserva la colonne du centre, composée de quatre compagnies de chasseurs, de quatre bataillons et de l'artillerie.

Les Divisions Forey et Ladmirault s'avancèrent parallèlement sur Solferino: la première à droite, attaquant le mont Feuille; la deuxième à gauche, enlevant à l'ennemi les premiers mamelons boisés de sa position.

L'occupation du mont Feuille par le 94^e permit à la 6^e batterie du 8^e régiment de s'y établir et de protéger le mouvement de la 1^{re} brigade, commandée par le général Dieu, qui descendit le revers du mont Feuille, et se porta dans la direction de Solferino, en chassant de crête en crête les troupes ennemies dont le nombre s'accroissait sans cesse. Cette brigade prit position devant des forces supérieures, et dirigea le feu de son artillerie sur les hauteurs

couronnées par une tour et un bois de cyprès. Ce fut pendant cette canonnade que le général Dieu, gravement blessé, dut remettre son commandement à M. le colonel Cambrils, du 84.

Votre Majesté arriva elle-même près des batteries de la Division Forey, et, après avoir examiné la position, donna l'ordre de porter en avant avec quatre pièces de la réserve du premier corps, la brigade d'Alton, déployée par bataillon, à demi-distance en colonne par peloton. Le général Forey se mit à la tête de cette brigade qui s'avança avec élan, mais qui fut accueillie par un feu de mitraille et de mousqueterie si violent de front et d'écharpe, qu'elle dut arrêter son mouvement. Votre Majesté envoya aussitôt la brigade Manèque, des voltigeurs de la Garde, soutenir la 1^{re} Division, qui, ranimée par ce secours, battit la charge, se reporta en avant, attaqua l'ennemi au cri de: *Vive l'Empereur!* et, après une lutte opiniâtre, s'empara du mamelon aux Cyprès et de la tour qui domine Solferino.

La division Ladmiraunt avait commencé son attaque en même temps que la division Forey; elle mit d'abord son artillerie en batterie, et, après une canonnade qui avait ébranlé l'ennemi, elle s'élança et enleva à la baïonnette les premières positions; mais bientôt ses charges firent démanquer des bataillons entiers fournissant le feu le plus serré et le plus meurtrier, et elle n'avança plus qu'à grand'peine et pied à pied. Le général de Ladmiraunt fut atteint d'un coup de feu à l'épaule, se retira un instant pour se faire panser, reprit le commandement et lança ses quatre bataillons de réserve qui imprimèrent à notre attaque une nouvelle impulsion: frappé d'une nouvelle balle, le général de Ladmiraunt fut contraint de remettre son commandement au général de Négrier. L'opiniâtre résistance de l'ennemi, les forces considérables qu'il nous opposait, et les difficultés que présentaient à la 2^e Division le terrain très-rétréci des attaques et les feux croisés du mamelon aux Cyprès et du cimetière crénelé contre lequel plusieurs charges au pas de course avaient vainement été tentées, me forcèrent à engager la Division Bazaine. Le 1^{er} régiment de zouaves, et, bientôt après, le 34^e vinrent appuyer la 2^e Division; l'ennemi couvrit nos colonnes de feux d'artillerie, de mousqueterie et de fusées, et tenta à plusieurs reprises des retours offensifs sur nos deux flancs. Le 37^e fut aussi lancé en avant.

Le cimetière arrêta tous nos efforts; voyant qu'il était indispensable de démolir cet obstacle, je donnai l'ordre d'y faire brèche en portant à découvert, à 300 mètres du mur, dans un poste très-périlleux, une batterie d'artillerie du 10^e régiment, commandée par M. le capitaine de Canecande. La demi-batterie de montagne et d'autres pièces des Divisions concentrèrent leur tir dans la même direction. Après un feu bien dirigé et très-nourri, les murs du cimetière, des maisons et du château étant suffisamment ébréchés, et l'artillerie ennemie du mamelon des Cyprès ayant été éteinte par l'artillerie du général Forey et par la 9^e batterie du 10^e régiment de la 3^e Division, le général Bazaine lança sur le cimetière le 3^e bataillon du 78^e, commandé par le chef de bataillon Lafaille, et fit sonner et battre la charge dans les deux Divisions: toutes les troupes s'élançèrent et emportèrent le village et le château, au moment même où la 1^{re} Division apparaissait sur le sommet de la tour et au bois des Cyprès.

Je crois remplir un devoir en rendant témoignage de la bravoure et de la fermeté de la brigade de la Garde que Votre Majesté a envoyée soutenir la 1^{re} Division dans un moment difficile: une batterie de la Garde, conduite par le général Lebouf, et lançant dans le village une grêle d'obus, a puissamment secondé notre attaque.

Le 1^{er} Corps a tué à l'ennemi 800 ou 1000 hommes environ, lui a blessé beaucoup de monde, lui a fait 1200 prisonniers, pris quatre canons, deux caissons et deux drapeaux. Il n'a pas obtenu ce succès sans éprouver de pertes regrettables. Les généraux de Ladmiraunt et Dieu ont été blessés dangereusement, le général Forey légèrement. Les colonels de Taxis, Brincourt, Pinard et Barry ont été blessés, ainsi que les lieutenants-colonel Vallet, Maïre, Hémarde, Serrier. Le lieutenant-colonel Duclou et les chefs de bataillon Kleber, de Saint-Paër Angevin et Guillaume ont été tués. Les chefs de bataillon Brun, Meuricbe, de Pontgi-

baud, Lebreton, Laguerre, Lesèble, Mocquery, Gouzy, Lospinasse et Foy ont été blessés. Le nombre des officiers hors de combat est de 231, et celui des soldats tués ou blessés s'élève à 4000 environ.

J'ai adressé à Votre Majesté des mémoires de proposition, non-seulement pour pourvoir aux emplois vacants, mais encore pour les récompenses à accorder à de braves soldats qui ont bien mérité de la patrie et de l'Empereur dans cette grande journée où les deux armées se sont rencontrées sur un vaste terrain dont Solferino occupait au centre un des points du plus difficile accès. Votre Majesté, qui était elle-même sur le lieu du combat, a vu et apprécié les obstacles que le 1^{er} Corps a eus à vaincre, les forces nombreuses que l'ennemi lui a opposées et la ténacité de la défense, augmentée encore, dit-on, par la présence du général en chef autrichien à Solferino.

Après la prise du village, les troupes étaient à peine reformées, que sur l'ordre de Votre Majesté, la 1^{re} Division s'est portée sur les crêtes, dans la direction de Cavriana; la 3^e Division a poursuivi l'ennemi pendant une lieue dans la plaine, et, ouvrant du feu de ses batteries les colonnes autrichiennes en retraite, leur a fait éprouver de grandes pertes et capturé de nombreux prisonniers. Parties d'Essenta à deux et trois heures du matin, mes Divisions n'ont pris leurs bivouacs qu'à neuf heures du soir.

Pendant le combat et au plus fort du feu, vers midi, nous aperçûmes quatre colonnes autrichiennes qui cherchaient à tourner la droite de l'armée piémontaise; six pièces d'artillerie, dirigées par M. le général Forgoot, forcèrent, par un feu très-juste et très-vif, ces colonnes à rebrousser chemin ou désordre.

Je ne saurais assez louer le zèle et la vigueur de tous les officiers des Divisions du 1^{er} Corps et de l'état-major général, et particulièrement des généraux Forey, de Ladmiraht, Bazaïen et Forgoot. Je m'abstiens de faire des citations individuelles, parce qu'elles seraient trop nombreuses; je dois aux officiers de toutes les armes ce tribut d'éloges bien mérités; et si, parmi eux, le chiffre des tués et blessés dans ce rude combat est au-dessus de la proportion ordinaire, c'est que tous ont payé largement de leurs personnes, heureux de douer ainsi à l'Empereur une nouvelle preuve de leur dévouement.

Je suis avec respect,

Sire,

De Votre Majesté,

Lo très-humble et très-fidèle sujet

Le maréchal

BARRICAUT D'HILLIERS.

III.

Rapport du maréchal de Muc-Mahon, commandant en chef le 2^e Corps.

Au quartier général, à Cavriana, le 26 juin 1859.

SIRE,

Conformément aux ordres de Votre Majesté, le 2^e Corps a quitté Castiglione le 24 au matin, pour aller occuper Cavriana. Il a débouché de Castiglione vers trois heures, marchant sur une seule colonne, par la route de Mantoue, afin de ne pas gêner le mouvement des 1^{er} et 4^e Corps, qui marchaient sur ses flancs en arrière de lui.

Il devait quitter la route de Mantoue à environ 9 kilomètres de Castiglione et se porter sur Cavriana, par les chemins de S. Cassiano.

Vers quatre heures je fu prévenu par le général Gaudin de Villaine, qui éclairait ma marche, que l'ennemi était devant moi, à peu de distance sur la route même que je suivais.

A cinq heures la fusillade s'engageait entre mes tirailleurs et ceux de l'ennemi qui occupaient la ferme de Casa Marino.

Je me portai de ma personne à Monte Medolano, qui est près de cette ferme, et de cette éminence je pus me convaincre que j'allais avoir affaire à des masses ennemies avec lesquelles il fallait compter.

A cette même heure (cinq heures) j'entendais un vif engagement sur ma gauche, entre Castiglione et Solferino.

C'était le maréchal Baragney d'Hilliers qui, dans sa marche sur ce dernier point, se trouvait aux prises avec l'ennemi.

Du côté de Cavriana, j'apercevais un grand mouvement de troupes ennemies venant couronner successivement toutes les hauteurs qui s'étendent entre Solferino et Cavriana.

La situation dans laquelle je me trouvais méritait réflexion. Je sentais la nécessité de me porter aussitôt que possible sur le canon du maréchal Baragney d'Hilliers; mais d'un autre côté, je ne pouvais dégarnir et marcher sur Solferino ou sur Cavriana sans courir le risque de permettre à l'ennemi de couper l'armée en deux, en débouchant dans cette même plaine par la route de Mantoue à Guidizzolo, entre les 3^e et 4^e Corps et moi.

J'étais sans nouvelles du général Niel, et je sentais toute l'importance de me maintenir dans la position où je me trouvais, et de savoir, avant de faire un mouvement, s'il était à même de soutenir en occupant la ligne qui s'étend de Medole à Guidizzolo.

Vers six heures, je ne voyais point encore les colonnes du général Niel du côté de Medole. J'envoyai mon chef d'état-major général dans cette direction, afin de savoir où en était le mouvement du 4^e Corps sur Guidizzolo.

Le général Lebrun arriva à Medole au moment même où le 4^e Corps attaquait ce village, où l'ennemi s'était établi fortement.

Le général Niel, prévenu de l'intention que j'avais de me porter vers le 1^{er} Corps, me fit connaître que, dès qu'il aurait eulevé Medole, il se rapprocherait aussi vite que possible de ma droite, afin de me permettre d'exécuter mon mouvement sur Cavriana. Il me prévenait en même temps qu'il ne pourrait me rejoindre avant que le 3^e Corps n'eût fait sa jonction avec lui pour appuyer sa droite.

Vers huit heures et demi m'apercevant que les forces de l'ennemi augmentaient sur mon front dans la plaine de Guidizzolo, je fis attaquer la ferme de Casa Marino pour porter ma tête de colonne à hauteur de cette ferme, d'où je devais mieux juger les mouvements et les forces de l'ennemi. Je pris alors les dispositions suivantes :

La 2^e Division, qui marchait en tête du Corps d'armée, fut déployée en avant de la ferme, perpendiculairement à la route de Mantoue, sa droite à cette route. A sa hauteur, et prolongeant la ligne de bataille, je fis placer la 1^{re} brigade de la 1^{re} Division, sa gauche à la même route, sa droite se dirigeant vers Medole, par où devait venir le Corps du général Niel. La 2^e brigade de la 1^{re} Division formant la réserve du Corps d'armée, fut établie en arrière de Casa Marino, vers la ferme Baraccia pour tenir tête aux colonnes de cavalerie qui de San Cassiano menaçaient de faire une trouée entre le 1^{er} et le 2^e Corps. La cavalerie de réserve (7^e régiment de chasseurs) couvrit de ce même côté la gauche de ma 2^e Division.

A peine ces dispositions étaient-elles prises, qu'une forte colonne autrichienne, venant de Guidizzolo par la route de Mantoue, s'avança sur Casa Marino. Elle était précédée d'une nombreuse artillerie qui vint se mettre en batterie à 1000 ou 1200 mètres en avant de mon front.

Les quatre batteries d'artillerie des 1^{re} et 2^e Divisions (12^e du 7^e, 11^e du 11^e, 2^e du 9^e, et 13^e du 13^e) se portèrent immédiatement sur la ligne des tirailleurs et ouvrirent un feu très-vif, qui força bientôt l'artillerie ennemie à se reporter en arrière, après avoir vu sauter deux de ses caissons. C'est au commencement de ce combat d'artillerie contre artillerie que le général Auger eut le bras gauche emporté par un boulet.

Sur ces antrofaïtes, on me signalait les Divisions de cavalerie Partouneaux et Desvaux, arrivant eu arrière de la droite de ma ligne de bataille. Je les fis prévenir de se porter rapidement à hauteur de ma droite, de manière à occuper l'espace laissé libre jusque-là entre Medole et Monte Medolano.

Les batteries à cheval de ces deux Divisions se déploierent en avant de leur front, et prirent d'écharpe l'artillerie ennemie, déjà battue de front par le canon de mes Divisions. Les généraux Partouneaux et Desvaux exécutèrent plusieurs charges heureuses. Dans l'une d'elles, 600 hommes d'infanterie furent rejetés sur nos tirailleurs, qui les firent prisonniers.

Pendant que ceci se passait sur ma droite, une colonne, composée de deux régiments de cavalerie, cherchait à tourner ma gauche, qui était soutenue par deux escadrons du 4^e chasseurs et quatre escadrons du 7^e chasseurs, commandés par le colonel Savarèse. Notre cavalerie repoussa vigoureusement trois charges de l'ennemi, et le rejeta, dans le plus grand désordre, sur les bataillons de gauche de la 2^e Division (11^e bataillon de chasseurs, 72^e de ligne), qui s'étaient formés en carrés. L'ennemi laissa sur le terrain un grand nombre de chevaux tués ou blessés. Nous chasseurs ramenèrent plusieurs prisonniers, parmi lesquels un officier supérieur et une trentaine de chevaux tout harnachés.

Grâce à ces charges heureuses, grâce au feu de mon artillerie, je pus maintenir partout l'ennemi à bonne distance, et attendre, non sans une certaine impatience, l'entrée en ligne du 4^e Corps.

Vers onze heures seulement, je reçus du général Niel l'avis qu'il était en mesure de marcher directement sur Cavriana. J'ordonnai au général de La Motterouge de se porter, avec sa Division, disposée sur deux lignes, vers Solferino, où il devait faire jonction avec l'infanterie de la Garde impériale qui marchait sur ce point. Le général Docca devait suivre son mouvement.

En ce moment (deux heures et demie) la Division de cavalerie de la garde impériale était mise à ma disposition par ordre de Votre Majesté.

J'ordonnai au général Morris de se porter dans l'intervalle qui séparait ma droite des Divisions Partouneaux et Desvaux, et de se former en arrière en échelons dès que le 2^e Corps se reporterait en avant. De cette manière, il devait me relider avec le quatrième Corps.

Ces dispositions prises, et dès que la Division La Motterouge eut fait sa jonction avec les voltigeurs de la Garde, tout le 2^e Corps fit, dans chaque bataillon, tête de colonne à droite pour se porter sur S. Cassiano et sur les autres positions que l'ennemi occupait dans la plaine.

La village de S. Cassiano fut tourné à droite et à gauche, et enlevé en un instant, avec un élan irrésistible, par les tirailleurs indigènes et par le 45^e de ligne.

Les tirailleurs algériens appuyèrent ensuite à gauche pour se porter sur le contre-fort principal qui relie Cavriana à S. Cassiano.

Ce contre-fort était fortement défendu par l'ennemi, qui avait réuni sur ce point des forces considérables. Le premier mamelon, sur lequel se trouvait une espèce de redoute, fut enlevé par les tirailleurs. Mais eu ce moment, je m'aperçus que l'ennemi faisait un nouvel effort pour se jeter entre ma droite et le général Niel, et que, d'un autre côté, la colonne qui était à ma gauche n'arrivait pas encore à ma hauteur.

Je dus donc faire arrêter un moment le mouvement général en avant.

L'ennemi réunit alors de grandes forces entre Cavriana et la redoute occupée par les tirailleurs, puis il fit tout à coup un vigoureux retour offensif qui les obligea à quitter cette position. Un bataillon du 45^e et une partie du 72^e, commandée par le colonel Castex, vinrent alors en aide aux tirailleurs, qui reprirent la redoute, où ils durent également s'arrêter d'après l'ordre donné.

Le 45^e et le 72^e de ligne prirent position plus en arrière.

Bientôt l'ennemi fit un nouvel effort sur les tirailleurs, et les força une seconde fois à quitter la position.

J'ordonnai alors au général de La Motterouge de soutenir cette colonne avec sa brigade de réserve (65^e et 70^e de ligne), et je prescrivis à tout le Corps d'armée de se porter en avant dès que notre attaque de gauche recommencerait.

Dès que le général de La Motterouge eut rejoint les tirailleurs et le 35^e, toute la colonne se porta en avant.

Elle fut soutenue dans ce mouvement par un bataillon de grenadiers, et un pen en arrière par le reste de la brigade de la Garde, commandée par le général Niel.

Toutes les positions furent successivement enlevées jusqu'à Cavriana, où les tirailleurs indigènes entrèrent en même temps que les voltigeurs de la Garde, qui y arrivèrent par le chemin de Bolferino.

La Division Decaen suivit le mouvement, et chassa l'ennemi de plusieurs fermes qui se trouvaient devant elle dans la plaine.

La cavalerie de la Garde qui, sous les ordres du général Morris, flanquait mon extrême droite pendant tout le mouvement, était formée en trois échelons.

Le premier, composé des chasseurs et des guides, avait sa gauche appuyée à la droite de la Division Decaen; les deux autres, situés un peu plus en arrière, se reliaient avec le général Desvaux.

Vers trois heures, le général Morris fit charger en flanc, par le général Cassaignoles, une colonne de cavalerie antrichienne qui menaçait de tourner sa droite.

Un peu plus tard, un régiment de cavalerie ennemie chercha à repousser un escadron de chasseurs de la Garde, qui formait une ligne de tirailleurs conduite d'une manière remarquable par le commandant de Lavigerie. L'ennemi prit sa direction, sans s'en douter, sur le 11^e bataillon de chasseurs à pied, qui était formé en carré dans un chemin creux et dans les blés, d'où il ne pouvait être aperçu.

Ce bataillon se leva tout à coup et fit feu de deux de ses faces. La cavalerie ennemie fit aussitôt demi-tour et se retira en désordre, prise alors en flanc par une batterie de la 2^e Division et par une batterie de la garde.

Vers six heures et demie, l'ennemi était en retraite dans toutes les directions, ayant éprouvé de très-grandes pertes, à en juger par le nombre des cadavres qu'il avait laissés sur le terrain.

La 1^{re} division bivouaqua alors sur le contre-fort situé en arrière de Cavriana, et la 2^e Division resta en bataille dans le plain, de manière à faciliter la jonction du 4^e Corps avec le 2^e.

Je n'ai pas besoin de dire ici si les troupes du 2^e Corps ont combattu vaillamment pendant cette longue journée. Votre Majesté a pu juger elle-même de leur élan irrésistible pendant les diverses phases de la bataille. Elle a vu de ses propres yeux comment elles ont su, à la fin de la journée, pour couronner la victoire, enlever les positions si difficiles de Cavriana et battre l'ennemi sur les hauteurs, où il a essayé vainement de tenir devant elles.

Nos pertes ont malheureusement été très-sensibles: il n'en pouvait être autrement.

Au début de la bataille, le général Anger, commandant l'artillerie du 2^e corps, a eu le bras gauche emporté par un boulet.

Le colonel Douay, du 70^e de ligne, le colonel Laure et le lieutenant-colonel Herment, du régiment de tirailleurs, ont été tués bravement à la tête de leurs troupes.

Parmi les Corps qui ont le plus souffert, je citerai: le régiment de tirailleurs, qui a eu 7 officiers tués et 22 officiers blessés, le 72^e de ligne, qui a eu 5 officiers tués et 19 officiers blessés; le 45^e de ligne, déjà si éprouvé à Magenta, a eu 20 officiers mis hors de combat dans la journée du 24 juin.

En résumé, dans cette rude journée, le 2^e Corps a eu: 19 officiers tués, 95 officiers blessés, 192 soldats tués, 1266 blessés et 300 disparus. (Ce dernier chiffre, qui était de 500

hier, diminué d'heure en heure, par suite de la rentrée à leurs Corps d'hommes fatigués qui n'avaient pu suivre).

Je ne fais pas en ce moment de citations particulières à Votre Majesté: je me réserve d'appeler ultérieurement toute sa bienveillante sollicitude sur ceux qui, braves entre tous, ont mérité d'être proposés pour des récompenses.

J'ai l'honneur d'être avec respect,

Sire,

De Votre Majesté,

Le très-humble et très-obéissant serviteur et sujet

Le maréchal commandant en chef le 2^e Corps

DE MAC-MAHON, duc de MAGENTA.

IV.

Rapport du maréchal Canrobert, commandant en chef le 3^e Corps.

Bivona de Robecco, le 25 juin 1859.

Sire,

En rendant compte à Votre Majesté, dès hier soir, des opérations auxquelles le 3^e Corps a pris part dans la journée du 24 juin courant, je n'ai pu fournir à l'Empereur que des indications sommaires, en l'absence de renseignements transmis par les généraux commandant les divisions: les rapports que je reçois aujourd'hui me permettent d'entrer dans des détails plus précis.

Parti de Merzano le 24 juin, à deux heures et demie du matin, en me dirigeant sur Medole, conformément aux ordres de l'Empereur, j'ai effectué le passage de la Chiese à Visano, sur un pont jété pendant la nuit par le génie piémontais. J'avais prescrit la veille au soir à la brigade Jannin, de la division Renault, de se porter sur ce point pour protéger l'opération.

A sept heures, ma tête de colonne arrivait à Castelfelfredo, et les renseignements recueillis par mon avant-garde m'apprenaient que la cavalerie ennemie était encore dans cette petite ville, ancienne place ceinte d'une muraille et munie de portes qui avaient été barricadées. Le général Jannin, à la tête d'un bataillon du 56^e, reçut l'ordre de tourner la position et de se diriger au sud de la ville pour y pénétrer par la porte de Mantone. Le général Renault se plaça à la tête des troupes qui devaient attaquer de front, et la porte du côté d'Acqua Fredda fut abattue à coups de hache par le génie.

Les hussards du 2^e régiment, composant mon escorte, sous la vigoureuse impulsion de leur chef, le capitaine commandant Lecomte, se ruèrent sur un piquet des hussards autrichiens qui se trouvaient dans la ville et le sabrèrent. Ces cavaliers ont fait preuve d'un grand élan; ils ont eu plusieurs blessés et ont tué et blessé quelques hommes à l'ennemi.

A neuf heures un quart, le 3^e Corps est arrivé à hauteur de Medole. En entrant dans ce village, j'ai appris que le 4^e Corps était engagé en avant de moi. L'aile droite de ce Corps, commandée par le général de Luxy, avait dû soutenir des attaques très-sérieuses, et, menacée d'être tournée, elle demandait instantanément à être appuyée.

Le général commandant le 4^e Corps m'adressait également plusieurs officiers pour me demander d'envoyer des renforts sur son centre qui avait eu beaucoup à souffrir.

A ce moment même je recevais de l'Empereur communication d'une lettre par laquelle on annonçait qu'un Corps de 25 à 30,000 hommes était sorti de Mantoue par la porte Pradella, dans la journée d'hier 23, et que ses avantpostes étaient au village d'Acqua Negra. Ces renseignements étaient du reste corroborés par le général de Luxy, qui annonçait avoir vu une colonne considérable passer de sa gauche vers sa droite, par des renseignements émanant des gens du pays, enfin, par une indication consistant en une longue traînée de poussière se dirigeant du côté d'Asola vers Acqua Fredda.

Pour faire face aux exigences de la situation, je m'empressai d'envoyer le général Renault, avec six bataillons, soutenir le général de Luzy sur la route de Ceresara. Le 41^e prit position à 2 kilomètres de Medole, à cheval sur la Seriola Marchionale. Le 56^e fut placé en retour, faisant face à Castelfreddo, de manière à surveiller le mouvement tournant annoncé de la part de l'ennemi. Une section d'artillerie se mit en batterie sur la route à hauteur des tirailleurs, et fit feu sur les colonnes autrichiennes qui se dirigeaient sur notre droite.

Cette disposition permit à la division de Luzy d'appuyer à gauche, vers le centre du général Niel, et vers une heure de l'après-midi, les attaques sur Rebecco paraissaient plus menaçantes, j'appellai la totalité de la division Renault, moins deux bataillons du 23^e de ligne que je laissai à la garde de Medole. La division fut alors établie sur le droit et la gauche de la Seriola, se reliant fortement à la droite du 4^e Corps, qu'elle suivit dans un mouvement prononcé que ce dernier dut faire vers la gauche.

Une partie de la division Renault se trouva donc, par suite de ce mouvement à hauteur de Rebecco, sur lequel durent se porter un bataillon du 56^e, le 90^e avec deux compagnies du 8^e bataillon de chasseurs à pied et une section d'artillerie. Cette attaque fut dirigée de la manière la plus énergique par le colonel Guilhem du 90^e et le commandant Schwartz du 56^e. Cette colonne arriva en ligne au moment où le 73^e (division de Luzy), débordé sur sa droite, était menacé d'être tourné; une vigoureuse charge à la baïonnette du 56^e, dirigée par le commandant Schwartz, eut un plein succès, et plus tard, vers les cinq heures, cette portion de la division Renault occupait le village de Rebecco.

Le 3^e Corps avait, en raison des éventualités qui pouvaient se produire sur sa droite, disposé d'une partie déjà bien importante de ses forces, et cependant de nouvelles demandes lui étaient adressées instantanément afin d'appuyer le centre du 4^e Corps sur lequel l'ennemi faisait, comme sur la droite, un effort désespéré. Supposant que la division Bourbaki ainsi que la brigade Collineau de la division Trochu seraient suffisantes pour repousser le Corps ennemi annoncé de Mantoue, j'envoyai le général Trochu avec la brigade Bataille de sa division au général Niel, pour être placé entre les divisions de Failly et Vinoy du 4^e Corps.

A quatre heures cette brigade entrait en ligne, les bataillons en colonne serré par division, dans l'ordre en échiquier que je leur prescrivis sur le terrain, l'aile gauche refusée et l'artillerie à portée d'agir efficacement. Ce renfort permettait au général Niel de prononcer un mouvement offensif qui a d'abord repoussé l'ennemi; mais celui-ci ayant opéré un retour, la brigade Bataille a été lancée de nouveau, et, conduite avec un admirable entrain par le général Trochu, a refoulé définitivement l'ennemi qui n'a pas reparu.

Dans cette marche rapide fournie jusqu'à la route de Ceresara, le 44^e formant l'aile droite, a été un instant débordé par l'ennemi; mais, sur l'ordre du général Bataille, dont je ne saurais trop louer le courage et le sang-froid, les deux derniers bataillons, vigoureusement conduits par le colonel Pierson et le commandant Coudanien, ont fait face à droite, marché rapidement sur la tuilerie, et serré de si près l'ennemi qu'ils lui ont fait des prisonniers et l'ont forcé à abandonner deux pièces qui ont été prises.

Le 43^e de ligne, dont un bataillon s'est trouvé un instant très-sérieusement engagé, a montré une grande solidité. J'ai le regret d'annoncer à l'Empereur que son chef, le colonel Brontta, a été mortellement blessé.

Le 19^e bataillon de chasseurs à pied s'est également distingué par son élan.

Pour soutenir le mouvement de la brigade Bataille, j'avais prescrit au général Courtois d'Hurbal de faire avancer son artillerie de réserve, qui était venue prendre position.

J'avais envoyé le colonel Besson, mon chef d'état-major général sur la route de Medole à Castelfreddo, pour s'assurer si les reconnaissances du général Bourbaki avaient pu faire découvrir quelque chose des projets de l'ennemi au sujet du mouvement tournant annoncé. De forts détachements de uhlans, appuyés par de l'artillerie légère, avaient pu faire croire à la réalisation de cette attaque, à laquelle il était indispensable de parer; mais, comme il avait été constaté à plusieurs reprises qu'aucun Corps d'infanterie ne paraissait derrière la

cavalerie, je crus pouvoir laisser la brigade Collineau, de la division Trochu, seule, pour couvrir Medole et faire entrer en ligne la division Bourbaki. A partir de ce moment, notre position était entièrement assurée.

La part prise par le général Trochu au succès de la journée mérite d'être signalée tout spécialement, et fait le plus grand honneur à cet officier général, qui se loua beaucoup de son aide de camp, le capitaine Capitan, lequel a eu un cheval tué sous lui.

Les pertes éprouvées par les troupes du 3^e Corps engagées dans la bataille du 24 juin s'élevèrent à 250 tués ou blessés, parmi lesquels 3 officiers tués et 19 blessés.

De Votre Majesté,

Sire,

Le très-fidèle sujet,
Maréchal CAMBROSE.

V.

Rapport du maréchal Niel, commandant en chef le 4^e Corps.

Au quartier général de Volta, le 27 juin 1859.

SIRE,

Les troupes du 4^e Corps ont pris une large et glorieuse part à la bataille de Solferino. Je vais rendre à Votre Majesté un compte sommaire de cette rude journée.

D'après l'ordre de marche du 24 juin, le quartier impérial devait se porter avec la Garde de Montechiaro à Castiglione; le 1^{er} Corps, d'Essenta à Solferino; le 2^e Corps, de Castiglione à Cavriana; le 3^e Corps de Mezzano à Medole; enfin le 4^e Corps, renforcé des deux divisions de cavalerie Partoureaux et Desvaux, de Carpenedolo à Guidizzolo. Le Roi de Sardaigne devait occuper Pozzolengo.

Le 4^e Corps s'est mis en route à trois heures du matin, les soldats ayant pris le café. Les trois divisions d'infanterie suivaient la route de Carpenedolo à Medole; les batteries et le parc de réserve étaient intercalés entre la division Vinoy et la division de Failly; la division de Luzy marchait en tête, éclairée par deux escadrons du 10^e chasseurs, commandés par le général de Rochefort. La route traverse un pays couvert de riches cultures, d'arbres et de vignes; elle est bordée par des fossés profonds et pleins d'eau. Les deux Divisions de cavalerie marchaient sous la route de Castiglione à Goito, qui traverse un plateau de 3 ou 4 kilomètres de largeur, où la cavalerie et l'artillerie peuvent facilement manœuvrer. Cette route passe à Guidizzolo.

A environ 2 kilomètres de Medole, les escadrons du général de Rochefort ayant rencontré des obstacles, les chargèrent avec impétuosité; mais ils furent bientôt arrêtés par des troupes d'infanterie qui occupaient le village en force, soutenues par de l'artillerie. Le général de Luzy prit immédiatement ses dispositions d'attaque; il fit entourer le village des deux côtés de la route par plusieurs bataillons d'infanterie, sous les ordres des généraux Lenoble et Douay, et, dès qu'il fut en vue des premières maisons qu'occupait l'ennemi, il les fit canonner.

Bientôt après, les mouvements de flanc étant bien prononcés, il fit battre la charge et aborda lui-même le village avec une forte colonne d'infanterie. Cette attaque, exécutée avec une grande bravoure, fut couronnée d'un plein succès. A sept heures, Medole était en notre pouvoir, et l'ennemi se retirait, ayant essuyé de grandes pertes, et laissant entre nos mains deux canons et beaucoup de prisonniers.

Au sortir de Medole, trois bataillons de la division de Luzy se portèrent sur la route de Ceresara, tandis que la brigade Douay marchait à la poursuite de l'ennemi vers Robecco, village situé à une lieue de Medole, sur la route de Guidizzolo. Cette brigade rencontra bientôt des forces supérieures qui arrêtèrent sa marche.

v. Prof.
l'Autore
ta Italia
posta al

392
B

ITALIA

REGIONI omilano		P R O V I N C E	Has d Eux di
Grandi Divisioni Territoriali			
	Abruzzo citeriore.....		
	Abruzzo ulteriore 1°.....		
	Abruzzo ulteriore 2°.....		
	Basilicata.....		
	Benavento.....		
	TOTALI		
Totale generale			

392
C

GNO

STATI da cui dipendesse	GRANDI DIVISIONI TERRITORIALI	P R O V I N C E	N
	Tirolo Cisalpino (1)	Trento Bressanone	
Totali			

(1) Sino al Varesi si deve considerare il paese come italiano.
(2) Lo stesso distesi della Comarca.
(3) Il Cantone Ticino e quello del Gargano appartennero pure all'

- (1) Sino al Varo si deve considerare il paese come italiano.
 (2) Lo stesso dicasi della Corsica.
 (3) Il Cantone Ticino e quello dei Grigioni apparteneva pure all'ant

Aussitôt que la division Vinoy vint déboucher du village de Medole, je fis porter en avant, vers la route de la plaine, huit pièces appartenant à la division de Luxy; la division Vinoy alla soutenir cette artillerie, repoussant en même temps l'ennemi qui occupait des petits fourrés dans la direction d'une maison isolée, nommée Casa Nova, qui se trouve sur la droite de la grande route de Goito, à deux kilomètres de Guidizzolo. Des combats acharnés se sont livrés pendant toute la journée autour de cette maison.

Dès que j'ai pu sortir du pays couvert que traverse le chemin de Medole, j'ai aperçu dans la plaine de fortes colonnes autrichiennes d'infanterie et de cavalerie qui faisaient face au corps du maréchal de Mac-Mahon, et qui menaçaient de m'envelopper dans le mouvement que je faisais sur leur flanc. La division Vinoy se forma en bataille dans une direction oblique qui me rapprochait du maréchal de Mac-Mahon, et, sous cet appui, je fis déboucher de Medole l'artillerie de réserve, qui se mit en batterie, ayant derrière elle et à sa gauche les divisions de cavalerie.

Pour avoir un appui à sa droite, le général Vinoy enleva à l'ennemi la ferme de Casa Nova; mais, occupant ainsi un front très-étendu pour mes forces, j'attendais avec impatience la division de Faily, qui, de son côté, doublait de vitesse pour venir prendre part au combat.

L'ennemi tenta de tourner la gauche du général Vinoy dans l'espace que laissaient entre eux le 2^e et le 4^e Corps. Une colonne d'infanterie, soutenue par une nombreuse cavalerie, s'approcha jusqu'à 200 mètres de la division Vinoy, mais elle fut arrêtée par la mitraille et les boulets des 42 pièces d'artillerie des divisions et de la réserve, qui prenaient successivement leur poste du combat, et qui bientôt furent toutes en batterie sous l'habile direction du général Soleille.

L'ennemi déploya à son tour son artillerie.

Dans cette lutte, qui dura une grande partie de la journée, notre artillerie eut toujours un avantage incontestable, et ses terribles effets sont marqués par les débris d'hommes et de chevaux qui jonchent le sol.

A mesure que le Corps du maréchal de Mac-Mahon s'avancait, la division Vinoy, pivotant sur la Casa Nova, suivait le mouvement par l'aile gauche. Mais les forces ennemies, qui reculaient dans la plaine, portaient leurs efforts sur la Casa Nova et sur les premières maisons de Rebecco où se livraient des combats acharnés. Dès que la division de Faily put entrer en ligne, je donnai pour direction à sa tête de colonne le hameau de Baeto, situé entre Rebecco et la ferme de Casa Nova.

Le général de Faily s'y porta avec la brigade O'Farrell, et je conservai sous ma main, comme réserve, la brigade Saurin.

A partir de ce moment, mes troupes étaient disposées comme il suit, de la droite à la gauche : au village de Rebecco, la division de Luxy; à Baeto la première brigade de la division de Faily; à gauche, se refusant dans la direction du maréchal de Mac-Mahon, la division Vinoy déployée, sept batteries d'artillerie et deux divisions de cavalerie.

Le but que je poursuivais, et qui aurait donné de magnifiques résultats si j'avais pu l'atteindre, c'était que, lorsque Cavriana serait au pouvoir du 2^e Corps, le maréchal Canrobert, arrivé à Medole, voulût bien envoyer en avant une ou deux de ses Divisions pour occuper Rebecco. Alors, avec les deux Divisions de Luxy et de Faily, j'allais m'emparer de Guidizzolo, et, maître de l'embranchement des routes, je conquis la retraite, soit sur Goito, soit sur Volta, aux masses ennemies qui occupaient la plaine. Malheureusement, le maréchal Canrobert, menacé sur sa droite, ne jugea prudent de me prêter son appui que vers la fin de la journée.

L'ennemi, qui sentait tout le danger que lui faisait courir ma marche sur Guidizzolo, réunit tous ses efforts pour l'arrêter.

Une lutte des plus vives se prolongea pendant plus de six heures autour de la ferme de Casa Nova, au hameau de Baeto et au village de Rebecco. Quand le combat avait lieu par des foyers d'infanterie, l'ennemi ayant l'avantage du nombre, je perdais du terrain. Alors je

formais une colonne d'attaque avec un des bataillons de ma réserve, et la baïonnette nous donnait plus que la fusillade ce nous avait fait perdre.

Dans ces combats incessants, j'ai eu le regret de voir tomber de braves soldats et des chefs bien dignes de les commander :

Le colonel Laeroix, du 30^e de ligne ; le colonel Capin, du 53^e ; le colonel Broutta, du 43^e (Division Trochu) ; les lieutenants-colonels de Neuchêze, du 8^e de ligne ; de Campagnon, du 2^e de ligne ; Des Ondes, du 5^e hussards ; les chefs de bataillon Nicolas, Tiersonnier et Hébert, se sont fait tuer à la tête de leurs troupes.

Le général Douay, qui s'est particulièrement distingué dans cette journée, et un grand nombre d'officiers supérieurs, ont reçu des blessures qui priveront momentanément l'Empereur de leurs services.

A toutes ces pertes j'en dois ajouter une qui m'est particulièrement sensible, celle du colonel du génie Jourjon, officier accompli, aussi remarquable par sa science que par ses qualités militaires.

La cavalerie nous a été d'un puissant secours pour éloigner de la Casa Nove l'infanterie ennemie, qui renouvelait sans cesse ses efforts pour nous enlever ce point d'appui important.

Les deux Divisions de Portouneaux et Desvieux ont, à plusieurs reprises, chargé l'infanterie autrichienne avec une grande bravoure.

Vers trois heures, M. le maréchal Canrobert, étant venu sur le champ de bataille pour juger par lui-même ma position, envoya l'ordre à la Division Renault, du 3^e Corps, qui observait la route de Medole à Ceresara, d'appuyer sur Rebeco, et il ordonna en même temps au général Trochu d'amener sa première brigade sur le lieu même où se trouvait ma réserve, entre Casa Nove et Bacte, car c'était toujours là que se portaient les plus grands efforts de l'ennemi.

Voyant que j'allais être soutenu par des troupes fraîches, je formai immédiatement quatre bataillons de la Division de Luzy en colonnes d'attaque ; j'y joignis deux bataillons de la Division de Failly, qui formaient en ce moment mon unique réserve, et le général de Luzy conduisit les troupes dans la direction de Guidizzolo.

La tête de colonne, formée par un bataillon du 30^e de ligne, arriva jusqu'aux premières maisons du village ; mais, trouvant devant elle des forces supérieures, elle dut se retirer.

Nos soldats étaient d'ailleurs accablés par la fatigue ; ils marchaient et combattaient depuis douze heures sur un terrain complètement dépourvu d'eau, et, pendant cette lutte incessante, ils n'avaient pas eu le temps de manger.

Cependant M. le maréchal Canrobert ayant bien voulu me promettre l'arrivée avant la nuit de la Division Bourbaki, je voulu tenter un dernier effort sur Guidizzolo avec la brigade Bataille de la division Trochu, qui avait pris la place de ma réserve. Le général Trochu ayant formé ses bataillons en colonnes serrées, les conduisit à l'ennemi en échequier, l'aile droite en avant, avec autant d'ordre et de sang-froid que sur un champ de manœuvres. Il enleva à l'ennemi une compagnie d'infanterie et deux pièces de canon, et arriva jusqu'à demi-distance de la Casa Nove à Guidizzolo.

Un violent orage précédé de tourbillons de poussière, qui nous plongea dans l'obscurité, vint mettre fin à cette terrible lutte, et le 4^e Corps prit ses bivouacs sur un champ de bataille qu'il avait glorieusement conquis. Il a pris à l'ennemi un drapeau, enlevé par des soldats du 76^e de ligne, et 7 pièces de canon. Il a fait environ 2000 prisonniers ; et, sur un champ de bataille qui a près de deux lieues de long, le marche du 4^e corps est jonchée des cadavres de l'ennemi. La lutte a été longue et opiniâtre, et il n'est pas un bataillon du Corps d'armée qui n'y ait pris part.

Je ne puis citer à Votre Majesté les nombreux actes de bravoure dont j'ai été témoin ou qui m'ont été rapportés, mais je dois lui dire que chacun a fait noblement son devoir et qu'en voulant donner des témoignages de satisfaction, je suis tout naturellement conduit à parler à Votre Majesté de la belle conduite des généraux de Division ; après eux, des

généraux de brigade, et ensuite des chefs de Corps, qui ont été en si grand nombre tués ou blessés.

Voici l'état des pertes éprouvées par les troupes du 1^{er} Corps et des deux Divisions de cavalerie :

4 ^e CORPS	TUÉS		BLESSÉS		DISPARUS	
	Officiers	Troupes	Officiers	Troupes	Officiers	Troupes
1 ^{re} Division d'infanterie (de Luzy)	15	276	84	1552	»	»
2 ^e — — — (Vincy)	4	150	39	896	»	126
3 ^e — — — (de Failly)	18	89	58	723	3	372
Division de cavalerie (Partouneaux)	1	12	7	44	»	4
— — — (Desvauz)	7	51	15	137	4	38
Artillerie	»	8	4	65	»	1
État-major	1	»	»	5	»	»
<i>Totaux</i>	46	586	207	3417	7	541
	632		3,624		548	
	4,804					

*Le maréchal commandant le 4^e Corps,
NIEL.*

VI.

Bulletin autrichien de la bataille de Solferino.

L'armée impériale avait occupé le 21 juin les positions qui lui avaient été désignées derrière le Mincio; le 8^e Corps d'armée se tenait à l'extrémité de l'aile droite, entre Peschiera et Casa Nova; le 5^e Corps d'armée s'étendait de Brentina à Salouzo; le 1^{er} et le 7^e Corps étaient en réserve à Quaderni et San Zenone di Mezzo; la cavalerie et l'artillerie de réserve à Rosgaferro près de Villafranca, où le quartier général de l'Empereur avait été transporté depuis le 20 juin.

De la 1^{re} armée le 3^e Corps se trouvait tout près de Pozzelo, le 9^e à Goito et aux environs, le 14^e Corps d'armée arrivé entre temps était à Roverbella. La Division de cavalerie du lieutenant feld-maréchal comte Zedwitz à Mozzecane.

L'armée autrichienne se trouvait ainsi réunie aux renforts disponibles qu'elle avait reçus, et mise de la sorte en mesure de pouvoir prendre contre l'ennemi, bien qu'encore supérieur en nombre, un vigoureuse offensive avec quelque chance de succès.

De plus, les dernières nouvelles que nous avions reçues sur les mouvements et les intentions probables de l'ennemi, nous firent croire que nous devions précipiter l'attaque le plus tôt possible.

En conséquence, le 24 juin fut désigné pour le passage du Mincio.

L'ennemi s'était provisoirement borné à occuper fortement la ligne de la Chiesa sans suivre l'armée impériale dans sa retraite au delà du Mincio. Une patrouille composée d'un escadron de husards Empereur, d'un escadron de uhlans de Sicile et de deux pièces d'artillerie à cheval, sous le commandement du major Appell, du régiment de uhlans que nous venons de nommer, avait été chargée de reconnaître le pays coupé de collines qui se trouve

entre les deux fleuves; elle n'avait nulle part rencontré de colonnes importantes, mais seulement quelques détachements isolés. A Chiodino et à Castel Venzago, il y eut des escarmouches qui se terminèrent par la retraite de l'ennemi, et dans lesquelles nous perdîmes 2 officiers, 5 hommes et 9 chevaux. La 1^{re} armée avait également envoyé vers la Chiese des reconnaissances qui ne rencontrèrent nulle part l'ennemi.

Le 23 juin, au matin, l'armée autrichienne commença son mouvement en avant. L'extrémité de l'aile droite était formée par la brigade Reichlein, du 5^e Corps d'armée, qui, arrivée de Roveredo, se porta à travers le camp retranché de Peschiera vers Ponti, pour s'y joindre au 5^e Corps d'armée, qui passa le Mincio près de Salionze et atteignit Pozzolengo sans avoir éprouvé de la part de l'ennemi la moindre résistance.

Le 5^e Corps d'armée passa le fleuve à Vologgio et se dirigea sur Solferino.

Le 1^{er} Corps d'armée suivit le 5^e et remonta vers Cavriana.

Le 7^e Corps d'armée et la Division de cavalerie de réserve du lieutenant feld-maréchal comte Mensdorff passèrent le Mincio sur un pont de chevaux près de Ferri, entre Massimbona et Pozzolo, et se rendirent le premier à Forcato, la seconde au delà de cette localité jusqu'à Tezze près de Cavriana.

Toutes les parties de la seconde armée, placée sous les ordres du général de cavalerie comte Schlick, atteignirent, dans le courant de l'après-midi, les points qui leur avaient été désignés, sans rencontrer l'ennemi, et le soir les avant-postes furent avancés de Casa Zabaglia jusqu'à le Grolle, en passant par Contrada Mescolaro et Madonna delle Scoperte.

La première armée, sous le commandement du feld-zeugmestre comte Wimpffen, forma l'aile gauche de l'avant-garde et passa également le Mincio à Ferri avec le 3^e Corps d'armée; le 9^e et le 11^e Corps, ainsi que la Division de cavalerie du lieutenant feld-maréchal comte Zedwitz, effectuèrent leur passage à Goito. Cette dernière Division, appuyée par le 9^e Corps d'armée, s'avança jusqu'à Medole; le 3^e et le 9^e Corps d'armée campèrent à Guidizzolo, et le 11^e, comme réserve, à Castel Grimaldo.

Du 2^e Corps d'armée la Division du lieutenant feld-maréchal, comte Jellachich, reçut l'ordre de se rendre de Mantoue à Marcaria pour prendre part aux opérations de l'armée principale, et pouvoir agir sur le flanc de l'ennemi au delà de Goffredo.

Le commandant de Corps, lieutenant feld-maréchal prince Édouard de Liechtenstein, prit en personne le commandement de cette Division.

Le 6^e Corps d'armée avait pour mission d'appuyer, dans la mesure des circonstances, la marche en avant de l'armée par des détachements envoyés du sud du Tyrol.

Pendant que le gros de l'armée autrichienne avait ainsi pris position, dans la journée du 23, de Pozzolengo à Guidizzolo pour agir ensuite concentriquement dans la direction de la Chiese et attaquer l'armée ennemie dans ses positions principales de Carpedolo et de Montechiario, l'ennemi, soit qu'il eût été entre temps informé de nos projets, soit qu'il exécutât un plan arrêté d'avance, fit également un mouvement en avant, et le 23 il avait, avec toute l'armée piémontaise et quelques détachements français, forts de 60,000 à 70,000 hommes, atteint les points d'Essenta, Dezenzano et Rivoltella, ainsi que les positions avancées de Castel Venzago et de San Martino, pendant que le gros de l'armée française occupait fortement Castiglione delle Stiviere, Carpedolo et Montechiario, et envoyait des détachements jusque vers Solferino et Medole.

Les deux armées se rencontrèrent. Dès le 24, de grand matin, l'ennemi entreprit avec des forces considérables une attaque générale contre la ligne de marche de l'armée autrichienne.

A l'aile droite, les troupes du 5^e Corps d'armée, sous la conduite du lieutenant feld-maréchal Benedek, réussirent non-seulement à soutenir et à repousser le choc violent de l'armée piémontaise, mais encore elles poussèrent jusqu'à San Martino, s'emparèrent de cette position favorable et parvinrent à y maintenir la lutte.

Les troupes piémontaises furent repoussées avec des pertes considérables jusqu'à Rivoltella et Dezenzano.

Au centre des positions autrichiennes, dont les hauteurs qui dominaient Solferino formaient la clef, la brigade Bils, avant-garde du 5^e Corps d'armée, fut également attaquée avec violence de très-grand matin dans sa position avancée, et se trouva engagée dans une lutte ardente.

L'attaque ennemie se développa bientôt avec des forces de beaucoup supérieures sur toute la ligne du 5^e Corps d'armée.

Au premier rang, les brigades Bils et Fuchner (infanterie Kinsky et Culox, 1^{er} bataillon Ogulins et 4^e bataillon chasseurs de l'Empereur) firent preuve d'une bravoure et d'une énergie admirables; elles repoussèrent à la baïonnette jusqu'à onze heures du matin toutes les attaques d'un ennemi trois fois plus nombreux, qui cependant avançait sans cesse avec de nouvelles troupes, mettait de nouveaux canons en batterie, et, à une distance de près de 3000 pas, inondait avec succès Solferino de grenades.

Cependant, lorsque l'ennemi, avec un forte Division, pénétra aussi dans la vallée au nord de Solferino, et dans la val de Quadri, menaçant ainsi de déborder la position des brigades ci-dessus nommées, il fut impossible, même avec la résistance des brigades Koller et Gaal du 5^e Corps d'armée, qui étaient arrivées entre temps, de rétablir dans de bonnes conditions le combat, qui, dès midi, commença à prendre une tournure défavorable.

N'étant pas appuyées avec une énergie suffisante par les Corps d'armée, les troupes du 5^e Corps qui, après avoir été repoussées à plusieurs reprises, s'étaient de nouveau lancées au avant avec les réserves et avaient reconquis leurs premières positions, se virent enfin obligées d'abandonner les premières hauteurs qui commandent le champ de bataille, et de se retirer sur les cimes de Monte Mezzana; puis, lorsque de fortes colonnes ennemies s'avancèrent sur la route qui, de Castiglione, conduit par le Grole à Solferino, elles durent évaluer cette dernière localité et se borner à occuper le château, le cimetière et la Rocca, et, enfin, après une héroïque résistance, il leur fallut aussi céder ces dernières positions.

Ce n'est qu'après la lutte la plus sanglante, et au prix de sacrifices énormes, que l'ennemi parvint à arracher ces points dominants au brave régiment Reichsach, qui, avec un admirable dévouement, protégea et couvrit le départ des troupes de son propre Corps et de celles du 1^{er}, non sans faire les pertes les plus considérables. Les troupes du 5^e Corps se retirèrent à Mescolaro et Pozzolengo, celles du 1^{er} se replièrent sur Cavriana, et de là sur Volta et Valeggio.

Le 4^e Corps d'armée, qui, de Foresto s'était avancé pendant ce temps-là en partie vers Solferino en passant dans la plaine par San Cassiano, en partie vers Cavriana en passant par les hauteurs situées au sud de cette dernière localité, n'arriva malheureusement pas à temps pour retarder la perte de Solferino, et donner sur ce point une tournure favorable à la lutte. Par contre, il réunit, en occupant Cavriana et les collines environnantes, à protéger la retraite du centre, jusqu'à ce que, l'ennemi avançant des hauteurs de Solferino qui dominent cette dernière position, et la foudroyant de son artillerie, elle ne fût plus tenable.

La Division de cavalerie Menadorff, composée de trois brigades, s'était dès le matin avancée dans la plaine, au delà du Val del Termine, pour s'emparer du terrain ouvert et favorable au mouvement de la cavalerie qui se trouve entre Casa Mariana et San Cassiano; elle attaqua les batteries ennemies établies à cheval sur la route et les détachements de cavalerie; mais elle eut à essayer un violent feu croisé de quatre à cinq batteries et dut se retirer. Pendant que le 7^e Corps se portait en avant, cette Division de cavalerie chercha à appuyer par son artillerie les mouvements de ce Corps, mais elle ne put résister au feu de l'ennemi, qui disposait d'un beaucoup plus grand nombre de canons.

Sur l'aile gauche, les détachements de la 1^{re} armée envoyés dès le 28 au soir en avant de Medole (2 bataillons du régiment d'infanterie archiduc François-Charles), furent violemment attaqués au point du jour, et, après une lutte acharnée, rejetés vers Guidizzelo.

L'ennemi, en les poursuivant, s'empara du village de Rebecco, situé entre Guidizzelo et Medole, et s'y établit avec des forces imposantes.

Le 9^e et le 3^e Corps d'armée arrivaient cependant de Guidizzolo; le dernier s'avança sur la grande route jusqu'à la Quagliara, mais ne put aller au delà, car le 8^e Corps ne parvint pas, malgré tous ses efforts, à déloger l'ennemi de Rebecco.

Pendant plusieurs heures, le combat se livra pour la possession de cette localité, où l'ennemi envoyait constamment du Medole des réserves fraîches, tandis que de notre côté nous détachions de suite du 4^e Corps, arrivé entre temps de Castel Grimaldo, la Division Blomberg (brigades Dobzensky et Host) pour appuyer le 9^e Corps d'armée, et la brigade Baltin pour couvrir le 3^e Corps. La localité de Rebecco fut plusieurs fois prise et reperdue; la lutte s'arrêta plusieurs fois, et plusieurs fois l'armée autrichienne reprit l'offensive.

Mais, bien qu'appuyées par une attaque énergique contre Medole, les troupes du 9^e et du 11^e Corps, malgré de vigoureux efforts et des pertes considérables, ne purent obtenir aucun avantage durable. Le 3^e Corps se trouva par là arrêté dans sa marche en avant, et il résista avec une admirable persévérance aux violentes attaques de l'ennemi, qui se renforçait sans cesse.

La Division de Cavalerie Zedwitz, dont l'appui était indispensable et continuellement attendu pour dégager l'aile gauche, ne vint pas, attendu que, par suite du combat livré le matin de bonne heure à Medole, elle avait dû se retirer jusqu'à Ceresara et Goito.

Le mouvement de flanc que deux brigades du 2^e Corps d'armée avaient reçu l'ordre d'exécuter, et qui pouvait avoir un effet décisif sur le flanc et les derrières lignes de l'ennemi, ne fut pas non plus exécuté, car la nouvelle de l'approche d'un gros Corps ennemi venant de Piadène et Cremona (où se trouvait, en effet, la Division d'Antemario) retint cette Division à Marcaria dès qu'elle eut passé l'Oglio.

L'aile gauche, sur l'ordre de l'Empereur, essaya encore une fois, vers trois heures de l'après-midi, de reprendre l'offensive.

Après que la brigade Greschke de l'11^e Corps d'armée se fut avancée jusqu'à Guidizzolo pour rallier les détachements déjà ébranlés de son propre Corps et du 9^e, les deux dernières batteries de réserve furent amenées sous la protection de deux bataillons et de deux Divisions de cavalerie pour canonner l'artillerie ennemie, pendant que, espérant toujours dans l'appui de la cavalerie de réserve, les troupes faisaient encore une attaque générale. Mais ce fut en vain; fortement et sans cesse pressées sur le flanc gauche, ces troupes ne purent, cette fois encore, obtenir un bon résultat.

Vers le même temps, Cavriana, après une vaillante résistance, était aussi tombé au pouvoir de l'ennemi; deux brigades du 7^e Corps d'armée, enflammées par la présence de S. M. l'Empereur, avaient défendu longtemps, avec des chances diverses, cette localité et les hauteurs environnantes; l'aile gauche de ce Corps, appuyée par la Division de cavalerie Mensdorff, qui revenait à la charge pour la troisième fois, fit encore une dernière et inutile tentative pour repousser l'ennemi, qui s'avancait en forces supérieures de San Cassiano à Cavriana.

Le centre ayant ainsi cédé à Solferino et à Cavriana, l'aile gauche ne pouvait plus forcer la position de l'ennemi, et à 4 heures de l'après-midi, on décida la retraite générale.

A l'aile gauche, elle fut convertie avec beaucoup de prudence par les deux derniers bataillons intacts du régiment d'infanterie archiduc Joseph et le brave 10^e bataillon de chasseurs, sous la direction personnelle du lieutenant feld-maréchal Weigl, commandant le Corps d'armée; Guidizzolo ne fut abandonné qu'à dix heures du soir, après que toutes les troupes eurent évacué la place, emmené les blessés et mis les batteries en sûreté.

Un centre, la retraite fut couverte par les troupes du 7^e Corps d'armée, qui firent preuve de fermeté et de dévouement, et l'on se retira en bon ordre et en combattant par le Boate-Seuro, derrière Cavriana.

Un violent orage ayant interrompu du part et d'autre le combat pendant une demi-heure, l'ennemi cessa complètement de s'avancer dans le Bosco-Seuro. Les brigades Brandenstein et Wussin (les braves régiments d'infanterie archiduc Léopold et Empereur, le 19^e bataillon

de chasseurs et le 1^{er} bataillon de Liecans) se retirèrent en bon ordre à Volta sous la conduite du lieutenant feld-maréchal prince de Hesse; elles y arrivèrent à huit heures du soir, et l'occupèrent convenablement pour couvrir la retraite du train de l'armée à travers les défilés difficiles de Borghetto et Valoggio.

La brigade Gableux, de la même Division, occupa jusqu'à dix heures du soir les hauteurs situées immédiatement en face de Cavriana avec deux bataillons d'infanterie Grucher et trois bataillons de chasseurs Emperon, et, après avoir reçu tous les petits détachements qui se retiraient, elle se replia tard dans la nuit sur Volta, et dès le point du jour elle passa le Mincio sur le pont de Ferri.

A l'aile droite, le 8^e Corps d'armée s'était maintenu dans les conditions de lutte les plus favorables. Dès que le 5^e Corps d'armée eut commencé sa retraite vers Pezzolengo, le lieutenant feld-maréchal Benedek se retira aussi sur Salizna, après avoir repoussé deux attaques de l'ennemi en forces supérieures et lui avoir fait 400 prisonniers.

Pezzolengo resta occupé jusqu'à dix heures du soir par les troupes du 8^e Corps d'armée, ce qui rendit possible la retraite ordonnée des troupes du 5^e et du 1^{er} Corps.

Dans ces combats, comme dans les autres, les troupes impériales se sont battues avec une admirable bravoure.

Les troupes des 5^e et 8^e Corps d'armée, qui ont été conduites avec beaucoup de prudence et d'activité, se sont comportées d'une manière admirable et ont fait preuve d'un dévouement au-dessus de tout éloge.

Du 1^{er} Corps d'armée, le régiment italien Wernherdt-Infanterie, qui s'est très-bravement battu, est cité d'une manière tout à fait honorable dans le rapport détaillé du commandant d'armée. Dans la cavalerie, le régiment de hussards du roi de Prusse mérite la mention la plus glorieuse; ce régiment, sous le feu le plus violent des batteries ennemies, a exécuté une charge contre le régiment français des chasseurs d'Afrique, auquel il a fait subir des pertes considérables; de plus il a fait à l'ennemi de nombreux prisonniers.

Nos pertes, surtout en officiers, sont très-considérables; dans quelques Corps de troupes elles s'élèvent au quart de l'effectif total. Les rapports détaillés et nominatifs des pertes ont déjà été donnés par la *Gazette de Vienne*. Mais l'ennemi a éprouvé aussi des pertes énormes, notamment à l'assaut de Cavriana et de Solferino.

Sur aucun point il n'a été contrarié le moins du monde la retraite de nos troupes.

Au centre il n'a pas poussé plus loin que Cavriana; sur les deux ailes l'ennemi n'avait pu gagner un peu de terrain sur nos troupes.

De notre côté, le 1^{er}, 3^e, 5^e, 7^e, 8^e, 9^e et 11^e Corps d'armée, et une brigade du 6^e, avaient pris part au combat; du côté de l'ennemi il y avait, au dire des prisonniers, cinq régiments de cavalerie, les corps d'armée de Niel et de Mac-Mahon à l'aile droite, en face de l'aile gauche autrichienne; au centre, les Corps d'armée de Canrobert et de Baraguay d'Hilliers, puis la Garde et enfin toute l'armée piémontaise à l'aile gauche, de sorte que toute l'armée ennemie était engagée.

L'armée autrichienne n'est pas ébranlée, et elle se tient prête au combat dans les positions qui lui ont été désignées par l'Empereur. Si les forces supérieures de l'ennemi et un concours de circonstances contraires lui ont cette fois encore dérobé la palme de la victoire, elle se sent cependant encouragée et relevée par la conscience qu'elle a d'avoir non-seulement donné à l'agresseur des preuves répétées de sa vaillance et de sa fermeté, mais encore, dans cette nouvelle rencontre, de lui avoir causé aussi de grandes pertes, d'avoir essentiellement ébranlé ses forces, et contribué par là, au moins en partie, à amener la succès final.

CAPITOLO DECIMO.

Villafranca e Zurigo.

Gli Austriaci, vinti a Solferino e a S. Martino, si ritirarono dietro il Mincio, e, lasciando sufficienti presidii in Mantova e Peschiera, si ripiegarono col nerbo delle loro forze a Verona, ove presero di nuovo posizione tra il lago di Garda e l'Adige, e su ambedue le sponde di questo fiume.

Intanto il Corpo di Garibaldi, appoggiato dalla Divisione Cialdini, si avanzava verso il Tirolo per occupare i passi del Tonale e dello Stelvio.

Un primo distaccamento di Piemontesi e Cacciatori delle Alpi, susseguito da altre truppe, giunto a Tirano il 23 giugno si avanzava sopra Bormio per lo Stelvio, mentre altro Corpo dei Cacciatori, comandato dal colonnello Medici, occupava il passo del Tonale tra Valcamonica ed il Tirolo.

Molte compagnie di Austriaci e Tirolesi a loro volta si disponevano a difendere i passi, occupando le posizioni tra Glaris e Traffoi, collocando una batteria dominante la strada dello Stelvio, con erezione anche di barricate: entrarono in Valcamonica, ove abbruciarono borgate, minacciando anche la Valtellina, con occupazione di Bormio.

Ma l'ingrossare dei Cacciatori e dei Piemontesi li obbligò a retrocedere: alle marcie del Tirolesi per la Valtellina si opposero varie colonne del Corpo del generale Garibaldi, e della Divisione Cialdini, che li respinsero vivamente da Bormio sino alla prima cantoniera dello Stelvio, facendo loro subire considerevoli perdite; in Bormio gli Austriaci abbandonarono casse, provvigioni e bestiame.

Così il Corpo di Garibaldi e la Divisione Cialdini avvicinandosi ai confini del Tirolo, assicuravano da ogni tentativo degli Austriaci da quel lato il grosso dell'esercito alleato, mentre questo si accingeva ad approfittare delle conseguenze della vittoria di Solferino, ossia della ritirata dell'armata austriaca verso l'Adige (1).

L'esercito alleato aveva impiegato i due giorni susseguenti alla battaglia per riorganizzarsi, rannodare i Corpi sparsi, seppellire i cadaveri, insomma ad usare le mille cure indispensabili all'indomani d'una battaglia così grande e micidiale, in cui tutti o pressochè tutti i Corpi erano stati impegnati.

Il 28 giugno cominciò il passaggio del Mincio, ed il 4° di luglio l'operazione era compiuta senza aver incontrato ostacolo di sorta da parte del nemico.

(1) Da Montebello a Solferino, ecc. Relazione compendata.

L'imperatore aveva fatto gettarò i ponti necessari pel passaggio delle truppe a Valeggio, ed il 30 giugno aveva trasportato ivi da Volta il suo quartier generale.

Il 4° Corpo s'avanzò su Villafranca, e andò a porre i suoi avamposti a piccola distanza da quelli degli Austriaci.

Il 2° Corpo si portò in avanti di Valeggio; la Guardia in Valeggio.

Il 5° Corpo s'avanzò verso Goito per osservare Mantova.

Il 4° Corpo passò il Mineio a Monzambano, portandosi su Castelnovo.

Il Re di Sardegna aveva trasportato il suo quartier generale a Monzambano, e subito aveva disposto le sue truppe per l'assedio di Peschiera, facendola investire dapprima dal lago di Garda sino al Mincio sulla destra, e quindi anche sulla sinistra del fiume, stringendone ben tosto tutti i forti esterni da ogni lato.

Nella notte dal 30 giugno al 1° luglio gli Austriaci, credendo di sorprendere i Piemontesi, fecero una sortita dalla fortezza, ma vennero vigorosamente respinti con notevoli perdite di morti e prigionieri, intanto si misero a lanciare continuamente di giorno e di notte molta quantità di bombe, palle e racchette, che senza recar danno ai Piemontesi, valsero però ad incendiare molte cascine attorno a Paschiera e alcune case a Ponti.

Gli alleati in questa situazione, dopo che avevano occupate le due rive del Mineio, potevano agiatamente pigliare le opportune misure per la grande guerra d'assedio, che pareva si dovesse incominciare.

Gli Austriaci, come già si è accennato, avevano lasciato presidii, cioè: una Divisione del 2° Corpo a Mantova, e vari distaccamenti dell'8° Corpo a Peschiera. Il resto era concentrato nel gran campo trincerato di Verona. Là era il luogo, dove l'azione decisiva doveva ricominciare.

Essi per ripartire alle gravissime perdite sofferte, attendevano pronti rinforzi; il 40° e il 4° Corpo d'armata erano in marcia, come pure una grande quantità di singoli quarti battaglioni e di volontari delle diverse provincie dell'impero.

Ma d'altra parte anche gli alleati attendevano in breve considerevoli rinforzi. Le riserve de' reggimenti francesi che combattevano in Italia, richiamate gli ultimi mesi sotto le armi, erano dalla Francia avviati pel Monte Ceniso onde riempire i vuoti fatti dalla morte, dalle ferite e dalle malattie nelle file dell'esercito; altre Divisioni degli eserciti di Lione e di Parigi ebbero l'ordine di raggiungere sollecitamente l'esercito d'Italia. I volontari della Lombardia aumentarono il Corpo di Garibaldi, e potevasi ora pensare a formare anche nuovi reggimenti regolari lombardi. Il Corpo del principe Napoleone approssimavasi per congiungersi con l'esercito principale, ed esso poteva tanto più prendere una parte immediata alle nuove operazioni, inquantochè nella Toscana, in Parma, in Modena e nelle Romagne, dopo la partenza de' principi e lo sgombrò del paese per parte degli Austriaci, si poteva in tutta quiete e sicurtà formare numerose riserve per l'esercito liberatore italiano.

Noi abbiamo già parlato di questo Corpo del principe Napoleone ne' capi precedenti, e abbiamo detto che finalmente aveva ricevuto l'ordine desiderato di abbandonare la Toscana e congiungersi coll'esercito principale.

Il principe l'11 di giugno avea trasferito il suo quartier principale da Firenze a Pietrasanta vicino al confine modenese; ivi avea concentrato la Divisione Ulrich, la brigata Lapeyrouse, a cui dovevano unirsi lo squadrone delle guide toscane e l'artiglieria dalle loro posizioni di Lucca, Pistoia, S. Marcello, Firenze, mentre la Divisione Ullon si dirigeva verso Pistoia. Al 12 giugno incominciavasi la marcia verso Parma, nella

quale città il principe trasferì il 28 il suo quartier generale, e le truppe furono spinte sino al Po dirimpetto a Casalmaggiore. Al 30 di giugno si costruì ivi un ponte di barche, ed il 5° Corpo effettuò il passaggio del fiume. Al 2 luglio le due Divisioni Ulrich e Ulloa congiungevansi con la Divisione Autemarre, la quale tostochè gli Austriaci abbandonarono la linea dell'Oglio, era stata inviata verso la foce di questo fiume, ove trovavasi fino dal 24 giugno, giorno della battaglia di Solferino. Nello stesso giorno 2 luglio effettuavasi il passaggio dell'Oglio; il giorno 4 il Corpo intero giungeva sul Mincio; e il principe poneva il suo quartier generale a Golto.

La flotta, di cui già si è fatto un cenno ne' capi precedenti si disponeva da sua parte a cooperare energicamente nell'Adriatico con l'esercito alleato, per raggiungere un medesimo scopo.

La sua missione combinata era di sforzare i passi difficilissimi del porto di Venezia, di penetrare nelle lagune e d'impadronirsi dei fortini che dominano la città.

Questa flotta contava 54 bastimenti con 800 cannoni all'incirca. Fra que' bastimenti v'erano 49 cannoniere e 3 batterie galeggianti. Vi figuravano pure una Divisione sarda di cinque bastimenti e due cannoniere toscane. Ne era comandante in capo il vice-ammiraglio Romain Desfossés, il quale aveva sotto i suoi ordini i contrammiragli Bonet-Villaumez e Doupouy come capi di squadra.

Il primo luogo di convegno era Anzivari, porto turco, non lungi da Cattaro, già lungamente bramato dai montenegrini; il secondo era l'isola di Lossini a venti leghe da Venezia.

Il 29 giugno tutti i vascelli erano felicemente riuniti ad Anzivari, dopo un'assai penosa navigazione, e il 30 giugno la prima squadra si dirigeva verso l'isola di Lossini.

Quella stazione, malgrado la sua importanza strategica, era mal difesa. Gli Austriaci, fin dal principio della guerra, avevano rinunciato ad ogni idea di resistenza marittima. Perciò l'ammiraglio Romain-Desfossés poté impadronirsi dell'isola di Lossini senza incontrare veruna resistenza. Ei fece il suo ingresso, il 3 luglio, nel porto Angusto; vi sbarcò tosto le compagnie di marina, e vi s'installò per fare di quel punto la sua base d'operazione.

Frattanto altre truppe erano state imbarcate a Tolone per raggiungere la flotta; e di mano in mano che l'imperatore Napoleone s'appressava al Mincio attraverso la Lombardia, sentiva il bisogno di far pure agire energicamente le flotte contro la Venezia. Non si trattava più d'un semplice bombardamento o d'uno sbarco sulle coste, ma d'una vera diversione che agevolasse l'attacco del quadrilatero.

A tale scopo un Corpo di 20 mila uomini doveva essere trasportato dall'Algeria e dalla Francia in que' paraggi.

Il 5 luglio un'avanguardia di tre mila uomini giunse in faccia di Venezia, sotto il comando del generale di Divisione Wimpffen, e un primo tentativo di sbarco doveva avere immediatamente luogo. Si sapeva che tale tentativo sarebbe reso più facile dalle buone disposizioni degli abitanti.

Finalmente il dì 8 luglio, al mattino, ed in seguito ad un dispaccio dell'imperatore in data del 6, la flotta si allestì ad attaccare Venezia. Era divisa in tre squadre: una di guerra propriamente detta, composta di bastimenti di evoluzione; una di trasporto, che conduceva le truppe di sbarco ed era scortata dalla precedente, ed una di assedio che comprendeva le cannoniere e le batterie galeggianti. Queste ultime, che avevano già fatto buona prova nella guerra di Crimea, doveano appressarsi, a poca distanza

dalle coste, far tacere il fuoco de'forti, e altresì permettere ai bastimenti di sbarcare le truppe (1).

A tal punto si trovavano le cose. Peschiera assediata dai Piemontesi, l'esercito francese operante nel quadrilatero, Garibaldi e Cialdini che chiudevano i passi delle Alpi ai nemici, il Corpo di Napoleone congiunto con l'esercito principale, nuovi rinforzi che arrivano dalla Francia e dall'Italia, e la flotta sul punto di tentare uno sbarco contro Venezia... L'Europa stupefatta per lo splendore e la rapidità delle vittorie degli alleati, stava solennemente attenta al rimbombo del cannone d'Italia... Ma ad un tratto la scena cambia... L'imperatore dei Francesi propone all'imperatore d'Austria una sospensione d'armi, la quale sarà foriera della pace.

Il 6 luglio alle ore 6 $\frac{1}{2}$, pomeridiane, il maresciallo Vaillant (narra Bazancourt) avverte il generale Fleury, che l'imperatore lo attende.

Il generale si presentò sollecito all'imperatore, che gli disse di volerlo mandare a Verona per consegnare una sua lettera autografa all'imperatore d'Austria, quindi gli fece conoscere il contenuto della medesima e lo scopo che voleva conseguire.

La lettera di Napoleone III faceva appello ai sentimenti d'umanità dell'imperatore d'Austria per i valorosi combattenti delle due armate, e proponeva un armistizio che dovea preparare una più facile soluzione ai negoziati già incominciati tra le grandi potenze.

Ove l'imperatore Francesco Giuseppe esitasse, il generale aveva l'incarico d'insistere, quanto potesse, per conseguire la proposta tregua, che sarebbe il primo passo verso la pace.

Egli dovea inoltre avvertire l'imperatore d'Austria che la flotta francese occupava l'isola di Lussini, che aveva ricevuto l'ordine di attaccare le difese esteriori di Venezia e che tale ordine sarebbe mandato subito ad esecuzione, se, contro ogni aspettazione, l'offerta dell'armistizio fosse respinta.

Tale missione, di sì grave importanza, era un segreto per tutti. Il solo maresciallo Vaillant ne era informato.

Alle 7 di sera, una vettura della posta imperiale lasciava Valeggio, conducendo il generale Fleury col suo aiutante di campo. Sulla sedia della vettura, a fianco del corriere con livrea imperiale, era salito un trombetta delle guide, portando una bandiera parlamentare. Sul fare della notte, a due leghe da Verona, la vettura s'incontrò cogli estremi avamposti nemici.

Molti fanti austriaci si lanciarono, gli uni dal fosso della strada, gli altri da mezzo agli alberi piantati sull'orlo della medesima e circondarono bruscamente la vettura scortandola sino alla gran guardia.

Il comandante del posto, rimpiazzò la scorta dei fanti con una scorta di ulani; e a stento il generale ottenne di non avere due soldati sulla sedia della vettura e due cavalieri allo sportello. Furono calate le tende.

Al villaggio di S.^a Lucia, distante una lega da Verona, cravi una brigata d'avanguardia; il vecchio generale che la comandava, conosciuto il grado elevato della persona che si recava in qualità di parlamentario presso il suo sovrano, ordinò a un capitano degli ulani di scortare egli stesso la vettura e di accompagnare il generale al gran quartiere imperiale di Francesco Giuseppe. Solo rinnovò la raccomandazione

(1) FERDINAND LECOMTE, op. cit.

di tenere calate le tende, soprattutto nel momento in cui la vettura entrerebbe nella città.

Infatti la vettura ben tosto passò in mezzo a due lunette che chiudono il campo trincerato; e dopo alcuni minuti entrò in Verona.

Una vettura con le armi imperiali di Francia che attraversava le vie di Verona, con le tende calate, e scortata da ulani, cagionava una profonda meraviglia sul suo passaggio, e un vivo sentimento di curiosità che specialmente crebbe sulla porta del palazzo, fra gli uffiziali di guardia, quando ne videro discendere un generale francese col suo aiutante di campo.

Il generale Fleury, introdotto immediatamente presso il maresciallo Hess, fu ricevuto non solo col riguardi dovuti al suo grado, ma con vera cordialità. Lo presentò egli stesso al conte di Grünne, primo aiutante di campo e grande scudiere dell'imperatore.

L'imperatore era a letto, e fece avvertire il generale Fleury che lo avrebbe ricevuto sull'istante. Infatti qualche minuto dopo il generale fu introdotto.

Appena l'imperatore prese cognizione della lettera così inaspettata di Napoleone III, non poté celare la profonda meraviglia che ne provò.

Il generale parlò dei felici risultati che poteva avere una tregua nel momento in cui nuovi negoziati erano incominciati tra le grandi potenze; e, a nome dell'imperatore Napoleone esprese il suo sincero desiderio di veder cessare una guerra, dove la stessa vittoria si comprava a sì caro prezzo.

Francesco Giuseppe ascoltò attentamente il generale, poi gli rispose: « La proposta contenuta in questa lettera, e di cui m'avete sviluppato i motivi, è gravissima, e richiede riflessione. Ho bisogno di pensarvi sopra: perciò non posso darvi una risposta su due piedi: potete aspettarla sino a domani? — Ho ricevuto l'ordine, rispose il generale, dal mio imperatore di pormi interamente a disposizione della M. V., per attendere la sua risposta. Ma qualunque sia questa per essere, soggiunse il generale Fleury, la M. V. mi permetterà di dirle che importa assai che tale risposta sia pronta, giacchè la flotta francese (il che forse la M. V. ignora) occupa in quest'istante l'isola di Lussini, ed ha ricevuto l'ordine di attaccare immediatamente Venezia; potrebbe dunque sopravvenire qualche atto d'ostilità che all'imperatore Napoleone rincrescerebbe immensamente.

— Infatti mi è annunziata la presenza delle truppe francesi in quell'isola, disse l'imperatore, e mi rincresce moltissimo di non aver occupata Lussini. — Dunque a domani, generale.

Il generale Fleury fu l'oggetto delle più squisite cortesie per parte del maresciallo Hess e degli uffiziali della casa militare dell'imperatore d'Austria.

Le visite e le conversazioni si protrassero a notte molto avanzata.

Il domani, allo spuntar del giorno, il generale Fleury ricevette la visita del principe Riccardo di Metternich, che egli aveva conosciuto a Parigi. Il generale, parlando del proposto armistizio, dei tristi flagelli della guerra, quindi dell'attacco di Venezia, il cui successo non era dubbio, lasciava di già trasparire al principe di Metternich come fosse desiderabile un incontro dei due imperatori, essendo convinto che ne scaturirebbero le basi della pace.

Durante questo colloquio il conte Clam si profese gentilmente al capitano di Verdère, aiutante di campo del generale, di accompagnarlo negli ospedali di Verona, dove egli desiderava di far visita al comandante La Rochefoucauld ed agli uffiziali francesi feriti che ivi si trovavano.

Alle ore otto l'imperatore fece chiamare a sè il generale Fleury, gli stese affabilmente la mano, e volendogli provare in quella circostanza la sua anima, gli diè lettura della sua risposta all'imperatore dei Francesi.

Francesco Giuseppe si mostrava in quella profondamente commosso dei sentimenti che gli esprimeva Napoleone III, e lasciando ai già intrapresi negoziati la possibilità di terminare la guerra, egli accettava l'armistizio, pregando l'imperatore di designare egli stesso il luogo dove sarebbero regolate le condizioni.

Quindi, dopo aver suggellata la lettera, la consegnò al generale, esprimendo il desiderio che la flotta dell'Adriatico ricevesse immediatamente l'avviso dell'armistizio proposto ed accettato: il che il generale Fleury s'affrettò di fare.

Alle nove ore il generale lasciava Verona: alle 11 1/2 consegnava a Napoleone III la lettera autografa dell'imperatore d'Austria.

Tutto l'esercito era sotto le armi; perchè, congetturandosi da diversi indizi che gli Austriaci dovessero attaccarci con forze considerevoli, l'imperatore avea voluto che tutte le truppe, parate ad ogni evento, fossero schierate in battaglia, e pronte a combattere, se il proposto armistizio venisse rifiutato.

Nessuno nell'esercito avea conoscenza della missione del generale Fleury, e ciascuno vedendo un sì grande apparato di forze, attendeva una campale battaglia, dove tutti gli sforzi uniti delle potenze belligeranti si troverebbero di nuovo a fronte.

Dalle quattro ore del mattino l'imperatore, col suo aiutante di campo, percorreva le diverse linee di battaglia, sorvegliando egli stesso l'esecuzione degli ordini dati la sera precedente. L'esercito, bramoso di combattere, fremeva d'impazienza; ma il nemico non si mostrò su d'alcun punto.

Apparve in mezzo ad un nugolo di polvere la vettura che riconduceva da Verona il generale Fleury, e poco dopo i Corpi d'armata ricevevano l'ordine di ritornare ai loro rispettivi bivacchi.

Il villaggio di Villafranca, a metà strada all'incirca tra Valeggio e Verona, si trovava naturalmente indicato, per la sua posizione, come il sito dove si doveano incontrare le persone incaricate di stabilire le condizioni dell'armistizio.

Per l'imperatore d'Austria erano: Il barone d'Hess, capo dello stato maggiore dell'armata austriaca, e il generale conte Mensdorf-Pouilly.

Per l'imperatore de' Francesi, il maresciallo Vaillant, maggior generale dell'armata francese, e il generale di divisione Di Martimprey, aiutante maggior generale.

Per il Re di Sardegna, il suo primo aiutante di campo, il luogotenente generale conte Morozzo della Rocca.

L'8 luglio, in seguito ad una conferenza che durò circa tre ore, i commissari delle tre potenze stabilirono le condizioni dell'armistizio, la cui durata dovea protrarsi al 15 del mese d'agosto seguente. — Si fecero dell'atto tre copie originali, che nello stesso giorno furono ratificate dai tre sovrani.

Il contenuto di questa convenzione d'armistizio era il seguente:

« Vi sarà completa tregua sino al 15 agosto, senza denuncia; al mezzodì del 16 potranno ricominciare le ostilità.

» Si stabiliranno due linee di demarcazione che marcheranno il terreno su cui dovranno tenersi ambedue le parti durante l'armistizio. La linea di demarcazione per gli alleati partirà da Pastrengo al lago di Garda, poi per Sommacampagna a Goito sul Mincio, indi per Castelvechio a Scorzarolo; quella degli Austriaci da Laxie sul lago di Garda a Pontone sull'Adige, e per Bussolengo, Dossobuono, Borgoforte e lungo

la sponda sinistra del l'u, sino all'Adriatico. Il tratto di terreno posto tra le due linee rimarrà durante l'armistizio neutrale, o non potrà essere occupato da alcuna delle due parti.

» Gli Austriaci potranno durante l'armistizio vettoavagliare Peschiera e Mantova, e per tale scopo adoperare le ferrovie; il vettoavagliamento di Peschiera però dovrà compiersi entro due giorni.

» I lavori d'assedio rimarranno nello stato in cui trovansi al momento della conclusione dell'armistizio.

» Tutti i bastimenti mercantili potranno durante l'armistizio liberamente trafficare nell'Adriatico. »

La tregua venne annunciata ai soldati dall'imperatore Napoleone col seguente ordine del giorno:

« *Soldati!*

» Una sospensione d'armi è stata conclusa il giorno 8 luglio, tra le parti belligeranti, fino al 15 agosto prossimo.

» Questa tregua vi permetterà di riposarvi dalle gloriose vostre fatiche, e di attingere, se pur v'è d'uopo, novella forza per continuare l'opera che avete così splendidamente inaugurata col vostro coraggio e colla vostra devozione.

» Io ritorno a Parigi, e lascio il comando provvisorio del mio esercito al maresciallo Vaillant, maggior generale; ma quando l'ora delle battaglie sarà suonata, mi rivedrete in mezzo a voi, per dividere i vostri pericoli.

NAPOLEONE. »

Il giorno dopo quest'ordine del giorno compariva sul *Moniteur*, che vi aggiungeva le seguenti spiegazioni:

« Le grandi potenze neutrali scambiarono comunicazioni per offrire una mediazione alle parti belligeranti, il cui primo atto doveva essere un armistizio. Se non che l'accordo a stabilirsi non permetteva che il risultato si ottenesse prima di qualche giorno.

« Le ostilità per parte della nostra flotta contro Venezia erano per cominciare; una nuova lotta innanzi Verona era imminente.

» L'imperatore, fedele ai sentimenti di moderazione, preoccupato dell'idea di prevenire ogni inutile effusione di sangue, non ha esitato di assicurare direttamente che se le disposizioni dell'imperatore d'Austria erano conformi alle sue, era per due sovrani un sacro dovere di sospendere immediatamente le ostilità che una mediazione poteva rendere senza oggetto.

» Avendo l'imperatore d'Austria manifestato intenzioni analoghe, l'armistizio fu chiuso. »

L'armistizio (era facile a vedersi) doveva essere foriero della pace. Lettere autografe si scambiarono dopo l'8 di luglio tra i due imperatori; il principe Alessandro d'Hess venne al gran quartiere generale francese per conferire con Napoleone III, e tosto si seppe che i due sovrani il mattino dell'11 luglio si sarebbero abboccati a Villafranca.

Nella notte dal 10 all'11, l'imperatore Francesco Giuseppe avea spedito un suo aiutante di campo a Valeggio per domandare all'imperatore Napoleone di fissare egli stesso

ia tenuta nella quale essi e i due stati-maggiori si presenterebbero all'abboccamento, come pure qual sarebbe il numero e la composizione delle scorte.

Si convenne che i due sovrani, e le loro case militari, sarebbero in tenuta di campo. Le scorte in gran tenuta.

La scorta austriaca sarebbe composta di uno squadrone di gendarmi della Corte e d'uno squadrone di ulani; la scorta francese d'uno squadrone delle cento guardie e di uno squadrone delle guide.

Nessun'altra truppa, nè fanteria, nè cavalleria, nè artiglieria dovesse accompagnare i due imperatori. L'incontro avrebbe luogo a Villafranca.

Il dì 11, alle 7 1/4, un nugolo di polvere che s'innalzava sulla strada di Villafranca annunciava l'avvicinarsi dell'imperatore Napoleone.

Egli marciava in testa, avendo a sinistra il maresciallo Vaillant, e dopo di sè tutta la casa militare.

A trenta passi distante seguiva il drappello delle cento guardie e delle guide.

Alle nove precise l'imperatore Napoleone entrava in Villafranca; e siccome l'imperatore Francesco Giuseppe non era ancor giunto, egli continuò la sua strada nella direzione di Verona, volendo per cortesia andargli incontro. La sua scorta all'uscita di Villafranca si schierò in battaglia in un campo, alla sinistra della strada. Ben tosto comparve l'imperatore d'Austria, che camminava in testa della sua scorta.

Napoleone III mise tosto al galoppo il suo cavallo, e andò solo ad incontrare Francesco Giuseppe. I due stati-maggiori si fermarono.

Dopo qualche minuto tutti e due insieme s'incamminavano verso Villafranca.

Ivi giunti smontarono da cavallo in faccia alla casa di proprietà del signor Gandini-Morelli, salirono al primo piano, dove un salone era stato preparato pel loro abboccamento.

Questo durò un po' meno di un'ora. Erano state preparate penne, carta, inchiostro; ma neppure una parola fu scritta, e niuna carta del regno Lombardo-Veneto era aperta davanti ad essi.

La loro conversazione si limitò a toccare le gravi questioni politiche, le quali aveano loro poste le armi in mano, e a tracciare francamente i punti principali che doveano condurre ad una riconciliazione.

La missione del principe Napoleone a Verona, che vedremo in seguito, ci farà conoscere le particolarità di quel colloquio che ebbe una sì grande influenza sui destini dell'Italia.

Dopochè i due imperatori furono usciti dalla casa del signor Gandini-Morelli, si fecero a vicenda nominativamente la presentazione degli ufficiali della loro casa militare.

Francesco Giuseppe offerse a Napoleone III di passare davanti la fronte dello squadrone di ulani, che gli servivano di scorta; dopo la quale rassegna, Napoleone condusse Francesco Giuseppe davanti agli squadroni delle cento guardie e delle guide.

Francesco-Giuseppe volendo restituire a Napoleone la cortesia che questi gli aveva usato, venendogli incontro sulla strada da Villafranca a Verona, volle accompagnarlo alla sua volta sulla strada da Villafranca a Valeggio.

A un quarto di lega circa da Villafranca i due sovrani con una stretta di mano si separarono.

Mezz'ora dopo Napoleone III giungeva al suo quartiere imperiale.

Da alcuni giorni succedevano così impreveduti avvenimenti che facilmente si com-

prende la preoccupazione onde tutti gli spiriti erano dominati. — Prima era l'armata tutta intera schierata sulle alture intorno di Valeggio, e pronta a dar battaglia; — poi era il generale Fleury che ritornava da Verona; — poi l'armistizio; — finalmente il colloquio di Villafranca.

Quando l'imperatore Napoleone rientrò in Valeggio, invano tutti gli sguardi interrogavano il suo volto; sulla sua fisionomia impassibile nulla tradiva il segreto dell'anima.

Tosto l'imperatore mandò a chiamare il principe Napoleone, che avea il suo quartier generale a Salizade. Quando questi giunse, egli stava conversando col Re di Sardegna, a cui dava ragguaglio del suo colloquio coll'imperatore Francesco Giuseppe.

Qual fu realmente?

L'imperatore d'Austria avea tosto affrontato nettamente i vari punti che poteano servire di base vera alla pace:

« Questa pace, aveva egli detto, io la desidero: e voglio dare alla M. V. una prova della confidenza che in Lei ripongo, indicandole i limiti delle concessioni che io posso fare. »

Esse erano del tenore seguente:

Francesco Giuseppe cedeva all'imperatore Napoleone la Lombardia, eccetto le fortezze di Mantova e di Peschiera, e conservava la Venezia sotto la corona d'Austria.

Egli insistè vivamente sul mantenimento nei loro Stati dei duchi di Toscana e di Modena; però, meno esplicitamente pel ducato di Parma; ed ammetteva che potesse essere annesso alla corona di Sardegna.

L'imperatore d'Austria pronunziò egli stesso la prima parola d'amnistia generale.

Quindi la questione si generalizzò.

L'imperatore Napoleone parlò d'una confederazione degli Stati italiani, sotto la presidenza onoraria del Papa.

L'imperatore Francesco Giuseppe non vi fece alcuna obbiezione; — solamente aggiunse che: « per la Venezia l'impero d'Austria si troverebbe a fronte dell'Italia in una situazione analoga a quella del re d'Olanda, membro della Confederazione germanica per il Lussemburgo. »

Su questo punto che aveva una grande importanza, sebbene l'imperatore d'Austria insistesse vivamente affinché si pigliasse una decisione immediata, Napoleone III riservò la sua adesione, volendo riflettere e seriamente pesare tutte le eventualità che v'erano annesse.

Il Re di Sardegna avea ascoltato in silenzio le parole dell'imperatore. Egli, sapendo che erano in giuoco i più gravi interessi della Francia, non poteva seriamente opporsi, e ringraziò l'imperatore di ciò che aveva fatto per l'indipendenza dell'Italia, profferendosi pronto, in ogni circostanza, a mostrargli la sua devozione.

Ogni ritardo poteva complicare la situazione e creare nuove difficoltà. Importava perciò di prendere una pronta decisione, e formulare per iscritto le proposte scambiate nel convegno di Villafranca.

Eccole codeste proposizioni, quali erano rimaste nella mente dell'imperatore Napoleone, e quali esso era disposto ad accettarle, salve le modificazioni di dettaglio che la discussione potrebbe arrecare:

I.

« Les deux souverains favoriseront la formation d'une Confédération italienne.

II.

» Cette Confédération sera sous la présidence honoraire du Pape.

III.

» L'empereur d'Autriche cède ses droits sur la Lombardie à l'empereur des Français, qui, selon le vœu des populations, les remet au Roi de Sardaigne.

IV.

» La Vénétie fait partie de la Confédération Italienne, tout en restant sous la couronne de l'empereur d'Autriche.

V.

» Les deux souverains feront tous les efforts, excepté le recours aux armes, pour que les ducs de Toscane et de Modène rentrent dans leurs États, en donnant une amnistie générale et une Constitution.

VI.

» Les deux souverains demanderont au Saint-Père d'introduire dans ses États des réformes nécessaires, et de séparer administrativement les légations du reste de l'État de l'Eglise.

VII.

» Amnistie pleine et entière est accordée, de part et d'autre, aux personnes compromises à l'occasion de derniers événements, dans les territoires des parties belligérantes.

Villafranca, 11 juillet. »

Queste proposizioni doveano il dì medesimo casere portate all'imperatore d'Austria e sottomesse alla sua approvazione.

Il Re di Sardegna si licenziò allora dall'Imperatore, che ritenne presso di sé il principe Napoleone.

Era d'uopo che la persona incaricata di quella delicatissima missione potesse discutere con lo stesso Francesco Giuseppe i preliminari della pace, e dare ai varii punti il necessario sviluppo a cui non bastava una nota succintamente redatta. Era d'uopo inoltre che tale persona, conoscendo il pensiero dell'imperatore e le sue ferme idee intorno alla questione italiana, fosse autorizzata a compilare una definitiva relazione, e ad accettare, nei limiti della sua propria estimazione, le modificazioni che potesse volere introdurvi l'imperatore d'Austria.

Chi meglio del principe univa in sé tali condizioni? Per ciò appunto l'imperatore gli disse che avea rivolto su di lui lo sguardo per quella missione così importante e delicata.

Il principe alle 2 $\frac{1}{2}$, partiva per Verona. — La sua missione era formale. — Far accettare i preliminari, quali erano stati stipulati; in caso contrario riportare le proposizioni definitive segrete dell'imperatore d'Austria.

Napoleone III scriveva ad un tempo una lettera a Francesco-Giuseppe, dicendogli che accettava in massima i preliminari di cui al mattino avevano poste le basi, e che incaricava il suo cugino, il principe Napoleone, di discuterne i termini con l'imperatore d'Austria, e di farvi quelle modificazioni che potevano risultare dal loro colloquio. Il principe aveva pure l'incarico di dare a S. M. tutti gli schiarimenti necessari sui varii punti stipulati.

Il principe ebbe un'assai affabile accoglienza dall'imperatore Francesco-Giuseppe. Gli consegnò la lettera di Napoleone III e la carta che conteneva i varii articoli che sopra abbiamo riferiti.

Alla lettura della lettera una visibile espressione di contentezza si diffuse sul volto del giovane sovrano.

« — Sono oltremodo lieto, disse, che l'imperatore Napoleone accetti le mie proposte di pace; ma ho gravi osservazioni da fare sulla redazione che voi mi portate. »

Queste prime parole dimostravano chiaramente che si sarebbe intavolata una seria discussione.

Il principe la affrontò senza preamboli, chiedendo il permesso all'imperatore d'esprimersi con la massima franchezza, per apportare nella discussione tutta quella fedeltà che si conviene ad argomenti di tanta importanza.

« — Il desiderio sincero dell'imperatore si è, disse il principe, di concludere una pace che sia accettabile da ambe le parti, e di por fine alla guerra. La M. V. mi permetterà di dirlo, il momento è unico per giungere a questo felice risultato, per cui fa voti tutta l'Europa. — L'onore dell'armata austriaca è intatto; il valore con cui ha combattuto cancella le sue disgrazie sul campo di battaglia. — Un armistizio è conchiuso sino al 16 d'agosto; ma trascorso quel giorno, sire, l'armata alleata è decisa di spingere la guerra con la più grande e la più assoluta energia; essa atterrerà forze più formidabili ancora di quelle che ha già messo in linea, e accetterà francamente nelle sue file tutti gli alleati che accorreranno a lei. »

Il principe, come si vede, entrava bruscamente nelle viscere dell'argomento; s'accorse dell'impressione che queste ultime parole facevano sul giovane imperatore, e lo pregò di nuovo di non scorgere altro nella sua forse soverchia franchezza, che il vivo desiderio di parlare senza ambagi, e dire tutto il suo pensiero senza le forme proprie della diplomazia.

« — Io stesso, rispose Francesco Giuseppe, ne ho dato questa mattina l'esempio all'imperatore Napoleone, dicendogli nettamente ciò che io potessi fare, e quali fossero i limiti delle concessioni compatibili col mio onore e gli interessi della mia corona; — ma, credetemi, se voi avete a fare i conti con la pubblica opinione, anch'io ne ho una per mia parte, ed è tanto più esigente, perchè sono io che faccio tutti i sacrifici. »

« — Per semplificare la discussione, ripigliò il principe, io propongo alla M. V. di esaminare uno ad uno i varii articoli di questi preliminari. »

Il primo paragrafo, concernente la creazione d'una Confederazione italiana, non diede luogo ad alcuna osservazione.

Al secondo paragrafo, l'imperatore d'Austria domandò che la parola *honoraire*, aggiunta alla presidenza del Santo Padre, fosse tolta.

Allora il principe spiegò il pensiero di Napoleone III. Ponendo il Santo Padre a capo della Confederazione italiana, egli aveva voluto dare al Sommo Pontefice una prova di grande deferenza; ma non già, istituendolo presidente *reale*, creare nuovi

imbarazzi in una situazione già troppo tesa, e accrescere le innumerevoli difficoltà che già esistevano riguardo al potere temporale del Papa. — La proposta redazione era basata su troppo seria considerazione, perchè non potessero i termini essere modificati. La presidenza reale non deve forse appartenere al sovrano del maggiore Stato, come in tutte le Confederazioni, o specialmente nell'Alemagna?

Il terzo paragrafo diede luogo ad osservazioni di altissima importanza politica. Le parole *selon le vœux des populations*, all'imperatore d'Austria parevano un attacco contro i principii inviolabili che reggevano il suo impero, e contro i diritti sulle nazioni sottomesse al suo dominio.

Francesco Giuseppe domandò al principe, che cosa intendesse per voto delle popolazioni.

Questi rispose: *Il voto delle popolazioni* significare che la Lombardia tutta intera aspirava ad affrancarsi dal giogo dell'Austria; essere questo il grido unanime di tutti i cuori, come ne facevano fede gli indirizzi de' Municipi e de' Consigli provinciali che ogni giorno pervenivano all'imperatore Napoleone.

« — Quanto a me, ripigliò l'imperatore d'Austria con voce animata, non conosco che il diritto scritto sui trattati. — In forza di questi, io possiedo la Lombardia. — Io voglio bensì, tradito dalla fortuna delle armi, cedere questa provincia all'imperatore Napoleone, ma non posso riconoscere *il voto delle popolazioni*, che io chiamo, io, il diritto rivoluzionario. — Adoperate queste parole col Re di Sardegna e nei proclami che indirizzerete ai popoli d'Italia, io non vi vedrò un'offesa, ma voi comprendete che io, l'imperatore d'Austria, non mi vi posso associare. »

La restrizione che Francesco Giuseppe poneva alla sua segnatura, riguardo queste parole, era, chiaramente si vede, una questione affatto personale, fondata negli stessi principii della sua autorità.

Questo paragrafo implicava pur naturalmente la delimitazione del territorio concesso, e per conseguenza la questione delle fortezze.

L'imperatore pose tosto la discussione su d'un terreno ben determinato.

« — Io non posso, disse, far evacuare dalla mia armata le fortezze che occupa, e che ha conservato in possesso; il mio onore me lo vieta. Se l'armata alleata si fosse impadronita di Peschiera, comprenderei che l'imperatore Napoleone chiedesse di conservarla; ma è ancora occupata dalle mie truppe.

Una carta era spiegata sotto gli occhi dell'imperatore, ed egli seguiva col dito i limiti che assegnava alle sue concessioni.

Prolungandosi la discussione, senza venire ad un risultato definitivo, il principe la troncò, dicendo:

« — Poichè non posso andar d'accordo con la M. V., sottometterò queste osservazioni al mio sovrano, al quale io debbo, in questa circostanza, riservare ogni libertà di decisione, senza impegnare la mia parola. »

« — Sia, rispose Francesco Giuseppe; ma ditegli che, anche volendo personalmente, non potrei cedere alcuna delle mie fortezze. »

Il paragrafo concernente la Venezia passò senza discussione di sorta.

Il paragrafo quinto riguardava i Ducati.

L'imperatore d'Austria non voleva accettare la frase: *sans le recours aux armes*. Era, a suo giudizio, un indiretto appello all'insurrezione e alla resistenza delle popolazioni.

« — Io posso, soggiungeva egli, fare de' sacrifici personali e cedere i miei diritti, ma non abbandonare i miei parenti e alleati che mi si conservarono fedeli. »

Nella mente del principe Napoleone tre punti principali dominavano tutti gli altri, e dovevano essere le basi indispensabili della pace.

Il primo era la presidenza onoraria e non reale del Papa nella Confederazione Italiana; il secondo, la cessione della Lombardia, e la sua annessione al regno di Sardegna; il terzo, il non intervento per il ritorno de' duchi ne' loro Stati.

I due primi punti erano stati concessi. Restava dunque da ottenere il terzo che formava il vero nodo della questione.

Il principe volle affrontarlo risolutamente, dicendo che la Francia non intervenendo, non poteva permettere che altra nazione intervenisse. Insistè poi vivamente affinché il ducato di Parma venisse annesso agli Stati del Re di Sardegna. Finalmente riasunse la questione ne' termini seguenti :

« — Le truppe alleate hanno conquistato Parma, Modena e la Toscana. — Per Parma la M. V. riconosce la loro conquista ; per Modena e Toscana l'imperatore Napoleone e il Re di Sardegna non porranno alcun ostacolo al ritorno de' duchi, ma non si può supporre che giammai adoperino le loro truppe per la ristorazione de' medesimi, e neppure che possano ammettere l'intervento dello truppe della M. V. — Conoscendo lo spirito delle popolazioni, non posso dissimulare che è cosa illusoria di ammettere la possibilità d'una ristorazione, senza intervento.

« — Il duca di Modena, disse l'imperatore, ha qualche battaglione di truppe italiane che gli son rimaste fedeli, e spera con quelle di reintegrarsi nel suo ducato. — Riguardo al granduca di Toscana, non credo cosa molto difficile che egli possa intendersi col suo popolo. Del resto, se si fa la Confederazione italiana, tratterà essa questa grave questione ; limitiamoci dunque a stabilire che voi non vi opporrete al ritorno de' duchi. »

Così il principio di *non-intervento* era moralmente riconosciuto ; ma non so ne fece menzione negli articoli preliminari per non togliere all'imperatore d'Austria e a' suoi alleati la forza morale che potea contribuire alla ristorazione dei duchi di Toscana e di Modena ne' loro Stati.

Il sesto paragrafo riguardava le riforme che i due sovrani doveano chiedere al Papa, riforme che nella mente dell'imperatore Napoleone potevano sole assicurare la tranquillità degli Stati Pontificii, minacciati ad ogni istante da interne agitazioni. La parola *nécessaires* fu sostituita da questa *indispensables*.

Riguardo alla separazione amministrativa delle Legazioni dal resto degli Stati della Chiesa, la questione non si poteva trattare nell'attuale situazione coll'Austria, ciò spettando ai plenipotenziarii, che sarebbero più tardi chiamati a riunirsi in un Congresso.

Si parlò in seguito della città, dove, di comune accordo, potrebbero riunirsi i plenipotenziarii. — Varie furono nominate ; il principe accettò tutte le città dell'Alemagna ; l'imperatore Francesco Giuseppe nominò Zurigo, e fu accettata.

Tutti i paragrafi erano stati passati a rassegna uno ad uno. La discussione, giunta a quel punto non poteva più che estendersi e generalizzarsi indefinitamente.

Il principe Napoleone avea spiegato o lasciato chiaramente trasparire i punti essenziali su cui l'imperatore dei Francesi poteva fare delle concessioni, e quelli al contrario che era impossibile di modificare.

Egli dunque disse all'imperatore d'Austria :

« — Sire, io ricevetti l'ordine di essere di ritorno in Vareggio il più tardi alle ore 40 ; io devo dunque, per ubbidire alle istruzioni che mi sono state date, partire

da Verona alle 8 1/4; il che mi permette solo due ore per attendere la risposta della M. V. — Assai mi dorrebbe se tale risposta fosse negativa, perchè l'imperatore Napoleone si troverebbe nella necessità di ricominciare la guerra allo spirare dell'armistizio, guerra che da ambe le parti sarebbe più terribile che finora non fu. »

« — Sta bene, disse l'imperatore alzandosi, voi avrete la mia risposta. »

Ed egli in persona accompagnò il principe Napoleone all'appartamento che gli era stato destinato.

Alle 7 1/2, poi il principe vide l'imperatore d'Austria ritornare presso di lui nella sua camera.

« — Vi porto la mia risposta, gli disse Francesco Giuseppe, ma non ho potuto guari modificare le mie prime proposte. »

« — Sì è, sire, perchè io sono un cattivo avvocato, disse il principe. »

« — Voi non apprezzate abbastanza il sacrificio che io faccio cedendo la Lombardia, soggiunse l'imperatore. »

Quindi consegnò al principe la carta che teneva in mano.

« — È definitivo, sire? disse questi dopo averla letta. »

« — Sì rispose l'imperatore. »

« — Se è così, io pregherò la M. V. di voler firmare questa carta. »

« — La firmerete anche voi, a nome dell'imperatore Napoleone? disse Francesco Giuseppe. »

« — Sire, replicò il principe, in simili condizioni io non mi credo autorizzato di farlo; le modificazioni che la M. V. ha creduto di dover apportare alla redazione che ebbe l'onore di presentarle sono tali, che io debbo riservare la libertà del mio sovrano. »

« — Io non posso pertanto assumere un impegno, disse Francesco Giuseppe, se non l'assume pure l'imperatore Napoleone, e segnare simili concessioni, senza essere certo che saranno ammesse dalla Francia. »

« — Sire, rispose allora il Principe con alta voce, io do alla M. V. la mia parola di galantuomo, che ella domani mattina riceverà questa carta medesima con o senza la firma dell'imperatore de' Francesi. »

L'imperatore d'Austria guardò il principe, e senza pur aggiungere una parola, firmò la carta; quindi presentandogliela, disse commosso:

« — È un grande sacrificio che lo faccio. »

Era pel principe l'ora della partenza. — L'imperatore lo accompagnò sino al capo della gradinata, e allora solamente stendendogli la mano, disse:

« — A rivederci, principe: spero, non più come nemici. »

Alle 10 ore il principe giunse al quartiere imperiale francese. Quando venne al cospetto dell'imperatore, era presente anche il re di Sardegna.

Il dì seguente, dopo lunghe e mature riflessioni su d'un atto che terminava bruscamente la guerra, lasciando incompiuto il programma di render libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, l'imperatore Napoleone mandò all'imperatore d'Austria una copia di questi preliminari con la sua firma, aggiungendovi una lettera autografa.

Ecco il testo originale di questi preliminari: si confrontino con quelli spediti da Napoleone a Francesco Giuseppe stampati più sopra, e si vedranno le modificazioni che da questo furono introdotte.

« Les deux souverains favoriseront la création d'une Confédération italienne. »

« Cette Confédération sera sous la présidence honoraire du Saint-Père. »

« L'empereur d'Autriche cède à l'empereur des Français ses droits sur la Lombardie; à l'exception des forteresses de Mantoue et de Peschiera, de manière que la frontière des possessions autrichiennes partirait du rayon extrême de la forteresse de Peschiera, et s'étendrait en ligne droite le long du Mincio jusqu'à le Grazie; de là, à Sarzarola et Suzana au Pô, d'où les frontières actuelles continueraient à former les limites de l'Autriche. L'empereur des Français remettra le territoire cédé au Roi de Sardaigne.

« La Vénétie fera partie de la Confédération Italienne, tout en restant sous la couronne de l'empereur d'Autriche.

« Le grand-duc de Toscane et le duc de Modène rentrent dans leurs États, en donnant une amnistie générale.

« Les deux empereurs demanderont au Saint-Père d'introduire dans ses États des réformes indispensables.

« Amnistie pleine et entière est accordée de part et d'autre aux personnes compromises à l'occasion des derniers événements dans les territoires des parties belligérantes ».

Fait à Villafranca, le 11 juillet 1859.

Signé: FRANÇOIS JOSEPH, m. p.; NAPOLÉON, m. p.

In tal modo la pace era stabilita (1), e l'imperatore Napoleone ne dava l'avviso ai soldati col seguente proclama:

« Soldats!

« Les bases de la paix sont arrêtées avec l'empereur d'Autriche, le but principal de la guerre est atteint, l'Italie va devenir pour la première fois une nation.

« Une Confédération de tous les États de l'Italie, sous la présidence honoraire du Saint-Père, réunira en un faisceau les membres d'une même famille; la Vénétie reste, il est vrai, sous le sceptre de l'Autriche; elle sera néanmoins une province italienne faisant partie de la Confédération.

« La réunion de la Lombardie au Piémont nous crée de ce côté des Alpes un allié puissant qui nous devra son indépendance; les Gouvernements restés en dehors du mouvement, ou rappelées dans leur possessions, comprendront la nécessité de réformes salutaires.

« Une amnistie générale fera disparaître les traces des discordes civiles. L'Italie, désormais maîtresse de ses destinées, n'aura plus qu'à s'en prendre à elle-même, si elle ne progresse pas régulièrement dans l'ordre et la liberté.

« Vous allez bientôt retourner en France, la patrie reconnaissante accueillera avec transport ses soldats qui ont porté si haut la gloire de nos armes à Montebello, à Palestro, à Turbigo, à Magenta, à Marignan et Solferino, qui en deux mois, ont affranchi le Piémont et la Lombardie, et ne se sont arrêtés, que parce que la lutte allait prendre des proportions qui n'étaient plus en rapport avec les intérêts que la France avait dans cette guerre formidable.

« Soyez donc fiers de vos succès, fiers des résultats obtenus, fiers surtout d'être les

(1) V. DE BAZANCOURT, op. citée.

enfants bien-aimés de cette France qui sera toujours la grande nation, tant qu'elle aura un cœur pour comprendre les nobles causes et des hommes comme vous pour les défendre ».

« Au quartier impérial de Valeggio, le 12 juillet 1859.

« NAPOLEON ».

E il re di Sardegna mandava fuori il seguente ordine del giorno :

SOLDATI !

« Dopo due mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive del Mincio. Le vostre armi unite a quello valoroso de' nostri alleati hanno trionfato per ogni dove.

« Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il nome del soldato italiano corre oggi giorno venerato sulle labbra di tutti.

Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto di eroico, di sublime vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. Egli è inutile, o soldati che io ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza e a quella della patria.

« Soldati ! Importanti affari di stato mi chiamano alla capitale. Io affido il comando dell'esercito al distinto e prode generale Lamarmora, che ha diviso con noi i pericoli e le glorio di questa campagna. Ora vi annuncio la pace; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria nostra vi richiama alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria ».

« Nonzambano, il 12 luglio.

« VITTORIO EMANUELE »

Il giorno dopo mandava fuori da Milano il proclama seguente ai popoli della Lombardia :

« Il Cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio.

« In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esaudito i nostri voti.

« Un armistizio seguito da preliminari di pace ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza secondo i desiderii da voi tante volte espressi.

« Voi formerete d'ora innanzi, cogli antichi nostri Stati, una sola libera famiglia.

« Io prenderò a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il Capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: O popoli della Lombardia, fidate nel vostro Re; Egli provvederà a stabilire su solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il cielo ha affidato al suo governo ».

« VITTORIO EMANUELE ».

Il 12 luglio, l'imperatore abbandonava il suo quartier imperiale di Valeggio per ritornare in Francia.

Quivi giunto, nel ricevimento fatto ai presidenti dei grandi Corpi dello Stato, spiegava loro le ragioni della sua condotta nei termini seguenti:

SIGNORI,

« Ritrovandomi in mezzo a voi, che durante la mia assenza avete circondato l'imperatrice e mio figlio di tanta devozione, io provo il bisogno di ringraziarvi prima, e poi il bisogno di spiegarvi quale sia stato il motivo della mia condotta.

« Allorché, dopo una campagna felice di due mesi, gli eserciti francese e sardo giunsero sotto le mura di Verona, la lotta andava inevitabilmente a mutar di natura, tanto sotto l'aspetto militare, quanto sotto l'aspetto politico. Io era fatalmente obbligato di assalire di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione su' suoi fianchi dalla neutralità de' territorii che lo circondano; ed incominciando la lunga e sterile guerra degli assedi, io aveva in faccia l'Europa in armi, pronta sia a contendere i nostri trionfi, sia ad aggravare i nostri rovesci.

« Nondimeno la difficoltà dell'impresa non avrebbe né scossa la mia risoluzione, né fermato lo slancio del mio esercito, se i mezzi non fossero stati fuori di proporzione con i risultamenti che se ne aspettavano. Era d'uopo risolversi a rompere arditamente gli ostacoli opposti dai territorii neutrali, ed accettare allora la lotta sul Reno, come sull'Adige. Era d'uopo versare ancora un sangue prezioso, che già troppo era stato sparso: in una parola era d'uopo per trionfare, di arrischiare ciò che non è permesso ad un sovrano di mettere in opera, se non a pro dell'indipendenza del suo paese.

« Se io dunque mi sono fermato, ciò non è avvenuto né per istanchezza, né per esaurimento, né per abbandono della nobile causa che volevo servire, ma perchè vi era qualche cosa che nel mio cuore parlava più alto: l'interesse della Francia.

« Credete voi che non mi sia costato di porre un freno all'ardore di quei soldati, che esaltati dalla vittoria, non domandavano che di marciare innanzi?

« Credete voi che non mi sia costato di togliere apertamente dinanzi all'Europa dal mio programma il territorio che s'estende dal Mincio all'Adriatico?

« Credete voi che non mi sia costato di vedere nobili illusioni distrutte, patriottiche speranze dileguarsi nei cuori onesti?

« Per servire l'indipendenza italiana io ho fatto la guerra a malgrado dell'Europa: quando i destini del mio paese hanno potuto essere in pericolo, io ho fatto la pace.

« Ma ciò vuol forse dire che i nostri sforzi ed i vostri sacrifici sieno stati fatti in pura perdita? No. Come l'ho già detto nell'addio ai miei soldati, noi abbiamo il diritto di andar superbi di questa breve campagna. In quattro combattimenti e due battaglie, un esercito numeroso, che non la cede a nessuno in organizzazione ed in bravura, è stato vinto. Il re di Piemonte, chiamato già il guardiano delle Alpi, ha veduto il suo paese liberato dall'invasione, e la frontiera dei suoi Stati portata dal Ticino al Mincio.

« L'idea d'una nazionalità italiana è ammessa da coloro che più la combattevano. Tutti i Sovrani della penisola comprendono finalmente il bisogno imperioso di riforme salutari.

« In tal guisa, dopo aver dato una prova novella della potenza militare della Francia, la pace che ho conclusa sarà feconda di felici risultamenti, l'avvenire lo rivelerà ogni giorno di più, per il bene dell'Italia, per l'influenza della Francia, e per la tranquillità dell'Europa ».

Queste parole potevano contentare i Francesi, ma in Italia lo stupore e l'accoramento per la pace così improvvisamente conchiusa, e contro ogni previsione, si può più facilmente immaginare che descrivere.

Già l'imperatore Napoleone, nel suo passaggio per Torino ritornando in Francia, ancorchè fosse stato acclamato e salutato con applausi, aveva potuto scorgere che un velo di mestizia offuscava questa italianissima città, più pensosa dell'Italia che di sé. Essa gemeva nel profondo del cuore pensando a Venezia, che resterebbe sotto l'abborrito giogo austriaco.

E ciò che provava Torino in que' gravi momenti, provavano le altre città sorelle. Si mormorava contro la Francia, e si facevano mille supposizioni sugli arcani motivi che avevano indotto l'imperatore a fare la pace. « È libera la Lombardia (si diceva), è vero, ma oltre Venezia restano in mano dell'Austria Mantova e Peschiera... I duchi di Modena e di Toscana torneranno nei loro Stati... E che razza di confederazione è quella di cui sarà presidente il Papa, ed anima e regolatore l'imperatore d'Austria re di Napoli per giunta? ». A questi pensieri l'Italia non si poteva dar pace, parendole d'essersi svegliata da un bellissimo sogno ad una trista realtà.

« Senonchè, scrive Carlo Varese, calmate le prime agitazioni, si veniva a considerare lo spirito e la lettera di quel trattato, e vi si vedeva sotto nella forma, come nella parola non so che, che pareva esservi come di furto, e messi come a soddisfazione apparente di amor proprio o di considerazioni private, che non avevano importanza reale, particolarmente in ciò che aveva tratto al ritorno dei duchi spodestati, ed alla presidenza onoraria del Pontefice nella confederazione, se pure una confederazione doveva o poteva aver mai luogo. Nè si andò molto a sapere che qualunque intervento armato, anche per parte di Napoli e della Spagna, era stato formalmente vietato. L'imperatore d'Austria (il che già noi abbiamo notato più sopra) aveva voluto che in cospetto dell'Europa i diritti dei principi, per ciò che lo riguardava, fossero salvi; aveva voluto mantenuto il principio d'una medesima stirpe, cagione vera e principale della loro espulsione: venuti nel suo campo a combattere con lui, doveva stipulare quella riserva. Ma cos'è dunque la parola divorziata dall'idea? E veramente, se così non fosse stato, la condizione d'Italia rimaneva problematica come prima, Napoleone avrebbe disfatto con un tratto di penna quello che aveva acquistato col sangue di trentamila Francesi, e il sacrificio di cinquecento milioni.

» Con ciò, più del conquista della Lombardia, l'Italia s'era vantaggiata della libertà d'azione che le era sempre stata negata. Era stata affrancata dal monopolio secolare arrogatosi dall'Europa d'intervenire ne' suoi domestici negozi e di regolarli come d'un paese condannato a rimanere più che in tutela in una servitù perpetua.

» La presidenza onoraria del Papa poi si vedeva chiaramente essere stata messa innanzi da Napoleone per un sentimento di deferenza verso la persona del capo della Chiesa; e quando il Papa stesso avesse potuto accettarla, non aveva nessuna politica importanza. Oltrechè tenevano per certo che la confederazione non poteva essere mandata ad effetto ».

Il ministero piemontese dopo la pace di Villafranca aveva subito una modificazione non veramente di principii, ma di persone. Cavour aveva ceduto il posto a Rattazzi. Volendo il Governo eseguire fedelmente i patti di Villafranca, dava opera affinché libera rimanesse la volontà e l'azione degli abitanti dei Ducati, delle Romagne e della Toscana, e richiamava i suoi commissari.

Il dì 28 luglio in Modena il governatore Farini, per ordine del re, ritirò le autorità

sarde, e pubblicò un proclama con cui rassegnò i poteri ai municipi. I municipi dello Stato e la città tutta in folla, raccolti sulla gran piazza del palazzo, acclamarono il cessato governatore a dittatore di quelle provincie. Il Farini con un commovente discorso, interrotto da frenetici applausi, annunciava che egli accettava, come cittadino, il provvisorio reggimento dello Stato, allo scopo di tutelare l'ordine pubblico, di convocare i comizi elettorali sulla base del suffragio universale, e fino alla riunione dell'assemblea che dovea poi legalmente esprimere il voto delle popolazioni sulle loro sorti future.

Parimenti con lettera del 21 luglio il re Vittorio Emanuele per mezzo del suo ministro degli affari esteri prescriveva al cav. Boncompagni, suo commissario nel governo della Toscana, quanto segue: « Ella rassegnarà la cosa pubblica in mano di una o più persone aventi la fiducia pubblica; cosicchè, cessando la protezione del governo di S. M., le sorti del paese rimangano affidate ai naturali suoi difensori ». In seguito a questo ordine il Boncompagni decretava che i poteri del regio commissario passassero nel consiglio dei ministri, che li esercitasse in nome del popolo toscano.

Massimo d'Azeglio, regio commissario delle Romagne, acclamandosi dal popolo, diceva fra le altre cose: « Mi richiamo (il Re) da quest'ufficio, ed è mio dovere ubbidire. Con qual cuore io vi lasci ve lo dica il cuor vostro. Ma vi dica insieme che se non è sempre dato all'uomo di vincere la fortuna, neppur la fortuna può vincerlo quando egli nol voglia.

» È vostro diritto il proclamare al cospetto del mondo quali sieno i vostri voti.

» Sappiatelo esercitare con dignità e fermezza ».

Il potere esecutivo quindi veniva rassegnato nelle mani del Consiglio componente il governo delle Romagne, il quale consiglio per dare al potere quella unità e speditezza che sono indispensabili nei momenti difficili, nominava a capo del governo il colonnello Lionetto Cipriani, ben noto per l'energia dei suoi propositi, e per la sua devozione alla causa italiana.

Nello stesso tempo si deliberava pure di convocare prestamente, come già si era fatto a Modena e in Toscana, un'assemblea, che fosse interprete dei voti del paese legalmente costituito, e nominasse stabile governo, che prendesse cogli Stati vicini un assetto definitivo per rendersi più forti contro la restaurazione dei governi passati.

Parimenti veniva richiamato il conte Pallieri, regio commissario di Parma e Piacenza, il quale nel congedarsi diceva in un proclama al popolo: « Le innumerevoli e solenni prove da voi fornite di volere a prezzo di qualunque sacrificio essere per sempre associati ai destini di quello Stato italiano, che rappresenta i grandi principi dell'indipendenza nazionale e della libertà, il silenzio serbato nei preliminari di pace di Villafranca sulle sorti di questa provincia, e soprattutto le assicurazioni che io ebbi da un illustre ministro, il quale a sua volta poteva e doveva credersi autorizzato a darle, non mi lasciavano alcun dubbio che i vostri desideri non fossero irrimovibilmente adempiuti, ed io ve ne dava con gioia il faustissimo annunzio.

» Pur nondimeno le vostre proteste, e i fatti più eloquenti non hanno ancora abbastanza persuaso qualche potenza della sincerità ed universalità dei vostri voti, e della incrollabile fermezza dei propositi vostri.

» È dell'interesse e dell'onore di queste nobili e valorose provincie, è dell'interesse e dell'onore d'Italia, che i vostri immutabili divisamenti si spieghino ancora una volta senza che alcun pretesto possa mettersi in campo da chicchessia sulla libera manifestazione della volontà del popolo, unica legittima fonte d'ogni potere civile ».

Quindi soggiungeva che, non potendo rassegnare i suoi poteri nelle mani del popolo, che solo ha il diritto di riprenderli, li confidava all'avv. Giuseppe Manfredi.

Questi, dichiarando di assumersi provvisoriamente il governo per la tutela dell'ordine e della libertà, decretava che le popolazioni delle provincie parmensi fossero convocate solennemente in comizi, per accettare o respingere il plebiscito seguente:

« Le popolazioni delle provincie parmensi vogliono essere unite al regno di Sardegna sotto il governo costituzionale del Re Vittorio Emanuele II ».

Fratanto in Toscana le elezioni dei deputati all'assemblea, che doveva esprimere i voti del Toscano intorno alle sue sorti definitive, si fecero il dì 7 agosto in Firenze o in tutte le provincie colla massima quiete e regolarità, e con gran concorso di votanti. Si decretò che la medesima venisse convocata in Firenze, pel giorno 11. Giorno solenne fu quello: la città era tappezzata di cartelli, che dicevano: « *Viva Vittorio Emanuele, nostro re!* ». I deputati furono vivamente acclamati per le vie, e il messaggio, letto dal presidente Niccoli, fu applaudito dai rappresentanti e dal pubblico.

Verificati i poteri, e appena costituito il seggio definitivo, prese possesso del suo ufficio, dopo un discorso del presidente.

Indi il deputato Lorenzo Ginori Lisci presentò la proposta di dichiarare l'incompatibilità della dinastia di Lorena, la quale con lieve modificazione di forma, fu accolta dai suoi colleghi con unanime approvazione; e la seguente mozione: « L'assemblea dichiara esser fermo voto della Toscana di far parte di un regno italico sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II » presentata dai deputati principe Strozzi, marchese Manzi, conti Della Gherardesca, Franceschi, Piccolomini, Borghesi e sig. Adami, venne appoggiata all'unanimità, e mandata alle sezioni.

Nel giorno 20 poi l'annessione al Piemonte fu votata dall'assemblea ad unanimità di voti con fragorosi applausi del pubblico, e gridò di *Viva il Re!*

Quindi l'assemblea esprime la sua fiducia nel re Vittorio Emanuele, raccomandando il voto della Toscana alla generosa protezione e al senno dell'imperatore dei Francesi, alla simpatia dell'Inghilterra, ed alla giustizia dell'Europa, e incaricò il governo, a cui confermò i poteri, delle trattative, riferendone all'assemblea.

Il governo della Toscana poi con un celebre *memorandum* ai principali governi di Europa rendeva ragione dei due voti emessi dall'assemblea nazionale.

In Modena poi seguirono il 15 agosto con ordine mirabile le elezioni.

Il giorno seguente il dittatore asperse la seduta dell'assemblea nazionale nella gran sala del castello in mezzo agli applausi frenetici dei deputati o del pubblico. Quindi dopo aver tracciato in poche parole eloquenti ed incisive la storia modenese del presente secolo, o quella del Governo sardo in questa provincia, nonchè dell'ultima dittatura, depose i suoi poteri nelle mani degli eletti della nazione, esortandoli ad esprimere liberamente, e con quella calma che dà la coscienza del buon diritto, i loro voti per l'ordinamento, la costituzione definitiva del paese; e rivolgendosi all'Europa: « Noi siamo pronti, egli disse ad alta voce, a dare al mondo civilizzato tutta la garanzia d'ordine e di pace, ma alla condizione che la libertà sia assicurata, o che l'Italia sia degli Italiani ».

Il 19 il deputato marchese Fontanelli, in nome proprio, ed a nome del conte Cyboe, del cav. Selmi, del prof. Zini, dell'avv. Carbonicri, del conte Manzoni-Tessi, del banchiere Sacerdoti, e di altri deputati, presentò all'assemblea una proposta tendente a far dichiarare la decadenza della dinastia austro-estense, e l'espulsione a perpetuità da quegli Stati di qualunque principe della casa Asburgo-Lorena.

L'assemblea unanime prese in considerazione la proposta, e si ritirò negli uffizi per procedere all'esame della medesima.

Il di seguente poi, l'assemblea, dopo aver inteso il rapporto della commissione, votò all'unanimità per appello nominale, ed a scrutinio segreto, la decadenza a perpetuità di Francesco V d'Austria, d'Este, e di qualunque altro principe della casa d'Asburgo.

La lettura del rapporto fu fatta fra il più profondo silenzio; ma proclamato l'esito della votazione, fu uno scoppio universale d'applausi prolungati.

In seguito l'assemblea prese in considerazione la seguente proposta del deputato avvocato Maramotti.

« L'assemblea nazionale decreta l'annessione delle provincie modenesi al regno monarchico-costituzionale della gloriosa casa di Savoia, sotto lo scettro del magnanimo re Vittorio Emanuele II ».

Il di seguente, udita la relazione intorno alla medesima, l'approvò con unanimi voti fra entusiastiche grida di *Viva il Re*; confermava pure la Dittatura con pieni poteri a Carlo Farini.

In Bologna fu pubblicato il 26 agosto un decreto, che convocava i collegi elettorali pel giorno 28, e un altro, per cui l'assemblea nazionale doveva riunirsi in Bologna il 1° settembre. La prima mozione che nella medesima si fece, e che venne con voti unanimi approvata, fu quella di dichiarare dopo molti *considerando*, che i popoli della Romagna non volevano più oltre il governo temporale pontificio. Quindi si votò con immensi applausi e gioia indescrivibile l'annessione al Piemonte.

In Parma poi il Manfredi aveva stretto calde pratiche col Farini, le quali ebbero per risultato di fargli accettare la dittatura delle provincie parmensi, che gli veniva offerta dal voto unanime dei Municipi.

La votazione poi nei termini che di sopra dicemmo essere stata proposta per raccogliere l'opinione della popolazione, ebbe luogo il 22 agosto, e diede il seguente risultato: per l'unione al Piemonte 63,403 sì, e 506 no.

Così l'Italia centrale dava prova di senno e di costanza che riscuotevano gli applausi d'una gran parte dell'Europa.

E il contegno dignitoso e tranquillo delle popolazioni era tanto più degno di lode, in quanto non mancarono consigli, ammonizioni, e suggestioni per indurle a richiamare i principi spodestati.

Anche la Francia, come ne fa prova un articolo del *Moniteur* del 10 settembre, concorreva col suo contegno a turbar gli animi, lasciando presentire avvenimenti ignoti e malaugurosi. L'imperatore Napoleone voleva dimostrare all'Austria che dal canto suo nulla trascurava perohè i preliminari di Villafranca fossero eseguiti; ma ciascuno vedeva che lo stesso *Moniteur* diceva esplicitamente che armi straniere non sarebbero mai intervenute ad imporre le restaurazioni.

« Fatte adunque le votazioni regolarmente, scrive il deputato Varese, e unanimamente risultando decadute le stirpi regnanti, e la volontà di essere uniti al regno costituzionale del Piemonte, ciascuno dei quattro Stati mandava le sue deputazioni al Re, cogli atti e le dichiarazioni legali per essere da lui, come a principe si conviene, e conforme alle leggi già in vigore, benignamente governati. Gravi erano a que' giorni le condizioni del Piemonte. Nessuno è che non veda con quanta cautela dovesse procedere in questa delicata bisogna, così per non offendere con risoluzioni avventate ed impronte le Potenze d'Europa, delle quali non si conoscevano ancor bene le disposizioni e che anzi a giudicorne dal contegno, si dimostravano quasi tutte contrarie a quel

novello ordine di cose. Del non intervento, sebbene si lusingassero, non erano ancora sicuri; e le dichiarazioni di Francia ravvolte sempre nelle ambagi, e le nomenclazioni che l'imperatore mandava, sebbene fosse risoluto a procedere, gli imponevano infinita riserva. Discutevansi appunto allora a Zurigo le condizioni della pace; numerosi interessi e per le determinazioni dei confini e pel debito pubblico vi erano disputate tenacemente, insistendo l'Austria, e la Francia ingegnandosi per mettere d'accordo le dissidenze. Parlavano oltre ciò di congresso di tutte le Potenze europee, chiamate a sanzionare il novello ordinamento, statuito in massima a Villafranca, ed a provvedere, se pure si facesse luogo, per rendere quella pace duratura, che bene si vedeva non poter essere che una tregua momentanea, tanto i preliminari avevano in sé i germi di prossime discordie. Parveva dunque al Piemonte che l'accettazione recisa di quelle dedizioni avrebbe pregiudicato agli accordi di Zurigo, come alle determinazioni dei potestati del congresso. Il Re quindi rispondeva che, valendosi dei diritti conferitigli dalle deliberazioni dei quattro Stati, non avrebbe fallito al debito di propugnare innanzi le grandi Potenze la giusta e nobile loro causa. L'Europa aveva già riconosciuto ad altri popoli il diritto di provvedere alla propria soddisfazione, dandosi ad un governo che lealmente assumesse la tutela della loro libertà e indipendenza; sperare che non si sarebbe dimostrata avversa in queste nuove contingenze d'una parte tanto generosa e unanime dell'Italia. L'imperatore Napoleone a cui mandavano pure deputazioni a precipitare le risoluzioni, e ad implorare il patrocinio, sebbene benignamente le accogliesse, rispondeva però non credersi bastantemente sciolto dagli obblighi di Villafranca per dar loro altro consiglio che la ristaurazione; assicurarli però che non avrebbe permesso intervento neppure di Napolitani, ciò che era d'un grande sollievo e incitamento a persistere coraggiosi e risoluti nell'intrapresa via ».

Intanto i delegati delle tre potenze Austria, Francia, Piemonte convenuti a Zurigo, dopo tre mesi di discussione, segnarono sulle basi dei preliminari di Villafranca il *Trattato* detto di *Zurigo*, che qui noi testualmente riproduciamo.

TRAITÉS DE ZURICH.

(Texte du *Moniteur français*, numéro du 29 novembre 1859).

A.

Au nom de la très sainte et indivisible Trinité.

« Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche voulant mettre un terme aux calamités de la guerre et prévenir le retour des complications qui l'ont fait naître, en contribuant à fonder sur des bases solides et durables l'indépendance intérieure et extérieure de l'Italie, ont résolu de convertir en Traité de paix définitif les préliminaires signés de leur main à Villafranca. A cet effet, Leurs Majestés Impériales ont nommé pour leurs plénipotentiaires, savoir :

« Sa Majesté l'Empereur des Français, le sieur François-Adolphe, baron de Pourqueney, sénateur de l'Empire, grand-croix de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, grand-croix de l'ordre impérial de Léopold d'Autriche, etc., etc., etc.,

« Et le sieur Gaston Robert Morin, marquis de Banneville, officier de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, etc., etc., etc.;

« Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, le sieur Ahls, compte Karolyi de Nagy Karoly, son chambellan et ministre plénipotentiaire, etc., etc., etc.,

« Et le sieur Othon, baron de Meysenbug, chevalier de l'ordre impérial et royal de Léopold, commandeur de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, etc., etc., etc., son ministre plénipotentiaire et conseiller aulique,

« Lesquels se sont réunis en conférence à Zurich, et, après avoir échangé leurs pleins pouvoirs trouvés en bonne et due forme, sont convenus des articles suivants :

« Art. 1^{er}. Il y aura, à l'avenir, paix et amitié entre Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, ainsi qu'entre leurs héritiers et successeurs, leurs États et sujets respectifs, à perpétuité :

« Art. 2^e. Les prisonniers de guerre seront immédiatement rendus de part et d'autre.

« Art. 3^e. Pour atténuer les maux de la guerre et par une dérogation exceptionnelle à la jurisprudence généralement consacrée, les bâtiments autrichiens capturés, qui n'ont point encore été l'objet d'une condamnation de la part du conseil des prises, seront restitués.

« Les bâtiments et chargements seront rendus dans l'état où ils se trouveront, lors de la remise, après le paiement de toutes les dépenses et de tous les frais auxquels auront pu donner lieu la conduite, la garde et l'instruction desdites prises, ainsi que du fret acquis aux capteurs ; et, enfin, il ne pourra être réclamé aucune indemnité pour raison de prises coulées ou détruites, pas plus que pour les préhensions exercées sur les marchandises qui étaient propriétés ennemies, alors même qu'elles n'auraient pas encore été l'objet d'une décision du conseil des prises.

« Il est bien entendu, d'autre part, que les jugements prononcés par le conseil des prises sont définitifs et acquis aux ayants droit.

« Art. 4^e. Sa Majesté l'Empereur d'Autriche renonce pour lui et tous ses descendants et successeurs, en faveur de Sa Majesté l'Empereur des Français, à ses droits et titres sur la Lombardie, à l'exception des forteresses de Peschiera et de Mantoue et des territoires déterminés par la nouvelle délimitation qui restent en la possession de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique.

« La frontière, partant de la limite méridionale du Tyrol, sur le lac de Garda, suivra le milieu du lac jusqu'à la limite de Bardolino et de Manerba, d'où elle rejoindra en ligne droite le point d'intersection de la zone de défense de la place de Peschiera avec le lac de Garda.

« Cette zone sera déterminée par une circonférence dont le rayon, compté à partir du centre de la place, est fixé à 3,500 mètres, plus la distance dudit centre au glacis du fort le plus avancé. Du point d'intersection de la circonférence ainsi désignée avec le Mincio, la frontière suivra le thalweg de la rivière jusqu'à Le Grazie, s'étendra de Le Grazie, en ligne droite, jusqu'à Scorzarolo, suivra le thalweg du Pô jusqu'à Luzara, point à partir duquel il n'est rien changé aux limites actuelles telles qu'elles existaient avant la guerre.

« Une commission militaire instituée par les gouvernements intéressés sera chargée d'exécuter le tracé sur le terrain, dans le plus bref délai possible.

« Art. 5^e. Sa Majesté l'Empereur des Français déclare son intention de remettre à Sa Majesté le roi de Sardaigne les territoires cédés par l'article précédent.

« Art. 6^e. Les territoires encore occupés, en vertu de l'armistice du 8 juillet dernier, seront réciproquement évacués par les puissances belligérantes, dont les troupes se retireront immédiatement en deçà des frontières déterminées par l'art. 4^e.

« Art. 7^e. Le nouveau gouvernement de la Lombardie prendra à sa charge les trois cinquièmes de la dette du Monto Lombardo-Veneto.

« Il supportera également une portion de l'emprunt national de 1854, fixée entre les Hautes Parties contractantes à quarante millions de florins (monnaie de convention).

« Le mode de paiement de ces quarante millions de florins sera déterminé dans un article additionnel.

« Art. 8^e. Une commission internationale sera immédiatement instituée pour procéder à la liquidation du Monto Lombardo-Veneto; le partage de l'actif et du passif de cet établissement s'effectuera en prenant pour base la répartition de trois cinquièmes pour le nouveau gouvernement et de deux cinquièmes pour l'Autriche.

« De l'actif du fonds d'amortissement du Monto et de sa caisse de dépôt consistant en effets publics, le nouveau gouvernement recevra trois cinquièmes, et l'Autriche deux cinquièmes; et quant à la partie de l'actif qui se compose de biensfonds ou de créances hypothécaires, la commission effectuera le partage en tenant compte de la situation des immeubles, de manière à en attribuer la propriété, autant que faire se pourra, à celui des deux gouvernements sur le territoire duquel ils se trouvent situés.

« Quant aux différentes catégories de dettes inscrites, jusqu'au 4 juin 1859, sur le Monto Lombardo-Veneto et aux capitaux placés à intérêt à la caisse de dépôts du fonds d'amortissement, le nouveau gouvernement se charge pour trois cinquièmes et l'Autriche pour deux cinquièmes, soit de payer les intérêts, soit de rembourser le capital, conformément aux réglemens jusqu'ici en vigueur. Les titres de créance des sujets autrichiens entreront de préférence dans la quote-part de l'Autriche qui, dans un délai de trois mois à partir de l'échange des ratifications ou plus tôt si faire se peut, transmettra au nouveau gouvernement de la Lombardie des tableaux spécifiés de ces titres.

« Art. 9^e. Le nouveau gouvernement de la Lombardie succède aux droits et obligations résultant de contrats régulièrement stipulés par l'administration autrichienne pour des objets d'intérêt public concernant spécialement le pays cédé.

« Art. 10^e. Le gouvernement autrichien restera chargé du remboursement de toutes les sommes versées par les sujets lombards, par les communes, établissements publics et corporations religieuses dans les caisses publiques autrichiennes, à titre de cautionnements, dépôts ou consignations. De même, les sujets autrichiens, communes, établissements publics et corporations religieuses qui auront versé des sommes, à titre de cautionnements, dépôts ou consignations, dans les caisses de la Lombardie, seront exactement remboursés par le nouveau gouvernement.

« Art. 11^e. Le nouveau gouvernement de la Lombardie reconnaît et confirme les concessions de chemins de fer accordées par le gouvernement autrichien sur le territoire cédé, dans toutes leurs dispositions, et pour toute leur durée, et notamment les concessions résultant des contrats passés, en date des 14 mars 1856, 8 avril 1857 et 23 septembre 1858.

« A partir de l'échange des ratifications du présent Traité, le nouveau gouvernement est subrogé à tous les droits et à toutes les obligations qui résultaient, pour le gouvernement autrichien, des concessions précitées, en ce qui concerne les lignes de chemins de fer situées sur le territoire cédé.

« En conséquence, le droit de dévolution qui appartenait au gouvernement autrichien, à l'égard de ces chemins de fer, est transféré au nouveau gouvernement de la Lombardie.

« Les paiements qui restent à faire sur la somme due à l'État par les concessionnaires en vertu du contrat du 14 mars 1836, comme équivalent des dépenses de constructions desdits chemins, seront effectués intégralement dans le trésor autrichien.

« Les créances des entrepreneurs de constructions et des fournisseurs, de même que les indemnités pour expropriations de terrains, se rapportant à la période où les chemins de fer en question étaient administrés pour le compte de l'État et qui n'auraient pas encore été acquittés, seront payées par le gouvernement autrichien et, pour autant qu'ils y sont tenus, en vertu de l'acte de concession, par les concessionnaires au nom du gouvernement autrichien.

« Une convention spéciale règlera, dans le plus bref délai possible, le service international des chemins de fer entre les pays respectifs.

« Art. 42°. Les sujets lombards, domiciliés sur le territoire cédé par le présent Traité, jouiront, pendant l'espace d'un an, à partir du jour de l'échange des ratifications, et moyennant une déclaration préalable à l'autorité compétente, de la faculté pleine et entière d'exporter leurs biens meubles en franchise de droits et de se retirer, avec leurs familles, dans les États de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique; auquel cas la qualité de sujets autrichiens leur sera maintenue. Ils seront libres de conserver leurs immeubles situés sur le territoire de la Lombardie.

« La même faculté est accordée réciproquement aux individus originaires du territoire cédé de la Lombardie, établis dans les États de Sa Majesté l'empereur d'Autriche.

« Les Lombards qui profiteront des présentes dispositions ne pourront être, du fait de leur émigration, inquiétés, de part ni d'autre, dans leurs personnes ou dans leurs propriétés situées dans les États respectifs.

« Le délai d'un an est étendu à deux ans pour les sujets originaires du territoire cédé de la Lombardie qui, à l'époque de l'échange des ratifications du présent Traité, se trouveront hors du territoire de la monarchie autrichienne. Leur déclaration pourra être reçue par la mission autrichienne la plus voisine, ou par l'autorité supérieure d'une province quelconque de la monarchie.

« Art. 43°. Les sujets lombards faisant partie de l'armée autrichienne, à l'exception de ceux qui sont originaires de la partie du territoire lombard réservée à Sa Majesté l'Empereur d'Autriche par le présent Traité, seront immédiatement libérés du service militaire et renvoyés dans leurs foyers.

« Il est entendu que ceux d'entre eux qui déclareront vouloir rester au service de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique ne seront point inquiétés pour ce fait, soit dans leurs personnes, soit dans leurs propriétés.

« Les mêmes garanties sont assurées aux employés civils originaires de la Lombardie qui manifesteront l'intention de conserver les fonctions qu'ils occupent au service d'Autriche.

« Art. 44°. Les pensions, tant civiles que militaires, régulièrement liquidées, et qui étaient à la charge des caisses publiques de la Lombardie, restent acquises à leurs titulaires, et, s'il y a lieu, à leurs veuves et à leurs enfants, et seront acquittées à l'avenir par le nouveau gouvernement de la Lombardie.

« Cette stipulation est étendue aux pensionnaires, tant civils que militaires, ainsi qu'à leurs veuves et enfants, sans distinction d'origine, qui conserveront leur domicile dans le territoire cédé et dont les traitements acquittés jusqu'en 1814 par le ci-devant royaume d'Italie, sont alors tombés à la charge du trésor autrichien.

« Art. 45°. Les archives contenant les titres de propriété et documents administra-

tifs et de justice civile, relatifs soit à la partie de la Lombardie dont la possession est réservée à Sa Majesté l'Empereur d'Autriche par le présent Traité, soit aux provinces vénitiennes, seront remises aux commissaires de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique aussitôt que faire se pourra.

« Réciproquement, ces titres de propriété, documents administratifs et de justice civile concernant le territoire cédé, qui peuvent se trouver dans les archives de l'Empire d'Autriche, seront remises aux commissaires du nouveau gouvernement de la Lombardie.

« Les Hautes Parties contractantes s'engagent à se communiquer réciproquement, sur la demande des autorités administratives supérieures, tous les documents et informations relatifs à des affaires concernant à la fois la Lombardie et la Vénétie.

« Art. 16°. Les corporations religieuses établies en Lombardie pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobilières dans le cas où la législation nouvelle, sous laquelle elles passent, n'autoriserait pas le maintien de leurs établissements.

« Art. 17°. Sa Majesté l'Empereur des Français se réserve de transférer à Sa Majesté le roi de Sardaigne, dans la forme consacrée des transactions internationales, les droits et obligations résultant des articles 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°, 13°, 14°, 15° et 16° du présent Traité, ainsi que de l'article additionnel mentionné dans l'article 7°.

« Art. 18°. Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche s'engagent à favoriser de tous leurs efforts la création d'une Confédération entre les États italiens, qui serait placée sous la présidence honoraire du Saint-Père, et dont le but serait de maintenir l'indépendance et l'inviolabilité des États confédérés, d'assurer le développement de leurs intérêts moraux et matériels et de garantir la sûreté intérieure et extérieure de l'Italie par l'existence d'une armée fédérale.

« La Vénétie, qui reste placée sous la Couronne de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, formera un des États de cette Confédération et participera aux obligations comme aux droits résultant du pacte fédéral, dont les clauses seront déterminées par une assemblée composée des représentants de tous les États italiens.

« Art. 19°. Les circonscriptions territoriales des États indépendants de l'Italie, qui n'étaient pas parties dans la dernière guerre, ne pouvant être changées qu'avec le concours des puissances qui ont présidé à leur formation et reconnu leur existence, les droits du grand duc de Toscane, du duc de Modène et du duc de Parme sont expressément réservés entre les hautes parties contractantes.

« Art. 20°. Désirant voir assurés la tranquillité des États de l'Église et le pouvoir du Saint-Père; convaincus que ce but ne saurait être plus efficacement atteint que par l'adoption d'un système approprié aux besoins des populations et conforme aux généreuses intentions déjà manifestées du Souverain Pontife; Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche uniront leurs efforts pour obtenir de Sa Sainteté que la nécessité d'introduire dans l'administration de ses États les réformes reconnues indispensables, soit prise par son gouvernement en sérieuse considération.

« Art. 21°. Pour contribuer de tous leurs efforts à la pacification des esprits, les hautes parties contractantes déclarent et promettent que, dans leur territoires respectifs et dans les pays restitués ou cédés, aucun individu compromis à l'occasion des derniers événements dans la Péninsule, de quelque classe et condition qu'il soit, ne pourra être poursuivi, inquiété ou troublé dans sa personne ou dans sa propriété, à raison de sa conduite ou de ses opinions politiques.

« Art. 22. Le présent Traité sera ratifié et les ratifications en seront échangées à Zurich, dans l'espace de quinze jours ou plus tôt si faire se peut. En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Zurich, le 10^e jour du mois de novembre de l'an de grâce 1859.

Signé: (L. S.) BOURQUENEY.

(L. S.) BANNEVILLE.

(L. S.) KAROLYI.

(L. S.) METSENHUS.

*Article additionnel au Traité signé, entre la France et l'Autriche, à Zurich,
le 10 novembre 1859.*

« Le gouvernement de Sa Majesté l'Empereur des Français s'engage envers le gouvernement de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique à effectuer pour le compte du nouveau gouvernement de la Lombardie, qui lui en garantira le remboursement, le paiement des quarante millions de florins (monnaie de convention) stipulés par l'article 7 du présent Traité, dans le mode et aux échéances ci-après déterminés.

« Huit millions de florins seront payés en argent comptant, moyennant un mandat payable à Paris, sans intérêts, à l'expiration du troisième mois, à dater du jour de la signature du présent Traité, et qui sera remis aux plénipotentiaires de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, lors de l'échange des ratifications.

« Le paiement des trente-deux millions de florins restant aura lieu à Vienne, en argent comptant et en dix versements successifs à effectuer, de deux en deux mois, en lettres de change sur Paris, à raison de trois millions deux-cent-mille florins (monnaie de convention) chacune. Le premier de ces dix versements aura lieu deux mois après le paiement du mandat de huit millions de florins ci-dessus stipulé. Pour ce terme, comme pour tous les termes suivants, les intérêts seront comptés à cinq pour cent, à partir du premier jour du mois qui suivra l'échange des ratifications du présent Traité.

« Le présente article additionnel aura la même force et valeur que s'il était inséré mot à mot au Traité de ce jour.

« Il sera ratifié en un seul acte et les ratifications en seront échangées en même temps.

« En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs ont signé le présent article additionnel et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Zurich, le dixième jour du mois de novembre de l'an de grâce 1859.

Signé: (L. S.) BOURQUENEY.

(L. S.) BANNEVILLE.

(L. S.) KAROLYI.

(L. S.) METSENHUS.

Au nom de la très-sainte et indivisible Trinité.

« Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté le Roi de Sardaigne, voulant consolider leur alliance et régler par un accord définitif les résultats de leur participation à la dernière guerre, ont résolu de consacrer par un Traité les dispositions des préliminaires de Villafranca relatives à la cession de la Lombardie. Ils ont, à cet effet, nommé pour leurs plénipotentiaires, savoir :

« Sa Majesté l'Empereur des Français, le sieur François-Adolphe, baron de Bourqueney, sénateur de l'Empire, grand-croix de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, etc., etc., etc. ;

« Et le sieur Gaston-Robert Morin, marquis de Banneville, officier de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, commandeur de l'ordre des Saints Maurice et Lazare, etc., etc., etc. ;

« Et Sa Majesté le Roi de Sardaigne, le sieur François Louis, chevalier Des Ambrois de Névaque, chevalier grand cordon de son ordre des Saints Maurice et Lazare, vice-président de son Conseil d'État, sénateur et vice-président du Sénat du royaume, etc., etc., etc. ;

« Et le sieur Alexandre, chevalier Jocteau, commandeur de l'ordre des Saints Maurice et Lazare, commandeur de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, etc., etc., son ministre résident près la Confédération suisse ;

« Lesquels, après avoir échangé leurs pleins pouvoirs trouvés en bonne et due forme, sont convenus des articles suivants :

« Art. 1^{er}. Par un traité, en date de ce jour, Sa Majesté l'Empereur d'Autriche ayant renoncé pour lui et tous ses descendants et successeurs, en faveur de Sa Majesté l'Empereur des Français, à ses droits et titres sur la Lombardie, Sa Majesté l'Empereur des Français transfère à Sa Majesté le Roi de Sardaigne les droits et titres qui lui sont acquis par l'article 4^{er} du Traité précité.

« Art. 2^o. Sa Majesté le Roi de Sardaigne, en prenant possession des territoires à lui cédés par Sa Majesté l'Empereur des Français, accepte les charges et conditions attachées à cette cession, telles qu'elles sont stipulées dans les articles 7^o, 8^o, 9^o, 10^o, 11^o, 12^o, 13^o, 14^o, 15^o et 16^o du Traité conclu, en date de ce jour, entre Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche.

« Art. 3^o. Par l'article additionnel au Traité conclu, en date de ce jour, entre Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche le gouvernement français s'étant engagé vis-à-vis du gouvernement autrichien à effectuer, pour le compte du nouveau gouvernement de la Lombardie, le paiement des quarante millions de florins (monnaie de convention) stipulés par l'art. 7^o du Traité précité, Sa Majesté le Roi de Sardaigne, en conséquence des obligations qu'il a acceptées par l'article précité, s'engage à rembourser cette somme à la France de la manière suivante :

« Le gouvernement sarde remettra à celui de Sa Majesté l'Empereur des Français des titres de rentes sardes cinq pour cent, au porteur, pour une valeur de cent millions de francs. Le gouvernement français les accepte au cours moyen de la Bourse de Paris du 29 octobre 1859. Les intérêts de ces rentes courront au profit de la France, à partir du jour de la remise des titres, qui aura lieu un mois après l'échange des ratifications du présent Traité.

« Art. 4°. Pour atténuer les charges que la France s'est imposée à l'occasion de la dernière guerre, le gouvernement de Sa Majesté le Roi de Sardaigne s'engage à rembourser au gouvernement de Sa Majesté l'Empereur des Français une somme de soixante millions de francs, pour le paiement de laquelle une rente de cinq pour cent de trois millions sera inscrite sur le grand-livre de la dette publique de Sardaigne. Les titres en seront remis au gouvernement français qui les accepte au pair. Les intérêts de ces rentes courront au profit de la France, à partir du jour de la remise des titres, qui aura lieu un mois après l'échange des ratifications.

« Art. 5°. Le présent Traité sera ratifié et les ratifications en seront échangées à Zurich, dans un délai de quinze jours ou plus tôt si faire se peut.

« En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Zurich, le dixième jour du mois de novembre de l'an de grâce 1860.

Signé : (L. S.) BOURQUENEY.

(L. S.) BANNEVILLE.

(L. S.) DES AMBROIS.

(L. S.) JOCTEAU.

C.

Au nom de la très sainte et indivisible Trinité.

« Sa Majesté l'Empereur des Français, Sa Majesté l'Empereur d'Autriche et Sa Majesté le Roi de Sardaigne voulant compléter les conditions de la paix dont les préliminaires, arrêtés à Villafranca, ont été convertis en un Traité conclu, en date de ce jour, entre Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche; veulent de plus consigner dans un acte commun les cessions territoriales telles qu'elles sont stipulées dans le Traité précité, ainsi que dans la Traité conclu, ce même jour, entre Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté le Roi de Sardaigne, ont nommé, à cet effet, pour leurs plénipotentiaires, savoir :

« Sa Majesté l'Empereur des Français, le sieur François Adolphe, baron de Bourqueney, sénateur de l'Empire, grand croix de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, de l'ordre de Léopold d'Autriche, etc., etc., etc.

« Et le sieur Gaston-Robert Morin, marquis de Banneville, officier de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, commandeur de l'ordre des Saints Maurice et Lazare, chevalier de grâce de l'ordre constantinien des Deux-Siciles, etc., etc., etc.;

« Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, le sieur Alois comte Karolyi de Nagy Karoly, commandeur de l'ordre du Sauveur de Grèce, son chambellan et ministre plénipotentiaire, etc., etc., etc.;

« Et le sieur Othon, baron de Meysenbug, chevalier de l'ordre impérial et royal de Léopold, commandeur de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, etc., etc., etc., son ministre plénipotentiaire, conseiller aulique, etc., etc., etc.;

« Sa Majesté le Roi de Sardaigne, le sieur François Louis, chevalier des Ambrois de Nevache, chevalier grand cordon de son ordre des Saints Maurice et Lazare, vice-président de son Conseil d'État, sénateur et vice-président du sénat du royaume, etc., etc., etc.;

« Et le sieur Alexandre, chevalier Jocteau, commandeur de son ordre des Saints Maurice et Lazare, commandeur de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, etc., etc., son ministre résident près la Confédération suisse.

« Lesquels, après avoir échangé leurs pleins pouvoirs trouvés en bonne et due forme, sont convenus des articles suivants :

« Art. 1^{er}. Il y aura, à dater du jour de l'échange des ratifications du présent Traité, paix et amitié entre Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, et Sa Majesté le Roi de Sardaigne, leurs héritiers et successeurs, leurs États et sujets respectifs, à perpétuité.

« Art. 2^e. Le prisonniers de guerre autrichiens et sardes seront immédiatement rendus de part et d'autre.

« Art. 3^e. Par suite des cessions territoriales stipulées dans les Traités conclus en ce jour, entre Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, d'un côté, et Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté le Roi de Sardaigne, de l'autre, la délimitation entre les provinces italiennes de l'Autriche et la Sardaigne sera à l'avenir la suivante :

« La frontière partant de la limite méridionale du Tyrol sur le lac de Garda, suivra le milieu du lac jusqu'à la hauteur de Bardolino et de Manerba, d'où elle rejoindra en ligne droite le point d'intersection de la zone de défense de la place de Peschiera avec le lac de Garda.

« Elle suivra la circonférence de cette zone dont le rayon, compté, à partir du centre de la place, est fixé à 3,500 mètres, plus la distance dudit centre au glacis du fort le plus avancé. Du point d'intersection de la circonférence ainsi désignée avec le Mincio, la frontière suivra le thalweg de la rivière jusqu'à Le Grazie, s'étendra de Le Grazie en ligne droite jusqu'à Scorzarolo, suivra le thalweg du Pô jusqu'à Luzzara, point à partir duquel il n'est rien changé aux limites actuelles, telles qu'elles existaient avant la guerre.

« Une commission militaire, instituée par les Hautes Parties contractantes, sera chargée d'exécuter le tracé sur le terrain dans les plus bref délai possible.

« Art. 4^e. Les territoires encore occupés, en vertu de l'armistice du 8 juillet dernier, seront réciproquement évacués par les troupes autrichiennes et sardes qui se retireront immédiatement en deçà des frontières déterminées par l'article précédent.

« Art. 5^e. Le Gouvernement de Sa Majesté le Roi de Sardaigne prendra à sa charge le trois cinquièmes de la dette du Monte Lombardo-Veneto.

« Il supportera également un portion de l'emprunt national de 1854, fixée entre les Hautes Parties contractantes à quarante millions de florins (monnaie de convention).

« Art. 6^e. A l'égard des quarante millions de florins stipulés dans l'article précédent, le Gouvernement de Sa Majesté l'Empereur des Français renouvelle l'engagement qu'il a pris vis-à-vis du Gouvernement de Sa Majesté l'Empereur d'Autriche d'en effectuer le paiement, selon le mode déterminé dans l'article additionnel au Traité signé, en date de ce jour, entre les deux Hautes Parties contractantes.

« D'autre part, le gouvernement de Sa Majesté le Roi de Sardaigne constate de nouveau l'engagement qu'il a contracté, par le Traité signé également aujourd'hui entre la France et la Sardaigne, de rembourser cette somme au gouvernement de Sa Majesté l'Empereur des Français, d'après le mode stipulé dans l'art. 3^e dudit Traité.

« Art. 7^e. Une commission composée de délégués des Hautes Parties contractantes sera immédiatement instituée pour procéder à la liquidation du Monte Lombardo-Ve-

nato. Le partage de l'actif et du passif de cet établissement s'effectuera en prenant pour base la répartition de trois cinquièmes pour la Sardaigne et de deux cinquièmes pour l'Autriche.

« De l'actif du fonds d'amortissement du Monte et de sa caisse de dépôt consistant en effets publics, la Sardaigne recevra trois cinquièmes et l'Autriche deux cinquièmes; et, quant à la partie de l'actif qui se compose de biens fonds ou de créances hypothécaires, la commission effectuera le partage en tenant compte de la situation des immeubles, de manière à en attribuer la propriété, autant que faire se pourra, à celui des deux gouvernements sur le territoire duquel ils se trouvent situés.

« Quant aux différentes catégories de dettes inscrites, jusqu'au 4 juin 1859, sur le Monte Lombardo-Veneto, et aux capitaux placés à intérêts à la caisse des dépôts du fonds d'amortissement, la Sardaigne se charge pour trois cinquièmes et l'Autriche pour deux cinquièmes, soit de payer les intérêts, soit de rembourser le capital, conformément aux règlements jusqu'ici en vigueur. Les titres de créances des sujets autrichiens entreront de préférence dans la quote-part de l'Autriche qui, dans un délai de trois mois à partir de l'échange des ratifications, ou plus tôt si faire se peut, transmettra au gouvernement sarde des tableaux spécifiés de ces titres.

« Art. 8°. Le gouvernement de Sa Majesté Sarde succède au droits et obligations résultant de contrats régulièrement stipulés par l'administration autrichienne pour des objets d'intérêt public concernant spécialement le pays cédé.

« Art. 9°. Le gouvernement autrichien restera chargé du remboursement de toutes les sommes versées par les sujets lombards, par les communes, établissements publics et corporations religieuses dans les caisses publiques autrichiennes, à titre de cautionnements, dépôts ou consignations. De même, les sujets autrichiens, communes, établissements publics et corporations religieuses, qui auront versé des sommes, à titre de cautionnements, dépôts ou consignations, dans les caisses de la Lombardie, seront exactement remboursés par le gouvernement sarde.

« Art. 10°. Le gouvernement de Sa Majesté le Roi de Sardaigne reconnaît et confirme les concessions de chemins de fer accordées par le gouvernement autrichien sur le territoire cédé, dans toutes leurs dispositions et pour toute leur durée, et nommément, les concessions résultant des contrats passés, en date des 14 mars 1856, 8 avril 1857 et 23 septembre 1858.

« A partir de l'échange des ratifications du présent Traité, le gouvernement sarde est subrogé à tous les droits et à toutes les obligations qui résultaient pour le gouvernement autrichien des concessions préletées en ce qui concerne les lignes de chemins de fer situées sur le territoire cédé.

« En conséquence, le droit de dévolution, qui appartenait au gouvernement autrichien à l'égard de ces chemins de fer, est transféré au gouvernement sarde.

« Les paiements qui restent à faire sur la somme due à l'État par les concessionnaires, en vertu du contrat du 14 mars 1856, comme équivalent des dépenses de construction desdits chemins, seront effectués intégralement dans le trésor autrichien.

« Les créances des entrepreneurs de construction et des fournisseurs, de même que les indemnités pour expropriations de terrains, se rapportant à la période où les chemins de fer en questions étaient administrés pour le compte de l'État, qui n'auraient pas encore été acquittées, seront payées par le gouvernement autrichien, et, pour autant qu'ils y sont tenus, en vertu de l'acte de concession, par les concessionnaires au nom du gouvernement autrichien.

« Une convention spéciale règlera, dans le plus bref délai possible, le service international des chemins de fer entre l'Autriche et la Sardaigne.

« Art. 11. Il est entendu que le recouvrement des créances résultant des paragraphes 12°, 13°, 14°, 15° et 16° du contrat du 14 mars 1856, ne donnera à l'Autriche aucun droit de contrôle et de surveillance sur la construction et l'exploitation des chemins de fer dans le territoire cédé. Le gouvernement sarde s'engage, de son côté, à donner tous les renseignements qui pourraient lui être demandés à cet égard par le gouvernement autrichien.

« Art. 12°. Les sujets lombards domiciliés sur le territoire cédé jouiront, pendant l'espace d'un an, à partir du jour de l'échange des ratifications, et moyennant une déclaration préalable à l'autorité compétente, de la faculté pleine et entière d'exporter leurs biens meubles en franchise de droits et de se retirer avec leurs familles dans les États de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, auquel cas la qualité de sujets autrichiens leur sera maintenue. Ils seront libres de conserver leurs immeubles situés sur le territoire de la Lombardie.

« La même faculté est accordée réciproquement aux individus originaires du territoire cédé de la Lombardie établis dans les États de Sa Majesté l'Empereur d'Autriche.

« Les Lombards qui profiteront des présentes dispositions ne pourront être, du fait de leur option, inquiétés, de part ni d'autre, dans leurs personnes ou dans leurs propriétés situées dans les États respectifs.

« Le délai d'un an est étendu à deux ans pour les sujets originaires du territoire cédé de la Lombardie qui, à l'époque de l'échange des ratifications du présent Traité, se trouveront hors du territoire de la monarchie autrichienne. Leur déclaration pourra être reçue par la mission autrichienne la plus voisine ou par l'autorité supérieure d'une province quelconque de la monarchie.

« Art. 13°. Les sujets lombards faisant partie de l'armée autrichienne, à l'exception de ceux qui sont originaires de la partie du territoire lombard réservée à Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, seront immédiatement libérés du service militaire et renvoyés dans leurs foyers.

« Il est entendu que ceux d'entre eux qui déclarent vouloir rester au service de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique ne seront point inquiétés pour ce fait, soit dans leurs personnes, soit dans leurs propriétés.

« Les mêmes garanties sont assurées aux employés civils originaires de la Lombardie qui manifesteront l'intention de conserver les fonctions qu'ils occupent au service d'Autriche.

« Art. 14°. Les pensions, tant civiles que militaires, régulièrement liquidées, et qui étaient à la charge des caisses publiques de la Lombardie, restent acquises à leurs titulaires et, s'il y a lieu, à leurs veuves et à leurs enfants, et seront acquittées, à l'avenir, par le gouvernement de Sa Majesté Sarde.

« Cette stipulation est étendue aux pensionnaires, tant civils que militaires, ainsi qu'à leurs veuves et enfants, sans distinction d'origine, qui conserveront leur domicile dans le territoire cédé, et dont les traitements acquittés, jusqu'en 1814, par le ci-devant royaume d'Italie, sont alors tombés à la charge du trésor autrichien.

« Art. 15°. Les archives contenant les titres de propriété et documents administratifs et de justice civile, relatifs, soit à la partie de la Lombardie, dont la possession est réservée à Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, soit aux provinces vénitiennes, se-

ront remises aux commissaires de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique aussitôt que faire se pourra.

« Réciproquement, les titres de propriété, documents administratifs et de justice civile concernant le territoire cédé qui peuvent se trouver dans les archives de l'empire d'Autriche seront remis aux commissaires de Sa Majesté le Roi de Sardaigne.

« Les gouvernements d'Autriche et de Sardaigne s'engagent à se communiquer réciproquement, sur la demande des autorités administratives supérieures, tous les documents et informations relatifs à des affaires concernant à la fois la Lombardie et la Vénétie.

« Art. 16°. Les corporations religieuses établies en Lombardie et dont la législation sarde n'autoriserait pas l'existence, pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobilières.

« Art. 17°. Tous les Traités et Conventions conclus entre Sa Majesté l'Empereur d'Autriche et Sa Majesté le Roi de Sardaigne, qui étaient en vigueur avant le 4^{er} avril 1839, seront confirmés en tant qu'il n'y est pas dérogé par le présent Traité.

« Toutefois, les deux Hautes Parties contractantes s'engagent à soumettre, dans le terme d'une année, ces Traités et Conventions à une révision générale, afin d'y apporter, d'un commun accord, les modifications qui seront jugées conformes à l'intérêt des deux pays.

« En attendant, ces traités et conventions sont étendus au territoire nouvellement acquis par Sa Majesté le Roi de Sardaigne.

« Art. 18°. La navigation du lac de Garda est libre, sauf les règlements particuliers des ports et de police riveraine. La liberté de la navigation du Pô et de ses affluents est maintenue conformément aux traités.

« Une convention destinée à régler les mesures nécessaires pour prévenir et réprimer la contrebande sur ces eaux sera conclue, entre l'Autriche et la Sardaigne, dans le terme d'un an, à dater de l'échange des ratifications du présent Traité. En attendant, on appliquera à la navigation les dispositions stipulées dans la convention du 22 novembre 1854, pour la répression de la contrebande sur le lac Majeur, le Pô et le Tessin; et, pendant le même intervalle, il ne sera rien innové aux règlements et aux droits de navigation en vigueur à l'égard du Pô et de ses affluents.

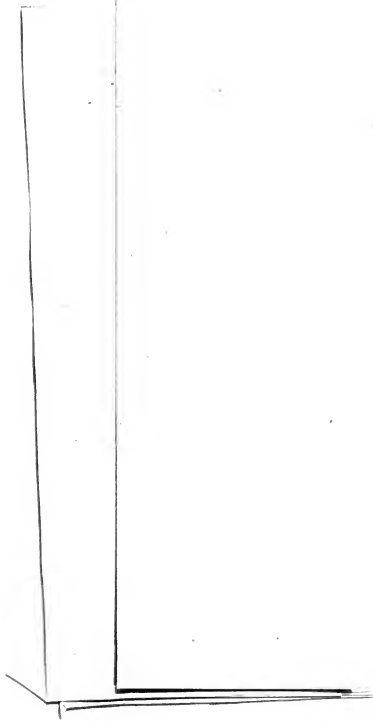
« Art. 19°. Le gouvernement autrichien et le gouvernement sarde s'engagent à régler par un acte spécial tout ce qui tient à la propriété et à l'entretien des ponts et passages sur le Mincio, là où il forme la frontière, aux constructions nouvelles à faire à cet égard, aux frais qui en résulteront et à la perception des péages.

« Art. 20°. Là où le thalweg du Mincio marquera désormais la frontière entre l'Autriche et la Sardaigne, les constructions ayant pour objet la rectification du lit et l'endiguement de cette rivière, ou qui seraient de nature à altérer son courant, se feront d'un commun accord entre les deux États limitrophes. Un arrangement ultérieur réglera cette matière.

« Art. 21°. Les habitants des districts limitrophes jouiront réciproquement des facilités qui étaient antérieurement assurées aux riverains du Tessin.

« Art. 22°. Pour contribuer de tous leurs efforts à la pacification des esprits, Sa Majesté l'Empereur d'Autriche et Sa Majesté le Roi de Sardaigne déclarent et promettent que, dans leurs territoires respectifs et dans les pays restitués ou cédés, aucun individu compromis à l'occasion des derniers événements dans la Péninsule, de quelque classe ou condition qu'il soit, ne pourra être poursuivi, inquiété ou troublé dans sa

432_A



432
R

personne ou dans sa propriété, à raison de sa conduite ou de ses opinions politiques.

« Art. 23°. Le présent Traité sera ratifié et les ratifications en seront échangées à Zurich dans l'espace de quinze jours ou plus tôt si faire se peut.

« En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Zurich, le dixième jour du mois de novembre 1859.

Signé: (L. S.) BOURQUESEY.

(L. S.) BANNEVILLE.

(L. S.) KAROLYI.

(L. S.) MEYSENBURG.

(L. S.) DES AMBROIS.

(L. S.) JOCTEAU.

Ma il trattato di Zurigo non ebbe mai piena esecuzione. La progettata confederazione non potè aver luogo; il Papa reclamava le Romagne; ma questo più che mai erano ferme di volersi mantenere libere dalla soggezione temporale del Papa; si usavano consigli, esortazioni e quasi minacce contro i Ducati, affinché s'inducessero a ristorare i duchi spodestati; ma i popoli si mostravano sempre più alieni dal ritornare sotto il giogo de' loro antichi abborriti signori; e la costanza e il senno li ha salvati.

Toscana, Romagna, Modena e Parma erano già strette in una lega, già avevano preparato armi poderose per la loro difesa, e volevano mantenuto il loro voto di essere unite al Piemonte sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II. Dopo le parole benevole e franche del Re, quando i loro deputati vennero a presentargli i voti delle popolazioni, avevano domandato per reggente il principe Eugenio di Carignano; ma ciò non piacendo alla Francia per i riguardi dovuti da questa al trattato di Villafranca, fu mandato governatore generale il Boncompagni, già molto bene conosciuto in Italia, e stimato e amato specialmente in Toscana.

Insomma l'annessione si volle e si ottenne. È vero che ci ha costato il sacrificio di due nobili provincie, Nizza e Savoia; ma intanto i destini d'Italia si maturavano. Infatti già Garibaldi pensava alla sua eroica spedizione di Sicilia, miracolo nuovo al mondo, e giungeva a liberare quelle bellissime e infelici provincie dall'abborrita dominazione borbonica; ne susseguiva poscia la gloriosa e avventurata campagna dell' Umbria e delle Marche; e si proclamava, nobilissima creazione, la quale pareva un sogno, il regno d'Italia.

Solo Venezia gemeva ancora oppressa, ed eccitando la compassione delle provincie sorelle, ricordava alle medesime un obbligo sacro, quello della sua liberazione.

Intanto l'idea nazionale, e il sentimento della compiuta indipendenza dallo straniero si venne sempre alimentando nel cuore degli Italiani; e forse non è lontano il momento che i nostri più ardenti desideri saranno soddisfatti; che Venezia sarà libera; e il cannone saluterà « dal Campidoglio quell'ultima vittoria, che deve compiere le nostre speranze, stringendo in un solo patto, in un solo nome, e in un solo affetto tutti i membri dell'italica famiglia »; il qual voto noi facemmo nella prefazione di quest'opera, quando prendemmo in mano la penna per iscrivere queste pagine.

Torino, giugno 1866.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

ELENCO

DEI RITRATTI, VEDUTE E CARTE

DI CUI VA CORREDATA LA PRESENTE EDIZIONE.



Ritratto di S. M. il Re d'Italia.

- del Conte Camillo di Cavour.
- del Generale Garibaldi.
- del Generale Alfonso Lamarmora.
- del Generale Manfredo Fanti.
- del Generale Enrico Morozzo Della Rocca.
- del Generale Mollard.
- del Generale Giovanni Durando.
- del Generale Enrico Cialdini.
- del Commendatore Massimo d'Azeglio.
- del Commendatore Luigi Carlo Farini.
- del Barone Bettino Ricasoli.
- del Cavaliere Lionetto Cipriani.
- del Cavaliere Avvocato Pier Carlo Boggio, autore della presente Opera.
- di S. M. Napoleone III, Imperatore dei Francesi.
- di S. A. I. il Principe G. Napoleone.
- del Maresciallo Niel.
- del Maresciallo Mac-Mahon, Duca di Magenta.
- del Maresciallo Rognaud de Saint-Jean-d'Angély.
- del Generale Forey.

Veduta. — Arrivo dei volontari in Piemonte.

- Battaglia di Montebello.
- Battaglia di Palestro.
- Battaglia di Magenta.
- Battaglia di S. Martino.
- Assassinio della famiglia Cignoli.

Gran Carta corografica d'Italia, composta di 30 pezzi.

- generale di Sicilia, composta di 8 pezzi.



INDICE DEL TERZO VOLUME.

CAPITOLO VII.

Vinzaglio. — Palestro. — Varese e Como.

L'imperatore aveva un piano di guerra preconcetto?	Pag. 1
Giulay su Giulay	2
Gli alleati approfittano degli errori di lui	5
Piano dell'imperatore	9
Cialdini con la sua Divisione occupa VERCELLI	12
Passaggio della Sesia	15
Tratti di valore	ivi
Le due riva della Sesia sono sgombrare dai nemici	19
Il generale Cacchiari esplora le sponde del Po presso il confluente della Sesia	ivi
Ricognizioni e scaramucce di Austriaci e di Piemontesi	20
Evoluzioni delle Divisioni Castelborgo, Fanti e Durando	23
Dimostrazione imponente nella direzione Prarolo-Palestro, per riconoscere le forze nemiche	23
Gli Austriaci abbandonano Palestro	25
I successi ottenuti dai nostri sono posti all'ordine del giorno dal comando generale	26
Vercelli perno della grande mossa strategica	27
Si vuol confermare Giulay ne' suoi erronei apprezzamenti, che l'attacco abbia luogo su Piacenza per la via di Stradella	28
Proclama di Garibaldi a Sesto-Calende	29
Entusiasmo dei Varesini per Garibaldi e per la causa italiana	31
Garibaldi entra in VARESE	38
Emilio Visconti-Venosta, commissario di S. M. sarda in Varese. — Suo proclama	40
Millanterie di Urban contro Garibaldi	42
Apprestamenti di difesa a Varese	43
Combattimento di Varese e di Malmate	45
Ernesto Cairoli	52
Si ricordano con lode vari feriti	54
Cure verso i feriti	55
Si organizza la Guardia nazionale	56
Garibaldi va ad Olgiate e a Cavallasca	58
Attacco di S. FERNO	60
Il generale Garibaldi occupa Como	66
Occupa pure CAMERLATA	70
I Cacciatori della Alpi il 20 maggio marciano da Camerlata a Varese	75
Opera fortificatorie a Laveno	76
Garibaldi esplora Laveno	78
Tentativo contro Laveno	79
La brigata a Cuvio e a Cassino	83
Urban innanzi a Varese	85
La brigata passa a Induno e quindi a Como	88

L'esercito alleato fa un movimento di conversione per Vercelli e Novara, a Ingana Giulay	Pag. 92
L'esercito piemontese occupa PIASTRO	» 95
Battaglia di PIASTRO del 30 maggio	» 96
Relazione del generale Gialdini riguardante i fatti della 4. ^a Divisione	» 97
La 3. ^a Divisione marcia sopra VINGAGLIO. — Combattimento	» 99
Relazione del generale Durando	» 101
La 2. ^a Divisione occupa CASALINO. — Relazione del generale Fanti	» 104
La 1. ^a Divisione	» 105
Proclama del Re alle truppe	» 106
L'imperatore Napoleone a VERCELLI. — Mette a disposizione del re Vittorio Emanuele il 3. ^o reggimento Zuavi, comandato dal colonnello Chabron	» 107
Battaglia di PIASTRO del 31 maggio	» 109
Gli Zuavi, i Piemontesi e Vittorio Emanuele	» 110
Relazione del generale Gialdini	» 113
Proclama del Re alle truppe	» 116
Proclama del generale Gialdini alla 4. ^a Divisione	» ivi
Lettera del Re al colonnello di Chabron	» 117
Documento austriaco	» 118
Indirizzo dal Municipio di Genova al Re	» 120
Importanza delle battaglie del 30 e 31 maggio	» ivi
L'imperatore e il Re in NOVARA	» 124

DOCUMENTI AL CAPITOLO SETTIMO.

Ordine del giorno N. ^o 28. — Ricompense	» 125
--	-------

CAPITOLO VIII.

Turbigo, — Magenta, — Melegnano. — Corpi staccati.

Mutamenti politici.

Giulay si ritira dietro il Ticino. — Napoleone vuol impadronirsi dei passaggi di questo fiume	» 150
Il generale Camou occupa TURBIGO, ed Espinasse S. MARTINO	» 152
L'imperatore manda rinforzi a mantenere i due passaggi del fiume. — La Divisione Mellinet piglia il posto della Divisione Espinasse che s'avvia verso Turbigo	» 153
Mac-Mahon fa una ricognizione a ROSECCETTO. Combattimento. Erosimo e costumi dei Turcos	» ivi
Relazione del generale Mac-Mahon	» 155
Il 4 giugno l'intero esercito alleato si dispone a passare il Ticino. — Battaglia di MAGENTA	» 158
Descrizione del campo di Magenta	» 159
Posizioni occupate dagli Austriaci il 4 giugno	» 160
Gli alleati assaltano gli Austriaci da due punti	» 162
Attacco di Mac-Mahon da TURBIGO. — Sue vicende	» 163
Attacco dell'imperatore da S. MARTINO	» 165
Condizione pericolosa dei Francesi a S. Martino	» 168
Fermezza e tenacità dell'imperatore. — Erosimo della Guardia imperiale e degli Zuavi. — La brigata Picard arriva in aiuto	» 170
Morte del generale Cler	» 171
Arriva la Divisione Vinoy	» ivi
Le cose volgono presapere agli alleati	» 172
Fanti e Durando	» ivi
Vittoria degli alleati. — Giulay si ritira	» 173
Morte del generale Espinasse	» 174

Indirizzo del Municipio di Milano all'imperatore.	Pag. 175
Indirizzo del medesimo al Re.	» 176
Giudizj sulla battaglia di Magenta.	» 177
Il campo di Magenta dopo la battaglia.	» 178
Menzogne dei bollettini e dei giornali austriaci sulla battaglia di Magenta.	» 181
Feste in Italia ed in Francia per la vittoria di Magenta.	» 184
Relazione ufficiale del <i>Moniteur</i> sulla battaglia.	» 185
Relazione del capo di Stato maggiore dell'armata sarda sulla parte presa da questa alla battaglia di Magenta.	» 188
Relazione del generale Fanti sulle operazioni delle 2. ^e Divisione.	» 189
Milano durante e dopo la battaglia di Magenta. — Ingresso dell'imperatore e del Re in questa città.	» 191
Lettera del corrispondente del <i>Times</i>	» 193
Proclami di Napoleone agli Italiani ed all'esercito.	» 196
Indirizzo del Municipio al Re.	» 197
Proclama del Re ai Lombardi.	» 198
Monumento eretto dai Lombardi all'esercito sardo in Torino.	» 199
Gli Austriaci si ritirano per la strada di Lodi. — Battaglia di MELEGNANO.	» 191
Relazione di Baraguay d'Hilliers sulla battaglia di Melegnano.	» 203
Il campo di Melegnano e le feste di Milano.	» 205
I Cacciatori delle Alpi, e il Corpo del Principe Napoleone.	» 207
Il generale Garibaldi a CAPRINO e a BERGAMO. — Combattimento di SERIATE.	» 191
Le cose di Toscana e il principe Napoleone.	» 213
La Toscana organizza truppe.	» 216
La flotta nell'Adriatico.	» 217
Gli Austriaci si ritirano abbandonando tutte le posizioni alla destra del Po.	» 218
Mutamenti avvenuti negli Stati parmensi.	» 219
Mutamenti avvenuti nel ducato di Modena.	» 224
Mutamenti avvenuti nelle Romagne.	» 228
Nota del <i>Moniteur</i> sui mutamenti avvenuti in Italia.	» 230

DOCUMENTI AL CAPITULO OTTAVO.

A. Battaglia di Magenta. — Rapporto del conte Giulay all'imperatore d'Austria.	» 231
Rapport du général Rénault de Saint-Jean-d'Angély, commandant en chef la Garde impériale.	» 233
Rapport du général Mac-Mahon, commandant en chef le 2. ^e Corps.	» 235
Rapport du général Canrobert, commandant en chef le 3. ^e Corps.	» 238
Rapport du général Niel, commandant en chef le 4. ^e Corps.	» 239
B. Ricompense ai Cacciatori delle Alpi.	» 240

CAPITULO IX.

Partenza degli alleati da Milano, e loro arrivo al Chiasso.

Solferino. — San Martino.

Marcia dell'esercito alleato.	» 241
Combattimento di TRENTO sostenuto dai Cacciatori delle Alpi.	» 242
Il generale Cialdini si muove per appoggiare i Cacciatori.	» 243
Il Re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone in Brescia.	» 191
L'esercito alleato passa il Chiasso, e fa delle ricognizioni. — Ordine di marcia dato la sera del 23 giugno dall'imperatore Napoleone.	» 245
Riorganizzazione dell'armata austriaca dopo Magenta. — Ordine del giorno dell'imperatore d'Austria.	» 247

Posizioni dell'armata austriaca nel mattino del 23 giugno	Pag. 249
Teatro della battaglia di Solferino	» 250
La battaglia di Solferino si divide in due periodi	» 252
1° Periodo. — Azione dell'esercito alleato contro il centro austriaco	» 253
Azione de' Francesi contro l'ala sinistra austriaca	» 256
Azione delle quattro Divisioni piemontesi contro l'ala destra degli Austriaci	» 258
2° Periodo. — Azione del centro alleato contro gli Austriaci	» 261
Azione dell'ala destra degli alleati	» 266
Azione della sinistra degli alleati, ossia battaglia di S. MARTINO	» 270
Gli Austriaci vinti si ritirano	» 283
L'imperatore Napoleone, il Re Vittorio Emanuele, e l'imperatore d'Austria a SOLFERINO	» 284
Italia e Francia esultano per la vittoria	» 285
Ordini del giorno dell'imperatore e del Re	» 286
Rapporto ufficiale del <i>Moniteur</i> sulla battaglia di Solferino	» 288
Rapporto del capo di Stato maggiore sulla battaglia di San Martino	» 293
Giudizi sulla battaglia di Solferino	» 300

DOCUMENTI AL CAPITOLO NONO

Ricompense accordate pei fatti d'armi tra il Chiese e il Mincio durante il mese di giugno	» 301
Rapport du <i>maréchal</i> Régnard de Saint Jean-d'Angély commandant en chef la Garde impériale	» 382
— Baraguay d'Hilliers, commandant en chef le 1. ^{er} Corps	» 384
— Mac-Mahon, commandant en chef le 2. ^e Corps	» 386
— Canrobert, commandant en chef le 3. ^e Corps	» 390
— Niel, commandant en chef le 4. ^e Corps	» 392
Bollettino austriaco sulla battaglia di Solferino	» 395

CAPITOLO X.

Villafranca e Zurigo.

Gli Austriaci si ritirano dietro il Mincio. — Gli alleati passano questo fiume. — Loro posizioni	» 400
Missione del generale Fleury per parte dell'imperatore Napoleone all'imperatore d'Austria	» 403
L'esercito alleato è sotto le armi come se fosse giorno di battaglia	» 404
Convenzione d'armistizio	» ivi
I due Imperatori a Villafranca	» 407
Proposte di pace formulate dall'imperatore Napoleone	» 409
Missione del Principe Napoleone presso l'imperatore d'Austria	» ivi
Modificazioni fatte dall'imperatore d'Austria alle proposte di pace formulate da Napoleone. — La pace è conclusa	» 412
L'imperatore Napoleone ritorna in Francia, e spiega ai presidenti dei grandi Corpi dello Stato le ragioni della sua condotta	» 415
Accoramento degli Italiani perchè non è liberata Venezia	» 416
Toscana, Romagna, Modena e Parma vogliono restare unite al Piemonte	» 417
Trattato di Zurigo	» 421
Conclusione	» 433



413,078

